NUOVA ANTOLOGIA

OTTAVA SERIE
LUGLIO-AGOSTO 1937-XV

VOLUME DELLA RACCOLTA
CCCXCII

SOCIETÀ ANONIMA « LA NUOVA ANTOLOGIA »
VIA DEL COLLEGIO ROMANO, 10
ROMA

PROPRIETÀ LETTERARIA

055
N928
v.392

JAN 19 1938
409216
B.P.

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — 1937-XV

INCANTO E GRANDEZZA DI GIACOMO LEOPARDI

È trascorso un secolo dalla morte di Giacomo Leopardi. Secolo, segnatamente per l'Italia, pieno di grandi eventi: storia mossa e agitata da fedi e interessi in massima parte estranei all'animo del Leopardi, anzi osteggiati e a volte irrisi da lui. Altra filosofia, altro uomo. E gli effetti sono stati così cospicui, così importanti, anche secondo il modo di vedere del Leopardi, da riuscire un'aperta condanna delle sue convinzioni e de' suoi giudizi storici. Secolo, si può dire, antileopardiano, culminante in questa Italia, potente, imperiale, creazione audace della stessa Italia che alla fantasia giovanile del Leopardi apparve *inerme*, anzi *di catene carche ambe le braccia*, seduta in terra, *negletta e sconsolata*, la faccia nascosta tra le ginocchia, piangente. Eppure lungo questo secolo la fama del Leopardi è venuta crescendo; s'è dilatata nel mondo, ma in Italia ha messo radici sempre più profonde nei cuori. L'intelligenza della sua poesia, della sua anima ha acquistato d'anno in anno, e quasi giorno per giorno, di penetrazione, di comprensione e di intima simpatia a mano a mano che gl'Italiani da prima si svegliavano e in una coscienza più seria e positiva della vita e de' propri doveri e delle proprie forze risorgevano a dignità civile e politica. Scendevano quindi in campo contro gli oppressori e li affrontavano nei congressi, e accordavano rivoluzione e forze conservatrici dimostrando maturità di accorgimento e di patriottismo da meravigliare l'Europa; e tra audacie e negoziati facevano dell'Italia archeologica, letteraria ed artistica una nazione viva, operante e presente nella storia dell'Europa e del mondo. Intanto sentivano il bisogno di farsi un nuovo pensiero, una nuova scienza, una nuova cultura, adeguata all'altezza dell'assunto politico; e creavano un esercito nazionale; e sviluppavano, in una più attiva collaborazione alla vita economica internazionale, le loro industrie e i loro traffici; e creavano le scuole, organizzando tutto un sistema nuovo di pubblica istruzione e portando via via la luce nelle menti delle plebi abbandonate da secoli all'ignoranza e alla superstizione; e negli esperimenti di un sistema politico aperto alle lotte e alle competizioni di tutte le energie individuali si venivano educando al senso e alla tecnica dello Stato; e infine in una riscossa della coscienza nazionale che si era venuta formando negli animi più giovanili in un fermento nuovo d'idee religiose sociali e filosofiche, si trovavano pronti alla più grande guerra della storia; combattevano con grande onore, e contribuivano più d'ogni altra nazione alleata alla vittoria finale. E dopo questa prova stupenda dell'antico valore, arditamente si accingevano con una profonda rivoluzione politica e sociale a fare una nuova Italia e una nuova Roma. Quanto cammino! E quanta vita in quella *moribonda Italia*, di cui parlava Leopardi nel 1818!

Eppure, dicevo, il miracoloso progresso di questi cento anni, lungi dall'allontanare l'Italia dal Leopardi, l'ha portata sempre più vicino a

lui, a misurare la sua grandezza. La bibliografia leopardiana è una delle più ricche tra quante se ne siano formate intorno ai maggiori poeti e pensatori italiani, da gareggiare con la dantesca. Segno visibile del vasto interesse che ha suscitato e suscita la personalità del Leopardi con i suoi scritti e con i casi della sua vita. Selva foltissima, di grandi alberi che soprastano con le loro alte cime al vento, da De Sanctis a Carducci, a Pascoli, per non citare viventi, e di fitta boscaglia pullulante per tutto, ai piedi dei grossi tronchi. Intorno al Leopardi non pure letterati, desiderosi di esattamente conoscere tutti i particolari della biografia e dello svolgimento graduale del genio, e di risolvere tutti i problemi che lo studio di tal materia fa nascere; ma filosofi e storici della filosofia, poiché il Leopardi ebbe il gusto degli alti concetti speculativi, e nel suo stesso vocabolario riecheggiano detti e pensieri di dottrine celebri a cui egli, a suo modo, aderì. E insieme scienziati (antropologi e fisiologi) entrati a un tratto in sospetto che certi limiti nell'orizzonte spirituale del Poeta derivino da non so che limite somatico; sospetto nascente da improvvisate teorie e appoggiato a improvvisate osservazioni di fatto; ma fecondo tuttavia di costruzioni e interpretazioni, se oggi cadute di moda, utili tuttavia a chi voglia farsi un pieno concetto del lavoro compiuto in questo secolo intorno al Leopardi. Fortunatamente, peraltro, se ci sono state deviazioni ed eresie critiche e storture di metodi materialistici suggeriti da pigrizia intellettuale di letterati ottusi, o da prosunzione pseudoscientifica di cervelli rozzi e ignari dei rudimenti di qualsiasi serio concetto intorno ai valori dello spirito, ci sono stati pur saggi di quella critica magistrale che attraverso le forme storiche e letterarie e i conseguenti atteggiamenti della espressione artistica sa scoprire il principio profondo dell'ispirazione, che è l'anima del poeta e l'essenza di quell'eterna poesia che lo fa immortale. Critica che in Italia, in questo secolo, da Leopardi a noi, ha avuto esempî da fare epoca, e che hanno infatti educato nell'universale la coscienza del solo metodo che ci sia per raggiungere il poeta là dove egli è poeta.

Così in questa selva della letteratura leopardiana noi non abbiamo smarrito il Poeta. Anzi, a capo di questo secolo antileopardiano si può dire che egli sia stato prima scoperto, e poi veduto più e più giganteggiare come uno dei più grandi spiriti della storia del mondo, e come il creatore della più intensa poesia che si sia prodotta mai in Italia. Fu scoperto quando un nostro grande critico, che lo aveva conosciuto di persona, gentile e mansueto come era, e molto ne aveva studiato ed amato gli scritti, e acutamente investigato lo spirito che ci vive dentro, non poteva paragonarlo allo Schopenhauer senza sentire la infinita differenza tra il pessimismo amaro del filosofo tedesco e il pessimismo *sui generis* del poeta italiano. « Leopardi », diceva, « produce l'effetto contrario a quello che si propone. Non crede al progresso, e te lo fa desiderare; non crede alla libertà, e te la fa amare. Chiama illusioni l'amore, la gloria, la virtù, e te ne accende in petto un desiderio inesausto. E non puoi lasciarlo, che non ti senta migliore; e non puoi accostartigli, che non cerchi innanzi di raccoglierti e purificarti, perché non àbbi ad arrossire al suo co-

spetto. È scettico, e ti fa credente; e mentre non crede possibile un avvenire men tristo per la patria comune, ti desta in seno un vivo amore per quella e t'infiamma a nobili fatti. Ha così basso concetto dell'umanità, e la sua anima alta, gentile e pura l'onora e la nobilita. E se il destino gli avesse prolungata la vita infino al Quarantotto, senti che te l'avresti trovato accanto, confortatore e combattitore ».

Atteggiamento contradittorio? Lo aveva confessato il Leopardi medesimo, in quel libro in cui più freddamente si provò ad abbattere le umane illusioni, che agli occhi dell'uomo il quale si affidi all'istinto dell'anima senza indagare il mistero dell'universo, fanno la vita bella e degna di esser vissuta, ossia nelle *Operette morali*. Dove esce candidamente a dire « che non è fastidio della vita, non disperazione, non senso della nullità delle cose, della vanità delle cure, della solitudine dell'uomo; non odio del mondo e di se medesimo; che possa durare assai; benché queste disposizioni dell'animo siano ragionevolissime e le lor contrarie irragionevoli. Ma contuttociò, passato un poco di tempo, mutata leggermente la disposizione del corpo; a poco a poco, e spesse volte in un subito, per cagioni menomissime e appena possibili a far notare; rifassi il gusto alla vita, nasce or questa or quella speranza nuova, e le cose umane ripigliano quella loro apparenza, e mostransi non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto, ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo ».

Questo « senso dell'animo », se per un momento ha permesso a Leopardi di ammirare il gesto suicida di Bruto Minore, non gli consente di trarre le conseguenze estreme dalla pessimistica dottrina che apparisce vera al suo intelletto: « Sia ragionevole l'uccidersi; sia contro ragione l'accomodar l'animo alla vita: certamente quello è un atto fiero ed inumano. E non dee piacer più né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura uomo. E perché anco non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici, dei congiunti di sangue, dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre; e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno in questa separazione; né terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara e consueta, e per l'atrocità del caso? ». Fortezza d'animo? « Si vuole usare in quegli accidenti tristi che vengono dalla fortuna, e che non si possono evitare; non abusarla in privarci spontaneamente, per sempre, del colloquio, della consuetudine dei nostri cari. Aver per nulla il dolore della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl'intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro ». In conclusione, « in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, e certo il men bello e men liberale amore di se medesimo che si trovi al mondo ».

Benedetto senso dell'animo, che salva l'uomo dal sapiente: l'uomo che non odia e non fugge l'uomo, poiché sente di dover affermare come fa il Leopardi: « sono nato ad amare, ho amato, e forse con tanto affetto quanto può mai cadere in anima viva », « solito e pronto a eleggere di pa-

tire piuttosto, che essere cagione di patimento agli altri ». Questo senso dell'animo gli fa dire: « Se ne' miei scritti io ricordo alcune verità dure e triste, o per isfogo dell'animo, o per consolarmene col riso, e non per altro; io non lascio tuttavia negli stessi libri di deplorare, sconsigliare e riprendere lo studio di quel misero e freddo vero, la cognizione del quale è fonte o di noncuranza e infingardaggine, o di bassezza d'animo, iniquità e disonestà di azioni, o perversità di costumi: laddove, per lo contrario, lodo ed esalto quelle opinioni, benché false, che generano atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi, ed utili al ben comune e privato; quelle immaginazioni belle e felici, ancorché vane, che dànno pregio alla vita; illusioni naturali dell'animo; e infine gli errori antichi, diversi assai dagli errori barbari; i quali solamente, e non quelli, sarebbero dovuti cadere per opera della civiltà moderna e della filosofia ». Così aveva pensato fin dal 1815, quando scriveva con animo di credente il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi*. Così continuava a pensare, da miscredente, sette anni dopo, nella canzone *Alla primavera, o delle favole antiche*.

Non si può credere al Poeta, quando, raccogliendo il succo dell'amarissima esperienza amorosa fiorentina e assaporandone il fiero gusto, rivolge *A se stesso* nel '33 quegli accenti disperati ed empî:

in noi di cari inganni
non che la speme, il desiderio è spento.
..... Amaro e noia
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.
..... Al gener nostro il fato
non donò che il morire. Omai disprezza
te, la natura, il brutto
poter che, ascoso, a comun danno impera,
e l'infinita vanità del tutto.

Momento satanico, ma un solo momento: voce sì dell'anima leopardiana, ma che il lettore attento non può ascoltare se non commista in armonia profonda a voci più alte che sgorgano da polle maggiori; e che lo stesso Poeta ascolta dentro il suo petto come espressione più schietta della sua propria natura. Alla quale egli non può rinunziare, convinto che sia da fare « poco stima di quella poesia che, letta e meditata, non lascia al lettore nell'animo un tal sentimento nobile, che per mezz'ora, gl'impedisca di ammettere un pensier vile, e di fare un'azione indegna ».

Così Bruto, fermo nel suo concetto che

preme il destino invitto e la ferrata
necessità gl'infermi
schiavi di morte

(cioè gli uomini al pari di tutti i viventi), potrà uscire in quel grido terribile:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
dell'inquiete larve
son le tue scòle, e ti si volge a tergo
il pentimento.

Ma negli stessi *Paralipomeni* dove più apertamente si aderisce alla filosofia illuministica del secolo precedente, è una parola che sgorga dall'imo petto in un impeto di commozione incontenibile pure in mezzo alla prosaica allegoria satirica:

Bella virtù, qualor di te s'avvede,
Come per lieto avvenimento esulta
Lo spirto mio...
Alla bellezza tua ch'ogni altra eccede,
O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
Sempre si prostra: e non pur vera e salda
Ma immaginata ancor, di te si scalda.

Il momento satanico ricorre spesso nel Leopardi. Ma esso è la prima e fondamentale ribellione di questa forza incoercibile che egli sente insorgere di dentro a se medesimo, di fronte e a dispetto della natura, come universal meccanismo che regge il mondo concepito, come il Leopardi aveva appreso a concepirlo, in maniera rigorosamente materialistica: quel mondo in cui non c'è posto per la libertà, né quindi per la virtù, né per l'immortalità: per nulla di ciò che forma l'essenza umana dell'uomo, e gli conferisce la forza d'una fede, e la fiducia nella sua forza di contrastare alla natura, di dominarla e farne strumento di una vita spirituale sempre più ricca.

Lampeggia sì da lungi allo spirito del Poeta l'immagine enorme e tremenda di quella Natura disumana, che stritola e annienta l'uomo e tutte le pretese del suo audace ingegno. Si vegga, per esempio, come ella gli si presenta nel *Dialogo della Natura e di un Islandese*: dove all'uomo che aveva fuggito quasi tutto il tempo della sua vita per cento parti la Natura e la fuggiva da ultimo nell'interno dell'Africa, sotto la linea equinoziale, in un luogo non mai prima penetrato da uomo alcuno, ecco che gli interviene qualche cosa di simile che a Vasco di Gama nel passare il Capo di Buona Speranza; s'imbatte nella stessa Natura in petto e in persona: « Vide da lontano un busto grandissimo; che da principio immaginò doveva essere di pietra, e a somiglianza degli ermi colossali veduti da lui, molti anni prima nell'isola di Pasqua. Ma fattosi più da vicino, trovò che era una forma smisurata di donna seduta in terra, col busto ritto, appoggiato il dosso e il gomito a una montagna; e non finta ma viva; di volto mezzo tra bello e terribile, di occhi e capelli nerissimi; la quale guardavalo fissamente ». La Natura infatti qui è nelle parti dove si dimostra più che altrove la sua potenza. E alle molte parole con cui l'Islandese si lagna delle tribolazioni a cui l'uomo è soggetto in questa vita dove non egli ha chiesto di nascere, risponde breve, che « la vita di quest'universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera, che ciascheduna serve continuamente all'altra, ed alla conservazione del mondo; il quale sempre che cessasse o l'una o l'altra di loro, verrebbe parimente in dissoluzione ». Intanto sopraggiungono « due leoni, così rifiniti e maceri dall'inedia, che appena ebbero forza di mangiarsi quell'Islandese; come fecero; e presone un poco di ristoro, si tennero in vita per quel giorno. Ma sono alcuni che

negano questo caso, e narrano che un fierissimo vento, levatosi mentre che l'Islandese parlava, lo stese a terra, e sopra gli edificò un superbissimo mausoleo di sabbia: sotto il quale colui disseccato perfettamente, e divenuto una bella mummia, fu poi ritrovato da certi viaggiatori, e collocato nel museo di non so quale città di Europa ».

Ma lo stesso tono malinconicamente beffardo di questa prosa dimostra con qual animo il Poeta accolga questa immagine della Natura. E spesso gli torna alle labbra la dichiarazione esplicita, che egli si compiace d'indagare questo mistero enorme dell'universo non per addolorarsi del disperato destino dell'uomo, anzi per riderne. L'ideale della sua personalità è Filippo Ottonieri, filosofo socratico, che con occhi di lince scopre tutto il vano e il doloroso della vita, ma ne ragiona con imperturbabile pacatezza, da savio che sta al di sopra e al di fuori della vita, e la ironizza.

Insomma, l'uomo Leopardi non fa la fine dell'Islandese; non soggiace alla natura, pasto dei leoni o còlto improvvisamente dalla sabbia del deserto. Guarda dall'alto e sorride, e sente la propria umanità superiore nell'intelligenza vittoriosa e nello stesso potere di reagire al fato col sentimento. È Bruto Minore che dispregia il plebeo che, non valendo a cessare gli oltraggi del destino, si consola con la necessità dei danni, quasi fosse men duro un male senza riparo o non sentisse dolore chi è privo di speranza. No,

> guerra mortale, eterna, o fato indegno
> teco il prode guerreggia,
> di cedere inesperto.

È Saffo, la misera Saffo, misera e magnanima, risoluta ad emendare *il crudo fallo del cieco dispensator de' casi*. A quel modo di emenda a cui s'induce Saffo, Leopardi a pensarci, non potrà consentire, come sappiamo. Ma resterà sempre per lui che al fato l'uomo non deve cedere.

Resterà sempre la grandezza dell'animo che col pensiero si leva al di sopra del fato, intende, comprende e sorride:

> Che se d'affetti
> orba la vita, e di gentili errori,
> è notte senza stelle a mezzo il verno,
> già del fato mortale a me bastante
> e conforto e vendetta è che su l'erba,
> qui neghittoso immobile giacendo,
> il mar, la terra e il ciel miro e sorrido.

Grandezza eroica, a cui il petto del Poeta si allarga allo spegnersi del caldo raggio di amore di donna che fece battere un momento il suo cuore di speranza e di felicità. Pure questa eroica grandezza non basta: poco stante, nella piena maturità delle sue esperienze morali, tornata la calma dopo la tempesta della patita delusione e del sospettato scherno femminile, egli lascerà venir su dal cuore la risposta più vera che si deve al cieco dispensator dei casi. Quando, presso Portici, nel 1836, mirerà i campi cosparsi di ceneri infeconde e ricoperti d'impietrata lava, là dove

erano state liete ville e ricche messi e armenti e città famose, e ora *tutto intorno una ruina involve*, il suo occhio poserà sul gentile fiore della ginestra, che quasi i danni altrui commiserando, *di dolcissimo odor manda un profumo, che il deserto consola*: simbolo della sua poesia, del suo animo, che a questa spietata *empia* natura sa che c'è un conforto e un riparo nella umana compagnia e nell'amore che la stringe insieme incontro al destino:

Nobil natura è quella
ch'a sollevar s'ardisce
gli occhi mortali incontra
al comun fato, e che con franca lingua,
nulla al ver detraendo,
confessa il mal che ci fu dato in sorte.

E non si rivolge stoltamente contro gli uomini, ma contro la natura che sola è rea:

che de' mortali
madre è di parto e di voler matrigna.
Costei chiama inimica; e incontro a questa
congiunta esser pensando,
siccome è il vero, ed ordinata in pria
l'umana compagnia,
tutti fra sé confederati estima
gli uomini, e tutti abbraccia
con vero amor, porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune.

Oh, l'alta meraviglia del Leopardi dopo circa un lustro di sforzi fatti per affisarsi in quel concetto desolato del mondo che le meditate dottrine gli mettevano innanzi, e spogliarsi d'ogni personale sentire, e obliarsi nella speculazione dell'acerbo vero (non più acerbo del resto a chi lo gusti, poiché *conosciuto*, come dice lo stesso Poeta, *ancor che tristo, ha suoi diletti il vero*); dopo avere scritto le *Operette* che sono la filosofia del Leopardi, ma sono pure un momento essenziale dello svolgimento della sua poesia; dopo avere scritto il prosaico programma della sua vita avvenire nell'epistola *Al conte Carlo Pepoli* (1826); dopo aver preso quel freddo bagno nella filologia italiana, che furono per lui le cure spese intorno alle *Rime* del Petrarca e la compilazione della *Crestomazia italiana;* oh, l'alta meraviglia, quando si sentì rifluire in cuore la vita! Non che risorgesse la speranza, non che la natura gli apparisse sott'altra luce; non che si accorgesse comunque d'errore alcuno ne' suoi filosofemi. Ma insomma,

Propri mi diede i palpiti
natura, e i dolci inganni.
sopîro in me gli affanni
l'ingenita virtù;

Non l'annullâr: non vinsela
il fato e la sventura;
non con la vista impura
l'infausta verità.

Dalle mie vaghe immagini
so ben ch'ella discorda;
so che natura è sorda,
che miserar non sa...

Il mondo, in ogni parte, è proprio qual egli l'ha raffigurato nelle *Operette*:

Pur sento in me rivivere
e de' suoi propri moti
gl'inganni aperti e noti;
si maraviglia il sen.

Da te, mio cor, quest'ultimo
spirto, e l'ardor natìo,
ogni conforto mio
solo da te mi vien.

Saffo ha ragione quando afferma:

Mancano, il sento, all'anima
alta, gentile e pura,
la sorte, la natura,
il mondo e la beltà;

ma Saffo ha dimenticato il suo cuore:

Ma, se tu vivi, o misero,
se non concedi al fato,
non chiamerò spietato
chi lo spirar mi dà.

Ecco, l'anima si calma, torna la vita con le sue attrattive, con la sua gioia; risorge la poesia. Torna al cuore del Poeta Silvia, la giovinetta Silvia splendente di bellezza negli occhi ridenti e fuggitivi, lieta e pensosa; torna l'onda di beate speranze, di pensieri soavi, che gli riempivano il petto al suon della sua voce; quando questa voce gli faceva lasciare gli studî leggiadri per affacciarsi ai balconi della casa paterna:

Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

E pur lo aveva detto la sua lingua, dieci anni prima, in quel capolavoro che è l'idillio scolpito nei quindici versi de *L'infinito*, quando nel fondo dell'empia matrigna, della spietata natura, egli aveva intravvista, sentita,

amata un'altra Natura: l'immensa Natura, verso la quale dal limite stesso della prossima siepe l'anima era lanciata con un impeto di raccoglimento infuso di mistica dolcezza:

interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
..... ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
sento stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando; e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra queste
immensità s'annega il pensier mio;
e il naufragar m'è dolce in questo mare.

Di questo momento mistico del Leopardi poco s'è parlato; ed è momento di grande valore per la comprensione della sua anima, che in quest'atteggiamento religioso placa definitivamente il fiero contrasto tra la sua indomita soggettività e la realtà onnipotente e infinita, in cui quella par destinata ad infrangersi. Lo placa in una situazione idillica che, riportando l'individuo alla natura madre, infonde in lui la fiducia rinfrancatrice, di cui l'uomo ha bisogno per vivere, abbandonarsi all'azione e sentire nel proprio petto il respiro eterno e l'infallibile sostegno divino del Tutto. Negli idillî perciò, com'egli stesso chiamò i primi pubblicati nel '25-26, risalenti al triennio 1819-21, e quelli posteriori, i grandi idillî che dal canto a Silvia vanno a quello del pastore errante dell'Asia, scritti tra il '28 e il '30, anni della più potente espansione e della lirica più piena e felice del Poeta, è la chiave di vòlta di tutta la poesia leopardiana.

Quando si legge la lettera del 6 marzo 1820 al Giordani: « Poche sere addietro, prima di coricarmi, aperta la finestra della mia stanza, e vedendo un cielo puro e un bel raggio di luna, e sentendo un'aria tepida e certi cani che abbaiavano da lontano, mi si svegliarono alcune immagini antiche, e mi parve di sentire un moto nel cuore, onde mi posi a gridare come un forsennato, domandando misericordia alla Natura, la cui voce mi parve di udire dopo tanto tempo »; non si può non essere commossi da questo prorompere di così alta vena mistica la cui scaturigine, evidentemente, si cela nel centro vivo più remoto della personalità leopardiana.

E allora s'intende l'invocazione ansiosa della canzone *Alla primavera*:

Vivi tu, vivi, o santa
Natura?

Allora si sente il gemito che in un'ora d'affanno sale dal cuore nella *Sera del dì di festa*:

Tu dormi: io quel ciel, che sì benigno
appare in vista, a salutar m'affaccio
e l'antica natura onnipossente...

Ahi! per la via
odo non lunge il solitario canto
dell'artigian, che riede a tarda notte
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;
e fieramente mi si stringe il core,
a pensar come tutto al mondo passa,
e quasi orma non lascia...
Nella mia prima età, quando s'aspetta
bramosamente il dì festivo, or poscia
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,
premea le piume; ed alla tarda notte
un canto, che s'udìa per li sentieri
lontanando morire a poco a poco,
già similmente mi stringeva il core.

Allora si ode quasi il lento respiro queto e dolce e l'arcana soave mestizia della *Vita solitaria*:

Talor m'assido in solitaria parte,
sovra un rialto, al margine d'un lago
di taciturne piante incoronato.
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
la sua tranquilla imago il sol dipinge,
ed erba o foglia non si crolla al vento;
e non onda incresparsi, e non cicala
strider, né batter penna augello in ramo,
né farfalla ronzar, né voce o moto
da presso né da lunge odi né vedi.
Tien quelle rive altissima quiete;
ond'io quasi me stesso e il mondo oblio
sedendo immoto; e già mi par che sciolte
giaccian le membra mie, né spirto o senso
più le commova, e lor quiete antica
co' silenzi del loco si confonda.

Allora, infine, si scorge il tono vero del *Canto del Pastore*, così buio e pur così luminoso, così accorato e pur così sereno, con i suoi perché disperati, e col suo funereo sigillo (*è funesto a chi nasce il dì natale*) e la sua alata poesia:

Forse s'avess'io l'ale
da volar su le nubi,
e noverar le stelle ad una ad una,
o come il tuono errar di giogo in giogo
più felice sarei...

Poiché il pastore vede che la sua greggia è *beata, quasi libera d'affanno* e che, sopra tutto, *tedio non prova,* a differenza di lui, che non ha pace anche sedendo sopra l'erbe, all'ombra, poichè un fastidio gl'ingombra la mente e uno sprone lo punge di dentro, e non gli lascia riposo. E ogni animale giacendo, a bell'agio, ozioso, si appaga. Vede il pastore che nel seno della natura è la felicità; e l'affanno nasce dall'opporsi a lei, con l'irrequieto ingegno destinato ad avvolgersi in un insolubile intrigo ossia in una fatica vana senza speranza.

Tutta la poesia del Leopardi attinge in quel punto mistico del ritorno alla gran madre la pace e la gioia. Allora egli parla dei *pensieri immensi* e *dolci sogni* che gli spirò sempre, nello stesso modesto giardino della casa paterna, « la vista di quel lontano mar, quei monti azzurri ». Per lui, come pel passero solitario, non sollazzi, né riso, né amore: ma cantare sì, come l'uccellino che dalla vetta della torre antica va cantando, alla campagna, finché non more il giorno; ed erra l'armonia per la valle, mentre

> Primavera d'intorno
> brilla nell'aria, e per li campi esulta,
> sì ch'a mirarla intenerisce il core.

L'uccellino non si tormenta col pensiero della giovinezza che passa e della morte che s'avvicina: poichè *di natura è frutto ogni sua vaghezza,* e in lei non è affanno: e da lei sgorga pure il suo canto; il canto che aduna nel cuore la dolcezza della primavera che fa brillare l'aria e esultare le campagne.

Anche uomini di alto intelletto, come Gino Capponi, han voluto dar sulla voce al Leopardi per quel suo concetto della infelicità che cresce negli uomini in proporzione della loro grandezza: ossia del loro ingegno e sapere. Come se questo stesso lamento non uscisse dalle Sacre Carte! E gli han voluto far osservare che felice era certo egli stesso mentre componeva i suoi canti, e riusciva ad essere Leopardi. Come se non fosse questo il significato di tutta la poesia leopardiana, e la sorgente del suo irresistibile incanto. Leopardi lo sapeva bene, e sotto la data del 30 novembre 1828 ne' suoi *Pensieri* annotava: « Felicità da me provata nel tempo del comporre, il miglior tempo ch'io abbia passato in mia vita, e nel quale mi contenterei di durare finch'io vivo! Passar le giornate senz'accorgermene e parermi le ore cortissime, e meravigliarmi sovente io medesimo di tanta felicità di passarle ». E nell'agosto del '23 non aveva egli scritto, tra gli stessi *Pensieri* che « niuna cosa maggiormente dimostra la grandezza e la potenza dell'umano intelletto... che il poter l'uomo conoscere e interamente comprendere e fortemente sentire la sua piccolezza »?

Tale il suo canto: il più squisito frutto dell'operare della natura santa e onnipossente, raccolta per dir così a far la più alta prova del suo potere dentro il genio dell'uomo. Il quale, pertanto, in se stesso, infine, trova se stesso, scoperta che abbia la fonte della sua vita: quel divino, che ha in sé e gli colora il mondo delle beate larve, e lo solleva da questa vicenda perpetua di nascere e di morire, di fallaci promesse e di vane speranze al regno immortale della vita dello spirito. E quando scopre questa sorgente egli è veramente lui, il genio; e sente l'amore che abbellisce e conforta, e crede nella potenza e nella grandezza dell'umana intelligenza, e torna ad amare la vita nobilitata dall'ideale. E pur con le dolenti parole suggeritegli dallo spettacolo del mondo esteriore in cui l'uomo rischia di smarrirsi, sente l'ineffabile gusto dello spirito che si ritrae in se stesso e nel sentimento del proprio valore, quale si svela al contatto di quella natura eterna, in cui è il suo principio e con cui perciò

deve immedesimarsi per trovare le radici del suo proprio essere. *E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Qui la grandezza del Poeta; qui l'incanto della sua poesia che i giovani amano per l'amore della giovinezza che vi spira dentro, che gli uomini maturi ed esperti della vita amano non meno per il lucido specchio che essa offre degli aspetti dolorosi dell'esistenza, attraverso i quali si deve avere il coraggio di vivere, malgrado ogni disinganno; che tutti gli uomini, piccoli e grandi, dotti o ignoranti, considerano come uno dei doni più preziosi di Dio all'umanità. Piccolo libro, in cui un gran cuore parla a tutti i cuori, e li unisce (poiché unirsi devono per salvarsi) in un sentimento acuto della miseria innegabile della vita e della non meno innegabile azione dello spirito che affranca da ogni miseria e infonde la fede per cui si ha la forza di vivere. Piccolo libro, sacro per gl'Italiani e per tutti gli uomini, come tutti i libri in cui grandi pensieri si sono fatti semplici e chiari e perciò facili, com'è al passero solitario il suo perpetuo canto: anima della sua anima. Piccolo libro da leggere bensì non a brani e frammenti, ma intero, affinchè non sia frainteso, dimostri tutta la sua bellezza e spieghi insieme tutta la sua dolce virtù consolatrice e animatrice.

GIOVANNI GENTILE

Commemorazione alla R. Accademia Nazionale dei Lincei, nella seduta reale del 6 giugno 1937-XV.

"*F. A. I.*" OVVERO L'ESTATE MADRILENA

SOTTO il sole ardente di agosto il battaglione scolastico sfilava dinanzi alla Gobernación salutando col pugno levato e cantando: « Patria? No! Russia? Sì! — Patria? No! Russia? Sì! », oppure: « Vogliamo un fucile — Per combattere il Fascio — Vogliamo cannoni — Per far la rivoluzione ». Poi venivano le ragazze delle scuole laiche del quartiere di Chamberi, precedute da bandiera rossa con falce e martello: avevano sul capo una berretta di carta simile a quella delle infermiere e cantavano una canzone che cominciava: « Lerroux è un traditore — Lerroux andrà all'inferno ». Dopo le ragazze apparvero i miliziani di Aranjuez, contadini goffi che la cadenza militaresca costringeva, per la prima volta in vita loro, a marciare in fretta.

Una folla fitta e bizzarra guardava la sfilata con brevi raffiche di applausi, e ognuno cercava di esser visto dal proprio vicino a battere le mani. Qualcuno dava il via, e l'ovazione si diffondeva a poco a poco senza riuscire a prender corpo. Non eran certo le ovazioni delle corride; ma applausi freddi, anche se frequenti. Sembrava che si cercasse non tanto di partecipare alla manifestazione quanto di farsi notare a batter le mani. L'entusiasmo caratteristico d'un tal momento tentava di concretarsi in una frase di poche parole, ma la frase non riusciva a trovare una cadenza naturale e, come se sentisse essa stessa la falsità del proprio suono, rimaneva allo stato di un gesto, che avrebbe voluto essere lieto e fiducioso.

Terminata la sfilata, la folla si diresse verso la Calle Mayor dove arrivavano in autocarro i miliziani provenienti da Toledo: « L'Alcázar sta per cadere; vi entreremo domani ». Poi si disperse, ma lentamente, quasi che ciascuno preferisse restar confuso cogli altri in un vasto assembramento umano, piuttosto che ritrovarsi solo con se stesso. La Calle de Alcalá aveva un'aria di domenica di carnevale; una folla immensa si agitava sui marciapiedi: una folla sordida, che cercava di esagerare la propria sordidezza, le cui voci rendevano suoni di una volgarità quasi voluta. In mezzo a questa moltitudine proletaria alcuni uomini, che malgrado non avessero nè cravatta nè cappello non riuscivano a dissimulare una certa loro distinzione, passavano in fretta. Con i loro vestiti troppo ben tagliati e le loro camicie troppo pulite, cercavan di svicolare attraverso la massa anonima, con occhiate inquiete che si sforzavano di dominare. Passava qualche signora dalle bionde ondulazioni, imbarazzata di trovarsi in strada senza cappello; e il colore dei capelli e la semplicità dei loro vestiti facevano spicco in mezzo alla folla delle serve indomenicate, coi loro abiti pieni di bottoni. Ognuno sorrideva cercando di ispirare simpatia, salvo i miliziani che bevevano birra seduti davanti ai caffè, col fucile fra le gambe e un'aria stanca perchè si credesse che venivano dal fronte.

Verso il tramonto le strade si vuotarono e solo nei locali del centro rimase un po' di gente. Verso le otto cominciarono a sentirsi i primi colpi di fucile nei sobborghi e ognuno cercò rifugio a casa propria.

* * *

Antonio varcò la soglia con passo deciso e fece i gradini della scala a due a due, senza dare alla portiera neanche il tempo di vederlo. Suonò alla porta del suo amico, ma nessuno venne ad aprirgli; tornò a suonare, poi bussò col pugno; ma non intese altro rumore se non quello di passi al pianerottolo di sopra. « Non c'è nessuno a quel piano », fece una voce, e una donna si sporse dalla ringhiera per dirgli piano, dopo averlo ben osservato:

— Li hanno portati via ieri, padre e figlio; sa, quelli della F. A. I... — e fece un gesto che voleva esprimere l'irrimediabile.

Antonio uscì di nuovo in strada senza sapere ancora dove avrebbe dormito la notte. Entrò in un bar, cercò un indirizzo nell'elenco dei telefoni, e chiese un numero.

— Chi è? — fece una voce aspra.

— La signora è in casa?

— Chi la desidera? — replicò la voce, questa volta fatta più dolce.

— Antonio, il signor Antonio.

— Antonio come?

— La signora sa chi sono.

— Aspetti.

Vi fu un silenzio, ma Antonio ebbe l'impressione che il suo interlocutore non si fosse allontanato. Poi la voce riprese:

— La signora desidera che lei venga immediatamente; non può venire al telefono.

Antonio sentì corrersi per il corpo un brivido di terrore; aspettò a riagganciare il microfono ed ebbe il tempo di sentire delle risa soffocate. Quantunque fosse ben deciso a non andarvi, fu proprio verso quella casa che diresse i suoi passi. Prese per via Ricoletos, salì per via Prim e si fermò prima di arrivare all'angolo di via Conde Xiquerra: di là si poteva vedere la facciata della casa: non c'era anima viva nè avanti alla porta nè ai balconi. Tutto appariva normale; ma Antonio non si decideva ad entrare: cercava di vincere la propria esitazione quando vide uscire una donna imbacuccata nei suoi vestiti. Riconobbe una delle donne di servizio del palazzo e questa, che l'aveva riconosciuto, con un piccolo cenno gli fece comprendere che occorreva esser prudenti. Antonio le si mise dietro e in via Conde Xiquerra la raggiunse.

— Quelli della F. A. I. sono lì dentro da due giorni e arrestano chiunque si presenti. Io son potuta uscire perchè mio fratello è un miliziano. — E dopo essersi sincerata che nessuno li seguiva, continuò: — Il padrone e i due figli li hanno portati via e fucilati alla Pradera; il prete che abitava al pianterreno l'hanno ucciso sulla porta di casa appena gli hanno visto la chierica. Non mi resti vicino; è pericoloso.

Antonio andò verso via Hortaleza ricordandosi che là abitava una portiera che era stata sua balia.

— Carmen, — disse entrando — ti ricordi di me?

Gli occhi della donna si riempirono di lagrime e non vi fu bisogno di spiegazioni.

— Vieni, ti terrò nascosto tutto il tempo che sarà necessario.

Scesero nello scantinato dove alloggiava la portinaia, e si misero a preparare un letto nello sgabuzzino dei bagagli. Carmen risalì a chiudere la porta e spegnere le luci. Poi preparò la cena per due. Antonio toccò appena cibo. Erano parecchi giorni che si metteva a tavola con appetito per sentir poi di colpo serrarsi lo stomaco. Quasichè il corpo gli si volesse conservare leggero, pronto alla fuga.

— Non mangi? — chiese Carmen passandogli un po' di carne. — Bisogna nutrirsi, per esser forte.

E questa frase, di parole dette trent'anni prima al bimbo dalla nutrice, li trasportò entrambi a quei lontani giorni, ricordando loro le stesse scene. Dopo mangiato, Antonio si coricò, e dopo qualche minuto Carmen venne a sedersi al suo capezzale:

— Vengo a tenerti compagnia fino a che non t'addormenti, come quando eri piccolo.

La voce di Carmen evocava in lui il ricordo parlante di sua madre; non col suo viso di oggi, ma con quello di quando veniva a dargli un bacio al suo lettino, prima di andare al Teatro Reale, vestita di tulle e di nastri con uno strascico dai riflessi lucenti. Parlarono a lungo. Antonio le fece alcune domande per precisare alcuni vaghi ricordi della sua infanzia, scene quasi cancellate dal tempo, qualcuna forse solo vissuta in fantasia, ma quasi premonitrice di casi a venire. Chiedeva particolari intorno a quell'epoca della sua esistenza, quando non arrivava ancora a vedere quel che c'era sui tavoli, e vedeva il mondo solo di scorcio e ogni avvenimento si svolgeva più alto della sua testa. Carmen rievocava lentamente, con una precisione di vera madrilena, quell'epoca lontana e beata, senza odii ed esagerazioni, in cui tutti si facevano festa: e nel suo racconto ritornavano gli aspetti ingannatori di quella tranquilla Madrid, coi muratori dai baffoni e dai camiciotti bianchi, coi suoi vistosi soldati, coi suoi cappelli duri e le sue carrozze a cavalli. Nessuno, a quel tempo, parlava di politica, la gente non sapeva se Silvela fosse a destra o a sinistra di Moret; si viveva in pace e nessuno desiderava più di quanto si poteva avere. Poco a poco la voce di Carmen si fece più bassa, scorgendo sul viso del giovane i segni del sonno. Gli raccontava il crollo del Terzo Deposito e i voli dei palloni della fabbrica del gas al Paseo de las Delicias. Vedutolo poi dormire, lo baciò sulla fronte e uscì senza far rumore.

Antonio sognò la carrozzina della Plaza de Oriente, carica di bandierine e di campanelle, nella quale faceva il giro dei « Re di pietra », tranne i giorni in cui girava la rosalia; rivide gli alabardieri uscire dal Palazzo Reale, così bene gallonati e allineati con le alabarde con cui sembrava avessero tagliato il pesce per la mensa del Re; e risentiva le marce

di flauti e di pifferi; e dinanzi ai suoi occhi chiusi ripassava, coi suoi stupefacenti cambiamenti di fronte, il picchetto che saliva la rampa per raggiungere la caserma, non sapendo se ammirar più gli alabardieri di destra che accorciavano i passi fino a raggiungere una lentezza inverosimile o quelli di sinistra che procedevano a passi lunghissimi dando al picchetto l'aspetto improvviso d'un immenso ventaglio. Rivedeva poi i bambini con le loro governanti, i soldati, i giardinieri municipali e qualche vecchio signore col mantello che leggeva il giornale al sole, e gli altri bambini che imitando l'andatura dei cavalli correvano ad ammirare l'ussaro della Principessa che montava la guardia vicino alla sua meravigliosa garitta, mentre i « Re di pietra » persistevano nella loro immobilità, minacciando di scagliare una pietra a chi avesse osato avvicinarsi troppo.

* * *

La mattina Carmen gli portò le notizie fresche del casamento. Non era stato possibile rintracciare il militare a riposo del 3° piano, arrestato giorni avanti perchè teneva in casa, su una parete, un trofeo d'armi antiche: quelli della C. N. T. avevano acciuffato lui e la figlia; la moglie aveva passato la notte alla direzione di Pubblica Sicurezza aspettando notizie, ma là non si osava neppure telefonare ai centri della C. N. T. « Quando si chiedono notizie di qualcuno », avevano detto, « lo fucilano subito, se non l'hanno ancora fatto ». La donna era tornata piangendo a casa.

— Sono stati i domestici a denunciarli — affermò Carmen.

Antonio s'alzò tardi perchè la giornata che stava per trascorrere al chiuso gli sembrasse più corta. Dalla feritoia che s'apriva all'altezza del marciapiede vedeva passare la gente e sentiva la radio di un bar vicino trasmettere ordini e, come tutti gli altri pomeriggi, continuava ad annunciare la presa di Córdova. I politicanti del Frente popular parlavano di notte, e si sentivano bandire i principii della rivoluzione con una voce tanto disperata da sembrare le ultime frasi lanciate nell'aria di Castiglia. Spesso il dramma volgeva in grottesco e in comico, e una notte si sentì il ministro socialista Prieto che diceva: « I Fascisti hanno un esercito, la disciplina, la forza; ma vinceremo noi perchè noi abbiamo la parte migliore, ciò che val più d'ogni altra cosa al mondo: l'oro della Banca di Spagna ».

Restò tre giorni senza uscire in strada. Poi vi fu il primo allarme aereo e tutti gli inquilini scesero nel sotterraneo. Benchè Carmen l'avesse fatto passare per un suo nipote, Antonio giudicò più prudente cambiare di nascondiglio e il giorno dopo si congedò dalla sua nutrice e riprese a battere la strada. Passò la giornata confuso tra la folla compatta della Puerta del Sol e mentre faceva colazione, in piedi, al banco di un bar, qualcuno dietro a lui si avvicinò salutandolo con un piccolo colpo sulla spalla. Era Giuliano Rodriguez, suo vecchio professore al collegio. Uscirono assieme. Anche lui viveva nascosto da tre settimane, con altri tre insegnanti, in un ufficio all'ultimo piano del Ministero delle Finanze.

— Stiamo bloccati dietro una muraglia di incartamenti; nessuno c'entra, nessuno è entrato più in questa stanza da quindici anni. Ogni giorno uno di noi esce a far provviste, nell'ora in cui al Ministero si dà udienza, per non destar sospetti.

— Ma voi, non eravate repubblicano, democratico, un vero liberale insomma?

— Sta zitto, figlio mio, che non ti sentano — e guardava diffidente alcuni miliziani che passavano.

* * *

Un impulso istintivo lo portò, verso il tramonto, in direzione della sua casa di famiglia, dove era nato, ma non abitava più dall'adolescenza. Andava verso quella casa, dove era trascorsa la sua infanzia, per la strada che aveva fatto tante volte tornando dal collegio, e sboccando in Plaza de las Descalzas, ricercava quella sensazione mista di gioia e di appetito che per lui era tutt'una con quel paesaggio cittadino, dove lo riconduceva un tempo l'ora di colazione. Entrare nel Pasaje Trujillos era come tornare indietro nel tempo, ricominciare la vita, cancellare gli ultimi anni vissuti come si cancella un cattivo sogno dopo il risveglio. Mentre già sentiva l'odore del proprio cadavere, ritornava verso l'infanzia. La piccola piazza davanti alla sua casa esercitava su di lui un tale potere d'evocazione che i ricordi gli prendevano corpo e vedeva realmente, nella mattinata gelida di Madrid, il carrozzone del collegio, sul quale egli montava, bambino carico di libri, riparato dal freddo da un'ampia mantellina, mentre la cenciaiuola ripuliva la strada dei rimasugli della vigilia, e un odore di caffè tostato veniva dalla piazza di San Domingo. Di là, mentre faceva merenda presso la finestra accanto alla nonna vedeva passare il fabbricante di fisarmoniche, avvolto nella sua cappa, e la venditrice di nastri che lanciava il suo grido acuto. Le pietre puntute della vecchia Madrid conservavano impresse, per lui, le tracce di quanti un tempo le avevano calpestate, di quei bambini di allora, oggi uomini, forse morti, e degli organetti di Barberia che riempivano il quartiere della gaiezza delle loro « jotas » e lanciavano alle servette affacciate ai balconi le modulazioni di *juegos malabares*, di *Como se quiere à la novia... como se quiere al dinero*, o i successi degli argentini del *Trust de los Tenorios, Hermosas argentinas con alma de españolas...*

Antonio, in quei luoghi, non aveva più paura di essere ucciso: morire lì, sarebbe stato come rinascere. Traversò l'atrio e aprì la porta vetrata della bussola del portiere: un noto profumo di *puchero* (lesso) gli venne incontro; poi si fece avanti il portiere che si tolse gli occhiali per vederlo meglio.

— Il nostro padroncino — gridò alla moglie, che cucinava nella stanza accanto e apparve subito, togliendosi il grembiule. Contennero l'entusiasmo col quale solitamente l'accoglievano e abbassarono la voce per dirgli: — Hanno fatto due perquisizioni nella casa, e hanno arrestato l'inquilino del secondo piano.

— E l'hanno ammazzato — aggiunse la portiera.

Antonio espresse il desiderio di passar lì la notte, e i portieri lo fecero salire nell'appartamento di sua nonna.

— Questo piano s'affitta ammobiliato, così troverà un letto per dormire e io le porterò le lenzuola che mancano.

Antonio entrò nell'appartamento senza esitazione per quanto fosse al buio; i mobili e le cose che avevano limitato il suo mondo bambino erano ancora al medesimo posto. Là in fondo c'era l'angolo dove egli riponeva la bicicletta; là il corridoio, che si attraversava di notte con qualche timore; laggiù l'armadio, sopra il quale si riponevano i giocattoli smessi, quelli che cedono il turno ad altri più nuovi, ma il cui abbandono riempie di rimorso e di pena la coscienza infantile.

I portieri gli portarono il pranzo e la biancheria e lo lasciarono solo, dopo avergli molto raccomandato di non accendere la luce. Antonio rientrò nella sua camera e si distese sul letto chiudendo gli occhi, sperando di potersi addormentare. Ma il suo pensiero era pieno di inseguimenti e di morte, e i suoi nervi rimanevano sotto la tensione imposta loro dalle giornate precedenti, e il ragionamento non aveva più controllo su di essi. I vecchi mobili scricchiolavano nella notte, e talvolta gli pareva di udire dei passi. Dal lato della cucina una finestra rimasta aperta sbatteva ogni tanto con un colpo secco, ma senza ritmo, così che il rumore arrivava sempre all'improvviso, senza poi ripetersi per lunghi minuti, e l'orecchio l'attendeva invano. Antonio s'alzò per andarla a chiudere, e riattraversò il salone. Aprì gli scuri della finestra e il chiarore lunare riempì la stanza di contorni luminosi e d'ombre. In un angolo c'era ancora la lunga tavola di quercia sotto la quale si riparava, quando desiderava chiudersi « nella sua piccola casa », e trovava là sotto una intimità e una comodità che non divideva che col suo cane. Sotto la tavola, bambino e fox-terrier si stimavano al riparo da tutti i pericoli del mondo.

Quella notte, in cui la morte gli stava alle calcagna, ed egli sentiva benissimo che non avrebbe potuto indefinitamente sfuggire a una fine violenta, Antonio si rifugiò sotto quella tavola: vi ritrovò la sua tranquillità di spirito, vi si sentì sicuro e si addormentò d'un profondo sonno di fanciullo.

* * *

Il tintinnìo della moneta sul banco a vetri dei giocattoli suonava sotto l'ampia volta del bazar in modo solenne, segnando il momento preciso in cui il giocattolo diveniva proprietà del bambino. I bambini, raccolti in un'allegria piena di compunzione per quel cerimoniale, conservavano per sempre il ricordo di quel tintinnìo: più tardi, nella vita, risuonava qualche volta nell'orecchio come un'eco nei momenti di buon successo.

Antonio si svegliò credendo di udirlo in sogno, ma ripresa coscienza si rese conto che stavano bussando alla porta; erano i portieri che venivano ad avvertirlo:

— Vi abbiamo trovato un posto più sicuro: alla pensione del numero 9 acconsentono di darvi alloggio.

Nella sala da pranzo del nuovo rifugio gli ospiti lo accolsero con un saluto cortese ma diffidente: durante il pasto non ci fu quasi nessuno che parlasse e Antonio non disse una parola. Poi passarono tutti in una stanza dove c'era la radio.

— Sentiamo le notizie di oggi — disse uno di loro e, messo il contatto, udirono la stazione di Madrid che annunciava la presa di Córdova.

— Ma allora sono le quattro — disse Antonio senza riflettere a ciò che diceva.

Gli ospiti lo guardarono un momento, poi ci fu uno scoppio di risa, che creò una corrente di cordialità fra tutti i presenti, e quando uno dei convitati dichiarò: « Un'altra posizione che conquistano spesso è l'Alcázar di Toledo », tutti respirarono liberamente e si stabilì una conversazione generale che non si interruppe che allorchè i servi entrarono nella stanza da pranzo per sparecchiare. Quando la servitù se ne fu andata a mangiare, i convitati cercarono l'onda di Burgos. E quegli Spagnuoli, isolati in quella terra straniera che per essi era Madrid, ascoltavano i voti dei loro compatrioti che promettevano la liberazione, in un castigliano fine e sobrio, che giungeva purificato dai venti degli altipiani. La voce annunciava vittorie dell'esercito spagnuolo ed esprimeva la calma decisione con cui tutto il popolo spagnuolo s'era levato per sostenere e spalleggiare l'esercito, che mai come allora aveva tanto profondamente rappresentato le aspirazioni di tutta la Nazione. Nessuno parlava: quelle persone che probabilmente qualche mese prima avevano difeso le teorie politiche più opposte, si trovavano unite nella grande prova, la prova decisiva.

Quando Burgos tacque cercarono un'altra trasmissione sulle onde corte e subito, robusta, giovane, beffarda e straordinariamente vicina s'udì una voce che ripeteva:

— Qui è il posto Raya T. U. Falange Spagnola, Madrid.

Colui che regolava la radio voleva cambiare trasmissione per paura della servitù, ma Antonio intervenne:

— Un momento, lasciatemi udire quella voce.

La giovane voce esponeva agli Spagnuoli la situazione di Madrid, e la beffa assumeva un carattere drammatico, poichè un pericolo mortale gravava su quella trasmissione. Beffa ben spagnuola! Antonio, che aveva riconosciuto la voce di un amico intimo uscì, dopo aver detto ai convitati:

— Me ne vado con loro, così almeno avrò fatto qualche cosa di utile prima di morire, e se muoio, sarà in mezzo ad amici: è troppo triste morire solo.

Se ne andò per le strade con uno spirito tutto diverso da quello del giorno innanzi; il pensiero d'avere qualche cosa da fare, d'avere uno scopo ben definito, dava un'energica spinta alla sua andatura e lo rendeva quasi insensibile ai pericoli della strada. Giunto a casa dell'amico, bussò. Tardarono molto a rispondergli, ma alla fine la spia dell'uscio si socchiuse ed egli si sentì esaminato dall'interno, poi sulla porta apparve la governante:

— Entra ragazzo: non t'avevo riconosciuto.

Per la governante, tutti gli amici d'infanzia del giovane che aveva allevato continuavano a essere « ragazzi ». Potevano passare gli anni, potevano sposarsi, avere figli, ma ciò non aveva alcuna importanza; per lei, quando li rivedeva, erano sempre ragazzi.

— M'hanno detto di non far salire nessuno, ma quest'ordine non ti riguarda. — Lo condusse in cucina, e per di là a una scala che conduceva al bagno: — Sono di sopra.

Giacomo aveva installato l'apparecchio in un solaio vicino al bagno, e trasmetteva, aiutato da due giovani falangisti. L'ingresso di Antonio fu accolto con gioia.

— Ecco che i morti cominciano a resuscitare — disse uno di loro.

— Siamo stati in molti, a resuscitare — aggiunse Gaspare, che si alzò per dar la mano al nuovo venuto, appoggiandosi a due bastoni.

— Questo l'hanno fucilato nel quartiere della Montaña, mentre alzava le braccia per arrendersi.

— Il generoso proletariato di Madrid: — commentò Gaspare con un sorriso, — cinque fucilate più tre colpi di pugnale che m'hanno dato quando ero già a terra.

— Dopo l'hanno cercato negli ospedali per finirlo.

Antonio riacquistò tutto il suo equilibrio morale sentendosi in mezzo a gente di quella razza, e non ebbe alcuna paura nell'uscire nuovamente per la strada a raccogliere notizie che avrebbero potuto servire per la trasmissione della sera. Quel giorno seppe dell'arrivo a Madrid di apparecchi destinati a scoprire le stazioni clandestine di trasmissione. S'informò pure dei movimenti delle colonne uscite da Madrid, dai miliziani stessi che cominciavano a ritornare delusi dal fronte. Molti di loro, arruolatisi per salvar la vita, dissimulavano a stento il desiderio ardente di vedere le truppe di Franco a Madrid.

La trasmissione della sera fu breve e concisa, e s'interruppe all'avvertimento che un'automobile misteriosa percorreva lentamente la strada.

Il mattino seguente un biglietto scritto a macchina e senza firma li avvertì: « La vostra trasmissione è quasi esattamente individuata. Salvatevi ».

— È senza dubbio un amico al telegrafo — disse Giacomo. — Bisogna avvertire quelli di via Velasquez di seguirci.

Antonio uscì per andarli ad avvertire. Arrivato, scorse un assembramento intorno a una *Rolls*, che portava le iniziali F. A. I. dipinte sugli sportelli: era ferma davanti al portone, sorvegliato da anarchici armati fino ai denti.

— È una radio clandestina, — sentì dire.

Qualche momento più tardi furono fatti scendere, prigionieri, i giovani che egli avrebbe dovuto avvertire. Furono cacciati nell'automobile che partì verso via Diego de Leon, e poi voltò a sinistra.

— Quelli li portano a fucilare alla Dehesa de la Villa — disse una donna che era stata in conversazione coi miliziani.

Il gruppo si disperse quasi in silenzio, e Antonio stava per andarsene quando una bellissima ragazza apparve sull'entrata. Si riconobbero,

senza salutarsi, e la ragazza si mise a camminare per la via, seguita da Antonio. Girato l'angolo d'una strada traversa, si avvicinarono.

— Credevamo che avrebbero scoperto prima quelli di via Goya — disse lei; — andiamo là.

— È pericoloso, — rispose Antonio, — verranno presto a cercarci.

— Ciò non ha importanza — insistè la ragazza; — io cerco soltanto un posto dove poter versare tutte le mie lagrime. Sono i miei fratelli, capisci, i miei fratelli che quelle canaglie hanno condotto via.

Giunti a casa, misero Giacomo al corrente.

— Scendete al piano di sotto, voi — disse questi; — è inutile che ci prendano tutti.

Antonio si opponeva; ma la ragazza accettò.

— Io non debbo morire adesso; bisogna che aspetti l'arrivo dei nostri; so benissimo chi ha denunciato i miei fratelli e debbo riservarmi per il gastigo.

La governante, mandando loro su da mangiare, fece sapere che stavano perquisendo i tetti delle case di faccia.

— Questa notte alle dieci, ci trasferiremo lì.

— Alle dieci e mezza — precisò Gaspare tirando fuori una pistola-mitragliatrice; — gli ci vorranno dei rinforzi.

La governante fece discendere Antonio e la ragazza, e li condusse in una stanza isolata.

— Se ci sarà una perquisizione, nessuno vi pescherà perchè nasconderò la porta con un armadio. Nell'angolo c'è la radio.

Giacomo dovette scendere anche lui per aiutar la governante a spostar l'armadio, ch'era pesante.

Quando fu notte, i giovani scostaron le persiane tenendo spenta la luce. Dalla via saliva un odore acuto e snervante di acacia. Sedetteró sul letto senza far motto. La ragazza infine ruppe il silenzio:

— Non posso piangere, e quasi mi pare di non soffrire. Sono andati incontro alla morte così bene, con tanta dignità, che l'unico sentimento che io provo è d'orgoglio. Sento che a loro rincrescerebbe s'io piangessi. Sono andati alla morte come gli altri falangisti madrileni, quasichè si trattasse della più bella cerimonia della loro esistenza. Non posso piangere.

E la ragazza si gettò sui cuscini soffocando le lagrime che cominciavano a spuntarle al suono delle proprie parole.

— Non piangere, no: la morte è loro importata così poco. La parte più bella del loro ricordo vivrà sempre. Aspetta la tua ora stringendo i denti. Pensa alla Spagna, senza canzoni e senza discorsi patriottici: questo è il momento di pensarci in silenzio, da sola, in dialogo intimo con la Spagna. Dille che le consacri il tuo dolore: è una cosa tanto profondamente vera, così spoglia di qualsiasi letteratura e di qualsiasi ostentazione, che la tua offerta sarà purificata d'ogni carattere teatrale che potesse avere. La guerra è magnifica, non è mai ciarlatana: può esserlo qualche volta nella retroguardia.

La ragazza asciugò le lagrime:

— Cercherò di andare in qualche Ambasciata. Amici non ne ho che in quella inglese, ma nè questa nè quella d'America dà asilo ai perseguitati. Se posso arriverò a quella argentina o alla cilena. Vieni anche tu: qui non c'è altro da fare.

Sdraiati, restarono un po' senza parlare. La vita consueta, quella di prima, cercava dei pretesti per imporsi di nuovo, ma faceva fatica a vincere la realtà d'una situazione che l'aveva travolta per sempre.

— Era un pezzo che non ci si vedeva.

— Stavo preparando degli esami e uscivo poco.

— Io sono stata fuori due mesi — ed ecco che il pensiero del presente tornava a imporsi — coi miei poveri fratelli così pieni di vita.

Alle dieci sentirono alla radio quel che dicevano al piano di sopra.

— Può essere stato un falso allarme e che non siano stati ancora scoperti.

Sentirono Giacomo che cominciava a dare delle informazioni con una voce lieta e risoluta. Ma appena detta qualche frase, una macchina s'arrestò di netto con stridore di freni avanti alla casa. Antonio e la ragazza poteron vedere, sporgendosi dal balcone, alcuni miliziani entrare nell'atrio.

— Vado a dar loro aiuto — disse Antonio; ma la ragazza gli chiese di non lasciarla sola.

Si sentirono grida e rumori per le scale e la voce di Giacomo che annunciava alla radio: « Domani sarà un'altra stazione trasmittente a darvi notizie, perchè noi siamo stati scoperti. Li sentiamo venir su per le scale e non abbiamo alcuna via di uscita. Addio. Noi sappiamo che voi arriverete e che la nostra causa trionferà. Qui è il posto Raya T. U. della Falange spagnuola che prende congedo da voi tutti gridando: *Arriba España!* ». Insieme con le ultime parole s'intese il fragore delle prime scariche, poi la mitragliatrice di Gaspare e grida di dolore. La fucileria durava già da un pezzo quando sentirono due altre macchine arrestarsi davanti alla porta. Questa volta eran le guardie d'assalto.

— Bisogna assolutamente che io salga ad aiutarli, se non voglio più tardi morir di vergogna.

La ragazza non cercò più di trattenerlo e Antonio chiamò la governante bussando forte contro la porta. Con molti sforzi la povera donna riuscì a scansare l'armadio quel tanto che bastasse da far passare Antonio.

— Domani ripàrati all'Ambasciata argentina: — disse alla ragazza prima di uscire. — Se io sarò ancora vivo, capiterò là. — E senza rendersene conto le dette un bacio.

— Ma infine, — disse la governante, — non salirai così senza un'arma...

Antonio si guardò attorno e scorse una vecchia spada ficcata in una panoplia.

— Meglio che niente... — disse impugnandola, e uscì incontro alla fucileria.

Sei *pistoleros* giacevano al suolo e quello che era rimasto in piedi andava versando il contenuto d'una bottiglia sui gradini di legno. Non fece in tempo a schivar l'attacco di Antonio, che l'infilzò nel petto. Ma già le prime guardie d'assalto lo stavano prendendo di mira. Il giovane dovette arrendersi.

Lo fecero salire in una macchina che partì alla volta della Prigione modello, e poco dopo un'altra macchina li sopravanzò piena di miliziani. Ad Antonio parve di riconoscere Gaspare seduto. Sboccando sui *boulevards,* rivide l'auto avanti al distributore di benzina di via Alberto Aguilera bloccata dalle manovre di un autocarro. Nel momento in cui riprendeva la marcia, Gaspare apparve allo sportello, tese le braccia e rivolto a un picchetto di miliziani gridò: *Arriba España!*

Gli rispose una scarica generale. Antonio potè vedere i cadaveri dei miliziani e di Gaspare trascinati fuori della vettura.

— Fascisti — disse semplicemente un milite del plotone.

L'auto riprese la marcia lentamente e Antonio vide la bocca di Gaspare, dalla quale colava un filo di sangue, atteggiata ancora a un sorriso.

* * *

I prigionieri per reati comuni, in ossequio all'ordine impartito dai loro amici della F. A. I. dettero fuoco al deposito di legname della Prigione modello. Approfittando del panico provocato dall'arrivo dei pompieri, alcuni gruppi armati di anarchici penetrarono nella prigione senza che gli uomini di guardia, che avevan l'ordine di non tirare, potessero impedirlo. Allora ebbe inizio la strage dei prigionieri politici, chi nella loro cella e chi nei cortili interni e pei corridoi. Ruiz de Alda e Capaz cercarono d'opporsi agli assassini, ma furono anch'essi uccisi e i loro cadaveri furono trasportati al Parque del Oeste, perchè il governo potesse poi affermare che avevan tentato di evadere. Subito dopo furono messi in libertà i prigionieri per reato comune e Antonio, profittando della confusione, pensò farsi passare anche lui per tale mischiandosi con quelli. Questi prigionieri furono incolonnati verso l'Ateneo libertario della Guindalera, allogato in un albergo requisito, dove ciascuno dette nome e precedenti, ritirando fogli d'identità ed armi. Antonio attese il suo turno in un salone dove erano ammucchiate grandi ceste e lenzuola piene di oggetti, monete e gioielli, rubati in case private. Pensò di fornire referenze piuttosto cospicue per non sfigurare tra i suoi nuovi camerati e gli venne l'idea di attribuirsi un furto con scasso avvenuto nel mese di giugno, del quale rammentava alcuni particolari riferiti a quel tempo dai giornali. Venuto il suo momento si presentò all'ufficio del Comitato dirigente ed espose il suo misfatto con sufficiente naturalezza. Il Comitato l'ascoltò con attenzione. Alla fine, quello che sembrava esserne il presidente gli chiese:

— Non si tratta del furto di via di Mereto?

— Per appunto —, rispose Antonio, abbassando modestamente gli occhi.

I componenti il Comitato scoppiarono a ridere, fissando il presidente, il quale disse:

— Questo colpo l'ho fatto io con l'aiuto di questi signori —; e rivolto a un gruppo che presidiava la porta: — Conducetelo a fare un *paseito* (una passeggiatina), — disse.

* * *

L'irrimediabile era accaduto: Antonio non cercò neanche di volgere lo sguardo verso l'uscita e si lasciò condurre verso la Dehesa de la Villa, seduto fra due manigoldi che fumavano, indifferenti a tutto. Il suo corpo, presentendo la fine, fu invaso da una gelida umidità, che sapeva di cero.

— Fa freschetto — disse per attaccar discorso.

— Sarai stato certo senza mangiare — gli fu risposto.

Egli sorrise e replicò:

— Avrò più freddo fra poco, non è vero?

— Evidentemente — rispose uno e un altro citò il detto popolare: « Per conoscere il freddo, niente meglio di Soria ».

Seguì un silenzio. Tutti pensavano al *freddo*. Poi Antonio chiese:

— Ci vuol molto a morire?

— Chi?

— Noi, i fucilati.

— Secondo chi tira: sta tranquillo, chè con noi poco soffrirai.

E un altro aggiunse, strizzando l'occhio:

— Se fosse stato cogli « amabili », quelli torturano prima di uccidere. Per capriccio...

Nuovo silenzio.

— Dove mi portate?

— Seconda svolta della Dehesa de la Villa. Si trae partito dal terrapieno, per modo che non vi siano pallottole perdute che possan fare dei malanni.

— Vedremo, — disse il secondo — se questa volta saremo soli o ci sarà da far la coda.

L'automobile salì su per via d'Abascal. Di là dai cipressi di San Martino si scorgeva di lungi la montagna. Gli dissero:

— Lassù stanno i tuoi.

Antonio guardò le cime lontane invocando il miracolo: la sua immaginazione eccitata gli suggeriva assurdi scioglimenti, idee ridicole, e si mise a pensare alle caricature che rappresentano « Popeye », il marinaio che risolve casi del genere mangiando degli spinaci, e tale immagine gli richiamò il ricordo della vita passata, della pace, del cinema, dell'inverno scorso. Svoltando per via Santa Engracia, perse di vista l'orizzonte e guardò in fondo alla strada. I miliziani vedendosi entrati nel loro quartiere prendevano pose marziali e il conducente aumentò la velocità e aprì lo scappamento.

« Anche ciarlatani », pensò Antonio.

Giunsero a Cuatro Caminos proprio nel momento in cui un cane da caccia sperduto traversava la piazza: l'autista premette sull'accelera-

tore e girò il volante pel gusto di urtarlo. I passeggeri caddero tutti uno sull'altro e Antonio si trovò sotto la mano la maniglia dello sportello. Senza neanche capir bene quel che si facesse aprì lo sportello e si lasciò cadere nella strada: l'auto non potè fermarsi che più in là. Antonio ne approfittò per partir di corsa alla volta dell'Ippodromo; poi s'infilò in una via traversa sulla destra, ma già prima di svoltare sentì le pallottole fischiargli intorno e rimbalzare sui muri delle case. Al primo sparo le strade s'eran vuotate e Antonio potè andar di carriera: traversò tutto il borgo: oltrepassò la Castellana: andò vagando fra le strade di Serrano e di Lagasca; poi, senza più fiato, rassegnato a tutto, alzò le braccia e voltò il capo.

Era solo: nessuno lo rincorreva.

* * *

Preferì di evitar la strada, scese nella metropolitana e si sedette sopra una panca in attesa del treno. Quando questo entrò nella stazione Antonio aveva già ricuperato tutto il suo sangue freddo. Entrò nel vagone e si andò ad appoggiare ad una delle sbarre della piattaforma, e fischiettava dolcemente. Il fattorino si mise a considerarlo dapprima con curiosità, poi con una certa simpatia e infine con un sorriso sempre più aperto. Allora si accorse che l'aria che stava fischiettando era l'inno dei legionarii. Alla stazione di Goya le porte si aprirono e Antonio saltò sul marciapiede. Il treno ripartì e quando il vagone passò all'altezza di Antonio il fattorino accennò un saluto e disparve sorridendo nel buio del traforo.

Uscendo sulla via si sentì chiamare per nome. Era Pepa la Cordovana che gli veniva incontro.

— Che fai dunque per la strada, ragazzo del mio cuore, con questa tua andatura da marchese? — e prima che Antonio avesse risposto: — Vieni con me, starai tranquillo, ché la mia cameriera è in buone relazioni con un membro della C. N. T. ch'essa deve sposare il giorno della Vergine. Così ci si difende da quelle bestie feroci... — e mentre Pepa lo accompagnava a casa gli andava raccontando gli orrori del suo rione.

Nella casa di Pepa, piena di sopramobili e di calendarii, stavano nascosti da parecchi giorni Pietro Valdecilla, magistrato del Tribunale Supremo, abitante della casa vicina, e Filippo Torroba, avvocato repubblicano. Entrambi, perseguitati e minacciati, eran approdati al salottino moresco della Cordovana attraverso una serie di circostanze impreviste. Il magistrato, affondato in un divano col braccio appoggiato sopra un cuscino cui sovrastava il busto di Maria Antonietta, ascoltava giorno e notte la radio, che l'avvocato repubblicano regolava nervosamente. Il nuovo venuto fu bene accolto e gli furono comunicate le ultime notizie militari.

— Son vicinissimi a Talavera e hanno dato una buona lezione a Oropesa, — disse il repubblicano. — Oh! se io potessi scamparla fino alla presa di Madrid...

Questa « presa » era l'idea fissa dei madrileni e ciascuno se l'andava figurando a modo suo e passava il tempo a immaginarsi come si sarebbe svolto lo storico avvenimento.

Mandarono la domestica all'Ambasciata della Repubblica argentina con una lettera d'Antonio chiedente asilo per sè e per i suoi compagni. Tardando quella a rientrare, qualcuno insinuò:

— Non ci starà giocando qualche brutto tiro?

La Cordovana li rassicurò:

— Che interesse avrebbe?

Aspettando che la radio trasmettesse le comunicazioni del generale Queipo de Llano, parlarono della guerra.

— Non si tratta nè d'una guerra civile, nè d'una guerra politica, ma è un affare da regolar tra la giustizia e i ladri: son tutte le persone dabbene d'un paese che si sollevano contro degli assassini e dei predoni, ecco tutto. Queste bande che saccheggiano e uccidono non hanno alcun fine politico e sociale. Quanto poi a questo governo che tollera tali disordini senza far assolutamente niente per impedirli e che è, in fondo, felice che lo si sbarazzi dei suoi avversari politici, questo governo fa semplicemente la parte del capobanda.

— Tuttavia, voi credevate alla Repubblica?

— Sì, e non avevo torto che a metà: per merito della Repubblica è sorta la terza soluzione: la Falange. Nella Falange si assomma la parte sana delle aspirazioni di quanti, come me, volevano la Repubblica. Solamente, siamo stati lenti a comprendere.

— Ciò ha costato assai vite alla Spagna.

— Per questo, quanto rispetto dovremo noi a quelle tombe!

* * *

La domestica rientrò molto tardi con la risposta. La mattina successiva assai per tempo la macchina dell'Ambasciata sarebbe venuta a prenderli e li avrebbe avvertiti con due colpi di *clakson*. Ella non seppe dare altri particolari sul suo abboccamento perchè aveva parlato solo con un inserviente.

Nessuno volle coricarsi e passaron la notte a cercare le stazioni trasmittenti nazionali che ripetevano gli stessi comunicati. Di tempo in tempo si sentiva un'auto e tutti allora aspettavano col cuore sospeso, fino al momento ch'era certo che non si fermava avanti alla casa. Qualche volta i tre uomini andavano a sporgersi con precauzione dal balcone e quando tornavan da Pepa, questa, con un fiuto tutto suo particolare, aveva immancabilmente scoperta la stazione che trasmetteva « Maria de la O ».

Alle tre del mattino andarono a svegliare la domestica, che d'altronde stava sveglia: e tornarono a chiederle altre spiegazioni, ma non poterono cavarne altro se non che le era stato detto che sarebbero venuti allo spuntar del giorno. Alle cinque sentirono finalmente i due colpi di *clakson* e guardaron fuori: la vettura aspettava.

Gli addii furono fatti in fretta. Avrebbero voluto che Pepa andasse con loro, ma ella non potè decidersi ad abbandonare le sue bambole e il salotto moresco. Le strinsero la mano con la muta gratitudine delle grandi occasioni e vollero recarsi a salutare anche la domestica che non uscì però di camera dicendo ch'era svestita.

I tre uomini discesero e presero posto nell'auto che li aspettava con lo sportello spalancato. Dietro di loro salirono degli uomini armati, rimasti nascosti nell'ombra, e la vettura partì nel momento stesso in cui lo sportello si richiudeva. Su questo, dipinti in grandi caratteri spiccavano le tre lettere fatidiche: F. A. I. ...

Pepa s'era affacciata al balcone per vederli partire, ma non potè distinguere la scritta. Ella non fece caso che alla cuffia del motore: — Una *Rolls*... — disse distrattamente.

La macchina filò diritta fino alla via Diego de Leon, poi voltò a sinistra per dirigersi verso la Dehesa de la Villa.

La Cordovana restò a contemplare il paesaggio che le case di faccia, assai basse, lasciavano scoperto. La torbida atmosfera dell'alba diveniva di più in più trasparente, secondo cresceva la luce; i tetti cominciavano a brillare, gli aspetti lontani a precisarsi. Lontano, la montagna si indorava dei primi riflessi di sole, tutto era rosa e blu, come in un quadro di Goya: e per appunto, proprio come in Goya, si cominciarono a sentire delle sparatorie, che venivano da Moncloa e dalla Dehesa de la Villa; scariche seguite, a un intervallo, dai colpi di grazia.

Nelle lontananze la montagna s'illuminava, il sole sorgeva superbamente. L'alba spagnuola cominciava...

EDGARDO NEVILLE

FRANCESCO LISZT, RAPSODO APPASSIONATO

NON siamo a corto di documenti per la conoscenza dei 75 anni della vita di Liszt, trascorsi, nel periodo del maggior fervore, all'aperta e tumultuosa palestra del mondo: ricordi e memorie sue e degli amici e delle amiche, per ogni tappa del suo trionfale cammino; decine di volumi e di lettere sue e dei corrispondenti più in vista; confessioni, aneddoti, massime, pensieri che si raccolgono; e già un vistoso corredo di biografie e monografie compiute in parte prima che la morte sopravvenisse. Apriva le braccia generose a ognuno che l'avvicinava il grand'uomo; ed era naturale che legioni di amici e sapienti e dilettanti si occupassero di lui e lo vedessero fra turbini e tempeste, fuori delle solitudini tacenti, invocate per la tacita creazione, sempre entro il clamore delle turbe degli adoratori, dominatore di un mondo, di irresistibile fascino, Orfeo che incanta e trascina.

Nel suo secolo e nel cuore dell'Europa è lui tra le figure più in vista, più sollevata e più acclamata di Richard Wagner medesimo. Un virtuoso dell'arte che volge un cosmo nella mente lucidissima e si appassiona di tutto, con impeto, con foga, sdegnoso di riposo, solo sospirando, nella vagabonda vita, una impossibile pace.

Da un'umile terra dell'Ungheria passato ancora fanciullo alle città di gran cultura e gran tumulto, con un suo miraggio di gloria e un démone che lo spinge, sorbita in un balenò tutta l'arte del padre; e dalle steppe natie, quelle che pure Lenau aveva in cuore, piene di malinconia e di sogno, trasmigrato ad una patria ampîssima, aperta ai vasti orizzonti. Un primitivo, che ha sete di libertà e di indipendenza e non ha freni, poche scuole e tutte le spinte e direttive venute dall'anima e dal cuore, accendibilissimo, di sentimenti sempre esuberanti. Si fa del pianoforte l'organo del suo pensiero, il mezzo più sincero e spedito della sua espressione. Cervello e cuore e fantasia tutto è vivente e trascorrente sulle tastiere miracolose, che egli fa di sovrumano potere.

Natura gli accorda un ritmo di vita acceleratissimo, pur togliendogli la possibilità di un placido e meditato sviluppo. Acclamato, portato alle stelle, già in tenera età, Mozart redivivo. A nove anni un prodigio di tecnica, e non solo riproduttore, ma improvvisatore. Beethoven lo abbraccia sorpreso. Che avverrà di lui, posto così, all'albeggiare della vita, sulla via della vertiginosa ascesa? Dei maestri chi più si impone per la virtù contrappuntistica è il Reicha. E fu errore del Cherubini averlo escluso dal Conservatorio in cui aveva despotico dominio. E crescerà come fiore selvaggio, aperto ai nembi e al sole, il musicista di maggior cultura, che sinfonizza uno scibile, quando non lo espone col suo gusto finissimo di letterato e poeta. Riesce a 13 anni a porre in scena a Parigi un *Don Sancho,* un'operetta presto obliata e sepolta. Ad altri drammi

per il teatro Liszt più non attese. Gli inviti di Wagner passeranno come voce gridata ai venti.

Come retaggio degli avi sangue di nomade gli scorre nelle vene. E, per bisogno di plauso e di guadagno, corre e corre da una all'altra città; moltiplica i concerti, affascina, elettrizza. Non conosce sosta o tregua. Il « Wanderer » dei romantici può personificarsi in lui, eternamente errante e instabile. Fissa musicalmente alcune tappe delle *Années de Pélerinage*. Ma non è un peregrinaggio l'intera sua vita? Fa specie che non varcasse gli Oceani, e non movesse nelle Americhe le onde degli entusiasmi suscitate ovunque. Tutti i cammini erano pure battuti, in Francia, in Italia, in Isvizzera, in Inghilterra, in Germania, in Danimarca, in Russia, in Polonia, in Ispagna, nel Portogallo, in Turchia, nella patria Ungheria. Popolare ovunque. Quando appare, fiamme di applausi gli cadono dal cielo. E se lo contendono tutti. A Pest lo divinizzano. Ed è largo di offerte. Sussidia cattedrali che sorgono, monumenti a Beethoven che si erigono, famiglie disperse cacciate alla miseria dai fiumi che straripano.

Eroe di leggenda, nato per le conquiste dei cuori sensibili, spinto di avventura in avventura; e s'intessono fiabe al suo apparire, e tra i rumori mondani che si sollevano serpeggia talora lo scandalo, poco affliggente, innocuo. La bella figura, col profilo tagliente, tra Napoleone e Schiller, e l'acuto, limpido sguardo, il fuoco che in lui si accendeva, le forze erculee prodigate all'aggredire quel suo strumento di conquista, tutto era disposto per l'attrazione e la seduzione immancabile. Pensiamo a Chopin, di fibra così delicata, reclinato in sé, minato da languori e consunzioni; e al suo fianco l'amico, di prodigiosa vitalità, inconsumabile di forze, ardente, battagliero, un milite dell'arte, di estrema audacia, fatto per espandersi, apostolo della provvidenza divina, e trascelto perché rialzasse, intensificasse, centuplicasse la vita di chiunque l'avvicinava.

* * *

Veramente, al lottatore gagliardo non si opponevano montagne di ostacoli. Tutto gli riusciva facile, naturale, un gettito di operosità che non ristagna, ed esce per impeto istintivo, con assoluta immediatezza. Doveva così portare all'incanto e all'estasi, con quella sua meraviglia di tocco, or soave, or gagliardo, sempre inaudito, ed emulare il Paganini, altra divinità a cui si affeziona con passione, e di cui offre una trascrizione pianistica ed una elaborazione nuova dei memorandi *Studi*, e nuovi saggi di un disinvolto acrobatismo tecnico. Doveva assorbire, assimilare nell'anima sua l'arte dei sommi di ogni terra, e riprodurla, tra lampi della creazione sua propria, e rivelarla al pubblico, vivificata, per suo eterno conforto e ristoro. Doveva non far violenza mai al suo fecondissimo fantasticare e immaginare, e palesare schietto il suo sentimento, indomita la sua volontà creatrice, intera, spiccatissima, la sua personalità. Ben consapevole del suo prestigio e dei favori che Dio gli accordava, eppure seriissimo nei propositi, nemico di ogni fatuità e leggerezza. E, come una vena di malinconia s'apriva entro l'anima, docile a tutti gli allettamenti della vita, era pure

naturale in lui l'abito alla meditazione, una austerità operante al margine d'ogni spensieratezza, la ragione sovrapposta all'ardenza e al tumulto.

Navigante su flutti burrascosi, sbattuto, ma non lacero mai, e con sicura apparenza di calma in ogni ruggito di tempesta. Così calmo, da giovare come consigliere agli inesperti. Dovunque si avviava, l'approdo era sicuro. E lo reggeva una fede, come la certezza di adempiere una missione, col sollievo e la leva possente dell'arte. Non gli spiaceva il gesto, certa posa eroica byroniana. Troppo, evidentemente, si amoreggiava con lui, e lo si viziava. Ma è pur rimasta la ferma tempra, il dritto, aperto, leale carattere. È rimasto il culto del divino in quell'ebbrezza del terrestre, l'ambita conciliazione del sacro col profano. A tanto stupore mosse l'abito di abate che indossa a 54 anni e la pratica degli Uffizi di chiesa nel gran virtuoso di un tempo e di costumi palesemente antisacerdotali. Ma non significava quel passo, di tante avventure la più spettacolosa, un nuovo indirizzo di coscienza, un'avvenuta conversione. Era lo sviluppo logico di un sentimento religioso nutrito già dall'infanzia. Una vampata di misticismo sempre doveva accenderlo al termine di ogni crisi. E di crisi n'ebbe infinite. E il suo arrendimento a Dio era devozione profonda, sostegno sempre valido. Non tollerava offese alla sua fede cattolica, convinto, al pari del De Maistre, che ogni dogma della Chiesa avesse radici nelle ultime profondità della natura umana. Sospira un'oasi di contemplazione e di raccoglimento ad ogni suo tragitto tra la folla plaudente e ad ogni schianto di bufera. Agli spiriti più religiosi e gravi egli s'affida, lettore appassionato di Pascal e di Bossuet, intimo del Lamennais, tutto penetrato della gravità palestriniana, prostrato all'altare di Bach, disposto ad una riforma della musica, togliendola dalle vie profane e drizzandola al sacro, sorretta dai testi biblici e dai profondi salmi. Roma l'avvince, gli sprona il pensiero, gli nutre le speranze. E nuovi e dignitosi cantici immaginerà salire e spandersi per le volte della Sistina.

Un saldo piede in terra e un volo ardito alle sfere dei cieli, tutto sapeva congiungere ed armonizzare il miracoloso Liszt. Seduttore e vinto a sua volta dalle lusinghe del femminino eterno. Quella sua mitezza e dolcezza e soavità di tratto che ingentilivano quel suo gagliardo e deciso apparire, tra corone di gloria, agevolavano le conquiste. Chi dei biografi saprà tutte ricordarle? E nei romanzi d'amore che s'intrecciano chi saprà distinguere tra verità e poesia? Desiderato, accarezzato, idolatrato, disputato, con quel suo bisogno di intimità e di libera espansione e il calore di un sentimento esuberante, i rapimenti dovevano succedersi istantanei e riprodursi all'infinito. Ma trionfava la disposizione al grave in questo vinto dall'amore e dalle mille tenerezze. Le sue vicende sentimentali mai lo condussero alla rovina e al frangere del cuore, benché di questo suo cuore si dicesse essere come fiore di camelia, « brisé et haché en un million de débris ». Venivano, passavano le luci e le ombre, e l'anima affannata non sanguinava per le esperienze amare. Lievi erano le ferite; riappariva sereno e azzurro il cielo.

Episodi, simili a temi staccati di sonate, i suoi principali amori. Un delicato sbocciare di passione per Caroline De Saint-Cricq, andata poi

sposa a M.r d'Artigaux, che fruttò dolore a una tenera rinuncia, non dissimile all'amore del Bellini per la povera Maddalena; il decennio di una forte passione per Marie d'Agoult, destinata ad illanguidirsi e a spegnersi, dopo un periodo di ebrezza, oscillante tra l'idillio e il tragico, amore che dié vita a tre figli, di cui Cosima, sposata a Hans von Bülow e, in seguito, a Richard Wagner, ebbe come un'appendice lisztiana di dominio e di impero. Si diceva infrangibile questa unione; dagli occhi di questa sua Beatrice sembrava venisse luce divina agli abissi del cuore. Il noviziato romantico accanto a lei si svolse; e l'Olimpo dei grandi si aperse a lui certamente anche per sua virtù. Al fine sorsero disaccordi ed ansie e turbamenti fieri. Il distacco sgombrò la via ad una Beatrice novella, la Principessa di Sayn-Wittgenstein, più devota e soccorrevole all'artista, pronta a trasfondersi nell'animo suo ed a vivere dell'intera sua vita. Davvero sino ai lidi di morte l'alta, intelligentissima donna gli restò compagna, un dolce riverbero di lui stesso, la fiamma della sua preghiera, l'angelo della misericordia divina, il suo cielo calato in terra, la sua musica, la stella fulgente ad ogni speranza — di quali dolci nomi l'adorna l'amante, che al suo sostegno si avvince, e più non l'abbandona, e della sostanza spirituale della donna che con lui collabora, in famigliare colloquio coi sommi: Omero, Dante, Milton, colora e abbellisce la vita!

Che importeranno altri guizzi di passione per l'accendibilissimo uomo, su cui si appunta lo sguardo dei milioni, e le apparizioni e le fughe di angeli e di demoni ancora, e l'invaghirsi di altre ferventi negli anni che cadevano, avviluppato nel dignitoso e sacro manto di abate? E i facili giudizi, le accuse e le condanne che correvano recheranno mai offesa al grande, che spaziava nei suoi cieli, ai quali mai non accederanno i meschini, perduti entro il volgare, incapaci di vedere più in là di una spanna, dimentichi dell'azzurro e della purezza delle cime?

Innamoratissimo di ogni forma d'arte e di vita bella e altera, ma sommesso più al tripudio dello spirito che al baccanale dei sensi. Veramente, la donna, anche se plasmata nella sua immaginazione, doveva essergli scala all'alto, sembianza di cielo, da Dio trascelta per sollevare alla luce e redimere. Non dissimulava la sua natura ribelle, l'ardore del nuovo, l'orrore per l'inerte passato, il prevalere in lui del sentimento sul rigore dell'intelletto, il bearsi del contrasto eterno della lotta. Infine, col grande rispetto e amore per i classici, gli piaceva essere romantico, provvisto di sì acuta e profonda sensibilità, da vibrare come arpa eolica ad ogni tocco. Ma rifuggiva dagli eccessi romantici e dalle stravaganze e dai deliri. Un libertinaggio d'amore, associato com'era agli irregolari e liberi dalle convenienze sociali, avrebbe falsato la sua natura. Chiaramente vedeva in lei la madre dei suoi figli: a lui occorrevano i vasti orizzonti, gli spazi illimitati, infiniti, l'impreveduto, il tremito del mistero.

Lotte e trionfi, spasimi ed estasi dei romantici di Francia, tutto esperimentò; ad ogni fiamma si accese. A quel simulacro di rivoluzione, iniziatosi con le fanfare victorhughiane, gittò l'anima. Restava pure al girovago eterno Parigi, il centro ideale di vita. Frutto esotico, che matura in Francia, chi mai poteva rifiutargli la cittadinanza parigina? Della

lingua di Francia, a lui famigliarissima, sapeva ogni secreto. Lo stringeva grande intimità con Berlioz e Chopin. Da tutto il cenacolo romantico aveva lodi e carezze. Gli sono amici il Lamartine, il De Musset, il De Vigny, il Sainte-Beuve, il Balzac, la Sand, Eugène Sue, il Ballanche, il Lamennais. Non vi è spirito che non abbia lasciato in lui le sue traccie. E non vi è idea, cara ai romantici, che non sia passata per il suo cervello. Insaziabilmente curioso, si struggeva se non figurava tra i più colti e non tollerava un vuoto nella grande arca del suo sapere: « Monsieur Mignet, apprenez-moi toute la littérature française ». Desiderio modesto, che febbrilmente manifestava. E doveva intendersi Liszt di pittura, tributare omaggio al Delacroix, e ispirarsi alle opere pittoriche per le sue creazioni musicali. Come arpeggi o fioriture *melodiche* si leggono le sue divagazioni letterarie, ove cozzano le idee tra scintillii di immagini. Virtù romantica anche la stupefacente versatilità e flessibilità. Lo salutava Émile Deschamps: « Liszt, Liszt qui changerait, sans changer de délire — Les notes pour les vers, le clavier pour la lyre ».

Così preciso e chiaro, amante dei nitidi, marcatissimi contorni nelle sue figurazioni musicali, eppure sofferente, per necessità, nell'età romantica, della malattia del vago, dell'indefinito, inquieto e ondeggiante, pronto a cacciarsi in cuore uno spasimo di voluttà, sorpreso di certa somiglianza con Werther. Un morbidume di sentimento che pugnava col forte e sano e talora spavaldo agire dell'atleta. Ma risana prestissimo. René è obliato. E quando escono i *Mémoires d'outre tombe* del fastoso scrittore, per cui si consumò tanto delirio, il suo culto era già spento; quelle confessioni poteva definirle: « le Génie du Chateaubriandisme ».

Profondo solco nella mente e nell'anima doveva invece lasciare il Lamennais, che a Dante lo riconduce e gli rinsalda la persuasione doversi mirare nell'arte più che ad altro al perfezionamento morale. Non trastullo, non semplice godimento, l'arte che a Dio risale, ma un culto che s'amministra. Un fuoco sacro che il sacerdote alimenta all'altare di Dio. A ben considerarlo, francese nel fondo è rimasta la gran cultura del grande Ungherese, che per sì gran mondo volle spaziare. Cittadino di ogni nazione, alla Germania e all'Italia avvinto da legami indissolubili; a sé lo reclamano i Tedeschi che a Weimar gli prepararono una reggia, e una tomba gli offersero a Bayreuth, e gli apersero i tesori della sua poesia e dell'arte sua divina dei suoni. Ma non vedo che tanto potesse sul suo spirito il romanticismo germanico, il mondo germanico di fiabe e di sogno, in cui Wagner tutto s'immergeva. Gli Schlegel, Novalis, Tieck, e Wackenroder gli sono estranei; non ha cura di Brentano, di Arnim e degli ultimi romantici, e solo al fantastico di Hoffmann e di Heine si concede. Più lo seducevano Goethe e Schiller. E alle opere dei classici intreccia le sue armonie.

Forse più acceso che nei Francesi stessi era nel suo cuore l'amore per la vergine natura, più intenso il bisogno di avere pace tra selve e valli e monti e rivi scorrenti, uscito dagli effimeri trionfi dei salotti mondani. Doveva pur soffocarlo il tumulto e apparirgli fiato di vento il clamore delle moltitudini. Tutto il fasto e la pompa sovrapposta all'intimo soli-

loquio annientava la voce divina, serena, che pur gli vibrava nell'anima. Ed è felice quel soggiogatore delle turbe quando può appartarsi, distendersi in un idillio di verde e di silenzio, discendere in sé, nel romitaggio della sua coscienza. A Roma fuggirà i rumori e cercherà ricovero alla Madonna del Rosario a Monte Mario. Di arcane melodie e voci e mormorii e sospiri, tolti dall'anima della natura, è piena la sua creazione. Sempre tornano a lui i ricordi dell'età fuggita nella sua natia terra di nomadi e primitivi: e anela rivederla e farsi forte, selvaggio ancora. Confessa di invidiare gli zingari, i *Bohémiens*, che studia. Essi almeno respirano l'aria libera sotto l'infinito azzurro. Ritrova il paesaggio di Obermann e si commuove profondamente. I laghi d'Italia lo cullano nella sua soave *rêverie*. Ascolta il sussurro e il turbinio delle acque. Chi meglio di lui può rivelare « ce qu'on entend sur la montagne »? Manda il suo saluto a Wagner, che gli annuncia il lavoro alla *Walkyrie:* « Va sulla « montagna, componi e metti tutto l'aperto cielo in musica ». Alla natura, che l'ode, confida le sue improvvisazioni vagabonde. Frammento di natura lui stesso, come era il solitario colosso Beethoven. E, dalla natura ha la sua vivente e commossa comunicazione, l'arcano linguaggio sonante, che mandano le selve alle cime, percosse dal vento e dalla bufera.

Appena immagini personalità di maggiore energia e risolutezza di vita e d'opere, infuriassero nell'anima i demoni, o ridesse entro di lui e negli altissimi silenzi e nell'azzurro il cielo. Ma in quella natura purissima e cristallina è pur tanta dolcezza e tenerezza, sì gran bisogno di uscire di sé, di obliare se stesso, per concedersi all'anima altrui, nobiltà sì grande, l'istintiva, invincibile generosità, la necessità di donare anche a costo di impoverirsi, di prestare soccorso a tutti, e togliere spine e medicare ferite, con la mano soavissima, capace di così formidabile forza, l'anelito a purificare, ad elevare e sublimare, bontà così intima, semplicità così schietta. Unico, veramente, e veramente prodigio nel mondo degli artisti. E lui, così passionale e irruente, non era vinto in delicatezza di tratto dallo Chopin stesso, a cui dedica lo studio più intimo. Chopin, che tutti seduceva, remotissimo sempre dal volgare, non mosso mai a trasportare nell'arte la realtà bruta e cruda, somigliante all'allodola che mai discende dalle altezze dei cieli.

A quella fenice d'uomo, gran virtuoso dell'amicizia, instancabilmente si rivolge Richard Wagner. Fossero in lui i tratti divini del nobile carattere! Dove fiuta ingegno e destrezza Liszt accorre. E s'umilia lui, per esaltare i misconosciuti che discopre e ai quali apre angelicamente le braccia. Di quella luce che sfolgora sulla sua fronte vuole che i raggi più vivi cadano sugli oscuri che trae trionfalmente alla tribuna. Berlioz, Schumann, Mussorgsky, Cesar Franck, Saint-Saëns, Wagner in particolar modo. Se assimila in sé le opere altrui è per riprodurle con raddoppiata intimità e la chiarezza che gli viene dal cielo. Se si strugge di ammirazione per Chopin è per identificarsi lui col pensiero e il cuore dell'amico; e vigila perché lo si interpreti nel modo più profondo. E quando Chopin se ne va, con tanta tristezza, da questo mondo, « sanguinando da tutti i pori », il cuore gli si fende. Se almeno riuscisse ad addolcire un po' il

suo male! Quale santa abnegazione in quel suo abbandono a Wagner, nell'Odissea di gloria che prepara all'amico, nell'aiuto che continuamente gli somministra! Gli vorrebbe costruire palazzi d'oro, più giovevoli certo dell'ammirazione e dell'entusiasmo. S'ignorerebbero e si sommergerebbero le opere wagneriane migliori, se lui non ardisse portarle al cielo, rappresentarle sulle scene di Weimar, come fece per il *Lohengrin* e per il *Tannhäuser*. Il mondo può crollare, resteranno i due amici avvinti nelle eterne spire. E Wagner riconosce, senz'ambagi, che è Liszt il solo capace di comprenderlo; lui che andava all'anima di tutto, e tutto sviscerava con intuito poetico; lui, il suo Salvatore e Redentore, l'incomparabile, il meraviglioso, il divino, il migliore degli uomini, il re dei benefattori, e di lui Wagner stesso, la seconda vita. A chi altri mai poteva concedere l'orgogliosissimo Wagner tali dolci espansioni?

* * *

Quasi ad espiare la sua gioventù errabonda, ottenuta la nomina a direttore d'orchestra e di teatro a Weimar, in quella reggia goethiana, divenuta sua propria reggia, si concentra e, per un decennio, sino alla discesa a Roma, sviluppa un'attività che ha del prodigio. Condensa tutte le energie; compone; crea con divina foga e senza respiro; compie sforzi titanici per dar luce e decoro alle opere che rappresenta; scuote un pubblico inerte e indifferente, perché goda, con le opere wagneriane, il *Cellini* del Berlioz, l'*Alphons und Estrella* dello Schubert, la *Genoveva* dello Schumann, il *Barbiere di Bagdad* del Cornelius, e s'infervora alle opere di Gluck, al *Fidelio,* ai concerti beethoveniani, a quelli di K. M. v. Weber, dello Hiller, del Mendelssohn, e ai cantici solenni di Händel e di Bach. Ha una scuola fiorentissima, discepoli come Bülow, Franz Bendel, Gottschalg, Klindworth, Tausig, la Ingeborg, Winterberger, Rubinstein, Eugène d'Albert. Weimar si fa, mercé sua, il centro più fulgido dell'arte. Dal mondo intero vi si accorre, come si accorreva, quando Herder e Goethe vi avevano dominio. È la mèta da tutti sospirata. E a Liszt si accostano, come a un Nume, carico di allori e di sapere. Mentore degli umili e dei possenti, rispettatissimo anche come scrittore. E avrebbe dovuto essere poeta, poeta delle proprie opere e scene sinfoniche, come consigliava di esserlo, risolutamente, Richard Wagner.

Improvvisazioni anche questi scritti lisztiani che talora si ingrossano a volumi, come lo *Chopin* e il libro sui *Bohémiens*, che poetizza i ricordi di infanzia e narra le misteriose vicende dei nomadi delle sue terre. Le digressioni non hanno fine, e sembrano fioriture, ornamenti, ritmi musicali che si riproducono, cantici e poesie disciolte. Tutto è fuori del comune; e tutto ha il libero respiro, il calore, la melodia di un'anima bella e originalissima. Arguto e profondo nelle critiche ai drammi wagneriani, apparse come rivelazioni a Wagner stesso, che, leggendole, associa la mente dell'amico a quella dello Schopenhauer. Arricchirsi di tanto sapere, introdursi nell'officina poetica di un mondo — persino a Calderón

va il suo pensiero, e meditava l'istrumentazione dell'« auto » *La vita è un sogno,* una vita sua musicale all'aria, al cielo, alla terra, a tutte le potenze della natura —, attendere alle opere proprie, alle trascrizioni che non hanno fine, alle rapsodie e canzoni, i poemi sinfonici, le sinfonie a Dante e a Faust, i salmi, le messe, gli oratorî. Come spiegare, tra le inquietudini perpetue di questo spirito, il miracolo di questa attività centuplicata?

Un'unità di vita è pure nelle sue varie manifestazioni, tutta determinata dalla virtù creativa, pur riconoscibile nella virtuosità del concertista, che è all'inizio della sua epopea di gloria. In sostanza, non respira che musica. Il suo pianoforte, soleva dire, era per lui quello che per l'arabo il suo corsiero. Desiderii, sogni, gioie, dolori, tutto si concentra lì dentro. E le mani scorrenti producevano la sonorità possente di un'orchestra. E i passaggi, dal vaporoso e leggero e infinitamente grazioso e morbido al grave e solenne e terribile e squillante, come fanfara altissima, davano un incanto particolare e un tremito a quel suono pieno di mistero, di fascino e di ebbrezza. Lo rimembrava anche lo Schumann in atteggiamento di lottatore e domatore di un pubblico che affronta e vince e irresistibilmente trascina e solleva. Le forze erano esuberanti. Si sente Unno lui stesso, il compositore della *Hunnenschlacht* kaulbachiana. « Quand mes os seront brisés », scriveva alla principessa amata, « mon esprit respirera le combat, la vaillance et... votre amour ». Si costruisce una tecnica gigantesca. E, quando attacca i suoi temi, pare che dia battaglia; e manderà scintille il suo percosso istrumento. Più che all'effetto tende a scuotere, a rapire: e, quando gli talenta di suscitare deliri, nei cento e mille concerti, coll'aria di *Lucia* e i *Frequenti palpiti,* e il *Galoppo cromatico* e il *Valzer di bravura,* travolge il pubblico che freneticamente l'acclama, Dio o Demonio.

Né può aver limiti la sua potenza pittorica espressiva, come non ha limiti la facoltà di assimilare e appropriarsi tutti gli stili. E il secreto di questa sua arte pianistica sta nel calore di nuova vita con cui anima l'opera altrui, nel ricreare quanto riproduce, serbando intera la sua personalità. Questa creazione nuova sempre era avvertita da Wagner nelle trascrizioni per pianoforte delle sonate beethoveniane. Ode Wagner da Liszt le ultime, così profonde e arcane, la 106ª e la 111ª, e stupisce dell'opera nuova che gli si rivela: « Nulla, prima che Liszt sopravvenisse, si sapeva di queste meravigliose creazioni ». Il grand'uomo agilissimo si muoveva tra un mezzo migliaio di trascrizioni sue proprie, così pronte a diffondersi e a intenerire gli animi, come le trascrizioni notissime e ormai popolari della *Sonnambula,* dei *Puritani,* del *Don Giovanni,* di *Roberto il Diavolo,* del *Sogno di una notte d'estate,* dell'*Ernani,* del *Trovatore,* del *Rigoletto,* le parafrasi bachiane, le riduzioni dal Weber, dallo Chopin, dallo Schumann. Ben cinquanta *Lieder* di Schubert ricreava col suo magico tocco. Ed erano divagazioni, voci che irrompevano dall'anima, intimi colloqui cogli spiriti maggiori che lo sollevavano dagli Studi offerti, dopo i *Capricci* paganiniani, sdegnoso del facile, pronto a tutte le audacie di una tecnica assai più complicata di quella voluta dallo Chopin, duttile, formidabilmente agguerrita, ricca di ogni

raffinamento armonico, quegli studi, *Etudes d'exécution transcendante* che eseguiva lui solo con la voluta bizzarra perfezione.

Accoglie a dovizia arie e canti ungheresi, per porvi alitante il suo spirito nelle *Rapsodie* che trascrive, conservando il ritmo originale, dando nobiltà e sviluppo alle melodie, introducendo i suoi chiaroscuri armonici; quadri di vita che lega alla sua nazione, « la patria selvaggia e lontana », piccole odissee che rivive, con impeto lirico, facili a tramutarsi in poemi sinfonici, come avvenne per la *Hungaria*.

Nulla poteva maggiormente dolergli che l'insistere sulla sua abilità tecnica riproduttiva, ritenuta da tutti prodigiosa. Gli eterni elogi che si facevano alle sue dita, e la poca o nessuna fiducia per la sua virtù creatrice. Lo chiameranno istrione, solo atto a divertire la folla. « Suis-je condamné sans rémission à ce métier de baladin et d'amuseur de salon? ». È un grido di dolore che gli esplode ventitreenne, rivolto al Lamennais. E la tragedia di questa vita, così gagliarda e fertile, aperta a un mondo, come libero fiore aperto al suo cielo, è la tacita, continua lotta, perché la luce vera che l'illumina, il genio creativo che lo muove si riconoscesse alfine, e cedesse la fama del virtuoso a quella del compositore. Osare l'inarrivabile pianista sentire col suo proprio cuore, creare con la sua propria fantasia, era colpa che i gravi giudici non perdonavano. Formatasi una leggenda, chi mai avrà potere di distruggerla? E tumultuò e fece grande strazio per anni ed anni la critica ostile. E alla folle sentenza dello Scudo, che negava a Liszt « le don suprème de la création », turbe di critici s'acquetarono. Si trascinava allora Liszt con ripugnanza e solo per bisogno ai nuovi concerti. Sapeva di offendere con l'audacia delle proprie composizioni, che spezzavano le forme tradizionali, quelle forme che si dicevano classiche, inviolabili. Talmente nuove e veramente incomparabili sono le sue creazioni, dicevagli Wagner, che occorrerà gran tempo alla critica per comprenderle e saperle classificare.

Riconosciamo in ogni sua opera una individualità indomita, che liberamente anela manifestarsi, sempre soccorsa da passione, da slancio e entusiasmo, insofferente di riflessione e di freno, vivente e cantante nella sua arte divina, come vive e canta l'uccello nell'aria che non gli si contende. Pensiamo a lui quando si rivolge al suo Schubert, l'eroe del cielo della sua gioventù: « O amabile genio, fluente senza posa. Melodia, freschezza, forza, grazia, virtù di sogno, passione, pacatezza, lagrime e fiamme salgono dall'alto del profondo del tuo cuore e quasi si oblia la grandezza della tua arte, attratti come si è dal magico incanto della tua anima ». Certo, Liszt stenta a vincere la sua esuberanza romantica; e troppe volte lo prende la smania di apparire nuovo, originale. Si compiace talora del bizzarro, e non evita le oscurità e sottili raffinatezze, pecca di enfasi e di prolissità, e turba con lo scintillio e gli arabeschi della sua istrumentazione, mossa talora sino al tumulto, eppure sempre avvincente, inesauribilmente ricca, vicina al gusto e al sentimento nostro, modernissima. Mai ristagna la sua invenzione, il facile gettito. Mai s'acqueta ad un tema che discopre. E rinnova e rinfresca perpetuamente la sua creazione.

Ha un suo stile che non è maniera, ma necessità interiore. Non concepisce contrappuntisticamente, come soleva fare Sebastian Bach, ma sempre in modo tematico, e sempre con rapidità geniale, sempre con sovrabbondanza del pittoresco, che non è mai il descrittivo. Sovente gli avviene di riprendere germi di creazioni già maturati in cuore e di portarli ad altro sviluppo. E non meraviglia di ritrovare guizzi e lampi di un'antica concezione balenare in altra tardiva, temi indicati nelle *Etudes trascendantes*, svilupparsi a motivi sinfonici — ricordiamo *Mazeppa* —, rinnovarsi con frasi nuove, vigorose e larghe le rapsodie primitive. In questo impetuoso, tutto istinto e immediatezza, aveva pur potere la calma, che armonizzava sapientemente quello che entro lui scoppiava come tuono da nube. Amava sorprendere con inattese trasformazioni, passare insensibilmente dall'ironico al patetico, dal burlesco al tragico, riprendere un accordo leggermente sfiorato in un rapido arpeggio, per farne all'improvviso un tema solenne e portarlo alle più audaci e frementi modulazioni, e tramutare il delicato e tenero, nell'intonazione tematica, unica, nel passionale e tempestoso, afferrare un ritmo vago e indeterminato, per piegarlo agli infiniti eterni palpiti del cuore.

In fondo, l'artista, esperto di tante burrasche, capace di espandersi in un universo, anelava all'intimità, al raccoglimento nell'eremo del cuore. E, istantanee della sua propria vita dell'anima si possono considerare le sue effusioni e composizioni. I brevi canti schubertiani risuonavano perpetuamente in lui e, nelle trascrizioni compiute, nel *Lied* suo proprio si abbandonava al suo sentimento accorato e nostalgico. Così intima è la declamazione, così semplice il ritmo melodico, così piane e libere sono le cadenze, così eloquenti i silenzi frapposti. Ricordate i brevi canti goethiani, la sua *Loreley,* staccata da infinite altre elaborazioni del canto heiniano, e la voce di rimpianto, ripercossa nel suo migliore canto elegiaco: « Ich möchte hingehen, wie das Abendroth », che chiama il testamento della sua giovinezza sommersa.

* * *

La maggiore originalità e la maggiore potenza espressiva doveva rivelarla nei Poemi Sinfonici, quadri di vita, storia delle anime, in cui tutta è trasfusa l'anima sua. Ancora si ricollega alla sinfonia beethoveniana, alla Pastorale e all'Eroica in particolare modo; ancora conserva la tonalità simmetrica voluta dal titano che sempre lo domina. Non esita a giovarsi, pur fissandosi nell'immagine essenziale, nell'unità spirituale che mai infrange, del procedimento, pur beethoveniano, della variazione incessante, e della melodia che s'alterna e si rinnova. Esempio memorando l'*Egmont*, che è come preludio a tutti i poemi di Liszt, la musica immaginata ad una quintessenza di poesia. E lo allettavano i paradisi e gli inferni dei poemetti byroniani, quella mescolanza di terra e di cielo, i contrasti eterni, gli eterni flussi e riflussi del sentimento più acceso. Brevi sintesi. Un'idea fondamentale che si sviluppa, marcata, precisa, che si fa dominante, assorbente, e già esplode all'esordire. Wagner

soleva dire che, dopo uditi i primi 16 tempi, era mosso ad esclamare stupefatto: « Basta; tutto ho innanzi a me; tutto ho compreso ». Mirabile il serpeggiare del tema iniziale, che in mille guise si trasforma; il sovrapporsi improvviso di un motivo nuovo al primitivo che si distende, e il fondersi di tutto in un solo possente palpito o grido orchestrale dell'anima.

Non imita, non descrive, non riproduce un ordine di pensiero, ma va al centro della creazione poetica e ne offre l'essenza musicale. Sinceramente confessa: « Je ne possède aucun talent descriptif ». E appena lo scuote la *Creazione* di Händel, questo regno vegetale e animale rovesciato nell'orchestra, un piccolo Buffon musicale che si manifesta. Come sempre, Liszt agisce con rapide sintesi e con contrasti. I suoi poemi sinfonici sono risolute opposizioni liriche, lotte di due principii. Un tema sciolto e perduto è ripreso infine nel canto estremo, che armonizza ogni discordanza. Così si svolgono le contemplazioni lamartiniane nei *Preludi;* così nella *Solitudine* è opposta la natura all'umanità; così il tema di desolazione della corsa tragica del cavallo in *Mazeppa* si oppone all'eroico della chiusa per il dominio che si riacquista; e il *Lamento* del Tasso, il piangere sui propri immedicabili affanni, cede al trionfo, al sollevamento finale. E contrasti analoghi, talora coperti dal simultaneo apparire delle due variazioni contrappuntistiche, avvertite nel *Prometeo,* nell'*Héroïde funèbre*, nell'*Orfeo*, nell'*Ideale* schilleriano, nell'*Amleto*, nei *Festklänge*.

Un dramma analogo di contrasti, un'audace sintesi, opposizione violenta, conflitto fra due temi variati fino all'inesauribilità, nella meravigliosa Sonata in sì minore, ch'è pure del fecondissimo periodo weimariano. Canto liberatore dell'anima, com'erano le sinfonie di Beethoven e le sinfonie sue, tempeste che stridono e la calma che sopravviene, la luce che sgombra le tenebre, il tripudio che succede al dolore. Ed è mirabile la ripresa del lento introduttivo nel lento finale; originalissima la trasformazione del tema più appassionato e selvaggio nel tema più blando e tenero. Un dramma per pianoforte. Ed è la voce di un'orchestra intera, fortissima e delicatissima che vi sorprende.

Né poteva abbandonare Liszt la tecnica e la sintesi dei contrasti, e rinunciare alla vigorosa dialettica delle proprie sinfonie, alla sua propria storia interiore, al dramma delle sue viscere, nelle sinfonie maggiori: *Dante* e *Faust,* due odissee che si abbozzano, umane e divine. Dante, che studia per la vita, che legge ancora nei giorni estremi, trema entro l'anima della sua sonata eccelsa; e già vivificava nei tempi del maggior fervore romantico la Fantasia dantesca, un saggio pur tripartito e concepito come sintesi delle tre Cantiche. E la Sand narra di una improvvisazione lisztiana sull'organo di Friburgo su temi ispirati dalla « Commedia », delle onde frementi di suono che l'artista ispirato sollevava e spandeva per le volte della chiesa. Preludio della sinfonia stessa, ben più elaborata della Fantasia, dove l'opposizione dell'infernale al celestiale è ancor fiacca e enfatica, e non commuove il grido disperato dei dannati... non è voce sorgente dal cuore del poeta che armonizza. Solo colpisce il motivo centrale

tenero e seducente di Francesca, trascinata nelle eterne spire. Un tema palestriniano inizia gli accordi per il cantico degli eletti; si chiudono gli abissi; cessano i lamenti delle anime espianti; l'umano sparisce quando si annunzia il divino. E l'ascesa è raffigurata nel *Magnificat* solenne della sinfonia, tra ritmi di speranza e di gloria, che salgono e salgono alle sfere più alte dei cieli.

Poneva ogni cura lo Sgambati a rappresentare nella Città eterna la *Eroica* dantesca di Liszt. Più energicamente concepito e più intensamente espresso è il dramma di Faust, che sinfonizza, pure in tre quadri, tre caratteristiche: Faust – Gretchen – Mefistofele, nei tempi in cui Berlioz, Schumann, Wagner, il principe di Radziwill davano la vita loro musicale al dramma di Goethe. Qui veramente Liszt si concentra, e qui esplora gli abissi del cuore delle anime affannate. E mentre Wagner, nell'*Ouverture*, che poi rifoggiò e rifuse, vi raffigura l'eroe meditativo, in disparte, « Faust nella solitudine », Liszt pone Faust al vertice dei desideri aneli, nell'ebbrezza del tumulto: « Ich fühle Muth mich in die Welt zu wagen, Der Erde Weh, der Erde Glück zu tragen, Mit Stürmen mich herumzuschlagen ». Liszt diceva mancare la donna nella faustica sinfonia dell'amico; e lui pone la donna al centro del dramma, e, con infinita tenerezza e la semplicità e il candore di un primitivo, avvolge di una melodia dolcissima e celestiale l'intima tragedia della povera Margherita, e intona il solenne cantico della redenzione, l'assurgere alla grazia divina, col magico, divino potere dell'eterno femminino.

Anche nelle composizioni per la chiesa, nei Salmi, nelle Cantate, nel Requiem, nelle Messe, negli Oratorî il contrasto drammatico non si elimina. Si combatte una lotta interiore. Il pianto, il sangue dell'anima ferita è grondato entro il cuore della liturgia. L'umano si alterna col divino. L'intero assorbimento delle cose eterne non poteva aspettarsi da questo reggitore di un mondo, conoscitore delle passioni, ramingo in tutte le terre, incantatore di tutte le turbe. Ma è pur tanta serietà in questi frammenti di vita sacra che da sé distacca, e tanta delicatezza pone nello svolgimento delle scene che i libri santi gli tramandano. Decisamente, anche nell'illeggiadrire e spandere soavità, entro i gravi e solenni Mementi, torce da sé lo stimolo al profano. E pare voglia trincerarsi dal mondo, scrutare in lui stesso e dare espressione ad un dramma di tristezza, d'angoscia e di dolore alla sua coscienza. Più grave, più veemente, più disperato che altrove nelle *Variazioni* sul tema di Bach, più appassionate e drammatiche nei gemiti e nelle preghiere e invocazioni delle Sinfonie stesse. Un crescendo di dolore e di squallore, finché è discesa dal cielo, con la parola divina, la pace che rasserena: « Was Gott thut, das ist wohlgethan ». Quante volte è rivissuta, sofferta, rimeditata in lui la *Passione* di Bach! E come si affanna, perché lo spirito dei cieli soffiasse sulle onde dei suoni che solleva nei drammi liturgici, nella Messa Solenne di Gran, in quei temi del Gloria, del Credo, dell'Agnus, del Kyrie che si intrecciano, scompaiono e ricompaiono e che si affacceranno e si imporranno a Richard Wagner, quando immagina, nella Trilogia, i turbini che trascinano gli Dei sommergentisi nel buio regno.

Temi di gran vigore, direste plastici e afferrabili, negli Oratorî, sempre fedeli al principio dell'unità tematica, drammi pur essi di forze contrastanti l'*Elisabeth,* come il *Christus.* E il pensiero sovrano della Santificazione o Redenzione che lo domina, l'intreccio di larghi e determinati motivi che si annunziano, come sostegni e guide, già preludio al « Leitmotiv » wagneriano; il tenero in lotta col violento; lo stridore di tante tempeste sul capo dell'eroina sacrata dalla sua terra natia, venuta alla calma dopo il martirio patito; l'ardenza mistica, il lamento, l'accorata tristezza per il delinquere degli uomini, la sublimità del sacrificio, nel *Christus,* l'ultima grand'opera, che pur trae vigore dai cori gregoriani, e par composta con un risoluto distacco dal mondo e il desiderio anelo della pace dei cieli.

* * *

Quando venne ai nostri lidi, già famigliari e cari a lui negli anni di maggior fervore, e si stabilì a Roma, e portò a noi la sua arte, la sua luce, la sua fede, quella elevatezza di spirito e la bontà operosa che apriva varco all'anima dei migliori, dava già segno di abbattimento e di stanchezza. Si piegava in sé; e un lamento gli usciva dal cuore. « Troppo agitata e troppo vagabonda questa mia vita di sogno ». Mancata l'unione con l'amata donna, la rinuncia, l'« Entsagen », l'« Entbehren » del suo Dio Beethoven s'imponeva. E mise l'abito di Chiesa, che copriva una coscienza umiliata, dimessa, sazia delle lusinghe mondane. Qualche sfavillamento ancora dell'antica gloria, l'assiduo tratto con gli amici e i discepoli: lo Sgambati, il Ramaciotti, il Pinelli, il Boccaccini; pochi concerti ancora; pochi viaggi e soste a Weimar, a Vienna, nella sua Ungheria, un tenue residuo del suo errare tra trionfi e pene, pensieri fugaci ad una riforma della musica sacra, fattasi indegna della gravità del Palestrina. Gli ammonimenti dall'alto erano continui. Doveva raccogliersi, smettere le frenesie, contemplare, pregare, aver ricovero a Tivoli, alla Madonna del Rosario, in Santa Francesca, imporre silenzio al cuore e adunarvi malinconie e tristezze. In questo privilegiato della sorte, ridente alla vita, v'era pur sempre un solco di dolore, che Wagner avvertiva. Come stille di pianto cadono le acque dalle Fontane di Villa d'Este, che raffigura in una sua composizione. E meste note gli suggeriscono i *Cipressi* che, piangenti, piegano il carico del greve austero fogliame. La fiducia nell'opera propria gli veniva meno. Pentimenti l'assalgono. Ahimè, comporre è una miseria. « I poveri figli della mia Musa mi hanno l'aria di trovatelli in un ospedale che vanno qua e vanno là, come numeri ambulanti ». Eppure compone ancora, anche a fantasia infiacchita, spente nel cuore le stelle più lucenti: canti liturgici, scene di un oratorio — lo *Stanislaus,* un Requiem, in cui distende il pensiero di morte che l'assale, la morte liberatrice. E, come se presentisse la fine del grande amico, a cui aperse le vie della gloria, esala a Venezia un lamento, l'elegia alla « lugubre gondola », poche settimane prima che Wagner si spegnesse.

Si ispira alla carità francescana; ed ha innanzi un'immagine del Santo, eretto, sollevato sulle onde di un mare in tempesta, tesa la mano

in atto di benedire, lo sguardo rivolto al cielo, su cui fulge il gran verbo vivificatore. Ben innanzi, alla donna amata ricordava i versi accesi di ardore mistico. « In foco d'amor mi mise, / Ferimmi d'un coltello / Tutto il cor mi divise ». Rivede ora ed allarga la sua Cantica a San Francesco; compie la leggenda di S. Francesco da Paola tragittante sui flutti. Tramonta tacito lui, che a tanto rumore aveva messo un mondo. E sen va, tra il corteo degli spenti eroi, caduto a Bayreuth, genuflesso all'altare dell'arte divinizzata.

Al cielo ritorna chi come imperativo dell'anima e missione da compiere s'era imposta la riconciliazione della vita terrena col cielo, per virtù dell'arte. Uno dei creatori più possenti, e apostolo dell'arte nuova più convinto e audace, guida a legioni d'altri musicisti, non più tementi le assurdità di una critica denigratrice, posta ormai alla luce più tranquilla e serena, al sole più lucente, l'opera di questo genio eletto, tra i più amabili che l'universo riconosca, e che incontaminato e intero ebbe il culto per l'arte, questa divina figlia che ride dai cieli, seda le tempeste ruggenti, medica gli affanni e le ferite, e ci ricorda, nell'infinita nostra miseria, l'indistruttibile grandezza dei nostri destini, e solleva, e redime e trasfigura.

ARTURO FARINELLI

SCATENA(*)

XIII. (*continuazione*)

MA intanto (andava pensando Scatena) non sarà mica tardi? Aprono il cinematografo; i ragazzini piluccano dal cartoccetto dei bruscolini avanti al cartellone sbiadito di Stan e Oliver vestiti da forzati. Bigoncino c'è andato e s'è fatto una panzata di risa. Dice che uno non si può trattenere perchè a Stan manca un dente e quando parla fa prrr; « Sarete sempre bravi? », domanda a Stan il direttore delle carceri; e Stan: « Sì, prrr! ». Appena il dottore dirà che può uscire... Un po' di distrazione ci vuole. In platea si paga una lira.

— Comotti. Al numero ventuno.

L'infermiere lo guardò come se pensasse ad altro.

— Un momento — disse. — Cesarino! — e andò a chiedere qualcosa dentro al casotto a vetri. — È uscita —; e a un altro che aspettava: — Vada pure.

Scatena sentì una fumata di sangue sugli occhi. Il pacco tintinnò. S'appoggiò con la mano al piolo del sedile.

— Guardi che si sbaglia — mugolò. — Il ventuno, Comotti.

— Se le dico che è uscita... — e tornò nel casotto.

Vide voltar pagine a un librone. Un dito scendeva giù e percorreva una striscia fino al costone.

— È uscita a mezzogiorno. Il bambino è passato al reparto B.

Parlava proprio con il medesimo tono di quando diceva s'accomodi e apriva il cancelletto dell'ascensore. Ora gli voltava le spalle e andava a reggere il soprabito al signore con la barbetta. Tornò e sembrava facesse uff.

— Non ha mica lasciato detto niente?

— Qua ne passano mille...

Il sole della strada gli stese una macchia rossa tra le ciglia; d'improvviso nel brulichìo vide Gina che chiedeva alla portinaia dov'è la stanza che ha lasciato l'elettricista; quest'immagine si mosse con tutti i dettagli, la portinaia che sgancia la chiave da un chiodo, la donnetta che specifica: « Però la biancheria... ». Rifiatò forte. S'era sentito così stravolto che se non ci fosse stato il sedile sarebbe rotolato a terra. Poi si dice: è impazzito. Ma perchè non ha avvisato che sarebbe uscita? O forse glielo hanno comunicato dopo? Menomale che s'era ricordato di darle la busta con l'indirizzo. Ha fatto bene a lasciare il bambino, finchè la casa non è in ordine meglio che il pupo stia lì al sicuro. Chissà quante risate quando racconterà che stava per cadere; in quello stesso momento, scommettiamo, Gina apriva il rubinetto per vedere se l'acqua scorre o dava una spolverata al tavolino ». Tra lo stamburare del pacco

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 maggio e fascicoli seguenti.

gli zoccoli martellavano svelti come le mazze dei selciaioli. Sul portone si levò il berretto.

— A che ora è venuta?

— Non s'è visto nessuno — rispose la portinaia.

— Come? — sentì lo stesso raschio al cervello di quando all'osteria tagliavano il sughero d'un turacciolo.

— La chiave sta ancora qui — andò a prenderla. — A meno che non sia venuta quando sono andata a comprare il sapone.

La veste fiottò su per le scale. Saliva lenta con il passo degli zoppi. Il tonfo s'affievolì, una ragazzetta scivolò giù di corsa con un fiasco. Udì un rumore metallico e un borbottìo. La voce non era di Gina. Il tonfo ricominciava lento, la portinaia scendeva sola. S'incominciarono a vedere le ciabatte nere e l'orlo della veste. Dopo tre scalini l'indice della mano fece segno di no.

— Anzi la sora Augusta l'aspettava — disse. — Ha già dato una pulita. I materassi sono alzati ma c'è la biancheria sopra una sedia.

— Doveva venire alla mezza.

L'immagine che gli si ripresentava era d'una porta al mezzanino con un campanello di ceramica e, sopra, la placchetta d'ottone con la scritta *Perilli*. Gina ha suonato, le hanno risposto che Spartaco non c'è. Però dovrebbe essere già tornata.

Un vecchietto s'affacciò dalla portineria e gridò:

— Non aveva detto alle quattro quello dei cassoni?

La donna rispose:

— Sta zitto — e a Scatena: — Che lei aspetta? Io arrivo qui a Fontan di Trevi. Casomai per le chiavi lo dice al nonno. Stanno sopra al comò.

L'idea che fosse andata da Spartaco non reggeva più e allora, per non sentire quel freddo nelle ossa, la vide come nel racconto d'un anno addietro, che girava col giornale in mano a confrontare il numero dei portoni. Avrà trovato qualche indirizzo per donna a mezzo servizio o guardarobiera o in un laboratorio.

— Pss! Pss! Mi faresti un piacere?

La ragazzina posò il fiasco dell'olio sullo scalino.

— M'andresti a prendere un *Messaggero*? Ti regalo qualcosa. Il fiasco te lo guardo io.

Al luccichìo della mezza lira la ragazzina saettò; tornò col giornale al vento come una bandiera, si tenne i sei soldi e risalì rossa.

Abile sarta, lavori pelliccia, cercasi subito. Difficile, lo sa che vogliono una lavorante già pratica. *Cameriera fine, casa signorile*... Se fosse vestita meglio, ma così col grembiule neppure può pensare a presentarsi. *Bustaia, orlatrice*... Macchè. *Donna pratica accudire bambini. Via Boezio*... Ai Prati. *Inutile presentarsi senza referenze*. Avrà detto: « Ecco il posto che mi ci vuole », ma poi, la faccenda delle referenze, sarà rimasta male. *Stiratrice*... Del resto, a via Boezio può esserci andata lo stesso perchè adesso la carta d'identità ce l'ha e per le referenze c'è sempre tempo di raccontare una storia. O a via Boezio o qui dalla stiratrice. *Stiratrice cer-*

casi urgentemente. Miti pretese. Via del Macao. Casomai dalla stiratrice. Può anche darsi che l'abbiano trattenuta subito. *Urgentemente.* Può darsi che c'era lavoro arretrato. Ma se è uscita a mezzogiorno, oggi per un posto fanno la fila. Alle nove ne avranno già trovate cento di lavoranti. Saranno le quattro e mezzo, che si sia sentita male per la strada? La moglie di Righetto svenne dal fornaio, pure lei aveva partorito da un mese. Già: ma fu per il bucato. Invece alla Maternità c'è il dottore che prima visita e poi dà il permesso. *Stiratrice cercasi...*

— Ebbe'? Non s'è vista?

— Ma chi lo sa ch'è successo? — fece Scatena alzando le spalle.

Anche l'uomo del carrettino con le maglie, passando e ripassando, l'ultima volta s'è voltato. La ragazza della drogheria, già tre volte che scosta la tendina. Il garzone del macellaio frena la bicicletta per sentire che cosa dice la portinaia. La portinaia stessa ha un'aria da canzonarella a vedere che un uomo se ne sta lì un'ora ad aspettare « la cugina ».

— Se vuol tornare... — fece la portinaia. — Tanto ci sono io.

— Sì, sì, grazie. Quando viene le dia questo pacco e le dica che io ripasso verso le sette o le otto.

Inutile mettersi a passeggiare fingendo di guardar le vetrine; il garzone del macellaio che si diverte ad andar su e giù con la bicicletta tornerebbe a strizzar l'occhio alla portinaia. Neanche fare un giro alla larga, piazza Trevi, Stamperia, Tritone, Traforo e ripassare di qua: se Gina viene a prendere le chiavi proprio in questo frattempo? l'unica è mettersi all'imbocco del vicolo Scanderbeg col giornale davanti e che dicano pure: « Mica legge, lo fa per vedere se arriva la ragazza ».

Parigi, 30 mattina. L'agenzia Havas... Un grembiule nero, un pacco sotto il braccio; ma non è. Hanno acceso le lampadine. La padrona della profumeria torna a dare una guardataccia, sembra che uno si sia fermato apposta per vedere come mettono in ordine i tubetti nella vetrina. Adesso è il vecchietto che sbircia; la portinaia gli avrà detto: « Scommetto che sta ancora là ». Insomma uno è libero o no di leggere il giornale?

La mobilitazione generale etiopica annunziata ufficialmente dal negus alla Lega. A quest'ora hanno stappato il tubo della conduttura e si lavano sotto lo spruzzo; o forse saranno già all'osteria per la bicchierata al fratello di Fulvio che deve imbarcarsi a Napoli. « Ci stai bene nella divisa coloniale », gli disse. E infatti è un pezzo d'uomo e Fulvio ha fatto vedere la fotografia di quando marcia con certi pesi sulle spalle... « Tanto fino a mezzanotte sei libero », fece Fulvio; « Se non venisse alla bicchierata non lo guarderei più in faccia », gli tirò i baffi Bigoncino. Se Gina arrivasse adesso... Capoccione ha già domandato al sor Prudenzi: « Scatena? ». *L'imminente adunata generale delle forze del Regime — Tutte le stazioni dell'Eiar trasmetteranno gli ordini che verranno impartiti — Il Ministero della stampa e propaganda d'intesa con il Direttorio del Partito ha stabilito che nel momento in cui verrà dato il segnale d'allarme...* Gli altoparlanti nelle principali piazze: ma Capoccione ha detto che non sa dove andranno loro. Prima devono passare al gruppo a prendere ordini. *L'Italia pone la Lega di fronte alle sue gravi responsabilità.*

Figuriamoci le discussioni. Diranno: « Scatena chissà da chi è andato a farsi spiegare perchè questo, perchè quello? Vedremo adesso gli Stati come si comporteranno, chi ci è amico e chi no ». Bigoncino dice: « Son tutti servi dell'Inghilterra, pecoroni, prima di parlare fanno come i ragazzini che alzano due dita: mi dà il permesso, signor maestro? ». Invece Edmondo è ottimista e dice: « Metti la Francia, ma come, l'abbiamo salvata col sangue nostro e adesso se ne scorda? ». Portare tutti quanti, di nascosto, Capoccione, Bigoncino, Edmondo, Fulvio, il fratello, dopo cena, in un tavolino dietro quello dell'ingegnere e sentirlo quando parla con l'amico. Domandargli: « Ingegnere... ». Ma chissà che ora è. L'unica sarebbe andar di corsa all'osteria, trovare una scusa per il ritardo. Già: e se poi chiudono il portone Gina come entra? Brrr, fa freddo.

— Non s'è vista, no?

La portinaia schioccò la lingua in segno di no e allargò le braccia.

— Che ho da dire, se la chiave la vuole lei...

— No, no, non importa.

— Casomai bussi, vuol dire che m'alzerò — disse la donna premendo con la pantofola il ferro sul buco del mattone. — Buona notte — spinse il battente.

Meglio così. I negozi sono chiusi e non c'è nessuna pettegola che scosta le tendine. Dal terzo piano s'affacciano alla finestra e scrollano la tovaglia. Non basta aver pagato la camera, non basta aver comprato piatti, stoviglie, posate. La brutta figura con la gente e non basta ancora: la fame. Per chi? Inutile che racconti delle storie. Se non è venuta vuol dire che preferisce dormire per la strada o ha trovato di meglio. Ma se le è capitato qualcosa? Così debole, se è caduta? Se è stata urtata da qualche macchina? Dio, Dio, fa che non le sia successo niente, fa che adesso arrivi, che adesso svolti dall'angolo. In cambio... Gli pare che se trovasse qualcosa da offrire a Dio, un sacrificio forte, Gina arriverebbe. Quei due si sono voltati a ridere. Dev'essere buffo vedere un uomo che parla da solo. E la guardia notturna, che dirà la guardia notturna quando passerà all'angolo di via dei Pontefici e non troverà nessuno? Se fa la spia all'assistente c'è anche da perdere il posto. Però mica ti muovi...

S'era tolto il berretto per lo scatto della rabbia e l'aveva buttato a terra vicino alla ruota. Incominciò a sentirsi gli occhi pesanti. Il gomito s'appuntò allo scalino. La facciata dirimpetto s'allontanò. Gina, Fulvio, il giornale, la tavolata, l'assistente; s'impastarono. Finchè scoppiò il fracasso come un treno che entra in un tunnel: la saracinesca del caffè. Chiudono. Le dita sono aggranchite. Curiosa la fatica per muoverle.

Il berretto è a terra. Dentro ci hanno buttato dei soldi.

XIV.

Scatena si trovò come uno che dormendo riceve di schianto una manata sulla spalla. Infatti se ne camminava senza accorgersi di buttare gli zoccoli sulle pozzanghere del marciapiede, senza sentire le spruzzaglie della pioggia, senza vedere la strada e la gente, senza neppure av-

vertire la fatica di spingersi. Camminava appresso alle scene che i pensieri gli buttavano sul telone degli occhi. L'assistente si scolla la pipa dalla bocca: « Ma che gli è successo che è sparito da due giorni? Lo dirò all'ingegnere che l'ha messo qua sotto sua responsabilità »; Capoccione è rimasto con la palata a mezz'aria, risponde: « Hum! Neppure a dormire è venuto »; Fulvio accenna col mento che la roba sta ancora lì. L'urlo lo agguantò da ogni parte e gli fermò le ruote. Come quando si rompe la pellicola, la scena rotolò. Ora ci sono davanti agli occhi le stanghe del carrettino e l'uomo che copre con la tela cerata le banane.

La prima sensazione è una parola: mezzogiorno. Ma le sirene sono tante, giungono da ogni lembo del cielo, e allora gli si scoperchia quel titolo a grossi caratteri: *Adunata generale* e la frase: *Tenersi pronti* che Capoccione andava ripetendo da tanti giorni. Alzando gli occhi vede le campane di San Girolamo e quelle di San Rocco dondolare sotto gli archi senza riuscire a rompere con i tocchi il boato delle sirene. La gente si ferma e guarda in alto verso il cielo color d'acqua saponata come se il suono delle sirene si vedesse, poi cerca attorno e trova altri sguardi. Alcuni cambiano direzione, d'improvviso si girano e tornano indietro, quelli che s'accompagnavano si salutano in fretta. Accanto alle due tabelle si formano due sciami e cominciano le proteste perchè gli autobus arrivano carichi. Le stanghe del carretto si sono mosse, l'uomo delle banane si è messo a correre come fosse inseguito. Scatena s'avvìa per attraversare, ma alla gente che cammina smaniosa s'aggiungono le biciclette che gli scampanellano alle spalle; le automobili, peggio di quando c'è la serata all'Augusteo, s'incrocicchiano fra i quattro sbocchi, rimangono incastrate, i parafanghi strusciano, ma gli autisti non vogliono neppure perdere tempo a discutere. La cosa è complicata perchè anche certe automobili tornano indietro e la circolazione cambia. Un macchinone grigio con la pioggia che gocciola dalla cappotta di pelle si ferma in mezzo al vocìo della gente che aspetta l'autobus e il signore col basco apre lo sportello: « Chi va verso Porta Pia, su, finchè c'è posto »; le stecche degli ombrelli aperti si pigiano attorno e il macchinone riparte che sembra più basso perchè dei giovanotti son rimasti sui predellini. Quando riesce a guadagnare il marciapiede di via Ripetta Scatena si trova sulla fronte due gocce di sudore. Chissà da dove vengono dei canti.

Lungo il marciapiede vischioso d'acqua lo accompagna lo sferragliare delle saracinesche. Il pantofolaio stacca col bastone a uncino il grappolo delle scarpe di pezza. Sopra il negozio del vetraio una ragazza si affaccia con una bandiera. I tappezzieri della bottega di poltrone lasciano il padrone curvo sul lucchetto per correre verso l'autobus. Anche gli avvolgibili del palazzo novecento si alzano ed escono fuori mani agguantate ai tricolori. La motocicletta d'un giovane fascista col fazzoletto giallorosso sul collo passa di corsa; un rombo e già è arrivato a Ferro di Cavallo. Gli studenti delle Belle Arti escono dal portone e s'aspettano; uno grida: « Che fa l'Inghilterra? ». « Schifo! », rispondono.

La sbarra di legno è a terra col lanternino rovesciato. Capoccione si infila la giacca correndo; fa: « Ohi, Scatena! »; ma senza aggiungere pa-

rola, balza e sparisce. Fulvio lo saluta appena con una mano in aria. Edmondo grida agli altri: « Presto! Presto! »; e neppure lo guarda. Gli sembra che lo scavalchino; infatti si fa da parte. Ancora due scarponi sghiaiano e mai il vicolo gli è sembrato più vuoto. Rialza la stanga puntellandola alla spalla, l'appoggia sul cavalletto; l'uncino della lanterna s'è storto, lo riassesta. Avanza e sente che gli zoccoli lo spingono verso il bugigattolo col paglericcio. Non gli rimane che rintanarsi; ma qualcosa gli accrampa le dita, non gli permette i passi.

Il silenzio ha chiuso i cancelli delle palizzate e le voci, i rumori, i canti sono rimasti fuori. Dalla parte del Corso passa una fanfara. Dalla parte di via Ripetta s'odono i tamburi. Nel vicolo di San Giacomo le grida si dividono a festeggiare la musica e i balilla. Agli Otto Cantoni scoppiano alalà. Si trova isolato tra i mattoni e i calcinacci in mezzo a un quadrato che attorno formicola di folla; con la pena d'un assediato. Gli sembra che le voci lo sbeffeggino, come le voci dei ragazzi quando circondano certi animali deboli. Tra le strisce delle tavole imbullonate allo sbocco del Corso si vede scorrere il nero delle camicie. Devono essere tanti perchè il nero è folto e non lascia che piccoli spazi vuoti, subito colmati. Si sente addosso le case squartate, le porte rotte, le finestre cieche, le mura slabbrate, le pietre divelte, i calcinacci sfranti: cose storpie destinate come lui a restar da un canto, ad essere divelte e rastrellate, buttate sulle carriole, cenere, polvere, monconi, spazzati via per far spazio al respiro delle piante. La vita è quella che brulica attorno in attesa d'invadere questo spiazzo morto per portarci a passeggiare i bambini. Si pigiano ai quattro lati della strada come per strangolarlo, per fargli capire che non c'è più posto per le cose diroccate e monche. Perciò si muove come pauroso lungo la striscia delle case sventrate sentendo che l'unico appoggio alla sua esistenza sono queste mura crollate come lui, inutili come lui. Torna indietro, s'agguatta al palo tra i cavalletti, con la guancia appoggiata alla lanterna; chiudendo gli occhi sotto le grida quasi che dopo le grida debba giungere un colpo d'accetta, una palata, la punta d'un piccone, un ammasso di pugni, un'ondata di calci, per respingerlo, per non ammetterlo tra la folla, per ributtarlo tra le macerie.

Passano cantando e lo guardáno senza ironia. Un giovanotto gli sorride aperto. Un altro si volta e scuote il capo come per dire: « E tu, non ti muovi? ». Si muove cercando un piccolo vuoto tra la folla, ma sempre vergognoso, accosto al muro; come chi non vuol disturbare. Se non che due militi che gli vengono incontro s'addossano sopra lo scalino d'una porta per lasciargli il passo. Così fa anche un signore all'angolo di via del Vantaggio. Un ragazzetto che risponde alalà al grido lanciato dalla piazza lo guarda storto scorgendolo immobile, senza eco. Dunque lo considerano un uomo, uno come loro, uno della folla, come se non vedessero che si tratta d'un senzagambe, d'un mendicante. Mai s'eran scostati per farlo passare e ora, nella ressa, quell'omone allungava le braccia per proteggerlo. Ecco il vecchio del carretto delle banane; sta vicino braccio a braccio col signorino dell'impermeabile e hanno una stessa voce. Quello

con le medaglie che è uscito dal portone domanda qualcosa ai tre meccanici con la tuta impatinata di grasso e, alla risposta, li prende sottobraccio.

Andare avanti è impossibile, non sa dove poggiare gli zoccoli, già i gomiti gli formano degli archi sulla testa. Non vede che gambe e busti, ma il clamore lo avverte che la piazza è accagliata di folla. Uno indica la carriola: « Largo! ». Un altro aggiunge: « Poggia qui » e gli afferra una mano. Con l'altra mano Scatena zoccola, ma lo zoccolo raspa nel vuoto. Si sente sollevato in aria. Uno l'ha uncinato sotto le ascelle, altri hanno sorretto la carriola; sente i passi sugli scalini, si trova tra due colonne della chiesa. Dice: « Grazie », ma quelli se ne sono già andati. « Reggiti a me », sente. Dalla voce lo riconosce: Pietrone. Slentando la presa della mano, Pietrone fa: « Tutto il popolo, vedi?, tutta l'Italia »; i suoi occhi annacquati s'indensano: scavalcano le teste dei più vicini per vedere quanto è il folto; la camicia nera è sbottonata e lascia scoperto un gruppo di peli. Da sotto Scatena osserva il suo collo gonfio, con le vene incordonate grosse come un dito e la mandibola tesa. Chiede permesso a due donne e fa ancora un passo verso l'orlo della gradinata. Attorno la folla si sommuove per guadagnare spazio. Sfiora due gambali. Il capitano gli sorride: « Anche tu? », e lo indica alla moglie. Risponde a testa alta. In questo momento non è più un mendicante. Non sa come, non sa da dove, ma gli è nata la sicurezza d'avere il diritto d'occupare anche lui come gli altri un quadratino di piazza. Certo non è come tutti i giorni che gli sembra d'intralciare, d'essere fuori posto; la gente lo tratta pari a pari, si scansa, gli sorride. Non ci sono più differenze: un mendicante o un gran signore, non importa: due uomini. Ma la rivelazione d'un sentimento nuovo di cui non riesce a trovare l'espressione; solidarietà, unione, chissà cos'è, qualcosa che si può collegare, tanto per un paragone, alla famiglia.

— Piazza Venezia, Plebiscito, via Nazionale, il Corso, non si passa più — annuncia un motociclista spingendo la macchina a braccio.

— E mica solo a Roma — risponde rosso d'ansia un ometto con tanti nastrini sul risvolto della giacca.

Non la stessa cosa di quando quello che ha lavorato e ha preso la paga ti butta quattro soldi nel cappello perchè ti vede senza gambe: sa che non puoi guadagnarti da vivere: è anche solidarietà, ma ti fa sentire che gli sei inferiore, ti compatisce. Questo è un altro sentimento, d'essere tutti uguali: uomini, donne, ricchi, poveri, forti, deboli, d'uno stesso sangue, d'una stessa famiglia, uniti. Chi ci vuol far del male deve sapere che siamo un blocco, che a un appello non manca nessuno. Dal clamore delle voci nasce il cenno d'un canto e il clamore lo segue, ondeggia, si fonde tutto in canzone. Cantando, Pietrone accompagna il ritmo coi pugni chiusi. Le sillabe dell'inno gli si scandiscono nella gola e allora si trova anche lui a cantare, anche lui con la stessa foga, picchiando le parole. Canta forte perchè non è un estraneo, fa parte della folla. Il canto è la risposta all'appello e si sgola per far sentire che anche lui c'è.

Allargatasi nell'aria l'ultima sillaba dell'inno, il ritornello si sgrana, delle voci lo sbriciolano qua e là, ma vengono sopraffatte dal silenzio. Da

questo sforzo della folla di contenere il canto, di raccogliersi in attesa piuttosto che esplodere, di stringere le mascelle, di pigiare l'impazienza nel silenzio, Scatena avverte la solennità del momento; qualcosa di religioso, un'attesa così forte che non permette parole; solo per gli occhi può sboccare e gli occhi sono inchiodati agli altoparlanti e si capisce che non vedono il tondo dell'apparecchio, ma la balaustra d'un balcone e una finestra che da un momento all'altro si deve aprire. Infatti, appena dagli altoparlanti grandina il clamore, anche la folla della piazza sente che la finestra s'è aperta, vede il braccio che saluta, risponde con un boato. Nel silenzio che segue, una mano gli piomba sulla spalla, gli s'innerva, gli stritola la giacca. Scatena alza lo sguardo: le labbra di Pietrone sono tese come quando si beve, le ciglia strette. Nessuno fiata eppure ciascuno si volta intorno nel timore che una parola, anche di gioia e d'orgoglio rompa l'aria. La voce empie il cielo.

Camice nere della rivoluzione! Uomini e donne di tutta Italia! La folla cresce, è più alta. Ciascuno si sente chiamato. Le parole scoccano una a una a tonfi ed entrano nei fiati. Si vedono le bocche muoversi a ripeterle. Le mascelle tremano e si gonfiano finchè possono negli spazi delle pause sciogliersi in grido; si rinserrano, tornano a sciogliersi.

Si tenta di consumare la più nera ingiustizia: quella di toglierci un po' di posto al sole. S'ingigantiscono, fanno da sfondo alle altre che seguono, risbucano nelle pause; come se il discorso avesse due voci. Fino a che, come un filo elettrico che si congiunge, incontrano quelle che le svellono: *Italia proletaria e fascista, Italia di Vittorio Veneto e della rivoluzione, in piedi!* Allora si fa una pausa, un attimo nel quale la folla cerca tutta la sua forza; l'attimo della miccia che incontra la polvere.

Scatena si trovò spinto alle spalle dalla folla che voleva scendere e pigiato davanti dall'ondata di quelli che volevano imboccare il Corso. Cercò di puntellarsi, ma le scarpe gli respinsero gli zoccoli. Non vedeva che siepi di braccia alzate. Il clamore era così forte che Scatena non tentò neppure di difendersi: la stessa fumata di fragore di quella sera del treno. Infatti dinanzi alla voce di Pietrone che diceva: « Tieniti forte! », si trovava come svegliato e la testa gli girava, le mani della folla si sfocavano. Soltanto ora prendevano forma le due sillabe del clamore. Dicevano: « Duce! Duce! ». La sua bocca seguì i movimenti, i denti gl'incominciarono a sbattere nel martellare il grido. Gli era stato dato in quella serata di poter gridare, gli era stata data questa gioia, e ora, staccando le due sillabe, il petto buttava nel respiro tutta l'anima. Il suo fiato era una cosa sola col fiato della folla. Il grido partiva da un pover'uomo, da un mendicante, da uno storpio, da un reietto; ma era unito al fiato degli altri; la gola d'un disgraziato; ma il grido sarebbe giunto lo stesso nel fiume delle voci che da Piazza del Popolo voleva raggiungere il balcone. Vedere quegli occhi, vedere quel braccio levato a salutare dalla balaustra, essergli vicino a un passo e dire: « Anche noi, gl'infimi, ti abbiamo ascoltato! ». La stessa mortificazione lo esaltava e gli parve di non mettere abbastanza impeto nel grido perchè il grido avesse la forza di soverchiare gli altri e

arrivare prima. S'accorse d'essere come stravolto, come uscito di sè, che la voce lo svuotava portandosi appresso l'anima. L'unico dono della sua vita: un senza gambe, un mendicante non può di più.

Non se n'era accorto, si trovò l'indice puntato, alzò lo sguardo e vide attorno Capoccione e Fulvio in camicia nera che lo indicavano ammiccando a Pietrone: « To' to' to' », il polpastrello di Capoccione gli percorse l'arco sotto l'occhio. Allora, in fretta, con la manica s'asciugò l'altro occhio. S'alzò sui monconi come chi vuol camminare, e ricadde. Forse quelli capirono perchè, dopo essersi guardati, non lo lasciarono solo. Dissero: « Andiamo! »; comprendendo anche lui nella comitiva.

Sul marciapiede del Corso l'avevano messo in mezzo al gruppo, non avanti nè dietro nè da un lato, come si fa con i cani. Non lo lasciavano slegato dalla conversazione.

— Hai sentito quand'ha detto « È contro questo popolo che si osa parlar di sanzioni? » sembrava che il Duce avesse un groppo alla gola.

Scatena rispondeva con mugolii perchè non trovava le parole, il peso di ciò che aveva vissuto era troppo. Intanto si vedevano i manifesti appiccicati sui tavoloni della palizzata all'imbocco di via dei Pontefici e gli veniva in mente che due ore prima se ne stava annicchiato, impaurito, senza aver sentito che anche lui era della folla. Svoltarono, sempre lasciandolo in mezzo. Pietrone diceva: « No, no! Tocca a me. Ieri ho fatto il trasbordo allo studio d'uno scultore. Certe statue con le pezze bagnate sulla testa. M'è andata bene. E poi che me ne frega? Stasera sono contento ». All'arco si fermarono. Avevano riaperto da poco. Invasero un tavolo. Pietrone se lo tenne vicino.

Nell'altro tavolo c'erano degli uomini con tante medaglie sulla camicia nera. « L'importante è questo », s'udì. « Quando si dice Mussolini si dice Italia, si dice quarantaquattro milioni d'uomini. Una giornata come oggi non c'è mai stata nella storia ».

Non li conoscevano, si vedeva ch'erano persone distinte, professionisti. Quello che parlava aveva gli occhiali e l'aria d'un dottore. La comitiva dei muratori si voltò e gli sorrise, quello rispose chinando la testa. Anche dagli altri tavoli si voltarono attenti. C'era un gruppo di uomini in camiciotto, con la faccia sporca e, poichè nacque un silenzio e si capiva che volevano dire qualcosa e non sapevano come, uscì da quel gruppo un canto fascista. Allora tutti s'accodarono.

— Guardate qua — disse Pietrone. Aveva cavato fuori un giornale illustrato e indicava un disegno con angoli acuti; sull'angolo più alto c'era scritto Inghilterra e sul più basso Italia, in mezzo: Francia, Belgio. Olanda e perfino Portogallo. Era la proporzione delle colonie. — Insomma c'è poco da dire, si sono acchiappato tutto loro. I più bravi pirati del mondo, ci leviamo tanto di cappello. Ma noi che facciamo? Perchè non siamo pirati ci dobbiamo morir di fame?

— Che mettano un po' le sanzioni. I conti li faremo poi. C'è tempo. Fatto sta che un giorno verranno a levarsi tanto di cappello — disse Fulvio.

— Le mettano, e noi risponderemo... — s'inferocì Pietrone. — Mussolini ha detto: « La più nera ingiustizia ». Stasera lo ripeterò a mio figlio, che non se ne scordi. Dieci anni, vent'anni, i conti li faremo domani. Intanto, siccome la terra ci serve, ce la prendiamo. Qui non siamo come gl'Inglesi, gente che non ha mai sudato, che vive sulle spalle altrui. A loro il grano arriva da fuori, c'è chi glielo lavora e va bene. Invece noi il grano ce lo sgobbiamo da noi e, porca miseria, almeno, mica altro, dateci un pezzo di terra.

— Un posto al sole — entrò Scatena con una frase che gli era rimasta impressa dall'altoparlante.

— Braccia ce l'abbiamo! Ma, porca miseria, non ci possiamo muovere! Io ho quattro figli, faccio miracoli, ma che gli do' da mangiare? Datemi il costone d'un monte e poi vedi che ti so fare con la terra.

— E io! — sbottò Capoccione e fermò gli occhi. Sembrava che guardasse il piatto di maiolica appesa al muro.

Scatena ripensò a quel momento del film in cui gli uomini spaccano i macigni per far strada all'acqua; avrebbe giurato che Capoccione pensava la stessa cosa.

— La differenza non si sentirà adesso, ci vogliono degli anni — sospirò un vecchio da un tavolino.

— Va bene — si voltò di scatto Pietrone. — Io mica parlo per me. Di me che me ne frega? Ma i figli. È per loro.

Scatena voltava la discussione in scene. Pietrone torna a casa e butta due lire sul tavolo; la moglie dice che c'è da comprare il carbone, il bambino più piccolo ha la tosse e ci vorrebbe la maglia di lana. Capoccione inchioda il piccone sul muro e deve dire tra sè: « Se fosse una vanga sulla terra ci pianteremo il grano ». Come quella sera al cinematografo. Edmondo che ha le mani come tartarughe, in una casa colonica ci starebbe da padreterno, forse il contadino l'ha già fatto perchè quando dà consigli per l'orticello di Capoccione conosce i mesi giusti: le patate si piantano tra marzo e aprile, gli alberi da frutta si potano a dicembre prima che vadano in sudore, quando piove sa dire se fa bene o male alla campagna. Gli galleggiava sulle scene la parola « Trasmigratori » che aveva sentito nel discorso; una parola che in mezzo a questi uomini prendeva corpo e sostanza. I padri erano partiti quando le terre altrui almeno accoglievano, ora non si possono portare le braccia neppure là, e poi con Mussolini i cervelli sono cambiati e non è giusto andare a tribolare nella terra degli altri quando un popolo, di quarantaquattro milioni di gente, se non ha abbastanza terra se la va a cercare ed è suo diritto. Venga pure l'Inghilterra a dire che ci sono i regolamenti. E fosse solo il grano: il ferro, il carbone, il petrolio. Perchè dobbiamo pagarli proprio a lei che se l'è rubati? Capoccione dice: « Ma a chi ricorri? ». La Società delle Nazioni. Già, se la mantiene lei. Come un *gangster* che si mantiene la pubblica sicurezza.

— Quello che più mi entusiasma — sentì — è che mentre tutti i popoli fanno a gara a chi è più pecorone, Mussolini ha il coraggio di dire il fatto suo.

Infossato a vedere un'altra scena, di uno che stringe i denti perchè non subisce prepotenze non gli arrivò la domanda di Capoccione. Pietrone lo scosse per la giacca:

— Dice a te!

Capoccione ripetè:

— Ma insomma si può sapere dove sei stato questi giorni?

— Sono stato... — rispose Scatena svagato. — Ho avuto da fare.

Le due notti passate all'aperto, lunedì sotto il portone e ieri agli archi di San Pietro e Paolo, s'erano slontanate, sembravano di anni fa, sfreddate da una cenere sopra. Aveva creduto d'essere un infelice per la impossibilità di chiudersi a vivere in un amore. Ora, guardando le gambe sotto il tavolo sentiva che il suo dramma era più forte ancora.

XV.

Il numero 9 era una porta a vetri con la scritta *stagnaro* in grosse lettere di smalto bianco; la *r* e la *g* mancavano, ma l'impronta dell'incollatura continuava a disegnarsi. Scatena si fermò a pensare se gli sarebbe stato possibile o no di far sormontare alla carriola lo scalinetto di marmo. Ma una voce disse: « Ah!, è lei? Venga, venga »; e allora, per non mostrare l'impaccio, puntellò subito le spalle col braccio sinistro e col destro fece montare le ruote come si fa con i carri affondati, buttò il corpo in avanti aggrappandosi alla porta ed entrò.

— Agostino non c'è, l'hanno chiamato per un rubinetto, qua a via dell'Orso.

La prima impressione fu ottima perchè la donna guardava senza aver l'aria di curiosare sulla carriola e parlava naturale come con uno qualunque. Era una bella donna, alta quanto un uomo, forte, con i capelli neri legati in cima alla testa come s'usava anticamente; le braccia bianche alla rimboccatura delle maniche si scurivano raggiungendo le mani che si vedevano d'una che lavora. Notò le unghie tagliate e il grembiule a quadrettini gialli pulitissimo. La bottega era dipinta a calce, alla buona, con le pennellate stampate sulla parete qua per diritto, là per traverso. Tutt'attorno, una specie di bancone grigio con morse, pinze, tubi di stagno, rubinetti, scatole piene di chiodi, ritagli di lamiera. In un angolo una piccola forgia accanto a una cesta di carbon coke. Dirimpetto alla porta d'ingresso uno scaffalone altissimo con i ripiani quasi vuoti era installato a far da tramezzo lasciando libero da un lato per il passaggio.

— Forse non si sono spiegati bene — sorrise la donna con l'aria di giustificarsi, — non si tratta di una stanza, ma di un camerino. Letto e sedia ed è già pieno. Non so se si contenterà. Venga a vedere.

S'avviò a far strada, a ogni passo s'alzava dalle ciabatte il quadratino bianco sul tallone della calza nera.

— Per me basta. Giusto per dormire.

Si sentiva già in confidenza e la seguì cercando qualcosa più gentile da dire, una parola che esprimesse meglio la sua mancanza di pretese.

Passato lo scaffalone i due muri continuavano a filare nella linea della bottega, ma quello di sinistra ripiegava in avanti restringendo lo spazio in un corridoio che prendeva luce da una porta in fondo. Tra la spalla dello scaffalone e il gomito del muro c'era sdraiata un'ottomana.

— Prima nello stanzino ci stava mio figlio — disse la donna fermandosi. — Ma dice che sta meglio qua, c'è più aria. Così gli abbiamo trasportato il letto, vede? È di passaggio, ma tanto siamo tutti di famiglia — aggiunse sorridendo per far capire che se anche lui fosse entrato in casa non sarebbe stato considerato un estraneo.

Intanto aveva spinto la peretta della luce elettrica. Mostrò l'ottomana ma fu contenta che Scatena invece di seguire il gesto fissasse gli occhi sulle fotografie appuntate a scaletta sul legno dello scaffalone come fosse su una parete.

— È lui, Bruno.

Si sorprese che Scatena non lo conoscesse e puntò il dito qua e là sulle fotografie. Isolando la figura del figlio dalle altre, sorrideva con tutto il viso: qua è al campeggio, qua alla recita del dopolavoro, questa è di tre anni fa, quando lo promossero avanguardista. Scatena, dal basso, non vedeva che delle figure confuse, ma fingeva di distinguere il ragazzo perchè sentiva la donna intenerita.

— Un bel giovanotto — commentò perchè s'aprisse ancora di più il sorriso della madre.

— Sapesse quanto è bravo! Di giorno lavora col padre e la sera fa il corso per radiotelegrafista. M'ha impiastricciato casa, guardi

Si vedevano lungo i muri ragnatele di fili, qua fissati con isolatori, là penzoloni, più in là ammatassati, poi ridistesi in ordine come le righe sulle carte da musica. Uno degli isolatori era grosso come una tazzetta da caffè, di quelli appuntati in cima ai pali del telegrafo. Il filo cadeva lento in una cassettina di legno sulla quale era impressa una reclame di lucido per le scarpe.

— Vede? — indicò gli aggeggi dentro la cassettina. — S'è fabbricato la radio da sè. Fa crà crà, però, insomma qualcosa si sente. Questo, chissà dove l'ha pescato, è l'altoparlante — presentò un piatto di metallo appoggiato a un braccio che somigliava un po' a un ventilatore e un po' a una stufa elettrica.

Le mancava un dente da una parte, doveva avere cinquant'anni, ma gli altri denti erano bianchi come la pelle del viso. Ora che la donna aveva spento la luce nel corridoio sembrava di camminare in un tunnel, con un chiarore avanti, uno alle spalle e nel centro il buio. Il pavimento era disuguale, ad ogni giro di ruota la carriola intoppava contro un mattone. Dall'ombra riuscì ad isolare un armadio, una credenza con la carta smerlettata, un altro bancone come quello della bottega, ma più piccolo. Infine una tavola rotonda con tre gambe, un fornello di ferro, arnesi da cucina appesi alla parete sopra un giornale fissato con le puntine. Lasciarono indietro una porticina chiusa e si fermarono in un vano nel muro riparato da una tendina a fiori rossi, proprio dirimpetto al fornello. La donna scostò la tenda, armeggiò con in mano il filo della luce che pen-

zolava dalla parete, fece scoccare la scintilla. S'accese una lampadinetta « mignon » avvitata in uno spigolo del soffitto. Non c'era finestra, ma il pavimento aveva le mattonelle rosse, lucide, di lusso, non come quelle del corridoio; e Scatena se le guardava incantato tanto da non ricordarsi che doveva rispondere qualcosa.

— È troppo piccola no? — si schermì la donna che aveva chiesto: « Che gliene pare? ».

— Per me va proprio bene, altro che!

— La luce la prende dal corridoio.

— Tanto di giorno non ci sto mai.

Non era vero, non si sarebbe mosso più, ma s'affrettò per rassicurarla. Tornarono indietro. Scatena a malincuore. Aprendo la porticina che prima s'erano lasciati indietro tornarono le mattonelle rosse. La donna disse:

— Qua di stanza non c'è che una, la nostra — e mostrò una cameretta da letto dove armadio, toletta e comò s'urtavano uno con l'altro attorno a un letto alto e smerlettato che, forse per il luminello acceso avanti al quadro della Madonna, ricordava un altare.

— Gliel'ha detto Agostino che abbiamo solo materasso e biancheria? Il letto...

— Sì, sì. Sono già in parola. Me l'ha trovato un mio amico. Anzi è inutile che aspetti Agostino. Vado, se no faccio tardi.

— E la chiave? La prenda subito, le fo vedere come s'apre.

Ora aspettando sotto il portone, sentiva il tonfo degli scarponi e un rumore metallico, che doveva essere il ferro del letto urtato contro la ringhiera. S'aprì una finestra e una ragazza fece cenno che il letto arrivava. Pietrone apparve con due ovali di lamiera sulla spalla e un lungo rettangolo di ferro, della forma d'una gigantesca graticola, dondolante sotto la mano. La donnetta che seguiva Pietrone raccolse le spalliere, le appoggiò al muro e spolverò col grembiule dalla parte dove c'erano i fiori dipinti.

Erano due ovali di lamiera puntellati da due esse maiuscole che poi scendevano a far da gambe. Nel centro delle lamiere s'incrostavano colori spellati e graffiati; in una si salvava una rosa e nell'altra i gambi e il verdolino spento d'una foglia. A Scatena s'ingigantivano gli occhi.

— Si capisce che non è nuovo. Però in quanto ad essere forte, la lamiera, guardi, è erta un dito.

Ci picchiò la nocca, uscì un suono di padella.

— Ma l'importante è che ci può dormir tranquillo perchè, quanto a pulizia, è come se lo comprasse nuovo in un negozio. E poi la rete non è di quelle solite, noi le usiamo tutte così perchè gli insetti non attaccano.

Scatena passò l'indice sulla striscia della molla, premette, la fece rimbalzare; chissà perchè gli veniva da inghiottire la saliva; era una gioia curiosa, lo commuoveva. Per non farsene accorgere, poichè ancora non s'era venuti al prezzo, staccò gli occhi e cercò un pretesto fingendo una indecisione. In cima le due aste laterali che chiudevano le due esse maiuscole, s'avvitavano delle pallette d'ottone. Sulla spalliera con la fogliolina

verde, in cima all'asta di destra, la palletta mancava, usciva fuori un pezzetto di vite.

— S'è persa, ma roba da poco. Del resto si trova in qualunque negozio di ferramenta. Per esempio a Tomacelli.

— Be', dagli 'ste venti lire — disse Pietrone che aveva già raccolta l'ammiccatura di Scatena, e s'incollò le lamiere.

— Trenta, abbiamo detto trenta! — s'agitò la donnetta spaurita.

— È un poveraccio, non lo vedi? Più di venti chi ce l'ha?

— E noi? Che siamo signori?

Scatena aveva tirato fuori due cartine da dieci e le sventagliava nella sinistra. Nella destra aveva chiuso due monetine da una lira. Ne aggiunse una alle cartine azzurre.

— No, no — smaniò la donnetta. — Allora se è così non combiniamo. Ohi, dove vai tu? Riportamelo su.

Scatena aggiunse l'altra lira. Pietrone sbuffava e intanto non posava la spalliera. Alla frase « riportamele su » Scatena sentì una botta al cuore. Cercò una moneta da due lire, raggranellò degli spiccioli, li unì al mucchio di prima. Li porse alla donnetta e disse a Pietrone, autorevole e deciso.

— Andiamo, andiamo, che è tardi.

Allargò i polmoni sentendo che alle sue spalle la donnetta borbottava, ma a bassa voce.

Le spalliere suonavano sopra il tonfo dei passi. Avevano già chiuso i negozi ma c'erano aperti i bar e, avanti alle vetrine, le strisce della rete sprizzavano argento; passata la luce, Scatena chiudeva gli occhi e vi trovava delle sbarre rosse. Avrebbe pagato anche trenta, anche cinquanta, tutto quello che aveva.

La spalliera più alta, mettendo il cuscino alzato, non si vede che ha lo smalto sgraffiato. Che manca una palletta neppure ci si fa caso; dev'essere morbido, la rete rimbalza; forse bisognerà segargli le gambe, ma sarebbe un peccato. Camminava portandosi avanti con gli occhi lo sgabuzzino già bene assettato con l'ombra delle spalliere sulle mattonelle rosse, perfino col ramo d'ulivo che la moglie d'Agostino avrebbe messo a capo del letto a Pasqua.

— Pietrone! Pietrone! Le viti?

— Ce l'ho!

Non gli si può dire: « Fa presto »; però Pietrone è lento, sembra un bue; non s'arriva mai; mannaggia; svolta da Campo Marzio, da Ripetta si faceva prima. Ma è bravo, ha detto che anche a montarlo ci pensa lui.

Spingeva avanti gli zoccoli indolente, rilasciando le braccia, incurvando le spalle, come fosse già sul letto, pregustando la gioia con l'immaginazione. Tornare a casa la sera e trovare un letto. Mica a subaffitto, un letto tuo; che domani, se cambi casa, te lo porti con te; la notte, fino all'ora del turno di guardia, non c'è ragione d'andar girando. Ventiquattro lire son niente, un miracolo, quei poveracci dovevano aver proprio bisogno di danaro, la donnetta portava il patimento sulla faccia.

Abbiamo solo materasso e biancheria: anche ad Agostino farà una buona impressione che uno, entrando in casa, si porta un mobile. Mercoledì non bisogna lasciarsi sfuggire Campo di Fiori, ci può essere l'occasione di una sedia. O magari una valigia, una valigia bassa, o un baulino da mettere sotto al letto. Ma è inutile far sogni, poi vedremo. Un letto.

Già chiudeva gli occhi. Di nuovo si trovò le sbarre rosse. Era la luce di una latteria. Uno scossone come se una mano gelata gli si fosse infilata tra la schiena e la camicia. Una fumata di caldo. Meno male che hanno richiuso la porta. C'è rimasta stampata sulle sbarre rosse la mossa delle labbra appiccicate alla scodella, con la mano che afferra il pane; dell'uomo si vedeva solo il cappello nero; ma non è Spartaco. Pietrone ha già voltato, chissà cosa dirà; ma è meglio non muoversi; mettersi non dirimpetto alla porta, qua, sotto al manifesto *Riduzioni ferroviarie del 50 %*. Qualcuno aprirà. Basta una striscia. Almeno per vedere con chi è.

Chissà perchè succede così: che uno sente una botta alla gola. La bambina con il bricchetto ha richiuso subito. Le cascano i soldi, li cerca a terra: tornasse indietro. La X di ferro del tavolino, il marmo, una scodella e la cestina del pane: una sola scodella, sì. Dunque l'uomo non prende niente; la fa mangiare.

« Possibile, da ieri neanche un boccone! ».

« Che ci posso fare? Sapessi la mia storia... Basta, meglio non parlarne ».

« Un lavoro si trova. Sei andata in qualche agenzia? ».

« Sì, gli indirizzi ce l'hanno. Anzi quello m'ha detto che giusto ieri era venuta una vedova a domandare se c'era una donna, ma vitto e alloggio soltanto, da spendere poco. Tanto è sola e lo fa più che altro per una compagnia ».

« Non conviene. Sfruttano.

« Ci sarei andata. Ho chiesto: l'indirizzo? Ma volevano che pagassi la tariffa. Chi me li da? ».

« E dove dormi? », fa l'uomo col cappello nero, e intanto calcola: per esempio troppo magra, i seni giù, però è giovane; per vedere se vale la pena o no, tanto gli costa solo la spesa dell'albergo.

Ma qui sotto al manifesto si resta troppo allo scoperto. Meglio all'angolo dell'elettricista, se vanno verso i Prefetti, c'è tempo di ritirarsi. *Da 5 a 50 watt*... Dietro, Scatena. *A doppia spirale*... No, non hanno visto. Non è un giovanotto, avrà un quaranta, cinquant'anni, così da lontano non si può giudicare; chissà che mestiere fa; su per giù un impiegato; potrebbe anche essere un padre di famiglia. Curioso che uno suda. Il giacchettino di lana. Anche chi le compra il giacchettino di lana. Ecco perchè non venne all'indirizzo. Magari non gliel'avrà comprato questo col cappello nero; gira, si sa, chi le compra il giacchettino, chi la fa mangiare.

Voltano a piazza in Lucina. Anche le scarpe nuove: quando passa avanti alle vetrine sbrilluccicano. Non vanno sottobraccio. Lui è un omaccione. Che impiegato! Un macellaio. Si fermano, guarda l'orologio, alza le spalle, le piglia la mano, mette l'altra sopra. Lei ride. Gli fa le smorfie,

pesta i piedi, gli tira il bottone del cappotto, dice di sì. Sotto le orecchie le ballano due pallette d'orecchini.

Se n'è andato. Curioso che uno non si può più muovere come se non avesse più forza. Invece bisogna far presto. No, piano, se no se ne accorge. Menomale che ci sono le carrozze. È arrivata davanti alla caserma. Forza, svelto. Adesso camminiamo adagio come uno che va a passeggio. Dirà: « To', Scatena. E che fa? Va al cinematografo? ». *I ragazzi della via Paal*. Fingiamo di guardare le fotografie. Ci fosse una vetrina con lo specchio, vedere se passa dietro.

Gina scese il marciapiede e gli venne incontro. Scatena sterzò e intanto cercava di stirarsi la faccia. Si chiuse i baffi col labbro di sotto e disse: « To', to'! Come stai? » controllandosi il tono della voce; ma un po' d'amarezza sbucò lo stesso dalla finta sorpresa. Subito gli saltò agli occhi la riga rossa delle labbra, troppo rossa, d'un rosso sovrapposto, una bocca più grande. Le guance erano scurite da una cipria color mattone sfarinato, con i colpi del piumino più densi sotto gli occhi. Gli orecchini erano due pallette di vetro come quelle che intappano le gazzose, appese a due catenelle. Il giacchetto una specie di farsetto a maglia rosa-azzurro, a spighe, con i bottoni come tre nichelini. Le scarpe lucide, col tacco alto e la suola vicina al tacco ancora color del cuoio. Gina s'accorse dell'esame, s'accorse anche che Scatena alzava il labbro come a conclusione d'una ironia, di chi sa come una donna si procura questi oggetti. Invece di restar mortificata imbaldanzì, si carezzò una manica, saltellò sui tacchi, desiderosa che Scatena chiedesse, che le facesse dei complimenti.

— Stai diventando elegante — e intanto pensava: « Menomale che oggi mi son messo la giacca nuova che m'ha regalato l'assistente, lei crederà che me la son comprata ».

— Ba'. Quando avrò il soprabito avana, vedrai! Sta ancora dalla sarta, ma per dopodomani è pronto.

Scatena aveva giuocato tutto su quell'« elegante », l'aveva chiuso tra due « hum! », aveva slungato ancora di più il sorriso; subito pentito d'aver ecceduto, d'essere stato feroce. Ma Gina non aveva risposto neppure con una bugia: « Lavoro », per esempio.

« Be', quant'è la manifattura? Trenta lire? Vuol dire che dopodomani te le darò. Ma stasera non mancare, eh? ».

E infatti lei rispondeva di sì, rideva, pestava i piedi per la gioia.

Allora si sentì perso, una canna che Gina, con quella risposta, rompeva tra le dita e buttava a terra. Ma inutile raschiare la gola, fingere la tosse per mascherare l'affanno. Fu per chiedere: « Era il tuo amante? », con un piacere e un dolore insieme come chi si graffia i geloni. Ma ringoiò; lei avrebbe risposto: « Sì, naturale », oramai era ammaliziata, e avrebbe chiesto: « Che, niente niente mi spiavi? ». Annaspò. Forse fu il rumore di uno sportello d'automobile, gli tornarono sugli occhi le molle del letto, empì il silenzio.

— Io sto sempre alle demolizioni. L'ingegnere mi vuol bene, mi si è affezionato, dice: « Qualunque cosa ti serve... ». Ho una buona paga.

Mi davano anche l'alloggio, provvisoriamente. Ma poi hanno cominciato i lavori anche lì dove dormivo e allora mi son preso una stanza.

— Sono contenta. Te lo meriti.

— Ma non mobiliata — studiò le parole e le pause. — Una stanza vuota. L'ammobilio io. Oggi m'hanno portato il letto. Un bel letto, comodo, con le molle. Dipinto. Ho le chiavi di casa, guarda.

— Ci credo, ci credo.

Più di questo che aveva detto non poteva. Parlò guardandola fissa perchè gli sarebbe bastato d'indovinare il pensiero, anche se lei non avesse avuto il coraggio di spiegarsi. Fece uno sforzo, volle tentare ancora una volta, sgombrare l'impaccio di ciò ch'era accaduto a via in Arcione, che lei non s'era fatta più vedere; farle capire che la scusava. Anche trovarla così, col rossetto, rivestita da chissà chi, non importa.

— Peccato che la stanza la pagai e quei soldi sono andati sprecati. Avevo comprato anche qualcosa per la cucina, tegami, piatti, stoviglie, la macchinetta per il caffè. M'è dispiaciuto. Mica per me, dico; più per te che per me. Io, in fondo, sono sempre lo stesso.

Questa volta la guardò più fissa ancora, da trapanarla, arrivare col succhiello fino in fondo, cavarle il pensiero più nascosto, anche un pensiero tra gli altri, uno solo per lui, un lampo.

— Hai fatto male. Io te lo avevo detto.

Gli arrivò il giro della falce, il taglio, alla gola. S'impaurì. Già aveva staccato la mano dal cuoio per afferrare lo zoccolo come fosse un selce, aveva già mirato, alla bocca. Sfracellarle la bocca e buttarsi a terra, adesso, in questo minuto che arriva la macchina con i fari accesi. Gina non aveva visto, non aveva capito, sorrideva. O così, vederla sbattuta al marciapiede con la bocca più grossa ancora, sganasciata, e il sangue che scola nella fessura della chiavica, oppure finger di niente, che tutto sia naturale.

— Il pupo, a proposito... Come sta?

— Sempre più bello — si chiarì la madre. — Me lo tengono loro. Un pupone. La vita mia.

— Be', io ho da fare. Ciao.

Sentì i nervi della mano tirati, nervo a nervo; rampini, acciaio. Si abbandonò per un minuto all'ambizione che la bruschezza del distacco potesse aprire a Gina pensieri improvvisi; Gina poteva dire: « Aspetta »; l'ultima speranza.

— È tardi, è vero. Ho da fare anch'io. Ciao.

Zoccolò diritto, senza voltarsi. Un passo lo seguì; chiuse gli occhi, la dolcezza sarebbe stata troppa. Era un'altra, una donnetta che andava dal tabaccaio. Allora si voltò: Gina non c'era. Si fermò, girò la carriola. Forse a parlarle con le buone. Aggrapparsi ai pericoli: « Non conosci gli uomini ». Slontanarla dalle illusioni: « Credi chissà che cosa, ma le altre donne sono più belle di te ». Il bambino: « Nessuno ti vorrà con sè, che ti porti un figlio appresso ». Le macchine s'accanivano e non lo lasciavano passare; non avrebbe fatto più a tempo. Infatti a piazza in Lucina non c'è.

Novembre, ma com'è?: sembra estate, una sera d'agosto, un caldo di stufa. Scuotendosi come per liberarsi dall'afa sentì un tintinnìo. Cinquanta meno ventiquattro, ventisei. Buttarle via tutte, ma non smaniare più così, sciogliere questa lingua legnosa.

— L'autobus! Attenzione, ehi!

Quanta gente. Che vogliono?

— Che non ci vedi?

Anche le guardie.

— Ha frenato a tempo, ma è un miracolo. Le gomme slittano...

Be', se uno vuol buttarsi in mezzo alla strada alla maledetta? Se uno vuol farsi schiacciare come un pidocchio? Avanti, lasciateli stare. Che paura? Di spendere dei soldi? Quando uno è malato non spende soldi per curarsi? Lui moriva, sentiva di morire, di cascare, di non svegliarsi più. All'ultimo, quando uno sta per morire non è più lui, se lo portano via, e così ora, aveva la corda al collo, lo trascinavano dentro come un vitello.

La porta era rimasta scostata, il vento gliela sbattè alle spalle. Uno protestò. I tavoli erano pieni di gente. Dei giovanotti, dall'aria di artisti buttavano due dadi sopra un tappetino di feltro e improvvisamente una parte scoppiava a ridere e l'altra bestemmiava. Negli attaccapanni c'erano appese delle pellicce; le signore, con i triangoli nudi sul petto, in mezzo ad uomini con gli abiti a scacchi, alzavano il bicchiere: « Op, op! ». Quando cammini per la strada non ci badi, ma fermandoti in un locale nuovo, un'osteria di lusso dove il cameriere ha la giacchetta nera e il solino duro, ti fanno impressione tante cose alle quali non pensi mai: che il mondo è grande, tanta gente vive nel lusso, ti pareva che esistesse solo Gina, ma ad aver danari uno si sceglie la donna che vuole; l'umanità credevi fosse solamente la gente in mezzo a cui vivi e invece è una fiumana. Ancora: ti esalti che il tuo amore sia chissà quale tragedia, che nessuno soffra quanto te. Per esempio questo signore ha gli occhi spiritati e sta dicendo a lei: « Giorgio me l'ha detto che non mi scriverai più. Se tu parti è finita », si morde le dita, smania; eppure avanti c'è la bottiglia col collo d'oro e il secchiello d'argento. Dunque non basta neanche il danaro. Il cervello ti si scompone.

— Come?

— Qui non si chiede l'elemosina, non farmi gridare. Su, fila.

Vide una mano tesa che si muoveva parallela alla giacchetta nera. Provò quell'irritazione che ti prende al cinematografo quando finisce la prima parte e trovi vicino a te gente che non è più quella del film.

— Ma perchè? Non posso ordinare da bere? Che vuoi? Dove stiamo?

— Un quarto? — disse il cameriere cambiando voce, a trombetta.

— Una bottiglia — scandì.

Il cameriere restò come chi ha l'impressione di non aver capito bene.

— Una bottiglia! Una bottiglia, ho detto.

Buono o cattivo non lo sentì neppure. Beveva come un malato la medicina. Anzi un'altra impressione, come il suicida che ha ingoiato il veleno e aspetta il buco nello stomaco. Sfrizzava: se ne accorse vedendo

bollire la spuma sul giallo. Una mano lo scosse un'altra gli sollevò il bicchiere. Quello che gli sollevò il bicchiere guardava stupito che contenesse un vino di bottiglia.

— Ma che s'è incantato? Conta le mattonelle?

Rocco e Mariano, i suonatori. Ecco che uno non può neppure distrarsi perchè il pensiero di Gina ti riacchiappa per mezzo di una mano che alza il bicchiere. Alla *Luna Verde* chiedeva: « Me la fate *Santa Lucia?* » e socchiudeva gli occhi come i gatti. Stette per raccontare, per sfogarsi: « Gina, sapete?, che sembrava così ingenua... ».

— E Salvatore? — chiese tanto per dire qualcosa, perchè di nuovo lo svegliavano.

— Si dava delle arie, gli pareva d'essere Toscanini, pff! L'abbiamo spedito. Si sta meglio in due.

— Cameriere, alè, alè! Questi devono bere. I bicchieri?

Un omone col vestito alla cacciatora si scalmanava laggiù: « La *cucaracia!* ». Il signore con le sigarette dal bocchino d'oro e gli occhi spiritata infuriava: « *Violino tzigano*, prego! ». Anche gli altri sono accoltellati dai ricordi. A ogni sogno è legata una musica e ciascuno vuole riudirla. Giusto. Si sa bene perchè è stata inventata la musica: è una lastra fotografica, mentre suonano l'acido agisce e dal fondo della bacinella viene fuori a poco a poco l'immagine, il ricordo. Rocco e Mariano potrebbero ripetere a chiunque la storia della sua vita con un rotolo di canzonette.

— *Santa Lucia*, su!

Forse per l'antica amicizia, forse per i due bicchieri offerti: il ricordo di Gina che socchiudeva gli occhi ebbe ragione sui ricordi, chissà quali, degli altri.

La canzone uscì dal buco del flauto quatta e contorta come uno scorpione. Più che sentirla Scatena la vedeva: Gina ha i gomiti sul tavolo, le dita di Spartaco le punteggiano le note sulla manica di cotonina. Fossero là adesso in quel tavolo dove il giovanotto con gli occhi spiritati taglia la fettina del pane! La sora Teresa era tornata dalla cucina con qualcosa da far odorare sulla punta d'un coltello. Lui voltava le spalle a Spartaco, ma nello specchio sotto l'orologio vedeva il coltello rimasto sul piatto. Calcolò anche lo spazio: ci sarebbe arrivato. Perchè non lo scagliò? Ora vedeva una finestra con le sbarre, un secondino che porta il boccale dell'acqua. In carcere c'è un paglericcio: ma che lui forse aveva mai abitato un appartamento? Già, il letto. Le spalliere con le palline d'ottone. La rete a strisce. Pietrone avrà già infilato le viti, la moglie d'Agostino ha steso il materasso e rimboccato le lenzuola. Ma che importa? Tanto oramai chi dormirebbe più in pace? Sentì il gelo del vetro tra le dita e la spuma sui peli dei baffi. Versò fin l'ultima melma del vino. Si strofinò la manica sulla bocca.

— Un'altra! — urlò.

Bicchiere su bicchiere si smemorava dolcemente. Aver soldi e ogni sera fare così. Diciotto lire: ne lasciò venti; per uno che sta per morire, due di più due di meno non è lo stesso?

Sul selciato il legno della carriola gli dette sicurezza; questo, in fondo, è un vantaggio rispetto agli altri uomini che dovevano contare sulle gambe; qui c'è una superfice che cammina sopra un'altra, non un piede che invoca l'aiuto dell'altro per trovare un equilibrio. Sulla tettoia del cinematografo c'erano delle lettere, *I ragazzi della via Paal*; ora le lettere ballavano e sopra si stampava una bocca enorme, più grossa di quella che hanno le maschere dei fontanoni, rossa che poteva essere di sangue; bastava lanciare lo zoccolo, giacchè la mira era presa bene e l'occhio non avrebbe sbagliato. I cavalli sono bravi, si scostano al passaggio; le bestie capiscono più degli uomini, via Condotti ha il pavimento molle. Le lampade oscillano come candele. S'arriva a dimenticar tutto mettendoci il vino sopra. Tanto ci sono gli zoccoli e nessuno può ridere, non s'accorgono che un uomo senza gambe appiccicato sopra una carriola è ubriaco. Infatti nessuno ride, come si fa con gli ubriachi. Dritti dritti si va alla fontana, che è sotto terra e anche uno con la carriola ci si può rinfrescare la faccia. Le coppie salgono e vanno a fare l'amore sopra la scalinata.

Gina starà in una stanza e quello dice: « Le scarpe nuove... il giacchetto... gli orecchini... il cappotto avana... » perchè Gina risponda: « Lo sai quanto ti voglio bene ». Avanti all'albergo c'è l'autocarro dei carabinieri per paura delle dimostrazioni. *Santa Lucia*... Vicino al portone litigano, lei vuol chiudere e lui no, insomma tutti hanno un dramma. A piazza Nicosia Agostino dice: « A quest'ora non verrà più » e chiude il paletto. Il letto. Gli manca una palletta d'ottone. Uno si corica e non si sveglia più; ma non c'è nessuna differenza, anche qui in mezzo alla strada è lo stesso, anzi dài meno impiccio. Ci vuol tanto poco a morire, è una metà del corpo che muore, le gambe sono già seppellite. Gina..., Gina..., ronzò un calabrone, Gina..., Gina..., picchiò la terra con gli zoccoli. Un tonfo sordo come se avesse picchiato sopra una tomba. Dentro la tomba c'è proprio lui, Scatena, in una bara, piccola e quadrata; ecco le ossa, le ossa che erano state Scatena vivo fino a una certa serata di novembre a piazza in Lucina.

— Puzzolenti, è stata la ronda del Flaminio, è vero? Il brigadiere con i basettoni, lo so, hanno cacciato via pure te, è vero?

Una voce come se uscisse da un bavaglio. Insieme con le parole arrivavano i fanali di un'automobile. Non se n'era accorto: sui sedili di pietra a girotondo dell'albero c'era seduta una vecchia con un muso di trota, imbaccucata in uno scialle. Aveva accanto un barattolo di conserva dal quale partiva un arco di fil di ferro. Le mani raspolavano nel barattolo. Una poltiglia; forse fagioli; ma anche foglie; una cosa brodosa perchè le dita, arrivate alla bocca, colavano.

— A me, per esempio, ma guarda un po'. Me ne stavo al Muro Torto e grida che non si può.

Queste parole le diceva a lui, ma senza guardarlo. Le masticava con i fagioli e l'erba. Le scarpe avevano i buchi come un soldo. La faccia era screpacciata; gli occhi vuoti, due fessure nere. Mangiava succhiando. Una bestia, una bestia tutta pelle, sbavosa, inutile, cacciata via anche dalle

altre bestie. Sul barattolo c'è scritto *pomodori*, con la stampa rossa. La casa: quel barattolo è tutta la sua casa: non ha altro. Solo lo scialle: un avanzo, un ricordo, tarlato, ricucito e sempre con i buchi. Lui aveva un letto, una stanza, ecco la chiave: era ricco. Se arrivavano le guardie poteva dare nome, cognome, indirizzo; per referenze l'ingegnere che è del Governatorato, e le guardie: « Ah! Allora va bene, va bene ». La vecchia s'era accostata al bordo del barattolo e beveva. La latteria di Campo Marzio: proprio la stessa mossa di Gina sulla scodella. Nella tasca sentì il liscio delle lire. Le raccolse tutte, le chiuse nel palmo; una forza.

— Quando si è giovani la vita è diversa — disse rimuginando i soldi. — È che non si pensa a dopo.

— Tutta un'altra cosa — rispose la vecchia. — Una neanche si preoccupa. Dove bussa trova danari.

— Abiti, scarpe, orecchini, tutto.

— Pellicce, a chi lo dici? Io... Sembrerà un'esagerazione, ma una volta...

L'uomo col cappello nero.

« Come stai bene, con questo cappotto. Voltati un po'. Un bel modello ».

« Sai che mi ci vorrebbe? Un cappellino. Giusto ne ho visto uno in una vetrina, proprio dello stesso colore, che pare fatto apposta, con un nastro intrecciato ».

« Quanto costa? ».

« Pare camoscio, invece è stoffa. Costerà... Non lo so, non l'ho domandato, tanto non lo posso comprare ».

« Be', domanda ».

— Però io dico che una, se si mette a pensare che ha trovato un amore sincero e l'ha lasciato, mettiamo, dopo che quello la perdonava, per andare in giro ora con uno ora con un altro, poi quando è vecchia chissà che rabbia!

— Eh! Se avessi cercato d'andar d'accordo col ferroviere! Me lo dicevano tutti in paese — s'udì un sospiro dal quale si capiva che questo era il ricordo che si portava sempre appresso.

Oramai la faccia della vecchia si livellava e perdeva rilievi e contorni come le figure sulle monete troppo usate. Il naso non era più adunco, ma si schiacciava attorno alle due alette. La bocca non era più un'asola, s'era allargata; stinta e grinzosa ma sempre quella di piazza in Lucina, macerata. Anche le scarpe erano le stesse con le spaccature per il lungo cammino. Sono passati tanti anni e forse lei non ricorda più: Scatena, il monco, quello della sora Teresa, quello che aveva preso in affitto la stanza, quello che era venuto alla Maternità, il senzagambe, sì, il pezzente. Ma l'ingegnere gli ha dato il posto, lavora con le squadre del Governatorato. Guarda: il libretto alla posta. Si serrò le mani sugli occhi.

« Pensare, mi pare un sogno, quanto t'ho voluto bene. T'aspettai tutta la notte a via in Arcione. Giravo come un matto. Ogni donna che vedevo mi sembrava che fossi tu. Sopra i muri, nelle vetrine, nelle per-

sone, sugli oggetti, su me stesso, sulle mani, la tua immagine era sempre appiccicata ».

Si staccò le mani con una gioia feroce, come chi finalmente ha assaporato il gusto della vendetta. Guardala qua: vecchia, un sacco buttato sopra una panchina. Risentì il tintinnìo delle lire. Un mendicante che fa l'elemosina, proprio così. Ecco una lira, eccone un'altra, eccone due, altre due. « Tutti questi soldi a me? Grazie, grazie. Ma chi sei? ». « Sono Scatena, ti sei pentita, eh?, di non essere venuta. Ma adesso questa è elemosina, non amore. Pena, schifo. Comprati il pane. Latte e pane, nessuno te li paga più. Mangia ».

Almeno uno resta con il gusto della vendetta. Vecchia, sbavosa, spellata; un barattolo; cacciata dalle guardie, melma. L'ultima scodella di latte te l'ha pagata Scatena. « Hai avuto pena. Sei bravo. Una povera disgraziata che non ha nessuno... Sempre più bello. Un pupone, la vita mia ». Sei ubriaco, Scatena. Tu girerai col barattolo accanto alla carriola e Gina verrà a farti l'elemosina. Tu non hai nessuno, Gina ha il figlio.

XVI.

— Apriamo la radio? — disse Scatena dallo sgabuzzino. — Quel mio amico che portò il letto s'imbarca a Napoli per l'Africa. Vedete? C'è sul giornale che trasmettono la partenza del piroscafo.

— Ci possiamo provare. Se funziona... Bisogna attaccar due fili. Uno mi pare qui. L'altro... Vediamo un po'.

Cra, cra, cra. Un sibilo, cra, cra, cra. Ticchettii. Un botto. Una voce di strangolato. Finalmente si cominciò a distinguere un suono di musichetta, poi si capì che era una fanfara. Infine, da qualche parola fra i crà crà, ch'era un canto fascista. L'urlo dapprima venne su come uno sconquasso dell'apparecchio; si ripulì degli schioppettii e si rivelò clamore di folla. A poco a poco si staccarono perfino delle voci. Sentirono: « Ciao, Zvanin! ».

— Uno che saluta. Zvanin. Avete capito? Vuol dire Giovannino.

Adesso avanzava un coro, però le voci lo saettavano lo stesso, mischiate. Improvvisamente Scatena balzò tra gli zoccoli puntellati.

— È lui! È lui! È Pietrone! Avete inteso sora Maria? È lui, ricordate la voce?

Aveva sentito non una frase, ma un o di gola, un richiamo come faceva Pietrone quando urlava da lontano. Subito dopo un fischio che s'affievolì in un rumore di sega elettrica e si scandì in una successione di ta, ta-ta-ta, ta-ta.

— Questi sono telegrammi — disse la donna. — Bruno si diverte tanto a decifrarli.

Il telegramma era lungo.

— Quando attaccano i telegrammi fanno venire il mal di testa. Bisognerebbe spostare qualcosa dentro. Lo sai tu come si fa? — domandò ad Agostino che entrava.

— Brrr, meglio chiudere.

Agostino si staccò la cinghia dalle spalle e posò la cassetta di zinco.

— Che razza di gente! Che mentalità!

Scatena non si mosse. Oramai faceva parte della casa, era presente in qualsiasi momento e discussione. Brava gente. La prima sera, poveracci, avevan aspettato fino a mezzanotte; tra il letto, il vino e la vecchia, le cinquanta lire erano sfumate, ma nessuno gli rimproverava di pagare posticipato. Nello sgabuzzino non c'era ancora l'interruttore; il filo spenzolava lasciando libere due piccole antenne d'acciaio che bisognava congiungere per ottenere la luce; ma lui non aveva mai accostato i due lembi per disobbligarsi almeno col risparmio sul contatore. Sentendo la voce di Agostino irritata come da un fastidio alzò la testa, si può essere sempre utili, non si sa mai.

— Che è successo?

— Mi chiamano, mi presento e la sora Teresa fa: « Ho un calderone ». Be', andiamo a vedere. Una caldaia di quelle che s'usano in campagna dentro i camini che ci fanno la polenta o ci scaldano l'acqua. Mica di rame pieno, impellicciata. L'avevano già stagnata ma il lavoro era fatto male, lo stagno s'era staccato. Dice: « Quanto ci vorrebbe per metterlo a posto? ». Dò una guardata e faccio: « Uno scudo ». « Un momento », si slancia il sor Amedeo: « così com'è, a venderla, quanto ci si fa? ». Mi son messo a ridere: « Se trovi uno stupido ti può dar quattro lire ». « Va bene, va bene », dice la sora Teresa al sor Amedeo come se io non ci fossi: « allora si può dare ». Avevo capito a stagnare, invece voleva dire darla via per la raccolta dei metalli. « Buona sera », mi fa la sora Teresa, « Buona sera », fa il sor Amedeo, ed eccomi qua. Con tutti quei soldi. Che gente!

Al nome della sora Teresa Scatena cominciò a voltare il colloquio in scene. La sora Teresa e il sor Amedeo hanno letto sul giornale che tutti dànno qualcosa; Mussolini ha parlato, tutta l'Italia risponde. Pensano che figura si farà quando si fermerà l'autocarro e dalla porta della trattoria non esce niente. « Già abbiamo tante chiacchiere addosso », dice il sor Amedeo. Ma la sora Teresa alza la spalla come per far capire che bisogna essere superiori. Il calderone era nella cucina, sotto il piano dei mattoni e serviva per metterci gli stracci sporchi. Gina al sabato, li lavava e li stendeva sulla funicella insieme con le tovaglie e le salviette. Poteva bastare una cassetta di quelle da imballaggio. E così la decisione di dare qualcosa per la raccolta è caduta sul calderone. Non serviva a niente, meglio il calderone che il lampadario a torciglione o la stufa a segatura. La sora Teresa ha concluso: « Chiamiamo lo stagnaro »; non per far accomodare il calderone, solamente per conoscerne il valore, perchè una cosa che non può essere utile oggi può essere utile domani e se ha un valore è meglio tenersela. Scatena, vedeva la sora Teresa dietro un pancone di legno nuovo lucidato, e il gesto preciso della mano che accompagnava il buonasera ad Agostino. « Con tutti quei soldi », commentava ora Agostino. Il libretto alla banca, centoventimila lire la bottega e la casa, l'oro, i pegni: avrebbe potuto dar lui informazioni di quanto era ricca quella gente.

Al posto della coperta con i fregi la donna stendeva la tovaglia per la cena.

— Ba'! — commentò. — Più ricchi sono e più sono spilorci. È la povera gente che porta avanti il mondo.

Agostino dovette trovare l'incontro con un pensiero:

— A proposito, Bruno è di turno e l'autocarro passa adesso. Io dico di metterci pure quel serbatoio.

S'avviò, ma la donna ruppe a ridere.

— Non ti preoccupare che Bruno ci ha già pensato. Anzi, la macchinetta, i tubi, le maniglie, il chiavistello, il fornelletto li ha messi lì dentro come in una cesta. Se non ero io non trovavi manco la morsa e le tenaglie.

Così dicendo s'affacciò perchè aveva sentito lo schioppettìo d'un motore. Ogni rumore le sembrava quello dell'autocarro. Bruno è di turno. Questo fatto le dava orgoglio: come se il ragazzo, chiamato a un certo compito, entrasse nella vita, elemento utile, fattivo. Agostino aveva aperto la porta del cortile e tornava con la brocca piena, la curvava sul catino e s'insaponava. La moglie sventagliò sotto un tegame.

— Io che ne so? L'ho cucinato come fosse arrosto. Il daino chi l'ha mai mangiato? L'ho legato a noce di vitello, ci ho messo dentro lardo pepe e rosmarino. La sora Matilde m'ha detto che lo fa con l'aceto. Insomma l'odore è buono. Alla faccia delle sanzioni.

— Daino — si volse lo stagnaro strofinandosi l'asciugamano sul collo. — Hai capito, Scatena? Ci vogliono levare la carne congelata perchè arriva dall'estero. E va bene. Intanto noi mangiamo il daino. Una fetta l'assaggerai anche tu.

Ecco che Scatena si sentì raggricciare da un malessere. A quest'ora accadeva sempre così: che, o per una mezza salsiccia o per una mela o magari per un bicchiere di vino, finivano sempre con l'invitarlo. Invece lui restava presente alla cena soltanto per il piacere di trovarsi con qualcuno, di sentirsi in compagnia fino all'ora del turno di notte. I muratori lo lasciavano a via Ripetta, chi imbucava l'arco di Ferro di Cavallo, chi correva alla circolare, chi verso Ponte Cavour, tutti erano aspettati e lui restava solo. Arrivava all'angolo del Vantaggio; il garzone diceva: « Ah! », sapendo già che si trattava del solito sfilatino; poi mezz'etto di mortadella che fa otto soldi o gli sfrizzoli sei soldi, e non c'è gioia più grande che stendersi sulle molle che cullano. Uno, anche se non prende subito sonno, può fare dei sogni; le molle aiutano, dài una spinta e vai su e giù da un'idea all'altra. Nel meglio Agostino lo chiamava. Gli dava fastidio che il restare lì a quell'ora potesse sembrare fatto apposta per il dito di vino o la mela. Era per far le due chiacchiere: Agostino veniva col giornale, lo appoggiava piegato alla bottiglia e mangiando leggeva i comunicati, Bruno che era stato al gruppo sapeva tant'altre cose, lui aggiungeva le discussioni dei muratori.

La donna aveva appoggiato sul piatto il tegame che continuava a friggere. Dal coperchio scostato usciva una fumata con un aroma di vino bruciato.

— Sei lire al chilo. Al mercatino tutti lo compravano. Pare di stare alla reggia — disse a Scatena. — Ma non è mica perchè siamo spreconi, costa meno del manzo.

Tagliò una fetta e la distese sopra un piatto che avvicinò a Scatena:

— E non fate complimenti, su!

Prima a lui, l'ospite. Una fetta ad Agostino, una sul proprio piatto; una, la più grossa, su quello del figlio che coprì col rovescio d'un altro piatto. Come pentita che fosse poco, tagliò ancora una fetta e la nascose nel piatto coperto.

— Però fa tardi. Si potrebbe mangiare insieme, santiddio.

— Lascialo fare. Se è di turno mica può dire: « Aspettatemi che devo andare a cena ». Quando torna torna. L'importante è che non si tiri indietro, che anche lui faccia qualche cosa. Ognuno deve fare quello che può. Si starebbe freschi se la gente dicesse: « Adesso è ora di cena ». Mangerà più tardi, stanotte, domani.

La donna non fece a tempo a rispondere. Scostò la sedia e s'avviò di corsa incontro al ronfo di un motore. Nel vano della porta si vide la sua mano sventagliare.

— Bruno — disse il padre e si staccò d'un balzo.

Anche Scatena lasciò il piatto e s'avviò, come fanno i cani quando s'aspetta qualcuno e s'ode il fischio che arriva.

Avanti alla porta si vedevano le ruote dell'autocarro grige di polvere. Pioveva la luna e isolava contro il muro della macelleria dirimpetto i ghirigori del ferro accatastato sull'autocarro. Tubi, lamiere, un parapetto, un triciclo, una stufa, una culla. Bruno entrò sudato.

— La porta del cortile, apri.

— Ecco — s'affrettò il padre spingendo il rotolo del cassone.

— Dài una mano — disse una voce forte dalla strada e un milite entrò ad aiutare.

Scatena era sparito. A un certo punto, mentre il cassone stava per scendere il marciapiede, s'udì un fiotto affannoso da dietro la tenda come di uno che chiede aiuto, che si faccia presto. Diceva:

— Bruno!

— Ohilà, be'?

— Non aspettate?

La faccia di Scatena uscì come stravolta.

— Chissà se può passare così o se bisogna smontarlo.

Aveva acceso la luce. Materasso, lenzuola e coperte s'affastellavano contro il muro. Il letto era a sghembo perchè Scatena aveva già provato a spingerlo lui.

— C'entra — disse il milite.

Ma nessuno s'era mosso. Bruno guardava e non si decideva a stendere la mano: masticava qualcosa e gli occhi gli sbattevano. Anche Agostino guardava in un modo strano, come se avesse dei pesi sulle spalle, scuotendosi. La moglie aveva accavallato il labbro di sotto. S'udì il raschiare del ferro contro l'ammattonato. Il milite scostò la tenda e cercò il varco, che il letto uscisse giusto, senza scalcinare gli spigoli dei muri.

D'un balzo, come chi non deve pensare a quello che succede ma deve soltanto agire, Bruno s'era infilato tra le spalliere e il muro e scostava le sedie. La donna non osava toccar niente, aveva le mani sospese a mezz'aria. Scatena era già sulla porta.

— Anche questo va bene — s'udì dalla strada la voce forte di prima.

— È suo — disse Bruno.

Dall'ombra si staccò un giovanotto con la testa rapata, una pipetta in bocca, le gambiere di cuoio.

— Ohè, ohè! — disse festoso e d'improvviso si fermò. Il letto raspava il marciapiede con le gambe basse, segate.

— Che lo conosce, signor tenente? Scatena. Lo conosce?

— Eh! — fece il giovanotto con la pipetta. — Il segretario dell'ingegnere. Vecchio amico. Veniva sempre a prendere i grappini con noi — e lo guardava fisso; finchè: — Ah! Abiti qui? — una pausa. — E adesso dove dormirai?

— Ne ho un altro — rispose Scatena.

Il tenente dovette osservare che il monco aveva abbassato gli occhi, allora si rivolse con lo sguardo a Bruno, allo stagnaro, alla donna e, nel breve silenzio capì. Bruno continuava a masticare come se avesse un prurito si lisciò l'orecchio. Lo stagnaro per non farsi vedere corse ad aiutare il milite. Rimase libera, alla luce, la faccia della donna; rossa come se stesse avanti a un fornello, col mento increspato. Il tenente fece un passo. Scatena aveva il cappello sui monconi. La mano calò sui capelli. S'udì verso l'autocarro: « Avanti! »; ma la voce non era forte come prima.

XVII.

Nel dormiveglia il calderone gli ha scampanato sulla testa appeso al soffitto. Non è rame, è ferraccio con una spalmatura di rame; la sora Teresa lo sa, mille volte ha picchiato le nocche eppure vuole ancora una conferma, ha mandato a chiamare Agostino. Le ditate dello stagno girano attorno, formano un cerchio biancastro, crepato qua e là dalle sforacchiature; il fondello somiglia alle pezze dei pantaloni. Per cuocere non serve, l'acqua non regge; i rigattieri potevano dare tre, quattro lire, come ha detto Agostino. Facciamo dieci. Chissà il veleno della sora Teresa nel leggere sotto la scritta *risarcimento di danni* il nome di Scatena Ettore in cima a tutti. I baffetti della sora Teresa schizzeranno come quelli dei gatti.

I baffetti della sora Teresa, va bene. Ma com'è che gli vengono in mente quei bastimentucci chiusi dentro una bottiglia? Forse è la stanchezza che ha intontito il cervello col rimbombo del calderone. Ma gli è accaduto tante altre volte così, anche quando non era stanco. Forse è proprio un giro che si mette a fare il pensiero per conto suo quando uno gli leva le briglie; le immagini guizzano e spariscono come su uno spec-

chio girato. Per esempio che c'entrano i bastimentucci nelle bottiglie con i baffetti della sora Teresa? Ah!, Pietrone che sta sul piroscafo e si leva il casco per scrivergli una cartolina. Va bene, e i baffetti? Se uno si mette a tornare indietro trova delle scene che c'entrano ancora meno. Dietro Pietrone che scrive la cartolina c'era l'amico dell'ingegnere con la stilografica sui quadrettini. La stilografica, perchè il tabaccaio di via Ripetta ha messo a disposizione dei clienti un tavolinetto con penna, calamaio e un cartellino: « Scrittura centesimi dieci ». Il tabaccaio perchè bisogna comprare foglio e busta per fare la beffa alla sora Teresa. Alla sora Teresa consegnano una lettera; i baffetti. Sarà così. E il sor Amedeo che dirà? Magari si metterà le dieci lire nel taschino del gilè e zitto.

Basta, saranno le undici, è tempo d'alzarsi. Ma, per esempio, adesso vatt'a pesca come viene fuori quest'altra idea: che avrebbe dovuto insultare Spartaco: « Pensa ai fatti tuoi e non mi scocciare ». Spartaco avrebbe risposto: « Che, ti dài delle arie? ». Lui avrebbe controbattuto: « I dischi tienili tu, io non sono il servo tuo ». E gli veniva da ricercare la ragione per cui non aveva reagito in nessun modo e anzi aveva sorriso. Il sor Amedeo mette i soldi nel gilè mentre Capoccione dice al vetturino: « Quanto fa il tassametro? Non c'imbrogliare », e paga la carrozza. La carrozza perchè invece di dieci lire la sottoscrizione ha fruttato quindici e con le cinque lire che restano Edmondo ha detto di prendere la carrozza. Poi, poi... Ah! A piazza in Lucina, per non farsi vedere da Gina si nascose dietro le ruote della carrozza. Sulla tettoia del cinematografo le lettere s'accendevano e si smorzavano formando la dicitura *I ragazzi della via Paal*. Va bene: e Spartaco? Il nodo non si sgruma più. Ba', sarebbe bello prendere, invece che la carrozza, un tassì e che capitasse proprio Spartaco. Dire a Capoccione: « È lui ». Gli farebbe una testa come una pizza. Va bene, va bene. Ma che c'entra? La moglie d'Agostino sta sventagliando per preparare il pranzo. Se il figlio di Gina vien su come Bruno... Insomma, a Gina non devi pensarci più. Come un nome scritto su un vetro appannato: passaci lo straccio e basta. L'unica è buttare il collo sotto la fontanella, sciacquarsi e tirar dritto allo scopo.

Si stirò le braccia, scese il gradino del materasso. Brava donna la moglie d'Agostino, gli ha steso fra il materasso e le mattonelle quella coperta coi fregi come sui berretti dei generali. Da sotto la tenda sbuca una riga di luce rossa; a forza di sventagliare finalmente la sora Maria ha acceso il fuoco. Ogni tanto in mezzo alla riga rossa passano le pantofole con uno scivolìo affeltrito.

— Be', Scatena, come avete dormito?

— Male, male. Mica perchè non c'è il letto. Ci sono abituato. Mi son venuti tanti pensieri. Ma adesso una bella sciacquata e via. Che, per piacere, m'empite la bacinella?

Sui selci di piazza Nicosia c'era distesa una leggera rete di sole. Il sole quasi si poteva guardare, gli occhi lo reggevano; restava tra le ciglia una macchia che seguitava a stamparsi sui muri. La tabaccaia girava la rotella d'un accendisigaro: « È il modello più pratico »; e il signore apriva e provava.

— Un foglio e una busta — chiese timido per scusarsi della pochezza delle sue compere.

— Come lo vuoi? C'è da due soldi e da tre.

— Da tre.

L'interno della busta era foderato di cartavelina viola. Se la poggiò sui monconi e intanto camminando vedeva steso sul rettangolo bianco l'indirizzo: *Pregiatissima signora Teresa. — S. P. M.* Dove aveva visto S. P. M.? Chissà che risate.

Spalavano. Si precipitò brandendo la busta come se portasse una notizia.

— Ragazzi, uno scherzo magnifico. Ho già comprato carta e busta... Pensate un calderone che... Ma no, così non capite niente, bisogna che vi spieghi dal principio — e cominciò la spiegazione dal racconto d'Agostino: « Che razza di gente! Che mentalità! ». — Con tutti quei soldi messi da parte, la casa, l'osteria, le cartelle di rendita, il libretto, offre solo un calderone bucato e, prima d'offrirlo, capito?, manda a chiamare lo stagnaro perchè, se si fosse trattato d'una spesa di meno d'uno scudo, capito?, neanche il calderone avrebbe dato, avrebbe trovato una scusa.

— Ora voglio vedere se qualcuno di voi non caccia la lira. Ecco la mia.

Le lire furono dodici, quanti i presenti, perchè anche gli altri della squadra che non conoscevano la sora Teresa e anche i carrettieri vollero mettere la quota. Due lire in più, vadano per il mezzo litro. Tutti s'erano così entusiasmati che, sbrancati per il lavoro, s'ammiccavano come per ricordarsi uno stesso pensiero. L'assistente disse: « Sei allegro, eh? »; gli si leggeva sul viso. Non c'era bisogno di stimoli eppure, passando dall'uno all'altro, Scatena distribuiva buffetti sulla pancia, manate sui polpacci e pizzicotti. Allora ciascuno s'incoraggiava a rompere il pudore. Fulvio disse che il pupo aveva dato il monopattino, un regalo dello zio che ha la drogheria ed è ricco; Capoccione si mise a ridere: « Ho ripulito la casa. E il bello sarà quando mia moglie s'accorge che le ho levato anche un ferro da stiro. Tanto due son troppi »; solo Scatena non disse del letto, gli sembrava un vanto, ebbe vergogna. Chiese permesso all'assistente e tornò di corsa a piazza Nicosia:

— Dite a Bruno che è una cosa urgente, che non manchi.

Non passò mezz'ora e un carrettiere chiamò:

— Scatena, c'è un giovanotto che ti cerca.

L'ululo della sirena. Bruno s'imbrancò al gruppo e dapprima si scarruffò, poi sbottò aperto a imprecare perchè, via, siamo tra amici, in confidenza si può dire, aveva soltanto quattordici soldi. Non lo conoscevano. Scatena lo presentò e ricominciò: « Che razza di gente! Che mentalità! ». Bruno era rimasto con i quattordici soldi in mano, aveva afferrato la busta e bagnava con la saliva la punta d'un lapis per segnarsi anche lui.

— O ci scrivete il nome mio oppure non ci vengo. Io metto i quattordici soldi che ho.

Dodici e settanta, la busta si sfondava. Il vino si vedrà; a questa gente bisogna dare uno schiaffo morale; tutte e intere le dodici e settanta.

Già si vedevano le tendine rosse appese ai bastoncini che mandavano guizzi d'ottone; oro e rosso. A Scatena venne in mente una zuffa in cucina e con quanta foga s'era battuto il sor Amedeo perchè l'oro e il rosso avessero ragione sul cretonne, che costa meno e dura di più, della sora Teresa. Attraversarono la strada con aria di complotto. Com'era stabilito, Bruno si fermò all'angolo con la busta, sarebbe arrivato dopo facendo il finto tonto. Scatena voleva rimaner fuori anche lui, non per paura, ma per non comprometterli perchè certo con la sua presenza la scena sarebbe precipitata. Ma non lo lasciarono neppure terminare e si misero a spingerlo dalle spalle come se rotolasse da una botte.

Entrarono in frotta. Il vetro tremò. Trovarono un silenzio da sacrestia rotto appena dal tintinnìo di qualche cucchiaio sul piatto del brodo. Qua e là qualche mano lasciò l'inforchettata ferma avanti alla bocca. I tavoli erano tutti bianchi di tovaglie con sopra le bottiglie d'acqua minerale; la gente austera. Un ambiente che avrebbe messo soggezione se la ragione che li aveva fatti entrare non avesse dato il gusto della spavalderia. La sora Teresa sedeva entro una specie di pulpito con i seni appoggiati alla balaustra della cassa. Non fece a tempo a fiatare perchè l'ondata fu troppo brusca e inaspettata. S'ingrugnò limitandosi a sfogare la sorpresa col solito tic delle dita sul legno. Non si sarebbe mossa se non avesse visto un pezzo d'uomo alto due metri, scamiciato e muscoloso, afferrare una carriola come fosse una guantiera per passarla al di là dello scalino. Lo scorno più forte era questo, che le deponessero ai piedi del tavolo Scatena; ancora di più, che, quando tutti si furono seduti Scatena battesse a terra lo zoccolo per chiamare il cameriere. Il sor Amedeo le trattenne il gomito mormorandole qualcosa: « Le guardie, la questura », sembrò a Capoccione d'udire, perchè si voltò incanaglito con un « Eh! ».

— Niente, niente — rispose il cameriere. — Mangiano?

— Mezzo litro e... Uno, due, tre, quattro, cinque... Nove biccchieri — disse Capoccione lasciando sulla tovaglia le ditate nere del conteggio.

— Questa è una trattoria — si fece coraggio il sor Amedeo; a sguardo basso: — Si viene per mangiare.

— E che noi non mangiamo? — tirò fuori il cartoccio un carrettiere con un fazzolettaccio al collo e sfilacciò la pelle della mortadella.

Qualcuno rise. E il sor Amedeo fu contento che, presso i clienti, la cosa si buttasse a burla. Ma tornando con gli occhi al pulpito della sora Teresa ebbe una scossa e restò di nuovo a sguardo basso. La sora Teresa si sgranchì. Poggiava avanti il primo passo quando la porta s'aprì e Bruno entrò sorreggendo la lettera.

— È qui la sora Teresa? — s'udì uno squillo.

— Sono io.

— Ho questa busta.

— Per me?

I muratori e i carrettieri avevano commentato il dialogo pestandosi i piedi sotto il tavolo. Invece di tornare indietro e sedersi alla tavolata il ragazzo restò a un passo dall'ostessa e accompagnò con lo sguardo non solo la lacerazione della busta ma la lettura del foglio, sembrandogli viltà, si capiva, il ritirarsi, chiedere protezione ai muratori. Anzi, sorpresa l'ira della donna spinse avanti il dito e disse:

— Castelli, Castelli Bruno, sono io — e poichè s'aggiungeva il sor Amedeo a chiedere di che si trattasse si voltò a lui: — L'ultima riga, settanta centesimi. Quello sono io.

Accanto alle gambe di Capoccione, Scatena seguiva la scena senza perdere un dettaglio. Quando la sora Teresa distese il foglio, rivide sillaba per sillaba quello che c'era scritto: *Risarcimento dei danni* (in mezzo) *per la perdita di un calderone di ferro ramato inutilizzabile offerto alla Patria dai coniugi Teresa e Amedeo. 1°) Scatena Ettore, lire una...* La sora Teresa drizzò gli occhi su di lui e gli lanciò contro anche le narici aperte e tese come altri due occhi più piccoli. S'udì un tintinnìo, forse perchè il sor Amedeo aveva afferrato la busta con furia o forse perchè la sora Teresa l'aveva rovesciata per rabbia.

— Prendi, ti ci sfamerai! — fu la prima frase della donna.

— Perchè, è troppo poco? — rispose Bruno allargando gli occhi. — Non potevo di più.

Le risate che scoppiarono attorno alla tavolata e gli applausi in onore del ragazzo che tornava soffocarono le parole della sora Teresa. Tentò di avanzare, ma il sor Amedeo le chiuse il passo; un signore vestito di nero dall'aspetto di contabile s'unì al sor Amedeo. Mostrarono a questo signore il foglio; anche un altro s'alzò e volle leggere. S'udì: « Un'indecenza ». Ma anche nei tavoli vicini alla comitiva dei muratori correvano spiegazioni.

— Con i soldi che hanno da parte... — sopraffaceva la voce di Scatena. — E poi se loro sapessero tutto! Il male che hanno fatto alla povera gente...

Ancora gli altri tavoli non si decidevano a parteggiare. Il signore dall'aspetto di contabile e l'altro con la barbetta alla spadaccina formavano anche loro con quel ripetere « indecenza, indecenza » una loro corrente. Finchè scattò il ragazzo e lanciò avanti i pugni chiusi.

— Questo qui, questo storpio, ha dato il letto! — gridò. — Sta a casa mia, dorme a terra, sopra un materasso!

Allora si fece un silenzio curioso; perchè nessuno dei muratori e dei carrettieri sapeva del letto e fu tale lo smarrimento e così improvvisa la commozione che s'udì come una martellata sul tavolo; Capoccione s'era alzato e inchiodava con gli occhi uno a uno, cercando gli sguardi tavolo per tavolo. Un coltello tintinnò sul bicchiere e una voce in fondo, nel tavolo dove c'era un soldato, disse forte:

— Il conto! Io non ci vengo più!

Scatena si nascondeva, sudava, non osava alzar gli occhi, finchè si trovò in alto, con la testa a pari delle altre e tante spalle sotto la carriola come fanno nei paesi in certe processioni; gli occhi dei muratori, lucidi;

il ragazzo gli aveva tolto il cappello e lo sventolava nella strada come una bandiera.

— Però non ditelo all'assistente... Ecco... Bruno, hai fatto male. Io a dormire a terra ci ero abituato.

Anche adesso che spicconavano si capiva che i muratori vedevano un letto di ferro fissato sopra un autocarro, perchè ogni tanto, girando la testa, cercavano Scatena. Scatena invece guardava il muro e vedeva un'altra scena.

I muri erano caduti uno a uno sino al limite della *Luna verde* che, con le altre casupole addossate all'Augusteo, era stata soltanto smozzicata dai picconi. Il pugno di Bruno teso contro la sora Teresa; la faccia viscida, le mani a uncino, i denti consumati a furia di rosicare la miseria della povera gente, passo a passo indietreggiano e s'incollano sulla facciata schiacciati dal saettìo del ragazzo. Il ragazzo s'ingigantisce, non è solo, son tanti, tutti così: i figli di Pietrone, i figli dei muratori, Giulietto; il figlio di Gina.

L'ingegnere capitò d'improvviso con un foglio in mano a leggere i nomi per un turno. Giust'appunto s'era fermato a un passo. Si sentì le guance rosse tant'era l'emozione. Rimase con le mani sospese a mezz'aria, immobili, come se reggessero dei pacchi. Disse a se stesso: « Forza, Scatena »; chiuse gli occhi, li riaprì e buttò la domanda così come gli veniva sulla lingua, senza pensarci più.

— Senta, ingegnere... Io avrei bisogno proprio d'un piacere. Lei dirà: « Scatena è uno sfacciato... ». Ma intanto io provo a dirglielo, vuol dire che lei farà come crede...

— Be'? — sorrise l'ingegnere poichè lo storpio esitava.

Gli uomini guardavano curiosi. Scatena chiuse di nuovo gli occhi e, ecco, li riaprì.

— Io vorrei... Ma, ingegnere, mica per avere una paga in più, lo faccio per soddisfazione, lo faccio perchè lo so io. Senta se ho i muscoli. Senta, senta, ingegnere, perdoni l'ardire. Io voglio in mano un piccone, voglio farle vedere se sono capace o no. È una mia soddisfazione. Lei che è tanto buono mi dia questa soddisfazione.

Si sentì svuotato come se si fosse fatto un buco in una vena; più leggero. Il buffo era che tutti ridevano; però quando l'ingegnere rispose: « Ma sì, ma sì. Una volta o l'altra me l'avresti chiesto, me l'aspettavo.. » ci fu un silenzio. Forse avevano capito, forse fu soltanto perchè videro dei luccicori che potevano essere lacrime perchè Scatena si strusciò un dito sulla guancia.

— Evviva l'ingegnere! — sbottò Scatena nel silenzio.

Non era accaduto nulla, l'ingegnere aveva detto: « Ma sì, ma sì » e nessuno volle chiedere nè allora nè dopo. Eppure qualche spalla si strinse, i fiati erano gonfi, c'era attorno come un disagio, un bisogno di nascondere una commozione. L'ingegnere girò una vite dietro una matita di metallo, e incominciò la chiama: « Ambrogi Remo, Pasqualucci Fulvio, Giustiniani Felice, Materesi Edmondo », segnò accanto su ogni riga una crocetta; e scrisse in fondo, per fargli vedere che c'era anche lui

nel ruolino: « Scatena Ettore ». Restò un momento soprapensiero e si strisciò la mano sul collo come se sudasse.

— Allora... — disse guardando fisso gli occhi di Scatena. — Cominceremo da questa, è vero? — e puntò il dito sulla *Luna verde*.

Ora passava nel silenzio un fiato grosso, un soffio torbido, nessuno degli uomini avrebbe saputo esprimere che cosa era quella voluttà d'abbrancare i picconi, di saggiarne la punta tra i polpastrelli, di accarezzare l'acciaio. S'erano accorti d'essere come guidati e seguivano Scatena senza avvilirsi di dover ubbidire a un uomo non più alto delle loro ginocchia. Infatti Scatena fece cenno con la mano che si fermassero e gli uomini si fermarono. C'era davanti la tavola che arginava i calcinacci e come fece Scatena a scavalcarla, uncinandosi con gli zoccoli non si capì. Scatena era a un passo dal muro e s'intuì che vedeva qualcuno inchiodato sui mattoni, qualcuno da colpire nel punto giusto, in mezzo al petto; perchè mirò. Infisse il piccone come un pugnale nel cemento tra una pietra e l'altra; ma non era una riga di muro, era una costola. La pietra non si staccava. Gridò: « Carogne! Maledetti! Vigliacchi! Sfruttatori! », finchè la pietra scricchiolò e si sfaldò. Gli uomini si passarono lo stesso pensiero e si slanciarono a denti chiusi.

Scatena era cieco di calcina. Certo era la calcina che lo faceva piangere. Ma più gli occhi arrossavano e più godeva a sentirli bruciare sotto la polvere. Gli parve di compiere un gesto enorme, da gigante, di collaborare al crollo d'un mondo, di schiacciare sotto i calcinacci una razza di gente destinata a sparire. Forza, dàgli! Di far presto per aiutare a spianare la terra, a piantare gli alberi, perchè domani sarebbero arrivati i ragazzi come quello che aveva alzato i pugni all'osteria, gli uomini dell'altra razza.

MARIO MASSA

LA SCUOLA DI VITTORIO ROSSI

ORA che Vittorio Rossi, raggiunti i limiti d'età, ha lasciato la cattedra, giova fermarsi a considerare la sua opera letteraria, così pacata e limpida alla superficie e, nell'intimo, così mutevolmente ricca di corrispondenze con le ideologie mutanti dei tempi.

L'uomo che, a vent'anni, si annunciava fanciullo prodigio del metodo storico e, con i due libri d'allora, sul Guarino e sul Calmo, non cessa tuttavia di dar pensiero a ogni facile avversario del metodo storico, a sessanta, con i prologhi critici alla *Divina Commedia*, tiene in iscacco ogni facile avversario del metodo estetico. Fra questi due poli estremi della parabola, però, l'*opus vitae* di Vittorio Rossi non è di erudizione né di critica in senso stretto: è un atto di omaggio, il più raro e maggiore che da un uomo d'ingegno e di cultura (del suo ingegno e della sua cultura) possa andare a un uomo di genio. L'atto più meritorio quando quel genio si chiami Francesco Petrarca e l'edizion critica delle *Lettere* rappresenti qualcosa per la riputazione della Patria nel mondo.

A desumerlo da coincidenze e allusioni, il progressivo formarsi e rafforzarsi di questo proposito nell'animo suo è assai caratteristico del modo come in esso s'intendono fra loro scienza e poesia. Da uno ad altro pellegrinaggio per le nostre città, da uno scorcio di vacanze all'altro, tornavano alle mani i codici noti: e ogni volta, tra foglio e foglio, c'era qualcosa in più: un aneddoto che aveva trovato i suoi contorni, una figura la sua linea, un episodio la sua umanità. Filtrata nel sole di settembre rideva tra libri e scaffali la poesia del nostro passato. Ma la poesia, come tutte le amiche divine, è un'amica discreta: ha il pudore dei suoi diritti e la religion dei suoi limiti. E, infatti, un bel giorno, lasciò Vittorio Rossi a testa bassa sui codici, vegliato da un'altra Dea severa e impassibile: la scienza. Ai margini dell'operosissima giornata di lui l'edizion critica delle *Lettere* del Petrarca ormai era in cammino.

Correvano intanto per la scienza gli anni della sua ubriacatura. Perfin nel segreto dell'opera d'arte e nell'animo dei poeti, si profilavano vaste zone da saggiar con reagenti. Anche a studiosi non pedanteschi, per rimetterci, nelle opere complessive, ogni sentimento di struttura e di armonia, bastava lasciarsi guidare dall'ossequio dei « contributi ». Il manipolo diventava presto valanga; per salvarsi, quello stesso che l'avea provocata s'arrampicava alla fine dove poteva, assai pago se gli riusciva di tener d'occhio la mèta, e raggiungerla poi sui cadaveri.

Orbene il *Quattrocento* di Rossi venne al mondo nel 1898 in pieno ossequio alle esigenze positivistiche del metodo storico. Ma, come è difficile immaginare opera erudita meno farraginosa e meglio proporzionata di questa, così neppure il suo autore si rese conto, forse, allora, di quale breccia egli fosse riuscito ad aprirsi tra i luoghi comuni del tempo. I fatti letterari d'un secolo vi si distribuiscono in un disegno così semplice, i personaggi si determinano così persuasivi nella loro umanità, le opere

nei loro caratteri, che neppure l'immaginereste, dietro tanto ordine, il gran nembo delle letture e ricerche, se non stessero, in fondo, le note, a rivelarne (o serbarne) il segreto.

A quel tal pregiudizio d'una virtù insita nella tecnica dei metodi, Rossi, col solo adoperar quello storico, aveva fatto una critica implicita.

Non esageriamo dunque sul conto di positivismo e naturalismo le colpe: le quali, quasi quanto i meriti, sono assai più degli uomini che dei metodi. Se la storiografia per generi letterari si puntellava con paragoni tolti alle specie dei fiori o dei cereali e alle generazion dei bovini, l'attaccamento a certe sue forme però, veniva quasi solo da una ragion pratica; da quel quasi obbligo di sistemare nelle opere complessive (dette di sintesi soltanto per questo!) saggi, opuscoli, articoli: i « contributi » insomma: e di liberarne gli scricchiolanti solai. Al qual fine non c'era che un mezzo: aprire gli infiniti sottoreparti del genere letterario e non guardare per il sottile se, fra l'uno e l'altro, qualche personaggio troppo grande n'andava con i piedi pesti e le mani rattratte.

Nulla di tutto ciò nel *Quattrocento*, che, con il venir tosto distinto fra i compagni della Storia vallardiana, parve voler confutare quel bizzarro pensiero del Leopardi mai essere corsa per il mondo lode che non avesse prese le mosse sulle labbra di chi l'andava cercando.

Rossi pareva aver trovato nel metodo storico la sua « forma ».

E invece, non appena nel già diffuso, ma apatico malcontento di esso cominciarono a ribollire gli energici fermenti dell'idealismo, tra i primi a staccarsene fu proprio colui che, quasi immune da esagerazioni, al tutto immune da volgarità, pareva il campione designato della resistenza. Taluno se ne sorprese: Rossi nelle impennate della barba ancor bionda, ratteneva un sorriso di indifferenza amabile per gli altri, superba per sé, cioè per i danni che, dai tempestosi successi di idee e metodi nuovi, sarebbero potuti venire alle spighe ormai opime della sua stessa opera di erudito e di storico. Nulla di sorprendente in realtà. Sempre tra i seguaci d'un metodo vecchio i più disposti a staccarsene sono i più immuni da eccessi. Ancor oggi, tra le lodi agli innovatori d'allora, nessuna persuade quanto un giudizio laconico che, pieno, o d'ammirazione per essi o di compatimento per i vinti (chi sa?), sfugge qualche volta o esce meditatissimo dalle labbra di Vittorio Rossi: « Bisogna riconoscere che hanno insegnato a pensare ». Ragion di sorpresa, se mai, è altrove: nel contrasto tra l'efficacia del suo contributo al trasferirsi delle idee nuove nel metodo degli studi da lui professati, e, d'altra parte, una non mai vinta ripugnanza a impegnarsi in quelle in terreno teorico. Nell'opera sua — almeno per quanto è stato pubblicato fin qui — un discorso sul metodo non si trova. Eppure, dall'una all'altra edizione della sua *Storia della Letteratura*, non un momento serio della vita letteraria italiana che sia passato inavvertito. Questo accademico, così fiero di sottoscriversi « professore all'Università di Roma », trovava dunque ogni mattina un quarto d'ora per mettersi alla finestra a guardar le primizie giungenti in città sui carri del giornalismo. Sollevate contro luce le sue pacate e limpide pagine e ritroverete nella filigrana l'anima di una età che, in letteratura,

regalava anche agli eruditi più puri la gioia innocente di scoprirsi polemisti e filosofi (averlo saputo che la filosofia era una cosa tanto facile!) e anche il buon Ronzinante invogliava a springar forte contro i « residui positivisti », contro « l'intellettualismo superstite », contro i « professori ». A un certo punto in Italia non ci furono più professori. E perché proprio Rossi, non dico non impancarsi pur egli ad architettare teorie, ma non comunicarci qualcosa della sua partecipazione ai dibattiti del tempo?

Il fatto è questo: dalla prosa di Vittorio Rossi, così serena e vorrei dire ottimista nell'ampiezza ritmica delle sue volute, così aderente al soggetto, così urbana, un'idea né ottimista, né in tutto aderente al soggetto, né propriamente urbana, vien su ogni tanto con un colpo di coda e si riprofonda, come fanno nei mari caldi certi mostri marini che, quando poi i navigatori ne parlano, la gente pensa al miraggio. L'idea si potrebbe ripetere presso a poco così: il mondo essendo condotto da pochi, pochissimi uomini, tra i quali c'è sempre il pericolo di contarne uno di più, quello stesso glorioso diritto di ragionare con la propria testa merita di venire regolato con ogni cautela.

Nel secondo *Quattrocento* l'ultima formula dell'idea è questa: « di mediocri è fatta la quasi totalità del genere umano ». Chi legge è implicitamente diffidato a mettersi nel numero dei più. E chi ha scritto? In questo particolare è forse il segreto a cui Rossi attinge nella vita le sue più fresche energie, nello stile l'accordo perfetto tra un'oggettività quasi impersonale e un'ombra di ricercatezza. Non già che, specialmente nel caso d'altri (chi ne ha fatto l'esperimento lo sa) egli non sappia ricordarsi, con estrema indulgenza, che al mondo c'è posto per tutti e che la superba muraglia, per levar sulla spalla l'umile parietaria, non ha poi merito del sorriso da questa al cielo dischiuso.

Ma nell'animo suo, quel sentimento di disciplina, tra sorridente e scontroso, è come il punto d'incontro all'uomo di studi che egli è sempre stato, all'uomo pratico che ha saputo essere in più d'un pubblico ufficio, al ritiratissimo uomo privato e al cittadino sollecito. Ammiratore plaudente delle grandi ribellioni, Vittorio Rossi ha l'orror delle piccole. Di qui il suo modo di partecipare alla reazione al metodo storico. Ricordate? Per entro il nuovo indirizzo fu tutto un rapido fiorire di originalità minori accanto alle maggiori, di sottoriforme, di controriforme: in lui ci fu un proposito solo: limitare il più possibile il numero dei condottieri, dalle persone passare ai fatti, far vedere il buono delle novità nei frutti, dar prova d'acume e di indipendenza in tutt'altro modo che nel rilevare incompletezze, mende, difficoltà.

Per conto suo, nonché d'architettare lui pure un discorso sul metodo neppure sentì il bisogno di spiegare ad amici e nemici perché, in certe cose, avesse cambiato parere.

E poiché appunto i « metodi » dai contemporanei son vagliati al fuoco delle dispute teoriche, dai posteri al tacito paragone con quanto, ispirato da essi, rimane, così, domani, col giudizio sull'efficacia dell'idealismo novecentesco italiano non sarà senza interferenze l'altro sul *Commento alla Divina Commedia* e sul secondo *Quattrocento* di Rossi.

Sul quale in un punto, credo, non cessò mai d'operare il positivismo della prima gioventù. Poté egli accettare rivendicata dalla schiavitù agli schemi metodologici la personalità degli studiosi, ma non potè cessar di desiderare nei lavori di carattere filologico, e insomma, storico, per entro una certa unità d'indirizzo, un'operante coscienza laborativa. Di qui il suo caratteristico attaccamento ai princìpi, una volta assuntili, che, in qualche momento, parve frutto d'una riverenza troppo chiusa alle critiche, e forse veniva dal contrario: veniva da un costruttivo scetticismo in cospetto del quale, a un certo punto, la questione non era più tra vero e falso, tra giusto e ingiusto (cose anch'esse aleatorie e mutabili), ma tra discutere e fare.

Vedetelo col metodo estetico. Del qual metodo si potrà pensare come si voglia, non toglierlo di mezzo senza fare altrettanto con la generazione che l'accettò. Ma, come non riconoscere che, tra le difficoltà da esso incontrate, fu massima proprio quel passare dalla teoria alla pratica, quel limitarsi e potenziarsi entro una tecnica che era venuto da sé al suo grande rivale, il metodo storico? Nell'orbita del quale, fosse pure in grazia di pregiudizi intellettualistici, positivistici, accademici, e con effetti di volgarità, era però così facile, a chi veniva dopo, l'intesa con chi veniva prima, così individuabile, in ogni argomento, con la bussola della bibliografia, il punto della ripresa.

Per il metodo estetico (analisi estetica delle opere d'arte) nato con sulle labbra la piega d'una sfida alla scuola, il primo affanno fu questo dovere adattarvisi. Lo so: gli incendii d'amore più appassionati e splendidi divampano quasi sempre dalle riconciliazioni; ma se questo pur avvenne, o parve avvenire, fra metodo estetico e scuola, non certo giunse l'idillio fin dentro quell'ultimo magico cerchio ove chi legge poesia non d'altro ha coscienza che della sua solitudine e dell'altrui inutilità. S'ha un bel dire che, se non a scoprirla, a prepararla sgomberata dalla non poesia, collabora sempre la scuola. Ma quale collaborazione! A un certo punto il critico estetico si sente vicino il predecessore come il gladiatore vivo di Pascoli il gladiatore morto.

> Ed era solo: e l'uomo che col gelo
> lo pungea di sua cute, più lontano
> gli era del più lontano astro del cielo.

Tanto è vero che, per salvare il metodo, ossia per dar qualcosa da fare alla scuola, dopo propostici di tenere la poesia ben lontana dal resto, volentieri ci si distraeva a parlare di mondi poetici, ammobiliandoli con quanto capitava sottomano: storia, filosofia, cultura.

Crescente, e molto seria insomma, fu, nella critica estetica, questa aspirazione a disciplinarsi nella scuola, riconducendo l'autonomia alla dipendenza, la momentaneità alla perennità. Ma con frutti non grandi. La poesia somiglia un poco all'amore: il critico, come l'innamorato, tollera gli intermediari e qualche volta li cerca e sollecita: ma, appena aprono bocca, che fastidio! Una critica che progredisce da un giudizio all'altro, non ha più senso che un amore a cui conferiscano maturità le esperienze dei predecessori. E un senso c'è, non si nega: ma diventa appunto un

amore senza poesia. Quel procedere, infatti, quasi tutti i commentatori estetici, come se il solo modo di mettere a profitto i predecessori fosse di mostrarne l'inutilità, potrà anche venire qualche volta da umane debolezze, ma coincide così a puntino con gli effetti e gli impulsi di questo grande amore: la poesia!

Poiché, insomma, tutte le difficoltà del metodo si riassumono in una: a condurre la spontaneità alla collaborazione senza menomarla, il successo dipende, quasi solo, da un accordo di doti assai raro. Tanto è vero che, fra tanti commenti estetici, esso mi pare raggiunto quasi solo nel commento dantesco di Vittorio Rossi. Là sì, tra chi scrisse e chi scrive passa qualcosa della vecchia pace del metodo storico: passa la consapevolezza che la poesia non sarebbe divina se non desse ad ognuno l'impressione di rivelarsi a lui solo, non sarebbe umana se, per entro quella rivelazione, non s'annunciasse un valore oggettivo da conquistare, magari a poco a poco, come scienza. Il commento di Rossi, sagacissimo e pieno di originalità qualche volta audaci, dà però l'impressione che, anche in estetica, è venuto dopo gli altri ed è l'ultimo.

Così avvenne la cosa strana. A questo grande insofferente del press'a poco, il potenziare per entro una tecnica il proprio stato d'animo d'idealista, riuscì meno difficile nell'estetica che nella storiografia. Ma qui il discorso sull'opera sua non può venir scisso da quello su una generazione che un poco vi si confessa.

Il primo bastione, così detto positivista, contro cui mosse, nel campo di questi studi, la generazione che ci ha preceduti, fu non già la disciplina, per quanto rigorosa, del metodo, ma il pregiudizio che essa potesse esteriorizzarsi in un sistema bibliografico e propagarsi e articolarsi in repertori e schedari. Noi siamo abbastanza anziani per ricordarci di quando gli oricalchi squillarono ai nostri orecchi fanciulli che non dal numero delle opere lette e citate sarebbero dipesi legittimità e pregio nei nostri giudizi, e che neppure un'intera biblioteca avrebbe potuto chiudere lo sbocco di un libro in una mente che l'avesse saputo pensare. Che speranze! Che cori! E che dispettoso gusto, intanto, di leggere e magari citare a piè pagina quei libracci senza bibliografia, senza serietà, senza metodo, che ispiravano, e di ignorare quegli altri, tutti metodo, serietà, bibliografia, che mortificavano!

A noi pareva che il mondo ricominciasse di lì. In effetti si realizzava quell'eterna contrastante vicenda fra la cultura che tende a irrigidirsi nelle sue esteriorizzate conquiste e la libera personalità che proprio allora si sente da essa impedita. Quella vicenda, perenne nella vita delle generazioni e degli individui, fu però particolarmente drammatica nel secolo XIX, quando s'arroventò al fuoco delle circostanze politiche e d'un individualismo consegnato a sé stesso come poche volte nella storia. Ne conseguì, tra l'altro, una crisi del vecchio concetto di « scuola ».

Se noi infatti, in omaggio all'iniziale messaggio fichtiano sulla missione del dotto, chiamiamo genericamente idealismo questo acuto sentimento del valore della personalità nella cultura, ecco convenire in esso maestri tra loro diversissimi e magari anche alcuni dettisi positivisti: un

Thierry e un Gioberti, un Carlyle e un Taine, il fiammeggiante Oriani e il castissimo De Sanctis; maestri con tanto di cattedra, talora, e fervidissimi, ma che, ogni tanto, sentendo come angusta alla propria personalità la propria disciplina, avrebbero preferito diminuir le parole piuttosto di rigore scientifico che di risonanza umana.

Chi nato alla scuola più del castigatissimo e grande De Sanctis? Eppure, quand'egli morì, molti colleghi, che la scienza, col progressivo gonfiarsi di libri e schedari, aveva cacciati raminghi d'una in altra casa sempre più grande, furono sorpresi del grande agio con cui il maestro era rimasto nella sua, senza troppo « tenersi al corrente ». E neppur noi, oggi, ci sorprendiamo di sentir ricordati come discepoli suoi, specialmente alcuni che non professarono poi la scienza degli studi letterari. Quando ora, insomma, in omaggio al più diffuso tra i luoghi comuni dell'ultimo europeismo, giudichiamo contrastanti tra loro il secolo scorso e il nostro, l'uno per la fede, l'altro per la sfiducia nei valori culturali, non sempre però ci fermiamo ad osservare che in quella fede il germe di questa sfiducia era dato dal soverchiante sentimento della personalità umana. Alla quale la cultura veniva bensì proposta e offerta come eccitatrice e potenziatrice suprema, ma non più con il presupposto umanistico d'una virtù insita in essa sola e non attingibile altrove. L'uomo era quello che era. Non egli assumeva nobiltà dalla sapienza, ma la sapienza da lui; bastava che qualcosa la superasse nella capacità di svegliare ed eccitare le energie umane e anche il primato di essa crollava.

Non inganniamoci: con tutti i libri sfornati dal secolo XIX non l'uomo colto resterà simbolo di esso (e d'una gran parte del precedente) come resta simbolo incancellabile, invece, dell'età umanistica, tanto meno studiosa in effetto: ma l'uomo forte, fortificato anche e soprattutto (se volete) da questo meraviglioso strumento: la cultura. E infatti, poiché da un minimo di fede nella oggettività, nell'assolutezza di questa, non può prescindere, checché si dica, la « scuola », dal secolo XIX essa uscì esaltata a parole, in atto compromessa. Fu nobilissima originalità dell'idealismo italiano novecentesco, rispetto al gran ceppo ottocentesco, questo voler ricondurre nella scuola romantica l'equilibrio umanistico, riaffermandovi il valore della personalità, non come reagente momentaneo, ma come virtù specifica e connaturata al metodo di ogni singola disciplina.

Negli studi letterari la prima vittoria contro le vecchie terribili dogane bibliografiche fu segnata quando anche i professori si persuasero che questo cominciare dai testi poteva non essere un privilegio di pochi eletti (detti bonariamente genii), e non esonerava però alcuno dal conoscere la letteratura critica e dal disciplinarsi nel metodo. Ma in che modo? Se anche la fortuna delle nuove formule poté dipendere in qualche parte dal dare per dimostrato quello appunto che si doveva dimostrare, il fatto sta che, per merito loro, cominciarono presto a uscir libri ricchi di personalità come non mai e ferrati in dottrina e metodo come prima. S'avvertiva, sì, nell'intimo loro, fra le due cose, un persistente e talor fremente dualismo: ma il metodo era così giovine ancora!

Solo chi ciò consideri, intende la curiosità appassionata e un po' maliziosa con cui, dai pochissimi che s'appassionano a queste cose, fu atteso per lunghi anni, il secondo *Quattrocento*. Nessuno che meglio di Rossi avesse bandito il pregiudizio di una scienza per sé stante: nessuno da cui meno si potessero attendere compromessi col dilettantismo o defezioni alla severità della scienza. Quando e da chi, se non ora e da lui, l'opera perfetta?

E infatti, all'apparire di questa, fu così immediata e forte l'impressione di un passo senza precedenti da essa fatto nel dar forma scientifica ad un ideale che, senz'altro, si sentì il bisogno di correre in soffitta, dove il vecchio glorioso aggettivo « monumentale » giaceva tra la polvere, insieme con gli ultimi capolavori del metodo storico. Fu preso e adoperato: la prima volta dopo trent'anni! In realtà, con i suoi pregi intrinseci l'opera è tale da bastare alla fama di un uomo: né si potrebbe parlarne degnamente se non esemplificando e analizzando.

A chi domandasse però se da essa finalmente esca legittimata nella sua fusione di erudizione e di spiritualità la « nova methodus », io non potrei rispondere se non così: « Tra l'uno e l'altro *Quattrocento* (meno distanti fra loro ad ogni modo che, nell'autore, le idee dei due momenti, avendo avuto il primo nel Burckhardt il suo precursore) molte e imponenti differenze sono a vantaggio del secondo, tranne in esso una vaga impressione di sovrastruttura che dall'apparato bibliografico (occorre dirlo? perfetto) qualche volta ci viene ».

Si dirà: « Il primo è un'opera alla vecchia, a carattere riassuntivo, il secondo è un'opera originale ». Non nego: ma non è proprio questa compatibilità del vecchio col nuovo che si doveva dimostrare?

Ma Rossi che ne pensa? Chi lo sa! E non già perché nessuno si sia provato a interrogarlo. Senonché, fra i contrassegni dell'uomo c'è quel suo strano modo d'ascoltare che non v'incoraggia per nulla a continuare, ma non vi suggerisce affatto di smettere; non vi contesta il diritto di essere focosi e sarcastici, ma neppure vi turba il gusto di riuscire maliziosi e falsi ingenui: e, un bel momento, quando vi credevate padroni delle acque, vi lascia sospesi. Io ho sempre pensato però — lo ripeto — che il fondo della sua natura sia un pessimismo sereno, ove la fedeltà assoluta ai principii accettati ha per presupposto un relativo scetticismo anche sul valore di quelli. Di qui la sua ininterrotta vigilante attenzione ai discorsi sui metodi e la nessuna voglia di parteciparvi.

Tuttavia, anche a certuni che erano stati discepoli suoi, occorsero molti anni e quei fulgori improvvisi di cui s'infiammano talora i ricordi, per intendere che in Vittorio Rossi certe zone d'ombra occultavano le polle più fresche della sua ricca umanità. Né ci fu bisogno allora di risfogliare le vecchie dispense per ricordare che, in esse, e nella sua voce di maestro, neppure molti anni prima c'eran parsi digressivi certi trapassi allusivi a quanto nella vita politica di quel tempo a lui pareva retorico fomento di disgreganti individualismi o fatuo semplicismo pacifista e ad altri palpito sano di libera vita. Quanto più aveva sdegnato d'ostentarsi, tanto più s'era scoperto in tacita opposizione ai tempi quest'uomo che gli

stessi studi letterarî, cara e suprema sua ragion di vivere, trovava così facile proporzionare agli altri e tanto maggiori interessi nazionali, quest'intellettuale che, per guardarsi dal pericolo di confondere in un culto unico gli ideali astratti e i propri successi, anche davanti ai primi aveva sempre disponibile un minuto di silenzio. Perciò, nei primi tempi della Rivoluzione fascista, a quietare, in qualche animo giovine, il sospetto che un ordine più stretto potesse isterilire i fecondi tumulti della genialità creativa, nessun argomento fu più valido di quell'amabile sorriso di lui che taluno aveva già raccolto nelle sue dispense di ventinove anni fa.

Così a chi andava a parlargli della tesi, più ancora che da tutto il resto, quel suo sospetto dell'umana parola (intorno alla quale io non so capacitarmi egli potesse respingere davvero certa idea manzoniana) traspirava dal contrasto, fra l'ascoltare scrupoloso, e perfino spiante, e il rispondere riservato e magari anche sfuggente, da quel suo pudico e malizioso ritrarsi, ai primi incontri verbali che sapessero un poco di scontro, entro la cabina delle segnalazioni: la cabina della bibliografia.

Noi quel modo di ascoltare e rispondere, non l'abbiamo chiamato freddezza mai: ma anche a noi un tempo parve che nel caso suo sarebbe stato così bello e facile rompere il riserbo lanciando razzi e sprazzi nell'ombra dell'altrui pensiero nascente. Bisognò venisse, dopo molte esperienze, il caso nostro, perché si cominciasse ad intendere che quella da noi intravvista fuggevole tra l'ascoltar lungo e il parlar breve di lui, non era stata se non l'ombra della sua gentilezza umana. E quando, sospinti anche noi dal sospetto che il tacere non sia cosa molto più facile e meno meritoria del parlare, s'andò a cercare fra l'uno e l'altro il giusto confine, proprio là dove ci parve dovesse trovarsi, ecco levarsi alta, sorridente, solenne, come un vecchio dio Termine risvegliato da un passo infrequente, l'immagine di Vittorio Rossi.

Il quale ha lasciato ora l'insegnamento, non la scuola, dove rimane immortale. Qualcosa di Vittorio Rossi rimane in quanto di bello, di buono, di grande, la nostra generazione porta con sé verso l'avvenire.

GIUSEPPE TOFFANIN

NOTA. — In onore di Vittorio Rossi, escono di questi giorni, per iniziativa degli amici della Società Filologica Romana, due volumi: *Un Cinquantennio di Studi sulla Letteratura Italiana* (Firenze, Sansoni 1937). « Tipo di miscellanea celebrativa del tutto nuova » scrive Umberto Bosco nella nota introduttiva: in essa « un manipolo di discepoli, amici, colleghi del Rossi tracciano, ciascuno per la parte di sua specifica competenza, un compiuto bilancio consuntivo di cinquant'anni di studi, in Italia e all'estero, nel campo della letteratura italiana. « I collaboratori sono: Fortunato Pintor, Mario Pelaez, Angelo Monteverdi, Michele Barbi, Siro A. Chimenz, Enrico Carrara, Carlo Calcaterra, Luigi Tonelli, Guido Mazzoni, Alfredo Galletti ». L'opera è destinata a essere un prezioso strumento di lavoro.

BRAMANTE E LA RINASCITA DI SANTA MARIA DELLE GRAZIE

C'È una sola parte di Milano, in cui mi sembra che si possa respirare ancora — con un poco di buona volontà — l'aura più splendida che la mia città abbia conosciuto, al tempo di Lodovico il Moro. È il « borgo delle Grazie ». Attorno alla chiesa l'aria pare vibrare genialmente delle grandi opere e degli alti pensieri che vi nacquero e lampeggiarono. Era quell'epoca chiara fra tutte, — il primo impeto e rigoglio della Rinascenza —, in cui tante città d'Italia, e Milano brevemente fra queste, divennero come fiaccole irraggianti, per l'Europa ancora caliginosa, la luce dei tempi nuovi.

Nel borgo delle Grazie si stendevano giardini, ortaglie e vigne, cintate da muriccioli bassi; qualche cappelletta di gusto campagnolo, ai crocicchi, fermava il passante, invitandolo ad un breve raccoglimento. I padri domenicani, che stavano a San Vittore all'Olmo un poco a disagio, — venuti a Milano da pochi anni, per invito della cittadinanza, dalla lor casa in Sant'Apollinare a Pavia, — si guardavano in giro, cercando qualche gran signore che li aiutasse a sistemarsi in modo più degno. Lo trovarono nella persona del conte Gaspare Vimercati, comandante della milizia di Francesco Sforza, il quale offrì ai monaci un ampio terreno per la costruzione del nuovo convento e della chiesa. Sorse così quella che potremmo chiamare la prima chiesa, opera di Guiniforte Solari: fino a quando, nell'anno famoso 1492, Lodovico il Moro non ne decise arditamente, da magnifico principe, la ricostruzione totale, secondo lo stile che il genio di Bramante, ed i tempi, in breve giro d'anni, avevano maturato. Poi la fortunosa stella del Moro tramontò, e la chiesa, rifatta solo a mezzo, rimase preziosa, singolare testimonianza di due mondi vicini eppur diversi, e quasi l'uno germogliante dall'altro: lo spettacolo di un'aurora.

Di Lodovico il Moro, un antico storico dice che « da tutti era chiamato edificatore della pace aurea, della pubblica sicurezza e della leggiadria ». La « Leggiadria », nel borgo delle Grazie, doveva lasciar di sè due massime testimonianze: la *Cena* di Leonardo e la tribuna di Bramante.

Leonardo, scendendo dalle impalcature del suo lavoro, se ne andava, lì di fronte, alla vigna che il Duca gli aveva regalato, a prendere il fresco, a meditare, nell'ombraluce dei tralci, gli impasti dei suoi colori o le divine sembianze del Redentore. Questa vigna confinava con la casa degli Atellani, che della Corte di Lodovico era uno dei centri, come ora si direbbe, artistico-mondani. Il Bandello, cresciuto lui stesso nel convento delle Grazie, di cui suo zio era il Priore, ci dà, a brevi guizzi, una immagine appetitosa (è un continuo parlare di banchetti!) della vita che si conduceva dai della Tela, scudieri del Duca.

... Venne, non è molto, in Milano, la gentilissima Signora Bianca d'Este; vi fu poi il Signor Atellano, persona, come sapete, cortesissima e virtuosa, il quale con un desinare ed una cena luculliana liberissimamente l'onorò avendo alcune nobilissime donne ed onorati gentiluomini invitati. Ed essendo circa il mezzogiorno v'era un ardentissimo aere. E per quanto si fosse in una sala terrena che le finestre aveva verso levante, ed era assai fresca, tuttavia si lasciò di ballare.

Così si viveva all'ombra della mole delle Grazie, quando non si partiva di casa con una masnada di falconieri e di strozzieri per andare a caccia. Il Bramantino, il Montorfano e Bernardino Luini erano ospiti graditi: e quest'ultimo vi affrescò la volta gentilissima e le quattordici lunette coi medaglioni degli Sforza, che tuttora vi si ammirano.

Di là dalla strada, frattanto, i bianchi domenicani annaffiavano i riquadri erbosi, attorno ai pozzi, nella pace dei loro chiostri, passeggiavano pei porticati bramanteschi o salivano alla ricca loro biblioteca: poi, al refettorio, alzando gli occhi dal piatto, rimiravano, fresca fresca, l'opera appena terminata dell'inquieto, misterioso Leonardo. Così, in breve spazio, trascorrevano faccia a faccia la vita sacra e la vita profana del borgo delle Grazie.

Come ormai tutti sanno, la chiesa delle Grazie, dopo anni di paziente, tenace e, per molta parte, invisibile lavoro, è stata ricondotta al suo volto originario, allo splendore dei tempi aurei. Sotto la geniale direzione dell'architetto Piero Portaluppi e la dotta sorveglianza del sovrintendente architetto Gino Chierici è stato compiuto uno dei più perfetti esempi di restauro monumentale che si fosse mai visto in Italia. Si trattava, anzitutto, di salvare la chiesa dal punto di vista della stabilità e della sicurezza. Questa preoccupazione non era nuova; anzi era nata, si può dire, insieme alla chiesa. La cupola delle Grazie era come una di quelle persone della cui salute si parla scuotendo il capo, con funebre presagio. (Però, spesso, queste persone seppelliscono e medici e profeti di sventura). Bramante, questo « terribile ingegno », che ha in comune con Leonardo l'irrequietudine (egli lasciò il proprio autoritratto psicologico nel distico: « Come il tempo si muta in un momento — si muta il mio pensier, che gli è seguace »), aveva il difettaccio di trascurare la saldezza statica delle sue creazioni. Forse perchè, impegnato in tanti lavori civili e militari per tutto il Ducato, non ebbe mai tempo di lavorare con un po' di calma.

Gli architetti e gli ingegneri di Milano non vedevano troppo di buon occhio l'operosa invadenza di questo genio rivoluzionario. I « tecnici » non erano persuasi... Il Gadio, ingegnere-capo del Ducato e ricostruttore del Castello di Porta Giovia dopo che alla morte di Filippo Maria fu distrutto a furia di popolo, valentissimo nella sua professione, in uno scorcio di lettera ci lascia vedere uno stato d'animo, che certamente era condiviso da tutti i suoi colleghi lombardi: « Questi fiorentini (?) voleno fare de sua testa et ale fiate non sano quello se fazano ». Par di vederlo, il bravo ingegnere, raccapricciare alla scarsità delle fondamenta bramantesche. Pècca che dovette diventare un luogo comune tra gli intendenti, se più tardi Simone dal Pozzo poteva scrivere tranquilla-

mente e perentoriamente: « Ebbe questo magno architetto un vizio nelle sue fabbriche: che quelle mal fondava ».

Cominciarono presto i consulti al capezzale dell'illustre inferma. In un referto del 1598 si legge: « Ritroviamo essere [*la cupola*] in pericolo di rovina essendo sferica e poggiando male su un quadrato: talchè il suo fondamento non può pigliare sopra li muri sodi ». Ma non rovinò, e passarono più di tre secoli.

A varie riprese vennero abbozzati dei parziali rimedii: fino al risanamento sistematico, totale e definitivo, felicemente compiuto in questi ultimi tre anni. È stata la parte più umile del grande restauro: lavoro, per così dire, sepolto. Che sete di cemento avevano le povere Grazie, che da trecento e più anni, — nelle crepe, nelle caverne invisibili, ed inattese, della loro sostanza, nelle erosioni che il tempo e l'umidità avevano, come una carie progressiva, allargato paurosamente, — attendevano, come una linfa vigorosa, il flusso latteo delle « iniezioni »! Bevvero tonnellate e tonnellate di cemento. E, dove non c'erano, o quasi, fondazioni (« questi fiorentini... »: non aveva tutti i torti, il buon Gadio!), si dovettero pazientemente sottomurare. Di questo immane lavoro non resta, naturalmente, alcuna traccia visibile.

Dopo la stabilità, la bellezza. Come ho accennato, il grande fascino della chiesa delle Grazie sta nell'essere la chiara rappresentazione di un trapasso e di una ascesa. Le tre navate sono quali le fece il Solari, secondo la migliore tradizione lombarda. Organismo semplice e chiaro, consacrato da esempi illustri: sesti acuti, crociere cordonate; e già qualche gentilezza presaga dell'imminente stil novo, come i capitelli fogliati delle colonne, che reggono, irrazionalmente, le lesene degli archi acuti. Ma se la struttura architettonica, qui, come nella parte bramantesca, non aveva subìto alcun mutamento, e serbava intatte le volte e le cappelle del progetto primitivo, la decorazione delle tre navate era rimasta sepolta sotto cinque o sei strati di intonaco. Verso la fine dell'Ottocento, la cura amorosa di Luca Beltrami aveva cercato di sollevare un primo lembo di quella uniforme coltre di calce, nelle due prime campate di sinistra. Ora l'intera decorazione della chiesa solariana è tornata visibile, in mirabili condizioni di freschezza, dovute forse al fatto che solo per pochi decennii gli affreschi delle volte, delle lesene e dei pilastri erano stati esposti all'aria: la maschera dell'intonaco li ha così serbati, intatti, fino a noi. Sono venuti alla luce del nostro secolo, sulle volte ancora medievali, motivi che annunziavano la festosità della Rinascenza, come finte tarsie cromatiche di marmi ed ovuli e volute: e medaglioni e ritratti di santi e di monaci domenicani, di potente disegno, che sono da attribuirsi al Montorfano ed al Bergognone, o forse al Foppa, pel senso plastico marcato e la maschiezza della fattura.

Lo stesso risanamento, lo stesso svariar di scoperte preziose si è avverato nelle singole cappelle, ognuna delle quali meriterebbe una storia particolare, e poneva ai restauratori speciali problemi: ma ciò richiederebbe lungo e specializzato il discorso. Ascendiamo, invece, alla chiesa del Bramante.

La visione dell'interno della cupola e del presbiterio è il miracolo maggiore di questo restauro, quello che strappa al riguardante, con un senso di sorpresa, un grido di ammirazione. Questa parte della chiesa, se si pensa alla pesante e sorda decorazione preesistente che risentiva della freddezza neoclassicheggiante del principio dell'Ottocento con cui era stata, piuttosto goffamente, concepita, è assolutamente irriconoscibile. Quando vennero tolte le alte incastellature tubolari che avevano riempito il cielo della cupola, questa parve più alta ed aerea, fatta spaziosamente solenne e lieve dall'incanto semplice e possente della decorazione bramantesca. Riguardo alla quale molte tesi e congetture si accampavano: fino a quando pazientissime ricerche non permisero di trovare con sicurezza, sotto sette strati successivi, l'intonaco originario.

I colori, soavissimi, sono un bianco caldo, un rosso quasi di porfido, un bruno vigoroso: ad essi si deve aggiungere il grigio che serve da sfondo ai quattro grandi medaglioni dei pennacchi: S. Ambrogio. S. Gerolamo, S. Gregorio Magno e S. Agostino: i dottori della Chiesa. La colorazione è intesa a far campeggiare con semplicità armoniosa, secondo il gusto toscano, le nervature dell'architettura; è *architettura colorata*, non fregio aggiunto a quella.

Non si può rendere con parole l'incanto di questa decorazione, che dovette apparire, quando fu eseguita, di una novità rivoluzionaria. Quel gioco di archi rosati e di cerchi a raggi dà come il senso di una matematica superiore, che è musica. Guardando alla cupola vien fatto di pensare alla rotazione dei mondi, iscritta anch'essa in una legge superiore che è anche una legge di bellezza: di modo che, nel silenzio della chiesa, che ora sembra tanto più spaziosa e poetica, mentre guardo quel gioco di ruote, su, fino alla estrema luminosità della lucerna, io mi sento portato ad una interpretazione estetica dell'Universo... Questa cupola mi sembra un planetario, realizzato in bellezza.

Resterebbe tanto da dire: del pavimento marmoreo, di un rosa dolcemente incarnato, che ha sostituito i mattoni logori e polverosi di prima; e di quelli delle cappelle, dove l'estro del Portaluppi ha potuto più liberamente sbrigliarsi; e dell'organo, che sarà invisibile; e dei graffiti dell'abside, dal punto di vista artistico una delle più importanti scoperte di tutto il restauro. Ma è forse meglio risalire alla fonte: a quel moto di comprensione, di generosità e di volontà, onde tutto ciò è stato fatto, o riscoperto. Gli affreschi dormivano sotto fitte coltri d'intonaco, la chiesa pericolava e deperiva, le ruote bramantesche, come mondi spenti, giacevano morte in un buio secolare... Se tanta bellezza è tornata alla gioia dei nostri occhi, e la chiesa ha conosciuto in questi giorni una seconda rinascita, ciò è dovuto anzitutto alla fede generosa ed alla volontà del senatore Ettore Conti, quasi che, vivendo nella casa che ospitò tante volte Lodovico il Moro, — e che già per sua cura era stata riportata all'antica venustà, — sia rinata in lui la vena di quel mecenatismo della Rinascenza alla quale l'Italia deve la parte più fulgida del suo eterno splendore.

PIERO GADDA

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La presa di Bilbao — Una nuova aggressione a una nave tedesca e la fine dell'accordo per il controllo — La tensione internazionale e la mancata visita di von Neurath a Londra.

Infrante, ora è due settimane, le ultime difese di Bilbao e costretti i « rossi » a ritirarsi disastrosamente in direzione di Santander, le truppe nazionali sono entrate il 19 giugno nella capitale dei separatisti baschi. Dal punto di vista militare, questo è l'avvenimento più importante che si sia verificato, nella guerra di Spagna, da parecchi mesi. La lotta è stata dura, ma l'obbiettivo la meritava. La presa di Bilbao ha inferto alle forze « rosse » un colpo dal quale non possono sperare di riaversi. La città è un grande centro di produzione industriale, specialmente di materiale bellico, che ora può essere sfruttato a tutto vantaggio dei rifornimenti dei nazionali. Ma questa vittoria di Franco, alla quale hanno potentemente contribuito i legionari italiani, è importante anche perchè conferma che i progressi delle forze nazionali sono inesorabili. Esclusivamente alle truppe di Franco è sempre appartenuta l'iniziativa, e quale possa essere, d'ora in poi, il ritmo delle avanzate nazionali, il destino dei « rossi » è più che mai certo; non siamo ancora all'ultimo atto del dramma, il quale non potrà conchiudersi che a Madrid, ma si può ragionevolmente pensare di esserne meno lontani. È facile quindi immaginare come all'entusiastica soddisfazione degli amici della Spagna nazionale abbia fatto riscontro l'irritazione di tutti gli antifascisti e i bolscevichi dilettanti d'Inghilterra e di Francia, irritazione che deve aver avuto la sua parte nell'aggravamento della situazione internazionale verificatosi dopo la vittoria di Bilbao.

C'è stato un momento, durante la seconda decade di giugno, nel quale un fiume di ottimismo si è messo improvvisamente a colare attraverso l'Europa. Ciò a motivo di due fatti, in realtà importanti: la conclusione di un accordo tra Berlino, Roma, Londra e Parigi circa la sicurezza delle flotte di controllo, e l'annuncio di una prossima visita di von Neurath a Londra, per invito del Governo britannico. Ma inaspettatamente l'accordo si è dimostrato inoperante, e la visita del Ministro tedesco è tramontata; così gli elementi sui quali pareva già di poter contare per un favorevole sviluppo della situazione, sono stati sopraffatti da quelli contrari, e benchè non siano stati compiuti gesti irreparabili, si è avuta ancora una volta la sensazione vivissima dei gravi pericoli ai quali è esposta la pace d'Europa. Il fatto è che nessuna trattativa, nessun accordo, nessuna finzione diplomatica possono far sì che le posizioni dell'Italia e della Germania, da una parte, e dell'Inghilterra e della Francia dall'altra, diventino altre da quelle che sono rispetto alla Spagna, cioè fondamentalmente antitetiche.

In conseguenza delle sanguinose aggressioni contro navi italiane e tedesche, a Palma di Maiorca e ad Ibiza, l'Italia e la Germania avevano ritirato le loro flotte dal controllo. Dopo lunghe discussioni sui provvedimenti che le quattro Potenze avrebbero dovuto poter prendere a propria difesa (ed evidentemente soltanto per l'Italia e per la Germania sorgeva il problema, in previsione di non improbabili nuove aggressioni provocatorie da parte dei « rossi »), un accordo era stato raggiunto il 12 giugno. Le difficoltà contro le quali i negoziatori — gli Ambasciatori italiano, tedesco, francese, e il Ministro Eden — si erano urtati, vertevano principalmente su due punti: la richiesta della Francia che il controllo fosse internazionalizzato, cioè che alle quattro Potenze che l'hanno esercitato finora si aggiungessero tutte le altre rappresentate nel Comitato del non intervento, quindi anche la Russia; il rifiuto dell'Inghilterra e della Francia a stabilire preventivamente e una volta per tutte a quali misure di difesa e di rappresaglia avrebbero fatto ricorso le Potenze nel caso che le navi di una di esse fossero state fatte oggetto di un'aggressione. Circa il primo punto, si finì per rinviare la questione al Comitato del non intervento, e in quanto al secondo, i Governi tedesco e italiano, dando una

chiara prova del loro spirito conciliativo, accettarono il principio che le misure contro gli aggressori dovessero essere decise di volta in volta, cioè previa consultazione fra le quattro Potenze. Ecco ciò che fu stabilito. Anzitutto di rivolgersi a Valenza e a Salamanca per invitare le due parti, primo, ad assicurare formalmente che esse avrebbero rispettato le navi da guerra straniere, e, secondo, a mettersi d'accordo con le quattro Potenze per fissare quali porti avrebbero dovuto servire di base per le navi adibite al controllo e quali sarebbero state le zone di sicurezza delle quali queste avrebbero potuto usufruire. Le due parti, inoltre, dovevano essere avvertite che ogni infrazione alle predette assicurazioni e ogni attacco a navi adibite al controllo sarebbero stati considerati dalle quattro Potenze come un loro « affare comune », e che quindi, indipendentemente dalle immediate misure di difesa che l'aggredito avrebbe potuto prendere, le quattro Potenze si sarebbero subito consultate in vista di una comune azione, « tenendo conto del punto di vista che il Governo interessato (cioè quello aggredito) avrebbe potuto esprimere ». Queste comunicazioni sono state fatte, pochi giorni dopo, a Valenza e a Salamanca, ma mentre il Governo di Franco si è affrettato a rispondere dando le assicurazioni richieste (cosa che dal punto di vista dei nazionali poteva anche sembrare superflua), nessuna risposta, invece, si è avuta dai « rossi ». La seconda parte dell'accordo raggiunto a Londra riguardava l'atteggiamento reciproco delle quattro Potenze, e cioè l'impegno di riunirsi al più presto per deliberare sulle misure da prendere, e la promessa di fare il possibile per giungere a decisioni concordate. Nel caso tuttavia che entro un certo termine queste decisioni si fossero rivelate impossibili, ciascuna delle Potenze sarebbe stata in diritto di riservare il suo atteggiamento. L'ultima parte dell'accordo si riferiva alla riaffermazione del carattere « neutro e internazionale » del controllo, dato che lo scopo delle quattro Potenze era di creare un massimo di fiducia riguardo tanto all'imparzialità che all'efficacia del controllo stesso; di conseguenza i quattro Governi si dichiaravano pronti a sottoporre al Comitato del non intervento ogni proposta fatta in quest'ordine d'idee. Con la quale dichiarazione veniva data una certa soddisfazione alla Francia, che aveva appunto proposto, come si disse, di chiamare altri Stati ad esercitare il controllo e anche di mettere degli osservatori neutrali a bordo delle navi adibite a questo servizio. A parte ciò, non si può dire che i risultati delle trattative fra i tre Ambasciatori e Eden fossero quanto di meglio poteva desiderarsi. Vi era, sì, riconosciuto il principio della solidarietà fra le quattro Potenze, nel senso che l'aggressione contro una di esse sarebbe stata considerata come diretta anche contro le altre, donde la conseguenza che le quattro flotte erano impegnate a cooperare nell'eventuale repressione; ma non si prevedeva in qual modo questa avrebbe potuto manifestarsi, e nulla era prestabilito per l'eventualità che la consultazione fra i quattro Governi non portasse ad alcun risultato, e che quindi un'azione comune diventasse impossibile. Ciò non ostante, la conclusione dell'accordo fu considerata come un felice auspicio. Più importante dell'accordo stesso, cioè del suo contenuto, era il fatto della sua realizzazione. Evidentemente i quattro Governi avevano dimostrato il loro spirito di reciproca comprensione, la loro volontà di cooperare per non mettere definitivamente a repentaglio la pace. Si fece notare che se ad un accordo si era potuti arrivare non ostante la gravità assunta dalla situazione in conseguenza degli incidenti di Palma e d'Ibiza, era segno che a Berlino e a Roma, come a Londra e a Parigi, esisteva un'effettiva buona disposizione a intendersi, a risolvere con spirito di solidarietà le questioni più minacciose. Questa volontà pacifica di collaborazione non avrebbe dunque potuto svilupparsi? Bisognava cogliere l'occasione per proseguire nei contatti fra i due sistemi che avevano rischiato di spaccare l'Europa in due, fra l'asse Roma-Berlino e l'asse Parigi-Londra. La volontà di collaborazione manifestatasi nel risolvere la questione della sicurezza delle flotte di controllo, avrebbe potuto e dovuto manifestarsi anche riguardo alla questione più vasta degli interventi nella guerra, e infine, per il bene di tutta Europa, riguardo a quella della sistemazione « locarnista ».

A dimostrazione della nuova atmosfera formatasi in tal modo fra le quattro Potenze, ecco, tre giorni dopo l'accordo di Londra, l'annuncio ufficiale che il Mi-

nistro degli Esteri di Germania, von Neurath, si sarebbe recato il 23 giugno nella capitale britannica, dietro invito del Governo inglese. L'avvenimento che si profilava in tal modo, a brevissima scadenza, sul tormentato orizzonte della situazione europea, era senza dubbio importantissimo, ma forse la sua importanza è stata alquanto esagerata, anche per fini che male si conciliano con la volontà di pacificazione europea così spesso proclamata a Parigi e a Londra. All'ottimismo diede esca anche l'annuncio della visita a Parigi del generale Beck, capo dello stato maggiore tedesco, la quale infatti è avvenuta il 16 giugno. Beck si è incontrato col capo dello stato maggiore francese, generale Gamelin: un incontro fra personaggi di questa specie, rappresentanti degli eserciti francese e tedesco, era la prima volta che si verificava dalla fondazione della terza Repubblica. Non è verosimile che i colloqui fra i due capi abbiano avuto una sostanziale importanza, tuttavia il fatto stesso dell'incontro è stato giudicato, con ragione, interessante, alla stessa guisa che interessante era apparso l'incontro fra il Maresciallo von Blomberg e le autorità militari britanniche, durante le feste londinesi per l'incoronazione dei Reali britannici. Ma molto più ricco di significato si preannunciava l'incontro di von Neurath con Eden. Fiumi d'inchiostro sono stati sprecati — è la parola — nei commenti preventivi. Un comunicato ufficiale tedesco precisava che non si prevedevano trattative di sorta fra i due Governi, ma solo uno scambio d'idee sulle questioni alle quali sono entrambi interessati, e specialmente sulla questione spagnola. Questo punto veniva confermato ufficialmente anche da Londra, e naturalmente si è detto che Eden avrebbe procurato d'intendersi con von Neurath circa il ritiro dei volontari, problema spinosissimo, ma al quale pareva di potere ormai avvicinarsi con qualche speranza. La solidarietà fra le quattro Potenze riceveva la migliore delle conferme dalla decisione dell'Italia e della Germania (16 giugno) di riprendere il loro posto nel Comitato del non intervento e la partecipazione attiva al controllo navale. Qualche sintomo si notava anche di una tranquillità britannica nel considerare la sorte ormai segnata di Bilbao, che tre o quattro giorni dopo le truppe di Franco avrebbero occupato. Pare che in Inghilterra si sia pensato alla possibilità di negoziare la resa della città, proteggendo i forti interessi britannici nelle miniere e nelle banche della regione; colloqui ufficiosi avrebbero avuto luogo, a tal fine, a Saint-Jean-de-Luz.

Ma l'informazione inglese aggiungeva che Eden e von Neurath avrebbero esaminato, oltre la questione spagnola, anche la possibilità di un accordo per il nuovo patto occidentale. Vastissime dunque le prospettive aperte dall'annuncio dei colloqui anglo-tedeschi. Sistemata la questione spagnola, sarebbe stato tolto di mezzo l'ostacolo principale alla ripresa della discussione sulla questione europea. Della quale si era ricominciato a parlare in conseguenza della presentazione a Londra (9 giugno) di una nota francese di replica a quelle con cui l'Italia e la Germania avevano risposto, nel marzo scorso, alle sollecitudini britanniche di cinque mesi prima. Come si vede, nessuno ha fretta, in questa faccenda, e in realtà non vale la pena di affrettarsi, quando finora le discussioni non hanno servito ad altro che ad approfondire le difficoltà del problema. La nota della Francia non è stata pubblicata, ma i giornali francesi hanno detto che in essa il Governo di Parigi cercava di tener conto degli elementi conciliativi contenuti nelle risposte di Roma e di Berlino. I giornali tedeschi, invece, non hanno escluso che la nota francese rendesse possibile la ripresa delle trattative, ma hanno osservato che la Francia, in sostanza, non rinunciava a nessuno dei suoi postulati, e meno che meno a quello del collegamento fra il nuovo patto occidentale e la Società delle Nazioni, nonchè gli altri patti nei quali essa è parte, principalmente quello franco-sovietico. Tuttavia anche a questo riguardo la situazione, come si era andata evolvendo, sembrava offrire qualche elemento favorevole. Si pensava che l'efficienza del deprecato legame tra la Francia e i Sovieti fosse colpita dalla tragica crisi interna della Russia, che inevitabilmente e fortunatamente si ripercuote sulle possibilità sovietiche d'azione internazionale. Nelle feroci repressioni alle quali il regime staliniano si è abbandonato per difendersi, e che colpivano implacabilmente tutte quelle che erano ritenute le più rappresentative personalità della rivoluzione sovietica, è difficile vedere una prova della soli-

dità del regime stesso: al contrario. Trotski, dal suo rifugio nel Messico, ha detto che Stalin, dopo aver decapitato il partito comunista (processi Zinoviev e Radek e cosidetta epurazione della Ghepeù), vuole decapitare anche l'armata; ma è appunto contro il trotzkismo — il quale per la pazzesca stampa bolscevica è la stessa cosa del Fascismo... — che il « terrore » staliniano si è scatenato. Sono stati nel giro di poche ore arrestati nientemeno che il Maresciallo Tucacevski e altri sette generali, imputati di tradimento e di complotto contro il regime a favore di una Potenza non nominata, ma che sarebbe, secondo gli accusatori, la Germania. Ce n'è abbastanza per dubitare della efficienza di un'organizzazione militare nella quale sono possibili episodi di questo genere; in Francia, inoltre, si sono allarmati al pensiero che importanti segreti militari russi siano realmente caduti nelle mani della Germania. E non è detto che nelle sfere responsabili francesi non si sia sentito in qualche occasione un certo disagio per le applicazioni militari degli accordi franco-sovietici, di quegli accordi che, secondo i bolscevichi francesi, lo stesso Quai d'Orsay avrebbe mirato a silurare combinando la visita a Parigi del capo di stato maggiore dell'esercito del *Reich*... Comunque, nei giornali tedeschi c'è stato qualche vago accenno alla speranza che la Francia non volesse, alla fin fine, sacrificare le rinascenti possibilità d'intesa fra le quattro Potenze occidentali, all'amicizia per la Russia proprio nel momento in cui quest'ultima rivelava come non mai la gravità della sua crisi e la sua inefficienza internazionale. Ma non c'è nessuna ragione di supporre che le compromissioni del Fronte popolare francese con la Russia siano per venir meno. Il Ministero Blum è caduto (21 giugno), travolto dalla disastrosa situazione finanziaria e non potendo tener testa all'opposizione del Senato, ma il Ministero che gli è succeduto, sotto la presidenza del radicale Chautemps, è più « fronte popolare » che mai, nè può rinunciare all'appoggio dei comunisti.

Le reazioni francesi all'annuncio dell'invito britannico a von Neurath sono state molto significative. La stampa ha fatto coro ai soddisfatti commenti inglesi; nello stesso tempo, però, si sono manifestate non meno di tre diverse interpretazioni delle possibili conseguenze dell'avvenimento. Da una parte, gli organi di destra e quelli bolscevichi si sono trovati d'accordo nel temere che le premure dell'Inghilterra verso la Germania e il disegno, attribuito alla prima, di servirsi dei buoni uffici di questa per superare la crisi dei suoi rapporti con l'Italia, avessero per risultato di ricostruire l'amicizia anglo-tedesca-italiana, isolando la Francia. Secondo un'altra interpretazione più diffusa, male nascondente una viva speranza — la stessa, del resto, che non era difficile intravvedere in fondo ai commenti inglesi —, i contatti anglo-tedeschi avrebbero potuto aver per risultato l'avvicinamento della Germania all'Inghilterra, perciò alla Francia, e, in definitiva, la rottura dell'asse Roma-Berlino e l'isolamento dell'Italia. Finalmente si è anche pensato che, se si fosse invece arrivati alla conciliazione tra l'asse Roma-Berlino e quello Londra-Parigi, si avrebbe avuto qualcosa di molto simile al Patto a quattro, il che sarebbe stato inammissibile — dal punto di vista francese — perchè equivalente alla eliminazione della Russia dalla comunità europea e inconciliabile con la Società delle Nazioni. In definitiva, più dei timori per l'isolamento della Francia o della Russia, è stata viva la speranza che restasse isolata l'Italia. Ora che il Governo britannico fosse e sia infastidito dall'esistenza dell'asse famoso, del quale ha dovuto più volte constatare la solidità, è logico, com'è comprensibile, specialmente, che esso e quello francese siano insieme preoccupati dell'importanza che l'amicizia italo-tedesca può avere in rapporto all'equilibrio nel Mediterraneo e alla futura sistemazione della Spagna. Ma erano completamente fuori strada, al solito, coloro che a Parigi e a Londra volevano vedere nei nuovi rapporti che parevano doversi realizzare tra la Germania e l'Inghilterra — anzi già nell'accettazione da parte del Governo tedesco dell'invito rivoltogli da quello britannico —, la prova che le relazioni fra Berlino e Roma non fossero così buone come si sosteneva nelle due capitali, o, almeno, che fosse per esse cominciato un periodo critico. L'asse Roma-Berlino non ha nulla a temere da un riavvicinamento fra Germania e Inghilterra, ciò che farebbe compiere un grandissimo e forse decisivo passo verso quella pacificazione europea che è appunto il fine ultimo dell'intesa italo-tedesca. Tanto in Germania che in Italia è stato detto cento volte

che questa intesa non vuole essere un blocco, inconciliabile col ritorno a normali rapporti di generale collaborazione fra le Potenze occidentali, ma è, invece, l'espressione di una solidarietà che può, per così dire, espandersi e moltiplicarsi attraverso la partecipazione di tutte le forze sinceramente determinate a difendere la civiltà europea. D'altronde non si vede perchè l'asse Roma-Berlino avrebbe dovuto impedire amichevoli contatti fra la Germania e l'Inghilterra, quando non aveva impedito che si concretasse un inizio di collaborazione fra l'Inghilterra e l'Italia con la stipulazione del « *gentlemen's agreement* » per il Mediterraneo. L'Italia perciò non è stata nè sorpresa dall'annuncio del viaggio di von Neurath a Londra (d'altronde il Governo tedesco l'aveva informata, com'è naturale, dell'invito ricevuto), nè ha avuto motivo di dispiacersene; ha anzi manifestato il suo compiacimento ed espresso l'augurio che, non ostante le molte difficoltà da superare, la chiarificazione che si preannunciava nei rapporti anglo-tedeschi significasse un reale progresso verso l'intesa europea. Purtroppo le difficoltà non derivano soltanto da elementi consolidatisi, per dir così, nella storia d'Europa di quegli ultimi anni o da condizioni subbiettive dei popoli che di questa storia sono gli attori pricipali; derivano anche dalle torbide e oscure forze distruttive della civiltà europea, che nella guerra di Spagna hanno trovato — meglio, si è lasciato che trovassero, ma di ciò l'asse Roma-Berlino non è proprio responsabile ! — circostanze troppo favorevoli.

Non solo il Governo di Valenza non ha dato alcuna risposta alla richiesta di assicurazione circa le navi incaricate del controllo, ma ha fatto preannunciare dalla radio di Bilbao che una sua squadriglia di torpediniere avrebbe provveduto a liberare le acque spagnole del Mediterraneo — senza distinguere fra quelle territoriali e le altre — dai sottomarini tedeschi e spagnoli. Il giorno 19 il Governo tedesco informava ufficialmente che l'incrociatore *Leipzig*, al largo di Orano, era stato fatto segno al lancio di tre siluri il 15 e di un quarto siluro il 18, i quali fortunatamente non avevano colpito la nave; ciò in coincidenza della voce, corsa all'estero, che il *Leipzig* fosse stato affondato da un sottomarino di Valenza. Il comunicato aggiungeva che era stata data comunicazione dell'avvenuto ai rappresentanti delle Nazioni partecipanti al controllo, ma che il Governo tedesco, in ogni caso, non intendeva assistere passivamente alle aggressioni dei bolscevichi spagnoli, e aspettare eventualmente che esse riuscissero allo scopo. Estremamente grave è apparsa, com'è naturale, questa nuova provocazione, e la situazione è tornata ad essere, di colpo, quella che aveva caratterizzato le ventiquattro ore successive all'incidente di Ibiza. Era evidente che l'accordo del 12 giugno per la sicurezza del controllo o dava il modo di superare la nuova crisi, o cadeva nel nulla. I tre Ambasciatori e Eden si sono riuniti una prima volta, d'urgenza, nello stesso giorno 19, e poi replicatamente il 21; veniva cioè applicata la procedura della consultazione prevista dall'accordo del 12, ma col risultato di arrivar ben presto alla constatazione di una irriducibile divergenza fra il punto di vista della Germania, appoggiata dall'Italia, e quello della Francia e dell'Inghilterra. Un primo comunicato dei Quattro diceva che nessun accordo era stato raggiunto, e che i quattro rappresentanti avrebbero riferito ai rispettivi Governi. Una risposta eloquente è venuta subito da Berlino: il viaggio di von Neurath a Londra doveva essere rimandato a un momento più propizio. Il Governo britannico aveva pensato che, trattando col Ministro tedesco in persona, sarebbe stato più facile persuadere la Germania a non insistere nel suo atteggiamento. Il Governo del *Reich* sosteneva che l'aggressione al *Leipzig* era tale fatto da render necessario il prendere collettivamente determinate misure, com'era previsto dall'accordo del 12 giugno; le quali misure dovevano consistere in una dimostrazione navale delle quattro Potenze davanti a un qualsiasi porto della Spagna rossa, in un severo monito, anch'esso collettivo, al Governo di Valenza, e nell'imporre ai « rossi » di consegnare i loro sottomarini perchè fossero internati in un porto neutro. A questa terza richiesta l'Inghilterra era disposta ad aderire, purchè la neutralizzazione fosse stata imposta anche all'unico sottomarino e ad un certo numero di aeroplani dei nazionali; ma la Germania l'ha successivamente abbandonata, mentre le due prime erano giustamente mantenute con intransigenza. Non c'era altro mezzo per provare, agli aggressori, la solidarietà

delle quattro Potenze. Ma il fallimento dei negoziati, constatato nelle riunioni del 22, ha dimostrato che questa solidarietà non esisteva, e che logicamente, perciò, l'accordo di dieci giorni prima non poteva funzionare. Un comunicato ha dato ufficialmente la notizia della rottura delle trattative, informando anche che Eden e l'Ambasciatore francese avevano giudicato necessario che, mentre si discuteva sulle proposte per aumentare la sicurezza delle navi delle quattro Potenze, si facesse una inchiesta sulle circostanze degli incidenti prima di applicare misure contro Valenza; invece gli Ambasciatori tedesco e italiano, sostenendo che il fatto era già chiarito, avevano reclamato l'immediata applicazione di misure per documentare la solidarietà delle Potenze e per impedire la ripetizione di simili incidenti. Com'è evidente, il punto sul quale i Governi britannico e francese hanno basato la loro opposizione si riferisce alla prova dell'aggressione: la testimonianza degli ufficiali del *Leipzig* non sarebbe stata sufficiente, perchè i siluri non erano stati veduti ma solo sentiti, perchè un errore in buona fede è sempre possibile data la facilità di confondere rumori sott'acqua, perchè infine sarebbe inverosimile che di quattro siluri neanche uno fosse giunto a destinazione. Da parte tedesca si è replicato con precisazioni tecniche, e si è sostenuto che, date le circostanze, un'inchiesta non era più realizzabile e che, d'altronde, se si cominciava col mettere in dubbio la testimonianza dell'aggredito, qualsiasi aggressione avrebbe potuto esser discussa, e allora diventava impossibile il ricorrere, contro di esse, alla solidarietà delle altre flotte. Il Governo di Valenza si è affrettato a divulgare le più indignate smentite, affermando, fra l'altro, che nei giorni in cui sono avvenuti gli incidenti non vi erano sommergibili spagnoli nella zona in cui si trovava il *Leipzig*, e Londra ha voluto dar prova della sua imparzialità sostenendo che, prima di adottar le misure chieste dalla Germania e dall'Italia, bisognava controllare anche il fondamento di quest'asserzione dei « rossi ». Il fatto si è che la discussione sulla verisimiglianza o meno degli incidenti denunciati dalla Germania ha dimostrato soltanto il riaffiorare dell'irriducibile contrasto fra Governi che hanno assunto posizione di aperta ostilità contro i bolscevichi spagnoli e non ammettono che questi siano cosiderati alla stessa stregua dei loro avversari nazionali, e Governi che della veste di neutralità e d'imparzialità si servono per aiutare (e forse solo moralmente) i responsabili della rovina della Spagna.

Caduto l'accordo del 12 giugno, e venute meno definitivamente, in tal modo, le garanzie di sicurezza alle quali tutte le Nazioni partecipanti al controllo hanno diritto, all'Italia e alla Germania non restava che regolarsi di conseguenza. Perciò il Governo italiano, « avendo constatato la mancanza di solidarietà necessaria per un'azione comune relativa ai noti incidenti verificatisi durante l'azione di controllo internazionale », ha deciso di ritirarsi definitivamente dal sistema di controllo. Identica decisione è stata presa dal Governo del *Reich*, e comunicata al Comitato del non intervento (23 giugno). Le navi italiane e tedesche adibite al controllo sono state dunque ritirate, e così pure gli osservatori delle due Nazioni. Ma questo non significa che Italia e Germania si siano ritirate anche dal Comitato; sussiste ancora, infatti, la speranza (benchè molto tenue) di poter partecipare in qualche modo all'opera di pacificazione, che il Comitato dovrebbe svolgere. Questa prova della volontà italo-germanica di non spingere le cose agli estremi, ha calmato alquanto le apprensioni inglesi e francesi, ma d'altra parte le ha aggravate il dubbio intorno a ciò che avrebbero potuto fare la Germania e l'Italia, ormai libere dagli impegni circa il controllo, e anche il timore di qualche nuovo gesto provocatorio dei « rossi », ciò che naturalmente avrebbe conseguenze irreparabili. Si aggiungano a ciò gli allarmi per le violazioni dell'accordo di non intervento, allarmi intensificatisi improvvisamente proprio mentre si rivelava il dissenso fra le Potenze circa le misure da prendere per l'incidente capitato al *Leipzig*. Nell'ultima riunione del Comitato (21 giugno) lord Plymouth ha pronunciato una filippica a nome del Governo britannico, affermando che questo era profondamente disilluso dell'insuccesso del piano di controllo, e che insisteva perchè al più presto fossero prese decisioni concrete relativamente al ritiro dei volontari, anzi dei combattenti stranieri. Un piano dettagliatamente elaborato, a questo scopo, da una sottocommissione, è stato presentato da lord Plymouth, e i vari delegati si sono impegnati a sollecitare dai rispettivi Go-

verni una presa di posizione al riguardo. Non è improbabile che questa premura anglo-franco-sovietica di ritirare dalla Spagna i combattenti stranieri sia anch'essa una conseguenza dell'importante successo riportato dai nazionali con la presa di Bilbao.

Sopra tutto, però, il disorientamento inglese — e in parte quello francese — è causato dal tramonto della congiuntura favorevole delineatasi con l'annuncio della visita a Londra di von Neurath, visita della quale si è creduto di poter scontare in anticipo, a tutto beneficio dell'asse Londra-Parigi, molte conseguenze piuttosto immaginarie. Può darsi che benchè la ragione immediata del rinvio dell'incontro sia stata la tensione suscitata dai nuovi incidenti spagnoli, la Germania abbia anche avuto l'impressione che il Governo britannico intendesse chiamarla al *redde rationem*. Comunque sono dieci giorni che l'Europa è entrata in un'area di depressione, dalla quale è augurabile — pur senza fare del pessimismo — che esca al più presto.

ROMULUS

CRONACHE DELL'IMPERO

L'organizzazione della giustizia — Propaganda agricola — I primi prodotti etiopici pervenuti in Italia — Le industrie nell'Harrarino — Esportazioni, importazioni e trasporti — L'accordo italo-inglese per i traffici attraverso il Somaliland Britannico — Il piano sessennale delle opere pubbliche nell'Impero approvato dal Consiglio dei Ministri.

A fine maggio scorso, ha avuto luogo in Roma, nella sede dell'Osservatorio Italiano di Diritto Agrario, una importante riunione intesa a precisare un programma di studî giuridici sull'Africa Orientale Italiana: il ministro Lessona ha affermato l'opportunità che l'Osservatorio volga immediatamente la propria attenzione sull'ordinamento fondiario di quei territorî nei quali condizioni climatologiche ed ambientali consentono una attuale immissione di agricoltori nazionali.

Nei territorî del Governatorato di Addis Abeba, l'organizzazione della giustizia è attualmente regolata come segue. Ai *dagna*, fra i capi-quartiere nei quali è suddivisa la capitale, è stata riservata la competenza di primo grado in materia civile e commerciale; la materia penale, invece, è trattata esclusivamente dai commissarî e dai residenti. Sotto il cessato regime negusita, l'amministrazione della giustizia era basata quasi esclusivamente su norme consuetudinarie affatto prive di contenuto etico e giuridico: ne consegue che non è sempre facile, ora, applicare il diritto; ma le difficoltà sono superate mercè la competente opera dei funzionarî preposti al delicato cómpito. Tale sforzo è apprezzato dagli indigeni, che risentono i benefici effetti di una giustizia civilmente applicata e da essi perfettamente compresa, riconoscendo la equità che è sempre a base di ogni sentenza. Per i nazionali, esistono gli identici organi di giustizia a quelli in funzione nel Regno. Il bassissimo numero di sentenze pronunziate in materia civile è determinato dalla forte quantità di controversie, in materia di rapporti sul lavoro, regolate dall'apposito Ufficio: mercè l'opera conciliatrice del quale, tali divergenze sono sempre appianate senza bisogno di adire ad organi giudiziarî. Anche la mano d'opera indigena è attentamente tutelata da appositi Uffici.

Secondo notizie giornalistiche da Gerusalemme, dove attualmente dimora, il Merdasmacc Asfauossen, ex Principe Ereditario d'Etiopia, avrebbe espresso l'intenzione di conciliarsi col Governo italiano, rinunziando ufficialmente ad ogni pretesa al Trono etiopico, a condizione di essere autorizzato a ritornare a vivere in Abissinia, promettendo di condurvi vita appartatissima ed aliena da ogni attività politica. Tale voce, giunta a Londra all'orecchio dell'ex Negus, lo avrebbe grandemente irritato ed indotto ad ingiungere al suo primogenito di trasferirsi sùbito in Inghilterra: ingiunzione alla quale l'Asfauossen non intenderebbe di ottemperare.

A fine maggio scorso, le armi catturate o ritirate in Etiopia sin dall'inizio delle operazioni ascendevano a 220.814 fucili, 1542 pistole, 913 tra mitragliatrici e fucili mitragliatori, 167 cannoni.

Le manifestazioni di propaganda agricola iniziate, come si disse a suo tempo, sin dal 21 aprile, si conchiudevano a fine maggio con una grandiosa fantastica pa-

rata rurale e religiosa nella piana di Adana, non lungi da Addis Abeba, e precisamente in quella zona della ferrovia che soltanto pochi mesi fa era considerata come teatro di convergenza dei ribelli e dei dissidenti che insidiavano la tranquillità della capitale etiopica. Partecipavano alla cerimonia quasi 3000 guerrieri, più di cento uccisori di leoni e, cosa nuovissima per l'Etiopia, anche numerosissime donne, tutto il clero cofto delle chiese esistenti in un raggio di cinquanta chilometri, riuniti intorno al governatore di Addis Abeba e al generale comandante del settore: Amhara, Scioani e Galla, Mussulmani e Cofti erano vicini gomito a gomito, uniti dallo stesso entusiasmo e senza nessuna manifestazione di ostilità fra loro. Sono stati pronunziati varî indirizzi d'omaggio, contenenti tutti la identica e sintomatica affermazione che i trascorsi episodî di ribellione e di ostilità contro il Governo italiano erano originati dalla sobillazione e dalle falsità di elementi stranieri. Dopo la distribuzione delle sementi a favore dei contadini poveri e di regalie ed elemosine agli infermi, le semine sono incominciate sùbito su di un terreno doppio di quello dello scorso anno.

In nome del Vicerè d'Etiopia, il generale Geloso, governatore dei Galla e Sidama, ha rimesso ad Abba Duda Abba Gifar e ad Abba Giobar Abba Duda il brevetto che conferisce loro il titolo di Sultani: riconoscimento, che premia l'efficace opera svolta dai due capi per l'affermazione del dominio italiano sulle loro terre del Gimma; ed insieme segna l'abbandono del tradizionale sistema del conferimento di titoli abissini, che non hanno più alcuna ragion di essere nei paesi mussulmani. La nomina ha provocato viva gioia nel Gimma e negli ambienti mussulmani dell'Impero.

È stata ufficialmente smentita la notizia giornalistica secondo la quale la capitale dell'Impero sarebbe trasferita da Addis Abeba in altra località. A fine maggio, erano presenti ed impiegati in Africa Orientale Italiana 113.532 operai nazionali. Grande importanza assumeva nell'Impero il commercio delle cotonate: in un anno, dalle 300 o 350 balle esistenti in Addis Abeba e vendute al prezzo medio di lire 4.500 per balla, si è saliti ad una importazione di 7926 balle di cotonate nazionali al prezzo medio di lire 2200 la balla. Altro prodotto di grande importanza è quello delle pelli, il commercio delle quali ha segnato una fortissima ripresa.

Il 30 maggio scorso, decedeva improvvisamente a Bonga, nel Caffa, per paralisi cardiaca, il generale Malta, valoroso ufficiale coloniale, che aveva servito per oltre tre lustri in Somalia ed in Libia. Durante la guerra italo-etiopica, destinato ad Assab, egli aveva energicamente organizzato il fronte dancalo, tracciando anche un centinaio di chilometri di pista camionabile in direzione dell'Aussa e di Dessiè. Dopo la guerra, aveva brillantemente partecipato alle operazioni per l'occupazione integrale del territorio etiopico, occupando successivamente Lechemti, Iubdo e Gore; aveva quindi concorso con altre colonne alle operazioni contro le forze del ras Immrù nel Caffa, spingendosi poi sino a Tammangiagia, capoluogo del Ghimirra e Gurrafarda, mentre reparti delle sue truppe raggiungevano il basso corso dell'Omo Bottego nei pressi del lago Rodolfo.

Il governatore dell'Amhara, generale Pirzio Biroli, in licenza in Italia, ha dichiarato alla stampa che l'Amhara, nella quale già si inizia il primo programma di colonizzazione demografica, ha in sè possibilità di nutrire, non soltanto la sua popolazione attuale e quella che vi immigrerà dall'Italia, ma anche di rifornire di grano altre provincie, come per esempio l'Eritrea, che non ne produce a sufficienza per il suo fabbisogno. Vi si può produrre una qualità di grano duro che, accuratamente selezionato, potrà diventare ottima materia prima per un'industria di pastificazione tale da rendere indipendenti vasti territorî dell'Impero dai rifornimenti di paste alimentari dall'Italia. Il governatore Pirzio Biroli ha detto di ritenere facilmente raggiungibile l'autarchia alimentare dell'Impero, ed anche possibile di creare presto una corrente di scambî con Paesi confinanti e vicini, tale da formare la disponibilità di divise necessarie ad altri rifornimenti essenziali, quali i carburanti e l'asfalto. Il cotone si raccoglie in certe zone dell'Amhara allo stato selvatico, e la qualità ne è pregiata e simile alle migliori che si producono nella valle del Nilo.

Il Capo del Governo ha vivamente elogiato l'opera svolta dal ministro dei Lavori Pubblici, onorevole Cobolli-Gigli, e dai suoi collaboratori, specialmente per la costruzione della rete stradale nell'Impero. L'amministrazione delle poste e telegrafi del Governatorato di Addis Abeba ha aperto al pubblico altri 11 uffici nello Scioa; e precisamente: in Addis Abeba stessa, la succursale della stazione ferroviaria, a Habama, a Ualanchiti, a Hatabara, a Gaggi, a Sciano, a Debra Sina, a Babresit, a Dendaba, a Ficcè e a Ghedè. Sono state avviate dall'Italia ad Addis Abeba, a Gondar e all'Asmara due gruppi di dieci dattilografe ciascuno e un gruppo di dieci diplomate in ostetricia; altri gruppi di dattilografe partiranno prossimamente per Harrar e per Gimma; mentre sono in corso richieste dei varî Governi di donne laureate in medicina, in chimica farmaceutica e in scienze minerarie. Sono stati scoperti nel Uolamo due giacimenti di lignite di un chilometro quadrato circa di estensione: i giacimenti, che sono superficiali, distano circa tre ore di marcia dal fiume Omo e due ore dal fiume Deniè: sembra che si tratti di combustibile ottimo.

Il Banco di Roma, che ha filiali in Massaua, Asmara, Mogadiscio, Addis Abeba, Assab, Harrar, Dessiè e Lechemti, ha pubblicato un « Vademecum economico per l'A. O. I. », che contiene una minuziosa e preziosa raccolta di indicazioni circa lo stato economico attuale e potenziale delle terre dell'Impero. L'Arcivescovo di Rodi Mgr. Castellani ha lasciato le Isole Egee per Addis Abeba, essendo stato chiamato dalla Santa Sede all'alto incarico di Delegato Apostolico per l'Impero italiano dell'Africa Orientale. Sono partiti da Napoli per l'Africa Orientale 35 funzionarî del Genio Civile e dell'Azienda autonoma statale della strada. È stato autorizzato il transito attraverso l'Eritrea e la Somalia delle merci destinate ai territorî dell'Impero e dei prodotti di origine etiopica destinati alla esportazione.

Nel mese di maggio, sono giunte nel Governo dell'Harrar alcune missioni di tecnici per lo studio dei possibili sviluppi di determinate industrie. Una missione zootecnica ha visitato le regioni degli Arussi, del Cercer occidentale, di Harrar e di Gigh-giga, constatandovi la possibilità di allevamento e di sviluppo di razze ovine di lane pregiate, quale il caracul: nella zona di Gigh-giga, la missione ha scelto un appezzamento di circa 10.000 ettari per l'allevamento di bestiame del genere. Un'altra missione ha deciso di iniziare, nel prossimo ottobre, i lavori per lo sfruttamento dei giacimenti di mica esistenti in zona di Gigh-giga. Una terza missione ha constatato la possibilità di ottenere copiosa materia prima per la fabbricazione di olî commestibili da semi e frutti oleosi: dopo le piogge, si inizierà l'impianto di un oleificio in Harrar. Una quarta missione ha riportato eccellenti impressioni sulla quantità e la qualità del caffè che si produce, e si potrà in più gran copia produrre, nell'Harrarino e nel Cercer. Vista la possibilità di sviluppo della coltivazione del cotone, le Cotoniere Meridionali hanno deciso l'impianto di uno stabilimento per la produzione dei tessuti nelle vicinanze di Harrar o di Dirè Dauà.

La festa dello Statuto è stata celebrata con solenni parate militari in Addis Abeba e in tutti i principali presidî dell'Impero: nella capitale, sono state consegnate le trombe e le drappelle donate dal Comune di Littoria al 10° reggimento Granatieri di Savoia. A Roma, in occasione dell'inaugurazione della Mostra campionaria della produzione chimica nazionale, è stata rilevata la presenza di una piccola mostra di semi di lino, di sesamo, di colza, di arachide e di coprah, già oggetto di qualche coltivazione in varie regioni etiopiche, di cortecce di mangrovia, di acacia e di terminalia, tutte tanniche, e di cassia, tamarindo, cussò, gomma arabica, aloe, di olî essenziali varî e di zibetto: tutte materie prime, per le quali la economia nazionale era a tutt'oggi tributaria dell'estero, e delle quali lo studio, lo sviluppo e lo sfruttamento nei territorî imperiali sono oggetto attualmente dell'attività delle tre Compagnie dei semi e frutti oleosi, dei tannini d'Etiopia, e per la valorizzazione della flora etiopica, costituite a cura e per iniziativa della Federazione Industriali Chimici.

In un anno dalla fondazione dell'Impero, il servizio postelegrafonico ha impiantato 50 uffici; ed è previsto l'impianto di altri 50. Altri uffici sono sorti e funzionano in *tucùl*, in baracche o sotto tende, dovunque si raccolgono i raggruppa-

menti delle varie centurie di lavoratori nazionali: è attraverso questi uffici di fortuna che sono passati i quasi due miliardi di lire di risparmî avviati da quei lavoratori alle rispettive famiglie in Patria! Sono in costruzione, più o meno avanzata, le seguenti linee telegrafiche e telefoniche: Asmara-Dessiè-Addis Abeba, quasi ultimata; Addis Abeba-Gimma; Asmara-Gondar; Addis Abeba-Ambo-Lechemti; Addis Abeba-Dirè Dauà-Harrar-Gigh-giga. Particolare cura è apportata alle comunicazioni radiotelegrafiche e radiofoniche, anche con apparecchi di radiodiffusione. Tutto questo lavoro è stato compiuto, in pochi mesi, in perfetta collaborazione fra enti civili e militari e con un migliaio appena di impiegati, dei quali una parte ex combattenti smobilitati: il personale civile ha avuto feriti e decorati, meritando l'alto riconoscimento del Vicerè, che ha decretato loro un encomio solenne sul campo.

Da una statistica del Governatorato risulta che sono attualmente in circolazione in Addis Abeba 900 autocarri di imprese private, circa 1000 autocarri militari, 1600 autovetture di enti e di privati, 216 tassì, oltre a 5000 autocarri dei depositi nazionali dell'Asmara, che fanno servizio sulla Massaua-Asmara-Addis Abeba. L'ex Negus Tafari Maconnen, avendo asportato dall'Etiopia titoli della ferrovia Gibuti-Addis Abeba intestati al « Governo etiopico » per l'ammontare di 30 milioni di franchi francesi ed avendo tentato di venderli, si è sentito rispondere che il Governo italiano aveva fatto opposizione, presso la sede parigina della Compagnia ferroviaria, a qualsiasi cessione o vendita d'azioni, invocando il fatto che, essendo investito della sovranità di fatto sul territorio etiopico e dovendo assicurare l'esercizio della linea, esso è subentrato in tutti i diritti come negli oneri al cessato Governo etiopico: l'ex Negus ha pertanto citato il Governo italiano dinanzi al Tribunale della Senna.

Il Consiglio degli Stati, o Camera Alta Svizzera, ha approvato il riconoscimento *de jure* dell'Impero italiano d'Etiopia. È ritornato in Italia, dopo circa cinque mesi di permanenza in A. O. I., dov'era stato precedentemente come ufficiale combattente nel periodo della guerra, il senatore Suardo: egli, quale presidente della Cassa Nazionale Infortuni, ha visitato i più importanti centri dell'Impero istituendovi i servizi dell'Istituto. Il Capo del Governo ha ricevuto l'Abuna Cirillo V, Metropolita cofto di Etiopia, che gli ha manifestato la sua ammirazione per quanto ha visto nel suo breve soggiorno in Italia e la sua gratitudine per l'ospitalità del Governo fascista. Sono giunti in Addis Abeba, e vi hanno assunto le proprie funzioni, i consoli generali di Germania e di Francia.

Il Ministero per l'Africa Italiana, dopo il competente esame delle rispettive Consulte, ha pubblicato l'ottavo elenco delle Ditte italiane autorizzate a svolgere nell'Impero attività commerciale e industriale: l'elenco comprende anche cinque Ditte italiane residenti in Libia, cinque residenti in Egitto e due residenti in Isvizzera. A metà giugno, col piroscafo *Semien* in arrivo a Genova, sono giunti in Italia i primi prodotti etiopici: 100 tonnellate di cotone grezzo di ottima qualità; importanti partite di pelli, di madreperla greggia e di trocas: per l'arrivo del primo cotone etiopico, si era trasferita a Genova una commissione di industriali cotonieri francesi che desideravano esaminare il prodotto per poter concludere eventuali affari.

Con decreto pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 16 giugno, è stata data piena ed intera esecuzione agli accordi italo-britannici relativi ai diritti di pascolo ed abbeverata delle tribù del Somaliland Britannico e dell'Ogaden, ed al traffico di transito da e per l'A. O. I. attraverso i porti di Zeila e di Berbera. Il primo di tali accordi è inteso a disciplinare la transumanza, in relazione ai pascoli e all'abbeverata degli armenti, delle tribù dei Somali Isaac e Dolbohanta, suddite britanniche: esse avranno il permesso dalle autorità italiane di usufruire dei pascoli e delle abbeverate esistenti nel finitimo territorio italiano dell'Ogaden, previo lasciapassare rilasciato dalle autorità del Somaliland Britannico. L'accordo ha la durata di due anni, ammenochè, prima della scadenza, non ne intervenga un altro. Il secondo accordo stabilisce che saranno aperte al traffico italiano di transito le strade: Berbera-Hargheisa-Gigh-giga; Zeila-Buramo-Gigh-giga; Zeila-Aiscia; al traffico stesso saranno aperti i porti di Zeila e di Berbera nel Somaliland Britannico. In relazione

alle spese che il Governo della Colonia britannica sosterrà per la sistemazione delle suddette tre strade, il Governo dell'Impero gli verserà un contributo annuo, per il primo anno preventivato in circa 6000 sterline occorrenti alla sistemazione della prima strada. Dal canto suo, il Governo del Somaliland Britannico si impegna ad attrezzare e sistemare i porti, per modo che quello di Berbera sia posto in grado di svolgere un traffico di 200 e quello di Zeila di 50 tonnellate quotidiane: anche per i lavori portuali sarà corrisposto dal Governo dell'Impero un contributo annuo da fissarsi di comune accordo da esperti nominati dai due Governi. Tutte le merci di transito nel Somaliland Britannico saranno esentate da dazî doganali, e soltanto gravate da un diritto di transito che presumibilmente non eccederà l'1 per cento *ad valorem*. Il Governo del Somaliland Britannico concederà agli enti italiani che si occuperanno del traffico di transito ogni possibile facilitazione per costruzione di parchi e stazioni, officine di riparazione ed ogni altra opera utile al traffico medesimo.

Nel mese di maggio scorso, gli operai nazionali impiegati in A. O. I. hanno rimesso alle proprie famiglie in Italia risparmi che ascendono globalmente a circa 208 milioni di lire. Sommati alle rimesse precedenti, essi portano il totale delle rimesse effettuate dai nostri lavoratori alla imponente cifra di un miliardo e 904 milioni di lire.

Allo scopo di istituire definitivamente il catasto della capitale, che è collegato all'esecuzione del grande piano regolatore, il governatore di Addis Abeba ha emanato un'ordinanza, colla quale si invitano tutti i proprietarî di beni immobili, esistenti nel territorio di Addis Abeba e contraddistinti con titolo catastale, a presentare tale titolo all'Ufficio catasto del Governatorato che, dopo averne preso visione, lo restituirà agli interessati. Il termine utile per la presentazione dei titoli scade il 31 dicembre dell'anno in corso: i titoli non presentati entro tale termine saranno cancellati dai registri del catasto. Tale revisione è indispensabile, visto che il catasto etiopico, impiantato da una ventina d'anni soltanto, funzionava con metodi rudimentali e con criterî che risentivano, naturalmente, dell'ordinamento feudale del Paese: infatti, su circa 30.000 proprietarî, soli 4000 risultavano regolarmente inscritti al catasto, ed appena un centinaio erano in regola coi pagamenti. Tutto il resto della vastissima e frazionatissima proprietà privata riusciva a sfuggire al controllo e ad esimersi dal fisco, perchè protetta od appartenente al clero, al regime, alla parentela del Negus, agli alti capi, eccetera. Come già si disse, a suo tempo, in queste note, un certo lavoro preparatorio è già stato compiuto col tentativo di ricostruzione del preesistente catasto etiopico sulla scorta di poche carte sfuggite al saccheggio e all'incendio di Addis Abeba; e si è altresì proceduto alla identificazione della proprietà demaniale e non demaniale, in vista degli eventuali esproprî per motivi di utilità pubblica, e alla determinazione degli indennizzi da corrispondere agli aventi diritto.

Il movimento delle importazioni e delle esportazioni, attraverso la ferrovia di Gibuti, da e per Addis Abeba può riassumersi nelle seguenti cifre comparative. Le importazioni di merci, dall'Italia sono state, nel settembre 1936, per quasi 2 milioni di lire; sono salite a 12 milioni e mezzo di lire nel gennaio; e sono scese a meno di 2 milioni di lire nell'aprile scorso: tale diminuzione, nonostante l'aumento della popolazione, è determinata in parte dal mutevole traffico della ferrovia, e in parte anche dal primo sfruttamento delle risorse locali. Le esportazioni verso l'Italia sono state di meno di mezzo milione di lire nell'ottobre 1936; di più di 800 mila lire in aprile, per ridiscendere a meno di 200 mila lire nel maggio scorso: diminuzione dovuta al temporaneo divieto della esportazione delle pelli. Le importazioni dall'estero, che erano di circa un milione di lire nel settembre 1936, sono diminuite a poco più di 900 mila lire nell'aprile scorso. Le esportazioni per l'estero, che erano di 132 mila lire nell'ottobre 1936, sono salite a quasi due milioni e 400 mila lire in aprile, per ridiscendere a un milione e 200 mila lire nello scorso maggio: diminuzione dovuta, anche questa, alla diminuita esportazione delle pelli. Fra i prodotti esportati il primo posto è tenuto dalle pelli; seguono il caffè, lo zibetto, l'avorio.

Il Consiglio dei Ministri del 21 giugno ha approvato una serie di provvedimenti di grande importanza per l'organizzazione dell'Impero. È istituita in Addis Abeba una sezione della Corte dei Conti, alla quale sono affidate le funzioni giurisdizionali in materia di contenzioso contabile, compresi i giudizî di responsabilità a carico dei funzionarî responsabili di danni verso l'Amministrazione; sono pure istituite delegazioni della Corte in Addis Abeba, Asmara, Mogadiscio, Gondar, Harrar e Gimma per l'esercizio della funzione di controllo di legittimità.

L'Opera Nazionale Combattenti è stata autorizzata ad estendere ai territorî dell'A. O. I. l'azione ad essa deferita nel Regno nel campo della bonifica agraria e della colonizzazione. Il provvedimento è determinato dall'opportunità di mettere l'Opera Nazionale Combattenti, mercè la particolare attrezzatura tecnica e amministrativa che essa possiede e che le ha consentito di assolvere nel Regno alti ed importanti compiti di bonifica, in grado di concorrere sollecitamente ed efficacemente, colla propria azione, all'avvaloramento dei territorî dell'Impero.

L'Istituto agricolo italiano di Firenze è trasformato in Regio Istituto agronomico per l'Africa Italiana. Questo diviene l'organo scientifico e tecnico del Ministero per l'Africa Italiana nel campo della ricerca e sperimentazione agraria, e provvede inoltre a svolgere corsi di specializzazione e di addestramento per i funzionarî dei ruoli tecnici dell'agricoltura: spetta all'Istituto stesso di raccogliere sistematicamente, coordinare e conservare tutto quanto si riferisce all'avvaloramento agrario dei territorî dell'Africa Italiana, in materia di studi e di ricerche tecniche e scientifiche.

È stato approvato il regolamento per la protezione della fauna e per la disciplina della caccia in A. O. I.: provvedimento che risponde a necessità di ordine economico, in quanto la fauna, che occupa un posto di notevole importanza nell'economia dell'Impero, oltre ad essere oggetto di disciplina nel campo venatorio e commerciale, deve anche essere salvaguardata per evitare un depauperamento superiore alle sue normali facoltà di recupero. Il provvedimento, che si adegua alle norme e convenzioni internazionali vigenti, tende a proteggere con ogni garanzia la conservazione e la riproduzione delle specie animali rare e delle quali è da temersi la estinzione: colla costituzione di riserve e di parchi in località opportune, si assicurerà la conservazione e riproduzione di tali specie e l'incremento della fauna comunque interessante per la scienza.

È attuata, negli uffici del Ministero per l'Africa Italiana, una nuova ripartizione per materia, in luogo dell'attuale ripartizione geografica: provvedimento che sembra meglio rispondere alla tendenza ad organizzare con criterî unitari il governo delle terre italiane d'oltremare. A simiglianza di quanto era già stato fatto nella Colonia Eritrea e nella Somalia Italiana, sono istituiti Consigli ed Uffici coloniali dell'economia corporativa in tutta l'Africa Orientale Italiana. Sono stati approvati l'ordinamento dei servizî dell'agricoltura e l'ordinamento dei servizî meteorologici in A. O. I.; e sono stati adottati provvedimenti diretti a sviluppare, disciplinare ed avvalorare la produzione cotoniera. Altri provvedimenti approvati concernono: la concessione di amnistia e di indulto; la estensione delle norme sul procedimento di ingiunzione e su quello per convalida di sfratto; la cessione gratuita al Sovrano Militare Ordine di Malta di un terreno demaniale sito nella conca di Selaclacà (Tigrai) per la costruzione di un istituto per lo studio e la cura della lebbra; la concessione di agevolazioni fiscali alle Società assuntrici di linee aeree commerciali nell'A. O. I.

Infine, il Consiglio dei Ministri ha approvato quel piano sessennale di opere pubbliche per l'Impero, che era stato preannunziato dal ministro Lessona nel suo discorso al Senato. Il provvedimento comporta il consolidamento del contributo ordinario dello Stato a pareggio del bilancio dell'A. O. I., nella misura annua di un miliardo di lire, e l'assegnazione di 12 miliardi di contributo straordinario, ripartiti negli esercizi dal 1937-38 al 1942-43 compresi, per l'esecuzione del suddetto piano sessennale. Tali erogazioni straordinarie sono così ripartite: per 7 miliardi e 730 milioni di lire da impiegarsi nelle opere stradali; per 670 milioni nelle opere marittime; per 300 milioni nelle opere idrauliche e in contributi per impianti idro-

elettrici; per 550 milioni nelle opere igieniche; per 100 milioni nelle opere minerarie; per circa un miliardo e 893 milioni nelle opere edilizie; per 200 milioni nelle opere di colonizzazione agraria, di bonifica e di rimboschimento; per 60 milioni nelle opere telegrafiche e telefoniche e radio; per 493 milioni nelle opere militari.

A completare questo colossale programma, è stato approvato un altro provvedimento per l'assegnazione straordinaria di 3 miliardi di lire, ripartiti nei tre esercizî dal 1937-38 al 1939-40 compresi, per la costruzione e la sistemazione delle strade affidate all'Azienda autonoma statale della strada. Il programma di tali costruzioni comprende i seguenti tronchi: Agussiè-Mai Timchet-Gondar; Quoram-Dessiè-Addis Abeba; Dessiè-Magdala; Assab-Sardò-Dessiè; Addis Abeba-Lechemti; Addis-Abeba-Gimma; e il completamento delle seguenti strade: Massaua-Asmara; Asmara-Negussè; Nefasit-Decamerè; Decamerè-Macallè-Quoram; Asmar-Cheren-Barentù-Tessenei-Sabderat.

È istituita una Società italiana trasporti Africa Orientale, nella quale il capitale azionario privato integra l'apporto dello Stato, che conferisce impianti e automezzi, conservando il comando e il controllo della società, destinata ad effettuare i trasporti di persone e di cose per conto dello Stato, e ad esercire le autolinee regolari e postali sulle strade di grande comunicazione. La opportunità della istituzione di una tale organizzazione si ravvisa nel fatto che l'elevatissimo costo degli autotrasporti incide gravemente sulla determinazione del livello economico della vita in tutte le sue manifestazioni, e che, almeno per quanto riguarda le strade di grande comunicazione e i trasporti di persone e cose per conto dello Stato, il servizio degli autotrasporti assume un carattere di interesse pubblico, analogo a quello che le ferrovie hanno nel Regno.

Si è disciplinata la importazione, la lavorazione, il deposito e la distribuzione degli olî minerali e dei carburanti nell'Africa Orientale Italiana: provvedimento che ha lo scopo di impedire la costituzione di monopolî nelle attività inerenti a quelle materie, consentendo che tali attività si svolgano in regime di concorrenza mediante il sistema delle licenze generali e speciali di importazione e delle concessioni per il trattamento industriale, il deposito e la distribuzione. Tende quindi anche a conseguire una riduzione nei prezzi degli olî minerali e dei carburanti, che avrà una sensibile favorevole ripercussione su tutte le attività economiche dell'Impero.

È stato creato l'Istituto autonomo per le case economiche e popolari nell'Africa Orientale Italiana; il quale, a simiglianza degli analoghi Istituti nel Regno, ha il cómpito di provvedere alla costruzione di alloggi da cedersi in affitto a miti condizioni. La sua attività si estende inoltre alla costruzione di borgate rurali nei principali centri di colonizzazione metropolitana. Per iniziare la propria attività, il nuovo Istituto ha già avuto assicurato il finanziamento da varî enti del Regno per la somma di 60 milioni di lire.

Il presidente del Consorzio autonomo del porto di Genova ha dichiarato, nella sessione ordinaria dell'assemblea, che il traffico del porto di Genova coi porti dell'Impero è in continuo aumento: non più per spedizioni connesse alle esigenze militari, ma per effetto dell'espansione economica volta all'avvaloramento delle nuove terre italiane. Gli imbarchi per i porti eritrei e somali e per Gibuti sono saliti da tonnellate 235 mila nel 1935 a 362 mila nel 1936 ed a 213 mila nei soli primi cinque mesi dell'anno in corso.

Si sono iniziati i trasporti da Berbera, nel Somaliland Britannico, ad Harrar. Un consorzio italo-inglese, costituitosi a tale scopo, effettua il trasporto al prezzo di 14 centesimi e mezzo per quintale-chilometro, più un centesimo e mezzo per quintale-chilometro per diritto di transito attraverso il Somaliland Britannico. Così, il trasporto della merce tra Berbera ed Harrar viene a costare 80 lire al quintale, in confronto delle 400 lire che costava il trasporto da Mogadiscio. Alle stesse condizioni, gli autoveicoli trasportano in senso inverso caffè e pelli dell'Harrarino.

In Addis Abeba, in occasione della solenne riapertura al culto della chiesa di San Giorgio, cattedrale monofisita della capitale, l'Abuna Abraham, Vescovo abissino di Gondar, ha pronunziato un'allocuzione al folto pubblico di fedeli che

gremiva la chiesa, riaffermando la devozione del clero cofto al Governo italiano. Dopo di lui, l'Ecceghiè, capo supremo del clero monastico cofto, ha ribadito calorosamente i concetti già espressi dall'Abuna, esortando il popolo a rivolgersi con piena fiducia alle autorità italiane.

Nella seduta del 23 giugno, il Consiglio dei Ministri ha approvato altri importanti provvedimenti per l'organizzazione e la sistemazione dell'Impero. Essendo stato portato a un miliardo di lire il fondo di dotazione dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale, questo è stato autorizzato ad assumere nuove importanti partecipazioni in grandi imprese industriali aventi per oggetto attività connesse colla difesa dello Stato, coll'attuazione della politica di autarchia e coll'avvaloramento agricolo e industriale dell'Impero. È stata consentita la totale esenzione dal dazio doganale per tutte le merci originarie e provenienti dall'Africa Orientale Italiana che si importeranno nel Regno, eccezion fatta per il caffè.

Il Capo del Governo Duce del Fascismo ha disposto che il Partito Nazionale Fascista provveda alla costruzione in Addis Abeba di una cappella votiva a ricordo ed esaltazione dei lavoratori caduti nelle opere civili per la conquista e l'avvaloramento dell'Impero. Ha, inoltre, incaricato l'Ispettorato fascista del lavoro per l'Africa Orientale Italiana di curare una pubblicazione che documenti il contributo dei lavoratori, colle opere civili, alla conquista ed alla prima sistemazione dell'Impero: pubblicazione per la quale egli stesso detterà la prefazione. Ha infine disposto per i lavoratori in Africa Orientale Italiana la istituzione di una medaglia commemorativa, che spetterà dopo due anni di permanenza nei territorî imperiali con buona condotta e rendimento: ai fini della concessione di tale medaglia, sarà computato il periodo trascorso sotto le armi per quei militari che, all'atto della smobilitazione, sono rimasti in Africa Orientale come lavoratori.

Il presidente del Tribunale sciaraitico dell'Asmara, inaugurandosi i lavori giudiziarî, ha rivolto un indirizzo al Governo dell'Eritrea, nel quale, tra l'altro, esprime il devoto ringraziamento dei Mussulmani « per quanto ha dimostrato e continua a dimostrare l'Eccellentissimo Duce di umanitaria simpatia e nobile interessamento per gli affari dei Mussulmani compresi nella sudditanza italiana in particolar modo e del mondo islamico in generale ». Secondo notizie giornalistiche, l'antica ed illustre Università inglese di Cambridge avrebbe eletto a suo membro onorario l'ex Negus, il quale avrebbe, nell'occasione, pronunziato un discorso in lingua francese: la notizia, naturalmente, merita conferma, non foss'altro perchè il mondo possa essere informato dei titoli e meriti accademici del signor Tafari Maconnen.

Il comunicato del Governo, che ha smentito le voci sul mutamento della capitale dell'Impero, oltre a tranquillizzare quanti in Addis Abeba hanno iniziato impianti industriali e commerciali, ha consentito la attiva prosecuzione degli studî e dei lavori per la piena applicazione del piano regolatore. La maggior parte delle costruzioni in muratura esistenti sotto il passato regime e quasi totalmente distrutte nei moti indigeni dei primi di maggio 1936, sono state ricostruite; varî nuovi fabbricati sono sorti, e molti altri saranno pronti tra qualche mese. L'« Incis » ha iniziato la costruzione di 10 palazzine nel quartiere residenziale, mentre, nel quartiere industriale, un centinaio di ditte proseguono i lavori di costruzione edilizia nei settori ad esse riserbati. Per il quartiere indigeno, sono stati lottizzati 800.000 metri quadrati di area necessarî alle prime costruzioni in corso: lavori che procedono attivamente per affrettare le espropriazioni necessarie alla netta esclusione degli indigeni dalla città metropolitana. Per questa, e precisamente per i quattro quartieri industriale, commerciale, residenziale e centrale, il piano regolatore prevede la lottizzazione di 4 milioni e mezzo di metri quadrati di area. Molte palazzine sono già state consegnate, ed altre sono in corso, per dare agli uffici governativi una sede igienica e decorosa. Nell'abitato della capitale, tre grandi vie sono già in perfetto ordine; in altre dieci i lavori di sistemazione sono in istato avanzato; le vie secondarie saranno tra breve sistemate.

CORRADO ZOLI

NOTE ECONOMICHE

La finanza della guerra e dell'Impero — Come si è provveduto alle spese straordinarie — Miglioramento del « bilancio ordinario » — Politica tributaria.

I discorsi tenuti il 20 e 25 maggio dal ministro delle Finanze Thaon di Revel presentano una particolare importanza perchè integrano per la prima volta i dati parziali dei bilanci dal 1935-36 e consentono di ricostruire nelle sue linee generali la finanza della guerra in A. O. e della prima organizzazione dell'Impero. La guerra dà sempre luogo ad una contabilità complicata e che si prolunga in una serie di anni: quella dell'ultima guerra imperiale, quando saranno pubblicati i dati relativi al debito fluttuante e biglietti di Stato, sarà nota nella sua intierezza al pubblico dei contribuenti a breve distanza dal suo svolgimento.

Le cifre fornite dal ministro sfatano le voci straniere sulla paurosa situazione della finanza italiana e confermano l'affermazione che il vittorioso risultato della creazione dell'Impero è stato ottenuto con un costo finanziario relativamente assai modesto. E confermano ugualmente come l'economia italiana con le sole sue forze, senza contributi stranieri, anzi contro le difficoltà e gli ostacoli creati dalla politica sanzionista, abbia fronteggiato le necessità straordinarie di questo periodo e non abbia subito turbamenti più gravi di quelli verificatisi in altri paesi che pure non hanno vinto guerre ed assicurate nuove terre ai propri lavoratori.

I favorevoli giudizi che hanno accolta l'esposizione del ministro, l'ottimo andamento delle quotazioni dei titoli di Stato nelle Borse, sono prova eloquente che la pubblicità e sincerità dei dati del bilancio costituiscono la migliore difesa contro il pessimismo, le voci arbitrarie ed errate, il panico del mercato nazionale, e nel tempo stesso la spinta più efficace per i contribuenti ad accettare serenamente e fiduciosamente i sacrifici necessari. Nessuno si illude che possa condursi una guerra vittoriosa in cui è stata impegnata l'intiera Nazione, senza cospicue spese staordinarie, senza eccedenza delle spese effettive sulle entrate e perciò senza debiti e senza nuovi sacrifici di ricchezza.

Ciò che importa è limitare il complesso della spesa allo stretto indispensabile, di fronte all'aumento dei bisogni; restringere quelle per i servizi normali, mantenere la spesa totale nei limiti della capacità della ricchezza privata; e adottare forme di finanziamento che, accrescendo adeguatamente e subito le entrate effettive in corrispondenza ai nuovi debiti, consentano di ristabilire il pareggio del bilancio appena le condizioni lo rendono possibile. Una finanza sana ed ordinata, ha detto giustamente il ministro, rappresenta un fattore essenziale di forza e prestigio per lo Stato.

Le difficoltà che presentava il finanziamento della guerra erano accresciute dal fatto che dall'esercizio 1930-31 il bilancio italiano ha dovuto subire una serie di disavanzi crescenti, che hanno obbligato a ricorrere all'aumento dei debiti a lunga durata e delle varie forme di debito fluttuante, mentre le entrate tributarie non potevano esser accresciute per la depressione che la crisi portava nei redditi privati. Dal 1930-31 al 1933-34 il disavanzo globale ha superato i 14,7 miliardi (in essi compresi 3,05 miliardi di spese per la conversione del consolidato 5% ed emissione buoni novennali).

Nell'esercizio 1934-35 la situazione avrebbe dovuto migliorare in modo decisivo per la riduzione delle spese e qualche incremento nelle entrate, se non si fosse già dovuto provvedere ad un primo gruppo di maggiori spese (circa 975 milioni) per l'A. O. e la difesa nazionale. Ad ogni modo, i risultati sono stati più favorevoli di quelli degli anni precedenti, poichè il consuntivo di competenza si è chiuso con 20.847,2 milioni di spese e 18.818,5 di entrate. Il disavanzo di 2,029.7 milioni si riduce a 1,055 togliendo le spese straordinarie per l'A. O.

L'esercizio che ha sopportato il carico maggiore di questa finanza straordinaria è il 1935-36, i cui dati completi sono per la prima volta resi noti. Le spese effettive (inizialmente preventivate in 19.645 milioni contro 17.988 di entrate, con un disavanzo di 1.317 milioni) sono salite a 33.057 milioni; mentre le entrate

effettive, superando sensibilmente le previsioni, salgono a 20.371 milioni. Ne è risultato un disavanzo di 12.686 milioni. Le spese straordinarie per l'A. O. e connesse figurano in queste cifre per 11.136 milioni; senza di esse il disavanzo si ridurrebbe a 1.550 milioni.

Per il corrente esercizio 1936-37 il preventivo iniziale calcolava le entrate a 20.311, le spese a 20.291: il disavanzo ordinario avrebbe dovuto saldarsi con un lieve avanzo. Ma queste previsioni prescindevano dalle spese straordinarie per la pacificazione e prima riorganizzazione dell'A. O., e dalle maggiori spese per la difesa nazionale. Il ministro non ha precisato cifre in proposito, pur assicurando che le entrate straordinarie già predisposte e in notevole parte utilizzate (proventi del prestito-imposta immobiliare, debito fluttuante, parziale realizzo dell'oro e divise generosamente offerte dai privati; somma devoluta all'Erario per la rivalutazione delle riserve della Banca d'Italia), consentiranno di coprire e supereranno il disavanzo derivante dalle spese eccezionali.

Dai dati forniti sulle entrate straordinarie e mezzi di Tesoreria questa parte straordinaria risulterebbe, sempre per il corrente esercizio, sui 10 miliardi.

Infine, per il prossimo esercizio 1937-38, mentre viene annunziata una sistemazione distinta della finanza dell'Impero, il bilancio italiano, pur prospettandosi ancora un cospicuo disavanzo, potrà tornare in condizioni relativamente normali, comprendendosi nella spesa l'intiero maggior onere corrispondente ai nuovi debiti e (presumibilmente) il contributo della finanza metropolitana a quella imperiale. Le entrate sono previste in 20.596 milioni; le spese in 23,769 milioni (di cui 17.784 milioni spese ordinarie); il disavanzo, in 3.173 milioni. In questo preventivo le maggiori spese per l'Impero sono distribuite in aumenti delle spese di varî Ministeri. Anzitutto, di quello dell'Africa Italiana, portate a 1.614 milioni con un aumento di 1.206 sul preventivo « ordinario » del 1936-37; presumibilmente, delle spese per la difesa militare, portate a 5.049 milioni; con un aumento di 671 milioni. Gli interessi dei debiti sono accresciuti a 6.137 milioni, con un aumento di 558 milioni sul preventivo 1936-37, mentre si riducono a 2.065 milioni le spese pei servizi finanziari (diminuzione di 149 milioni). Le spese per l'incremento economico nazionale sono portate a 3.436 milioni (con 671 milioni di aumento): le opere pubbliche vi figurano per 1.604 milioni. In cifre tonde, può valutarsi che la costruzione del bilancio sul piano imperiale importi un aumento di circa 2,5 miliardi sul precedente preventivo « normale ».

Anche nelle entrate si rilevano importanti variazioni nelle previsioni, per quanto la somma globale presenti solo un lieve aumento. Variazioni cospicue in aumento sono previste per le imposte dirette (totale: 5.643 milioni, con un aumento di 1.052, mezzo miliardo attendendosi dalla nuova imposta patrimoniale e 526 dal maggior gettito dell'imposta di R. M.); le imposte sugli scambi, trasferimenti a titolo oneroso e gratuito (totale 4,7 miliardi, con un aumento di 367 milioni); più modestamente per i monopoli, il cui gettito è calcolato in 3.019 milioni, oltre a 406 per lotto e lotterie. La diminuzione più notevole è invece prevista per le imposte sui consumi e precisamente per i dazi doganali: e ciò in corrispondenza alla supposizione del dazio *ad valorem* ed alle riduzioni di aliquote adottate in seguito alla riforma monetaria del 5 ottobre; e in limitata parte anche all'eventuale diminuzione di certi gruppi d'importazioni, per quanto i dati del primo quadrimestre 1937 indichino un sensibile aumento tanto delle quantità quanto dei valori delle merci importate. In complesso dalle dogane ed imposte di fabbricazione si prevedono 5.098 milioni di entrate.

Le prospettive del futuro andamento delle entrate tributarie sono subordinate allo svolgimento dell'attività economica privata, redditi, prezzi, consumi: essa è oggi avviata ad una fase ascensionale e dirò fra poco come il sistema tributario può a questa adeguarsi ed utilizzarla.

* * *

Dall'inizio dell'esercizio 1934-35 fenomeno predominante è la cospicua eccedenza delle spese effettive sulle entrate, che può calcolarsi per il triennio fino al 1936-37,

ad oltre 25 miliardi. A tal cifra è calcolata dal ministro la somma nel detto periodo ottenuta da entrate straordinarie e mezzi di Tesoreria. Da quali fonti più precisamente è derivata questa cifra imponente che ha servito a fronteggiare, oltre le spese straordinarie per l'A. O. e per la difesa nazionale, i disavanzi del bilancio normale, le opere pubbliche straordinarie? Essa è stata fornita: *a*) dall'emissione della rendita 5% mediante le sottoscrizioni con redimibile 3,5%, e il connesso versamento del 15% in contanti; cui vanno aggiunte le sottoscrizioni totalmente effettuate in contanti: in complesso oltre 6,8 miliardi di danaro fresco; *b*) dai buoni del Tesoro novennali 4%, 1943, per 2 miliardi; *c*) dai versamenti per il prestito connesso all'imposta patrimoniale immobiliare e per l'imposta stessa: a tutto aprile, circa 5,39 miliardi; *d*) oltre a questi, 14,2 miliardi ottenuti con entrate straordinarie (debiti a media e lunga scadenza, ricordando che gli interessi del nuovo prestito immobiliare saranno coperti dall'imposta pagata dagli stessi sottoscrittori); altri 11 miliardi sono stati ottenuti con entrate di Tesoreria. Il contributo più cospicuo è stato fornito dai buoni ordinarî del Tesoro: 4.713 milioni; e dalle anticipazioni in conto corrente fruttifero della Cassa Depositi e Prestiti, Banco di Napoli ed altri istituti: 3.727 milioni. Le anticipazioni della Banca d'Italia figurano per 448 milioni, mentre nel bilancio della Banca al 31 dicembre 1936 esse ammontavano a 3 miliardi di cui 2 contro buoni ordinarî del Tesoro. Debbono aggiungersi altri 2.206,6 milioni forniti da parziali realizzazioni dei titoli esteri ceduti dai privati allo Stato contro i buoni speciali del Tesoro 5 per cento (il cui debito capitale non è indicato, ma dovrebbe ammontare, dalle cifre del debito pubblico, ad oltre 4,5 miliardi) e dall'aumento dei biglietti di Stato (1.350 milioni). Poichè a fine giugno 1934 la circolazione di Stato ammontava a 2,14 miliardi, dovrebbe presumersi ora aumentata a circa 3,5 miliardi.

I mezzi provvisorî forniti dal debito fluttuante, specie buoni ordinarî del Tesoro ed anticipazioni, potranno opportunamente, appena le condizioni del bilancio e del mercato finanziario lo consentano, trasformarsi in debiti a lunga durata, poiché anche se di fatto per ora vengono continuamente rinnovati, buoni del Tesoro a scadenza di non oltre un anno ed anticipazioni di istituti bancarî o altri che ne traggono i mezzi da depositi privati, costituiscono un fattore d'incertezza e di eventuale indebolimento del valore della moneta.

Particolare interesse presentano i risultati dell'operazione costituita dal prestito-imposta patrimoniale immobiliare: risultati che hanno in complesso corrisposto alle previsioni. Nella sua struttura finanziaria essa doveva operare come una « leva sul capitale immobiliare », capace di fornire in breve periodo le cospicue somme attuali di cui il Tesoro ha bisogno, senza provocare i turbamenti che una vera e propria leva provoca nei valori patrimoniali e in genere nell'economia dei contribuenti e nel credito. L'operazione si è estesa ad oltre 2,6 milioni di contribuenti, con un accertamento provvisorio complessivo di circa 7 miliardi, che il ministro spera di portare ad 8 miliardi. Speranza fondata se si tien conto dell'esperienza della precedente imposta patrimoniale, nonché del fatto che gli accertamenti per gli immobili esenti dall'imposta reale e per i fabbricati industriali sono tutti provvisorî e basati su denuncie tenute prudenzialmente molto basse. Basti pensare che il valor capitale dei fabbricati esenti è calcolato a 22 miliardi, mentre riguarda un complesso imponente di costruzioni effettuatesi nel corso degli ultimi 18 anni ed il cui valore, anche tenendo conto degli oneri ipotecarî, è certo superiore. Così pure aumenti negli accertamenti definitivi possono attendersi per il valore dei fabbricati industriali, che in genere sono stati denunziati con criterî molto prudenziali. Il valore capitale totale degli immobili i cui redditi risultano iscritti nei ruoli fondiarî del 1936, in base ai coefficienti di valutazione posti dalla legge, ammonta a milioni 110.240 per i terreni e 65.000 per i fabbricati (compresi i beni demaniali e quelli esenti dalle imposte reali). Il debito ipotecario gravante su questi immobili è risultato dalle denunzie di circa 22 miliardi. Il valore capitale dei beni soggetti alle imposte reali ammonta a 70,3 miliardi per i terreni e circa 48,5 per i fabbricati.

Non si conosce ancora l'ammontare dei riscatti effettuati nella prima forma consentita dalla legge (che elimina la necessità di emissione del prestito); è da augu-

rarsi che abbiano raggiunta un'alta cifra, perché risparmiano il complesso lavoro amministrativo inerente ai versamenti e ammortamenti successivi; e sarebbe bene che anche l'Amministrazione si addimostrasse negli accertamenti definitivi più benevola verso questi contribuenti che hanno voluto compiere subito tutto il loro dovere fiscale. Il congegno preordinato per le anticipazioni accordate ai contribuenti che non avevano i mezzi liquidi per riscattare o sottoscrivere al prestito, poteva far temere una sensibile pressione degli istituti anticipatori sulla Banca d'Italia ed una forte restrizione dei depositi a risparmio e in conto corrente. Le cifre fornite dal ministro dimostrano che ambedue questi effetti sono stati limitati: le anticipazioni consentite dalla Banca d'Italia ammontano a 1.542 milioni, presumibilmente compensati da riduzioni in altri crediti al mercato, poichè la circolazione totale non è aumentata; e la somma dei depositi a risparmio e in conto corrente è aumentata dal 1° gennaio al 30 aprile da 55,86 miliardi a 57,12. Rimangono aperti i riscatti nell'altra forma consentita dal decreto istitutivo, ed è sperabile che vengano facilitati ed utilizzati su larga scala.

L'ammontare nominale del debito pubblico è aumentato per cifra inferiore ai 25 miliardi di entrate straordinarie dichiarati dal ministro: da 91,99 miliardi (al 30 giugno 1934) a 101,24 miliardi (al 30 aprile 1937),cioè di 9.244 milioni; cui vanno aggiunti 10,9 miliardi di peggioramento nella situazione debitoria della Tesoreria. Ciò deve spiegarsi col fatto che l'emissione della rendita 5 per cento ha portato un introito di danaro fresco, aumentando la somma degli interessi da pagare, ma non ha aumentato il debito capitale se non dei titoli emessi contro sottoscrizioni effettuate totalmente in contanti (1 miliardo). Di fronte a questi aumenti del debito pubblico sta la creazione dell'Impero, il complesso dei capitali dallo Stato già investiti per la sua valorizzazione economica, la cresciuta dotazione di opere pubbliche, bonifiche, materiali per la difesa nazionale, elettrificazione di ferrovie, elementi che accrescono il patrimonio nazionale.

L'onere del maggior debito tende ad essere automaticamente alleggerito dall'aumento nei prezzi e perciò nei redditi nominali di larghe zone della collettività contribuente; ma è necessario ancora trasformare questa capacità contributiva *virtuale* in maggiori entrate ordinarie del bilancio.

Il problema finanziario che si presenta nel prossimo avvenire può riassumersi nel concetto di ristabilimento dell'equilibrio. La finanza della guerra ha obbligato lo Stato a chiedere sacrifici eccezionali e differenziali a gruppi diversi e disegualmente percossi della collettività. La emissione della rendita 5 per cento con versamento del 15 per cento in contanti, ha gravato sui possessori del redimibile 3,50 per cento che avevano accettata la conversione del precedente consolidato 5 per cento.

La vendita coattiva di titoli e crediti esteri contro i buoni speciali del Tesoro 5 per cento, le riduzioni degli interessi dei prestiti Dawes e Young, hanno concentrato i sacrifici corrispondenti, a prescindere dalle imprese che tenevano crediti sull'estero per i loro effettivi bisogni di materie prime o altri pagamenti all'estero, su risparmiatori che dopo tutto avevano scelto questi impieghi col consenso dello Stato, spesso sollecitati da istituti bancari ora di diritto pubblico, formando riserve che sono risultate preziose allo Stato. La riforma monetaria del 5 ottobre XIV ha nuovamente chiesto sacrifici alle classi dei detentori di titoli pubblici e in genere a redditi fissi; infine, l'operazione del prestito-imposta immobiliare ha addossato un onere straordinario ai proprietari d'immobili terrieri, edilizi e di fabbricati industriali.

Nelle grandi linee, la distribuzione dei contributi straordinarî richiesti dalla guerra e dall'organizzazione dell'Impero è avvenuta sulle diverse classi, mobiliari ed immobiliari, della ricchezza privata. Ma rispetto ai singoli contribuenti la somma dei sacrifici straordinarî non ha potuto risultare perequata, perché non vi è stata una commisurazione omogenea, diretta e generale alla loro ricchezza globale netta ed alle situazioni economiche in cui i varî gruppi vengono a trovarsi in seguito alla riforma monetaria. Il *sentimento* della diseguaglianza dei sacrifici dev'essere al possibile evitato perchè compromette il sentimento stesso della giustizia dell'intiero sistema tributario. La situazione risulta ora aggravata dalle diseguali variazioni dei redditi privati in conseguenza del movimento dei prezzi e della ripresa dell'attività

industriale e commerciale. Importanti gruppi realizzano *rendite positive* cospicue, guadagni eccezionali derivanti dalla maggior rapidità con cui i prezzi dei loro prodotti, degli *stocks* già detenuti, dei servigi, sono praticamente cresciuti e continuano a crescere. È tuttavia da evitarsi ogni ritorno alla politica delle sciabolate tributarie, quale risultò la finanza della guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra.

La politica più efficace e più giusta è quella di *mantenere* o accrescere in egual misura la pressione su *tutti* i gruppi di redditi, accrescendo le somme prelevate là dove il reddito nominale aumenta e nella proporzione in cui aumenta. I massimi sforzi dell'Amministrazione debbono esser rivolti al più rapido ed approssimato possibile adeguamento degli imponibili delle imposte normali, ai nuovi o maggiori redditi che dal 1935-36 si sono realizzati e si realizzano nei gruppi a beneficio dei quali si risolve l'aumento dei prezzi. A tale scopo gli organi fiscali debbono potenziarsi con le necessarie dotazioni di personale, mezzi tecnici, autorità politica. È questa una prova del fuoco per le riforme corporative introdotte nell'ordinamento tributario col decreto 7 settembre 1936; una prova della capacità della collaborazione degli organi sindacali a neutralizzare le cause particolari di evasione e sperequazione che operano in questa fase dinamica. Il ristabilimento dell'equilibrio deve in parte derivare dall'aumento del gettito dei tributi permanenti.

In parte esso dovrà derivare dalla normalizzazione delle spese. Lo Stato ha assunto tutto il carico dell'organizzazione imperiale in un primo tempo; ma, pacificata e resa sicura la colonia, costruite le opere pubbliche fondamentali, è necessario che l'onere diretto per lo Stato metropolitano si sposti in larga parte al bilancio coloniale, alle imprese private, a forme miste che, pur utilizzando la garanzia dello Stato per ottenere i finanziamenti del risparmio privato, evitino l'incidenza degli interessi e quote ammortamento sul bilancio statale. Al contempo la normalizzazione della spesa, richiede una riduzione delle spese pubbliche interne non strettamente necessarie al regolare svolgimento della nostra vita economica e della difesa nazionale. Dal 1931 al 1936 la spesa dello Stato si è dilatata per compensare la diminuzione del consumo e dell'attività industriale privata; e in parte si è risolta in un incremento eccezionale di opere e lavori pubblici, che restano acquisiti anche per molti anni avvenire. Le crescenti possibilità offerte dal consumo privato alleggeriscono i doveri dello Stato verso i lavoratori e le imprese; permettono di preordinare una riduzione delle spese effettive interne. Una finanza pubblica sana ed ordinata, ripetiamo col ministro, è essenziale elemento di forza e di prestigio per lo Stato; e le presenti tendenze della nostra vita economica sono favorevoli al ripristino a non lontana scadenza dell'equilibrio del bilancio.

GINO BORGATTA

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La Conferenza internazionale di Washington per l'industria tessile — La XXIII Conferenza internazionale del Lavoro — La futura conferenza tripartita per l'industria del carbone — La Commissione consultiva dei lavori intellettuali — Gli aspetti sociali dell'organizzazione scientifica del lavoro — Il problema delle materie prime alla Conferenza parlamentare internazionale del commercio — Il costituendo Comitato internazionale di selvicoltura — Il 17° Congresso internazionale d'agricoltura — Cenno bibliografico.

Nelle nostre precedenti rassegne accennammo alle origini e al programma della Conferenza internazionale dell'industria tessile convocata a Washington dall'Organizzazione internazionale del Lavoro a richiesta del Governo americano.

Tale Conferenza si svolse dal 2 al 17 aprile con la partecipazione di 27 Paesi, di cui 4 avevano mandato semplici osservatori. A titolo di curiosità si può notare che la Germania figurava tra questi quattro Paesi, nonostante ch'essa, com'è noto, non faccia più parte dell'Istituto ginevrino. Il Presidente Roosevelt diresse un messaggio augurale, indirizzandolo al signor Butler, direttore dell'Ufficio internazionale del Lavoro e Segretario generale della Conferenza. Ricordata la prima Con-

ferenza del Lavoro tenuta a Washington come inizio di un grande esperimento sociale, egli soggiunse che molto resta ancora da effettuare. « La Conferenza che sta per aprirsi » così il messaggio « procederà alla disamina di problemi vitali che investono una delle industrie più antiche del mondo, una di quelle dove la concorrenza è più viva, una di quelle da cui dipende il benessere di oltre 12 milioni di uomini. È questo un compito poco facile. Io so che questa Conferenza preparatoria non è chiamata a prendere alcuna decisione, nè sotto forma di convenzione nè sotto forma di raccomandazione, ma sono persuaso che questo libero scambio di idee, questa occasione di procedere, con spirito di buona volontà, a un pieno e franco esame dei problemi che toccano l'industria tessile, non potranno non avere conseguenze di alta efficacia sulla prosperità definitiva di tale industria e sul benessere dei milioni di lavoratori che vi sono addetti ».

Abbiamo voluto recare questo passo del messaggio Roosevelt e mostrare nello stesso tempo come la medesima non avesse a concludersi con quelle statuizioni che controsegnano le Conferenze annuali del lavoro, bensì spianare la strada alle future statuizioni. E bisogna dire che se l'accordo fra i tre gruppi — governativo, operaio, patronale — non si potè ottenere circa la maniera di considerare tutti i problemi essenziali sottoposti ad esame, per alcuni di siffatti problemi la concordanza di vedute darà appresso i suoi frutti, e anche sui punti rimasti controversi la discussione, ampia e ben documentata, avrà servito a chiarire molti aspetti rimasti fin qui oscuri.

L'esame della Conferenza ebbe per base un rapporto predisposto dall'Ufficio internazionale del Lavoro col titolo « L'industria tessile nel mondo », che è veramente un complesso assai pregevole di dati e notizie e una guida sicura di indagine. Esso si articolò in tre parti distinte: gli aspetti economici, gli aspetti sociali del problema tessile, il metodo statistico.

Si è riconosciuto concordemente che un aumento considerevole delle capacità d'acquisto delle genti toglierebbe molti ostacoli che si oppongono oggi al miglioramento delle condizioni sociali nell'industria manifatturiera tessile. Dispareri non mancano circa i modi d'accrescere tale capacità di acquisto: i rappresentanti dei lavoratori insistendo sulle necessità d'aumentare i salari, aumento che non inciderebbe se non in misura moderata sul costo di produzione, senza contare il margine che sussiste di ulteriori perfezionamenti tecnici e che tenderebbe a moderare ancor più tali costi, gli industriali sostenendo nel complesso che la via migliore sia quella d'abbassare i prezzi di vendita, accrescendo il rendimento nella produzione della materia prima e nella fabbricazione e vendita dei prodotti finiti e semifiniti. A proposito dell'incidenza di salari sul costo doveva sorgere e sorse la questione delle quaranta ore: e qui i rappresentanti dei datori di lavoro americani dimostrarono con numerosi esempi calzanti come l'applicazione dell'orario ridotto all'industria tessile abbia avuto negli Stati Uniti felice esito rialzando il potere d'acquisto delle maestranze. A proposito dell'incidenza delle condizioni di lavoro sulle competizioni internazionali delle fabbriche furono mosse critiche ai sistemi di lavoro vigenti nel Giappone, i cui rappresentanti, peraltro, non mancarono di ribatterle.

Quanto ai problemi più strettamente sociali, si manifesta una notevole conformità di vedute fra tutti e tre i gruppi, circa la necessità e l'efficacia delle negoziazioni e dei contratti collettivi di lavoro, e non pochi invocarono l'intervento dello Stato per rafforzare ed ampliare tale sistema di regolazione. La questione delle quaranta ore risorse in questa sede e naturalmente ridivise i pareri, riservandosene l'esame alla Conferenza internazionale del Lavoro del giugno. Ma altri punti, come il lavoro notturno delle donne e dei fanciulli, il riposo settimanale e le vacanze con paga, i provvedimenti di razionalizzazione e di prevenzione degli infortuni, l'età minima di ammissione al lavoro, la regolazione delle condizioni di lavoro, trovarono tutti concordi i delegati alla Conferenza e la concordia dei pareri si espresse in precise formulazioni. Queste si estesero anche al campo statistico, proponendosi che l'Ufficio internazionale del Lavoro si rivolga ai Governi per ottenere una documentazione più piana e più uniforme.

* * *

La questione delle ore di lavoro nell'industria tessile, esaminata dalla Conferenza di Washington è stata ripresa nella XXIII Conferenza internazionale del Lavoro tenutasi nel corso del giugno ultimo a Ginevra. Dei lavori di essa daremo conto partitamente nella nostra prossima rassegna. Qui indichiamo semplicemente i punti essenziali del suo programma. Questo, oltre al tema della settimana di 40 ore nell'industria tessile, nelle arti grafiche e nell'industria chimica — che si ricollega al principio già adottato nel 1935, su iniziativa del Governo italiano per la istituzione di detta settimana ridotta senza alterare il tenore di vita dei lavoratori — comprende anche un'altra questione importante, cioè l'ordinamento dei lavori pubblici nelle sue attinenze con l'impiego dei lavoratori. È un problema che la crisi economica mondiale ha posto in atto presso tutti i paesi industriali, con maggiore o minore coerenza di vedute e di provvedimenti. In Italia esso ha trovato nel Regime corporativo-fascista il terreno più adatto e più fertile, per dar luogo ad una politica vigorosa e vigorosamente coordinata di opere pubbliche, i cui semplici effetti sulla disoccupazione sono stati assai sensibili. Il rapporto presentato dall'U. I. L. alla Conferenza, su questo soggetto, pone del resto nel debito rilievo gli sforzi meritorii compiuti dall'Italia in materia di lavori pubblici. Senonchè, in altri Paesi, dove mancavano i congegni coordinatori e lo spirito organico, si è proceduto con criteri empirici e talora anche con improvvisazioni di cui si è scontato o si va scontando il fio. È sperabile quindi che, nel raccomandare i principii informatori di una sana politica di lavori pubblici, la Conferenza terrà conto degli esperimenti già acquisiti ad una causa in se stessa tanto giusta, segnalando anche le deviazioni da evitare.

Altra questione messa in rilievo dall'ultima crisi, e su cui dovrà pronunciarsi l'odierna assisi ginevrina: l'elevazione del minimo d'età per l'ammissione al lavoro. Fin qui tale minimo è di 14 anni, come risulta fissato da precedenti convenzioni internazionali. La disoccupazione dei giovani con le sue forme e le sue prospettive paurose ha fatto sorgere il pensiero di elevarla a 15 anni. Per quel che riguarda il lavoro a bordo la riforma è stata introdotta dalla Conferenza internazionale marittima dell'ottobre scorso, che ha modificato in tal senso una convenzione del 1920. Si tratta ora di modificare altre due convenzioni del 1919 (per il lavoro industriale) e del 1932 (per il lavoro non industriale).

Segnaliamo ancora un altro tema importante: la riduzione dei rischi d'infortunii nell'industria edilizia, specie in ciò che concerne le impalcature e gli apparecchi di sollevamento.

La Conferenza discute inoltre i rapporti decennali e quinquennali sull'applicazione delle convenzioni del lavoro da parte degli Stati aderenti, e quest'anno provvede al rinnovamento del Consiglio d'Amministrazione i cui membri eletti hanno un mandato di tre anni.

Abbiamo visto i risultati della Conferenza tessile di Washington. L'esperienza di tali riunioni preparatorie, sempre a base tripartita, è stata incoraggiante, sicchè ne è prevista un'altra per il carbone nell'aprile del 1938.

Il metodo della preparazione e degli svolgimenti della Conferenza per il carbone sarà lo stesso che per l'industria tessile. Il rapporto che predisporrà a tale effetto l'Ufficio internazionale del Lavoro tratterà particolarmente della ripartizione geografica dell'industria carboniera, delle condizioni tecniche e geologiche che influiscono sulla produzione e sul rendimento commerciale, delle conseguenze dei progressi tecnici, dello stato odierno del mercato, delle ripercussioni che esercita sull'industria l'uso crescente di altre fonti di energia (carbone bianco, ecc.), dell'impiego operaio e della disoccupazione, delle rimunerazioni, prestazioni in natura, vacanze operaie, ore di lavoro e così via. Per la compilazione di tale documento, che dovrà servire di base e di norma alle discussioni della futura Conferenza, l'Ufficio si metterà in rapporto con i servizi economici della S. d. N. che da oltre dieci anni studiano l'aspetto economico del problema del carbone.

* * *

Alla fine di maggio si tenne presso l'Ufficio internazionale del Lavoro una sessione della Commissione consultiva dei lavoratori intellettuali.

Essa si occupò in primo luogo della protezione del titolo e dell'ordinamento della professione di perito-contabile, raccomandando che in ogni Paese le funzioni e denominazioni di tutti coloro che esercitano professioni contabili, siano delimitate e classificate, in modo da permettere che siano ben regolate le condizioni d'acquisto e l'uso dei titoli relativi. La Commissione espresse il voto che l'U. I. L. prosegua lo studio di questo problema in vista di un accordo internazionale.

Un altro voto fu consacrato alla questione del diritto morale dei lavoratori intellettuali salariati, sulle loro creazioni in materia di arti applicate e di disegni e modelli industriali.

La Commissione discusse quindi circa i possibili provvedimenti per assicurare un'indennità speciale ai lavoratori intellettuali licenziati dopo lunghi anni di servizio e senza loro colpa, per esempio a causa di riordinamento o della riduzione dell'impresa. Qui si raccomandò che lo studio ulteriore della questione venga fatto con riguardo al problema generale delle relazioni tra progresso tecnico e disoccupazione.

Infine la Commissione suggerì che i lavoratori intellettuali interessati non vengano esclusi dalla sfera d'applicazione delle convenzioni internazionali, che la Conferenza del Lavoro discuterà quest'anno, per la settimana di quaranta ore nelle industrie grafica, chimica e tessile.

* * *

Altro convegno tecnico tenutosi verso la fine di maggio a Ginevra: quello inteso a studiare gli aspetti sociali dell'organizzazione scientifica del lavoro. Ricordati i precedenti, tra cui l'ampio studio pubblicato nel 1931 dall'Ufficio internazionale del Lavoro, la Commissione formulò varii suggerimenti circa la terminologia della razionalizzazione, e fece voti perchè sia data una maggiore pubblicità all'attività che spiega in questo campo l'U. I. L. di cui auspicò il primo accordo cogli istituti internazionali e nazionali interessati. La Commissione chiese inoltre che si proseguissero gli studi sulla meccanizzazione del lavoro; essa esaminò infine il problema dei rapporti tra i perfezionamenti tecnici e la disoccupazione e in particolare alcuni provvedimenti intesi ad attenuare il danno che proviene ai lavoratori dalla soppressione di imprese e di impianti non più rispondenti alle nuove esigenze della vita economica.

* * *

La Conferenza parlamentare internazionale del commercio, tenutasi nel marzo scorso a Parigi, ha ripreso in esame il problema delle materie prime in base ad un eccellente rapporto preparato dal nostro valoroso camerata onorevole Gino Olivetti. Essa ha rilevato che le difficoltà incontrate per l'approvvigionamento di alcuni Paesi in materie prime sono aggravate dai timori di conflitti politici e che quindi la soluzione del problema è condizionata dalla necessità di ristabilire la fiducia tra i popoli e di mantenere la pace. Considerando poi che se la prima soluzione del problema, di un equo riparto delle materie prime, non è per il momento effettuabile, si possono e si devono tuttavia applicare rimedi immediati, la Conferenza, rimanendo sul terreno strettamente economico, ha creduto di poter raccomandare le direttive seguenti sullo svolgimento delle relazioni economiche internazionali: 1°) rendere, in tutti i Paesi di origine, accessibili le materie prime a tutti gli acquirenti in condizioni identiche; rinunciare, di regola, a ogni sistema discriminatorio e inibitorio quanto all'esportazione; 2°) ristabilire una maggiore libertà nella circolazione internazionale dei beni, dei capitali e delle persone; assicurare la stabilità monetaria e un più normale perfezionamento del credito internazionale; favorire

una politica intesa ad assicurare per via di accordi la parità di trattamento agli stranieri nei paesi coloniali, con particolare riguardo ai Paesi aventi scarsa capacità di acquisto e popolazione in crescenza; 3°) favorire la conclusione di accordi internazionali, bilaterali o plurilaterali, tra i Paesi produttori e i Paesi consumatori di materie prime a fine di garantire a questi ultimi condizioni stabili ed eque di approvvigionamento; 4°) sottoporre a riscontro, di cui sarebbero partecipi i rappresentanti dei Paesi consumatori, i consorzi internazionali dei produttori di materie prime.

La Conferenza ha espresso il voto che i Governi dei diversi Paesi adottino tali direttive, ritenendo che il loro complesso si imponga come provvedimento indispensabile e urgente per il mantenimento della pace.

* * *

Il II Congresso internazionale di Selvicoltura, tenutosi mesi fa a Budapest, ebbe a discutere la proposta della creazione di un Comitato internazionale di selvicoltura. Per allora non si accennò se non all'utilità di tale Comitato e alla necessità che esso si costituisse nell'ambito e sotto gli auspici dell'Istituto internazionale di Agricoltura. Fu creato così un Comitato di organizzazione che lavorò di intesa coi dirigenti di detto Istituto, per uno schema di statuto. Questo schema fu discusso successivamente in un altro convegno a Budapest ed è stato ripreso testè dal Comitato permanente dell'Istituto internazionale di Agricoltura che lo sottoporrà all'esame degli Stati aderenti.

Nel mese di giugno si è svolto all'Aja il XVII Congresso internazionale di Agricoltura, dove sono intervenute le rappresentanze di numerosi Paesi e sono stati trattati problemi di grande rilievo.

* * *

Uno studio di Fernand Maurette, testè uscito a cura dell'Ufficio internazionale del Lavoro, tratta dei nuovi svolgimenti dell'economia brasiliana e delle ripercussioni ch'essi avranno circa l'esame dei problemi sociali in quel vasto paese d'oltre oceano. Il succoso e documentato libretto è frutto di una indagine diligentissima compiuta dall'autore sul posto, a richiesta del Governo confederale. Dopo avere esposto i dati essenziali circa la ricchezza del Paese e circa la sua evoluzione verso la policoltura, il Maurette consacra alcune notevoli considerazioni al problema fondamentale che si porrà domani per il Brasile: quello degli uomini. E qui sono esaminate le varie possibilità e lumeggiati gli aspetti sociali delle soluzioni che si presentano, non senza un particolare riguardo ai riflessi d'ordine internazionale, che l'avvaloramento dell'economia nazionale fa già intravedere, rispetto alla necessità di una generosa immissione di capitali stranieri.

GIUSEPPE DE MICHELIS

FILOLOGIA ROMANZA

Lingua ladina e sua estensione nel passato e nel presente — Teoria di G. I. Ascoli — Teoria di Carlo Salvioni — Discussioni recenti — Considerazioni sulle partizioni dialettali e sul concetto di lingua e di dialetto — Come si debba intendere la unità ladina — Il posto che spetta al ladino dei Grigioni nel sistema linguistico ladino.

Il « ladino » (o, come è anche chiamato, il « retoromancio » o « romancio ») è una lingua neolatina o romanza parlata, come ognuno sa, in tre zone alpine distinte:

1°) Una zona occidentale comprendente, nel Cantone svizzero dei Grigioni (1), l'Alta e Bassa Eugadina, la Sopraselva, la Sottoselva e la Valle di Mona-

(1) Nei Grigioni, come si sa, si parla italiano (lombardo alpino) nella Val Calanca, nella Mesolcina, nella Bregaglia e in Val di Poschiavo. Si parla tedesco nella restante parte del Cantone.

stero (circa 44.000 abitanti). Il più antico testo è un frammento di una versione interlineare (secolo XII) di una pseudo-omilia di S. Agostino in un manoscritto di Einsiedeln. Tutta l'altra documentazione letteraria si trova nella ricca e ben nota *Rätoromanische Chrestomathie* di G. Decurtins (Erlangen, 1888-1920) e, per quanto spetta la poesia moderna, nella *Musa ladina* di P. Lansel (2ª ediz., Samaden, 1918). Uno schizzo di letteratura ladina grigionese ho dato io stesso nei miei *Studi su vecchie e nuove poesie* (Modena, 1921, pp. 323-365).

2°) Una zona centrale, detta dolomitica o dell'Alto Adige (circa 11.800 abitanti nella Valle della Gardèna e della Gàdera, sino alla Valle del Cordevole e del Comelico). Il più antico testo è costituito da un brano di un registro (metà del secolo XIV) appartenente alla Venosta (valle, che ora, sotto il rispetto linguistico, è tedesca; ma nel passato era ladina) e pubblicato e illustrato da B. Gerola, *Il più antico testo neolatino dell'Alto Adige*, Trento, 1934. Per la storia e la lingua ladina in questa zona è da vedere l'importante opera di Carlo Battisti, *Popoli e lingue nell'Alto Adige*, Firenze, 1931 (senza dimenticare il libro dello stesso autore: *Studi di storia linguistica e nazionale del Trentino*, Firenze, 1922) e, per il lessico, è da tener presente il ricco lavoro di Carlo Tagliavini, *Il dialetto di Livinallongo*, Bolzano, 1934.

3°) Una zona orientale o friulana (circa 400.000 abitanti) dalle Alpi Carniche all'Adriatico fino al bacino dell'Isonzo. Comprende Udine e Gorizia e abbracciava una volta anche Aquileia, Grado, Trieste, città divenute poi di favella veneta. Un buon orientamento sulla lingua e la letteratura di questa zona si ha in un manuale di Th. Gartner, *Rätoromanische Sprache u. Literatur*, Halle, 1910. Sono molto utili i due saggi di B. Chiurlo, *Letteratura ladina del Friuli*, Udine, 1922 e *Antologia della letteratura friulana*, Udine, 1927 (1).

* * *

In un'opera che segnò una grande data nella storia della filologia e linguistica romanza, G. I. Ascoli (*Saggi ladini*, Torino, 1873) si propose di dimostrare che queste tre zone ebbero a costituire, in tempi passati, una unica zona molto più estesa, una vasta e compatta area ladina ristrettasi e tripartitasi per la pressione e l'infiltrazione di elementi alloglotti (germanico, italiano) e per la mancanza di un centro politico coesivo e sostenne che alle parlate di quest'area si dovesse riconoscere la dignità di « lingua » o di sistema linguistico con caratteri propri, per i quali questo sistema si può staccare dai dialetti italiani (lombardi e veneti).

Questa tesi ascoliana fu accolta pienamente e condotta alle conseguenze estreme dal Gartner (nella sua *Rätoromanische Grammatik*, Heilbronn, 1883), il quale volle fondare l'unità grigionese-dolomitica-friulana sopra una presunta unità linguistica della Rezia. Più tardi, nel 1910, Carlo Battisti negò l'esistenza dell'unità ladina (*Pro Cultura*, I, 178) e, pochi anni dopo, nel 1917, Carlo Salvioni, in un suo discorso inaugurale che provocò lunghe polemiche (*Ladinia e Italia*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Sc. e Lett.*, S. II, vol. 50), partendo egli pure dal concetto che le parlate ladine non fossero distinguibili dal sistema italiano settentrionale, volle dividere la zona ladina in alpino-lombarda (Grigioni), alpino-tridentina (Alto Adige) e alpino-veneta (Friúli), riattaccando rispettivamente queste sezioni alle parlate lombarde e venete e cancellando dal dominio romanzo la « lingua ladina » per ridurla a tre dialetti italiani.

Era naturale che nascessero, come ho detto, discussioni e polemiche. Qui basti ricordare i nomi di coloro che vi hanno partecipato con larga competenza (Roberto von Planta, Jacobo Jud, C. Pult, Cl. Merlo) e rimandare il lettore, per una buona informazione generale, a uno scritto di B. Gerola, nell'*Archivio glott. italiano*, XXV, 147 sgg. e a un recente volumetto di P. Lansel, *Les Rhéto-romanches*, Neuchâtel, 1937.

(1) La rivista *Ce fas-tu*, organo della « Società filologica friulana », pubblica scritti originali e di filologia in ogni numero.

Voglio dire subito che non c'è troppo da maravigliarsi per questa divergenza d'opinioni. Le distinzioni e discriminazioni di lingue e dialetti riposano, per gran parte, su necessità pratiche o di studio. Non esistono limiti netti e definiti fra lingue affini e vicine e fra dialetti contermini. I fenomeni linguistici, presi uno per uno, si intersecano, si avvicendano, si accavallano, si estendono in sensi diversi insieme con le parole, in cui soltanto appaiono nella loro reale concretezza. Le partizioni dialettali sono sistemazioni del nostro intelletto che valgono sopra tutto per la prassi degli studi, costruite sulla compresenza e simultaneità di tratti caratteristici, dei quali ognuno ha una storia e una estensione diversa. Nella realtà, non esistono che questi tratti caratteristici, anzi non esistono (ripeto) che i vocaboli, le espressioni verbali, in cui questi tratti sono intimamente configurati.

Le distinzioni e le schematizzazioni, però, sono necessarie. E come si riconosce la fisonomia di « lingua » (e non soltanto di dialetto) al catalano, al franco provenzale e al sardo, così non v'è ragione di non riconoscere i caratteri di « lingua » al ladino, in cui si hanno fenomeni comuni importanti come i seguenti: conservazione della consonante *-s* finale latina (*clafs*, chiavi, lat. *claves; purtais*, portate); conservazione di nessi consonantici quali *fl- pl- cl-* (per esempio: *flur*, ital. fiore; *plaunta*, ital. pianta; *claf*, ital. chiave, ecc.); palatalizzazione del gruppo *ca-* (per esempio: *ciavra*, ital. capra; *ciával*, ital. cavallo), ecc. Questi sono fenomeni che ci orienterebbero verso il provenzale e il francese, se non si sapesse che ognuno di essi era radicato anche nelle antiche parlate alto-italiane (vedasi ora lo studio di W. v. Wartburg, *Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume*, Halle, 1936) e che ognuno di essi ha una sua storia. Pare, a ragion d'esempio, che la storia del gruppo *ca-* sia diversa nella zona ladina centrale da quella della zona occidentale. E non mancano fenomeni preziosissimi, peculiari all'una o all'altra sezione. Mi basti ricordare, per il ladino grigionese, lo sviluppo metafonico del singolare di fronte al plurale (per esempio: *nief* nuovo; *nofs* nuovi, *gries* grosso, *gros* grossi; ecc.).

Insomma, è da accogliere, a parer nostro, la tesi ascoliana dell'unità antica delle parlate ladine dal Gottardo all'Istria (1). Tutt'al più, si potrebbe oggi, a nostro modo di vedere, dopo i nuovi studi del Battisti (oltre il volume già citato su *Popoli e lingue dell'Alto Adige* si veda la sua recentissima *Rassegna critica degli studi linguistici sull'Alto Adige nel quinquennio 1931-36*, Gleno, 1936), si potrebbe, dico, distinguere (e, forse, non a torto) fra ladino grigionese da una parte e ladino dolomitico o atesino e friulano dall'altra, perchè la storia di queste regioni è diversa e perchè il primo ci tramanda, in notevole misura, condizioni linguistiche caratteristiche e certamente vetuste. Ma il problema non può dirsi ancora risolto.

* * *

Conviene, tuttavia, insistere su queste singolari e antiche condizioni del ladino grigionese. Non indugerò su fenomeni fonetici, morfologici e sintattici, e, limitandomi al solo aspetto lessicale, metterò in evidenza alcuni bellissimi fossili latini dei Grigioni: *miur* topo (lat. *mus, muris*); *nuersa* pecora (lat. *nutrix, -icis*); *alf* bianco (lat. *albus*); *kóscin* rosso (*coccinus*); *kúdis* libro (*codex, -icis*); *aulzé* (lat. *algere*), ecc. Oltre a fenomeni, che sèparano dai Grigioni i dialetti dell'Alto Adige (per esempio, il solo ladino grigionese ha la vocale *á* che si fa *au* in contatto con *n*, come in *plaunta*, ecc.), vi sono vocaboli, di origine oscurissima, propri soltanto di questa zona (per esempio: *carmún*, donnola). Son da vedersi, su questo argomento, il solido studio di J. Jud, *Ist das Bündnerromanische eine italienische Mundart?*, in *Bündn.*

(1) Tesi accettata da me (*Italia dialettale*, Milano, 1917) e da Clemente Merlo, *Lingua e dialetti d'Italia*, Milano, 1937. In favore di questa vetusta unità si potrebbero invocare argomenti di cui non si è tenuto sinora conto sufficiente. Per es., nelle zone ladine certi nomi di piante sono caratteristici ed essendo estesi in tutta l'aerea (come *alossa* specie di pruna, *milandor* colchico, ecc.) sono preziosi per il nostro problema. Cfr. G. Pedrotti - V. Bertoldi, *Nomi dialettali di piante indigene nel Trentino*, 1930.

Monatsblatt, 1917, e il recentissimo libro di R. A. Stampa, *Contributo al lessico preromanzo dei dialetti lomb.-alpini e romanci*, Zurigo, 1937 (1).

Queste divergenze si spiegano, contro la tesi dal Gardner, tenendo conto così del sostrato prelatino diverso da zona a zona, come del processo, altresì diverso, di romanizzazione. Vi è, anzi, chi sostiene che per l'Alto Adige siano da escludere contatti effettivi con il gruppo grigionese da un lato e con il gruppo friulano dall'altro (2). Non può essere mia intenzione addentrarmi in questa discussione, che mi porterebbe troppo lontano, nè esaminare qui tutti gli articoli scritti sull'argomento in questi ultimi anni. Mi terrò pago, soltanto, a notare che da tutti insieme questi scritti risulta che la zona più profondamente ladina è, nella varietà dei suoi dialetti, la zona occidentale o grigionese.

A rinvigorire questa vetusta e magnifica latinità ladina, gioveranno indubbiamente i rapporti sempre più intensi e vivi con il pensiero e con la cultura della grande sorella italiana.

GIULIO BERTONI

SPETTACOLI

Il Mistero della Natività, Passione e Resurrezione rappresentato a Padova dalla R. Accademia di Arte drammatica.

Chiudendo la prefazione ai miei due volumi su l'*Antico dramma sacro italiano*, scrivevo or sono dodici anni: « Se già si è fatto rivivere, fra i pochi ruderi di teatri romani che ancora ci rimangono, l'antico dramma classico, a maggior ragione noi ci auguriamo che tornino a rappresentarsi le nostre *devozioni* medievali: tutte, possiamo dire, le chiese che costituivano il loro naturale ambiente scenico sono ancora in piedi, intatte e belle come allora, più belle, forse, per il colore del tempo acquistato attraverso i secoli, col loro meraviglioso tesoro di sculture, di mosaici e di affreschi. Ci sarà dato così vedere risorto a nuova vita (noi lo speriamo, anzi ne siamo sicuri) il nostro antico teatro religioso con la schiera pittoresca dei suoi personaggi, di angeli, di diavoli, di re Magi, di pastori, di imperatori, di santi e di sante, moventisi quasi in un unico immenso ciclo rappresentativo: su tutti, come contro un tragico sfondo rossastro, domineranno le due figure del Figlio e della Madre, congiunte nel più profondo dramma dal segno che è anche il simbolo di tutto il dramma dell'umanità: la Croce ».

Profetizzare è facile: meno facile che la profezia si avveri. Ma certamente ancora più difficile è realizzare ciò che qualcuno in un impeto di speranza aveva soltanto veduto con gli occhi del desiderio. Il merito di questa attuazione, per la prima volta pienamente e felicemente riuscita, si deve a Silvio d'Amico.

(1) In preparazione è il *Dicziunari rumantsch grischun*, del quale è uscito un saggio a S. Gallo nel 1933.

(2) Non è questo il parere di quell'insigne linguista che è Clemente Merlo, il quale ha scritto nella sua rivista *Italia dial.*, I, 1924, pag. 20: « Le differenze fonetiche e lessicali fra « ladino grigione, dolomitico e friulano non sono tali da scuotere la compagine ladina ». Anche a me pare innegabile questa antica compagine, dentro la quale, però, è lecito distinguere dai Grigioni l'Alto Adige e il Friuli anche sotto il rispetto linguistico. Gli studi toponomastici, a mio modo di vedere, da un lato confermano l'antica unità, perchè mettono in vedetta etimi latini nei territori già ladini ora intedescati, e dall'altro offrono argomenti validi per addivenire a questa separazione, che non rompe la coesione fondamentale di tutte queste parlate dal Gottardo alla Livenza e permette un orientamento migliore e più esatto di tutta la questione. Quando sarà ultimato il « Dizionario toponomastico atesino » (di cui è uscito, a cura di Carlo Battisti, il primo volume nel 1936) si potrà dare una risposta precisa a questo problema. Importanti sono gli studi del Battisti anche su questo argomento e benemerita è la sua costante attività per la compilazione del *Dizionario*. Sono apparsi di recente alcuni buoni lavori: B. GEROLA, *I nomi locali del comune di Laion*, Gleno, 1935; MARIA T. PIAZZA, *I nomi locali del comune di Monteponente*, Gleno, 1936.

Accettando l'invito rivoltogli dal podestà di Padova, di allestire in occasione delle feste giottesche uno spettacolo teatrale che potesse, come vicenda e più come spirito e gusto, intonarsi all'epopea cristiana dipinta da Giotto nella cappella degli Scrovegni, Silvio d'Amico si era assunto un compito di grande difficoltà. Ricorrere a qualcuna delle rappresentazioni sacre toscane in ottave non si poteva perché son tutte cose del Rinascimento inoltrato e quindi animate da uno spirito diversissimo da quello che aleggia dalle pareti della cappella degli Scrovegni; e, d'altra parte, le laude drammatiche del tempo di Giotto, svolgendo di regola un solo episodio, davano luogo a rappresentazioni di brevissima durata. Bisognava comporre il desiderato spettacolo sacro collegando una serie di quelle laudi che avessero stile omogeneo e si prestassero a venir raccolte e fuse in un tutto organico, sì da formare quasi un unico dramma, di valore attuale. Impresa mai tentata fino ad ora, per il cui successo occorreva mano sicura e insieme leggera, buon gusto, conoscenza della materia, esperienza teatrale: d'Amico vi è riuscito, e ne ha tratto questo « mistero » che riassume tutti i momenti più drammatici della vita di Cristo. Quelle antiche laude o devozioni anonime e rozze, ma non tanto « popolari » come si è troppo detto in questi giorni, rinserrano nella loro oscura sostanza espressiva delle potenti forze drammatiche le quali talvolta affiorano e si distinguono, come statue lignee in abbozzo di cui talune parti riescano a prendere preciso rilievo. D'Amico ha scremato quanto di bellezza era in quelle primitive rappresentazioni e ha legato opportunamente le varie scene, facendole convergere verso un capolavoro, il « Pianto della Madonna » di Jacopone che egli ha dato intero e intatto. Né è il caso che qualche ipercritico tormentato da falsi scrupoli filologici faccia il viso dell'armi a queste « manipolazioni »: chi è veramente esperto del nostro antico teatro sacro sa benissimo che questi adattamenti e contaminazioni e conglobazioni di più laude secondo le necessità contingenti erano del tutto naturali.

Scomponiamo il testo compilato dal d'Amico nei suoi elementi costitutivi. Il « mistero » si apre con un'annunciazione tratta dal laudario della confraternita di Santa Maria dei Raccomandati di Gualdo Tadino, edito dal Guerrieri. È una lauda narrativa ben mossa e con tocchi delicati: « La Vergine fu paurosa — quando udì l'angel parlare; — era onesta e vergognosa — cominciò tutta a tremare... ». Dopo questa specie di prologo, la rappresentazione vera e propria ha inizio con la scena della Natività desunta dalla *laus pro nativitate domini* contenuta in diversi laudari umbri (ediz. Galli): mentre dall'alto profeti e anime del limbo invocano da Dio padre la venuta del Messia, in terra la Vergine e Joseph « vechiaciuolo » cercano rifugio in una « trasandecta »: tutta la scena ha un carattere di graziosa intimità, che prende colori più vivi e toni di affettuosa commozione al giungere dei pastori: « Togli nostre mantelle, — e non te ne fare schiva, o madre santa; — son vesti poverelle — che stanno al bosco con la gregge tanta; — ma el tuo figliolo ammanta, — che non s'allida la sua carne pura... ». Qui è il cuore del popolo che si commuove al pensiero della estrema povertà in cui è nato il Signore del mondo.

Sempre da una lauda perugina è tolta la scena della fuga in Egitto con l'episodio dell'albero che inclina miracolosamente i rami per offrire i pomi in ristoro alla famigliola sbandita: l'azione conserva una particolare graziosità di « idillio » che ci ricorda le scenette dipinte nelle predelle dei quadri.

Il dramma prende andamento più solenne ed emotivo con la cena di Betanìa, quale ci vien data da una lauda edita in « sacre rappresentazioni per le fraternite d'Orvieto ». L'episodio della Maddalena che con le sue lagrime lava i piedi di Gesù e glieli asciuga coi suoi biondi capelli, cui segue la parabola dei due debitori parafrasata in versi di una semplicità efficacissima, crea un momento di alta poesia, il cui valore è già stato lumeggiato anche dal Croce. Alla Cena di Betanìa segue la Resurrezione di Lazzaro, la cui drammaticità, povera nel testo dei laudari umbri (ediz. Galli) è stata potenziata dalla regìa che qui ha fatto, come diremo, la sua prova più bella.

Coll'addio di Cristo alla Madre ha inizio la vicenda della Passione e d'Amico, non avendo trovato nelle laude umbre che svolgono questo primo episodio elementi abbastanza drammatici, deve aver cercato tra il repertorio del teatro medievale fran-

cese traducendo e adattando una scena a rapide battute di dialogo tra la Madre e il Figlio, di grandissimo effetto sul pubblico: il successo che nell'esecuzione ha arriso a questa scena prova che l'ardita introduzione di quest'unico elemento eterogeneo non ha nociuto, anzi ha giovato alla vitalità del « mistero ».

Il « Pianto della Madonna » di Jacopone è a tutti noto: all'esecuzione esso ha confermato il suo sublime valore di dramma umano e divino. Il « mistero » si chiude con la Resurrezione, che allinea elementi tratti da varie laudi su la Passione, il Giudizio finale, la discesa di Gesù agli inferi oltre che dalla rappresentazione orvietana che si eseguiva nel lunedì di Pasqua. A mo' d'epilogo si ha la luminosa apparizione di Cristo nel paradiso fra cori d'angeli e beati, e la pia esortazione finale del nunzio.

Alla felice composizione del « mistero » ha corrisposto una esecuzione di altissimo stile, sempre sorretta da misura e buon gusto, accurata in ogni particolare. Indovinata la scelta del luogo: a Padova vi sono angoli tranquilli che la fanno rassomigliare un poco a Venezia, ma a una Venezia più vicina alla pianura ferace: uno di questi angoli è la chiesetta di San Niccolò cui si arriva attraverso l'arcata della Torre dell'Orologio seguendo un gomito di strada ombreggiato d'acacie. Chiesa e campanile, di una semplicità architettonica da gareggiare col Novecento, fan da sfondo a un « campiello » armonicamente chiuso tra vecchie case. Su questo sfondo l'architetto Marchi ha creato un pluriscenio, costituito da una serie di « luoghi deputati » che, andando da sinistra a destra, erano: porta di Betlem, campagna, stalla della Natività, casa di Simone, casa di Lazzaro, tomba di Lazzaro; in alto, il paradiso. La scenografia s'è ispirata a Giotto senza copiarlo, e l'ispirazione non s'è limitata alle scene, ma ha compreso anche i costumi e persino certi gesti degli attori (ciò del resto avviene già da qualche tempo anche nel cinematografo). Con quali risultati? Ottimi, non solo per le ben note reciproche influenze fra teatro e pittura nel Medioevo, ma, e ancor più, per la naturale drammaticità che spira dagli affreschi di Giotto. In complesso sono stati risolti con genialità e alto senso d'arte molteplici e difficili problemi. Il gioco delle luci poi, che è la più grande conquista della scenografia moderna, ha concorso in modo notevole al pieno raggiungimento degli effetti voluti.

Nella messinscena di questo « mistero », Tatiana Pavlova ha dato la misura delle sue eccezionali qualità di regista. Per suo merito le scialbe e scarne pagine di quei laudari medievali sono assurte a una vitalità drammatica che ha conquistato pienamente il pubblico: alcune scene, che nel testo letterario non lasciavano intravedere quasi nessuna possibilità teatrale, hanno acquistato un movimento un rilievo un colore incredibili: quando il Cristo, nella resurrezione di Lazzaro, staccandosi dal gruppo dei discepoli e delle donne inginocchiate si avvìa per pronunciare le parole evocatrici e dal monumento vien tolta la pietra tombale e dal buio di morte si vede venire avanti l'ombra bianca di Lazzaro, la suggestione della scena raggiunse una grande potenza.

La recitazione era affidata agli allievi della Accademia di Arte Drammatica di Roma, sotto la guida di Mario Pelosini. Se c'era composizione drammatica particolarmente adatta per essere eseguita non da una compagnia di mestiere sia pur valente, ma da attori giovani che intendono il teatro come una missione, questo era quelle primitive laude umbre ha ritrovato i suoi veri accenti nelle voci di questi giovani che hanno dato all'esecuzione del lavoro il meglio di se stessi. Basti un nome fra tutti: l'allieva Miranda Campa, che ha impersonato la Madonna come solo una grande attrice saprebbe fare.

Non sono mancati i sussidi musicali con brani scelti dal Maestro Ronga fra cose liturgiche e alcune laude cortonesi trascritte dal Liuzzi.

V'era molta attesa e qualche riserva. Ma quando tutti si gettano in un'impresa a fondo e con tutto l'impegno, si vince. E il più vivo successo ha arriso al « mistero »: piena vittoria che ha dato il definitivo crisma all'Accademia d'Arte Drammatica di Roma.

PAOLO TOSCHI

CARDUCCIANA

Un giudizio inedito del Carducci su Severino Ferrari. — « Pessimi poëtae ».

Nel 1895 Severino Ferrari, che apparteneva ancora al ruolo degli insegnanti medi come professore titolare d'italiano nei RR. Licei, ma che da due anni adempiva già le funzioni di coadiutore alla cattedra del Carducci in Bologna, si decise a domandare finalmente la libera docenza in letteratura italiana. Giosue Carducci appoggiò la domanda del prediletto discepolo col seguente rapporto informativo al Ministro della Pubblica Istruzione:

Bologna, 10 aprile 1895.

« Severino Ferrari, nato del 1856 nella provincia di Bologna ottenne del 1878 nel R. Istituto Superiore di Firenze l'abilitazione al magistero di Filosofia e del 1882 a quel di lettere.

« Per sei anni di poi insegnò al servizio dei comuni: 1879-80, nel Ginnasio di Bologna, 1880-81, lettere italiane nell'istituto tecnico di Macerata: 1882-86 lettere italiane e storia civile nell'istituto tecnico e nel liceo di Spezia, del quale fu anche per due anni preside. Del 1886 passò al servizio del Governo, e per sette anni appresso insegnò lettere italiane, prima nell'istituto tecnico di Reggio di Calabria, poi nei licei di Faenza, Palermo e Modena; ne' quali ebbe da ispettori e commissioni approvazioni e lodi per i criteri e il metodo dell'insegnamento e per la diligenza ed esattezza del rivedere gli scritti. Ne' lincei fu per merito titolare e ultimamente anche promosso per merito. In concorso del 1887 alla cattedra di lettere italiane nell'Università di Padova fu tra gli elegibili (*sic*).

« Del 1893 destinato al I Liceo di Firenze, fu indi mandato coadiutore al professore di lettere italiane qui.

« Per impetrare a titoli di libera docenza in questa Università egli presenta 19 lavori a stampa, i quali possono essere considerati partitamente in quattro gruppi.

« Primo. — Studi e pubblicazioni di poeti, o più largamente di letteratura popolare o semi popolare, cominciando dai primi secoli: 1°) *Biblioteca di lett. pop. ital.* Firenze, 1882. 2°) *A proposito di Olimpo da Sassoferrato.* Bologna, 1880. 3°) *Il contrasto della Bianca e della Bruna* (in « Giorn. stor. di lett. it. »). 4°) *Canzoni ricordi nell'Incatenatura del Bianchino* (nel « Giorn. di filolog. romanza »). 5°) *Ancora l'intelaiatura del Bianchino* (in « Giorn. ligust., 1888). 6°) *Antiche canzoni napolitane* (« Nuovi Goliardi », 1881). 7°) *Documenti per servire all'istoria della poesia popolare cittadina in Italia pei secoli VI e XVII:* « Propugnatore ».

« Mostrato e aperto il campo da Aless. D'Ancona, il Ferrari fu primo a mettervisi dentro e con industria di metodo, e pazienza felice di ricerche per manoscritti stampe rare e musiche, riuscì a sciogliere parecchi problemi, e a fermare i procedimenti i modi e le forme e ad illustrare qualche fenomeno particolare di tale produzione ignorata e purtroppo anche male studiata a vanvera dai più.

« Secondo. — Pubblicazione e studi di poeti lirici dal XIV al XVI secolo: 1°) *Rime edite e inedite di Ant. Cammelli,* Livorno, 1884. 2°) *Di alcune imitazioni e rifioriture delle anacreontee in Italia nel sec. XVI.* « Giorn. stor. di lett. it ». 3°) *Camillo Scroffa e la poesia pedantesca.* « Giorn. stor. di lett. it. ». 4°) *Conclusioni di Angelo Solerti sugli amori di T. Tasso con Eleonora d'Este.* « Rassegna Emiliana ». 5°) *Gabr. Chiabrera e le raccolte delle sue rime da lui medesimo ordinate.* Faenza, 1888. 6°) *Gabr. Chiabrera e la corona di Apollo.* « Giorn. ligust. ». 7°) *Questioni e notizie petraschesche:* « Propugnatore ».

« Di tali studi, nessuno inutile o vano. Tutti, dal più al meno, importanti: per ricerche bibliografiche, a illustrazione della storia letteraria, quelli sul Chia-

brera; per novità di trovate e di considerazioni, quelli sulle anacreontee e la poesia pedantesca: per la questione dell'autografo e del testo del Canzoniere, l'ultimo petrarchesco.

« Terzo. — Edizioni commentate di poeti per uso delle scuole: 1°) *La Gerus. Lib.* di T. T.. Firenze, Sansoni, 1889. 2°) *Liriche, i Sepolcri e le Grazie* di U. Foscolo. Firenze, Sansoni, 1891. 3°) *Antologia della lirica moderna italiana.* Bologna, Zanichelli, 1891.

« Notevole nella Gerusalemme la scelta del testo e della lezione nuovamente fermata contro la sentenza volgata: notevoli le illustrazioni storiche e di lingua. Nel Foscolo sono nuove e vere le considerazioni su la genesi dei Sepolcri e lo svolgimento delle Grazie, ricca e sicura la conoscenza del linguaggio poetico. Lo stesso a dire dell'antologia, con più la notizia delle forme metriche.

« Quarto. — Edizioni commentate di prosatori per uso delle scuole: *Prose scelte* di G. Galilei. Modena, Serasino, 1893. — *Prose scelte* di F. Redi. Firenze, Bemporad, 1895.

« Ottimo il commento per varia opportuna erudizione, e per le dichiarazioni e stile. Oltre di che, il Ferrari mostrasi nelle note e nelle prefazioni sostenitore persuaso assennato e dotto delle vere e sane tradizioni della prosa nazionale: il che, a questi giorni, non potrebbe lodarsi abbastanza.

« Per tutto ciò, e considerato che il prof. Severino Ferrari nelle lezioni alla Università, specialmente in quelle del corrente anno su la lirica religiosa del secolo XIII e le sue origini, ha dato prova di saper ricorrere alle prime sorgenti dell'alto medio evo, all'agiografia, alla liturgia, alla innografia latina, e trarne molto di nuovo, e, che è anche meglio, di vero, con attitudine e chiarezza di esposizione; io non dubito di invitare la Facoltà ad accogliere la domanda di lui e proporla al Sig. Ministro per la libera docenza di lettere italiane in quesa Università ».

* * *

Un altro rapporto, parimenti inedito, e indirizzato pure al Ministro della Pubblica Istruzione, è quello con cui nel 1884 Giosue Carducci, come membro del Consiglio Superiore, esprimeva il suo parere, non occorre dirlo, ferocemente negativo, su una richiesta di premio o sussidio presentata allo stesso Ministro da uno dei tanti oscuri poetastri del tempo. Ecco il testo del documento, nel quale ritorna, saporito e caratteristico, un motivo frequente delle iraconde polemiche carducciane contro il mal costume letterario e per la restaurazione dei buoni studi:

Roma, 28 ott. 1884.

Mi dispiace dover affermare che il poema del Sig. G. B. Plini è de' troppi libri che dimostrano quanto sia bassa la coltura letteraria fra noi e con qual miserevole leggerezza e incoscienza certi giovani affrontino l'arte. Non importa nè provare nè discutere. Quando, della rivoluzione del 48, si scrive:

... suonò Palermo
Il segnal del riscatto, e il mar ventava
L'eco all'irto Apennino, e al fiero squillo
Populonia (!!) sorgea...

(*pag. 203*)

quando si maltratta la grammatica dove anche i più licenziosi la rispettano, ne' verbi neutri,

Da l'azzurro vapor le rosee vette
Montebaldo dilegua, e i mirti e i cedri
Esce Salò dall'opalino lago

(*pag. 374*)

quando si storpiano gli endecasillabi così,

Tra i gorghi infidi e pari al *rimorzo* (sic)

e

Fluttuan per le piazze, e ali di fanti:

quando si fa *maestà* di due sillabe, *gabbiano* di quattro ecc., e si scrive *versier* in vece di *verzier* e *ondeggieranno*, quando, finalmente, in fronte a un libro di versi così spropositato si legge che Dante e il Petrarca non fecero poesia degna dell'Italia

che se Valchiusa o l'Arno
Non crebber lauri a la sua (*d'Italia*) fronte degni,
'Care le rose avrà da le feconde
Sacre zolle dei martiri sbocciate:

quando uno ha commesso tutti questi peccati di pensieri e di parole, e chiede premio o incoraggiamento al governo d'Italia residente in Roma, vien voglia di dolersi che lo Stato non possa e non debba punire i cattivi poeti

abite,
Secli incommoda, pessimi poëtae!

GIOSUE CARDUCCI.

AVVISATORE LIBRARIO

Bibliofilia e bibliografia.

THOMAS ACCURTI: *Aliae editiones saeculi XV pleraeque nondum descriptae. Annotationes ad opus cui titulus « Gesamtkatalog der Wiegendrucke »*, Voll. I-VI. — Florentiae, Ex « Tipografia Giuntina », 1936, in-8, pagg. 132. L. 60.

Già nel 1930, in un primo volume a questo gemello, l'Accurti, bibliografo insigne, segnalò e descrisse 176 incunabuli, sfuggiti alle ricerche dei bibliografi (o non riconosciuti come edizioni del sec. XV), e per ciò assenti dai repertori incunabulistici più noti (Audiffredi, Panzer, Brunet, Hain, Copinger, Pellechet, Reichling, BMC ecc.).

Oggi l'Accurti, proseguendo nelle sue infaticabili e ben meritorie ricerche, ci presenta la documentata scoperta di altri 80 ignoti incunabuli, da lui rintracciati nelle biblioteche italiane, ma specialmente nella Biblioteca Vaticana, ricchissima e inesauribile miniera di edizioni preziose. Per lo più codeste rarissime stampe quattrocentine non sono state nel passato riconosciute come tali per la mancanza di note tipografiche; ma le attribuzioni, fatte dall'Accurti con coscienza e scienza, in base cioè ai tipi dei caratteri, già fissati dall'Haebler nel suo *Typenrepertorium der Wiegendrucke*, ci appaiono non soltanto convincenti, ma esatte. Naturalmente, oltre le attribuzioni, l'Accurti descrive puntualmente ogni esemplare, dandone le più minute ma pur essenziali caratteristiche.

Importantissime poi, per qualsivoglia specialista, le *Annotationes ad opus « Gesamtkatalog der Wiegendrucke »* (Voll. I-VI); le quali stanno a dimostrare come anche i più scrupolosi e coscienziosi lavori bibliografici siano sempre passibili di emendamenti, essendo la bibliografia, tra le arti e le scienze, quella che mai giunge alla perfezione.

Ia Mostra Bibliografica Marchigiana. — Pesaro, Arti Grafiche Federici, 1936-XV, in-16, pagg. 68, s. p.

Documentazione della storia della stampa nelle Marche (Ancona, Ascoli Piceno, Cagli, Camerino, Fabriano, Fano, Fermo, Fossombrone, Jesi, Loreto, Macerata, Osimo, Pesaro, Senigallia, Urbino), dalle origini al 1830, ma con particolare riguardo ai secoli XV e XVI. A dichiarare l'importanza della stampa nelle

Marche, basta richiamarci alla terza edizione della *Divina Commedia*, dopo quelle di Foligno e di Mantova, impressa appunto in Jesi, nel 1472, dai torchi di Federico de' Conti.

Arte.

MARZIANO BERNARDI: *Arte piemontese*. — Torino, Lorenzo Rattero, 1937-XV, pagg. VIII-264. L. 8.

Giustamente, nella nota preliminare, il Bernardi, ricordando che l'arte piemontese, in tanto fervore di studi, nostri e stranieri, è pressochè dimenticata, fa risalire al 1893 l'ultimo libro interamente dedicato alla pittura e alla scultura piemontese dell'Ottocento. Questo volume, dedicato a D'Azeglio pittore, alla scuola di Rivara, a Fontanesi, a Pellizza da Volpedo, a Calandra, a Bistolfi, a Grosso, all'unità e tradizione della pittura piemontese, viene a suggerire sistemazioni e a far conoscere aspetti di una nostra scuola pittorica, sino a oggi non troppo apprezzata, e, di conseguenza e a torto, con poca attenzione esaminata dagli studiosi. Il Bernardi, del quale è nota un'ottima monografia sul Fontanesi, (Mondadori, 1933), è, qui come sempre, critico informato, sobrio, di scrittura agile e colorita, non cieco dinanzi alle conquiste di un'arte nuova, ma nemmeno ostile per partito preso a quella pittura ottocentesca, contro la quale tanti, chi più e chi meno, sbraitano, liberandosene con sommarie e inerti definizioni. Gli apporti ch'egli indica e giustifica, onde chiarire la conoscenza della pittura piemontese, sono da considerarsi legittimi, frutto di diretto esame, e di quell'animo bene accogliente, che è una delle caratteristiche più cordiali e feconde di questo critico.

LEONE AUGUSTO ROSA: *La tecnica della pittura, dai tempi preistorici ad oggi*. — Milano, Società Editrice Libraria, 1937-XV, in-8 gr., pagg. VIII-336, ill. L. 100.

Storia delle tecniche pittoriche: dalla pittura paleolitica al divisionismo, scientificamente esatta, e utile non soltanto a gente di mestiere, ma a chiunque ami basare la propria cultura sopra quelle conoscenze, senza le quali anche un dilettante non saprà mai ben gustare i capolavori delle arti figurative. In una seconda parte prettamente trattatistica e didascalica, l'A. espone i modi, con cui si possono eseguire le diverse pitture: da quella a olio a quella a fresco, dalla pittura minerale alla pittura ad encausto, dai cartoni alle velature, dall'acquarello al pastello, dalle alterazioni dei colori alle vernici.

Poesia.

GEMMA BIROLI: *La nuova fronda*. — Milano, « La Prora », 1937-XV, in-16, pagg. 140. L. 10.

Poesia eloquente, non però di toni retorici, ma piuttosto per un trasognato e tenero abbandono a quelle squisitezze ideali e materne, che, di solito, accompagnano ogni intellettuale manifestazione femminile, e che, nel caso della Biroli, una casta leggerezza di espressione fa più nettamente risaltare.

FERNANDO LOSAVIO: *Dal carcere terreno*. — Modena, Guanda, 1937-XV, in-16, pagg. 188. L. 10.

Dopo il premio Mondadori 1931 (*Canti di liberazione*) il Losavio nulla o ben poco ha aggiunto alla sua fisonomia poetica. Anzi, in questo libro, si insiste sopra un manierismo, tutto esterno e facile e freddo, che lascia ancor più inespresso, o per lo meno rende scarsamente concreto, quel fondo panico, di cui, a confessione dello stesso autore, la sua poesia « ...*figlia dei venti, / delle foreste immense, / e dalla comunanza con il sole / ha tratto lucentezza* » pareva sostanziarsi. È da augurarsi che da una siffatta poesia, dilatata sulle ali di una facilità musicale che a lungo andare è riprova di poca e dispersa concretezza, il Losavio tenda a organizzare i suoi stati d'animo più genuini e studiati, o quelli che ancor oggi appaiono come colti di rimbalzo, in superficie.

RINALDO KÜFFERLE: *Disgelo*. — Milano, I. T. E., 1936-XV, in-16, pagg. 100. L. 7.

Poesia precisa, minuta, legata alle cose: descrittiva insomma, antieloquente, e disciolta in un linguaggio dimesso e prosastico, ora di tono crepuscolare (*Altro tempo*) e ora di tono pascoliano (*Visita alla stalla*). I modi dell'estetica di Rinaldo Küfferle, e gl'ideali suoi, sono esplicitamente dichiarati nella poesia che dà il titolo al volume.

Splendore della poesia italiana, dalle origini ai giorni nostri, a cura di CORRADO GOVONI. — Milano, Hoepli, 1937-XV, in-16, pagine XX-572. L. 20.

Certamente Corrado Govoni legge la poesia da poeta, e non con i panni del critico. Da poeta: con l'anima quindi più che con il cervello (il che non significa ad occhi chiusi). Per ciò, è evidente l'equivoco di quanti, nell'antologia govoniana, han voluto trovare una ragione critica, uno scopo programmatico, sia nella

scelta, sia nei modi della compilazione e sia infine nelle esclusioni. Notare e sottolineare tutto questo, non significa sostenere da parte nostra che i lavori di tal genere debbano essere giustificati unicamente dal gusto. Certo, esemplare la poesia italiana in un'antologia, significa muoversi sopra un terreno critico e assieme storico; e quindi qualsivoglia scelta di poesia vale (o dovrebbe valere) come una indiretta confessione di un criterio, oltre che estetico, anche critico. Comunque, Govoni poeta è, e poeta rimane; anche se, nella *Prefazione*, si richiama alle definizioni altrui della poesia e alla propria, nell'esigenza di giustificare anzi tutto sè stesso come antologista. A parer nostro codesto *Splendore* si può accertare come un quaderno di preferenze e gusti personali: letture di poesie da parte di un poeta. Altrimenti, le discussioni si presenterebbero infinite e complesse, a cominciare da quanto il Govoni dice del Carducci. E infiniti anche i *perchè?*: rivolti tutti a chiederci i motivi di certe misteriose esclusioni, o di certe dimenticanze. Berni, Chiabrera, Metastasio, Alfieri, Monti — ricordiamo a caso — potevano, senza scandalo, trovare un posticino accanto al Filicaia, ad Aleardi, al Rucellai, al Giusti, allo Stecchetti. Come, accosto al Prati, qualche diritto lo accampava, forse con ragione, il Praga. Quanto ai poeti contemporanei mancano Sbarbaro, Pea, Rebora, Vigolo, Grande, Jahier, Moretti, Aleramo, ed altri che forse potevano esservi inclusi.

Ettore Serra: *Stambul ed altri paesi*. Con uno scritto di Giuseppe Ungaretti. — Genova, Emiliano degli Orfini, 1936-XV, in-16, pagine 144. L. 10.

In uno di questi canti (*Sera dell'uomo solo*), così dice alla notte: *Pellegrina soave, / poni le dita / su le mie piaghe / come su labbra a farle / silenziose. / Prendimi nei tuoi veli / e mettimi nel cuore / un algore di stelle. / Dammi un fragile verde di canne, / per riposare* ». Serra, queste parole, poteva rivolgerle alla poesia, amica consolatrice, ristoro e dolcezza di quanti spremono dall'esistenza sofferta e combattuta un grappolo di parole e di musica. E Serra è tra costoro; e la sua poesia ha il tono appunto ineffabile della consolazione, anche quando, portata attraverso il mondo, si sofferma un po' ad acquarellare volti di paesi e volti di donne. Senonchè, più che in codeste oasi che stanno tra l'impressione e il bozzetto, l'autentico Serra (o il Serra più nuovo) è da cercarsi in certi languorosi abbandoni, in certe sognate frescure (*Nel tempo, Prima poesia, Risveglio*), di timbro schietto, purissimo. In quanto alle pagine di Ungaretti, esse nulla hanno da spartire con l'arte di Serra; ma si richiamano alla prima edizione del *Porto sepolto*, che da Serra fu impressa e ordinata sui rimasugli di carta del fante Ungaretti « uomo anonimo ».

Racconti. Varia.

Otello Vecchietti: *Domenica sul fiume*. Disegni di Gianni Poggeschi. — Bologna, « L'Orto », s. d. (1936-XV), in-16, pagg. 284. L. 8.

Racconti che rivelano uno scrittore sano, cordiale, di vena. Ne citiamo uno per tutti: *A mosca cieca*. Altri invece, un po' fumisti e un po' barocchi, mostrano che il Vecchietti, come inspirazione, come ricerca, va avanti un po' a tentoni. Lo attendiamo al prossimo libro.

Giuseppe Mormino: *Prese di quota*. — Milano, Corticelli, 1937-XV, pagg. 160. L. 8.

Dolce, simpatico libro! Si legge d'un fiato, diverte, rasserena, fa bella la vita del cielo. (ehi! non alludiamo alla morte!). Definirlo è difficile: non è romanzo, non è racconto, non è *reportage*, non è fantasia, non è taccuino. Mettete invece assieme uno spirito caustico e umoresco, un occhio osservatore e pungente, una mente fertile di comparazioni, e infine un'animula che finisce di svettare in gorgheggi; scuotete il tutto, e versatelo a gocce: ecco il libro, e i suoi apoftègmi, le sue immagini, le sue freddure, le sue girandole, i suoi giuochi di parole, la sua poesia e il suo umorismo. Forse, sotto sotto, codesta iridescenza è tutta spuma, tanto lieve, troppo lieve; ma male faremmo a pretendere la barba dei filosofi, a ogni pagina aperta. Poi, anche qui, qualche truciolo di filosofia c'è: bonaria, casalinga, ché al di sotto dei panni degli umoristi il più delle volte cova il filosofo. Mormino, in fondo, è uno di questi: alto sulla terra, su quell'ali d'aeroplano, che lo trasportano a zonzo per il cielo, sopra una prateria immaginaria, a cogliere fiori di carta e mortaretti di parole.

Giuseppe Ravegnani

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

auten-
ercarsi
ognate
eglio),
o alle
spar-
o alla
Serra
carta

. Di-
logna,
. 284.

, cor-
ti: *A*
e un
come
po' a
o.

Milano,

fiato,
cielo.
finirlo
, non
cuino.
tico e
gente,
infine
heggi;
cco il
ini, le
giuochi
rismo.
tutta
le fa-
a ogni
ruciolo
al di
volte
ano di
plano,
sopra
ori di

GNANI

T

L
sussu
sulla
cavig
tura,

topo
cigli
mist

mes

e vi
« M

soffr
chè
del

pria
riap

gosc

un

di v

suo
Ann
balz
roto

fred

TONI

INTRODUZIONE

L'URLO della sirena, roco e spezzato, coprì d'un tratto lo sciacquìo faticoso delle eliche: tutta la vecchia carcassa del *Providence* parve sussultare e lamentarsi con quella voce. Anna, che si era abbandonata sulla cuccetta, fra i suoi fagotti, con lo stomaco stretto dalla nausea e le caviglie dolenti, ebbe un soprassalto tanto doloroso e brusco che la creatura, entro di lei, parve divincolarsi, premendola ai fianchi.

Dall'usciolo della cabina, spalancato, entrava la luce scialba del sottoponte e rischiarava appena la sudicia scatola quadrata dove i due giacigli sfatti mettevano un odore di intimità troppo a lungo rinchiuse, misto al sentore di bordo, soffocante.

Sulla soglia, in quel momento ed in quella luce, emerse la figuretta meschina di Lilì d'Amour che teneva Toni stretto per la mano.

— Anna, venite sul ponte, entriamo nel golfo!

Sporse il viso aguzzo e sciupato, sotto l'arruffata chioma rossiccia, e vide la compagna riversa, con la bocca torta nello spasimo, s'affannò: « Madonna! » e prese Toni per il braccio, spingendolo fuori:

— Va a domandare un po' di vino in cambusa, corri!

Il bimbo, pallido, obbedì senza aprir bocca: era abituato a veder soffrire così sua madre, da molto tempo, e non chiedeva alcuno dei perchè della sua età, chiuso già nella coscienza di un mistero di cui non era del tutto ignaro.

Lilì si inginocchiò sul pavimento, trasse a sè il guanciale dalla propria cuccetta, lo passò con delicatezza dietro le reni della incinta che riapriva gli occhi.

« Ci fosse almeno un medico su questa lurida carretta! », pensò angosciata, poi sorrise alla compagna:

— Coraggio, coraggio! Siamo a Napoli!

Quasi a confermare e, questa volta, a confortare, la sirena diede in un altro richiamo strozzato, subito spento.

Toni rientrava, portando con precauzione un bicchiere pieno a metà di vino nero e torbido.

— Non me lo volevano dare, stanno tutti sul ponte.

— All'anima della *Providence*! — scattò Lilì, che a contrasto del suo nome, aveva memoria di una infanzia partenopea; vedendo poi che Anna si sforzava di inghiottire il liquido col disgusto dipinto in volto, balzò fuori, saltando con le sue snelle gambe di ballerina al di sopra dei rotoli di corda e dei sacchi che ingombravano il passo.

La pioggia minuta — pioggia d'autunno — mista a folate di vento freddo, la investì in pieno, le modellò le vesti al corpo agile, le plasmò

il minuto seno eretto nella stoffa bianca della camicetta, e apparve sul ponte come nuda, così viva di forme che un fremito passò tra quegli uomini rudi, ed uno scoppiettar di frasi ammirative la accompagnò nella sua corsa.

Lilì era troppo preoccupata e stizzita per apprezzare il valore di quell'omaggio. Del resto, in nove giorni di traversata, si era fatta una larga esperienza dei gusti di bordo. Andò diritta dal cuoco che, col sudicio grembiale rialzato sui fianchi, aiutava nella manovra.

— *Sale cochon!* — lo investì col suo stridulo francese levantino, — non ti vergogni di mandare quel vino a una passeggera malata?

L'uomo allungò una mano a ghermirle la spalla, premendo il braccio esile sotto la stoffa bagnata.

— Via, Lilotte, — rise, — una passeggera! Sua signoria, con una sterlina, poteva imbarcarsi in classe di lusso per tornare al paese!

— Dammi del cognac!

Lilì si lasciò accarezzare il braccio, guardandolo di sotto in su, accigliata ed insieme lusinghiera.

— Pristi! — bestemmiò giocondamente il marinaio. — E va a prenderlo! Sai dov'è.

Ella si svincolò senza violenza, ma fu trattenuta per l'orlo della veste.

— Se possiamo sbarcare a Napoli, scendi a terra con noi?

— Sì, sì, — promise distrattamente Lilì e fece per avviarsi. Dopo pochi passi si arrestò di scatto, tornò indietro: — Se possiamo sbarcare? Ma non dovete scaricare?

— In Italia c'è la rivoluzione. Il *Sorel* a Genova è stato bloccato, a Milano si ammazzano per le strade, a Napoli sarà la stessa cosa.

— Ma... e la passeggera?

— Sbarcherà a Marsiglia. Del resto è più importante un carico di pelli della signora passeggera.

— Madonna mia!

Lilì si allontanò lentamente, questa volta, frugandosi istintivamente con le dita fra la chioma arsiccia.

« E adesso?... », un nuovo pensiero l'arrestò sul primo gradino della scaletta. « E se?... ».

Aveva incontrato Anna nove giorni prima a Port Said, e, sebbene le fosse sconosciuta, le si era affezionata per compassione. Mediante le sue complicate conoscenze in un certo ceto di persone era riuscita a farla imbarcare seco su la *carretta* perchè potesse ritornare in patria, vedova, sola, malata, da un cognato prete che le aveva offerto ricovero.

Per nove giorni Lilì aveva assistita la nuova amica come una sorella, ne aveva raccolte le confidenze bisbigliate nella notte, tra l'afa e l'angoscia; sapeva che la gravidanza volgeva al termine. Se i dolori improvvisi della mattina fossero...

La ragazza raccapricciò e volse lo sguardo smarrito alla terra ancor lontana, al mare grigio, al cielo piovoso, al baluardo solitario di Capri prossimo, testimoni freddi ed immobili della sua pena. « Se c'è davvero la rivoluzione... ».

Ora, dal basso, giungeva la vocina sommessa di Toni:

— Lilì? Vieni, la mamma ti chiama.

Anna stava meglio, con le spalle appoggiate ai cuscini respirava, ancora affannata, ma con tutto il viso illuminato di sollievo. La veste nera, slacciata sul petto, la lunga treccia bionda scivolata di fianco, le mani prosciolte sul ventre enorme le davano un'aria di così squallido abbandono che Lilì non trovò il coraggio di sorridere.

— Siamo vicini?

— Non so se potremo scendere subito, ma è bene prepararsi in tempo.

Scansò con un gesto brusco una sua grossa valigia, con i segni di tante dogane, raccolse un sacco, cominciò sveltamente a cacciarvi dentro biancheria, scialli, scarpe vecchie, con una velocità nervosa.

— Toni, vieni qui, dov'è il tuo cappotto?

Toni si era accucciato sul lettino sfatto e teneva la boccuccia pallida un poco aperta, quasi che, nell'odore nauseante che veniva dal corridoio stipato di pellami, sentisse mancare il respiro. Aveva dieci anni e ne dimostrava sei, sebbene fosse bellissimo in viso, tra i ricioloni spioventi. Negli occhi chiari, cerchiati di livido, persisteva una specie di stupore rassegnato, dolorosissimo.

Lilì lo prese sulle ginocchia:

— Quanto sei caro, cuore mio! A Roma rimetterai i colori. Vieni, che ti pettino.

Nell'orgasmo gli strappava qualche capello che volava via in spirale leggera. Toni non si lamentava, con gli occhioni fissi scrutava quel viso vicino al suo.

Anna si alzava a fatica, rassettando l'abito sciolto e polveroso. Così, in piedi, la sua estrema magrezza, deformata dalla maternità, era insieme grottesca e pietosa.

— Mi sento meglio, ringraziando Dio. Credevo di non arrivare allo sbarco.

Lilì, intenta a legare la bocca del sacco con una cordicella, non rispose.

— Non mi lasciate sola, a Napoli! — supplicò ancora l'altra, smarrita. — Ci manco da dodici anni. Come farò con questa creatura?

— State tranquilla, Anna, il *Providence* si ferma due giorni, avrò il tempo di mettervi sul treno di Roma.

— Dio vi benedica, siete un vero angelo!

Forse per la prima volta in vita sua Lilì d'Amour si sentiva chiamare angelo: la cosa la divertì ed insieme gliene venne un certo orgoglio. Rispose con contegnosa modestia:

— Lasciate stare gli angeli... Dov'è il passaporto?

Dovette alzare la voce, tanto cresceva il chiasso della manovra sul ponte. Prese il grosso portafoglio che Anna le tendeva, ne sparpagliò le carte sulla cuccetta, alzò quindi tra due dita un foglio da una sterlina.

— Tutto qui?

L'altra si frugava in seno, trasse un pacchetto legato in un cencio:

— Ho qualche altra cosa, ma poco.

— Denari italiani?

— Niente...

La ragazza frugò nella propria borsetta:

— Per sbarcare ne ho io. A Napoli cambieremo — e pensò subito: « Se è vero che c'è la rivoluzione, le sterline faranno comodo ».

Ripose nel portafogli denari, fotografie, vecchie carte, trattenne il passaporto.

La nave virava lentissimamente di bordo, fra gorgogli di schiuma: le assi della cabina scricchiolarono sotto lo sforzo, dall'ublò stretto si videro obliquamente i moli, ormai vicini.

Anna era in preda ad un frettoloso orgasmo, afferrò il suo pesante scialle nero a frange, fece per spiegarlo. Lilì consigliò, nervosa:

— Aspettatemi un momento, non muovetevi — e corse sul ponte. — Sbarchiamo? — domandò al primo marinaio in cui s'imbattè.

Sembra di sì — rispose quello, cacciandosi il berretto sulla nuca.

La terra era così vicina che, or sì or no col vento, giungeva un suono che pareva di campane. La ragazza sostò, suo malgrado, e vide, innanzi a sè, nel vespro grigio, la meraviglia viva della città, così viva che ebbe il desiderio di salutarla con la mano, come una persona cara.

Una corona di luci pallide, le prime, segnava il profilo delle colline, di contro il riflesso rosso del tramonto sulle nubi basse, tra il Vesuvio e il capo di Posillipo.

Quel suono, che era certo di campane, insisteva, sordo, lontano e pareva giungesse da ogni punto dell'orizzonte.

« È festa, » pensò Lilì, « che santo sarà? A Napoli hanno tanti Santi, tante Madonne! Quanti ne abbiamo? Il ventiquatttro ottobre... chissà... oppure... è la rivoluzione? ».

La scosse l'urlaccio di un mozzo che passava di corsa, con un fascio di corde, ella lo acchiappò a volo:

— Tu, vieni qui. Ho i bagagli in cabina.

L'altro le rispose con una breve frase beffarda, ma non riuscì a sfuggirle, tenuto com'era da due mani piccole e robuste. Una pronta risposta, di diretta importazione levantina, finì di dominarlo.

— Vai a prendere il sacco e portalo sul ponte, *marche!*

Tranquillizzata su questo punto ella andò in cerca del comandante. Costui non aveva tempo di essere galante, come lo era stato durante la traversata: urlava i comandi, rosso e sudato, col cappello duro indietro sulla fronte.

— Capitano, si sbarca?

— Spero di sì. Ces f... italiens non vorranno farmi andare a male il carico. Oh, ecco una lancia!

Nell'ora che seguì, Anna, aggrappata al braccio della compagna, con Toni stretto alle gonne, passò attraverso le formalità dello sbarco come in

un incubo pieno di visi beffardi e di domande sgarbate: i dolori ricominciavano, violenti, ritmici, e la creatura non nata la premeva forte, impaziente.

— Presto, presto. — La prendeva l'ansia di essere al sicuro, con l'istinto dell'animale che si nasconde per partorire.

Lilì non voleva perdersi d'animo; valicando la passerella sgangherata, si guardò intorno con ansia, quasi aspettando un soccorso, ma il tratto di molo, sudicio e battuto dalla pioggia, non offriva alcun riparo. Fermò un uomo che si avviava alla nave carico di sacchi:

— Non c'è un facchino? Una carrozzella?

L'uomo posò il fardello, sputò e rispose:

— Bisogna arrivare all'Immacolatella.

Anna, sotto la pioggia insistente, si era lasciata cadere sui suoi fagotti, cingendosi il ventre con ambe le braccia.

— Presto, presto!

Lilì risolse eroicamente di sacrificare le sue magre risorse. Propose all'uomo, mettendogli in mano una moneta:

— Portami i bagagli fino alla dogana, poi cerca la carrozzella.

Il facchino guardò il denaro e raccolse l'uno e l'altro carico:

— Andiamo!

La vettura giunse mentre le due donne e il fanciullo, faticosamente richiudevano i sacchi sconvolti dalla visita doganale.

— Corri, cocchiere, se no questa ti combina un guaio in carrozza! Cercami un albergo!

Il vetturino scrutò il gruppo fradicio e pietoso con un'occhiata grave di esperienza:

— Ma non sarebbe meglio andare all'ospedale?

Anna trasalì, afferrando la compagna alla vita:

— All'ospedale no! Per carità! All'ospedale no!

— Ti ho detto all'albergo! — comandò Lilì duramente, ed aiutò ad alzare il mantice, cacciandovi sotto a fatica il bimbo e la compagna.

Il cocchiere accennò di sì, filosoficamente:

— Ce n'è uno buono a Foria, ma chissà se potremo passare, e poi alberghi, trattorie, osterie, è tutto pieno.

— E perchè?

— Ci sta il Congresso dei Fascisti. Stamattina qua al Plebiscito ha parlato Mussolini.

Lilì non capì, ma non fece altre domande.

Era passata con indifferenza attraverso le rivolte dell'Oriente e non leggeva i giornali. Quel nome caduto lì per caso non le fece alcun effetto. Si contentò di insistere:

— Corri, spìcciati! — e si nascose nell'ombra del mantice.

L'albergo era stato rigurgitante nelle giornate del 23 e 24 ottobre. Ora vi rimaneva soltanto un gruppetto di Camice Nere che, in attesa della partenza, avevano ordinata la cena.

Erano una comitiva così allegra e turbolenta che il proprietario del locale « Gesù! Gesù! » prillava come una trottola tra scale e cucina, senza rendersi ben conto di ciò che dovesse fare. Alla vista delle due donne, col bimbo ed i bagagli, mise le mani tra i capelli:

— Gesù! Ma tutte le camere sono in disordine: bisognerà aspettare!

Lilì ebbe un lampo di impazienza negli occhi e siccome con un braccio reggeva Anna alla vita e la sentiva piegarsi nello spasimo dei dolori incalzanti, parlò nel suo più disinvolto francese:

— Subito, una camera!

Di fronte alla signora forestiera, sebbene miserabile nelle vesti sciatte e bagnate, l'albergatore ebbe un soprassalto:

— *Voui,* madama; *voui,* eccellenza! — e frullò via tempestando.

La camera era stata occupata sino a poche ore prima da due *congressisti* che avevano fumato un centinaio di sigarette, lasciandone la cenere fin sui materassi: una serva in ciabatte aveva fatto appena in tempo a tirar via le lenzuola usate, ma non a pulire il pavimento.

Sul muro, con poco rispetto della carta verdina a mazzetti gialli, era stato tracciato col carbone un profilo romano che voleva essere quello del Capo, sovrastato da un « A noi! » a grandi lettere, arte nata da una notte di entusiasmo.

Anna, appena entrata, si gettò attraverso uno dei letti, piangendo:

— Ci siamo, ci siamo! Povera me, dovrò morire qui!

Lilì, ormai esaurita, col cappellino per traverso e le ciocche dei capelli spioventi, la scosse per un braccio:

— Che vi sentite? Sentite che...

L'altra singhiozzò:

— Ci siamo... portate via il bambino.

La moglie dell'albergatore fece capolino alla porta:

— Serve niente?

Lilì l'investì, dimenticando di parlare francese:

— Avete avuto figli, voi? Guardate là e chiamate un medico, una levatrice, presto!

La donna alzò le braccia al cielo, ma già Lilì trascinava Toni per un braccio:

— Dove si mangia?

Le fu indicata, dalla serva, la saletta di dove giungevano canti e risate.

— Andiamo, piccolo!

Toni si muoveva in una specie di incubo, con la testa ancor umida di pioggia, una manina indolenzita dal peso del fagotto che aveva trascinato, l'altra intormentita dalla stretta nervosa della ragazza. Incespicò sui gradini che salivano alla stanza da pranzo e urtò un ginocchio nel duro spigolo di pietra.

— Ti sei fatto male?

Per la prima volta in vita sua Lilì dimenticava di dover piacere agli uomini, di non aver cipria sul viso nè carminio sulle labbra; spinse Toni, lo fece sedere presso al banco del proprietario, ordinò a costui:

— Minestra e carne.

Nella sala era sopravvenuto improvviso il silenzio, si udì chiara la voce femminile parlare al bimbo, con brusca dolcezza:

— Mangia, sta tranquillo e aspettami qui.

Toni rispose:

— Sì, tu vai dalla mamma.

Stette buono, infatti, il bimbo, composto davanti al suo angolo di tavola apparecchiata, ma dopo le prime faticose cucchiaiate di brodo, respinse il piatto.

Aveva paura di quella gente armata, della casa sconosciuta, di ciò che poteva avvenire lassù; stava così, la fronte sorretta dalla piccola mano, i riccioloni dorati intorno al viso smunto, il vestituccio nero troppo gramo e leggero per la stagione.

I giovanotti, seduti al tavolo grande, abbassavano la voce guardandolo e uno di loro, che aveva sentito cantilenare sulle labbra del fanciullo il proprio dialetto, chiamò con un cenno l'albergatore:

— Chi sono quelle donne?

— Quella forestiera rossa non so, non resta in albergo, l'altra che sta in camera, quella incinta, viene dall'Egitto. È venuta espressamente per combinarmi il guaio!

— Che guaio?

— Non la sentite, eccellenza?

Nel subito silenzio, dal piano superiore, oltre il soffitto, giunse l'eco di un grido finito in un lamento, un picchiettar di passi frettolosi.

— Mia moglie è corsa a chiamare una commare, per fortuna, del medico non c'è bisogno!

Lungo la tavola scoppiò un'acclamazione concorde, un fremere di risate cordiali, uno scrosciar d'applausi. Il fascista che per primo aveva domandato notizie, si accostò al bimbo che impallidiva di più:

— Non aver paura tu, piccolo. Di che paese sei?

Toni si sentiva venir meno pel terrore, pure alzò gli occhi larghi in volto all'uomo, vide una camicia nera aperta su di un petto giovanile, una bocca ridente, candida di denti, balbettò, rassicurato:

— Di Alessandria...

— E i tuoi?

Egli cercò nella memoria, mormorò, col timore di dir male:

— Di Riese...

Il giovane lo sollevò impetuosamente tra le braccia:

— *E noialtri semo de Treviso, ciò!* Vieni con noi!

Lo trasse alla tavola grande, gli offrì un dito di vino. L'entusiasmo ferveva in loro, riempiva la stanza ristretta, giungeva in voce di gioia in alto, copriva i gemiti della partoriente. Fioccavano le domande:

— Che cosa fa tuo padre?

Una fiamma corse alle guancie pallide di Toni:

— È morto laggiù... prima era alla guerra, poi è ritornato e si è ammalato...

— Alla guerra? Qui, in Italia?

— Al Piave...

Per poco non fu soffocato da un nuovo impeto di entusiasmo.

— E sei venuto solo con la mamma?

— Sì...

— Dove andate?

— A Roma.

Parve che nell'aria si propagasse un fremito.

Essi quel nome l'avevano urlato nella stessa mattina, sino a rimanerne esausti, l'avevano scandito con le sillabe di un altro nome; per quel nome partivano tra un'ora, certi di compiere il proprio destino.

D'improvviso venne alle loro labbra un canto, e quel canto salì alla volta oscura, uscì fuori nella notte, dilagò con l'impeto della giovinezza.

Sulla soglia apparve l'albergatore, sbigottito:

— Signori! Eccellenze! È tardi, vi prego...

— Che vuoi?

— È tardi... i clienti protestano... ci sta la creatura che è nata...

— È nata?

— Un maschione, eccellenze!

Uno tra loro gridò la proposta:

— Lo chiameremo Benito!

PARTE PRIMA

Il convento antico, dedicato ad una martire giovinetta, per molti anni fu convitto per signorine ricche e nobili. Di là dal muro umido e scrostato, coronato di cocci, si stende un sontuoso giardino di agrumi chiuso tra portici ridenti e sotto i portici, che alternano le colonnine claustrali di lucido granitello a grosse palme in vaso, fiorirono giovinezze composte, un po' scolorite, un po' pigre tra le interminabili ore di preghiera e di meditazione.

Quando il convitto fu trasferito in altra e più adatta sede, il convento accolse altre suore, d'un ordine così povero da non aver casa, che vivevano d'un piccolo laboratorio di biancheria, con allieve esterne.

L'odore del mondo entrava al disopra del muro, col fruscio delle sete e dei corredi, ogni giorno più lievi, così vivi di lusso, di carne e di desiderii, che le suore dovevano rimproverare spesso le quindici lavoranti, popolane eccitate dall'eleganza dei modelli, dal sottinteso di intimità e di piacere che ogni capo portava con sè.

Ai piedi del muro, all'esterno, la vita incessante del quartiere popolare si frangeva come un'onda, portando talvolta echi di risse, di canzoni, di feste e di pianti.

L'antica foresteria rappresentava un reddito modesto pel convento. Le tre stanzette al mezzanino di solito erano affittate a povera gente che cucinava nello sgabuzzino in capo alle scale e, nelle sere d'estate, s'affacciava a guardare la strada dalle grate rugginose.

Da due anni ormai vi abitava don Antonio Piovan e ci viveva contento. Le suore avevano cura di lui, alla mattina gli facevano dir messa nella cappella così ricca per la loro povertà, poi gli servivano il caffelatte in sacrestia, a mezzogiorno mandavano la *fattora*, un donnone maturo, a cuocergli il pranzo.

La donna gli apparecchiava con un tovagliolo sull'angolo della scrivania, torcendo la bocca mentre riempiva la bottiglia di vetro bianco al rubinetto di cucina:

— Il vino fa sangue, don Antò!

Infatti, nel vecchio prete, pareva che il sangue fosse sfuggito dalle vene lasciandolo cereo, smunto, accartocciato come una mummia, vivo solo negli occhi pungenti e nelle mani continuamente agitate da una irrequietudine nervosa.

— La posta, don Antò.

A mezzodì don Antonio era stanco di tre ore di confessionale: quelle sante donne delle suore gli raccontavano i minuti pettegolezzi, le ripicche, i dispettucci del loro chiuso ambiente femminile, ed a lui toccava sgridare, dar consigli, esortare le une alla pace, le altre all'indulgenza.

Purtroppo, però, la pace se ne andava da lui: tornava in casa nervoso e scattante come un grosso grillo nero ed i bocconi rabbiosi gli andavano per traverso.

« La posta? ». Don Antonio prese la lettera che Caterina gli porgeva, ma non l'aprì, anzi, l'andò a posare sul camino della camera da letto, per mangiare senza averla sott'occhio.

Ogni lettera un dispiacere! Egli era venuto a Roma al tempo del Papa suo compaesano. Il Santo Padre degnava riceverlo, assisterlo talvolta nelle tribolazioni famigliari che erano tante: una sorella mal maritata a Nervesa, poi vedova con due ragazzi sulle braccia, un fratello (che tanto prometteva) ramingo per il mondo, prima in Canadà, carne da macello in una azienda forestiera, poi contadino in Egitto, combattente, padre di famiglia, finito male.

Il suo Papa, Bepi Sarto, non c'era più, ora, ad aiutarlo (quante volte la mano santa gli si era posata sulla spalla?). Ora il suo fratello lontano era morto, lasciando un bimbo di dieci anni e la moglie incinta. Chi doveva raccoglierla? E il bimbo portava il suo nome...

Il boccone non passava più per la gola stretta, le posate tintinnavano sul piatto, tra le dita incapaci di reggerle, inutili.

— Caterina, portatemi un goccio di marsala!

La fattora spalancò gli occhi e la bocca: da quando don Antonio aveva avuto la polmonite, l'anno innanzi, la bottiglia era rimasta nella credenza, dovette portarla a tavola così com'era, polverosa.

Ma il vino ormai sapeva di cattivo, il vecchio si agitò di più sulla sedia, sputando, infuriandosi fino a che balzò dal suo posto in camera, chiudendovisi con un tonfo.

La lettera era là: veniva da Napoli, con l'indirizzo vergato da una mano femminile, capricciosa, non certo quella di Anna, poveretta, che

scriveva come una mosca. Il foglio, all'interno, era scritto da Toni, il piccolo.

« Caro Padre... », le grosse righe tremule parvero farsi nebbiose, e traballare alla vista.

« Caro Padre, vengo a dirvi che siamo a Napoli per via che la madre ha partorito... ».

Don Antonio fece un salto, come punto da una vespa. « Partorito?! Devo averlo io, tra le unghie, questo spudorato, ad insegnargli la creanza! ».

...Ma Anna aveva partorito.....

« È nato un bel tosetto che si chiama Benito per via che i fascisti hanno voluto... ».

I fascisti? Benito?

« Arriveremo domenica sera. Lilì viene con noi, che la mamma ha la *fievre*, ma torna a partire per Genova per rattrappare il battello ».

Lilì?

Il vecchio prete sedette, tolse gli occhiali, passò le dita sulla fronte e sugli occhi, cercò, a palpebre chiuse, di riordinare le idee: « Stasera arrivano, con questa Lilì, ma i fascisti, che c'entrano? ».

— Caterina!

Caterina stava assaggiando il disprezzato marsala e non lo trovava poi tanto cattivo; venne sulla soglia asciugandosi le labbra.

— Arriva mia cognata, cara la mia donna.

La fattora sapeva vagamente di questa cognata per aver lette le lettere lasciate nei cassetti aperti; propose, con voce conciliante:

— Beh, prepareremo la camera vicino alla sua — e rise tra sè: « Tanto, non c'è pericolo! ».

— E poi?

— Faremo il brodo...

— E questa Lilì?

— Chi è?

— Mah! Mi sembra un nome da cagnolino!

— E il ragazzino?

— I ragazzini sono due.

— Madonna! E i letti?

Don Antonio ricominciava ad inquietarsi, a saltare, a soffiare, tormentando con le dita secche la bottoniera della veste. Caterina, prevedendo un'altra sfuriata, si fece ancor più conciliante:

— Io preparo il letto e la branda. Se questa Lilì è una persona, verrà a dormire da me in portineria.

Non ricevette risposta, incrociò le mani sul grembiale, disposta ad aspettare.

— Caterina!

— Don Antò?

— Quel mio nipote deve essere uno sfacciato ignorante.

— Speriamo di no!

— ...e mia cognata una povera *sempia*... — restò a mezzo: gli venne in mente che avrebbe dovuto essere più indulgente, fece un rapido atto interiore di contrizione, divenne umile: — Mi raccomando a voi, Caterina!

Roma illuminata e imbandierata: vi urgeva da otto giorni un'atmosfera di festa ed insieme di vigilia guerresca, un'inquietudine presaga di grandi avvenimenti, pur nell'ansia gioiosa di viverli.

Risalendo Via Nazionale, don Antonio andava contro corrente: una vera folla scendeva sui marciapiedi verso piazza Venezia, lo urtava, lo circondava e, nella sua nervosa impazienza, egli si faceva largo, quasi correndo, piccolo, nero, con la grossa sciarpa di lana legata al collo, il cappello sulla nuca. Alzando talvolta lo sguardo iroso a guardare quelli che gli impedivano il passo, egli stupiva di veder tante faccie giovani: ragazzi, la massima parte, senza soprabito e senza cappello, con quel freddo. Don Antonio borbottava: « Matti, matti come quegli altri che, otto giorni fa si facevano sparare in via Luigi Santini ».

« Che si chiama Benito, per via che i fascisti hanno voluto... ». « ...se pensassero tutti a vivere secondo i dieci comandamenti, in pace, a lavorare, farebbero a meno di macellarsi, e poi, perchè Benito e non Benedetto? Io, intanto, ho speso più soldi per i giornali in questi giorni che in tutto il tempo di guerra. Matto anch'io! ».

Ebbe un urtone in una spalla, si voltò infuriato:

— Scusi!

C'era un ragazzo che gli sorrideva, con due occhi buoni ed una bocca grande: un sorriso da disarmare una belva. Ripetè: « Scusi! » e gli fece il saluto romano.

Alla stazione fu peggio: alla folla s'univano i tonfi, i martellii, i fischi in un crescendo infernale: don Antonio cercò in tasca il breviario per attingere coraggio e darsi un contegno, si rincantucciò in un angolo, con un occhio alle pagine e l'altro all'orologio.

Aveva un vago rimorso di essere stato violento e stizzoso per la strada, di non riuscire a concentrarsi nella preghiera, di aver giudicato il prossimo con malanimo ed ingiustizia. Si tormentava ancora quando il treno entrò sotto la tettoia, così improvviso che lo fece traballare.

« Anna? ».

Trotterellò lungo il marciapiede, destreggiandosi tra i facchini, i bagagli e i carrelli, con la sciarpa svolazzante; improvvisamente fu arrestato da una donnina coi capelli gialli che gli venne incontro:

— Don Antonio Piovan? — non attese risposta, indicò: — Lì, c'è Anna.

Dallo sportello scendeva un bimbo: riccioloni d'oro, visetto stanco, senza sorriso.

— Sei Toni, tu?

Lo zio voleva abbracciarlo, ma le sue mani grinzose tremavano sul capo e sulle spalle del ragazzo che guardava intimidito.

La buffa donnina, intanto, calava con precauzione un fagotto, venne avanti portandolo sulle braccia tese, verso il prete che guardava senza capire:

— Questo è l'altro nipotino!

La mano decrepita scostò un poco lo scialle nero, e subito il vecchio chiamò entro di sè: « Benito! » come se dicesse « Benedetto » e gli parve che gli occhietti socchiusi, ancor torbidi, rispondessero: « Nonno! ».

Anna finiva il suo racconto, ora si abbandonava sui guanciali puliti, e le rimaneva sul viso lo stupore doloroso dei ricordi.

Con l'avanzare della notte la febbre cresceva e le accendeva le guancie di un colore che pareva di salute.

Toni dormiva già riverso sulla branda, la bocca aperta, le occhiaie livide; don Antonio, guardandolo, sentiva tutti i suoi nervi soffrire come un viluppo di serpi vive.

Bepi morto lontano, creatura inquieta e ingrata dell'anima sua, là l'erede, là tra le braccia della vedova, l'ultimogenito, il figlio del dolore e della miseria...; il povero prete sentiva affievolire in sè la fiducia nella Provvidenza ed avrebbe voluto fuggire nella sua camera, tra le care presenze dei suoi libri, per ritrovare il coraggio e la fede.

— Basta, buona notte! Riposate e non pensate, Anna.

Salutò Lilì a fior di labbro, lieto che se ne andasse a dormire sotto altro tetto, non ben sicuro se respingerla o accoglierla nella sua gratitudine e se ne teneva lontano con una circospezione quasi comica.

Anna e Lilì restarono sole. Lilì era stanca, il suo visetto aguzzo pareva quello di una vecchia piccola scimmia; si accostò al letto, prese la mano abbandonata dell'amica:

— Io vado, allora. Quella donna mi dà un letto. Alle cinque parte il treno e non voglio perderlo.

Vide le lacrime luccicare negli occhi cavi dell'altra, sospirò:

— Sono così stanca! Vorrei dormire mille anni!

— Dove andrai?

— Mah! — congiunse i piedi arcuati, stese le esili gambe lucide nelle calze da poco prezzo, scoperte sino al ginocchio, contemplò un poco l'eleganza affusolata delle caviglie. — A Marsiglia, per ora. Là è sempre facile trovare una scrittura, poi... *inshallah!*

Anna non osò insistere: avrebbe voluto prenderla sul petto come una figlia cattiva e pur tenera, perduta e pur cara. Non le poteva dire: « Se avrai bisogno di me... », perchè lei stessa sentiva la carità tenderle la mano.

— Addio, Anna.

— Come ti posso ringraziare?

Lilì si curvò a baciare Benito che nel sonno socchiudeva la boccuccia umida di latte, poi si accostò alla branda dove Toni dormiva.

Il fanciullo socchiuse gli occhi e gli parve intravedere un'ombra sfiorarlo, la allontanò con la mano, fiottò un poco, volse le spalle.

Rimasta sola Anna ascolta il rumore della strada: nelle sere di domenica Trastevere si addormenta tardi, novembre ha ancora belle notti serene, la città ancora non riposa dal suo lungo delirio di conquista.

Nella febbre che cresce Anna ripete interminabilmente una frase del suo racconto:

« Bepi voleva morire in Italia, diceva che era meglio sul Piave... ».

La mattina di poi Caterina affrontò don Antonio in camera:

— Sentite, la faccia della cognata vostra non mi piace, bisogna chiamare la levatrice.

Don Antonio, che non aveva dormito, più giallo e grinzoso che mai, sobbalzò. Quando era agitato la parola gli si strozzava in gola e la lingua gli si intoppava:

— La levatrice?! Qui?!

Caterina cominciò a ridere, godendo, da buona trasteverina, di tutto l'umorismo della situazione. Rise a lungo, reggendosi i fianchi con le mani aperte.

Don Antonio, furioso, spezzò il pettine tra le dita, poi, subito pentito dell'atto di impazienza, mormorò *in pectore* una giaculatoria:

— Chiamate un medico, piuttosto, ma avvertitene prima la... la signora di là.

La fattora entrò subito nell'altra camera senza bussare: Anna accostava al petto il bambino avido che, con le manine tentava dei vaghi gesti per afferrarlo, ma invano.

Il seno scoperto era duro come sasso: sotto la pelle sottile risaltavano gli ingorghi aspri della ghiandola, le grosse vene azzurre, il capezzolo scuro, arido, rientrante, non giungeva alla boccuccia affamata, già convulsa di pianto ed il pianto della mamma gocciava sul visetto acceso.

— Gesummaria! — strillò Caterina, — Ecco perchè avete la febbre!

Stese la mano ruvida al seno rigonfio, lo premette da farne sprizzare il latte bianco-ceruleo con un dolore così acuto che Anna soffocò un grido:

— Ma che medico! Ci vogliono empiastri caldi.

Frullò in cucina, urtò in pieno don Antonio che andava a lavarsi con i calzoni neri aderenti, la camicia a goletto chiuso.

— ...niente, don Antò, non state a vergognarvi! — e tra sè, sventolando il carbone acceso nel fornello, rise ancora: « Quanto è brutto un prete vestito da omo! ».

L'acqua tardava a scaldarsi; finalmente, quando cominciò a fumare, Caterina vi inzuppò un panno, lo strizzò e di corsa lo portò, così umido e caldo, al petto della puerpera. Solo allora si accorse di Toni che, seduto sul bordo della branda, guardava attento, a bocca aperta, senza respiro.

— E tu che fai, qui? Sei intontito? Va di là, fila, questa non è roba per te!

Toni uscì, malvolentieri. Aveva paura di incontrare lo zio, le scarpe pesanti gli tormentavano i piedi indolenziti, da un buco sotto la suola sentiva il freddo umido dell'ammattonato.

Restò nel corridoio, rincantucciato, trasalendo ad ogni rumore. Il breve andito semibuio sprofondava ad un capo, nella scala e là l'ombra era quasi oscurità e gli faceva paura. Fu proprio da là che, d'un tratto, sorse una visione inaspettata: dapprima il fanciullo ebbe soltanto l'impressione di due occhi, fosforescenti come quelli dei gatti, poi quegli occhi brillarono sul viso tondo di una bimba, poco più alta di lui, rannicchiata sul primo gradino.

Quella strana figurina, appena più nera dell'ombra, si alzò d'improvviso, espose alla semiluce una testina color carota, così fitta di riccioli da sembrare un vello di pecora:

— Chi sei?

Il ragazzo era arretrato con le spalle al muro, balbettò, fioco:

— Toni.

Ella rise, spalancando la bocca da un orecchio all'altro. Osservò con importanza:

— È più bello il nome mio. Io sono Bicetta. — Meditò un istante: — Sei il nipote di don Antonio, eh? — Non ricevendo risposta si accostò per scrutare viso a viso l'ospite nuovo: — Perchè non parli?

Ora Toni la vedeva bene; sembrava uno di quei pupazzi scarabocchiati sul muro: la faccia tonda e piatta, i capelli a molla, la bocca sottile, larga e gli occhi come lineette, ma lucidi e puntuti.

— Ci hai i capelli da femmina — continuava la vocetta acuta, ma in quell'attimo parve giungere un rumore perchè la strana creatura trasalì, e prima che Toni potesse trattenerla, dileguò giù per la scaletta, alitando: — C'è don Antonio!

— Che fai qui? Sei già vestito?

— Sissignore.

Al prete piacque subito questo rispetto che era soltanto timore, posò una mano sul capo del bimbo:

— Ti sei lavata la faccia? Hai dette le orazioni?

Toni non poteva rispondere, un irrefrenabile tremito interno gli strozzava la voce in gola. Don Antonio, rialzandogli il mento scrutò il visetto pallido.

— Vieni con me! — gli mise tra le mani uno strofinaccio ruvido, lo spinse in cucina: — Pulizia! Pulizia d'anima e di corpo!

Lo insaponò con quelle sue mani uncinate e tremanti, gli cacciò le unghie nelle orecchie, nelle narici, come per soffocarlo, poi prese a strigliarlo col panno grosso, granelloso, che odorava di canapa.

— Caterina!

— Ahò! — rispose colei dalla camera.

— Io esco col ragazzo, restate qui voi?

— Sissignore.

Scesero per la scaletta di dove poco prima era dileguata l'apparizione, uscirono nel giardino del convento, tutto un luccicar d'oro tra il fogliame cupo. Nell'aria c'era un odore casalingo di erbaggi e di caffè tostato che persisteva anche in sacrestia dove due suore preparavano i

paramenti su di un tavolino. All'entrare del fanciullo esse si accostarono, parlando a bassa voce, lo carezzarono, ammirarono i bei riccioli d'oro.

— Sai servire messa?

— Non sa niente! — borbottò tra i denti don Antonio. — Va in chiesa e siediti zitto!

La messa fu lunga: il vecchio compiva il rito lentamente perchè dalle mani agitate sfuggivano ogni momento gli oggetti sacri. Voltandosi ai fedeli diceva dei « Dominus vobiscum » con occhiate crucciose.

Toni aveva fame, e la fame e la debolezza gli salivano alla testa, gli davano una sorta di ebrezza languida, un cheto delirio in cui i pensieri balenavano e dileguavano prima di farsi completi, e le ginocchia e le tempie gli dolevano di un dolore sordo e continuo.

Tanto era debole che quando, più tardi, si trovò di fronte una bella tazza di cioccolato fumante la nausea gli torse lo stomaco ed inghiottì a fatica i primi sorsi.

Lo zio aveva tratto un fogliuccio bisunto ed un mozzicone di matita. Sorseggiando la colazione veniva tracciando dei numeri nervosi e li cancellava in fretta, e li sommava, borbottandone le cifre.

— Ora usciremo, — annunziò finalmente, — andremo a tagliare questa zazzera da selvaggio ed a comprarti un paio di scarpe. Non credere — si affrettò ad aggiungere, accigliato — che io possa andare sempre a spasso. Oggi è un'eccezione!

Era giorno di tramontana. Il vento, a raffiche gelide, aveva spazzato tutto il cielo ed un sole chiarissimo e freddo come diamante inondava la vita del quartiere. Per via della Lungaretta i carrettini allineati empivano l'aria dell'odore degli aranci, delle verdure, del pesce. La folla minuta sostava, contrattava, comprava, con una specie di fretta allegra, i nasi rossi fuori dei colletti rialzati. Da qualche finestra pendeva una bandiera, scolorita dalla pioggia dei giorni passati, più melanconica che trionfale, tra i festoni dai panni stesi.

Toni si lasciava trascinare per la mano dallo zio e ancora la languida vertigine, unita alla confusione delle strade, lo stordiva. Ma quando, usciti sul viale del Re, raggiunsero il ponte Garibaldi egli ebbe d'un tratto, come un soprassalto violento che lo destò del tutto. Nella luce diamantina il fiume scorreva, tra la visione solenne della Cupola lontana e l'orizzonte verde dell'Aventino e tutte le cose parevano così vicine, vive, grandi!

Lo zio si arrestò un momento, accennò col dito secco:

— Quello è San Pietro, quello è il Campidoglio, quello è l'Aventino. — Non capì che il fanciullo non capiva, tirò via, frettoloso.

Ma ormai Toni era ben sveglio e sgranava i grandi occhi, ansioso di vedere quanto più potesse, con un tremolìo nel petto.

Passavano, a tratti, fanfare seguite da una piccola schiera armata. Non erano quelli della notte di Napoli? Portavano un drappo nero, oro e tricolore.

— Saluta, bimbo! — Don Antonio si toglieva il cappelluccio bisunto, accartocciato. Spiegò: — Mi levo il cappello perchè c'è il tricolore. Quel nero non so che sia, non lo conosco.

Quelli che passavano rispondevano levando la mano aperta.

Più oltre un drappo azzurro, oro e tricolore, altri armati. Il sole accendeva delle piccole scintille tra arma ed arma.

Toni faticava a camminare, per la pena delle scarpe grosse e la smania di voltarsi indietro, ma quando giunsero ad una gran piazza balenante di marmo e d'oro, la riconobbe subito, come se rientrasse nella capanna del Fayum aperta sul deserto, con le cartoline attaccate alla parete con la colla di farina.

Lo zio lo trascinava, ansando, poi si arrestò, spazientito, lo scosse per il braccio:

— Avanti, marmotta! — Lo guardò in volto, vide quel pallore, per la prima volta la lunga cura d'anime gli diede un lampo di comprensione: — Che guardi? — Lo trasse al cancello, ai piedi della grande scala bianca, disse burbero: — Quello è l'Altare della Patria. Ti hanno insegnato almeno questo? — Gli parve che il fanciullo, attonito, non intendesse, scosse iroso le spalle, trascinandolo via. — Andiamo a comprare queste scarpe.

Quando don Antonio era venuto a Roma, era ricco di un gruzzoletto raccolto a fatica nella povera cappellania di montagna dove era rimasto vari anni. Quelle poche migliaia di lire avevano ripreso rapidamente la via dell'Egitto o del Veneto ed ora il vecchio viveva di qualche lezione e di qualche messa.

Le messe le diceva dalle monache, le lezioni le dava in Trastevere, a figli di piccoli bottegai o di piccoli impiegati, ostinati di bocciatura in bocciatura nel miraggio di una laurea che avrebbe nobilitato tutta la famiglia.

Ragazzi testardi, ragazzi intontiti, ragazzi turbolenti che non assimilavano il latinuccio del povero prete, che comparavano la sua miseria con la magnificenza dei monsignori dei Ricreatori e lo disprezzavano. Ogni ora era un tormento, una tentazione di sbattere quelle giovani zucche contro il duro tavolino. La casa si riempiva di urla, di secchi colpi di riga dati sullo scrittoio con la voglia frenetica di darli sulle teste. Don Antonio usciva, dopo quelle ore, più tremante che mai, con bollicine bianche di saliva agli angoli della bocca, e andava in chiesa, tutto amaro per i suoi peccati di impazienza, si gettava in ginocchio sul marmo freddo ai piedi dell'altare, pregava la Madonna del Caravaggio e l'anima santa di Bepi Sarto che lo aiutassero, e gli dessero la mansuetudine.

Il primo giorno in cui, dalla sua camera, Toni sentì quel baccano, impallidì di paura e più si spaventò vedendo impallidire il viso consunto della mamma che sedeva presso la finestra. Alitò a fior di labbra:

— Che cosa fanno? — e nascose il viso tra le gonne materne e le fascie del piccolo che dormiva.

La mamma, che tendeva l'orecchio, alzò una mano, accennando di tacere.

Da due giorni, ella era alzata, malgrado la tormentasse ancora un'ombra di febbre, ma si sentiva inetta, estranea nella casa dove il cognato le era sconosciuto e Caterina con la sua brusca benevolenza la mortificava. Sentiva il vecchio dire: « La signora di là... » e non capiva se parlasse per cortesia d'ospite o per beffa di infastidito.

Avrebbe voluto essere comandata, piuttosto...

Si udì una porta sbattere in furia, uno scalpitare di ragazzi per la scaletta, e subito dopo un picchio secco all'uscio.

— Don Antonio? Avanti!

Il vecchio entrò, un poco curvo: portava in mano un foglio da cinquanta lire, tutto spiegazzato, e più lo torcevano le sue dita nervose, tremando.

— *Fioi de...* — si morse le labbra, gettandosi sfinito sulla prima sedia, presso alla porta. — Dieci lezioni, un mese di urli, di fiele, di fatica, ecco cinquanta lire unte, messe in mano lì che manco ai cani...

Quando si fu sfogato alzò la testa ed incontrò gli occhi attoniti della donna e del bimbo.

— Vi dico questo, — riprese solennemente lasciando il dialetto che l'orgasmo gli aveva riportato sulle labbra, — perchè possiate capire che non siamo signori!

Anna avvampò di vergogna, potè appena balbettare:

— Noi non vogliamo esserle di peso...

— Di peso? Tutti siamo di peso, se non altro a noi stessi, in questo mondaccio! Io venivo a farvi un discorso serio e voi mi parlate di pesi!

Si accomodò sulla sedia, tolse gli occhiali a stanghette d'argento che gli facevano un segno nero sul naso e sulle tempie, passò una mano sulle palpebre con il gesto abituale.

Toni lo guardava, e, come sempre, sentiva in sè avversione e simpatia combattere, confondersi nel timore di quell'uomo così strano, così diverso da suo padre.

— Fare un discorso serio... Mi pare che vi siate rimessa in salute e vedo che quel signore lì — e accennò al piccino addormentato fra le braccia materne — pappa e dorme che l'è un piacere. Il discorso sarebbe di... soldi. — Rimise gli occhiali, palpò ancora il foglio da cinquanta prima di posarlo sul cassettone, sotto la statua di gesso della Madonna di Pompei. — Io non sono un signore e, ringraziando Dio, non m'è venuto mai in mente di girare il mondo per diventarlo. L'unica *cappella* che ho fatto è stata quando sono venuto a Roma, sperando chissà che... Io vivo con trecento lire al mese, su per giù. Leva ottanta d'affitto, leva trenta alla Caterina, leva venti per quei due o tre straccioni che vengono durante il mese, restano centosettanta... non c'è da stare allegri, come vedete!

Anna lo ascoltava scrutando timidamente quel viso per capire se tali parole fossero crudeltà o franchezza e si sentiva, volta a volta, di

fiamma e di gelo. A un tratto le parve di dover dire qualche cosa; inghiottì la saliva:

— Don Antonio, ora che ci sono io la Caterina non serve...

— Ecco! — Gli occhietti aguzzi del vecchio brillarono di soddisfazione. — Questo vi volevo dire: due donne sono di troppo in una casa, finiscono per ciacolare da mattina a sera senza combinare niente. Per il resto... sull'affitto non si può limare, sulle altre spese, ci sarebbe il mio tabacco — e sospirò.

Anna tese la mano per interromperlo:

— No, no, non si privi per noi!

— Per voi! eh, cara la mia donna, se credete che io mi sacrifichi per voi!... io non intendo sacrificarmi!

Tolse rabbiosamente la pipa dalla tasca fonda della palandrana, la contemplò un attimo, la cacciò in bocca spenta, a dispetto, borbottando:

— E questo figlio?

Toni si volse trabalzando quasi lo avessero scosso nel sonno e s'accostò di più al fianco materno. Lo zio lo osservò un momento masticando la cannuccia nera, scosse il capo:

— Vi dico francamente, mia cara, che questo ragazzo non mi piace, — ebbe uno scoppio stridulo di voce tendendo il dito nodoso: — Si può sapere che cosa hai da guardare sempre di sotto in su, con quel collo torto? di chi hai paura?

La mamma sentì le lacrime sgorgar dall'orlo delle palpebre, pure rispose con rassegnata mansuetudine:

— Abbia pazienza, don Antonio, è un bimbo che ha sofferto nella salute. È stato all'ospedale due mesi, prima che mancasse Bepi, non ha mai visto niente.

— Questo è vero, ma che cosa intendete farne? È andato a scuola?

— Un poco, fino ad otto anni.

— Chissà da chi, eh?

La donna tacque: non osava dire d'aver mandato il bimbo a scuola alla Missione protestante. Che doveva fare? Il marito in guerra, lei sola: la fame, le inutili richieste al consolato. Allora lavava i piatti nella cucina di Mrs. Bennett a Port Said ed era stata una carità del reverendo Bennett a ricoverarle il figlio.

— Ho visto: istruzione niente, religione niente: solo ignoranza e paura!

— Si correggerà, se lei lo aiuta.

Tacquero, contemplando il bimbo che se ne stava ad occhi bassi, angosciato.

— Basta, anche a volerlo far lavorare, è troppo piccolo. Il meglio sarebbe mandarlo a scuola ancora un poco, ma mi pare che tra francese, inglese, ostrogoto e veneto non sappia neppure parlare. Quanto a scrivere... — Ricordò d'un tratto quel *partorito* della lettera, scattò rabbioso: — Con me, con me ti drizzerai, ho da combattere con tanti *fioi*... uno di più!

Si alzò in piedi, piccolo, magro, tutto nero, con quegli occhi come carboni accesi nella vecchia faccia grinzosa:

— Adesso vado, ci vediamo.

Restarono soli, la mamma ed il suo bimbo, stretti, aggrappati come naufraghi; poichè il piccolo tra le fascie si destava fiottando, la donna gli mise il seno in bocca, per farlo tacere.

Dall'inferriata rugginosa entrava la triste luce del tramonto novembrino, fioca, più fioca ancora attraverso i vetri sporchi ed opachi. Saliva dal mattonato un freddo pungente, paralizzante, di tomba o di sotterraneo e tutte le cose buie nella stanza parevano enormi, minacciose, nemiche.

Per un'antica abitudine Anna balbettava una preghiera, ma le parole svanivano sulle labbra frettolose e nel pensiero si diceva che forse sarebbe stato meglio prendere il suo bimbo per mano e ritornare sulle vie del mondo.

Toni respirava appena, la fronte premuta sul fianco materno ed a momenti gli pareva di essere all'ospedale, steso tra le lenzuola ghiaccie. Sentiva la voce sorda del dottor Renauld scandire le parole dettandole a Sister Brigitte: « *A charge de la circulation rien de remarquable, à charge de la respiration...* », parole incomprensibili imparate a forza di udirle. Subito dopo sentiva un'acqua gelida montargli al petto ed urlare la voce di suo madre: « Il bambino! Bepi, dov'è il bambino? ».

Poi una stanza buia, gelida, umida sul nero della soglia la figura rigida del reverendo Bennett: « *Il faut partir d'ici...* ».

Tutte impressioni di freddo, di oscurità, paralizzanti come quel gelo che saliva dal pavimento.

Giù, nella chiesetta troppo ricca, dove si spegnevano le candele della benedizione celebrata poc'anzi, don Antonio era inginocchiato sul gradino dell'altare. Gli pareva quasi di ritrovare il solco delle sue ginocchia sulla pietra, tanta era la consuetudine di quel luogo.

Pregava fervorosamente, umilmente, sentendo il suo vecchio cuore spezzarsi nell'angoscia della gran responsabilità, del pane cotidiano, del domani prossimo e chiedeva pazienza, forza e vita per arrivare in fondo.

Anna aveva trent'anni, nasceva da una razza contadina i cui bisogni si limitavano alla fetta di polenta per la fame ed agli zoccoli di legno contro il freddo. Sino a diciotto anni aveva lavato interi bucati nell'acqua diaccia della « Brentella » e zappato meglio di un uomo, alzandosi con la luna per guadagnare tempo, con le gambe nude affondate nella terra macerata di umidità notturna. Era della razza che, spaesata e raminga per il mondo non si meraviglia di nulla, cerca solo il lavoro con la tenace costanza con cui trae due raccolti l'anno dal suo povero suolo. Aveva seguito suo marito lavorando con lui e più di lui.

Egli era un inquieto: destinato dalla famiglia a grandi cose, aveva tratto dai primi anni di seminario un'istruzione incompleta, caotica, cui la severità dei principii mista a certe vaghe ideologie libertarie venute dal di fuori avevano dato un carattere febbrile, cancellando in parte le virtù della buona razza. Uscito a sedici anni dal seminario, salvato dalla

espulsione soltanto dalle preghiere del fratello maggiore, aveva frequentato per due anni i corsi normali, solo, a Treviso, con dentro quella sua smania di innovazioni, di libertà, di vette confusamente splendide.

Da Treviso era fuggito d'un tratto, dopo una scenata violenta con un insegnante, ed era partito, emigrante, per il Canadà promettendo: « Vedrete! Vedrete! ».

Ciò che i suoi avevano visto era un avanzo d'uomo, cui la fatica e la fame avevano scavato le guancie e le febbri curvate le spalle. E pareva ormai calmo, rassegnato alla piccola vita dei suoi. Quando conobbe Anna lo riprese la smania del meglio, dell'imprevisto, del glorioso. Si era rimesso ed era bellissimo, alto, biondo, con due occhi lucenti di febbrile entusiasmo, la parola calda, corretta, dolce e dei gusti da signore. La giovinetta contadina si era perduta in lui, era stata trascinata pel mondo, appena sposa, già incinta. Dapprincipio si era affidata a lui ciecamente, poi man mano che i progetti crollavano e le speranze dileguavano, il suo buon senso di paesana si era ridestato, prendendo il sopravvento sull'innamorata. Aveva saputo trovare l'energia di imporre al marito una occupazione, di fargli adoperare i pochi risparmi per stabilirsi in Egitto, prima fattorino di banca, poi usciere.

La guerra li aveva sorpresi in una modesta agiatezza, li aveva di nuovo travolti nella tempesta della miseria, della vera fame. Anna aveva fatto la serva, la cenciaiola, la lavandaia per nutrire quel suo pallido bambino, ma aveva ostinatamente atteso il ritorno di Bepi. Bepi era tornato: più uomo, più maturo, più serio.

Delizia della terra ritrovata in quell'oasi del Fayum che, lungo le sponde del grande fiume ricorda talvolta la bassa terra veneta. Lavoravano insieme, l'intellettuale mancato e la sua donna, con la vanga e la zappa, presi, per la prima volta dalla nostalgia del paese, per la prima volta abbandonandosi ai progetti di un lungo riposo in patria, a casa.

Il ritorno era questo.

Pure, in quel dicembre che aveva ancora giorni umidi e miti, se Toni contemplava la mamma gli pareva di vedere l'erba dell'oasi dopo le tempeste di vento. Si capiva che, ad un certo momento, ella aveva stretto i denti e riaffrontata la strada.

Ora la dura volontà dei primi giorni pareva allentarsi in un ritorno spontaneo di giovinezza, così che, talvolta, la bella testa dalle trecce d'oro pareva ribalenare al sole con quel suo moto dolce e fiero degli anni migliori.

La casa riluceva; se a mezzogiorno la polenta tonda e gialla si slargava sul tagliere rilucevano anche gli occhi dello zio, che aveva pur sempre la parola burbera.

La povertà aveva una faccia più accostevole, Benito riempiva le stanze di sorrisi e di tenerezza.

Toni andava a scuola. L'avevano messo in terza per prova, soltanto per riguardo allo zio, che si era tanto raccomandato, ma lo trascuravano, quasi disperassero di trarre qualcosa dalla sua timidezza.

Era più timore che timidezza, e soprattutto la coscienza della propria inferiorità.

Toni aveva presa tutta la sensibilità paterna, con la dolcezza di sua madre. La miseria, i continui dolori che leggeva sul volto dei suoi, soprattutto quel suo gran desiderio di tenerezza ne avevano fatto un essere vibrante al minimo urto, delicatissimo nel fisico e nello spirito, intelligente e insieme spaventato, pensoso e insieme distratto. A questi caratteri aggiungeva la straordinaria difficoltà di esprimersi: in casa parlava in dialetto, all'ospedale aveva dovuto farsi capire in un suo francese che sapeva di levantino lontano un miglio, i Bennett parlavano inglese e, in istrada, greco e arabo si mischiavano di parole italiane, conservate dalle lontanissime origini marinare in tutti i linguaggi dell'oriente.

La prima volta che in iscuola Toni dichiarò: « La mia madre si passa di gridarmi », corse per la classe un guizzo di stupore e di ilarità. Da quel giorno i compagni non gli lasciarono pace e, siccome abitavano tutti presso al suo vicolo, tra la Lungaretta e San Cosimato, lo accompagnavano sino a casa con i loro scherni.

Il maestro li incoraggiava con benevolenza.

Egli era giovane, con una ricercatezza esagerata e volgare nel vestito e nel gesto. L'acidità d'una sconfitta elettorale qualche anno prima, quando militava tra i rossi ed organizzava gli scioperi di classe, gli era rimasta nella voce e nel cuore, osservava con crudeltà le birbonate dei ragazzi contro Toni, masticando l'insulto che quegli altri gridavano forte:

— Figlio di prete! *Bacherozzo!*

Poi interveniva rialzando le ciglia:

— Mi meraviglio di voi! — dava a Toni del *voi* schiacciando col suo disprezzo il bambino smarrito — Si vede che la vita cosmopolita vi ha appianato le circonvoluzioni cerebrali!

Sorrideva, soddisfatto, tra i sogghigni della scolaresca.

Quando don Antonio, tutto curvo nella veste logora, veniva all'uscita della scuola, il maestro arrotondava la bocca alzando gli occhi al cielo, stringendo le magre spalle nella giacca rigida:

— Che vuole, caro signore, è refrattario, è refrattario! Direi che non ha tutte le facoltà necessarie! Resterà in terza dieci anni!

Toni stava fra i due, a testa bassa. A forza di rannicchiarsi così gli erano diventate curve le spalle e la fronte gli doleva nella continua ruga della tensione dolorosa. Tornava a casa trascinando i piedi, dietro allo zio che bolliva per tutta la strada per scoppiare in scenate furibonde a casa. Allora fuggiva, come un piccolo cane frustato, si rifugiava nel giardino o sotto il portico, col cuore stretto, senza lacrime. Talvolta si apriva un usciolino e veniva la bimba fantasma, la figlia di Caterina e gli sedeva, zitta zitta, vicina. Finivano per mettersi a giocare con i sassolini, o a morra giapponese, o a *scassaquindici* e fino all'ora di cena Toni dimenticava le sue pene. Rientrando trovava lo zio cupo, la mamma smarrita, sempre con quel suo piccolo al petto, che non si poteva più neppure abbracciarla.

— Non ci voglio andare più, a scuola! — le confidava la sera, nella loro camera.

La mamma sospirava:

— Abbi pazienza.

C'erano i giorni buoni, in cui lo zio era più trattabile, il maestro traeva di tasca con circospezione il *Becco giallo* e per lunghe ore ridacchiava tra sè, mentre la scolaresca era alle prese con il problema, silenziosa.

Allora, nei pomeriggi brevi, in cucina, don Antonio ripassava le lezioni, ricorreggeva i compiti di Toni.

— Tu scriveresti bene, pare impossibile, ma idee nella zucca ce n'hai. Se non fosse quel maledetto!

Il « maledetto » era, al solito, la difficoltà della lingua.

Attraverso quelle ore, Toni giungeva quasi ad amare lo zio, tanto il suo cuoricino era avido di affetto e lo zio quasi si inteneriva, sebbene quel po' di espansione di cui era capace lo riversasse su Benito.

Ad un errore, ad un'esitazione qualunque, scoppiava la tempesta:

— Non puoi, non puoi, non capisci, non sei buono a niente!

Se talvolta il vecchio si sorprendeva a sperare che Toni avesse desiderio di studiare, di arrivare, di vestire magari l'abito talare per illuminare la modestia delle comune origini, subito borbottava: « Lui? è impossibile... Benito, piuttosto! ».

E per tenerezza del bimbo cercava sui giornali la figura del giovane Capo che in quei giorni combatteva le prime battaglie del governo, scuoteva la testa tra inquieto e soddisfatto, quasi in lui vedesse raggiare l'avvenire del nipotino appena nato.

« Durerà? Saprà vincere? Non finirà col fare come gli altri? ».

E nella stanza monacale dove sul tavolo di legno grezzo non posavano da anni che qualche libro di devozione ed i suoi cari autori latini si ammucchiavano i giornali, e spesso avveniva che, invece di ripassare con Toni le divisioni con i decimali, il vecchio discutesse col fanciullo gli avvenimenti e stupisse se dalla bocca del nipotino undicenne udiva così sensati ragionamenti, così modeste, ma ferme opinioni.

Alla domenica uscivano insieme, dopo i vespri, lasciando la mamma a cucire presso alla finestra, o nel portico, col piccolino al petto. Andavano di pari passo, l'uomo stanco ed il fanciullo gracile, cercando un cantuccio di verde sopravvissuto all'inverno, acanti e cipressi sul Palatino, gramigne e cicoria per i prati fuori porta, lungo il Tevere. Il fiume aveva un potere sui loro cuori, per l'uno la canzone placida del Piave tra Fener e Nogarè, per l'altro la calma immutabile del Nilo per le oasi nate dalla sabbia e dal granito millenario.

L'uno non la confidava all'altro, quella tenerezza amara dei ricordi, ma tacevano di comune accordo.

Qualche volta il vecchio prete, seduto su una pietra della casa dei Cesari cercava di evocare, più per sè che per il ragazzo, un passato lontano di secoli, poi si interrompeva subito, irritato:

— Non puoi capire!

E Toni che ascoltava con la bocca arida e gli occhi sgranati, chinava umilmente la testa.

Raramente passavano per il centro della città, e allora si stringevano l'uno all'altro col medesimo smarrimento. Don Antonio diceva:

— Mussolini ama i contadini, questo ti dice che è un grand'uomo. La campagna è la forza e la salute degli uomini. Guarda che facce vedi qui intorno! Tisici, tisici, te lo dico io?

Se da un ponte guardavano nel cielo la Cupola solenne, lo zio diceva:

— Andremo un giorno a San Pietro, andremo alla tomba di Bepi Sarto. Io non ci vado volentieri, mi fa male... Se il *mio* Papa fosse stato vivo, adesso avrebbe capito che bisognava uscire...

E, tra sè, borbottava a lungo, dimentico di chi lo ascoltava.

Toni non rispondeva mai, ma quando, al ritorno, attraversavano ponte Sisto per immergersi nella povertà del loro quartiere, respirava di sollievo, gli sembrava che i muri avessero un volto accogliente.

Casette basse, con le finestre orlate di basilico e di matricaria, cortili sudici dove i panni stesi sgocciolano sulla vita comune degli uomini, antiche chiese preziose, con la canonica accosto e di là della canonica un antico cimitero dove un ortolano vecchio ha piantato i pomodori. Invece di rattristarlo quella miseria accoglieva la sua miseria, non la faceva più sola e dolente, la cullava con le sue voci.

In alto, dai muri alti e grommosi di via della Paglia, dalle viuzze che girano attorno al carcere di Regina Coeli, da via Luigi Santini che pur ora aveva echeggiato di spari e di alalà, si versava la luce benefica del Gianicolo, alto, sereno, puro, contro i cieli invernali come una promessa di gioia futura.

Don Antonio tempestava inciampando in un marmocchio cencioso o in un mucchio di spazzatura, rialzando la sottana sfilacciata all'orlo per non insudiciarla.

— L'Impero! Fino a che resterà questo, l'Impero non si farà!

Il bimbo sentiva dentro, senza parole, il desiderio di rispondere: « Abbi pazienza, quando sarà finito l'inverno... ».

E inverno, miseria, umiliazioni, dolore erano per lui una cosa sola che sarebbe dileguata con la primavera.

Dopo cena, alla sera, si attardavano ancora a commentare il giornale.

Dalla stanza vicina giungeva il canto sommesso della mamma che addormentava il piccolo:

Tuti i putei fa' nana
ma i cativi no...

Don Antonio diceva:

— Tu non capisci niente, ti parlo per sfogarmi.

Parlava dell'*Osservatore romano* che aveva piegato un attimo la sua severità: « Il Capo del Governo non può essere rimproverato di incertezza e di longanimità... ».

Buon segno! E Mussolini aveva assunto al Governo gente provata, guerrieri, studiosi, scelti persino alcuni tra i buoni cattolici, gente intemerata, non ruffiani (il vecchio diceva proprio così) che avevano fatto all'amore con Dio e con il diavolo.

Qualche volta don Antonio era di cattivo umore, criticava:

— Giovinezza, giovinezza... a tutto vapore! — poi taceva, sembrandogli di far torto al *suo* Benito.

L'ambasciatore Sforza! Che figura! Ma bravo Benito, ognuno il proprio dovere, a costo di crepare!

E il discorso del 16 novembre?

Corpo di un cane!

Toni ascoltava religiosamente, ricacciava il sonno pungente tra le palpebre, inghiottiva nello sforzo dei ragionamenti. Cadeva esausto, dopo mezz'ora, col vago incubo che domani fosse giorno di scuola.

Tirò avanti sino a febbraio con quel «Abbi pazienza!» della mamma nelle orecchie. I compagni si erano stancati di perseguitarlo, ma il maestro, invelenito dal silenzio politico, aveva escogitato una più raffinata forma di crudeltà. Appena terminata una spiegazione si volgeva con un sorrisetto:

— Voi, Piovan, che siete parente del Capo del Governo, queste cose le dovreste sapere. Ripetete!

Bastava questo a sconvolgere Toni, si alzava dal banco, restava lì con quella piega a mezza fronte, dolorosa.

— Come? Non avete capito? Mi meraviglio, mi meraviglio. Forse io mi sono espresso male!

E i ragazzi a sghignazzare. C'era il suo vicino di banco poi, Righetto Mazza, che aveva una maniera speciale di ridere, gonfiandosi come un pallone e sbruffando dagli angoli della bocca. Certi giorni Toni aveva la tentazione di battergli sulle guancie rosse e lustre, per farlo scoppiare.

Quella tentazione lo perseguitava, anche di notte, sognava spesso di farsi d'un tratto grande e forte per batterli tutti e il sogno gli lasciava, al mattino, un certo calore cordiale, una baldanza nuova. Recandosi a scuola (la mamma gli raccomandava: «Vai lungo il muro!») fantasticava: «Se mi presentassi un giorno con la camicia nera! Se dicessi all'improvviso che sono davvero parente di Mussolini! Chissà come resterebbero!».

Entrava in classe con la testa alta e gli occhi scintillanti. Il primo scherno, la prima cattiveria lo piombavano in uno scoramento più profondo quanto più alta era stata l'illusione.

Il maestro, da qualche tempo, era implacabile:

— Voi, Piovan, che potete parlare ogni giorno con Benito...

— Voi, Piovan, che vi intendete di politica...

— Voi, Piovan, che avete un piede in Vaticano e uno al Ministero...

Righetto Mazza sbuffava le sue risate, lì vicino.

Fu probabilmente il ricordo delle sue fantasie notturne, fu certo una di quelle insurrezioni rapide e violente proprie dei timidi che final-

mente, un giorno gli ispirarono un gesto definitivo. Troppo grande era la provocazione di quelle guancie rosse e lustre!...

Una delle solite sghignazzate fu troncata rapidamente dalle mani di Toni che, nervose, colpirono d'un tratto il viso del vicino, in un silenzio pauroso e stupito.

A casa fu meno terribile di quanto non s'aspettasse, solo la mamma ebbe quel suo tremolìo di lacrime non sgorgate tra ciglio e ciglio, ma gli posò in silenzio la mano sul capo.

Lo zio scosse la testa:

— Lo sapevo, lo sapevo, — si vedeva che per non inveire faceva uno sforzo grande, vedendolo già così umiliato. — Tu non riuscirai mai a niente. Se avrai voglia potrai lavorare con le braccia, non bisogna chiederti di più.

In ogni modo non lo mandarono più a scuola.

Fu un periodo strano e dolce, quello che seguì.

La timida primavera pareva affermarsi ogni mattina, quando la nebbietta notturna dileguava nel giardino degli aranci tutti in boccio.

Toni scendeva in chiesa alle sei e mezza rabbrividendo di freddo, nella chiesetta s'accucciava, mentre le labbra andavano ripetendo meccanicamente le parole e la mente divagava tra nostalgia e stanchezza. « Ave Maria... » si riscaldava a poco a poco, prima i piedi nelle calzette di lana fatte dalla mamma, ultime le mani, sempre rosse, gonfie di geloni.

Così caldo, così raggomitolato Toni vedeva con dispiacere terminare la messa, ma la mamma lo aspettava, con i soldini in mano:

— Ricòrdati, un chilo di pane, un chilo di cicoria da cuocere, mezz'etto di conserva...

Egli usciva nel suo vestituccio meschino con quei pochi denari stretti fra le dita gonfie che cercavano invano un po' di tepore in fondo alle tasche. Sceglieva sui mercatini la roba più fresca e meno cara, contrattava, anche, con le erbaiole strillone, per avanzare il ventino da riportare a casa, o si faceva regalare un mandarino da spremere nell'acqua per Benito. Le *cicoriare* di San Cosimato lo conoscevano: « Pupo, che vuoi? ». Gli gonfiavano la borsona di tela cerata di erba umida e fresca.

« Chi erba mangia bestia diventa »: pareva a Toni di sentire lo zio.

Qualche volta incontrava un compagno di scuola, Giovannino Rizzoli, più spesso, che abitava in via Goffredo Mameli. Lo invitava a giocare a « scaracoccia » contro il muro dell'Ospizio dei vecchi. Toni non aveva il coraggio di giocare con i soldini della mamma, ma si incantava a guardare gli altri che, ginocchioni per terra, misuravano le distanze con grandi discussioni.

Quelle volte rientrava un po' in ritardo, trovava la mamma rossa, affaccendata tra il bagnetto di Benito ed i fornelli.

— Hai perso i soldi? Cosa ti è successo?

— Niente, ho camminato piano...

Doveva poi sedere sul banchetto a pulire il gran mucchio d'erba:

— Leva le foglie gialle...

La punta delle dita gli si anneriva di terra e gli restava per tutto il giorno addosso l'odore amarognolo della cicoria.

Sul finire della mattinata la casa era a posto, odorosa del petrolio passato sui mobili, in cucina sfrigolava il padellone nero e borbottava il pentolone della polenta. Il piccolo, sazio, lavato, col grembialone di rigatina, ruzzolava sulla vecchia coperta stesa a terra. La mamma davanti alla finestra della camera pettinava le lunghe treccie lucenti.

Toni scivolava in camera dello zio, non veduto.

Nell'aria della stanza vagava un sottile odore di carta vecchia e di tabacco, non sopraffatto dai primi profumi del giardino. Il bimbo s'accostava cauto all'armadietto dei libri, contemplava un poco la fila dei dorsi logori e scuri che il sole rivelava nella loro vecchiaia, poi dalla scansia più bassa cavava a fatica il volumone squinternato che desiderava, con precauzione, lo apriva sul pavimento e vi si accucciava vicino.

Guardava le figure. I sogni di Dante e di Gustavo Doré riempivano la camera. Il fanciullo infreddolito riguardava le grandi immagini di demoni e di beati senza curarsi di quello che rappresentassero. Guardava per delle ore, ansimando un poco, fino a che non sentiva per le scale il passo dello zio.

Allora, in fretta, tremando, riponeva il volume, cancellava le tracce della sua presenza, scivolava nel giardino per la scaletta interna.

Don Antonio ritornava a casa stanco dalle ore di confessionale e dalle poche lezioni: se non balzava con lo spasimo dei suoi nervi doloranti ad ogni voce, ad ogni sbatter di porte, si chiudeva in un silenzio iroso, divorando a grossi bocconi.

Si volgeva appena, alla cognata:

— Come sta il piccolo?

Se gli rispondevano: « Dorme », andava sull'uscio, guardava un momento in camera e la fronte raggrinzita gli si spianava nell'ombra di un sorriso. Poi, sedendo a tavola, osservava di sfuggita Toni:

— E tu? Hai aiutato, almeno?

La mamma si affrettava a rispondere: « Sì, sì », riempiendogli il piatto.

Nel pomeriggio in casa si faceva silenzio: don Antonio si chiudeva in camera, apriva dinnanzi a sè un libro, su cui presto chinava la fronte, e nel semisonno borbottava di conti, di spese, di pagamenti.

Toni scendeva un'altra volta nel giardino, andava verso l'angolo coltivato a verziere, a guardare il lavoro dell'ortolano e Bicetta spesso veniva con lui ad impastare per gioco la terra grassa, con le maniche rimboccate sino al gomito.

Talvolta era lo stesso ortolano che affidava la zappa a Toni:

— Vediamo che cosa sei buono a fare — e lo guardava dissodare le aiuole con una forza sproporzionata alla esilità delle braccia.

La sua gracilità andava colorandosi di salute, tanto che sua madre lo vedeva sgusciare dall'abituccio stremenzito con gioia ed insieme con apprensione.

Lo zio lo guardava, accigliato:

— Sei grande e grosso! Qualche cosa potresti fare — ed accennando alle gambe del ragazzo, nude fin oltre il ginocchio, scattava: — Anna, non voglio vedere questa indecenza!

Andava nella sua camera, apriva il baule che gli serviva da divano e da ripostiglio, sciorinava vecchie vesti verdicce, tarlate, dove il panno nero era, centimetro per centimetro, macchiato di unto e di roditure:

— Possibile che nôn riusciate a cavarne un paio di calzoni?

Anna sospirava, tagliava, riuniva i cenci superstiti e ne uscivano cose informi tutte giunte e cuciture di cui Toni si vergognava da piangerne. La mamma si sfogava con Caterina che, di tanto in tanto, saliva a tenerle compagnia. Caterina la confortava:

— Abbiate pazienza! Quando don Antonio smetterà la sottana che porta, forse ci si potrà cavare un vestito, prima che i tarli se la mangino! Io non ho uomini in casa, se no, qualche spoglio ve lo darei. Anch'io, per Bicetta, ho i miei pensieri.

Aveva ragione, infatti, di preoccuparsi per Bicetta. Essa era la bimba-scarabocchio di Toni e più cattiva, più brutta, più maligna non avrebbe potuto essere.

Pelo rosso, come la buonanima di suo padre! — sospirava Caterina.

Quando Toni confidava alla sua strana amica:

— A scuola non ci vado più, non ci voglio andare più! Tutti sono cattivi!

Ella consigliava:

— E tu *ménali!* — con un lampo battagliero negli occhi.

Ma i sonni di don Antonio si facevano sempre più inquieti pensando all'avvenire, al pane che se ne andava a chili, a Benito che ora mangiava le pappine di tapioca che costano, a Toni che non combinava più niente e campava a ufa. Occuparlo, ma come? Un bimbo di undici anni!

L'idea luminosa gli venne proprio vedendo il nipote aiutare il giardiniere: « Guarda! Chi avrebbe immaginato tanta forza! ». Piantò in fretta il cappelluccio sul cocuzzolo, partì come portato dal vento e corse, a piedi, sino a San Pancrazio, dove conosceva l'ortolano di un convento. Questo ortolano si chiamava Giacolin ed era di Noale, molto vecchio, storto, con una gran testa calva, un viso tutto naso.

— Dagli un po' di verza da portare a casa, io te lo mando dalla mattina alla sera ad aiutarti.

Giacolin nicchiò un poco barbugliando tra naso e mento che i ragazzi sono fastidi.

— Niente niente niente, — tempestava don Antonio avviandosi al cancello, — te lo mando, è grande e grosso, tu farai il signore...

Sgusciò fuori, richiuse l'uscio in faccia al vecchione che lo seguiva e trottò via per la strada campestre.

La prima mattina la mamma destò Toni alle cinque. Dovette chiamarlo due o tre volte, accorata nel timore che Don Antonio, già alzato, venisse a sgridarlo:

— Toni, Toni, *ceo* mio!

Lo aiutò ad infilare le calzette e gli scarponi grossi, chè il ragazzo insonnolito, non ne riconosceva il verso.

— Fai colazione in fretta...

Nella cucina gelida c'era odore del carbone acceso di recente, umidiccio. La mamma rabbrividiva, con la lunghissima treccia bionda giù per le spalle e preparando il latte nella tazza di ferro smaltato bianco, spezzandovi il pane.

Toni cinse con tutte e due le mani lo scodellone caldo e stette lì un po', per vincere con quel tepore l'intorpidimento del sonno e del freddo.

— Sono stanca — sospirò la mamma sedendogli di faccia. — Benito succhia tutta la notte, mi porta via la vita. — Posò un momento la mano sul seno gonfio e rigoglioso, illuminandosi di un sorriso: — Sta bene, Benito, è un bambinone forte e buono, non ho mai visto un bambino tanto buono. — Divagò: — Tu cominci a lavorare... se tu imparerai bene un mestiere, potremo far studiare lui, da grande...

Toni mangiava avidamente la zuppa calda e dolce, alzò il viso arrossato:

— Certo, Benito deve studiare, come il papà...

Si sentiva dalla stanza accanto don Antonio frugare per i cassetti, vestendosi per andare a dir messa.

Nell'andirivieni borbottava in fretta le sue preghiere e spesso gli oggetti sfuggivano dalle sue mani agitate cadendo con tonfo secco sul pavimento. Alla fine venne sull'uscio:

— Siamo pronti? Bada che alle sei devi essere al lavoro.

Dietro la sua bruschezza si vedeva la soddisfazione d'aver provvisoriamente sistemato il ragazzo.

Lo guardò infilarsi il cappottino leggero, ravvolgersi intorno al collo la sciarpa di lana grossa e qualche cosa, come una pietà rapida, passò nel suo vecchio cuore vedendo le piccole mani gonfie, violacee, con qualche crosta nera alle giunture.

— Tieni le mani in tasca — fu il suo saluto.

Ma quando lo udì scendere per la scala lo raggiunse in fretta, gli insinuò in mano un paio di guantoni neri, di lana, tutti rammendati alla punta delle dita.

— Non farli vedere ad anima viva, — sussurrò, iroso, — e quando torni a casa restituiscimeli subito.

Toni uscì per la strada che tutto era ancor immerso in una penombra azzurrastra in cui i passi risuonavano. Pure, nell'addentrarsi nei vicoli, la vita faticosa iniziava il suo ritmo. Incontrò l'uomo con il carrettino del latte municipale, l'*abbacchiaro* che andava in piazza trascinandosi dietro il suo banco a rotelle. Più in là la fila di carri con le erbaiuole che tornavano dai mercati generali, tutta la gentarella con cui aveva

comune la miseria e il lavoro, gli si scaldò il cuore fin allora intirizzito di sgomento e di freddo.

Per la salita del Gianicolo fu di nuovo solo, ma la luce era cresciuta, i prati erano incipriati di brina notturna, il selciato azzurro e asciutto, i piedi più caldi, così che il passo gli si faceva alacre e sicuro.

Pensava con nuova importanza alle parole della mamma, certo lui non sarebbe riuscito ad altro che a lavorare con le braccia, ma avrebbe guadagnato tanto da far studiare Benito.

Immaginava il fratello cresciuto, somigliante in tutto al padre, come lo aveva netto nella memoria, alto, con gli occhi sempre lucidi di entusiasmo, il tratto signorile, la parola facile. Quando il papà parlava ognuno ascoltava quel fluire di idee espresse bene, colorite, e gli umili compagni di lavoro lo invidiavano.

In questi pensieri arrivò sul piazzale del « Fontanone » e si fermò un attimo a guardare le cinque grandi onde di schiuma cadenti dall'alto, poi si volse alla balaustra da cui appariva Roma, limpida nella tramontana contro il cielo limpido. Sospirò oppresso da quella grandezza, pensò: « Mussolini, che farà a quest'ora? ».

Aveva letto che il Capo usciva di buon'ora, a cavallo per i viali di villa Borghese. Desiderò: « Fosse qui! ».

Giacolin, a prima vista, gli ricordò lo zio, sebbene fisicamente non gli rassomigliasse.

— A che ora ti alzi? — chiese fissando sul ragazzo gli occhi bianchicci.

— Mi sono alzato presto, ma la strada è lunga.

— Bene, scopami quel capannone per ora, non so che cosa farti fare, sei alto quanto un soldo di cacio!

Toni non riuscì mai a comprendere in seguito qual sentimento nutrisse con lui l'orribile vecchio; forse nessuno, perchè talvolta aveva la sensazione di essere per lui meno di uno strumento da lavoro.

Di lavorare aveva tanta volontà, Toni, e la volontà gli si illuminava di gioia e di speranza, ricordando quanta serenità aveva portato tra i suoi la fatica della terra. Non era forse stato il più bel periodo della sua vita quel tempo trascorso nell'oasi, tra il babbo calmo e lieto e la mamma attiva e felice?

Ma quella mattina ebbe la prima delusione.

Non si trattava di lavorare l'orto, nè di guidare l'acqua tra le aiuole aride, nè di rincalzare i solchi intorno alle verdure interrate: cose faticose, ma che certo gli sarebbero state facili, tanta volontà vi avrebbe impiegata; dovette invece sbrigare una serie di piccole commissioni noiose; scopare le rimesse, portar fuori dalla stalla una vacca magra e stizzosa, legare ad un piolo un somarello che, mal legato, scelse un campo di cavoli come pascolo, andare a comperare il pane delle monache con una gerla così grossa e pesante che ne ritornò con le spalle dolenti.

A mezzogiorno venne una conversa dal convento con un portapranzo di alluminio ed una pagnotta sotto al braccio.

Giacolin non si era degnato di avvertire la cuciniera della presenza del garzone, perciò il cibo era abbondante, ma sufficiente appena per una persona.

Il vecchio maligno cedette il pane con un gesto magnanimo e trasse dal cassetto un pentolino sudicio per ammucchiarvi un po' di patate in umido con un osso di maiale.

— Teh, mangia.

La stanzetta, sebbene vi facesse un freddo tremendo, era soffocante: odore di cuoio umido, di pipa, di paglia, di sporcizia. Toni, un po' pallido, prese la sua porzione ed uscì nell'orto, tremando, non sapeva se di freddo o di schifo.

Vincendo la repugnanza aprì la pagnotta con le dita, vi mise in mezzo le patate, già indurite nel loro unto. Ogni boccone gli costava fatica, pure aveva fame e mangiava per fame.

L'orto non aveva orizzonte: da un lato lo chiudeva il fabbricato del convento, moderno, di mattoni rossi con le finestre accecate a metà da paraventi di vetri opachi, dall'altro lato sprofondava in un valloncello umido per risalire in una collinetta arida, piena di erbe selvagge, che chiudeva la vista. A destra era la strada nascosta dal muro e dal cancello.

Pure, nell'ampio recinto di terra umida c'era una certa bellezza ordinata: quadrati di cavoli, quadrati di insalata romana, quadrati di radicchio, così belli da sembrare campi di garofani. E i sedani in fila parevano cespugli odorosi ed i finocchi ciuffi di piuma.

Saliva dalla terra un odore cordiale e modesto di mensa paesana, e dalla collina veniva il profumo amaro delle erbacce libere e quello della mentuccia. Il cielo raggiava diamantino nel soffio della tramontana, promessa di sereno duraturo.

Toni dimenticava di mangiare, preso tutto dal languore della stanchezza e dei ricordi. Pensava che se Giacolin gli avesse permesso di lavorare a modo suo sarebbe stato felice.

Dopo pranzo venne una suora a cogliere gli ultimi rami dell'erba di Santa Teresa, fioriti di stellucce celestine. Toni l'aiutò a spezzare qualche fronda di astri della Cina, cresciuti così alti che oltrepassavano il muro: scarlatti, violetti, bianchi.

La suora gli sorrise:

— Voi... lavorare per Giacomo?

Lo vide tanto rispettoso e gentile che gli propose:

— Volete... aiutare me in chiesa?

La cappella era calda, lucida, v'era persino una lunga fila di elementi di termosifone, argentei.

Nel coro i vasi da fiori erano di alabastro giallino, tutti uguali, tanto aristocratici che le povere erbe dell'orto male vi si adattavano: rassomigliavano al fanciullo impacciato con gli scarponi infangati sul tappeto scarlatto dell'altare.

A lavoro finito la suora diede a Toni un confetto.

TIA CELLETTI

(Continua).

GIAPPONE D'OGGI

DA quando, ottant'anni or sono, sotto la pressione dell'Occidente, il Giappone si rassegnò ad uscire dall'isolamento bicentenario e rapidamente raggiunse la posizione che occupa tra le grandi Potenze, si pose per noi occidentali il problema, diventato di mano in mano acutissimo, di capir questo popolo e le ragioni profonde della sua meravigliosa ascensione. Ottant'anni di storia comune sono bastati per farci sentire l'influsso diretto del popolo giapponese sui problemi mondiali, economici, sociali, marinari e militari; mentre secoli e secoli non eran bastati perché India e Cina pesassero direttamente, non come oggetti, ma come soggetti, nella storia del mondo. Quali le ragioni di questo fatto sorprendente? Vediamo di rendercene conto.

Un preconcetto abbastanza diffuso è che fra Giappone e Cina esistano notevoli somiglianze. Nulla è più lungi dal vero. La Cina è una grande nazione orientalissima; ma per certi versi essa è lontana dal Giappone quanto possiamo esserlo noi. Le differenze si avvertono già nelle razze, nella natura e nei costumi. Fra le razze fuse nell'immane crogiuolo cinese scarsi sono invero gli elementi malesi e dell'Asia meridionale; mentre nel popolo giapponese si riconoscon bensì molti elementi asiatici del nord, ma l'influsso dei meridionali è notevolmente più accentuato.

La Cina è un continente vastissimo, che possiede, ai piedi di ampie catene montuose, pianure di grande fertilità formate da ingenti depositi di finissima sabbia gialla dei deserti dell'Asia centrale trasportata dai monsoni invernali di nord-ovest o da imponenti alluvioni di grandi fiumi o da fondi di vastissimi laghi, prosciugatisi in epoche geologiche anteriori. Il Giappone invece consta di una serie di festoni relativamente esili di sei isole maggiori, circondate da un formicolìo di circa quattromila isolette. Queste isole si distendono nell'Oceano per tremilacinquecento chimetri con particolari minuti di terreno e prevalenza di montagne rocciose, simili a molte dell'Italia centrale e meridionale, e circondanti pianure ristrettissime, povere dal punto di vista agricolo e formate più che altro da piccole terrazze digradanti.

Il clima, specialmente nella Cina settentrionale, più vicina al Giappone, è secchissimo; mentre nel Giappone è in prevalenza umido. A Pechino, un giorno che imperversava il vento del deserto di Gobi e l'impalpabile sabbia riduceva il sole a un pallido disco d'argento contornato da verdi riflessi, osservai con sorpresa lo scoppiettìo di minuscole scintille elettriche scoccanti dai capelli, sotto l'azione del pettine. Fenomeni del genere sono là consueti per l'estrema secchezza dell'aria, che rende difficile la dispersione lenta dell'elettricità dai corpi. Nel Giappone invece la precipitazione delle pioggie e delle nevi è copiosissima.

Se è vero che il grado di umidità e di luminosità dell'atmosfera si ripercuote notevolmente nella formazione spirituale dell'uomo, non soltanto per l'azione sul sistema nervoso, ma anche per il genere di vita

che determina, si spiegano dal punto di vista ambientale talune delle profonde differenze nel temperamento, nelle qualità intellettuali e nei costumi dei due popoli. Dicono, per esempio, che i quotidiani bagni quasi bollenti dei giapponesi sono un mezzo di difesa contro il clima umidissimo. Certo è che, mentre in Cina la pulizia tra le classi umili è tutt'altro che ammirevole, il giapponese è uno dei popoli più puliti del mondo. Non c'è nessuno, perfino tra i miserabili, che non faccia il bagno almeno una volta al giorno, con mezzi di ripiego incomodissimi, se occorre. La servitù giapponese di famiglie italiane, che ho avuto occasione di frequentare, faceva la sua brava abluzione caldissima prima di andare a letto, anche se le necessità del servizio avevano reso l'ora molto tarda. Si possono incontrare in Giappone persone in estrema miseria, ma gli abiti sono ben rattoppati e sempre pulitissimi. Il bagno è per il giapponese una necessità organica, come il mangiare. Lo stesso soldato in guerra non la dimentica.

Un'altra nota discordante. La richiesta di elemosine nelle viuzze delle città cinesi (come di altre parti dell'Asia) è spesso esasperante. In Giappone invece si muore o ci si sopprime per miseria, ma non si osa di perdere la faccia, come là si dice, per stendere la mano.

È superfluo avvertire che queste ombre non offuscano la luce di una antichissima e grande civiltà come quella cinese, che fu maestra allo stesso Giappone; né diminuiscono il rispetto verso una razza laboriosa, d'intelligenza vivacissima e pronta.

La storia di un popolo è un altro elemento essenziale (oltre quello fornito dalle condizioni ambientali) per comprenderne l'anima e le tendenze. Questo è più che mai vero pel giapponese, che è restato tenacemente attaccato alle tradizioni, nonostante il vertiginoso, ma superficiale, suo accostarsi alle forme e agli strumenti della civiltà occidentale.

Il Dai Nippon (Gran Giappone di Marco Polo) è un dono di Amaterasu-o-mikami, dea del Sole, al nipote principe Ninigi, donde discende Jimmu, primo imperatore e fondatore della dinastia che si appresta a celebrare nel 1940 il suo 2600° anno di regno. Questo mito che s'insegna tuttora nelle scuole primarie giapponesi, non ha per noi nè per i Giapponesi delle classi colte, e sopratutto per le giovani generazioni, un reale fondamento storico, giacché la storia positivamente controllabile non comincia pel Giappone che un migliaio di anni dopo. Comunque, quel che sorprende di più è che agli effetti pratici la mitologia riferita sia considerata da ognuno come una realtà indiscutibile. Ho chiesto un giorno su ciò il giudizio di un giapponese. Mi ha risposto: « Non è questione qui di credere o di non credere. Ogni patriotta agisce come se tutto quello che gli si insegna fosse vero, perché così è necessario per la grandezza della Patria ».

Il Tenno o figlio del Cielo (giacché così devesi meglio chiamare il Sovrano, essendo meno corretta la parola Mikado o nobile porta, più spesso usata in Europa) è simbolo talmente alto, nello spirito patriottico dei Giapponesi, che la bandiera nazionale s'inchina dinanzi a Sua Maestà; niuno può guardare il Sovrano dall'alto e le finestre si chiudono quando, nelle rare apparizioni in pubblico, egli deve passare dalle vie,

montato sulla candida cavalla Bianca Neve; gli occhi e le palpebre si abbassano dinanzi a lui. L'altezza della cupola del nuovo palazzo della Dieta è stata diminuita, perché durante la costruzione si sono accorti che dall'alto si poteva guardare l'interno dei giardini imperiali. Quattro anni or sono un giovane aviatore si soppresse, perchè in una giornata di nebbia aveva sorvolato senza volerlo sul palazzo imperiale. Non c'è nessuno, neanche nei partiti estremi, che osi far risalire al trono la responsabilità di questa o di quella situazione, che deve invece ascriversi soltanto a cattivi esecutori delle alte volontà.

La persona del Sovrano oggetto di tanta venerazione è semplice e piena di accogliente umanità, come ebbi l'alto onore di constatare personalmente. Egli ha la fisionomia dolce e profondamente riflessiva. Le gravi cure imperiali non gl'impediscon di dedicare i suoi svaghi alle scienze naturali.

Il modo con cui i Giapponesi concepiscono il potere imperiale, con atto di fede ingenua o voluta, ma in ogni caso scevra dalla corrosione critica del pensiero, costituisce una delle ragioni della loro formidabile forza unitaria, la quale non si smentisce neanche nelle ore più critiche. Nel tragico 26 febbraio 1936 io potei tenere regolarmente lezione all'Università Imperiale di Tokyo e mi parve che l'unica preoccupazione de' miei uditori e dei professori coi quali ebbi contatto alla fine, fosse determinata da un senso di timidezza e di pudore di fronte ad uno straniero. Nient'altro che questo! La sicurezza che il Giappone avrebbe superato la crisi senza apprezzabili conseguenze, rendeva tutti tranquilli e si aspettava fidenti l'intervento imperiale.

L'alta venerazione da cui in Giappone è circondato il trono, è passata nei secoli attraverso a severi collaudi. La questione sociale che anche laggiù affiora e fatalmente finirà coll'imporsi come uno dei problemi dominanti, sottoporrà questo sentimento ad un'altra fiera prova: ma non c'è dubbio che in definitiva saranno raggiunte, senza scosse troppo gravi, le necessarie posizioni di equilibrio, le quali d'altronde contribuiranno ad armonizzare meglio i bisogni del Giappone colle esigenze dell'economia mondiale.

Un duro collaudo ha già cimentato, senza intaccarlo, il prestigio imperiale per quasi 11 secoli dall'VIII dopo Cristo fino alla restaurazione del 1868. L'effettivo potere imperiale dalla fine dell'VIII secolo era infatti passato nelle mani di famiglie nobili e, nel XII secolo, di fronte al pericolo delle invasioni mongole, una vera e propria dittatura militare sostituì il Governo delle aristocrazie, che avevano condotto il Giappone alle più delicate ed alte espressioni della sua arte. Nacque così la Shogunato, che esercitò tutto il potere militare e civile fino al 1867. Lo Shogun o generale in capo contro i barbari era nominato dall'imperatore e la sua autorità era teoricamente, non praticamente, subordinata a quella del Sovrano. Per più di due secoli, dal 1603, lo Shogunato restò nella famiglia dei Togukawa, che appartiene oggi all'alta aristocrazia nipponica. Il grande imperatore Meji, nonno dell'attuale Sovrano, restituì in tutta la sua pienezza il potere imperiale nel 1868, non senza vincere sanguinose

resistenze. Sotto la guida di lui comincia la storia del Giappone moderno, troppo recente e conosciuta perché occorra ricordarla.

Del dualismo di potere fra Imperatore e Shogun non rimane oggi altro segno tangibile che il contrasto tra il palazzo imperiale di Kyoto, antica residenza dei Sovrani ed il palazzo che in Kyoto stesso si erano costruiti i Togukawa per avvicinare di tanto in tanto l'autorità imperiale; ché la loro residenza abituale era a Yedo, oggi Tokyo.

La severità geometrica (si potrebbe perfino dire novecentesca, se il materiale costruttivo non fosse legno e carta, anziché cemento, mattone, ferro e vetro) della residenza imperiale di Kyoto, è improntata a quella spartana semplicità, che caratterizza tuttora la casa giapponese e perfino il palazzo imperiale di Tokyo. Poche e sobrie le decorazioni. Il lusso maggiore è dato dall'ampiezza e dalla fusione armonica dell'ambiente colla natura circostante. Il parco non lussuoso, ma vasto e reso incantevole da pochi sapienti tocchi di artefici, in questo veramente inarrivabili, è pieno di melanconica seduzione. Pioveva il giorno che lo vidi; pioveva lento e rado e il gocciolìo sommesso dell'acqua dai pini e dai tetti arricciati, a squame di legno o di porcellana, aumentava l'incanto dell'ora.

Invece il palazzo dei Togukawa è carico di pitture murali dei più squisiti artisti giapponesi del XVII secolo, di Kano-Tanniu e dei suoi discepoli. Vi sono pesanti sculture in legno colorato di Hidari-Jingoro, a doppia faccia traforata. Il giuoco dell'intreccio e dei colori, per un miracolo di pazienza, dà luogo a figurazioni dissimili nelle due facce della scultura. La sala dove lo Shogun riceveva i messi imperiali è molto più ricca di decorazioni (non di mobili, ché il mobile si può dire non esista nella casa o nel palazzo giapponese) di quanto nol sia la sala dei ricevimenti solenni nel palazzo imperiale.

Altri secolari fattori dell'energia nazionale sono alcuni caratteristici aspetti dell'educazione del popolo, l'abitudine alla povertà e alle più dure privazioni e la saldezza della compagine familiare, dovuta sopratutto all'infinito spirito di sacrificio e di adattabilità della donna.

L'educazione giapponese tende: ad esaltare la volontà e ad attuare un pieno controllo degl'impulsi e dei sentimenti individuali, sicché ognuno riesca a manifestarsi esteriormente sotto gli aspetti più gradevoli coprendo colla massima compitezza e tranquillità perfino le più forti tempeste dell'anima; ad assumere sempre nei rapporti cogli altri, anche se inferiori, un atteggiamento di cerimonia e di minuzioso rispetto delle forme, che esprimesi in un'assoluta devozione ed umiltà dinanzi ai superiori; ad ottenere (non so se nonostante o in conseguenza di tutto ciò) che ciascuno abbia acutissimo il senso intimo del proprio valore, più come cittadino, che come individuo; a suscitare insomma un orgoglio di razza, che però non si scompagna, nè lo potrebbe, dall'orgoglio individuale; ad eccitare il desiderio del rischio e il disprezzo del pericolo; a rendere familiare e naturale l'idea della morte; ad esaltare insomma le più alte qualità di stoicismo e di eroismo.

La prima cosa a cui ognuno si attiene come elementarissima norma di educazione, è quella di disturbare il meno possibile gli altri. La faccia

non deve mai essere scura, imbronciata o addolorata o irata; ma serena e sorridente; e più sorridente ancora quando le cose che si dicono sono gravi o forti o dolorose per sé o per gli altri. Non una parola trasmodante, non un tono di voce troppo alto o concitato. Un giapponese che sia mancato al proprio ufficio o ad un qualsiasi impegno, perché gli è morta la madre, all'indomani si scuserà dell'assenza col sorriso sulle labbra e, se non è necessario, non darà neppure la luttuosa notizia.

Non voglio con questo dire che i Giapponesi non abbiano un temperamento profondamente emotivo; essi sono al contrario di estrema sensibilità, specie per tutto quanto può toccar l'onore e l'amor proprio. Il loro temperamento è vulcanico, come la costituzione delle loro montagne. Al pari di un vulcano essi possono lungamente tacere e contenersi e improvvisamente esplodere contro gli altri o contro se medesimi. Ma anche nella violenza si studiano di conservar la linea. Secondo il Bushido, codice d'onore dei Daimio e dei Samurai, che costituisce tuttora la stella polare dell'educazione giapponese, un uomo insultato deve sparire, se non può fare sparire il suo insultatore. E se sparisce secondo la pratica classica del harakiri o seppuku (come si dice con parola più aulica), egli deve prima indossare indumenti bianchi, ricoperti di un bianco kimono, con al più una cintura di velo lievemente azzurro; e quando il sacrificio si compie, il sorriso può essere cancellato soltanto dalle smorfie dell'agonia.

Ho visto al teatro classico, al Kabuki, una scena di harakiri presentata dal più grande attore giapponese, Matsutaro Ishiwari. Due tatami sovrapposti, di stuoia di paglia di riso, son disposti sul pavimento e coperti con bianca seta. I quattro angoli sono ornati da rami di sakaki, conifera specialmente dedicata all'anima dei morti. È pronto il wakizashi o spada corta e tagliente come un rasoio, di lunghezza determinata (9 sun e 5 bu) destinata sopratutto a questo genere di sacrifici. È la spada più corta delle due che porta insieme il samurai; l'altra, leggermente ricurva, è il katana, « l'anima vivente del samurai ». Il morituro si siede sul tatami alla maniera giapponese: in ginocchio, il corpo appoggiato sui polpacci e sui calcagni divaricati, il busto eretto. Chi si è seduto sul letto mortale dovrà morire, anche se improvvisamente venissero meno le cause che inducono al sacrificio. La lama del wakizashi è immersa d'un colpo sul fianco sinistro e lentamente, mentre la bocca sorride, scorre orizzontale sul ventre e lo apre come seta, coll'acciaio terribilmente tagliente. Ritirata l'arma dal ventre, sede dell'anima, che bisognava liberare, il morituro può colla stessa spada segarsi le arterie della gola. E, nel morire, egli non deve cader riverso indietro, ma deve piegarsi in avanti, per modo che il suo viso si adagi contro i ginocchi e vi si copra.

Ogni particolare ha la sua importanza simbolica, tanto in questa eroica bisogna, come nella mondana cerimonia del tè o nell'aggiustamento dei fiori o nelle contenute danze, sottolineate dai leggeri movimenti ritmici del ventaglio.

La spada del samurai da pochi anni è ritornata in uso nell'esercito. È cosa sacra. Al Museo Militare di Tokyo, dove il popolo va ad alimen-

tarsi dello spirito guerriero dei suoi maggiori, si può dovunque entrare col cappello, perfino dove si trovano le relique di Nogi, l'eroe di Porto Arturo; ma nelle sale delle spade il cappello va tolto. Qui siamo veramente in uno dei sacrari del patriottismo nipponico e della religiosa devozione alle tradizioni e allo spirito degli avi. Qui si cammina con passo soffice e si parla poco e a voce bassa. Le spade sono negli armadi o nelle urne di vetro, poggiate delicatamente su doppi supporti esili imbottiti di velluto, perché neppure le offenda il contatto di ciò che non sia umano corpo nemico. Il bagliore dell'acciaio è perfetto e senza macula; i riflessi leggermente bluastri rivelano la tempera eccezionale; il filo è sottile come di un rasoio. Vien voglia di carezzare l'ordigno di morte e di eroismo, tanto è bello nella sua lucente crudeltà. Custodi sono qua e là a ripulir delicatamente di continuo le spade, appena un alito esterno abbia velato qualche bagliore. Se guardate una spada allo scoperto e da vicino bisogna che vi copriate prima bocca e naso, per non offenderla col vostro fiato. La tempera delle spade è una vera cerimonia accompagnata da riti di origine religiosa.

A voler vivere simpaticamente coi Giapponesi — e non è difficile perché non di sola urbanità, ma di vera e profonda gentilezza è fatta la loro educazione e la loro ospitalità — occorre a noi occidentali reprimere gl'impulsi subitanei, gli atti d'impazienza o simili. È una ginnastica alla quale l'ambiente finisce per abituare. Inquietarsi non giova, neppure come un *boy*. Vi vedete guardato con tutto il rispetto, ma constatate altresì che il vostro interlocutore riesce appena a contenere le risa.

Un giorno entravo in un'anticamera semioscura della Legazione del Manchukuo. Non ricordai che la mia statura è troppo alta per i passaggi interni delle case giapponesi e diedi perciò solennemente del capo nella cornice del passaggio. Repressi una smorfia e non mi restò che imitare quelli che erano già nell'anticamera: ridere saporitamente con loro.

Il principio confuciano della precauzione dei movimenti non ha ricevuto in alcun luogo più precisa applicazione che nel Giappone. Questa precauzione importa, per esempio, che si possa restare per ore seduti incomodamente in uno spazio ristretto col piede del vicino sul nostro, senza muovere lagno.

La precauzione stessa si estende dalle persone alle cose. Il rispetto e l'attenzione perfino verso gli oggetti, è in fondo, come vedremo, conseguenza di un'etica religiosa e morale. Ogni cosa va toccata con grazia, giacché è prova di finezza sollevare con lievità gli oggetti pesanti e con gravità gli oggetti leggeri. Tutto ciò ci sorprende. Ed alla stessa guisa ci sorprende la pletora di cerimoniale negli atti più semplici e normali. Gli inchini fra due persone che si incontrano, sia pure in istrada, sono replicati e profondissimi (il corpo si piega addirittura in due). L'inferiore sogguarda il superiore e continua ad inchinarsi, strisciando lievemente le mani lungo le gambe, finché l'altro non riguadagna la posizione eretta. Ciò esprime non solamente deferenza, ma il desiderio di preparare il proprio spirito ad un atteggiamento di simpatia verso la persona incontrata: ciò che, secondo il precetto cinese, si chiama siaosin.

Ci stupisce anche di vedere un autista che nel sorpassare un altro gli sorride e lo saluta con gentilezza, in atto di scusa per averlo sopravvanzato. E siamo sorpresi che nessuna più umile persona possa essere chiamata senza il suffisso san (signore); così boy san (signor cameriere), amasan (signora cameriera); ecc.

Nella lingua giapponese le parole ingiuriose sono quasi ignote: la più forte equivale press'a a poco alla frase « tu sei me ». Cioè tu devi esser depresso, mortificato, come io debbo fare per urbanità di me e delle cose mie, quando parlo con altri. Della onorevole signora moglie del vostro interlocutore si domanderanno notizie con tutti questi attributi; ma per la vostra la medaglia si rovescia ed è buon garbo di usare gli epiteti più umili e meno lusinghieri.

La lingua giapponese è dolce e, come la nostra, appoggia ogni sillaba sopra una vocale. Però l'assoluta uguaglianza fonica delle sillabe e la mancanza dell'accento tonico, costituisce per noi la maggiore difficoltà d'una perfetta pronunzia e dà al discorso un carattere di monotona umiltà. La parentela del giapponese col grande gruppo delle lingue uraloaltaiche (comprendente l'ungherese, il finnico, il turco, il mongolo, ecc.) non è ancora chiarita; ma esiston tuttavia affinità nella struttura agglutinante di queste lingue. Più sicuri legami il giapponese ha col coreano e con la lingua degli Ainu e delle isole Riu-Kiu.

La costruzione del discorso procede dal particolare al generale, epperò il verbo è generalmente in fondo. Le relazioni sintattiche vengon espresse da suffissi. Questa costruzione grammaticale rispecchia la qualità dell'intelletto nipponico, che tende a smarrirsi dinanzi alle soverchie astrazioni e si fissa bene soltanto sulle cose concrete.

La lingua varia nei modi, nei verbi, ecc., secondo il grado della persona con la quale si parla: se inferiore o superiore, uomo o donna. La lingua aulica, con cui ci si rivolge all'Imperatore o con la quale si scrive di lui anche nei giornali, è conosciuta soltanto da persone di elevata cultura. Mi hanno raccontata questa che è capitata ad un nostro diplomatico. Egli aveva studiato con passione il giapponese, ma nonostante ciò il suo discorso era spesso accolto da mal celati sorrisi. Un giorno gliene fu spiegata la causa. Egli parlava come una donna. E difatti chi gli aveva insegnato la lingua era proprio una donna.

La scrittura poi è del tutto ermetica. Si crede che il Giappone la conservi per custodire gelosamente per sé una parte della sua anima nazionale. I caratteri sono quelli cinesi, adattati ad una lingua che dalla cinese è lontanissima. Il modo di scrivere un nome, in conseguenza del carattere ideografico dei segni, è variabilissimo. Per esempio il mio cognome Severi, decomposto nelle sue tre sillabe, può essere rappresentato dai simboli di torrente, di vicino e di villaggio; oppure dai simboli di mondo, di parte e di utilità. Il simbolo di torrente risulta alla sua volta dalla composizione di altri più semplici, che denotano il fascio (in origine un fascio di paglia di riso), la forza e l'acqua.

Per cominciare a scrivere in modo decoroso bisogna conoscere per lo meno intorno a 7000 di tali combinazioni di kanji. La scrittura è per-

ciò una vera e propria arte. La meravigliosa agilità delle dita nei giapponesi sembra causata non solamente dalla destrezza richiesta per mangiare con le bacchettine (quale imbrogliato esercizio per noi!), ma anche dal rapido e leggero maneggio del pennello, che nella scrittura vien sostituito dalla penna soltanto quando non se ne può fare a meno. Lo sforzo dei bambini per imparare a scrivere è evidentemente enorme; tuttavia l'analfabetismo è sconosciuto: riprova, questa, della forte volontà nipponica.

Dedichiamo ora qualche attenzione alla donna giapponese. La merita. Come uomo potrei dire che la merita anzitutto dal punto di vista estetico, perché ella è sempre piena di aristocratica grazia, di lievissima civetteria, contenuta e ingenua; e perché talora è bella anche per un europeo. Ma a farle questo complimento in pubblico devìo, e mi sia perdonato, dalle buone norme dell'educazione giapponese. Come non è lecito aprire ad altri tutti i propri sentimenti (sconvenienza analoga a quella che sarebbe per noi denudarsi pubblicamente), così non sono leciti in pubblico complimenti e moìne a esseri dell'altro sesso. È per questo che quando si veggono, qualche rara volta, nel sedile di un parco, due innamorati ci appariscono contegnosi e nella reciproca condizione di due dei nostri che abbian litigato di fresco. Il veleno del bacio le donne giapponesi hanno cominciato a conoscerlo soltanto attraverso i filmi occidentali e per quel tanto che sfugge alla censura sollecita nel respingere novità occidentali non assolutamente indispensabili al progresso della nazione. I matrimoni d'amore non sono frequentissimi in Giappone. Il matrimonio, secondo l'antica usanza, deve essere combinato dai parenti coll'intervento d'un amico comune, il miai, che alla cerimonia nuziale ha la precedenza su tutti i congiunti. È lui che tiene un fervorino agli sposi, i quali possono benissimo essersi conosciuti da poco. La benda che circonda il capo della sposa durante la cerimonia è il simbolo della rinunzia a prender sul tragico le infedeltà del marito, che sono di solito numerose. Una donna che le sa sopportare stoicamente è una donna di spirito. E così vogliono essere tutte le spose giapponesi. I drammi d'amore e di gelosia sono rari, ma quando si producono vengon violentemente troncati, per esempio, con un duplice salto nella voragine del vulcano di Oshima, romantica isoletta dai boschi di selvatiche camelie rosa. L'amor coniugale, se deve venire, verrà poi; ma in ogni caso è sicura una figliolanza abbondante e ben curata. Oh! questo sì! I bimbi sono i re della famiglia. Se si devono far sacrifici, essi non devono sentirli, a prezzo di qualunque eroismo. Anche a costo della vita. Si preferisce morire e far morire, piuttosto che lasciar soffrire l'infanzia e la fanciullezza. Dovunque girate, nelle città e nelle campagne, fra ricchi e poveri, sempre trovate i bambini ben nutriti, tomboletti saltellanti, infagottati nei loro kimono, turchini pei maschi e rosa o rossi per le femmine, e con certe faccine paffute e colorite come mele rose.

La donna entra nella nuova famiglia colle doti della buona massaia. In casa sua, anche se viene da parenti agiati, ha tenuto in mano persino la scopa. Il governo dei bimbi e della casa, le cure al marito, che anche nei servizi più umili deve sentirsi vicino la moglie e non i servi, le oc-

cupano gran parte della giornata. A lei è dovuto il lindore dell'abitazione, formata da piccole celle di legno levigatissimo di color naturale, con pareti silenziosamente scorrevoli, rivestite dal lato della luce da carta bianca ben tesa e col pavimento ricoperto dai tatami (imbottiti di paglia di riso) circondati ognuno da un telaio rettangolare di legno, di dimensioni determinate e dovunque eguali. Ogni pavimento è formato da un certo numero di tatami.

I pavimenti dei corridoi e della cucina sono invece di legno lucido. I mobili mancano quasi del tutto. Si siede ripiegati sulle ginocchia sopra i cuscini o direttamente sui tatami. Sedie non ve ne sono o se esistono, nelle case più agiate, esse restan relegate nella parte di stile europeo. Si dorme sopra sottili materassi di piuma ricoperti da trapunti (futon). Gli uni e gli altri durante il giorno restan riposti negli armadi dissimulati dai tramezzi. Il riscaldamento rudimentale è ottenuto con gli hibachi (bracieri). La bracie è ricoperta di cenere bianchissima, sempre ben pettinata con apposite palettine. Nella stanza migliore, dove si pranzerà con gli ospiti o dove si svolgerà la cerimonia del tè, c'è una specie di altarino incassato nella parete: il tokonoma, col vaso dei fiori o il ramo di pruno o di ciliegio, la sacra spada, qualche ricordo di antenati e il kakemono, drappo di seta con su scritto un pensiero o una massima morale.

La donna dentro la minuscola casa, vestita del suo costume nazionale, è di una leggiadria incomparabile. Il kimono è di seta o di *rayon* o di cotonina leggera con fiorami e soggetti vari, avvivati da una gamma infinita di colori e di disegni. Negli enormi magazzini di Tokyo e di Osaka potete girare per giorni senza mai ritrovar lo stesso disegno nell'immensa varietà delle stoffe esposte. I piedi portano i tabi, pedalini di seta bianca col pollice diviso per poter sostenere i lacci dello zori — il sandalo di paglia e di seta — che nelle cerimonie sostituirà il geta (zoccolo). L'uno e l'altro son del resto destinati a restare sulla soglia di casa. Il busto è strettamente avvolto sopra il kimono da una lunghissima fascia di broccato di seta, di circa quattro metri per 30 o 35 centimetri di altezza. È l'obi, l'indumento più lussuoso, il cui costo, nel vestiario delle ricche dame, può arrivare a migliaia di lire.

Il kimono dell'uomo è invece severo, nero o marrone o turchino scuro, con qualche rarissimo fiore bianco stilizzato; i pedalini sono di seta nera. L'obi è ridotto ad una cintura. Non si sa come donne e uomini riescano a conservar sempre lindi i pedalini, anche saltellando con gli zoccoli sulla fanghiglia stradale.

Nelle donne l'obi è annodato dietro (soltanto quello delle geishe o delle cortigiane è annodato dinanzi). La forma del nodo denota la condizione della donna (fanciulla, signorina, maritata, ecc.). Coi vestiti all'europea la donna perde gran parte del suo fascino e l'uomo la sua solennità ieratica. L'abito europeo pone in vista caviglie e gambe, che non sono per noi di fattura squisita come quelle delle nostre donne. La gamba è infatti un po' deformata pel modo di sedere e di camminare. Ma oggi le cose stanno cambiando, perché nelle scuole si usano le sedie. Da alcuni

anni si è riscontrato, pare in conseguenza di ciò, un aumento nella statura media dei giovani.

La grande maggioranza delle donne veste alla giapponese, non così gli uomini. La donna, pur nelle manifestazioni esteriori, conserva caratteristiche di devota sottomissione, mostrando di considerar l'uomo come essere a lei superiore. La liberazione dell'anima per harakiri è riservata all'uomo; la donna, anche quando segua eroicamente il marito, come spesso accade, non può che aprirsi la gola, non il ventre. Così avvenne nel febbraio scorso della giovane moglie di un ufficiale della guardia imperiale (sposo da un mese), il quale, non essendo per nulla implicato nel moto sedizioso, si soppresse per dare esempio agli ufficiali che il moto avevan provocato.

È la donna che nel saluto si inchina dinanzi all'uomo, che gli dà il passo, e che è servita dopo di lui. Questo è uno dei tanti capovolgimenti delle abitudini occidentali, che ci sorprendono. Ecco un elenco esemplificativo. I piccoli bimbi si portano in giro in una specie di sacco legato dietro coll'obi, invece che tenuti in collo dinanzi. La costruzione sintattica del discorso è completamente rovesciata (per esempio: « acqua bicchiere datemi »). I gradi gerarchici si contano al contrario: il primo è il più basso. I libri si cominciano a leggere dall'ultima pagina delle nostre. La scrittura si svolge per verticali invece che per orizzontali; il parasole od ombrello chiusi si portano alla rovescia, col manico all'ingiù; le viti e le serrature si aprono e si chiudono in senso contrario; entrando in casa ci si toglie le scarpe prima del cappello; le vesti di stretto lutto sono bianche e non nere; ci si asciuga con gli asciugamani bagnati e strizzati, anziché asciutti; quando si conta con le dita sollevandole ad una ad una dalla mano chiusa si comincia dal mignolo; ecc.

Ho già detto che l'educazione nipponica tende ad eccitare al rischio ed a famigliarizzare con l'idea della morte. Il senso eroico risulta così una seconda natura dei Giapponesi. Credo che non esista al mondo altro paese dove la vita si getti con tanta facilità. Il giapponese è riflessivo e timido fino all'inverosimile nelle circostanze ordinarie: talvolta la risposta ad una domanda che par semplice ed innocente si fa a lungo attendere, mentre il vostro interlocutore, con gesto speciale, tira su replicatamente l'aria in segno di rispetto. Di fronte alla morte invece egli è terribilmente impulsivo. In confronto, il nostro eroismo è più dominato dalla riflessione e dalla volontà, che da irresistibile impulso. Un occidentale può essere un eroe volitivo alla maniera di Enrico IV. « A che tremi, vecchia carogna? ». Gli elementi naturali ostili all'uomo, che si alternano colle seduzioni della terra e del mare; i terremoti quasi quotidiani, resi talvolta terrificanti dagl'incendi fulminei che provocano; i tifoni, che spazzan via le case come paglie al vento e sacrificano nell'Oceano e nel Mare interno centinaia di navi commerciali e di leggere imbarcazioni da pesca, le quali forniscono il principale alimento popolare veramente sostanzioso; la stessa precarietà, che è insita nella casa piccola e leggera, dove si vive con lindore e con innato senso d'arte, ma con pochissimi agi, mal riparati dalle intemperie; i disagi delle risaie, le quali invadono ogni an-

goletto coltivabile, salendo sulle terrazze digradanti, dove l'acqua cola lentamente dall'alto; la povertà (che è del resto un malanno del quale nessuno si vergogna, neanche nella buona società), tutto questo contribuisce a tener quotidianamente presente il senso di provvisorietà della vita, la fatalità del lavoro e della lotta, l'opportunità di afferrare a volo ogni occasione di godimento, ed a fare infine considerare la morte come un incerto trascurabile. I cimiteri stessi circondano strettamente le case ed in campagna ogni abitazione ha il suo piccolo cimitero. Anche le gioie della vita si godono con pienezza vicino alla morte e i bambini possono giocare fra le tombe.

L'incendio seguito al terremoto del 1° settembre 1923 ingoiò a Tokyo 350.000 case di legno e di carta e scoppiò simultaneamente in centinaia di punti diversi della città. Centinaia di migliaia di persone furon divorate senza scampo. Il calore intenso del fuoco determinò cicloni locali, che risucchiarono uomini e cose, lanciandoli da una fornace all'altra. Tokyo e il suo porto, Yokohama, risorsero rapidamente dall'incendio e dalle rovine; oggi Tokyo conta quasi sei milioni di abitanti.

Come enumerare gli episodi di eroismo, che fioriscono nella storia nipponica? Noi ricordiamo tuttora le gesta di Mukden e di Porto Arturo, nella guerra russo-giapponese. Il generale Nogi, che aveva lanciato a Porto Arturo contro i reticolati e le mitragliatrici russe ondate compatte di fanteria fra le quali il suo stesso figliuolo, alla fine della guerra voleva offrirsi come olocausto delle necessarie ecatombi. Ne fu distolto da un ordine imperiale; ma nel 1912, il giorno della dipartita del suo sovrano Meji, egli si aprì il ventre e morì insieme alla moglie.

Il teatro classico nelle sue forme Kabuki e No, riproduce dinanzi al popolo, che ne affolla le rappresentazioni, le imprese eroiche e cavalleresche di cui è piena la storia giapponese. La gesta dei 47 Ronin, dei 47 Samurai, che si sacrificarono per vendicare il loro Daimio Asano, e le cui tombe costituiscono a Tokyo la mèta dell'omaggio domenicale di migliaia di persone, si ripete di continuo nei teatri ed è sempre seguita colla più evidente intensa commozione. Perché al teatro si può perfino piangere senza nasconder le lacrime dietro gli occhiali affumicati, come talvolta si fa in altre circostanze per non rendere visibili i segni della propria commozione.

Il teatro classico, specie sotto la forma più eletta del No, è essenzialmente simbolico. L'azione è accompagnata dal coro, il quale, come nel teatro greco, parla spesso per l'attore. Una musica ritmica, priva di ogni struttura melodica, ma riboccante di melanconia e di nostalgiche nenie paesane e marinare, sottolinea i momenti drammatici.

La religione nazionale è lo Shintoismo (la via degli spiriti). Era originariamente il culto di divinità della natura (la dea Sole, il dio degli Uragani, il Cielo, la Terra), cui s'innestò più tardi, sotto l'influenza della morale confuciana, il culto degli antenati. Il buddhismo, passando in Giappone dalla Cina, esercitò qualche influenza sullo Shinto. Le due religioni oggi coesistono; ma dal 1870 lo Shintoismo è la religione ufficiale. A norma della costituzione del 1889, che sancisce la piena libertà reli-

giosa, lo Shinto è considerato come un Istituto di Stato, una mistica civile, che ha il suo codice d'onore nel Bushido e che è diretta a tener vivi, con cerimonie celebrate da appositi funzionari (i sacerdoti), sentimenti di devozione alle tradizioni, alla Patria, agli avi, agli eroi, al Sovrano. Nel tempio di Minatogawa a Kobe c'è un cavallo di bronzo che suda nelle ore tragiche della Patria; e si afferma che il cavallo sudò a preannunciare la guerra russo-giapponese.

I templi shintoisti, e ve ne sono di magnifici, specialmente a Nikko e a Nara, due città contenenti i capolavori dell'architettura giapponese, non posseggono nessun simbolo religioso, all'infuori del tesoro sacro: la spada (eroismo) lo specchio (luce e giustizia) e il gioiello (amore e benevolenza). S'invocano gli spiriti magni battendo tre volte le mani, inchinandosi e restando in breve concentrazione. Gli eroi della Patria aggiungonsi di mano in mano alla costellazione dei grandi spiriti.

Ogni tempio shintoista è preannunciato da un torii o da una successione di torii, i quali hanno la funzione trionfale dell'arco romano. Il torii è di legno come il tempio. Due colonne convergenti verso l'alto, che sostengono una trave incrociantesi colle colonne e una più piccola trave parallela di rinforzo in basso. Gli elementi decorativi dei templi sono magistrali, ma sobrii. Qualche tempio di Nikko apparisce tuttavia un po' sovraccarico, anche per la forte policromia. Già tutto il fondo dell'arte figurativa giapponese è la decorazione; ma nell'architettura, vi è anche spesso la grandiosità della concezione, che armonizza l'edificio colla natura circostante.

I templi buddhisti sono per contro ricchi d'immagini e contengono talora colossali figure di Buddha, come quella dell'imponente tempio di Nara, di architettura robusta e severa. A Kyoto il tempio dei 1000 Buddha, contiene una lunga teoria, un po' monotona, di statue di Buddha dorate e affiancate. A Kamakura, nelle vicinanze di Tokyo, una superba e squisita scultura all'aperto di un Buddha in bronzo alto 30 metri, scolpito negli inizi del XIII secolo, ha come tempio naturale una conca meravigliosa di colline, verdeggianti di pini.

La religione dei Giapponesi è in fondo una forma di panteismo, di fusione mistica dell'uomo, delle cose e degli animali nella natura. La Patria stessa, coi suoi paesaggi, col suo cielo, coi suoi alberi, coi suoi fiori, coi suoi orizzonti oceanici e colle diafane visioni del suo Mare interno, è l'oggetto del culto. Hitomaro scrive: « In Giappone l'uomo non ha bisogno di pregare, perché la terra stessa è divina! ». La velatura dell'atmosfera, anche nelle giornate più serene, quella velatura che vediamo talvolta nelle pitture giapponesi e che ci pare un artificio decorativo, dà al paesaggio un senso diffuso di misticismo. « Tutta la natura è un tempio già pronto e disposto per il culto ». Pare che questa strana velatura ed il leggero colore violaceo che circonda le cose colpite dalla luce solare, derivino dalla quasi assoluta mancanza di ozono nell'aria. (L'ozono: la ricchezza del nostro radioso Mediterraneo, che dà ai fiori un profumo, alle frutta un sapore, agli uomini una vivacità che in nessun'altra contrada hanno!).

La riverenza giapponese verso le persone e le cose deriva da questo senso del divino, dell'inaccessibile divino, che è sempre presente nelle creature e nelle creazioni della natura. Il Kami è il mistero che non comprendiamo, ma che ci avvolge e ci penetra. L'altare degli altari di questo tempio che è la patria nipponica, è il Fuji, il grande vulcano spento che si lancia etereo, con un cono perfetto, ammantato di neve, colosso isolato fra montagne più basse. Il Fuji è oggetto di mistica adorazione. Di rado si mostra scoperto e si dice che lo straniero che lo vede può sperar di tornare in Giappone. A me il Fuji apparve la prima volta di buon mattino, mentre traversavo il Mare interno. Sorgeva dal mare, perché in basso la diafana nebbia mattutina smorzava la terra circostante e si sfrangiava nel mare. E la visione era sovranamente bella.

Gli alberi e i fiori sono in Giappone oggetto di uno studio affettuoso e di un amore delicato, come se fossero fragili creature bisognose di aiuto. E quel che si ottiene dalle piante è miracoloso. Piccoli pini o piccoli pruni secolari in minuscoli vasi; pini umanizzati nei loro atteggiamenti, rivestiti e difesi dai freddi invernali. Secoli di paziente lavoro, di generazione in generazione, li hanno disposti in quell'atteggiamento di forza o di implorazione. La fioritura dei ciliegi o dei pruni (alberi da fiore, non da frutto, si badi, e che tuttavia si trovano non soltanto nei parchi, ma anche attorno alle povere case dei contadini), è come una nuova ondata di bellezza mistica, che la primavera porta con sé. Il ciliegio è adorato, perché il suo fiore cade prima di avvizzire e simboleggia l'eroismo del Samurai, il quale muore combattendo in bellezza e in gioventù.

Un fiore, il crisantemo, è il simbolo imperiale; un trifoglio era quello degli Shogun Togukawa.

Di contro a siffatti atteggiamenti dello spirito, che si potrebbero definire di romanticismo mistico e contemplativo, stanno le qualità positive e battagliere dei Giapponesi nei campi della produzione. Il Giappone è un paese a forte espansione demografica ed economica. La sua popolazione che nel 1854 era di 25 milioni, è salita oggi a più di 90 milioni. Fino al 1854 la natalità era contenuta dai provvedimenti restrittivi degli Shogun, che non volevano l'aumento della popolazione per conservare l'isolamento del paese. Le cose mutarono quando il Giappone s'aprì al commercio mondiale. Il Giappone oggi, in relazione alla superficie utilizzabile, è il paese a maggior densità demografica del mondo. L'agricoltura occupa la metà della popolazione. Ma nonostante l'estrema limitazione dei bisogni delle classi lavoratrici e in special modo dei contadini (fra i popoli delle grandi Potenze non ve n'è altro che per secolare tradizione si nutrisca così poco), i prodotti sono insufficienti alla Nazione, la quale perciò, coi sacrifici di sangue e col mantenere tuttora invariato il tenor di vita dei lavoratori manuali e intellettuali (i massimi stipendi degli alti funzionari e dei direttori delle grandi industrie non arrivano a 1500 lire mensili), batte da mezzo secolo le vie dell'espansione territoriale e commerciale.

La natura del terreno e dei prodotti che ad esso convengono impedisce di ricorrere a metodi più perfezionati di cultura. Da ciò e dal rapido accrescimento di popolazione (circa un milione all'anno) deriva un

progressivo aggravarsi della crisi nelle campagne, la quale sta alla radice di tutte le difficoltà politiche degli ultimi tempi. È infatti dalle campagne e dai piccoli centri agricoli che l'esercito leva le masse e costituisce i suoi quadri. Ed è l'esercito, custode del codice dei Samurai, che vuole benevolenza verso i deboli e migliore giustizia sociale. Le forze del comunismo, proclamanti a parole questa più alta giustizia, ma conducenti invece al dissolvimento, sono finora trascurabili. E così ci auguriamo restino nell'avvenire.

L'organizzazione industriale ascesa vertiginosamente in pochi decenni, è guidata da tre o quattro aziende monopolizzatrici, le quali le conferiscono una potente unità d'azione anche all'estero, perché esse dominano altresì la produzione dell'artigianato, largamente diffusa, specie nelle zone periferiche delle grandi città. Tali aziende sono personalmente amministrate dai membri di determinate famiglie. I capi conducono di solito vita semplice e intensamente laboriosa. I nomi di due di queste famiglie hanno una risonanza mondiale: i Mitsui (dediti da tre secoli ai commerci) e i Mitsubichi. I Mitsui hanno una fortuna famigliare di 7 miliardi di lire e controllano industrie per una trentina di miliardi. I Mitsubichi hanno 4 miliardi e ne controllano 14.

L'organizzazione unitaria dell'industria s'inquadra in una forma di economia nazionale controllata, che ha permesso qualche anno fa la svalutazione dello yen rispetto all'oro, senza che ne risentissero sensibilmente i prezzi interni; cosa che si sta oggi facendo anche dall'Italia fascista, la quale ha il vantaggio di possedere, attraverso alle corporazioni, il pieno controllo unitario, non soltanto della propria economia, ma altresì delle sue necessarie ripercussioni sociali.

L'ammirazione pel Fascismo e gli scambi culturali felicemente iniziati mercè l'aiuto forte e risolutivo offertoci dall'ambasciatore nipponico a Roma, Sugimura, aumentano di giorno in giorno le simpatie del Giappone verso l'Italia. Simpatie che sono da noi vivamente ricambiate.

I Giapponesi trovano sorprendenti comunanze di spirito fra il Bushido e il Fascismo; e il culto degli eroi esalta la loro ammirazione per il Duce, considerato come un geniale e benefico costruttore, un eroe della nostra età. Anche per loro, come per noi (è un'osservazione di Matsuoka) i caduti per la Patria sono sempre presenti e alimentano coll'anima loro la passione nazionale.

Noi siamo del resto d'accordo coi Giapponesi nella volontà di sbarrare il passo al bolscevismo e nel riconoscere l'imperiosa necessità di difendere e rafforzare i valori spirituali dai pericoli e dagli eccessi della civiltà meccanica. Vogliamo, come dice Anesaki, signoreggiare le macchine e non esserne schiavi.

Roma, secondo il concetto mussoliniano, è la naturale mediatrice tra Occidente ed Oriente. Questa missione ci avvicina ogni giorno di più al Giappone, potente antesignano in Asia della civiltà moderna.

FRANCESCO SEVERI

SAPERSI BATTERE

NELLE azioni guerresche alle quali ho partecipato, in età diversa e con differenti funzioni, mi è stato dato cogliere atteggiamenti e manifestazioni esteriori degli uomini, e interpretarne, corrispondentemente alle mie capacità intuitive, il pensiero e i moti dell'animo. In quelle situazioni e circostanze l'osservazione è agevolata, la percezione resa più rapida e sicura dal fatto che l'individuo non si nasconde; cadendo ogni artificio, la sua natura si presenta nuda nella sua realtà umana: si manifestano le virtù, si rilevano le debolezze. Si constata allora come tra le forze di varia natura che agiscono e operano nelle azioni guerresche, quelle dello spirito abbiano incomparabilmente prevalente importanza.

È coraggio l'attitudine dell'individuo a conservare capacità di operare e agire con saldezza di animo nelle azioni e circostanze in cui la esistenza umana affronta pericoli. Perchè esso si manifesti è necessaria una disposizione di spirito capace di esprimere forze atte a soverchiare quelle deprimenti che si rilevano in tutti, presentandosi le circostanze precedentemente considerate. Il coraggio non è l'atto improvviso e frenetico, ma è la manifestazione di una superiore norma di vita, atteggiamento della volontà, forza morale che emana dallo spirito.

Coraggio ha anche l'uomo primitivo, l'indigeno delle foreste dell'Africa, ma è ben diverso da quello dell'uomo civile. Mentre nel primo, coraggio è un atto d'istinto, o tutt'al più, operando un tema morale, prestigio del sesso, nell'individuo di elevata civiltà, per il quale l'esistenza è bene inestimabile, è necessario un tema ideale più ampio e più profondo del prestigio del sesso perchè egli possa esprimere forze energetiche dinanzi al pericolo; è necessario, perchè il suo coraggio si realizzi, un cuore, una intelligenza, una fantasia, una volonttà. I semidei del paganesimo e i canti di Omero hanno creato, è stato detto, gli eroi di Sparta, di Atene e Alessandro. Maratona, le Termopoli, Arbela, Milziade, Leonida e il grande Macedone hanno prodotto l'epopea romana e Cesare. Livio, Arriano, Plutarco e i *Commentarii* hanno dato fiamma alla fantasia creatrice di Napoleone.

Nelle condizioni di quiete e riposo, tutti ritengono possedere coraggio, così che le manifestazioni del pensiero traggono elementi e ispirazioni da una ipotesi, che, non può non essere che presunzione. È solamente la realtà provata dinanzi al pericolo in atto, non sotto forma di minaccia possibile e probabile, che rivela e precisa nella infinita varietà della scala dei valori, la giusta misura.

Parlando dei suoi generali, Napoleone così si esprimeva:

« Non vi è alcuno dei miei generali di cui io non conosca quanto coraggio o come suol dirsi, quant'acqua contiene. Taluni ne hanno sino alla cintola, tanti altri sino al mento, alcuni finalmente, e questi vi accerto in pochissimo numero, ne portano sino sopra il capo ». Vi sono

capi, ai quali la voce del cannone intorpidisce la mente, a pochi altri invece la risveglia, e ricordava l'italiano Massena:

Prima della battaglia le disposizioni che egli prendeva non sempre erano logiche, qualche volta illogiche, ma al rombo del cannone e allorquando gli uomini gli cadevano d'intorno, la nebbia che sembrava avvolgere e oscurare la sua mente, svaniva. Allora egli agiva con il più grande discernimento ed emanava gli ordini con il più grande sangue freddo e con la logica più stringata. Chi non ha visto Massena ad Essling, non ha visto nulla. Quella è la vera nobiltà di cuore. Aveva una virtù rara, il coraggio delle due dopo mezzanotte.

Intendeva per tale l'attitudine di chi, risvegliato all'improvviso nel sonno profondo e posto innanzi ad una grave situazione, ha la possibilità, per la padronanza assoluta sui suoi riflessi emotivi, di discernere gli elementi e prendere con chiara logica le determinazioni.

Fatti, circostanze svariate e mutevoli possono concorrere a creare od ostacolare negli individui energie e forze morali che sono il presupposto per il manifestarsi del coraggio. L'affrontare un pericolo si presenta a tutti come un'incognita, che agisce profondamente sulla immaginazione, determinando particolari stati di spirito. Individui in cui il coraggio è un dono dell'istinto, sono affascinati dalla presenza del pericolo; altri sono spinti dall'esuberanza del temperamento, dal desiderio di emergere e di prevalere; altri ancora da un tema ideale fortemente operante nella loro coscienza. Appartengono a questa classificazione quegli individui che, dopo la prova, noi definiamo arditi, il cui prototipo si può trovare nell'aquilifero della X Legione allo sbarco in Britannia:

Mentre i nostri soldati tuttora esitavano, massime per la profondità delle acque, l'aquilifero della X legione (che avrebbe dovuto marciare in coda) invocati gli dei perchè l'impresa riuscisse felicemente, alla legione: « Saltate » gridò, « o soldati, in mare, se non volete consegnare l'Aquila ai nemici; io certo farò il mio dovere per la Repubblica e per il Duce ». Ciò detto a gran voce, balzò dalla nave, rivolse l'Aquila contro i nemici. Allora i nostri, eccitatisi a vicenda perchè fosse scongiurata una tale vergogna, uscirono tutti fuori dalla nave e l'esempio trascinò quelli delle navi vicine, che si fecero più sotto all'avversario. (Cesare).

La massa nel suo insieme è costituita da individui, in cui la spinta dei moti ideali dell'animo è minore, preponderanti il legame dei propri sentimenti familiari e l'attaccamento alla propria vita. Con ciò non si esclude che in questi individui esistano e abbiano possibilità di manifestarsi il rispetto di sè stessi, la coscienza individuale, pazienza, spirito di sacrificio, di solidarietà e adattabilità. Il potenziale di questa massa, cioè la sua capacità di esprimere energie è intimamente legato al clima politico, all'indirizzo etico dello Stato al quale gli individui appartengono. Lo Stato non è solo l'autorità che governa o l'organo che crea leggi ed istituti, ma è sopratutto l'educatore, il promotore di vita spirituale, la quale non conosce limiti od ostacoli, perchè, in quanto vita, è incessante sviluppo e forza espansiva. Le forze umane dello spirito non hanno sede prevalente in date razze o stirpi, ma si svolgono incessantemente con processo continuo, dall'uno all'altro popolo, causando il loro prevalere e decadere.

E anche questa volta la parola di Napoleone ci mostra quale efficacia possa avere il clima spirituale e politico di una Nazione nella creazione di forze morali atte all'azione.

È veramente un fatto degno di nota il numero dei buoni generali tutti usciti dal seno della rivoluzione, Kleber, Hoche, Jourdan, Massena, Moreaux, Desaix, Lannes, ecc. Tutti o quasi tutti provenivano dalle file dei semplici soldati, ma ora sembra che dopo lo sforzo immane la natura si sia come esausta nel produrre tanti intelletti di condottieri. La causa di questa rifioritura va cercata nell'ambiente rivoluzionario. Ad un tratto trenta milioni di uomini, ai quali prima erano poste delle barriere pressochè insormontabili, furono lanciati nella gara, spronati dalla concorrenza, agitati dai grandi avvenimenti; era l'ingegno umano prima compresso che con la rivoluzione ripigliava i suoi diritti. Poi si rientrò in limiti più angusti, nell'ordine e nella quiete sociale. Anche la giovinezza di questi militari assunti in pochi anni al generalato, è fatto notevole; parvero, per così dire, uscire improvvisamente dal suolo, pronti ed agguerriti per rappresentare la loro parte nel grandioso conflitto.

Ed ancora:

Dicono che il nostro esercito nelle campagne d'Italia fosse composto di razziatori e briganti. Errore. È stato forse il primo esercito del mondo. Si può immaginare qualche cosa che bellicamente lo eguagli, ma nulla che possa in valore superarlo. Gli uomini erano quasi tutti figli di professionisti, di proprietari di terra, di impiegati, di artigiani. Tutti o quasi tutti sapevano leggere e scrivere ed ognuno avrebbe potuto diventare conduttore di uomini. Le idee della rivoluzione erano penetrate nelle loro anime e li infiammava e li spingeva il desiderio di gloria.

La rivoluzione, i grandi avvenimenti, che da quasi un decennio agitavano la Francia, arando profondamente nel cuore delle moltitudini, contribuirono a creare nella fantasia degli individui temi ideali, i quali, fortemente sentiti, dettero un nuovo contenuto alla coscienza nazionale e, innovandola, diventarono efficaci motivi di azione. Per guidare, potenziare e dominare forze di questa natura, bisogna sentirle ed interpretarle; perchè possano tradursi in azione è necessaria rispondenza immediata tra di esse e il pensiero di chi le governa. La guerra non è che un aspetto della politica, così come il soldato è l'adempimento di un dovere del cittadino. Lo Stato che educa e forma il cittadino, deve prepararlo, per mezzo del suo organismo militare, tecnicamente e moralmente all'azione; compito delicato e complesso perchè si possano potenziare energie o disperdere patrimoni di valori creati dalla Nazione.

Nel campo strettamente disciplinare, norme, regolamenti, disposizioni predispongono all'ordine gerarchico, all'obbedienza, alla subordinazione ed educano la volontà, che è forza libera come la fantasia, a sottomettersi per il bene collettivo ad altra volontà responsabile e coordinatrice. È una forma di coercizione come la ginnastica ritmica per piegare e plasmare il corpo. Ma la disciplina può concepirsi in due aspetti sostanzialmente differenti; può essere formale, esteriore, statica, incapace di resistere ad urti, oppure disciplina degli spiriti animata e propulsiva, fatta per dar vita alle grandi imprese.

Quando mi trovai a Tilsit con l'Imperatore Alessandro e il Re di Prussia — dice Napoleone — constatai che erano perfettamente al corrente del numero dei bot-

toni che deve avere una uniforme, quanti avanti, quanti dietro e come dovessero essere tagliati i rovesci. Il Re di Prussia conosceva quanta stoffa era necessaria per un gilet rotondo. Mi tormentavano continuamente con questioni formali, delle quali non comprendevo una parola, benchè per non offenderli io rispondessi così gravemente come se la sorte di un'armata dipendesse da quelle questioni..... ...A Jena l'armata prussiana eseguì le più belle e brillanti manovre, ma io misi tosto termine a quelle coglionerie e feci conoscere la differenza che passa tra l'eseguire delle belle parate, portare ricche uniformi e sapersi battere.

Indirizzare a sapersi battere, ecco in breve sintesi, lo scopo della preparazione. L'etica del comando, il governo degli uomini, sono temi e argomenti che hanno interessato profondamente in ogni tempo il pensiero umano. È sempre stato sforzo incessante della mente ricercare e stabilire norme e principii, atti a suscitare e a disciplinare le forze spirituali, che latenti o manifeste sono nella natura umana. Ma le norme ed i principii, che la mente concreta hanno valore scolastico e astratto e rispondono solo allorquando lo spirito che li informa è spontaneo, cioè insito nella natura di chi deve tradurli nella pratica di ogni istante. Il comando, il governo degli uomini, è pertanto un senso e come tale dono della natura, che esperienza e circostanze affinano. Questa speciale attitudine non può infatti seguire schemi con termini precisi o con limiti definitivi, ma richiede capacità di adattamento alla natura degli individui, alle circostanze, alle situazioni, così come il senso visivo per rispondere in modo perfetto al suo ufficio di percepire e discernere, deve possedere la facoltà di adattamento alle mutevoli condizioni di luce ambientali. È questa facoltà sensitiva, portata alla espressione più alta, attributo del genio politico e militare.

Quando il soldato è avvilito dalle punizioni poco gli preme la gloria e l'onore della sua patria. Quale sentimento di onore può restare ad un soldato fustigato in presenza dei compagni? Quando gli Austriaci governavano l'Italia, tentarono inutilmente di fare degli Italiani dei soldati. Essi disertavano appena riuniti. Forzati a marciare contro il nemico, si sbandavano al primo colpo di fucile. Fu loro impossibile mantenere un solo reggimento.

Quando conquistai l'Italia e iniziai gli arruolamenti, gli Austriaci mi derisero, certi che non sarei riuscito. Essi avevano più volte tentato, ma, per loro, non era nel carattere degli Italiani battersi e diventare buoni soldati. Ciò non ostante arruolai migliaia di Italiani, che combatterono con coraggio pari ai Francesi e che non mi abbandonarono mai, neppure nelle mie avversità. Quale la causa? Io abolii le punizioni mortificanti, che gli Austriaci avevano in uso, promossi quelli che possedevano ingegno, diversi generali furono scelti tra loro. Sostituii l'onore, l'emulazione alla disciplina del terrore ed alla frusta. E nel cuore degli Italiani ispirai sentimenti che nessuna forza umana potrà più sradicare; sono piante che ogni giorno crescono e che produrranno, a suo tempo, i loro frutti.

Io non credo sia necessario tenere lontani gli uomini, non vedo la necessità di governarli con grande riserbo; la natura ci ha formati uguali; io ho avuto sempre la abitudine di uno stretto contatto con i soldati ed anche con le persone del popolo, di intrattenermi con loro interessandomi della loro vita e di parlare loro amichevolmente. Al contrario fui più severo con generali e ufficiali, che tenevo a distanza.

Questa mia intimità con i soldati portava frutti, la mia presenza sul campo di battaglia produceva anche nelle circostanze più critiche effetti profondi. Tutto quello che in qualsiasi modo avvilisce gli uomini, deve essere respinto.

Dopo un'azione io riunivo gli ufficiali ed i soldati e domandavo: « Quali sono quelli che si sono maggiormente distinti? Quali i più coraggiosi? ». Io presi indifferentemente i figli di un contadino ed un artigiano per farne un duca od un maresciallo, corrispondentemente alla intelligenza che io credetti riconoscere in lui.

Io ritengo che mai si sia vista tanta devozione da parte dei soldati, di quanta a me hanno testimoniata. Nelle mie disgrazie mai i soldati elevarono recriminazioni contro di me, mai un uomo è stato servito più fedelmente dalle sue truppe. L'ultima goccia di sangue sgorgava dalle loro vene al grido di « Viva l'Imperatore ».

In questa dedizione profonda e generosa, alla quale Napoleone rende così nobile e reverente omaggio, si rivela l'opera del suo genio. Queste forze umane, che per oltre quindici anni furono impiegate quasi senza tregua su tutti i campi di Europa per cause e circostanze che non è mio compito indagare, rimasero fedeli all'uomo che le aveva create. « Dopo Lodi », egli afferma, « mi venne l'idea che avrei potuto diventare un attore decisivo sulla nostra scena politica; alla sera di quella giornata sorse in me l'ambizione di compiere le grandi cose che fino allora occupavano il mio pensiero come sogno fantastico ». Al passaggio del ponte di Lodi, sotto la vivace reazione nemica, la colonna di assalto oscilla, ma è animata dall'azione personale di Napoleone che, slanciatosi alla testa delle truppe, seguito da Berthier, Massena, Delange, ecc., rovescia ogni ostacolo. Così Alessandro al Granico, Annibale ad Altea, Publio Scipione l'Africano al Ticino, Cesare alla Sambra. La sera della vittoriosa battaglia, Napoleone fu acclamato dalle sue truppe Caporale d'onore; da quel fatto nacque il prestigio del modesto grado gerarchico. L'atto esemplare di audace coraggio, le sei vittorie riportate nei primi quindici giorni della Campagna d'Italia, casualità favorevoli che vanno sotto il nome di fortuna, atteggiamenti del pensiero che si manifestano con parole, proclami e ordini del giorno rispondenti allo spirito degli uomini, sono realtà, fatti, circostanze, che agiscono profondamente sulla immaginazione, consacrano la fama di un capo e creano quegli intimi legami, base della disciplina di consenso, la quale soltanto è forza operante.

Queste energie umane sensibili, emotive, mutevoli, vogliono costante controllo, perchè variano nel tempo con le circostanze e le situazioni. Alla domanda: « Quali erano le truppe migliori? » risponde: « Quelle che guadagnano più battaglie. Anche le truppe sono come le donne mutevoli, fantastiche e capricciose. Le migliori furono quelle di Cartagine comandate da Annibale, le romane comandate dagli Scipioni, le macedoni condotte da Alessandro, le prussiane dirette da Federico. Tuttavia la corona si può conferire anche ai soldati francesi per la loro tempra guerriera. Con la mia guardia di 40 o 50 mila uomini, mi sarei sentito abbastanza forte per attraversare vincendo l'Europa. Si può immaginare qualche cosa che bellicamente somigli al mio esercito d'Italia e di Austerlitz, ma nulla che possa in valore superarlo ».

Ma il giorno in cui il senso del limite delle capacità umane gli si affievolì, venne a sfuggirgli il controllo del limite di resistenza umana, così che fu costretto a notare: « Al ritorno da Mosca i soldati perdevano

il coraggio: le circostanze più futili li allarmavano. Non erano più i soldati d'Italia e di Austerlitz ».

L'individuo anche di eccezione non può operare e vivere in istato di continua tensione. Vi è anche per la struttura umana un limite al di là del quale si verifica lo snervamento. L'appello senza tregua alla fermezza, alla costanza, alla pazienza, alla gloria, suoi temi preferiti, per raggiungere un fine che non si concretava mai, doveva perdere inevitabilmente efficacia. Generali di fama, Joubert, Desaix, Kleber, Lannes, Bessier, Lasalle, Duroc, erano caduti, testimonianze di un valore insuperabile e di una dedizione che non misura sacrifici. Lui solo con il suo sogno rimaneva terribilmente potente.

Questa sua colossale figura, questa sua immensa forza, questa sua enorme possibilità di suscitare e creare energie, è stata scolpita da Chateaubriand, il più grande dei suoi oppositori, con parole di alta ed epica poesia:

> Nato in un'isola per andare a morire in un'isola all'incrocio di tre continenti; gettato in mezzo a quei mari, dove sembrava chiamasse quella profezia di Camoens, che situava colà il genio delle tempeste, Bonaparte non può fare il più piccolo movimento sul lontano scoglio, senza che noi ne risentiamo una scossa: un passo del nuovo Adamastorre rintrona sull'opposto emisfero. Se Napoleone, sfuggito dalle mani dei suoi carcerieri, riuscisse a rifugiarsi negli Stati Uniti, un solo suo sguardo all'Atlantico basterebbe per turbare i popoli del vecchio mondo; la sua sola presenza sulla riva di America obbligherebbe l'Europa intera ad accamparsi sulla riva opposta.

* * *

Ed ora rivolgiamoci alla vita sul mare, alle navi, all'ambiente più familiare ai nostri sensi ed alla nostra valutazione.

Sulla nave troppo angusto è lo spazio ove si muove l'uomo perchè si possano creare miti e leggende. Sulla nave chi comanda o governa gli uomini, in tutto ciò che è, esprime o rappresenta, non può nascondersi: quale possa essere il dominio e il controllo su sè stesso, appare nudo, reale e vivo quale la natura, la vita, l'esperienza l'ha forgiato e costruito. Ogni suo atto, pensiero, intima sensazione, contrazione del viso o espressione dello sguardo è percepito, compreso e giudicato, ed un filo sottile e misterioso ne trasmette ogni atteggiamento con rapidità inaudita nei più angusti recessi della nave o delle navi. Non vi è fatto della vostra esistenza in mare, presente o passato, che non sia conosciuto, vagliato. Se siete circondato di prestigio per ardimento, capacità professionale, equilibrio e padronanza di voi stesso, e specialmente per senso umano e serenità di spirito nelle circostanze severe, significa che lo avete meritato. Se la nave potesse farsi eco di giudizi, quante illusioni cadrebbero.

La disciplina in questo ambiente ristretto e circoscritto, emotivo ed ipersensibile per condizioni di vita ambientale e per svariate circostanze, trova la sua base solo nel rispetto, nella generosa umana comprensione, nell'intima e spontanea fiducia, nella collaborazione. Qui più che altrove non si addice la rigida disciplina formale. Sono andate perdute più navi

per la inattesa esplosione delle passioni umane, che non distrutte per la deflagrazione delle polveri, così gelosamente custodite nelle Sante Barbare.

Questo fu l'ambiente di Nelson, questo l'ambiente di tutti i tempi, di tutte le marine.

Allorquando le unità delle squadre di Lord Howe e di Lord Brigdeport si ammutinavano e su quelle di Jervis si iniziavano moti sediziosi, Nelson, da poco contr'ammiraglio imbarcato sul *Theseus* della squadra di Jervis, riceveva dal suo equipaggio la seguente lettera: « Gloria all'ammiraglio Nelson — Che Iddio benedica il comandante Miller. Grazie a loro per gli ufficiali che ci hanno dato. Noi siamo felici di servire sotto i loro ordini e verseremo sino l'ultima goccia del nostro sangue per dimostrarlo. Il nome del *Theseus* diventerà immortale come lo è già quello del *Captain* ».

Nelson giudicava con severità ammutinamenti e sedizioni, ma poteva scrivere: « Io posso vantarmi di aver fatto il mio dovere altrettanto bene dei miei colleghi e d'averlo fatto senza perdere l'affetto di quelli che servivano sotto i miei ordini ».

Con Napoleone il soldato era assurto a dignità di uomo e cittadino, al quale erano schiuse tutte le vie; con Nelson, in tempi di disciplina dura e coercitiva, il marinaio era stato elevato alla nobile funzione di collaboratore.

Ventunenne, al suo primo comando, scrive: « Sono affaccendato a mettere in buon ordine il mio equipaggio; secondo la mia opinione sono i migliori uomini che io abbia mai veduti. In verità sono perfettamente soddisfatto dei miei ufficiali e marinai, anche i miei fanti di marina sono bravi soldati ». Al comando per la prima volta di un vascello: « Ho sotto i piedi il più bel bastimento da 64 cannoni che l'Inghilterra possiede, i miei ufficiali sono tutti gente in gamba, il mio equipaggio è bravo e robusto. Che cosa può importarmi il punto del globo dove ci manderanno? ». Ed in seguito: « È una nave senza pari; non abbiamo un malato a bordo. Come ce ne potrebbero essere con un equipaggio così bravo? ». E sul *Captain*: « Noi stiamo tutti bene. In verità nessuno potrebbe star male con un equipaggio come il mio di gente veramente scelta ».

Il giudizio non muta, nè con gli anni nè con le vicende; la confidente fiducia nella sua gente è ricambiata con la fiducia in lui. Così dopo la gloriosa vittoria di Abukir poteva scrivere a Lord Howe: « Ho avuto la fortuna di comandare una banda di fratelli ». Parole che esaltano, in forma nobile e umana, la più alta espressione del cameratismo.

Due mesi dopo dell'audace azione del ponte di Lodi, Nelson con un gesto esemplare, che consacra il valore di un uomo, faceva famoso il ponte del *Captain*: « Ponte patentato per prendere all'abbordaggio i vascelli di prima classe ».

Alla battaglia di Capo San Vincenzo, Nelson, comandante del *Captain*, rompendo con la rigida tradizione della disciplina formale, muove durante l'azione, di sua iniziativa, per coadiuvare il disegno del capo, contro un reparto della flotta spagnola. Con un vascello da 74 cannoni è alle prese con due avversari di 80 e 130 cannoni. Sale all'abbordaggio

chiedendo il passo al suo secondo già alla testa del reparto di assalto: « No, Miller, questo onore mi spetta. Rimanete sul *Captain* ». Degna questione di precedenza che può interessare i cerimonieri.

I due vascelli sono successivamente presi. Egli scrive: « Così per quanto la storia possa sembrare stravagante, sul cassero di un vascello spagnuolo di prima classe, ricevetti le spade degli Spagnoli vinti passandole a William Fearny, capo-voga della mia lancia. Uno dei miei marinai mi strinse la mano, dicendo che non avrebbe avuto presto un altro luogo ove farlo e assicurandomi di essere cordialmente lieto di vedermi dove ero ».

Ognuno dal fatto può dedurne il commento.

I suoi aforismi di guerra sono elementari e comprensivi. Il primo di quelli qui riportati è irrispettoso verso un avversario al quale non si può contestare il valore, ma su quel giudizio agiva un irriducibile contrasto di visione politica. Sono aforismi che, suffragati nell'azione pratica, operano profondamente sulla immaginazione degli uomini.

Io fui sempre del parere che un inglese vale tre francesi, ho sempre agito in conseguenza e non ho mai avuto ragione di pentirmene.

Chi è a tiro di pistola di un vascello nemico è al suo posto; chi non è a tiro di pistola di un vascello nemico, non è al suo posto.

La morte è un debito che noi tutti dovremo saldare un giorno e poco importa se ciò sarà oggi stesso o fra qualche anno. Un prode non corre maggiori pericoli di un codardo.

Un valoroso non muore che una volta sola, mentre un vile muore per tutta la vita.

Alla battaglia di Capo Noli, aveva contribuito con l'*Agamennone* alla perdita di due navi avversarie. Dopo lo scontro 11 vascelli francesi si allontanano innanzi ai 15 vascelli inglesi comandati da Hotham. Si reca sulla nave del comandante in capo per esortarlo a riprendere l'azione e riceve risposta negativa. Insiste presso l'ammiraglio sott'ordine Goodhall, che è dello stesso avviso di Nelson, ma inutilmente.

Ecco il suo commento: « Quanto a me vi confesso che non potetti essere del suo parere, poichè se di quegli 11 vascelli fuggitivi ne avessimo presi 10 e ci fossimo lasciati sfuggire l'undicesimo, io non avrei potuto dichiararmi contento. Vorrei essere ammiraglio e comandare una squadra inglese: la mia natura non è fatta per le mezze misure ».

Atteggiamenti e pensieri da meditarsi, specialmente da chi cerca l'alibi della mancanza di ardire, ponendosi sotto vento a un capo.

* * *

Se si ferma l'attenzione sulle opere storiche di arte militare, si osserva la cura diligente e scrupolosa con la quale sono esaminati e vagliati fatti ed elementi che partecipano o concorrono al susseguirsi degli avvenimenti nel campo politico, strategico, tattico. Ma fattori ed elementi sui quali si ferma l'attenzione dello studioso e del critico sono quelli appa-

riscenti, valutabili; altri, che hanno notevole influenza ed importanza, sfuggono al diretto controllo, perchè difficilmente precisabili. Questi sono le forze umane.

Prima della battaglia di Austerlitz, Napoleone, esempio unico nella storia, spiega ai soldati con un ordine del giorno il piano concretato per la prossima battaglia nella quale con 70 mila Francesi e 180 cannoni doveva fronteggiare 90 mila Austro-Russi con 270 cannoni. Combattevano con i Francesi tre reggimenti italiani.

Sulla sinistra dello schieramento francese, Lannes, doveva tenere la posizione del Santon. Al centro, Soult-Bernadotte: la guardia agli ordini diretti di Napoleone, doveva occupare Pratzen per sfondare il centro dello schieramento avversario. Sulla destra, poche forze che dovevano cedere terreno, come invito al nemico d'impadronirsi della strada da Brünn a Vienna, per tagliare la ritirata ai Francesi. « Su questo fianco, più indietro, Davout doveva arrestare frontalmente le forze che avessero tentata la manovra, in attesa che quelle del centro, sfondato il fronte avversario, si rendessero in parte disponibili, e attaccassero di fianco e di rovescio ».

Lannes respinse gli attacchi, ricacciò l'avversario e con il concorso della cavalleria di Murat, lo volse in fuga su Austerlitz. Al centro Soult conquistò Pratzen e il grande pianoro chiave della posizione: infranti i contrattacchi mise in rotta l'avversario. Napoleone discendendo allora dalle alture di Pratzen con il corpo di Soult, e tutta la guardia, fanteria, cavalleria e artiglieria, prendeva di fianco e di rovescio le numerose forze, che Davout fronteggiava e le distruggeva.

Ognuno può immaginare la situazione nell'ipotesi che Lannes non avesse tenuto, che il centro non fosse riuscito a sfondare e Davout non avesse trattenute le prevalenti forze contrapposte. La vittoria giustifica e conferma in ogni caso la razionalità dei presupposti e la bontà delle disposizioni e degli atti compiuti. Nella battaglia sinteticamente descritta, Napoleone aveva valutato il potenziale delle forze in relazione all'elemento integratore che è il terreno, con quel margine, che, nella meccanica applicata, si definisce di sicurezza.

Il campo delle costruzioni, negli svariati suoi aspetti, offre spesso ai nostri occhi increduli e meravigliati soluzioni di una arditezza senza pari, delle quali i sensi anche educati non riescono a spiegare e a percepire la piena logica e la razionale armonia. La conoscenza delle leggi della meccanica applicata, la possibilità di misurare forze e sforzi permettono di concretare, con il calcolo, soluzioni che ai nostri occhi si presentano ardite e che la mente ed i sensi non avrebbero la possibilità di intravedere. È solo privilegio di qualche iniziato per superiore virtù di ispirazione, concepirle e sentirle senza l'ausilio delle leggi della meccanica, così come Bramante e Michelangelo sentirono e vollero, per la maestà della cupola di San Pietro, il Pantheon sollevato nel cielo.

Anche nella battaglia, nelle azioni guerresche operano forze, ma la rale capacità, il giusto apprezzamento del valore di queste forze sensibili e mutevoli sfugge alla comune facoltà degli uomini. Solo qualche iniziato, che può giustamente chiamarsi genio, nel mentre crea queste

forze alimentando idealità e dando motivi di ispirazione alle passioni umane, ne percepisce, per raro dono di intuito, il loro valore attivo e resistente. Allora nella sua mente, nella sua fantasia creatrice anche il complesso problema umano e tecnico della battaglia si presenta campo di azione di forze e sforzi i quali, valutati per senso istintivo, gli permettono concepire le soluzioni più audaci, come se avesse l'ausilio del calcolo. Così la mente spiega e giustifica le vittorie in situazioni che appaiono illogiche e paradossali al comune raziocinio, come la battaglia di Alesia.

Sul mare, pochi giorni prima di Austerlitz, Trafalgar. Nelson, al suo diretto sottordine Collingwood, scriveva:

> Caro Collingwood... Vi mando il mio piano di attacco, ma soltanto per farvi conoscere le mie intenzioni, per l'esecuzione mi rimetto interamente al vostro giudizio. Mio caro Coll. noi siamo immuni da meschine rivalità. Abbiamo in vista un unico scopo: annientare la flotta nemica e conquistare alla nostra Patria una pace gloriosa.
>
> Niun uomo al mondo confida in un altro più di quanto io confidi in voi e niuno saprà far valere i vostri meriti più premurosamente del vostro vecchissimo amico Nelson.

Nel giuoco delle forze morali, a questa calda atmosfera si contrappone la tetra assenza di ogni passione e idealità. L'ammiraglio Villeneuve, comandante della flotta franco-spagnola scriveva quasi nello stesso tempo al suo Ministero della Marina: « ...Vi prego ricordarvi che io non ho ho affatto desiderato il comando di questa squadra, ambivo assai più una carriera utile di una carriera gloriosa... ».

All'alba del 21 ottobre 1805, due colonne parallele di vascelli inglesi in linea di fila, complessivamente 26 unità, dirigono quasi normalmente contro lo schieramento navale franco-spagnolo costituito da 33 vascelli in linea di fila. La colonna al vento di 12 vascelli con capo fila Nelson, dirige un poco a tramontana del centro della linea avversaria, l'altra colonna di 14 vascelli ha per capofila Collingwood. Intervallo tra le due colonne, circa un miglio. La manovra prescelta, che si scosta dalle istruzioni del *memorandum*, è la più rapida per raggiungere l'avversario, la più sicura per non lasciarlo sfuggire, ma determina per gli Inglesi una situazione tattica decisamente svantaggiosa. La brezza è leggera, la velocità del complesso è di solo un miglio e mezzo, le teste di colonna rimarranno lungamente sotto il fuoco concentrato di centinaia di cannoni e alcune unità di coda non entreranno in azione che oltre due ore dopo i capofila.

Il *Temeraire*, seconda unità della prima colonna, forzando di vele tenta assumere la posizione di testa al posto del *Victory* di Nelson. Con il megafono questi grida: « Capitano Harvey vi ringrazio, fate il favore di stare al vostro posto, di poppa al *Victory* ». Ed ai vicini: « In occasioni come queste, tocca al capo dare l'esempio ».

Pochi istanti prima dell'inizio del fuoco, Nelson chiede a Blackwood, comandante delle fregate di esplorazione, che aveva chiamato al suo bordo: « Cosa considerate come una vittoria? ». « Considererei risultato glorioso

la cattura di 14 vascelli ». « No, Blackwood, non sarei soddisfatto con meno di 20 ». Furono 18.

Ai guardiamarina riuniti: « Vi farò vedere, giovani signori, cose che ricorderete e di cui parlerete per tutta la vita, io non so se sopravviverò per raccontarle ». Nelson non sopravvisse.

Ecco un'efficace lezione di arte militare marittima. Prevalenza del numero delle navi, dei cannoni, situazione tattica decisamente favorevole, un porto amico vicino e sottovento sono condizioni di notevole vantaggio per i Franco-Spagnoli, ma non valgono a compensare le prevalenti forze morali nel complesso al comando di Nelson, nè ad incrinare in lui la fiducia delle sue intuitive valutazioni e la certezza del successo.

Nel quadro della gloriosa battaglia si può perfettamente inserire un modestissimo episodio che si riferisce al governo degli uomini e che parla profondamente al cuore. Forse solo gente di mare, che conosce uomini, temperamenti, stati psichici, ambiente, può comprenderne pienamente il significato.

Nell'imminenza della battaglia gli equipaggi furono informati che un brigantino sarebbe partito per l'Inghilterra con la posta. Raccolti i sacchi della corrispondenza, la nave fece vela.

Nelson dal cassero osservò il suo ufficiale ai segnali, Pasco, che parlava concitato con un guardiamarina e gliene chiese il motivo: « Nulla che possa disturbare Vostra Signoria ». « Voi non siete uomo da perdere la pazienza senza motivo, di che si tratta? ». L'ufficiale lo informò allora che il guardiamarina riferiva che un sottufficiale, intento a preparare il sacco della corrispondenza, aveva scordato di riporvi la lettera diretta a sua moglie. « Alzate subito il segnale di richiamo del brigantino, perchè la lettera parta, chissà che l'uomo non cada nella battaglia ». In quelle circostanze, gravato di responsabilità immensa, mostrasi così pronto e spontaneamente sensibile ad una ansietà umana di un individuo del suo equipaggio, che conferma quanto ebbe a scrivere Pasco a commento dell'episodio: « ...Non può destare meraviglia che i marinai idolatrassero Nelson, il quale pensava continuamente ad essi e con la bontà ne conquistava i cuori ».

* * *

La trattazione dell'argomento, così com'è stato presentato, può apparire, come in effetto è, inorganica, frammentaria. Sono pensieri, citazioni, non perfettamente legati, che qui si dànno quali appunti per uno studio del vasto problema. Lo scopo era duplice: mostrare con esempi tratti dalla realtà come la creazione di uno stato di spirito possa essere capace di tradursi in energia umana e in coraggio militare e nel tempo stesso mettere in rilievo come nella lotta, nelle azioni, nella battaglia, fra le forze che vi agiscono, quelle umane sono di valore indiscutibilmente preponderante.

L'ordigno guerresco, come la leva negli svariati suoi aspetti e forme, potenzia le possibilità dell'uomo. Ma questo rimane sempre l'elemento base, sostanziale, insostituibile.

Come tra uomo ed uomo possono esservi e sussistere differenze notevoli nel campo delle energie morali e dello spirito, così diversità esistono tra masse e masse. Le armi, dal fucile alla nave da battaglia, valgono solo in quanto valgono gli uomini che le impugnano e le governano. Il numero, la potenza, la ricchezza dei mezzi sono elementi che non possono trascurarsi, ma non hanno mai avuto valore assoluto. Tutti i popoli, che si sono fatti successivamente luce nella storia, hanno dovuto generalmente affrontarne altri, che sulla carta apparivano in situazioni di forza prevalente. Se così non fosse, la vita, in ogni suo aspetto, sarebbe un conservatorismo perpetuo.

Queste considerazioni elementari fanno guardare con senso di ironia e di scetticismo al formidabile apprestamento di mezzi bellici destinati a forzare leggi di natura per rendere il mondo immutabile.

E l'uomo?

Tutti conoscono le tragedie delle invincibili armate. Quando si parla di dighe difensive formidabili e insuperabili, si va con il pensiero ai valli romani presidiati dai barbari, alla muraglia cinese, alle imponenti e ciclopiche mura delle città. Furono tutte successivamente superate come effimeri baluardi, perchè venne meno il vigore morale dei popoli che le presidiavano. Così gli eserciti di milioni di uomini fanno ricordare Serse, Ciro, Dario ed Alessandro Macedone.

In questo periodo storico affannoso, in cui tutti sono intenti ad accumulare forze meccaniche per gli eventi severi, efficace antidoto sarà sempre quello di potenziare e accrescere le forze umane.

Recenti avvenimenti, che oggi non è dato intendere e scorgere nella loro giusta prospettiva, saranno messi a fuoco dalla storia. Si dirà che contro un popolo, non ricco, non formidabilmente armato, in situazione geografica difficile, distratto da una grande impresa, si è accanito con solidarietà quasi unanime il conservatorismo del mondo. L'indirizzo, l'atteggiamento minaccioso è rimasto in potenza. Chi lo ha trattenuto dal manifestarsi? La forza dello spirito, la valutazione del rischio.

Nelle dispute tra uomini, come nelle questioni tra popoli, vi sono battaglie vinte senza combattere.

GIUSEPPE SIRIANNI

UN BIANCO TRA I NERI

I.

IL 1° ottobre seppi di piccoli incidenti avvenuti alla frontiera e la notte del 2 fui svegliato bruscamente dal domestico:

— Alzatevi subito, padrone; vi è una grande notizia. Questa sera il Console d'Italia, i suoi collaboratori e gli ascari sono partiti per l'Eritrea. Prima di partire hanno bruciato molte carte, hanno rotto i fucili che non potevano portare con sè ed hanno gettato le cartucce nell'acqua. I due abissini che servivano al Consolato sono corsi da Ras Seyum e gli hanno raccontato ciò che avevano sentito. Questa mattina si aspettano gli aeroplani che distruggeranno il palazzo, la città, tutto. Il Ras dovrà partire subito per Amba Selodà, nelle vicinanze della città, e vuole che voi lo accompagniate.

Poco dopo arrivo ad Amba Selodà. Qui tutto è in ebollizione. Il Ras, aiutato dai suoi, distribuisce i nuovi fucili Mauser, giunti da qualche giorno da Addis Abeba. Si aspettano intanto con inquietudine gli aerei. Tutti gli sguardi sono rivolti al Nord. Gli aerei non arrivano, ma ci vengono invece a comunicare una notizia sensazionale: il Console d'Italia ed il suo seguito sono stati arrestati a Rama dal Cagnasmac Abai Kassa. Il Console voleva passare malgrado l'opposizione, ma ha dovuto fermarsi, circondato da centinaia di Abissini.

Verso le 16, avvicinandomi alla città, sento delle alte grida. Il mio domestico mi dice: « Portano i prigionieri ». Esco sulla veranda della mia casa, che serve da tetto alla seconda parte, priva del primo piano. Vedo un gruppo di gente che si dirige al *Ghebì*. In mezzo al gruppo, circondati da soldati abissini, vi sono gli Italiani ed i loro ascari.

I prigionieri appaiono stanchi per la notte passata senza dormire e sono seguiti da un folla di curiosi. Quando giungono al *Ghebì*, si decide di portarli al mercato. Al mercato sono alloggiati in alcune botteghe vuote di proprietà di Ras Seyum e guardati a vista da alcune sentinelle poste tutto all'intorno.

Il Cagnasmac Abai Kassa, per aver arrestato gli Italiani, viene subito promosso fitaurari, dopo fatto un lungo rapporto delle sue gesta.

Ras Seyum, rivolgendosi al nuovo fitaurari ed a quelli del suo seguito che erano venuti per felicitarlo servilmente, dice loro in tono solenne: « Mi attendo e sogno altre vittorie, incomparabilmente più grandi di questa ».

Si è già telefonata la notizia al Negus, ad Addis Abeba, e se ne attende la risposta. Intanto i Tigrini sono penetrati nei locali dell'Agenzia Italiana: si saccheggia, si distrugge tutto quel che si trova.

La risposta del Negus arriva nella notte. Egli ordina di mettere in libertà e di lasciare partire tutti i membri della Missione consolare. L'ordine è comunicato ai prigionieri. Ma, temendo giustamente un tranello,

si rifiutano di partire durante la notte. In attesa di avvenimenti ormai inevitabili, soprattutto dopo l'arresto dei membri del Consolato, il Ras e tutti gli abitanti lasciano la città nelle prime ore del giorno e si rifugiano ad Amba Selodà.

Siamo al 3 ottobre. Io sono rimasto in città.

Verso le sette del mattino il mio domestico entra in camera e, molto emozionato, mi grida:

— Vengono, vengono!

— Chi viene?

— I « frengi » (bianchi), sono già qui vicino.

Esco sulla veranda. Il quadro che si presenta al mio sguardo illumina come un lampo una quantità di ricordi lontani. In un cielo blu, senza nuvole, arrivano dal Nord, a grande velocità, sette aeroplani bianchi come la neve. Il mio cuore di antico combattente aviatore batte a grandi colpi. Taluni degli aerei si dirigevano verso Adua.

Compresi che questo momento solenne ci separava dal passato e che, nel destino quattro volte millenario dell'Etiopia, doveva accadere qualche cosa di irreparabile e decisivo. I grandi uccelli di acciaio sono già molto vicini. Vedo nel cortile e nelle strade correre in grande agitazione la gente rimasta in città. Le donne, facendo con le braccia dei gesti di disperazione, gettano dei gridi di lamento e corrono di qua e di là senza ordine. Dai dintorni della città già si tirava sugli aerei. Quando il primo velivolo, volando avanti agli altri, giunse su Adua, descrivendo un largo giro, la gente iniziò un vivo fuoco di fucileria. Gli altri sei si riunirono al primo, fecero anche loro un bel cerchio nell'aria e subito dopo il bombardamento cominciò.

Alte colonne di fumo nero si elevarono da diversi punti, dopo detonazioni assordanti. « È dunque la guerra », mi dissi. Se un momento prima avevo sperato che fosse un'azione dimostrativa, in risposta all'arresto del Console d'Italia, ora tutti i dubbi svanivano. In città, dappertutto, le bombe scoppiavano con grande fracasso.

Cosa strana! Come ipnotizzato e in preda ad un sentimento misto di curiosità e di inquietudine, penso: Quali novità apporterà qui l'aviazione nei metodi di guerra? Quale impressione produrrà sugli Abissini? E che devo fare io? Tali i pensieri che mi passano per la mente. Intanto il fuoco di fucileria continua. Dei colpi partono dai luoghi dove i soldati si sono nascosti. Molte bombe scoppiano là dove la vigilia erano stati rinchiusi gli Italiani. Finalmente mi decido a lasciare la casa, per andare presso il Ras, onde osservare ciò che dicono e pensano quelli che lo circondano. Percorro la strada, fermandomi di tanto in tanto o nascondendomi dietro i muri, quando il pericolo è più forte. Infine giungo nel luogo dove il Ras ed il suo seguito erano andati a trovar riparo. È a due o tre chilometri dalla città. Tra gli alberi e la boscaglia che cresce sulla montagna di Amba Selodà, il Ras e la sua gente si tengono nascosti, visibilmente agitati e impressionati dal bombardamento.

Il bombardamento non accennava ancora a finire. Dopo le esplosioni, nuvole di fumo avviluppavano alberi e case. Alle due gli aerei partirono;

ma gli Abissini decisero di restare là dove si trovavano e dove gli aerei non li avevano ancora scoperti.

Il Ras diede l'ordine di trasferire gli Italiani fuori della città. Il Console ed i suoi dipendenti, circondati da soldati armati, furono condotti presso un torrente nei dintorni di Adua. L'intervento di un capo salvò loro la vita, perchè i soldati, dopo averli maltrattati ed insultati, avevano deciso di ucciderli. Alle quattro il Ras ricevette una lettera del dottor Franca, nella quale questi diceva che il bombardamento era stato forse provocato dal loro arresto e riteneva pertanto necessario inviare qualcuno all'Asmara per esporre i particolari dell'incidente. Il Ras inviò il Console abissino di Asmara, presso gli Italiani, dal dottor Franca, con l'ordine di regolare l'affare. Mi unii a lui, ritenendo di poter essere utile.

Il dottor Franca insistè per ritornare al Consolato, e mise bene in evidenza che il suo arresto, prima della dichiarazione di guerra, era stato probabilmente considerato dal suo Governo come un *casus belli*. Come risultato della nostra conversazione, venne deciso di inviare un messo all'Asmara con una lettera del dottor Franca. Con questa lettera ritornammo dal Ras, al quale dichiarai che si era agito con gli stranieri contrariamente a tutte le regole del diritto e che ciò poteva portare delle gravi conseguenze. Dissi infine ch'era opportuno inviare dei viveri agli Italiani, privi di tutto, ed il Ras ordinò di mandare il suo cuoco.

— Telefonerò di nuovo al Negus per informarlo degli incidenti della giornata ed attenderemo ciò che ad Addis Abeba decideranno di fare degli Italiani arrestati — mi disse il Ras.

In città gli abitanti tornarono alle loro case. Come dopo un terremoto, passato il pericolo, l'indifferenza africana prende il sopravvento. Gli Abissini non pensavano già più all'inferno che regnava qui qualche ora prima.

La città sembrava tranquilla sotto i raggi di un sole morente. Le donne, affaccendate, avevano ripreso, all'ombra degli eucalipti, le cure della loro casa; gli uomini restavano pigramente, secondo il loro costume, inattivi. Tuttavia si poteva osservare che la città veniva a poco a poco abbandonata. Si vedevano gruppi di famiglie caricare i piccoli asini etiopici del loro modesto bagaglio.

Poichè la maggior parte delle truppe abissine erano nascoste sotto gli alberi e tra i cespugli dell'Amba Selodà, le perdite si limitarono a quattordici soldati uccisi. Ma parecchie case furono demolite. Tuttavia fin dal primo momento fu manifesto il terrore degli Abissini per i bombardamenti aerei.

Il 4 ottobre il Ras si trasferì a Mariam Scioaitù, ancora più lontano da Adua. Là vi era una grande caverna, circondata da folta vegetazione; e da quel luogo contemplammo il secondo bombardamento della città, cominciato alle ore 8 del mattino. Questa volta gli aerei, oltre alla città, bombardarono anche la montagna e i luoghi che erano serviti il giorno innanzi di ricovero agli Abissini. Una squadriglia, in ordine perfetto, bombardò le posizioni lontane di Daro Taclè. Sorde detonazioni giungevano fino a noi. Al fracasso di quelle esplosioni, il Ras, seduto su una poltrona

al centro della caverna, gettava dei profondi sospiri e levando gli occhi al cielo, diceva: « Gran Dio dell'Etiopia, che cosa ti succede? ».

Spesso gli aerei passavano sopra di noi, ma i soldati s'erano ben nascosti dietro i blocchi di pietra, sotto gli alberi, in modo da non essere visti.

Mezzogiorno. Le prime notizie giungono dal fronte. Sappiamo che il 3 ottobre gli Italiani, passando al mattino la frontiera in tre o quattro punti, avevano iniziato la loro offensiva.

L'avanzata dell'armata italiana si dirigeva principalmente sulla strada Rama-Daro-Taclè-Adua, ma avanzavano anche verso Hojà-Igalla e probabilmente nella regione Enda Gaber-Cocobai-Adigrat. Non ci fu possibile sapere di più perchè i due capi del Tigrai non disponevano d'alcun servizio di collegamento.

I tre gruppi armati del Nord, quello dell'Uolcait, comandato dal degiac Aialeù Burrù, quello del Tigrai occidentale comandato da Ras Seyum, e quello del Tigrai orientale sotto il degiasmac Hailè Selassiè Gugsà, erano indipendenti l'uno dall'altro, la loro subordinazione non era affatto definita. Il Negus, che esercitava sul Tigrai un potere solo nominale, esitava insomma a mettere uno di essi a capo degli altri turbolenti capi del Nord.

Nel pomeriggio giunsero gli eroi del giorno precedente. Erano il degiasmac Sahlé, che combattè contro gli Italiani a Rama e ad Adisarbatè, seguito da qualche soldato, uno dei quali indossava la divisa del tenente italiano che aveva ucciso. Niente di più ripugnante che vedere quel muso nero, vestito da ufficiale italiano, che faceva il suo *fokarà* gridando, brandendo la sciabola e ballando.

Ci raccontarono che gli Italiani, passato il Mareb, avevano proseguito per Rama, dove si erano fermati per stabilire qualche punto d'appoggio. Erano già ad una decina di chilometri e proseguivano verso Adisarbatè. In prima linea vi erano gli Eritrei, comandati da ufficiali italiani.

Le truppe dello Scirè, sotto il comando del degiasmac Sahlé (circa 2000 uomini) si erano scontrate col nemico, nella pianura ondulata d'Adisarbatè. Il tenente, che incoraggiava i suoi soldati, montato su un muletto alla testa dei suoi, cadde gravemente ferito. L'Abissino che l'aveva ferito l'avvicinò alle spalle; l'ufficiale ebbe ancora la forza di estrarre la sua rivoltella, ma in quel mentre l'avversario lo finì. Era un vero « gobos » (uomo forte e coraggioso), questo « frengi », ripetevano gli Abissini. « Ci fissava dall'alto del suo muletto come se nulla lo intimorisse ».

Sapemmo pure che due carri armati erano caduti nelle trincee scavate ad Adisarbatè e che il degiac Hailù resisteva ad Est della strada Rama-Daro-Taclè, dove gli Italiani avanzavano lentamente.

Dopo la morte del tenente italiano, le truppe di Sahlé riuscirono a fronteggiare l'avversario nella direzione di Rama; ma presso questa località furono obbligati a fermarsi ed anche a retrocedere. Una seconda linea nemica, formata di soldati bianchi appostati nella boscaglia, li attendeva.

Un capo abissino mi racconta: « Continuavano la loro battaglia senza curarsi dei feriti, e piazzavano le mitragliatrici là dove giacevano i nostri caduti ».

La sera Ras Seyum riferì telegraficamente al Negus gli avvenimenti del giorno 3. E qui apro una parentesi, per insistere sopra un fatto al quale è stata attribuita grandissima importanza: gli Abissini, cioè, dicevano che le bombe degli aeroplani erano cadute in prossimità degli ospedali e delle ambulanze. Ma, dico io, se gli Italiani risparmiavano i feriti sul campo di battaglia, che interesse potevano avere a distruggerli negli ospedali?

Una quindicina di giorni prima dell'inizio delle ostilità, il Ras aveva ricevuto un telegramma del Negus, col quale il Monarca gli ordinava di incaricarmi di scegliere un gran numero di case ad Adua e ad Axum che potessero servire da ospedali. Obbedendo all'ordine del Negus, scelsi una ventina di case che, secondo me, potevano servire ai bisogni della Croce Rossa. Ma gli Abissini si limitarono semplicemente a quest'indicazione. Come prima le case contraddistinte con l'insegna della Croce Rossa rimasero occupate dai loro antichi abitanti e servivano anche come depositi di merci. Non esistevano insomma in Adua nè dottori nè farmacie.

Il 5 ottobre i membri dell'Agenzia consolare ricevettero finalmente il permesso di rientrare in Eritrea. Scortata da una decina di Tigrini e correndo seri pericoli, la missione potè raggiungere la frontiera; ma i bagagli e gli effetti personali rimasero sul posto. Più tardi, nel Tembien, mi fu proposto l'acquisto di uno *smoking* italiano per 10 talleri.

Il 5 ottobre il Ras si spostò sopra una montagna di Abba-Garima e lungo il viaggio ebbi modo di riflettere su questo principio di guerra.

Devo riconoscere che m'ero fatto un concetto sbagliato della guerra moderna. Credevo che gli Italiani si sarebbero protetti con una specie di scudo mobile, mentre in realtà tutto si svolgeva come in altri tempi: la fanteria in prima linea, l'ufficiale sul muletto, che dirige l'avanzata, gli altri ufficiali pure in testa alle truppe. I carri armati, per una ragione a me sconosciuta, non furono largamente impiegati.

Il 5 ottobre arrivammo in una fitta foresta. Era stato preparato per il Ras una specie di letto, fatto di tappeti e di cuscini, dove lui sedeva in compagnia dell'Abuna del Tigrai. Ad un tratto vengono ad annunziare che dodici Eritrei erano passati spontaneamente nelle nostre linee.

Gli uomini vengono condotti davanti al Ras. Uno di essi, un *bulucbasci*, pronunzia il suo *fokarà* alla maniera abissina, ma in lingua tigrina. L'Abuna, all'impiedi, fa un discorso in amharico, subito tradotto da un interprete del Ras.

L'eritreo risponde dicendo che aveva pensato di convertirsi all'islamesimo, ma si era poi persuaso che in Abissinia vi erano i veri cristiani, vi era un Abuna e vi si osservava la Quaresima...

Povera gente! La loro illusione fu di breve durata. La notte stessa, in questo paese di veri cristiani, furono derubati di tutta la loro proprietà, denaro e abiti portati dal loro paese.

Tutti i capi abissini che venivano dal fronte per fare il loro rapporto al Ras, restavano con lui con numeroso seguito ed in qualche caso con tutte le loro truppe. (Sarà così durante tutta la guerra). Gli Abissini non consideravano la guerra come una tensione ininterrotta, un'azione con-

tinua sino alla fine, ma piuttosto come una specie di duello, in qualche caso una serie di duelli tra i due partiti, dopo i quali ciascuno di essi poteva ritornarsene a casa per riposarsi e riprendere forza.

Il 5 ottobre avevamo già con noi tutta una turba di degiasmac e fitaurari, con la loro gente armata.

La sera del 5 andiamo più lontano in cerca di un luogo riparato. Giriamo intorno alla montagna di Garima e, passando davanti ad Adua, sentiamo dei colpi di fucile provenienti dalla città. « I *frengi* prendono Adua », gridano più voci. Bisogna partire da qui. Non abbiamo più nulla da fare.

Ma dov'è il Ras? Un messo, mandato avanti, non riesce a rintracciarlo. La lunga colonna che noi formiamo si sbanda fuori della strada.

Quadro interessante. Una grande pianura rischiarata dai raggi misteriosi della luna; Abba Garima, testimone della morte del generale Arimondi e di un piccolo gruppo di Italiani, si eleva maestosa. Nella pianura una colonna di truppe abissine si muove disordinatamente, accompagnata da decine di bestie da soma, cariche di mitragliatrici (che viaggiavano così dal principio delle ostilità senza essere mai state impiegate) e da un cannone da 37 mm., le cui ruote e l'affusto erano portati da due robusti muli.

In questo momento qualcuno arriva ed annuncia di aver visto tre lampade accese al Consolato d'Italia ad Adua. « Sono già là, la città è presa » ripetono i soldati, e noi continuiamo il nostro cammino dalla parte opposta di Adua.

Camminammo tutta la notte; della gente restava indietro; perdevamo soldati dappertutto. Eccoci finalmente alle rive d'un fiume. È domenica 6 ottobre. In occasione delle feste, gli Abissini sogliono abbattere un gran numero di buoi e montoni; e a mezzogiorno, dimenticando tutti i pericoli, i guerrieri abissini, si abbandonano alle delizie di un copioso pranzo, indifferenti a tutto tranne che alla loro carne cruda ed al loro « tegg ». Durante il pranzo giunge un piccolo capo abissino che era rimasto in città fino alle 9,30 di questa domenica, momento in cui le truppe italiane erano entrate in Adua. Egli ci fa questo racconto. Ventisette aerei volavano molto bassi sulle case, e ogni tanto partivano raffiche di proiettili dalle loro mitragliatrici. In certi punti passavano letteralmente rasente al suolo. La maggior parte degli « zabagnà » (soldati di polizia) si sono arresi agli Italiani.

A causa della sua fuga precipitosa e del suo vagabondaggio intorno alla città, Ras Seyum ha lasciato dietro di sè molte cose che avrebbe invece voluto prendere: tende, un gran numero di cartucce, dei bei tappeti e soprattutto molti barili di un eccellente « tegg ». I « gotarà » (depositi) del Governo, contenenti le provviste di grano per le truppe tigrine, sono ugualmente rimasti nel territorio occupato. D'ora in poi le truppe dovranno vivere sulle risorse del paese.

Questa stessa domenica i nostri telefonisti partono per una destinazione sconosciuta, dichiarando che ormai non hanno più nulla da fare, visto che il telefono è stato tagliato. Fortunatamente la nostra linea di

ritirata passa in prossimità della linea telefonica che va a Macallè e a Quoram, così che ci sarà possibile attaccare un apparecchio in un punto qualsiasi della linea. (I capi abissini non espressero alcun rammarico per la partenza dei telefonisti, trovando ciò molto naturale).

Il 7 ottobre siamo già lontani da Adua e andiamo verso Sud, camminando di notte e scegliendo per le nostre fermate delle foreste molto fitte. A mezzogiorno, durante la colazione, il Ras, parlando con i suoi immediati dipendenti, tra l'altro dice loro: « Ho inviato il fitaurari Masfinè a destra di Adua ed il degiasmac Sahlé a sinistra per combattere gli Italiani. Vedremo cosa sapranno fare ».

Nel pomeriggio arriva qualche capo che aveva partecipato alla battaglia. Prendiamo conoscenza degli avvenimenti. Ecco la situazione: il degiasmac Destà, il fitaurari Masfinè e qualche altro capo, mossi a oriente di Adua in direzione di Darò-Taclè, a due ore di distanza da questa località incontrarono gli Italiani e decisero di attaccarli. Appena cominciata la battaglia gli Abissini si trovarono circondati da una compagnia italiana, si lanciarono a destra e là incontrarono un carro armato. Impressionati per questo spiacevole incontro, ripiegarono a sud, al di fuori di ogni possibile ulteriore incontro col nemico.

Ad Hoà, il degiasmac Hailù si difese eroicamente, ma fu sloggiato dalle sue posizioni e riuscì a riprenderle poco dopo. Il degiasmac Uorassè, dopo essersi battuto a Igalla, si ritira ad Aughèr. Gabrè Medinè difendeva la regione di Axum e la punta orientale dello Scirè. Il degiasmac Marù, che presidiava il fronte ad ovest di Darò-Taclè, si era ritirato in direzione del Tembien.

L'intelligente fitaurari Tesfai Johannes aveva tutto preparato per passare con i suoi uomini dalla parte degli Italiani. Non attendeva che il momento propizio. Secondo tutte le testimonianze, il lavoro di penetrazione era stato eseguito dalla sola fanteria italiana. Bisogna notare però che tutta la parte del Tigrai comprendente le regioni Rama-Adua-Adigrat-Enda-Gaber-Cocobai era molto difficile come campo di manovra, per truppe europee poco mobili e cariche dei loro pesanti accessori. All'est il terreno era composto di pianori isolati, separati da profonde vallate. Le montagne e le valli a occidente sono in parte ricoperte da una ricca vegetazione e si prestavano meravigliosamente per una guerriglia. Ma, con grande stupore degli Abissini, la popolazione, composta di guerrieri rinomati e di prim'ordine, invece di resistere, preferiva sottomettersi agli Italiani, che immediatamente cominciarono a mettere ordine nelle regioni conquistate.

Il Ras decise di recarsi nel Tembien. Nessuno sapeva il perchè, ma lo scopo era probabilmente quello di allontanarsi dal nemico ed attendere che tutte le altre armate etiopiche venissero in nostro aiuto.

Da questo momento noi andiamo a zig zag, soprattutto alla ricerca di viveri per i soldati, che non avevano nulla con loro: i depositi governativi erano stati infatti abbandonati. I soldati mangiavano tutto ciò che trovavano, specialmente il granturco. Si aveva l'impressione che un'invasione di cavallette fosse passata là dove noi soggiornavamo per qualche

tempo. Tutto era stato mangiato, distrutto, finito. Si sarebbe detto che gli Abissini si abbandonassero a tali distruzioni con una gioia fanatica.

Camminavamo da qualche giorno senza notizie del fronte e delle regioni abbandonate, simili ad una nave sperduta nel mare, senza direzione determinata, senza comunicazioni col mondo esterno. Ma il Ras ed i suoi capi non sembravano inquieti.

Dopo una settimana di marcia penetrammo nel Tembien. Questa provincia, culla di famiglia del Negus Giovanni e di Ras Seyum, è la più arretrata fra quelle del fronte nord etiopico. Il Ras, temendo che ogni innovazione avesse potuto guastare il paese, aveva perfino impedito la introduzione della piccola moneta di scambio. Il commercio veniva fatto con dei grossi pezzi di sale e con le cartucce di fucile. Il Tembien era stato affrancato dal Governo da tutte le imposte, ad eccezione delle imposte locali che nutrivano i capi. Ci sentivamo veramente tranquilli, nel Tembien. Gli aerei non ci davano noia; si vedevano ogni tanto da lontano, ma non si occupavano affatto di noi.

Verso la fine di ottobre sapemmo che il degiasmac Hailé Selassiè era passato agli Italiani e che Macallè era stata presa. Ricevemmo anche notizie del degiasmac Aialeu Burrù, che era arrivato dal suo paese, l'Uolcait, alla testa di 15-20 mila uomini e si era accampato nello Scirè, presso la regione degli Adi-Abò. Si diceva che il degiasmac avesse ordinato ai suoi soldati di disperdersi nella provincia, pronti a riunirsi sotto i suoi ordini appena chiamati. E questa notizia inquietò il nostro Ras, che, già afflitto per la sottomissione di Hailé Selassié agli Italiani, vedeva in questo ordine i sintomi di una simile decisione da parte di Aialeu Burrù.

Il Ras inviò un messaggero ad Alagi, per telefonare al Negus e dirgli che tutto andava male. Ad Addis Abeba si ignorava completamente ciò che avveniva al nord. Si credeva probabilmente che le truppe abissine stessero difendendo eroicamente il loro paese, che i contadini conducessero una guerriglia contro gli Italiani, che il comando abissino del nord estenuasse e sconcertasse l'avversario con delle abili manovre, ecc., ecc. mentre la realtà era assai diversa.

Un giorno vidi tre soldati provenienti da Adua. Erano stati feriti durante una scaramuccia tra Adua e Darò-Taclé. Si trascinavano con difficoltà, quando un'autoambulanza italiana li vide. Furono interrogati e dissero di essere dei contadini tigrini capitati tra i due fuochi e feriti. L'autoambulanza li raccolse, li curò e dopo una quindicina di giorni li lasciò partire.

— Che vi han dato da mangiare? — domandarono gli Abissini, che ascoltavano il racconto.

— Oh, non abbiamo mai mangiato un pane così buono. Ci è rincresciuto di essere guariti così presto.

— È tutta politica, — disse un vecchio capo. — Vogliono che i nostri soldati passino dalla parte loro e li seducono con il loro buon pane.

Finalmente giunse la risposta del Negus. Egli diceva di comprendere le difficoltà incontrate dall'armata tigrina, che l'avevan obbligata alla inattività. Raccomandava di fare la guerriglia ed evitare le battaglie in

campo aperto. « Vi devo prevenire », aggiungeva il Negus « che ben presto avremo degli alleati ».

Si può immaginare come il Ras ed i capi fossero contenti di questa risposta. « Tutto va bene » ripetevano. E questo è un altro lato caratteristico degli Abissini. Se il vostro padrone non vi sgrida, ma al contrario si mostra contento, che cosa cercate di meglio?

In quei giorni venne offerto un copioso « ghebir » nel mezzo di una foresta molto graziosa. Su una radura, contornata d'alberi giganteschi che stendevano i loro rami verdi carichi di liane, era stata scelta una piccola elevazione del terreno per il Ras ed i capi. I raggi del sole illuminavano questo gruppo di guerrieri, seduti sui tappeti, vicino ad un ruscello dove le acque scorrevano, mormorando tra le rive di smeraldo. Una vecchia chiesa appariva tra due sicomori, questi alberi giganteschi di Etiopia che raggiungono qualche volta dimensioni così grandi da poter dare ricovero sotto la loro enorme cupola a tutto il mercato di un villaggio.

Una fila di donne e fanciulli portano sulla loro testa delle ceste piene di « angerà » e dei vasi di terra cotta che contengono i più succolenti piatti abissini. Tutto ciò è destinato ai capi ed alle loro scorte. I semplici soldati si arrangiano come possono.

Qualche giovane capo sognava di attaccare coi suoi soldati un convoglio isolato italiano, per poter fare un ricco bottino.

Il degiasmac Gabrehòt, ancora giovane, è riuscito ad attaccare dei convogli vicino a Adua e a nord del Gheraltà. Ecco il resoconto di una aggressione compiuta dal cagnasmac Hadgù e dal barambaras Adal. Tutti e due erano appostati con i loro uomini al di sopra dello stretto passaggio di Scioga-Scioguì, nascosti dietro i blocchi di pietra e dietro gli arbusti e aspettavano il passaggio degli Italiani. Erano sulla strada che da Hausien porta a Macallè. Precedentemente si erano intesi con un compiacente contadino che lavorava la sua terra nelle vicinanze, perchè li prevenisse dell'apparizione dei bianchi sulla stretta. Quando gli Italiani arrivarono — trattavasi del trasporto di una batteria indigena eritrea — il contadino gridò: « Le bestie nere arrivano per prendere l'acqua! », intendendo dire che i soldati eritrei si dirigevano verso uno stagno a fianco della strada. Il convoglio era esattamente al di sotto degli Abissini; una scarica di 148 fucili echeggiò. Qualche ufficiale, diverse decine di eritrei caddero. Noi eravamo 20-30 metri al di sopra di loro — racconta Hadgù — e dopo la seconda salva gli eritrei fuggirono. Allora discendemmo, finimmo i « frengi » come dei serpenti, poi i neri, fracassando le loro teste con delle grosse pietre e prendemmo tutto ciò che avevano lasciato. Subito dopo fuggimmo da quel luogo.

Prima di fare questo racconto al Ras, che lo ascoltò con molta solennità, il cagnasmac ed i suoi soldati fecero un formidabile « fokarà », danzarono come dei diavoli, gridando, urlando, brandendo le loro sciabole curve e giurando di sterminare tutti i bianchi. Vestiti degli abiti e dei caschi delle loro vittime, e mettendo in mostra il bottino, facevano spavento a vederli, ebbri ed esaltati come erano.

Dopo questi « fokarà » venne il turno di un eritreo che si era arreso. Figura insignificante, basso di statura, cercava di imitare gli Abissini, tenendo con le due mani un proiettile di cannone; fece diversi giri intorno ad un muletto ripetendo: « *Enia haimanot, enia haimanot* » (nostra religione, nostra religione). Il « numero » era molto comico. Una cosa inattesa avvenne a questo punto. Avevano condotto un prigioniero eritreo. Si avvicinava timidamente al Ras, quando d'improvviso mi scorse. Aprendosi un varco tra la folla, il viso disfatto, si gettò ai miei piedi, ed ebbi un gran da fare per rialzarlo.

« Ha visto un bianco tra noi ed ha creduto che fosse uno dei suoi. Vedete come si vergogna della sua prigionia, alla vista di un *frengi* », mi spiegavano i soldati.

La mia posizione tra gli Abissini era delle più strane. Nessuno sapeva che cosa era venuto a fare: forse le fortificazioni, le strade, le carte. Ma chi ne aveva bisogno? Ras Seyum continuava a ripetermi: « Non vi affaticate, aspettate Ras Kassa, lui ama contemplare le carte per delle ore, come un europeo ».

Per conto mio, non potevo ritornare ad Addis Abeba, a causa del brigantaggio che imperversava un po' dappertutto. Già la provincia del Goggiam era in rivolta. Settemila soldati di Ras Immirù si erano rifiutati di andare al fronte e si erano dispersi nel paese.

Per ordine del Negus, i soldati del Beghmedèr, con i quali i Goggiamesi non andavano d'accordo, erano incaricati di reprimere la rivolta.

Restai dunque uno dei pochi spettatori stranieri durante la guerra.

Qualcuno mi prendeva per un Italiano che non voleva combattere, altri per un prigioniero di guerra, altri ancora per il solo cristiano tra tutti i bianchi. (Gli Abissini, in generale, orgogliosi in tutto, credono di essere i soli cristiani al mondo).

Quando i soldati del cagnasmac Hadgù portarono le valigie degli ufficiali uccisi a Scioguì vi trovarono delle immagini sacre e, girandole tra le mani, ripetevano: « Perchè hanno queste? Pretendono forse di essere cristiani, questi pagani? ». I Tigrini, soldati e contadini, guardavano con avidità gli oggetti di valore esposti davanti ai loro occhi. Soprattutto s'interessavano ai fucili « alpini » (con questo nome sono conosciuti nel Tigrai i modello 91 perchè nella guerra nel 1896 solo gli alpini ne erano dotati) che nel loro paese valevano un centinaio di talleri, e le cartucce, con le quali si potevano comprare tante belle cose, come mantelline di panno blu, coperte di lana, ecc. I soldati, soprattutto i giovani, sognavano simili gesta. « Pensate », dicevano, « quanto tempo bisogna penare per acquistare tanta ricchezza! ».

— Allora credete che la guerra si faccia solo per il bottino? — domandai al cagnasmac Hadgù.

— Ma per quale altra ragione? — mi rispose. — I soldati vogliono avere tutto ciò ed essi comprendono soltanto la guerra come un affare!

Ben presto, però, l'ardore dei nostri soldati si raffreddò, quando seppero che gli Italiani, in conseguenza degli incidenti di Scioguì e del Gheraltà erano stati costretti a fare delle rappresaglie sui paesi.

II.

Dai primi di novembre, quasi ogni giorno, Ras Seyum riceveva delle lettere di Ras Kassa che si avvicinava a noi. In questi messaggi, Ras Kassa pregava il nostro Ras di fissargli il luogo di un appuntamento, per poter conferire e definire il piano di collaborazione delle due armate. « Devo andargli incontro » diceva Ras Seyum « altrimenti, restando qui, crederà che anch'io abbia intenzione di passare agli Italiani come Hailé Selassié ».

Qualcuno dei giovani capi consigliava il Ras di restare nel Tembien; secondo il loro parere il Tembien era infatti una eccellente posizione come punto d'appoggio e d'azione contro il nemico, potendosi agire in due direzioni, quella di Adua-Axum-Soria-Augher e quella Adua-Macallè.

Fino allora il Tembien era libero dal nemico. Di lì ci si poteva bene orientare, scegliere e preparare le azioni future.

Il Ras si lasciò convincere e si decise a scrivere a Ras Kassa che avrebbe voluto andargli incontro in un punto da stabilire, ma che, secondo lui, l'abbandono del Tembien non gli sembrava conveniente; lo pregava infine di inviargli una quindicina di migliaia di uomini. Queste truppe, riunite a quelle del Tigrai, potevano dal Tembien e dal Gheraltà tagliare le linee di comunicazione del nemico. Senza però attendere la risposta, il Ras continuò il suo movimento verso il sud e ordinò la mobilitazione in tutto il Tembien, la quale fino allora aveva fornito solo pochi soldati. Questa mobilitazione ebbe successo forse per la presenza del Ras nella regione ed apportò altri 6-7 mila uomini.

Circa due terzi delle reclute venute da ogni parte della provincia erano già armate di fucile: gli altri avevano semplicemente un bastone, ma ciascuno, senza eccezione, aveva portato il suo *sink*: le provviste che dovevano durare un certo tempo. Il Tembien aveva visto arrivare l'armata tigrina priva di tutto e ne aveva sopportato le conseguenze...

Il 13 novembre, quando la nostra Armata, già imponente, con i suoi 10-15 mila uomini, si avvicinava alla profonda vallata del Ghevà, un aeroplano sorvolò la zona, ma non ci scorse. Traversammo il fiume e camminammo verso Bebra-Tailà e di lì in direzione delle montagne Mugia. Tutti eran contenti all'idea che finalmente ci si riuniva con una armata forte e fresca, quella di Ras Kassa, che si sapeva provvista di tutto.

Oh! Ras Kassa — sospiravano i Tigrini — lui ha tutto. Nulla gli manca e le sue truppe sono formidabili. E che bravi soldati! E che organizzazione! e poi vi sono altri soldati venuti da altre parti. Presto tutto deve cambiare. Tutto cambierà!

Gli Abissini avevano effettivamente mobilitato parecchie centinaia di migliaia di uomini. Affluivano al Nord attraverso tutte le strade possibili, passando per Addis-Abeba-Dessiè-Alagi, per Debra-Tabor-Socotà, per il Goggiam-Semien-Sciré. Non si parlava che di strade affollate di truppa e di bestie da soma cariche di materiale.

« Ecco: quando la vera guerra comincerà » pensavo « gli Italiani avranno abbastanza forze per resistere a questa valanga umana di guerrieri abissini, la cui bravura e il cui impeto vengono da qualche tempo messi in evidenza nei giornali del mondo intero? ».

Il 15 ed il 16 marciammo in fretta. Ci si voleva riunire al nuovo arrivato il più presto possibile. La sera del 16, dall'alto della montagna Mugia, molto elevata, scorgemmo in lontananza le pianure per le quali passa la strada da Addis-Abeba a Macallè ed il luogo dove era situata Macallè, punto di concentramento delle truppe italiane. Più avanti, a destra, si trovavano le colline e le montagne di Amba-Alagi. Si scorgevano, molto lontane, delle tende disperse ed il movimento di gente e di animali che passavano. « Come si tengono allo scoperto! Sono coscienti delle proprie forze », mi dissi.

Il 17 novembre ci avvicinammo al campo di Ras Kassa. Due aerei ci sorvolarono.

— Vi danno spesso noia? — domandai ad un cagnasmac di Ras Kassa, che camminava vicino a me. Rispose con sdegno:

— Due o tre volte ci hanno attaccati; ma ciò *ferei jellem* (non porta utili frutti). Sono dei giocattoli. Vedrete come li sterminerемo! Alla stessa maniera come sgozziamo le pecore, con questa — aggiunse indicando la sua sciabola.

Ebbi un senso di terrore. Mi rappresentavo enormi orde di guerrieri abissini che muovevano con urla feroci all'attacco dei piccoli nuclei italiani brandendo le sciabole e li vedevo precipitarsi sui bianchi, seminando ovunque la morte. « Ma no! » mi dissi, come svegliandomi da un incubo « perchè non l'hanno fatto nel Tigrai? Gli Italiani stanno molto attenti ».

Ecco finalmente il campo di Ras Kassa. Sono le cinque pomeridiane. Tre enormi tende sono rizzate sul fianco di una collina. Già una folla di gente ci attende.

Ras Seyum scende dal suo muletto e si prosterna davanti a Ras Kassa, di cui bacia i piedi (Ras Kassa è considerato il primo gran signore dell'Etiopia). Egli solleva il prosternato e lo bacia due volte sulle guance, dopo le consuete formule di benvenuto. Il sèguito ripete il gesto di Ras Seyum.

I due Ras entrano poi sotto una tenda e il loro colloquio dura circa un'ora, dopodichè mi invitano a prendere parte al *ghebir,* offerto da Ras Kassa. Con mia grande sorpresa trovo fra gli invitati tre bianchi: un Egiziano, gerente degli affari personali del Ras e due radiotelegrafisti cecoslovacchi. Penso: « Avrò così dei compagni e non sarò più solo, se Ras Seyum non mi permetterà di rientrare ad Addis-Abeba, come mi aveva promesso ».

Il 18 novembre i due Ras, con i loro seguiti, numerosi capi e noi tre bianchi, si spostarono più in alto, in un luogo ove trovansi delle vaste caverne. In una di queste Ras Kassa tenne consiglio militare. Ciascun capo doveva dare il suo parere sulle operazioni future.

Ma non appena cominciata la seduta, s'odono tre colpi di fucile. È il segnale delle vedette, sistemate sulle cime delle montagne, per segnalare gli aerei nemici.

Tra qualche momento sentiremo il rombo dei motori. Sono esattamente le nove e gli aerei passano giusto davanti a noi lungo la vallata, seguendo il letto del fiumbe Mai-Mesoic, diretti verso Alagi.

Le caverne e gli accampamenti di Ras Kassa si trovano sulla riva destra, fuori del villaggio Aivetò, quelli di Ras Seyum sulla riva sinistra tra Aivetò e Mugia. Dopo il loro passaggio la gente commenta. « Dove vanno gli aerei? Non ci hanno visti? ». La risposta non si fa molto attendere. Gli aerei, dopo aver fatto un giro su Amba Alagi, ritornano a bombardare i nostri accampamenti; e noi contempliamo la scena, seduti comodamente come in un palco dentro la nostra caverna.

Scivolando, facendo delle evoluzioni, scendendo fino al livello dei nostri ricoveri ed anche più basso, gli aerei compiono il loro lavoro. Ai nostri piedi, dopo ogni esplosione di bomba, sulle terrazze verdeggianti, si eleva un fumo grigio-nero che avviluppa gli arbusti, i nostri soldati malamente nascosti, gli asini ed i muletti spaventati che, al galoppo, si allontanano dal luogo dove è scoppiata la bomba. Si vedono spesso i soldati abbandonare un luogo e precipitarsi verso un altro ricovero. La maggior parte però resta ferma al suo posto.

Che in questo momento gli Abissini continuino a pensare che gli aeroplani italiani sono dei giocattoli, che non « apportano frutti? ».

Dopo questa squadriglia, un'altra ne giunge, composta di aerei grigi ed il bombardamento ricomincia. Due scendono così bassi che noi ne vediamo il lato superiore dell'ala. Seguono il corso sinuoso della vallata. Gli Abissini tirano dappertutto.

Ad un tratto scoppiano dei gridi di gioia. Gli aerei scendono sempre più, visibilmente colpiti, e pare che siano costretti ad atterrare. Si ha l'impressione che prenderanno terra proprio davanti Aivetò. « Bisogna inviare della gente là in fondo, per vedere dove sono caduti » ordina Ras Kassa. Immaginavo le conseguenze di un simile atterraggio. Gli Abissini non risparmieranno i piloti e li faranno a pezzi. Ammenochè non abbiano la forza di rientrare nelle loro linee, di sfuggire al pericolo mortale, pensavo fra me; ed attesi l'arrivo di notizie con viva trepidazione. Avevo dimenticato che quegli stessi piloti, poco prima, avevano seminato il terrore e la morte nel campo abissino. Tutto me stesso era con loro. Era forse perchè anch'io ero stato pilota o perchè gli Abissini non avevano saputo farsi amare da me, durante i lunghi anni passati tra loro?

Qualcuno annunziò che gli aerei erano caduti in un campo di granturco. « Allora tutto è finito », pensai con tristezza. Ma altre notizie giunsero. Gli aerei erano riusciti a superare le montagne di Gomolo Adiràt ed erano spariti. « Dio sia lodato, sono salvi! ».

Ci portarono due carte della regione di Macallè-Amba Alagi ed una giacca caduta da uno degli aerei. Ma gli Abissini erano delusi. Ora tutti gli aerei erano partiti. Il rumore misto dei motori, dei fucili e delle mitragliatrici era cessato. Le lamentazioni salivano dal basso, lungo il

fiume. Erano i soldati che piangevano i loro compagni morti. Una cinquantina erano stati uccisi ed un centinaio feriti.

Ras Kassa riunì il consiglio di guerra, per il giorno dopo. Tutti erano convinti che gli aeroplani sarebbero ritornati nel pomeriggio; bisognava mettere al riparo i numerosi seguiti dei capi; e i soldati Abissini, ai piedi della montagna, si misero a scavare delle buche per nascondervisi.

Erano le conseguenze del primo e serio bombardamento dell'armata di Ras Kassa. Il mattino seguente, molto presto, risalimmo nelle caverne. Incontrammo gli Abissini che, in lunga fila, vi si recavano già.

Ras Kassa riunì il consiglio di guerra e subito si cominciò a discutere su ciò che conveniva fare per l'avvenire. Seduto su una comoda poltrona, avendo al fianco Ras Seyum, anche lui in poltrona, e tutti i capi intorno, seduti per terra, il Ras presiedeva l'alta assemblea. Per il carattere Ras Kassa non rassomigliava a Ras Seyum. Era serio, sobrio e cristiano praticante. Quando, con i suoi grandi occhiali, esaminava un documento, sembrava un sapiente professore. Guardandolo ora, chinato sulle carte, mi ricordai le parole di Ras Seyum. « Ras Kassa ama contemplare per delle ore intere le carte ». Le esaminò infatti lungamente, chiedendomi tutte le spiegazioni necessarie, e disse, dirigendosi ad un vecchio tigrino, il consigliere principale ed autoritario di Ras Seyum, il degiasmac Marù:

— Ecco la situazione, ecco le linee occupate dagli Italiani —. E fece sgorbi col lapis sui sette punti davanti a Macallè, dove, secondo le informazioni degli abitanti, dovevano esservi le fortificazioni provvisorie italiane.

Il degiac, ignorante come tutti, seguiva con gli occhi i movimenti del dito di Ras Kassa. Ma visibilmente non comprendeva nulla di quelle linee curve brune, rosse e nere, che i « frengi » avevano disegnato su quel foglio di carta.

— Capite adesso? —, continuò il Ras, levando gli occhi al di sopra delle lenti. Aveva in quel momento l'aria di vero professore. Ma il vecchio degiac, poveretto, non comprendeva proprio nulla, e fece qualche gesto, dondolando la testa, che il Ras poteva prendere per affermazione. — Bene, molto bene! — continuò il Ras. — Ora bisogna esser sicuri che essi sono veramente là: ecco ciò che dobbiamo fare.

Secondo Ras Kassa, l'idea che le truppe abissine dovessero avanzare troppo contro gli Italiani era errata. Era invece preferibile attendere il nemico sulle montagne dell'Alagi, che sono come una vera fortezza naturale. « Aspettando qui » affermava il Ras « gli altri verranno in nostro aiuto. Ras Mulughettà non è molto lontano. È assai meglio agire dopo, quando saremo tutti riuniti! ».

Alle nove meno un quarto passarono due aerei, diretti ad Alagi e Mugia, dove gettarono qualche bomba. Il consiglio continuava il suo lavoro e dopo tre giorni venne deciso di attendere sul posto.

Gli aerei continuavano a sorvegliarci, ma ci bombardavano raramente. Sorvegliavano anche tutte le strade di Mai-Cio-Quoram. Il 25 andammo nell'abitazione di Ras Seyum. Lì si fece una specie di consiglio di guerra, in seguito alle notizie ricevute. Tali le notizie: sono stati visti

a Macallè moltissimi autocarri o, come diceva più espressivamente il testimone tigrino, là vi erano più autocarri che uomini.

« Gli Italiani hanno paura di noi e vogliono abbandonare Macallè » giudicarono gli Abissini. L'altra notizia, giunta un po' più tardi, era molto differente ed imbrogliava tutte le supposizioni abissine. « Gli Italiano fanno dei lavori in direzione di Celicot. Vogliono occupare Amba Aradam e così tagliare le strade del Tembien », conclusero allora gli Abissini. Si decise dunque di occupare i due massicci di Amba Aradam e Debra Hailà, e, per avere il collegamento con la massa pricipale, di occupare anche la linea Gomolò-Adiràt-Adi-Hanna.

Dopo aver discusso a lungo sulla quantità di truppe necessarie alle due posizioni, il Ras decise d'inviare duemila uomini Amhara-Tigrini ad Amba Aradam e quattromila a Gomolò.

Rientrammo molto tardi ad Aivetò. Tutti i soldati cantavano degli inni a Dio. Nell'aria calma e tiepida della sera, da un capo all'altro del vasto campo abissino, si spandeva la melodia dei canti religiosi. D'un tratto, nel momento in cui traversavamo il campo, i soldati, finiti gli inni, intonarono un formidabile: « Ho o o o ». Seppi che era una preghiera appassionata a Dio, che vuol dire: « Signore ascoltaci ». La stessa sera il Ras avrebbe voluto trasmettere al Negus la decisione dei capi, ma gli dissero che la linea telefonica era stata tagliata in diversi punti.

— Dobbiamo combattere contro le nostre stesse popolazioni —, mi disse allora il segretario del Ras. — Ancora ieri, durante una disputa, ventun soldati e nove contadini sono stati uccisi ed è tutti i giorni così, con questi Tigrini. Senza contare che gli Azebù Galla, e i Raya Galla, dietro di noi, fanno ciò che vogliono.

Ogni giorno sul campo si sentivano dei colpi di fucile. Il Ras decise di fare la pace con la popolazione Vogiràt, la popolazione del paese dove accampavano. Chiamò i capi, distribuì loro denaro ed abiti, che in Abissinia sostituiscono l'uniforme di parata.

I capi, partendo, giurarono di non rompere la pace con l'armata che era venuta per salvarli dall'invasione dei « non cristiani ».

Ras Kassa dal canto suo, non era soddisfatto della sua grande caverna, e risolse, al principio di dicembre, di andare più in alto, sulla montagna che separava le vallate di due fiumi, dove gli avevano trovato una nuova grotta. Tutta la vallata di uno di questi due fiumi, il Mai-Mesciè, era occupata dai suoi, l'altra vallata era destinata ai soldati di Ras Mulughettà, che erano attesi da un momento all'altro.

All'arrivo di questa nuova armata gli Abissini potevano occupare e difendere tutte le strade che dal nord portavano ad Amba Alagi.

I Capi abissini erano molto contenti di restare in simili posizioni, che le montagne antistanti al passo Alagi rendevano ottime. Da queste si poteva vedere ciò che avveniva a destra a sinistra e davanti a noi. Dinanzi alle nostre posizioni vi era la catena di colline Gomolò-Adirat-Mai-Nevrì. Una ventina di chilometri più in là, un poco a sinistra, si elevava maestosa l'Amba Aradam con Debra-Hailà.

Tutti questi luoghi erano già ormai stati occupati dagli Abissini. Alla nostra sinistra, da Mugia alla nostra vallata, vi erano i Tigrini di Ras Seyum, una parte delle truppe del degiac Uond-Uossen, il degiac Admassù con i soldati dell'Ieggiu ed il fitaurari Andarghé, con quelli del Lastà. Il fianco destro era riservato alle truppe di Mulughettà, che doveva arrivare ad occupare la valle e le pendici ovest delle montagne Vogirat.

Gli Abissini avevano, su questo fronte di una decina di chilometri delle forze considerevoli. Un giorno, non ricordo a che proposito, si parlava delle truppe di Vagscium (Socotà e Quoram) che contavano teoricamente una decina di migliaia di uomini e fors'anche quindicimila.

In questo periodo — era il principio di dicembre — un soldato eritreo si presentò a noi e ci raccontò ciò che avveniva a Macallè. Ci disse che gli Italiani avevano là una divisione di Bersaglieri, due della Milizia fascista e una di Eritrei.

— Quanto fanno in tutto? — domandò Ras Kassa.

— All'incirca 50.000.

— Menzogna! — dichiarò uno dei grandi capi abissini — Ho altre informazioni. Non vi sono che una decina di migliaia di uomini.

La discussione si protrasse a lungo e venne deciso che gli Italiani dovevano essere circa 20.000.

Di tanto in tanto avevamo notizie del fronte italiano. Ci raccontarono, per esempio, che a Macallè c'era stata una rivista militare, durante la quale erano state distribuite delle decorazioni e che il *Vanna Alaka* (il capo principale) aveva rimproverato aspramente i figli di Mussolini, perchè volavano troppo basso e rischiavano troppo. In generale, quando gli aerei volavano molto bassi, gli Abissini dicevano: « Sono i figli di Mussolini ».

Un'altra notizia proveniva dal villaggio Debrì. Una decina di soldati italiani erano andati colà a far legna e stavano demolendo una siepe, quando vennero accerchiati da trecento soldati e contadini tigrini. Gli Italiani dovettero retrocedere e cercare ricovero in uno stagno, ma furono raggiunti, mutilati e poi uccisi. I bianchi inviarono successivamente delle truppe, per aiutare i loro compagni, ma ormai era troppo tardi. Allora, a colpi di cannone, demolirono e bruciarono il villaggio. Questo racconto poteva esser vero, perchè il giorno prima avevamo sentito un centinaio di colpi di cannone nella direzione di Debrì e non avevamo capito la ragione per cui erano stati tirati.

Verso la metà di dicembre, Ras Mulughettà giunse ed il giorno dopo venne da noi. I tre Ras (anche Seyum era presente), ebbero una lunga conversazione in un primo tempo segreta, ma alla quale furono poscia invitati tutti gli altri capi, ai quali fu domandata la loro opinione su quanto si dovesse fare per l'avvenire.

Sotto una grande tenda, aperta da tre lati, tutti questi capi erano riuniti. In fondo, su tappeti e cuscini, sedevano i tre Ras. Gli altri erano seduti per terra sui due lati. Quello che parlava, se ne stava al centro, in piedi. Ciascuno si mostrava coraggioso davanti agli altri e gli oratori

non economizzavano nè le parole nè le espressioni immaginose, per mettere in evidenza la loro bellicosità. Ad un novizio questa assemblea sarebbe sembrata grandiosa...

Non conobbi le decisioni prese dai capi in questa riunione, ma il giorno dopo restammo allo stesso posto e nulla venne cambiato. Ras Mulughettà mi invitò ad andare da lui con le carte, per spiegargli la situazione.

Vi andai il 20 dicembre.

Dall'alto della cresta montana che divideva i due accampamenti vidi quello di Ras Mulughettà, ch'era più grande del nostro. Scendendo dalla montagna, incontravo soldati dappertutto. La vallata di questo piccolo torrente, gaia e pittoresca, era piena di vita e di movimento. Ero partito espressamente presto, prima della venuta degli aeroplani.

Il fumo bluastro di una quantità di fuochi, accesi qua e là, s'elevava alto nella vallata, sciogliendosi nell'aria tranquilla, con la nebbia del mattino. I raggi obliqui del sole, traversando questo velo azzurro, battevano sui tetti piatti delle case, dove il colore vivace dei mucchi di *berberé* spiccava sul verde dei boschi, sulle radure color smeraldo, sui campi di grano in spiga.

Senza fucile, i soldati abissini non differiscono dagli abitanti. E questo enorme accampamento, più che un campo militare, sembrava una fiera.

Il fiume tranquillo, i boschetti, i campi di orzo e di taf, e quegli uomini nelle pose più pacifiche, tutto parlava di vita piuttosto che di morte. Ma quando, verso le otto, s'intese da lontano il rombo dei motori, tutto si mise in movimento. I soldati spensero i fuochi e corsero a cercare un riparo: anch'io mi nascosi sotto un cactus. Ma gli aerei passarono oltre, perseguendo forse altri obbiettivi.

Trovai Ras Mulughettà nella sua casa, dove mi offrì il caffè, interrogandomi sui differenti luoghi e sulle strade che vedeva segnate sulla carta.

— Sapete — mi disse — che dovremo avanzare quanto prima? Ras Kassa e Ras Seyum andranno verso il Tembien e il Gheraltà, ed io andrò all'est d'Agulà. Andremo a tagliare tutte le strade agli Italiani che sono a Macallè ed a quelli che verranno dal nord. Poi soggiunse: — Non vedo bene, sulla carta, da dove dovrò passare laggiù. Dobbiamo fermarci ogni 20-25 chilometri, perciò è necessario scegliere dei luoghi dove vi siano acqua, caverne, foreste...

— Le strade e le foreste con l'acqua ve le posso mostrare sopra un'altra carta — risposi — ma quanto alle caverne è meglio chiamare qualche abitante del luogo ed a lui domandare informazioni.

Il colloquio col Ras non fu molto lungo e nella stessa mattinata rientrai al campo. Il 21 sera il degiac Ciabud ci mandò, con uomo a cavallo, la notizia che gli Italiani avanzavano. Ras Kassa svegliò allora tutto il campo. I soldati abissini si misero a correre in tutte le direzioni, dei distaccamenti furono mandati in avanti, e fu stabilito di marciare verso il nemico.

III.

Dopo una lunga e inutile attesa davanti ad Amba Alagi e Aivetò, i tre Ras — Kassa, Seyum, Mulughettà — avevano deciso di riprendere l'avanzata ed agire. Il loro piano venne stabilito dopo una serie di lunghe conferenze pubbliche e private.

Prendemmo posizione sulla linea: Montagna Mugia-Adirat-Adi Hanna-Mai Nevrì (quest'ultimo posto era il principio della catena separata dalle montagne Vogirat). Questa linea era situata 15-18 chilometri in avanti, rispetto alle posizioni precedentemente occupate; non avevamo quindi avanzato di molto.

I tre vecchi Ras, per prudenza, non volevano avventurarsi oltre la linea delle montagne che circondavano il passo Alagi e che sono una vera fortezza naturale. Ras Kassa e Ras Seyum occuparono l'ala sinistra di queste posizioni, fino ad Adirat, mentre Mulughettà prese posizione sulla destra. Circa 3000 uomini vennero lasciati in riserva ad Aivetò.

Subito dopo Natale ci mettemmo in marcia camminando di notte in direzione di Debra Hailà e Amba-Aradam. Le armate dei tre Ras occuparono le nuove posizioni, conservando lo stesso ordine.

Ma dopo l'inizio del nuovo anno tutto il programma venne di nuovo cambiato. Nelle posizioni sopraddette non vi era spazio sufficiente per le forze dei tre Ras; d'altra parte il Quartier Generale spingeva i Ras all'azione. Fu quindi deciso che Ras Mulughettà resterebbe a guardia della regione Antalò-Amba Aradam, mentre Ras Kassa e Ras Seyum si sarebbero diretti verso il Tembien, da dove avrebbero dovuto avanzare nel Gheraltà, per minacciare le strade che da Adua e Adigrat portavano a Macallè e da Hausien al Tembien.

« Taglieremo tutte le comunicazioni » ci disse Ras Kassa « in seguito puliremo il Tembien dalle truppe italiane ».

Partimmo il 2 gennaio, dirigendoci verso il torrente Ghevà. Gli aerei ci avvistarono e ci lanciarono delle bombe. Dopo una giornata di arresto nelle vaste caverne situate sui fianchi delle montagne della vallata del Ghevà, riprendemmo il nostro cammino.

Ci trovavamo ancora sulle rive del Ghevà, quando ci giunse la notizia del combattimento di Henda Selassié (Dembeguinà), dove le truppe del degiasmac Aialeu Burrù (Uollcait) avevano attaccato le fortificazioni provvisorie italiane, uccidendo molti soldati ed impadronendosi di più di 150 prigionieri, 10 carri armati e 2 cannoni. Le informazioni giunteci confermavano pure che gli Abissini avevano riunito tutti i prigionieri e, dopo averli disarmati, li avevano massacrati.

Questa notizia produsse nei tre Europei dell'Armata abissina, una impressione penosa, che ci fu impossibile dissimulare. Quello stesso giorno giungemmo a Cehavraro (Enda Mariam Quoram), prima oasi sulla nostra strada, povera d'acqua, in quella regione sabbiosa del Tembien. Là in mezzo ad una lussureggiante vegetazione, trovammo molte caverne, una delle quali rappresentava una chiesa antica e pittoresca.

Gli aeroplani che volavano sopra di noi non potevano scoprirci e solo il mattino del 9 gennaio, quando la prima colonna cominciò a risalire la montagna, il primo aereo, subito seguìto dagli altri, fece la sua apparizione.

Quando fummo in vista di Abbi-Addi, un abissino, indicandomi le rocce scoscese, mi disse: « Guardate dove mai sono arrivati gl'Italiani! I nostri, coi piedi nudi, e abituati come sono alle montagne, non avrebbero potuto scalare queste vette, mentre essi, sotto un fuoco d'inferno, si sono arrampicati da quel lato ». Il degiasmac Abarrà aggiunse: « Ciò è dovuto al loro orgoglio. Una quindicina di uomini giunti alla sommità erano già accerchiati dai nostri, che li colpivano a gran colpi di sciabola. Alcuni di loro, non vedendo altro scampo, prendevano i nostri per lo sciamma, li serravano tra le loro robuste braccia, ed insieme coi nemici precipitavano giù per la china. Li trovammo più tardi in fondo al burrone, questi magnifici soldati. I loro corpi irrigiditi tenevano ancora avvinghiati i nemici ».

Subito dopo giunti ad Abbi-Addi, i capi risalirono la montagna di Debra Ambà, dalla cui sommità si potevano agevolmente esaminare le posizioni nemiche, che erano a 4-5 chilometri dal punto di osservazione, presso la montagna Marbé-Sciumarué. Il pittoresco campo degli Italiani si vedeva assai bene, piantato com'era in una posizione scoperta; ed era impressionante osservare in simile situazione quella gente, arrivata così da lontano e contornata da popolazioni ostili. Ras Kassa a quella vista gridò: — Non sono Europei, questi uomini! Gli europei sono prudenti e previdenti, mentre costoro restano allo scoperto tra i loro nemici. È una pazzia!

Le vicinanze di Abbi Addi sono ricche di caverne e grotte, di cui i capi ed una parte dei soldati profittarono. Gli altri si misero al lavoro per scavare buche nei posti più riparati, dietro grossi macigni o sotto gli alberi.

Tutto lasciava credere che gli Abissini sarebbero restati per lungo tempo in questa regione. La progettata marcia al Gheraltà sembrava infatti dimenticata, malgrado Ras Kassa interrogasse lungamente gli abitanti ed i capivillaggi sui luoghi dove potevano trovarsi acqua e ricoveri. Il progetto strategico abissino si limitò insomma a queste conversazioni e non andò oltre.

La presenza di due nuclei d'Italiani, poco numerosi, nel Tembien, uno a Marbé, presso il passo che gli Italiani chiamavano Uarieu, l'altro ad Addi Zubahà, non sembrava minacciosa per le nostre truppe, che erano abbastanza numerose, contando parecchie migliaia di uomini.

Durante quei giorni gli Italiani tiravano con due pezzi d'artiglieria, dirigendo il fuoco ai piedi del Debra Ambà, lungo il torrente Tini (Mai Beles), e in direzione di Uorc Amba e Debra Ambà, dove essi ritenevano si trovassero le nostre posizioni. In tale periodo, la disposizione delle truppe abissine era la seguente:

Forze di Ras Kassa. — Il degiasmac Uond Uossen occupava la zona a oriente di Abbi Addi, Erbedorò e una parte della Debra-Ambà; il de-

giasmac Abarrà tutta la città di Abbi Addi con le montagne circostanti e la parte ovest della Debra-Ambà.

Distaccamenti importanti, sotto il diretto comando di Ras Kassa, erano così disposti: il degiasmac Admassù (Yeggiù) occupava la parte ovest della Debra-Ansa; il fitaurari Andarguè (Lastà) si teneva sulla parte nord della Debra-Ambà e sulle pendici dell'Uorc Amba.

Forze di Ras Seyum. — Le truppe di Ras Seyum e del bagerond Latì Belù erano disposte sulle pendici delle montagne della Debra-Ambà e presso Erbedorò. Tutto il terreno fra gli Italiani e le montagne Debra-Ambà e Uorc Amba non era presidiato.

Verso la metà di gennaio Ras Kassa, non volendo apparire inattivo, risolse di piazzare un cannone da 37 sulla Debra-Ambà e di tirare qualche colpo sul nemico. Sistemato il cannone sulla posizione prescelta, vennero tirati 4 o 5 colpi, dopo i quali gli artiglieri assicurarono di aver colpito in pieno il campo italiano.

L'aviazione italiana, molto attiva, ci disturbava parecchio. Il 18, verso mezzogiorno, si manifestò un grande allarme nel nostro campo. Dappertutto vi erano soldati che correvano con i loro fucili. « Che è successo? », domandammo. « *I ghirania tor matu* » (i fanti arrivano), risposero gli Abissini, continuando a correre.

I soldati affluivano da tutte le parti, circondavano la montagna Debra-Ambà dal lato ovest e si dirigevano nella vallata del Tini. Era là che, secondo le voci, il nemico avanzava. Verso le 17 i soldati cominciarono a rientrare al campo molto eccitati.

Gli Eritrei erano discesi al Tini per abbeverare i loro muletti. Immediatamente un messaggero al galoppo avvisò Ras Kassa dell'apparizione del nemico. Come risultato, gli Abissini presero 12 Eritrei e 20 muletti e inseguirono i resti del distaccamento; ma giunti alle trincee italiane si arrestarono e ripiegarono. Questo episodio, che a prima vista poteva sembrare insignificante, ebbe delle conseguenze. Esso costituì come una specie di prova generale della vera battaglia che, prevedibilmente, si sarebbe svolta in seguito nella stessa zona e diede modo agli Abissini di conoscere il terreno circostante, elevando il loro morale in seguito a quel piccolo successo.

Il 20 ricevemmo la notizia che degiasmac Uorckench er stato attaccato ad est di Melfa, sull'Erbavoine. In quest'attacco Uorckenech era stato ferito ed aveva perduto metà delle bestie da soma e molti dei suoi soldati. Il degiasmac Uond Uossen fu inviato in persona al soccorso.

Infine, il 21, verso le sette gli Italiani cominciarono l'offensiva contro le posizioni abissine di Debra-Ambà ed Uorc Ambà e poco più tardi sapemmo che essi avevano lasciato il loro campo e si dirigevano verso il Tini. A questa notizia si ripetè la stessa scena che avevamo visto il giorno 18: tutto il nostro campo si mise in movimento e i soldati si diressero verso il Tini.

Mentre le truppe del Yeggiù e del Lastà attaccavano ad ovest, i Tigrini avanzavano da nord-ovest e tutto il corpo d'armata del degiasmac Abarrà, con altri piccoli distaccamenti, muoveva da sud.

Gli Italiani, attaccati da tre lati, furono obbligati a retrocedere mentre una parte d'essi tentò di infiltrarsi tra la montagna Marbé-Sciumarè (Sada Amba) e gli Abissini, subendo in quella manovra molte perdite. Anche le unità della Divisione CC. NN. « 28 Ottobre » furono duramente impegnate. Gli Abissini si erano rintanati in ogni buco o crepaccio, nelle spaccature del terreno coperte di arbusti e tiravano da ogni lato.

« È così strano vedere », diceva un Abissino, « come i *frengi* avanzano senza preoccuparsi di sapere dove noi siamo nascosti. Non guardano che dove mettono il piede per non cascare. Il nostro terreno non è fatto per una facile passeggiata, specialmente per dei bianchi calzati con scarpe grosse e con tutto il peso che devono portare ». Questo racconto dei soldati Abissini fa pensare: Dov'è la guerra moderna con i suoi carri d'assalto, le macchine, i gas, ecc.? Il terreno non era certo adatto per i mezzi meccanici; e forse ragioni politiche sconsigliavano l'uso dei gas.

Malgrado le difficoltà del terreno i fanti italiani andavano all'attacco in ordine perfetto. Sotto un sole ardente, sulle sabbie profonde del Tembien, su un terreno ricco di ripari naturali per il difensore, gli Italiani avanzavano in catena rada, regolare. Arma usata: fucile e baionetta. Gli Abissini attendevano i nemici, standosene sdraiati per terra e ben nascosti in ogni buco, mentre altre grandi masse si preparavano alla loro manovra preferita: aggirare le due ali e tagliare la via di ritirata.

Questi combattimenti si svolgevano al passo Uarieu ed a Marbé, vicino al Quartiere Generale di Ras Kassa. Una decina di chilometri più ad est, presso Melfa si svolgeva un altro combattimento, ma era lontano e non potei essere esattamente informato. Là il degiac Uond Uossen, con due o tre altri degiac tigrini ed il bagerond Latì Belù, con 25-30 mila uomini, potevano resistere e forse anche respingere il nemico, molto più debole. Mi dissero che gli Italiani avevano abbandonato Melfa, dopo averla raggiunta, e che gli Abissini avevano occupato due trinceramenti, ma lo svolgimento della battaglia non mi fu noto. Le nostre truppe, che si erano concentrate in grandi masse, dimostrarono in quella occasione una estrema mobilità. In questa battaglia le perdite furono sensibili da ambo le parti.

Sempre secondo gli Abissini, il 23 non restava agli Italiani che un punto fortificato, ma privo d'acqua, che un distaccamento poco numeroso difendeva eroicamente; ma in quello stesso giorno potei constatare come gli Abissini, dopo aver abbandonate tutte le posizioni conquistate, erano tornati all'accampamento.

Il 24 al campo abissino risuonarono le tradizionali lamentazioni: si piangevano i morti. Nello stesso tempo si cominciarono a dividere ed a vendere gli oggetti presi ai caduti italiani. Mi apparvero rilassati, delusi, e benchè questo stato d'animo fosse dovuto in parte alla loro natura africana, tuttavia bisogna aggiungere che il combattimento era stato durissimo ed essi avevano avuto perdite considerevoli: oltre mille morti e più del doppio di feriti.

Benchè gli Abissini si dichiarassero soddisfatti dei resultati ottenuti il loro spirito bellicoso era molto diminuito. Il coraggio e la fermezza dei soldati italiani li aveva impressionati. Quel primo scontro secondo

le loro previsioni doveva andare diversamente; infatti prima della battaglia si ritenevano sicuri di sopraffare facilmente i « frengi ». Interrogai molti soldati su questo argomento e tutti mi ripetevano la stessa cosa: « Italiani *gobos!* » (coraggiosi e forti).

Il giorno 24 gennaio gli Italiani, partendo da Addi Zubahà, ripresero possesso delle loro antiche linee, ed avanzarono anche un poco. La prima battaglia del Tembien era così finita.

I capi abissini considerarono che la battaglia non era stata da loro perduta. Non avevano forse preso e tenuto per tre giorni parte delle posizioni avversarie? e non avevano ucciso molti nemici?

Presso i soldati, però, questa pretesa vittoria ebbe l'effetto di farli disertare in gran numero. Non volevano più prendere parte ad una nuova azione, che si preannunciava ancor più sanguinosa, e quando si sviluppò la seconda battaglia del Tembien, i partecipanti alla prima non ebbero parte preponderante.

TEODORO KONOVALOFF

(La fine al prossimo numero).

NOTA. — Il Colonnello Teodoro Konovaloff, ex ufficiale dell'esercito imperiale russo che le sanguinose raffiche della rivoluzione spazzarono via dalla patria, dopo le disgraziate reazioni « bianche » passò a Costantinopoli, quindi in Egitto e in fine in Etiopia. Al pari di altri europei delusi o falliti nel proprio paese, aveva trovato fortuna presso il Ghebì di Hailè Selassiè come tecnico. Costretto, per ragioni economiche, a prendere la cittadinanza etiopica, e « mobilitato » in qualità di esperto militare, fu inviato nel Tigrai per crearvi fortificazioni e per consigliare Ras Kassa al cui fianco restò per tutta la durata della guerra. Dell'Etiopia egli conobbe usi, costumi, abitudini e apprese la lingua. Dell'anima degli Abissini e delle qualità dei loro capi potè farsi un'idea ben precisa, rivelata dal presente Diario. Di tale singolare narrazione di un bianco al seguito delle armate etiopiche, che la Casa Editrice N. Zanichelli pubblicherà in seguito nella sua integrità, la « Nuova Antologia », presenta in questo e nel fascicolo seguente, alcuni stralci. La traduzione del Diario è stata curata da Stefano Miccichè.

DOMENICO CASTELLINO E IL COMBATTIMENTO D'IVIZA (17 OTTOBRE 1763)

I mari e le terre di Iberia non da oggi soltanto conoscono il valore italiano. Quando i nostri storiografi ci avranno dato la compiuta monografia sugli Italiani nel Mediterraneo che ancora si desidera — non dimenticare le formule mussoliniane: « *farsi una mentalità isolana, l'Italia è un'isola, il Mediterraneo per noi è la vita* » — appariranno a chiare note parecchie verità, come ad esempio: che nel Mediterraneo occidentale l'odierno bolscevismo equivale alla pirateria saracena e turchesca del Medio Evo e dell'Età moderna; che gl'Italiani, come combatterono la pirateria della Mezzaluna, così combattono la delinquenza della Falce e Martello: lotta per la libertà e sicurezza del Mediterraneo; che il cieco egoismo di Filippo II e degli Absburgo di Spagna, causa della durata ottomana, presenta tratti non dissimili da taluni atteggiamenti della presente politica britannica, causa non ultima della resistenza comunista; che le virtù militari non sono venute mai meno negl'Italiani, neppure nei periodi di governi imbelli e di straniere dominazioni. Le giornate di risorgimento ci danno non una metamorfosi in meglio, ma la continuazione costante d'un medesimo animo guerriero.

Quanta parte di gloria militare della Spagna spetta ad Ottavio ed Alessandro Farnese e agli altri ufficiali e gregari italiani, o assoldati o nati nei domini spagnoli in Italia? Combattono sotto la bandiera gialla e rossa nelle Fiandre, a Lepanto, in cento battaglie; sono pure i volontari delle guerre anticarliste, dalle cui schiere escono Manfredo Fanti ed Enrico Cialdini.

Per la libertà e sicurezza del Mediterraneo occidentale, fin dal primo Medio Evo, avevano combattuto le repubbliche marinare di Pisa e di Genova sulle coste iberiche soggiogate dagli Arabi. Nel 1087 i Pisani espugnavano le fortificazioni saracene di Almerìa e nel 1113-15 conquistavano ai Mori Iviza e Maiorca. È il *bellum maiolichinum* illustrato da Carlo Calisse, da Gioacchino Volpe e inoltre dal generale Mario Caracciolo nel fascicolo del 16 maggio della *Nuova Antologia*. Più tardi, nel 1147-49, Genova — alleata degli Spagnoli cristiani che rivendicano, come i nazionali d'oggi, la libertà della propria terra occupata dagli usurpatori musulmani — batte dal mare Almerìa, mentre Alfonso VII di Castiglia la stringe da terra; e insieme con squadre di Pisani e di cavalieri Templari, per mezzo di una manovra da mezzogiorno, s'impadronisce di Tortosa, chiave strategica dell'Ebro, battuta a settentrione da Raimondo Berengario IV, conte sovrano di Barcellona. La spedizione di Almerìa e di Tortosa è memorabile anche perchè fu causa del primo passo verso il Banco di San Giorgio, geniale creazione dello spirito pratico genovese. Per pagare i noli dell'impresa i consoli del 1149 cedettero per quindici anni l'introito di alcuni dazi, in cambio d'un anticipo di 1300 lire geno-

vesi, a una società di diciotto cittadini. Da questa forma di prestiti detti *compere*, donde *comperisti* i mutuanti, ebbe origine più tardi il celebre banco della Repubblica.

Meno conosciuto è un episodio navale del secolo XVIII.

Il Settecento italiano ha una cattiva stampa, quasi sempre ingiusta, ma in fatto di marina la decadenza è fuori discussione. « Le repubbliche italiane », scriveva un osservatore acutissimo, il Montesquieu, nei suoi *Voyages*, tomo I, « sono miserevoli aristocrazie sopravviventi secondo il grado della compassione che vien loro accordata. Nobili privi di sentimenti di grandezza e di gloria ambiscono a conservare il loro ozio e le loro prerogative ».

Mentre l'Inghilterra, occupate Gibilterra e Minorca, prendeva definitivamente il sopravvento su Spagna e Francia nel Mediterraneo, i governi di Venezia e Genova per economia e per amor di quieto vivere non costruivano più navi, si isolavano, e accettavano qualsiasi umiliazione. Lo struzzo che nasconde il capo sotto l'ala di fronte al nemico. La riputazione del marinaio italiano è salvata dal senese Bernardo Tanucci che induce Carlo III, re delle Due Sicilie e dei Presidii toscani, ad allestire una squadretta nuova e vivace, e da due episodi che dimostrano, se vili i governi, gli uomini essere della stoffa dei difensori di Candia e della tempra dei Balilla.

Il veneziano Angelo Emo va a lottare animosamente contro i pirati barbareschi con navi ed equipaggi di fortuna, mentre la Serenissima in un mese perde la Morea dopo aver scambiato qualche cannonata appena.

Il genovese Domenico Castellino con una sola nave incappa in una squadra algerina, l'affronta e dopo sei ore di lotta la mette in fuga, mentre il governo dogale vendeva Corsica e la difesa delle proprie navi alla Francia. Particolare degno di nota: la Corsica era agognata dagl'Inglesi, che vi avevano messo una specie d'ipoteca sostenendo sottomano il cosidetto re Teodoro von Neuhof. Sorpresi dalla prontezza di Choiseul, che con lusinghe e minacce aveva forzata Genova alla vendita, gl'Inglesi, nonostante una precedente diffida, si astennero dall'annunziato intervento.

Meno conosciuto di Angelo Emo è Domenico Castellino.

La sensibilità dei cronisti genovesi contemporanei era così scarsa, che non ne fanno cenno. Se ne commossero invece un poeta contemporaneo, Marcantonio Pico, un poeta spagnuolo, Gian Raimondo il Giovane, e due incisori che con il bulino e la parola descrissero il fatto. Il quale visse nella tradizione popolare, donde, finalmente, passò agli scrittori: Luigi Grillo (1846), Daniele Morchio (1879), Carlo Randaccio (1886) ed altri storici più recenti.

Chi era Domenico Castellino? Un armatore e capitano marittimo — « nauclerio », cioè nocchiero, come si diceva nel gergo notarile — di famiglia genovese stabilita tra Genova e Pietra Ligure e imparentata con gli Ususmaris (« Usodimare »). Tra i suoi avi poteva vantare medici illustri, amministratori del Comune, dignitari dell'Università di Padova, ambasciatori, vescovi e, soprattutto, marinai, tutta gente del buon animo ligure.

Nel 1763 il Castellino era capitano di una grossa e bella nave, di fresco varata, e al suo primo viaggio. Secondo il linguaggio del tempo l'aveva armata « in corso e mercanzia », come legno da commercio e insieme da guerra, perchè così richiedeva l'insecurità del mare. Il Mediterraneo era più che mai infestato dai pirati della Barberìa, che assaltavano le navi, le saccheggiavano, ne trasportavano schiavi i marinai e i passeggeri, e di tratto in tratto pure sbarcavano di sorpresa in qualche nostro porto, lo depredavano e lo distruggevano incendiandolo e vendendone gli abitanti sui levantini mercati di carne umana.

Il *San Francesco di Paola* di capitan Castellino doveva far vela da Genova diretto a Cadice, attraversando un tratto famigerato per le sorprese piratesche. Fu quindi saggio consiglio aggiungere al ricco carico e ai passeggeri, come misura prudenziale, un duecento armati di equipaggio e trentadue cannoni.

La partenza avvenne il 10 ottobre 1763. Sette giorni dopo la nave si trovava in vicinanza delle Baleari, posizione strategica di primissimo ordine ed eccellente base navale. La vigilanza sul *San Francesco* si fece quindi più rigorosa, perchè si passava nella zona delle sorprese.

L'arcipelago delle Baleari, dopo Minorca, Maiorca e lo scoglio di Cabrera, presenta un altro gruppo formato da Iviza e Formentera, che gli antichi navigatori ellenici avevano chiamato Pitiusse, che è quanto dire isole « degli alberi resinosi ». È la traduzione greca del fenicio *Ibusìm,* che in semitico significa « isole dei pini » e dai Romani fu ridotta a Ebusus, donde Iviza, nome moderno dell'isola e del suo centro abitato. Accanto le sta un'isola minore dagli antichi detta Ophiussa, cioè « Colubrara o dei serpenti » e poi Formentera per il rigoglioso frumento.

Capitan Castellino non s'ingannava. Il *San Francesco* era a una trentina di miglia da Iviza, quando sull'orizzonte apparvero delle vele sospette. Diminuite le distanze, non rimase più dubbio. Era una squadra barbaresca di sei agili legni che navigavano in senso contrario. Venivano, come si seppe di poi, da Algeri e si dirigevano a Formentera per depredarla e farne base di future scorrerie tra le Baleari e la costa spagnola.

La squadra era formata da cinque sciabecchi e una fregata. Gli sciabecchi erano la *Maona,* nave capitana, con 32 cannoni; la *Tigre* con 24; l'*Alì Algerino,* il *Cavallo Bianco,* il *Leone Bianco* con 22 cannoni ciascuna. La fregata chiamata la *Caravella* portava 24 cannoni.

Ai pirati algerini la bella nave genovese parve un ottimo boccone di facile preda. Il conto era chiaro. Da un lato sei bastimenti, 146 cannoni, 2300 combattenti: dall'altro una sola nave, 32 cannoni, 210 marinai.

Pure capitan Castellino bilancia il pro e il contro. Tenuto conto del vento, è possibile uno scampo? Una cosa è certa: venderà la pelle sua e dei suoi al maggior prezzo: e accetta l'impari combattimento.

I barbareschi serrano sotto. Il *San Francesco* si vede circondato da ogni lato e minacciato da due sciabecchi d'avanguardia. Domenico Castellino li fulmina con le sue artiglierie e gettandosi ora a destra, ora a sinistra tiene in rispetto gli altri quattro legni.

« Si spingono i corsari », narra il Morchio, « a più stretta battaglia, vengono all'abbordo, avventano i rampini. Tre volte, mettendo alte grida, tentano l'arrembaggio e fanno scintillare le scimitarre sugli occhi a' cristiani, e altrettante con asce, pistole, spuntoni e pugnaletti sono respinti, lasciando sull'orlo delle murate e sul ponte membra tronche e informi e l'impronta sanguinosa della lotta feroce ».

I tentativi del nemico si rinnovano con ostinazione furibonda. Il disinganno della facile preda lo rende folle al punto di esporsi a perdite ingenti. Ma dopo sei ore di combattimento mette vela in direzione di mezzogiorno riprendendo malconcio la rotta verso Algeri. L'eroica resistenza della nave genovese è coronata dalla vittoria.

Si calcola che gli Algerini abbiano avuto settecento uomini fuori combattimento. Il *San Francesco* lamentò 32 morti e 48 feriti: complessivamente due quinti dell'intero equipaggio, fra i quali cinque della famiglia Castellino. Fulgido pure il valore del tenente Grillotto, che nonostante gravissima ferita, non tralasciò un istante dal combattere. Lo stesso legno difficilmente sarebbe stato in grado di resistere a un nuovo assalto. Si reggeva per l'anima che vi aveva infuso il capitano. Scrive il Morchio: « Con il fasciame rotto e sconnesso, gli alberi spezzati, le vele lacere, il sartiame schiantato, mareggiando a stento, riparò due giorni dopo nel porto d'Iviza ».

Formentera fu salva e Iviza immune per lungo tempo da molestie. La città accolse festosamente la nave italiana, il governatore spagnolo si felicitò con il prode genovese, l'equipaggio ebbe ristoro e cure, il bastimento in sconquasso fu raddobbato e ricondotto in patria.

Iviza conservò con grato animo la memoria del prodigioso combattimento. Una lapide commemorativa del fatto e dello strenuo capitano fu murata sul prospetto dell'*ajuntamiento* cittadino e una piazza fu intitolata con il nome di Domenico Castellino.

Nè Genova fu da meno. I colleghi gli fecero omaggio di una spada di onore e dello scettro di comandante; la Repubblica gli conferì il titolo di « Magnifico ». Il suo tenente Grillotto fu promosso capitano.

Come Angelo Emo per la marineria veneta, così Domenico Castellino fu l'ultimo eroe per la marineria ligure. Tali erano gli uomini, del tutto opposti alla pusillanimità dei loro governi. Quando sorgerà il grande condottiero, saranno i soldati che combatteranno e vinceranno in Val d'Adige, sulla Raab, in Russia, nella Spagna e sui mari.

Il granatiere Bianchini espugnatore di Tarragona, Cosimo del Fante eroe della campagna di Russia, non sono la metamorfosi di Giovanni Bongée e di Stenterello, ma la continuazione degli Emo e dei Castellino.

Nella guerra napoleonica di Spagna primeggiò una divisione, composta tutta d'Italiani e comandata dal generale Giuseppe Palombini, un « romano de Roma ». Se la contendevano Suchet e Macdonald. Napoleone, come narra il diligentissimo Vacani (Milano, 1823) decise:

— La affido a Suchet, che ha un compito più difficile. Gl'Italiani saranno un giorno i primi soldati d'Europa.

ALESSANDRO BACCHIANI

IL TERMIDORO DI DUE RIVOLUZIONI

NON so se un parallelo fra la Rivoluzione Francese e la Rivoluzione russa sia mai stato tentato dalla storiografia contemporanea. Comunque, da Ippolito Taine in poi si sono versati fiumi d'inchiostro per demolire gl'Immortali Principî dell'89; e la forza stessa delle cose sta incaricandosi di smantellare l'edificio teorico del marxismo comunista. Ma un esame parallelo delle due rivoluzioni considerate nel loro complesso, sceverate nelle loro cause, nelle loro origini e nei loro sviluppi, esorbiterebbe dai confini che mi sono imposto. Fermiamoci piuttosto a considerare un aspetto comune dei due grandi movimenti rivoluzionarî: quella parabola discendente — o per meglio dire quel processo di reazione che sembra debba seguire per una legge di fatalità gli eccessi teorici e pratici di tutte le rivoluzioni. È una reazione che in Francia si manifesta subito dopo la caduta di Robespierre, mentre in Russia si inizia coll'esilio di Trotzki ed è tuttora in via di svolgimento. Esaminando l'uno e l'altro fenomeno ci troviamo però in condizioni diverse. Della controrivoluzione francese conosciamo i retroscena e gli sviluppi e possiamo percorrere mentalmente tutta la catena di cause e di effetti che di anello in anello spinse i sanculotti e i regicidi a prostrarsi dinanzi alle aquile napoleoniche. Il caso della Russia è diverso: siamo ancora in un periodo di transizione, e degli avvenimenti che si svolgono nella Unione Sovietica conosciamo solo la facciata esterna: quella che ci è rivelata dalla stampa e dai comunicati ufficiali. Bisogna dunque, parlandone, prendere in esame quei dati precisi e sicuri che nessuno può discutere, e per il resto affidarsi ai giudizî altrui o rimaner nel campo delle ipotesi. Ma anche limitandoci agli aspetti della vita politica sovietica che ci appaiono in piena luce, la situazione attuale della Russia presenta dei lati di così impressionante rassomiglianza colla situazione francese dopo la caduta di Robespierre, da farci pensare non a una semplice coincidenza, ma alla teoria vichiana dei cicli e dei ricorsi.

* * *

Luglio 1794. Lo sforzo eroico dell'esercito nazionale ha liberato il territorio francese dalla minaccia delle potenze coalizzate, ma sulla capitale pesa sempre un'atmosfera d'incubo e di angoscia. Il potere legislativo appartiene teoricamente alla Convenzione Nazionale; in realtà a quest'assemblea si sovrappongono direttamente o indirettamente altri organi irresponsabili: la *Commune*, ossia il Municipio di Parigi; il Tribunale Rivoluzionario; il Comitato di Salute Pubblica; il Club dei Giacobini. E un uomo, Massimiliano Robespierre, fa pesare su tutta la Francia la sua dittatura sanguinosa e inesorabile. Egli non ha in mano ufficialmente il supremo potere, ma è deputato alla Convenzione, membro della Comune, animatore e dominatore del Comitato di Salute Pubblica e del

Club dei Giacobini. Nella sua prima gioventù, questo avvocatino di provincia ha composto poesie arcadiche e orazioni umanitarie alla maniera di Rousseau. Il 26 luglio Robespierre annuncia alla Convenzione il suo proposito di « epurare » il Comitato di Salute Pubblica, e la voce che egli aspiri alla dittatura si fa più insistente. Il giorno dopo l'assemblea gli copre la voce gridando: « Abbasso il tiranno! » e il 28 luglio (Dieci Termidoro) l'Incorruttibile sale i gradini del patibolo assieme ai terroristi più legati alla sua causa.

Apparentemente, la caduta del capo dei giacobini non muta nulla all'ordinamento politico della Francia. Ma in realtà il Dieci Termidoro segna l'inizio della reazione che, in un primo tempo, antiterrorista e antigiacobina, finirà poi per diventare antirepubblicana e per schiudere la via al Consolato e all'Impero.

Nel grande rivolgimento che affermò e consacrò solennemente il diritto di proprietà, vediamo fin dagli inizî affiorare saltuariamente e confusamente l'ondata di una riscossa proletaria a fondo economico piuttosto che politico e sociale: è già il Quarto Stato che si prepara all'offensiva contro la borghesia trionfatrice. Ricordiamo infine che Robespierre e gli altri estremisti durante il loro predominio hanno già tentato di sovrapporre alla democrazia dei Diritti dell'Uomo un vero e proprio tentativo di socialismo di Stato.

Nel 1793, mentre la Francia è sconvolta da massacri, arresti in masse e guerra civile, i giacobini han trovato il tempo di compilare una Costituzione che sembra uscita dal cervello di Rousseau tanto è umanitaria e filantropica. Suffragio universale, cariche e magistrature elettive, *referendum* popolare, potere esecutivo affidato a un comitato di 24 membri da rinnovarsi annualmente per escludere ogni idea di governo personale.

Questa Costituzione non fu mai messa in pratica, ma varii deliberati del governo rivoluzionario — prestito forzoso, requisizione dei grani e delle farine, calmiere sui prezzi — rivelano una chiara tendenza all'economia controllata. Dopo il Dieci Termidoro la borghesia agiata, gli speculatori e gli acquirenti dei beni confiscati ai nobili e al clero, rialzano la testa. I calmieri sono soppressi e i prezzi dei generi salgono alle stelle; gli operai dei sobborghi parigini pagati in *assignats*, la carta moneta che ogni giorno perde di valore, si trovano minacciati nuovamente dalla carestia. È quindi naturale che nei rioni popolari il malcontento dilaghi; malcontento sfruttato dai giacobini e dai superstiti seguaci di Robespierre. Sicchè qua e là scoppiano disordini e tumulti. Da parte sua la classe borghese risponde alla violenza colla violenza. Sintomatico il fatto (e lo riscontriamo oggi anche nell'Unione Sovietica) che sia proprio la gioventù a capeggiare l'ondata reazionaria: si formano così le schiere della cosidetta *jeunesse dorée*, composta di giovanotti eleganti ed animosi che per le vie e per le piazze tengono testa agli estremisti.

Nel novembre del '94, l'autorità ordina la chiusura del Club dei Giacobini. I busti di Marat scompaiono dai loro piedestalli. E tra la plebe che ritiene il governo responsabile del crescente disagio economico, il malumore dilaga. Il 12 Germinale e il 1° Pratile dell'Anno Terzo (1795),

gli abitanti dei sobborghi insorgono gridando: « Pane e lavoro! Vogliamo la Costituzione del 1793! ». Repressa a fatica la rivolta, il movimento reazionario riprende vigore. I giacobini più in vista, gli antichi compagni di Robespierre sono tutti arrestati e processati come istigatori della rivolta. Così la « Vecchia Guardia » della Rivoluzione è dispersa; chi lascia la testa sul patibolo, chi è condannato al carcere, chi all'esilio. Naturalmente, anche costoro figurano come nemici della Repubblica e qualche giornalista zelante li accusa addirittura di segreti accordi cogli stranieri e cogli emigrati.

Finora la reazione termidoriana ha colpito solo gli uomini e i sistemi, ma non ha intaccato l'ordinamento politico sorto sulle rovine della monarchia. Ed eccoci a un nuovo « giro di vite ». La Costituzione del 1793 che garantiva lavoro ai disoccupati e pensioni agl'invalidi è definitivamente abrogata. Il 23 settembre 1795 la Convenzione proclama una nuova « Legge fondamentale della Repubblica », che si inizia colla Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e colle solite frasi di prammatica in omaggio alla Libertà, all'Uguaglianza e alla Fratellanza. Ma l'ordinamento politico dello Stato ha subìto profonde modificazioni. Il suffragio universale e diretto è soppresso. Gli articoli della Costituzione precedente in cui si proclamava il diritto al lavoro e all'assistenza sociale sono abrogati. Viceversa il nuovo statuto repubblicano afferma che « l'agricoltura, ogni produzione, ogni mezzo di lavoro e tutto l'ordine sociale riposano sul rispetto della proprietà privata ».

Il nuovo assetto politico-sociale permise al partito realista di rialzare la testa; e a più riprese i monarchici tenteranno di impadronirsi del potere. Ma anche l'opposizione di sinistra non ha deposto le armi. Gli ultimi superstiti del giacobinismo si raccolgono attorno all'antico convenzionale Babeuf che si fa chiamare Caio Gracco. Questi ordisce un colpo di mano contro il Direttorio, ripromettendosi di instaurare un regime economico collettivista: la proprietà immobiliare sarà espropriata e distribuita fra gli operai e i contadini. La congiura peraltro fu scoperta. Il 10 maggio 1796 Babeuf e i suoi complici sono arrestati, e alcuni mesi dopo quell'audace anticipatore del comunismo si uccide in carcere con un colpo di pugnale. Sarà questo l'estremo tentativo dei « giacobini ». Sotto il Direttorio, Parigi — nonostante la guerra esterna e le accresciute difficoltà finanziarie— è ridiventata un centro di eleganza, di lusso e di divertimenti. Dell'austerità repubblicana, ostentata in buona o in mala fede dagli antichi convenzionali, non è rimasta più traccia. La nuova aristocrazia del danaro ha definitivamente trionfato, e il Consolato e l'Impero consolideranno la sua potenza politica, economica e sociale.

* * *

Esaminiamo ora le origini e gli sviluppi della controrivoluzione russa.

Anche qui piglieremo come punto di riferimento il testo di una costituzione: quella approvata dal V Congresso dei Sovieti nel luglio 1918; costituzione che, pure attraverso i varii cambiamenti d'indirizzo della

politica bolscevica, è rimasta in vigore fino a pochi mesi or sono. La sua caratteristica, rispetto alle Costituzioni di tutti gli altri paesi, è di far prevalere il fattore economico su quello politico: logica applicazione del materialismo storico bandito da Carlo Marx. L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno Stato federale, di cui fanno parte con piena eguaglianza di diritti le varie nazionalità che costituivano l'antico impero zarista. Ma lo Stato sovietico non persegue fini nazionali nè religiosi e neanche ha le funzioni puramente negative del vecchio Stato liberale che garantisce l'ordine pubblico, veglia sulla sicurezza dei cittadini e garantisce loro il libero godimento di certi diritti. Lo scopo fondamentale che lo Stato sovietico si propone è quello di mutare in tutto il mondo la struttura economica della Società. L'Unione delle Repubbliche Sovietiche non è che un primo nucleo di questo Stato internazionale che in un avvenire più o meno lontano dovrebbe raggruppare intorno a sè tutti i popoli del mondo.

L'articolo III della Costituzione dichiara appunto che il Congresso dei deputati operai, contadini e soldati mira principalmente a « sopprimere ogni sfruttamento dell'uomo da parte di altri uomini; ad annullare la divisione della società in classi, a sterminare spietatamente gli sfruttatori, a instaurare l'organizzazione socialista della società e a far trionfare in tutti i paesi il socialismo » (1).

La proprietà privata è soppressa. Le case, le terre, le foreste, le miniere, le acque, le scorte agricole vive e morte sono considerate appartenenti alla intera nazione e trasmesse ai lavoratori senza indennità sulla base di una ripartizione ugualitaria in usufrutto. Il governo sovietico non riconosce i prestiti emessi dal vecchio regime; i fondi delle banche sono confiscati; il lavoro generale è reso obbligatorio; gli operai e i contadini hanno il diritto e il dovere di armarsi per eliminare ogni velleità di riscossa da parte degli sfruttatori. Il potere legislativo appartiene al Congresso Generale dei Sovieti che è eletto dai Sovieti delle varie regioni e provincie, eletti alla lor volta dai Sovieti locali. Le elezioni si svolgono così per varii gradi; e il diritto elettorale attivo e passivo è riserbato ai lavoratori: operai, tecnici, contadini e soldati. Non possono eleggere nè essere eletti, oltre ai pazzi, ai deficienti e ai condannati per delitti comuni « coloro che si valgono del lavoro altrui per trarne profitto; i negozianti privati e agenti di commercio; i sacerdoti di qualsiasi culto; gli ex impiegati e funzionari di Corte; coloro che hanno appartenuto alla polizia e alla gendarmeria dello zar ».

Sembrerà strano ch'io paragoni la prima Costituzione sovietica alla Costituzione francese del 1793: da una parte i diritti dell'uomo, la libertà, l'uguaglianza e un vago socialismo illuministico e umanitario; dall'altra la dittatura di una classe e di un partito sul resto del paese; e l'esclusione da ogni diritto politico di una numerosissima categoria di cittadini. Si capisce d'altronde che l'una e l'altra Costituzione siano dissimili poichè

(1) G. Ambrosini, *L'Unione Sovietica nella sua formazione e struttura. Ideologie e realtà.* Palermo, Casa editrice Trimarchi, 1935, pagg. 334 e segg.

dissimili profondamente sono le due rivoluzioni che le hanno ispirate. Ma, redatte l'una e l'altra da fanatici dottrinari — decisi ad attuare col ferro e col fuoco la loro utopia —, proclamate mentre fiumi di sangue inondano villaggi e città, mentre la guerra infuria nell'interno e alle frontiere, le due Costituzioni del 1793 e del 1918 hanno un lato comune: entrambe fissano sulla carta il vertice della parabola rivoluzionaria. Nell'un caso e nell'altro si è distrutto un antichissimo assetto politico-sociale: il nuovo regime fa *tabula rasa* di tutto il passato e porta alle estreme conseguenze la premessa dottrinaria dei pensatori, si chiamino essi Carlo Marx o Gian Giacomo Rousseau, che colle loro opere hanno spianato la via ai pionieri della Rivoluzione.

Ma nel 1923, attorno a Lenin che è ormai ridotto la larva di sè stesso, comincia a delinearsi l'antagonismo fra due correnti; da una parte l'ala sinistra del comunismo capitanata da Trotzki, commissario del popolo agli Esteri e quindi alla Guerra, nei primi anni del regime bolscevico; dall'altra parte la fazione degli opportunisti, dei rivoluzionarî dall'animo borghese, come egli stesso li definisce. « Così ha inizio il Termidoro russo », dice testualmente il Trotzki nelle sue Memorie. Si tratta più che altro di mentalità in contrasto. Egli e i suoi seguaci sono partigiani della « rivoluzione permanente »; vogliono cioè anche dopo la fine della guerra civile, tener desto nel proletariato lo spirito di classe, e sostengono le necessità di una aperta propaganda rivoluzionaria oltre confine. Gli altri invece si adagiano attorno alle vittorie conseguite. « Seduti intorno al fiasco o ritornando dal tabarin i burocrati sodisfatti dicevano: quello là non pensa ad altro che alla rivoluzione permanente. La resistenza contro le pretese teoriche del marxismo e quelle politiche della rivoluzione diventò di mano in mano per costoro la lotta contro il trotzkismo. Sotto questa bandiera il piccolo borghese nascosto nel bolscevico si scatenò » (1).

Dopo la morte di Lenin la situazione precipita — soprattutto quando Stalin riesce a farsi nominare presidente dei Commissarî del Popolo. Il XV Congresso del Partito Comunista svoltosi nel gennaio del 1927 espelle tutti gli appartenenti all'opposizione di sinistra. Trotzki viene confinato in Siberia e l'anno dopo espulso dal territorio sovietico.

Abbiamo già visto che la caduta di Robespierre non provocò un immediato mutamento nell'assetto politico francese. Lo stesso avverrà in Russia dopo l'espulsione di Trotzki. In teoria l'Unione sovietica è sempre governata secondo la Costituzione del 1918. Ma dopo il fallimento dei moti comunisti in Estremo Oriente, Stalin rinuncia alla politica apertamente incendiaria e inizia il grande tentativo di industrializzazione da compiersi secondo il piano quinquennale. Mentre la Costituzione decretava che fabbriche e terre sarebbero state « trasmesse ai lavoratori sulla base di una ripartizione ugualitaria in usufrutto », il nuovo sistema industriale riconduce l'operaio al regime del salario; si viene così a creare, come disse il Duce alcuni mesi or sono, « un supercapitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione ». In quegli anni si muta linguag-

(1) L. Trotzki, *La mia vita*. Mondadori, 1930, pag. 448.

gio anche nei rapporti coll'estero; l'Unione sovietica rientra gradualmente nel concerto europeo e Litvinov inizia i suoi viaggi diplomatici che si concludono coll'ingresso della Russia nella borghese e democratica Società delle Nazioni.

Frattanto gli elementi sospetti di trotzkismo sono gradualmente eliminati dai posti di comando; ma per varii anni la reazione non assume aspetti violenti e sanguinosi poichè il Termidoro russo non esplode in un sol colpo come quello francese. È l'opera stessa di Trotzki che, negli ultimi anni, fa precipitare la situazione. Mentre i giacobini ordivano i loro disperati tentativi di rivolta nel cuore stesso di Parigi, ed era perciò più facile disperderli e colpirli, l'avversario di Stalin dalla terra d'esilio può comodamente intessere le sue trame contro i nuovi dominatori della Russia. Quattro anni or sono, egli fonda la Quarta Internazionale e rivolge un appello ai lavoratori di tutto il mondo, riaffermando la sua teoria della rivoluzione permanente e accusando Stalin di avere tradito il comunismo.

Nel dicembre del 1934, l'assassinio del commissario Kirov rivela le file di un complotto ordito da Trotzki, contro il dittatore. Si apre così la serie degli arresti clamorosi e dei processi sensazionali: processi di cui tutti hanno letto i resoconti sulla stampa quotidiana. Uno dopo l'altro, Kamenev, Zinoviev, Olberg, Radek, Jodovkinov, tutti i fondatori della Terza Internazionale, tutta la Vecchia Guardia della Rivoluzione, sono condannati, chi a morte e chi alla galera per avere svolto — ironia delle parole — un'attività controrivoluzionaria. Anche in questo campo la storia si ripete. Abbiam visto infatti che dopo il Dieci Termidoro, furon proprio gli estremisti del giacobinismo a essere perseguitati come nemici della Repubblica e complici del « tiranno » Robespierre. Nessuno sa con esattezza quanto vi sia di vero nelle accuse rivolte dal tribunale ai condannati di Mosca, e tanto meno nelle loro clamorose confessioni. Ma non vi ha dubbio che i recenti indirizzi impressi da Stalin alla politica russa hanno suscitato in tutto il territorio dell'Unione sovietica un oscuro fermento.

Non so se nessuno abbia osservato che il movimento trotzkista si è accentuato e ha preso maggior forza dopo che il dittatore ha elaborato una nuova Costituzione — Costituzione che venne approvata definitivamente dall'8° Congresso dei Sovieti il 5 dicembre dell'anno scorso. I vecchi rivoluzionarî hanno subito intuito che questa nuova *Magna Charta* della Unione Sovietica segnava il crollo definitivo del comunismo integrale: di qui le disperate convulsioni del vecchio spirito rivoluzionario.

Abbiam visto che la reazione russa si svolge con un ritmo più lento e graduale di quella francese: la Costituzione ultrademocratica del 1793 ha una vita brevissima; appena tre anni. Ce ne vogliono diciotto perchè il regime sovietico subisca un analogo mutamento. L'etichetta esteriore è rimasta la stessa nell'uno e nell'altro caso: anche sotto il Direttorio la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo costituisce sempre il vangelo ufficiale della Francia. Così la nuova Costituzione russa riafferma che la base economica dell'Unione Sovietica è fondata sul « sistema socialista dell'economia e sulla proprietà socialista degli strumenti e dei mezzi di produ-

zione » (1). La terra, il sottosuolo e gl'impianti industriali appartengono allo Stato e alle grandi cooperative rurali (i *kolkhoze*). E sulla carta la Unione Sovietica ci appare sempre come uno Stato federale costituito dalla libera unione delle varie repubbliche socialiste. Ma l'articolo 9 ammette la « piccola proprietà terriera privata dei contadini singoli e degli artigiani »; l'articolo 10 afferma che « il diritto di proprietà individuale dei cittadini sul reddito del proprio lavoro e sui propri risparmi, sulle case di abitazione e sui beni domestici ausiliari come altresì sugli oggetti di uso e comodità personali e il diritto di successione ereditaria relativo a tali beni sono tutelati dalla legge ».

Anche nei primi anni del regime sovietico Lenin aveva ristabilito il commercio privato: fu quello il periodo della Nep (nuova politica economica). Ma si trattava di un provvedimento transitorio destinato a fronteggiare una spaventevole crisi della economia sovietica. Il diritto di proprietà viene oggi riconosciuto e inserito solennemente nella nuova legislazione russa. E si noti che in fatto di eredità non vi sono disposizioni limitative. L'artista in voga, il professionista celebre o l'alto funzionario che accumulino milioni possono trasmetterli ai loro figli e nipoti come in qualunque Stato borghese, ricreando così automaticamente il privilegio economico che si voleva sopprimere. Secondo la nuova Costituzione il potere legislativo appartiene a due Camere: il Consiglio dell'Unione e il Consiglio delle Nazionalità che rappresenta le varie repubbliche federate. Il Consiglio dell'Unione è eletto secondo le norme più ortodosse del vecchio parlamentarismo democratico: suffragio universale diretto e segreto. L'articolo 125 concede ai cittadini dell'Unione sovietica la libertà di stampa, di parola e di associazione; gli articoli 127 e 128 garantiscono l'inviolabilità del domicilio e della persona e il segreto epistolare (si osservi che nella antica Costituzione non si parlava mai di cittadini — terminologia democratica e borghese, perciò da ripudiarsi — ma soltanto di lavoratori); l'articolo 136 dichiarava che ogni cittadino ha diritto di eleggere ed essere eletto indipendentemente dalla sua situazione patrimoniale. L'internazionalismo solennemente proclamato dai fondatori del regime sovietico cede il posto a una dichiarazione — non meno solenne — di patriottismo. « La difesa della patria è un obbligo sacro per ogni cittadino dell'U. S. Il tradimento della patria viene punito con tutta la severità della legge come un atrocissimo misfatto ».

Naturalmente, nessuno è così ingenuo da credere che le belle promesse della nuova Costituzione trovino un reale riscontro nella cruda realtà della Russia di oggi. Gli articoli relativi alla libertà di stampa e di pensiero e all'inviolabilità della persona hanno un suono di macabra ironia se pensiamo agli arresti, ai processi sommarî e alle esecuzioni in massa che si succedono ininterrottamente nel territorio sovietico. Ciò non impedisce che la Russia si sia effettivamente « democratizzata » (e in regime bolscevico, democrazia significa reazione e ritorno al passato). Politica-

(1) G. Ambrosini, *La nuova Costituzione sovietica*. Casa editrice Trimarchi, Palermo, pagg. 5 e segg.

mente si sta infatti creando quell'uguaglianza che il primitivo regime sovietico escludeva: il predominio del proletariato è ormai ridotto una vana parola. Tutti i cittadini dell'Unione Sovietica sono egualmente sottoposti alla dittatura di Stalin; livellamento che il governo attuale non cerca di nascondere. Poichè il regime economico socialista è ormai attuato in pratica, non c'è più bisogno di dividere i cittadini in varie categorie con diversi diritti e diversi doveri; questa è la tesi degli staliniani. Ma qui sta appunto l'equivoco, poichè l'uguaglianza politica accompagnata da un enorme dislivello di stipendi ha anzi favorito il ricostituirsi delle classi sociali. Questa diversità dei salarî è ammessa e consacrata dalla nuova Costituzione; l'articolo 12 afferma infatti: « Ciascuno deve dare secondo le proprie attitudini; a ciascuno deve essere dato secondo la sua attività ».

E il sistema dello *stanakhovismo*, ossia del lavoro a cottimo, che oggi vige in quasi tutte le fabbriche russe, ha ancora accentuato questa diversità di trattamento. Il comunista francese Victor Serge, reduce dall'Unione Sovietica dichiarava recentemente che il salario medio di un operaio è di 150 o 200 rubli al mese; un operaio *stanakhovista* può guadagnare dai 1600 ai 1800, mentre gli alti funzionarî del Partito e dello Stato giungono fino a 9 e 10.000 rubli al mese.

Una fortunata minoranza — accumulando i frutti del lavoro e del risparmio, ammessi dalla Costituzione come legittima fonte della proprietà privata — sta così ricostituendo sulle rovine dell'aristocrazia zarista e dell'antica *intellighentsia*, la nuova borghesia privilegiata. Borghesia di funzionarî, di burocrati, di professionisti e anche di operai specializzati; borghesia che già guarda con disprezzo la massa proletaria pagata con salarî di fame e condannata a un livello di vita assai inferiore a quello di un operaio di qualsiasi paese occidentale. Su questo ricostituirsi delle classi sociali tutte le più recenti testimonianze sono concordi. Scegliamo, fra le altre, una voce non sospetta, quella di Andrea Gide che, reduce da un viaggio in Russia ha pubblicato le sue impressioni suscitando aspre polemiche. E ricordiamoci che l'autore dell'*Immoraliste* non ha rinnegato per nulla le sue precedenti opinioni politiche; anzi, il rimprovero maggiore che egli muove al regime sovietico è proprio quello di non essere abbastanza comunista. Traduco dal testo francese: « Temo che [in Russia] sorga presto una nuova borghesia operaia sodisfatta (e perciò conservatrice, perbacco!) troppo paragonabile alla nostra piccola borghesia. Ne vedo dovunque i sintomi precursori. E siccome non si può dubitare, ahimè, che gl'istinti borghesi, torpidi, avidi di piaceri, indifferenti per gli altri, sonnecchiano nel cuore di molti uomini a dispetto di ogni rivoluzione (poichè la riforma dell'uomo non può operarsi unicamente dal di fuori) mi inquieto assai nel vedere che nell'U. R. S. S. di oggi questi istinti borghesi sono indirettamente accarezzati e incoraggiati da alcuni recenti provvedimenti che hanno riscosso da noi delle preoccupanti approvazioni. Colla restaurazione della famiglia (in quanto cellula sociale), dell'eredità e dei lasciti, l'avidità del guadagno e del possesso privato ripigliano il sopravvento sul bisogno di cameratismo, di spartizione e di vita in comune. Non in tutti, naturalmente, ma in molti.

E già vediamo riformarsi se non delle classi degli strati sociali, una specie d'aristocrazia; non alludo qui all'aristocrazia del merito e del valore personale, ma a quella dell'opportunismo e del conformismo che nella prossima generazione diverrà quella del danaro ». E più oltre: « Questo spirito di piccolo borghese che, temo, tende a svilupparsi laggiù è agli occhi miei profondamente e funzionalmente controrivoluzionario. Ma quello che oggi si chiama « controrivoluzionario » nell'U. R. S. S. non è affatto questo. È anzi presso a poco il contrario. Lo spirito che oggi vien considerato « controrivoluzionario » è quello stesso spirito rivoluzionario, quel fermento che per primo fece crollare le impalcature mezze corrose del vecchio mondo zarista » (1).

Uno straniero, entusiasmatosi pei principî dell'89 che fosse giunto a Parigi dopo il Dieci Termidoro, non avrebbe certo parlato diversamente, sia pure usando una diversa terminologia.

Un'altra caratteristica delle epoche di reazione che seguono gli eccessi rivoluzionari è il dilagare degli scandali e il rilassamento dei costumi. Le società nuove che si stanno assestando costituiscono il terreno ideale per gli avventurieri, pei concussionarii e pei cavalieri d'industria. L'avidità di lusso e di piacere si manifesta sempre, in quelle epoche storiche, come una inevitabile reazione all'austerità e alle ristrettezze del periodo rivoluzionario. Nella prima ora delle rivoluzioni non vi è tempo infatti per godere nè per accumulare ricchezze. Robespierre non a torto fu chiamato l'Incorruttibile, e se Lenin e Trotzki si presenteranno grondanti di sangue dinanzi al Tribunale della Storia, nessuno può accusarli di sibaritismo o di venalità.

Sappiamo viceversa quale fosse in Francia la morale pubblica dopo il periodo del Terrore. L'esempio d'altronde veniva dall'alto: ecco come uno storico serio e spassionato ci parla di Barras, antico convenzionale e quindi membro del Direttorio: « Gli onesti lo consideravano... il più spregevole dei termidoriani, corrotto, gaudente, di costumi depravati, pronto a tutto pur di arricchirsi, venduto ai finanzieri, circondato da donne che sembra lo governassero, e delle quali egli manteneva il lusso doppiamente scandaloso di fronte alla pubblica miseria » (2). Stalin, è vero, ha più che altro per ragioni politiche rafforzato la famiglia, proibito gli aborti e messo al bando altre forme di pervertimento sessuale. Ma i recenti scandali della Ghepeù ci provano che in fatto di moralità, gli alti funzionarî sovietici non hanno nulla da invidiare agli uomini del Direttorio. Anzi, gli epigoni superano i precursori. In confronto di Jagoda, Barras può anche sembrarci un terziario francescano.

* * *

Taluno potrebbe obiettarmi che questo processo interno di involuzione si accorda male colla propaganda rivoluzionaria svolta dal Komin-

(1) A. Gide, *Retour de l'U. R. S. S.* Gallisnard, pagg. 62 e segg.
(2) L. Madelin, *La Contre Révolution sous la Révolution*. Paris, Librairie Plon, pag. 84.

tern fuori dei confini, propaganda di cui si son potuti constatare i pratici resultati nella infelice terra spagnola.

Anche qui ci illumina il parallelo storico.

Abbiam visto quali fossero le condizioni interne della Francia dopo il Dieci Termidoro. Ebbene, nel 1796, quando Bonaparte inizia la campagna d'Italia, la parola d'ordine del Direttorio è quella di propagare le dottrine della Rivoluzione anche negli Stati che non sono in guerra colla Francia e di sobillare dovunque i popoli contro i loro reggitori. Il 19 maggio, in un proclama ai milanesi, il generale in capo ricorda loro che la Repubblica ha giurato « odio ai tiranni e fraternità ai popoli oppressi ». E questo sarà lo stile abituale dei Francesi e dei loro partigiani (parlo, s'intende, dei fanatici e degli opportunisti, non di quei patriotti che sperarono sinceramente in una rigenerazione italiana sotto gli auspicî del Bonaparte). Nei territorî occupati dai Francesi — se pure non s'instaura il regime del Terrore — vediamo dilagare il più violento anticlericalismo e la più bassa demagogia. Degli antichi terroristi, dei più scarmigliati sanculotti i nostri repubblicani imitano le maniere ed il linguaggio. Ove s'insediano i Francesi si piantano alberi della Libertà, s'indossano berretti frigi, si danza la Carmagnola.

La plebe, guidata da un sicuro istinto battezzerà i Francesi e i loro partigiani coll'epiteto di « giacobini »; questo, mentre i giacobini francesi sono dispersi e perseguitati, la loro società disciolta, i loro capi condannati all'esilio e alla ghigliottina. Curiosa circostanza che sta a simboleggiare la doppia politica del Direttorio, reazionaria all'interno e rivoluzionaria fuor dei confini.

Non deve dunque stupirci che Stalin seguiti a adoperare gli elementi più avanzati per la propaganda bolscevica negli altri paesi. L'estremismo rivoluzionario bandito ormai dalla Russia come dalla Francia del Direttorio costituisce un'ottima merce d'esportazione; sappiamo d'altronde che ogni ideologia può servire, anzi serve quasi sempre, di strumento alla potenza e all'espansione nazionale del paese che tenta di diffonderla oltre i suoi confini.

* * *

Dopo il Terrore e la Convenzione, il Direttorio. Dopo il Direttorio, la dittatura napoleonica.

E in Russia? Qui ci troviamo di fronte a un interrogativo a cui non è facile rispondere.

Anche in Russia taluno ha meditato di prendere a modello Napoleone. Sebbene lo stesso mistero che ha ravvolto i processi degli estremisti ottenebri la condanna dei capi militari sovietici, sebbene sia molto discutibile che i fucilati di Mosca abbiano avuto rapporti collo Stato Maggiore germanico, non vi ha dubbio che Tukacevski meditava d'impadronirsi del potere rinnovando il colpo di Stato del Diciotto Brumaio.

Ma identiche premesse non implicano identiche conseguenze, quando a mutare il corso della storia intervenga un Genio individuale, di quelli che sorgono a intervalli di secoli, giganteggiando sulla massa delle com-

parse e dei mediocri. E, nonostante certe formali coincidenze (l'uno e l'altro di piccola nobiltà; l'uno e l'altro ufficiali del vecchio regime; l'uno e l'altro dispregiatori delle masse plebee), un raffronto fra Bonaparte e Tukacevski sarebbe simile a un paragone fra l'aquila e il moscerino. Questa incolmabile differenza di statura basta a spiegarci la tragica fine del « Napoleone » rosso. Se al Piccolo Caporale avessero fatto difetto il suo occhio d'aquila e la sua disperata energia, dieci pallottole nella schiena o nella miglior ipotesi il carcere e l'esilio avrebbero coronato il suo « pronunciamento » contro il Direttorio.

Del resto, anche ammettendo che un altro maresciallo sovietico, più geniale e più fortunato di Tukacevski, riesca a defenestrare Stalin e che questo nuovo Napoleone muova in guerra contro l'Europa, agitando la bandiera del bolscevismo, anche in questo caso, diverso sarebbe il destino dei due conquistatori. Bonaparte recò infatti al mondo sulla punta delle sue baionette i principî dell'89 e i Diritti dell'Uomo, e nei paesi sottoposti al suo dominio seppe abilmente realizzare la parte non caduca della dottrina rivoluzionaria: non la libertà politica che in senso assoluto è una pura astrazione; ma la libertà di culto e di coscienza; la soppressione di ogni privilegio di sangue e di casta; l'uguaglianza di fronte alla legge; l'unità politica e amministrativa dello Stato. Nella sua opera di legislatore, egli si trovò di fronte solo le dinastie di diritto divino e gli ultimi residui del feudalismo che non ebbero nessun programma efficace e nessuna nuova dottrina da contrapporgli; sicchè la Rivoluzione, abilmente sfruttata, divenne nelle sue mani uno strumento di conquista e di potenza.

Un dittatore sovietico che muovesse alla conquista dell'Europa, avrebbe anche nel campo ideologico un avversario ben più potente da combattere: non più, come ai tempi di Napoleone, i pregiudizî e i privilegi di un mondo tarlato e di una società decrepita; e neanche i dogmi vacillanti di una superata economia capitalistica: ma la dottrina e la legge di Roma, ancora una volta maestra al mondo di giustizia e di civiltà.

GIACOMO LUMBROSO

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La situazione spagnola e la crisi del controllo — Le proposte franco-inglesi e quelle italo-tedesche — La riaffermazione del non intervento e la nuova posizione dell'Inghilterra.

« L'Italia vuole una Spagna forte, integra, unita, perchè in essa vede un elemento necessario dell'equilibrio e della concordia europea. Ma perchè la Spagna possa tornare ad inserirsi così, e svolgere la sua particolare alta missione nell'Europa civile, la Spagna di oggi e di domani deve conformarsi alle basi stesse di questa civiltà europea, e riconoscerne gli eterni principî. È in questo senso che l'Italia fascista non può rimanere indifferente dinanzi alle sorti della guerra civile spagnola ».

Queste parole del conte Grandi, pronunciate nella riunione del Comitato per il non intervento del 9 luglio, definiscono luminosamente la posizione dell'Italia nel presente criticissimo momento della storia d'Europa. Scontratesi, sul suolo spagnolo, l'idea nazionale e quella bolscevica, come avrebbe potuto, l'Italia, non parteggiare per la prima? Un articolo di fondo del giornale del Duce, dall'inconfondibile stile, poco dopo la « crisi del controllo » concludeva dicendo che « in questa grande lotta che ha messo di fronte due tipi di civiltà e due concezioni del mondo, l'Italia fascista non è stata neutrale, ma ha combattuto e sarà, quindi, anche sua la vittoria ». Sarà la vittoria dell'idea nazionale, l'unica che possa oggi salvare la civiltà europea. Ma bisogna che questa sia salva anche da una conflagrazione generale, inevitabile se si lasciassero libere le fiamme accese in Ispagna. Circoscrivere il conflitto al territorio spagnolo, isolarlo e risolverlo nel più breve tempo possibile, questo è il compito che l'Italia si è assunto e questo è il senso pratico attuale del non intervento, che nessun Governo, infatti, potrebbe voler rinnegare.

Caduto l'accordo del 12 giugno e ritiratesi l'Italia e la Germania dal controllo, « avendo constatato la mancanza di solidarietà necessaria per un'azione comune » fra le quattro Potenze, fra Londra e Parigi sono cominciate le consultazioni per « chiudere la breccia » aperta dal ritiro delle navi italiane e tedesche e degli osservatori dei due Paesi nei porti spagnoli, come se dopo la decisione dell'Italia e della Germania, vale a dire senza la partecipazione integrale di due dei quattro Stati che dovevano applicarlo, il sistema entrato in vigore il 20 aprile potesse ancora sussistere. Che il controllo com'era stato fino ad allora realizzato — o, meglio, non realizzato — e l'accordo per il non intervento fossero, secondo l'Italia e la Germania, due cose distinte e dissociabili, era dimostrato dal fatto che i due Paesi, non ostante la decisione del 23 giugno, continuavano a partecipare al Comitato di Londra. Alla possibilità, anzi alla necessità di una diversa organizzazione del cosidetto controllo aveva pensato anche il Portogallo, stabilendo (26 luglio) di sospendere le facilitazioni accordate agli osservatori britannici lungo la frontiera portoghese; il punto di vista di Lisbona era, logicamente, che solo se le quattro Potenze avessero potuto intendersi per ristabilire un controllo effettivo, il Portogallo sarebbe tornato a parteciparvi. Ma la soluzione concertata fra Londra e Parigi è apparsa assolutamente inammissibile, perchè si risolveva in una specie di caricatura: il controllo marittimo avrebbe dovuto essere esercitato soltanto dalla Francia e dall'Inghilterra, e proprio anche rispetto alle zone ancora occupate dai « rossi ». Nelle discussioni suscitate da questa infelice proposta, passarono i giorni in attesa che tornasse a riunirsi il Sottocomitato londinese: giorni agitati, pieni di vociferazioni antifasciste, di timori francesi per la presenza nel Mediterraneo di una forte squadra tedesca (ma vi rimase solo tre giorni, essendo tornata il 27 giugno nell'Atlantico), di minaccie più o meno velate della Francia di riaprire la frontiera dei Pirenei, come se fino a quel momento fosse stata chiusa davvero... Ma di più reale importanza furono, per determinar l'atmosfera in cui le polemiche si svolgevano, l'articolo citato del *Popolo d'Italia*, un discorso di Hitler, e altre manifestazioni oratorie di Neville Chamberlain e di Eden.

Il Premier britannico adottò un tono cortese verso la Germania (25 giugno) giungendo ad ammettere la legittimità dell'indignazione tedesca per l'incidente del *Leipzig*, fosse o non fosse realmente avvenuto, e a riconoscere la moderazione con cui il Governo tedesco aveva reagito. I due obbiettivi dell'Inghilterra, secondo Neville Chamberlain, oltre quello di isolar la guerra spagnola, erano di colmare il vuoto prodottosi nell'applicazione del controllo, e di ottenere il rimpatrio dei volontari stranieri che combattono in Spagna. Finì col raccomandare, a tutti i responsabili della situazione europea, calma e prudenza di linguaggio, paragonando la situazione stessa a quella che si forma talora in alta montagna, quando basta il rumore di una parola per scuotere l'aria e far precipitare una valanga. Da questo efficace paragone prese lo spunto l'articolo del *Popolo d'Italia* (26 giugno), nel quale si rinfacciavano all'Inghilterra i suoi imprudenti e ingiusti atteggiamenti, sopra tutto di stampa, nei confronti dell'Italia, la cui posizione morale e politica, relativamente al conflitto spagnolo, veniva rivendicata nel modo che abbiamo già riferito. Non meno importante fu il discorso col quale il *Führer* dichiarò energicamente che dopo l'esperienza fatta a proposito dell'incidente del *Leipzig*, la Germania sapeva definitivamente come regolarsi rispetto alla cosidetta solidarietà internazionale: in un'altra occasione, la Germania provvederà per proprio conto a proteggere il suo onore e la sua sicurezza, poichè è abbastanza forte per farlo, nè si lascierà più avvolgere dalle nuvole delle parole degli uomini di Stato. Queste dichiarazioni sono state interpretate come un preannuncio del rifiuto della Germania a ulteriormente partecipare a una qualsiasi azione collettiva, ma un gran chiasso è stato inoltre fatto dalla solita stampa francese perchè Hitler avrebbe « cinicamente » ammesso, nel suo discorso, che l'intervento tedesco sul fronte di Biscaglia (bombardamento di Guernica, ecc.) era giustificato dal bisogno della Germania di procurarsi il ferro delle miniere asturiane. Se non che si è potuto appurare — per iniziativa del Comitato Francia-Germania — che trattavasi di una menzognera invenzione, e che delle miniere spagnole il *Führer* non aveva mai detto parola. Evidentemente, almeno presso l'agenzia che aveva diffuso l'informazione, il monito del Premier britannico non aveva avuto troppo successo... Dopo N. Chamberlain, ai Comuni, parlò Eden, specialmente per respingere gli attacchi dell'opposizione contro la politica di non intervento, definita da Lloyd George una « crudele impostura » e manifestazione di vigliaccheria da parte del Governo inglese, il quale avrebbe abbandonato i Baschi, e del Governo francese, che benchè capitanato da un socialista, non aveva aiutato, mandando armi e munizioni nella misura che gli sarebbe stata possibile, il « legittimo » governo spagnolo. Eden rimproverò a Lloyd George di aver parlato di tutti gli interventi, meno di quello della Russia, la quale tuttavia, egli disse, ha fornito la Spagna « rossa » di quantità considerevoli di materiale da guerra. Prospettò quindi i pericoli che creerebbe la rinuncia al non intervento e al relativo controllo, osservando inoltre che nessun vantaggio ne deriverebbe al Governo di Valenza, il quale, anche se fosse riaperto il traffico di armi, non saprebbe dove rifornirsi. Infatti, secondo Eden, gli Stati Uniti ne hanno proibita l'esportazione, l'Inghilterra non sarebbe in grado di cedere aeroplani, visto che le è già difficile far fronte agli impegni che ha verso altri paesi, e in quanto alla Francia, non si può pensare che, date le condizioni attuali dell'esercito francese, essa sarebbe disposta ad esportare forti quantità di armi. Bisogna riconoscere, ha detto Eden, che gli Stati totalitari sono a miglior punto, in fatto di riarmamento, degli Stati democratici...

* * *

Il piano sul quale i Governi di Londra e di Parigi si erano messi d'accordo dopo laboriose discussioni, e che avevano presentato a Roma e a Berlino alla vigilia della nuova riunione del Sottocomitato, consisteva in ciò: sostituzione della flotta francese a quella britannica nella sorveglianza della costa spagnola nel mar di Biscaglia, dalla frontiera franco-spagnola a capo Busto; sostituzione della flotta britannica a quella italiana e tedesca nella sorveglianza delle coste mediterranee, già di competenza dell'Italia dal confine franco-spagnolo a capo Oropesa, e della Germania

da questo punto fino a capo Gata; ammissione di osservatori neutrali sulle navi britanniche e francesi incaricate del controllo. Con quest'ultima concessione si pensava, a Londra e a Parigi, di superare una difficoltà che non poteva non saltare agli occhi, cioè che il controllo esercitato unicamente dalla Francia e dall'Inghilterra nelle acque della Spagna « rossa » non avrebbe dato nessuna garanzia d'imparzialità. Con notevole candore, qualche giornale francese aveva voluto far osservare all'Italia e alla Germania che se i Governi di Parigi e di Londra non avessero provveduto a sorvegliare le coste mediterranee della Spagna, il contrabbando a favore dei « rossi » avrebbe potuto esercitarsi liberamente; come a dire, che Francia e Inghilterra intendevano rendere un servizio alla causa nazionale, assumendosi quell'impegno di sorvegliare i « rossi » cui Italia e Germania si sottraevano senza indicare in quale altro modo si sarebbe potuto controllare il non intervento. In realtà, la tesi italo-tedesca secondo la quale il sistema di controllo entrato in vigore due mesi e mezzo prima era ormai, col ritiro dell'Italia e della Germania, caduto nel nulla, e il non intervento avrebbe dovuto cedere a una concezione più comprensiva e realistica, non si era ancora chiaramente affermata. Nella riunione del Sottocomitato del 29 giugno, Grandi e von Ribbentrop si limitarono a respingere il progetto franco-britannico. Il rappresentante dell'Italia dichiarò che il primitivo sistema di controllo, non ostante le sue imperfezioni, aveva almeno il vantaggio di basarsi sopra un criterio d'equilibrio fra le Potenze incaricate di attuarlo: il fatto che le coste dei « rossi » fossero sorvegliate dall'Italia e dalla Germania e quelle « nazionali » dall'Inghilterra e dalla Francia, offriva una certa garanzia che i compiti del controllo, benchè tanto limitati, venissero assolti scrupolosamente; ora invece la sorveglianza delle coste dei « rossi » sarebbe stata affidata a Governi che appunto per i « rossi » riservavano tutte le loro simpatie. In quanto alla proposta di ammettere osservatori neutri sulle navi in servizio di pattuglia, Grandi osservò che essa non modificava la situazione, basata su fattori politici e psicologici che non potevano essere eliminati con simili espedienti. Von Ribbentrop, dopo essersi associato alle critiche del rappresentante dell'Italia, sostenne che non si trattava di rabberciare il sistema del controllo ormai inefficiente, ma di trovare qualcosa di nuovo, e domandò se i Governi francese e britannico avrebbero trovato ammissibile che il controllo fosse esercitato soltanto dall'Italia e dalla Germania. In conclusione, i rappresentanti di Berlino e di Roma, pure non rifiutandosi di sottoporre la proposta franco-britannica ai rispettivi Governi, la giudicarono inaccettabile. Il rappresentante del Portogallo si astenne, mentre quelli dell'Unione sovietica, della Svezia, del Belgio e della Cecoslovacchia si pronunciarono favorevolmente. Lo stesso schieramento si è avuto, com'è naturale, intorno all'altra questione che era all'ordine del giorno, quella del ritiro dei volontari, che lord Plymouth, a nome del Governo britannico, dichiarò urgentissima. Il rappresentante della Francia, l'Ambasciatore Corbin, dichiarò allora che il suo Governo, onde affrettare la procedura del rimpatrio, proponeva che intanto fossero ritirati dalla Spagna tutti i combattenti stranieri attualmente prigionieri o feriti. Anche questa questione, come quella del controllo, fu rinviata a una ulteriore riunione del Sottocomitato, ma ecco un nuovo articolo del *Popolo d'Italia* (30 giugno) metterla a punto e dimostrarne l'attuale significato.

Fino dall'agosto passato fu l'Italia a proporre e ad insistere affinchè si trovasse il modo d'impedire l'arruolamento dei volontari, altrimenti il non intervento sarebbe diventato una tragica commedia. Ma furono la Francia e l'Inghilterra a rifiutarsi di agire, col pretesto che, « in omaggio ai principî non più tanto immortali dei loro regimi », non avevano il modo di opporsi alle iniziative private; e fu la Russia a stabilire il programma dell'azione antifascista: costituzione di brigate volontarie internazionali, con quadri e armamento forniti da Mosca. Ecco perchè durante il secondo semestre del 1936 non meno di cinquantamila volontari « rossi » sono potuti accorrere in Spagna da tutte le parti d'Europa, e specialmente della Francia. Fu solo verso la fine del 1936 che cominciarono a partire i primi volontari italiani; anche se Franco non avesse avuto bisogno di aiuto, le Camicie Nere non potevano non dargli una prova di solidarietà, scendendo in campo contro l'antifascismo. « Furono i rossi a imprimere alla guerra civile di Spagna il carattere d'una guerra europea di dot-

trine: non raccogliere il guanto di sfida sarebbe stato suicida ». Comunque, dal momento in cui il Comitato di Londra, nello scorso febbraio, decise il divieto di partenza di volontari per la Spagna, l'Italia ha scrupolosamente rispettato l'accordo: volontari italiani non ne sono più sbarcati, nè a Cadice nè a Malaga nè altrove, mentre in Francia continuavano a funzionare numerosi centri di arruolamento « sotto l'occhio più che benevolo, protettore della polizia del fronte popolare ». Perchè ora, mentre non si è riusciti ad impedire il passaggio di volontari dalla Francia alla Spagna, si vorrebbero richiamare quelli che già vi sono? È puerile credere che siano i volontari stranieri, i quali non formano più del dieci per cento della massa di spagnoli combattenti, a imporre la continuazione della guerra, e che senza di essi questa finirebbe ben presto. D'altra parte il richiamo dei volontari stranieri sarebbe talmente complicato, da riuscire praticamente impossibile. Chi ha il potere di richiamare « quell'accozzaglia di espatriati, italiani, francesi, svizzeri, ebrei, apolidi, che sfuggono all'azione di qualsiasi governo? ». In quanto ai volontari italiani, essi dipendono dal generale Franco; solo questi potrebbe esonerarli dal loro imperativo obbligo morale: « il Governo italiano non lo può fare, e allo stato degli atti non lo farà ». Del resto la mossa dell'Inghilterra è completamente svalutata da due fatti: anzitutto il non intervento inglese « è una favola nella quale possono credere soltanto gli sciocchi », perchè anche dalla Gran Bretagna sono partiti ufficiali e soldati, armi e munizioni, aiuti ai « rossi » d'ogni genere; e poi perchè il richiamo dei volontari, chiesto a gran voce da Valenza e da Mosca, è evidente che giova soltanto o sopra tutto ai « rossi ». L'articolo conclude che da parte anglo-francese è stato fatto tutto quel che si poteva per dare la vittoria ai bolscevichi di Valenza e da parte italo-tedesca tutto quel che si poteva per isolare l'incendio spagnolo; ora la parola decisiva spetta al cannone. « Una nuova grande Spagna sta sorgendo tra il sangue e le rovine. Il tentativo bolscevico di invasione del Mediterraneo è stroncato. La profezia di Lenin è smentita ».

Messa così la questione spagnola sul suo piano storico (questo è il grande merito acquisito dall'Italia e dalla Germania rispetto all'Europa), come si può pensare a risolverla con un compromesso? A Londra e a Parigi hanno cominciato a rendersi conto d'esser destinati a perdere tutti i vantaggi che moralmente e materialmente l'Inghilterra e la Francia avrebbero potuto assicurarsi se non avessero osteggiato la riscossa nazionale spagnola; a rendersi conto che sarebbe meglio aver la nuova Spagna amica che nemica. Al solito, come vedremo, gli Inglesi hanno avuto meno scrupoli dei Francesi nel far capire che non vorrebbero poi spingersi troppo in là nell'appoggiare i « rossi »: gli affari sono gli affari e il Mediterraneo è... il Mediterraneo. Il maggiore irrigidimento francese è causato da un maggiore disorientamento. La Francia è venuta a trovarsi di faccia a due prospettive egualmente spiacevoli: quella di avere ai confini una Spagna nazionale alleata dell'Italia e della Germania, e quella di dover buttarsi allo sbaraglio per sostenere sino in fondo i « rossi », cioè la testa di ponte bolscevica nel Mediterraneo.

* * *

A Roma e a Berlino (1° luglio) i Governi britannico e francese hanno formalmente domandato delle « controproposte costruttive », ma non c'era bisogno di questa sollecitazione. Nella riunione del Sottocomitato, avvenuta il giorno dopo, le controproposte concordate fra Italia e Germania sono state presentate e illustrate da Grandi e da von Ribbentrop. Se ne aveva già avuto sentore, d'altronde, e naturalmente erano già state giudicate inammissibili, ufficiosamente a Londra e a Parigi. Si era detto, inoltre, che se il piano anglo-francese per il ristabilimento del controllo non fosse stato accettato, l'Inghilterra e la Francia avrebbero dovuto riservare il loro atteggiamento nei confronti dell'intera questione del non intervento; si era anche ripetuto il gentile avvertimento all'Italia e alla Germania che, se il non intervento doveva essere abbandonato, sarebbe stato molto facile far giungere al Governo di Valenza, attraverso la frontiera franco-spagnola, tutti gli aiuti dei quali aveva bisogno (e che i suoi capi, Negrin e Giral, erano andati a sollecitare a Parigi, semiclandestinamente, proprio in quei giorni). All'atto pratico, i ponti non

sono stati rotti. Le proposte italo-germaniche si basavano sulla constatazione che il sistema di controllo entrato in vigore il 20 aprile è completamente fallito. Grandi ha detto che le navi italiane incaricate della sorveglianza si erano trovate nella impossibilità, dati i loro insufficienti poteri, di esercitare il controllo sulle più che cento navi di ogni genere e di ogni paese che durante questo periodo hanno trasportato merci più o meno sospette dai porti francesi a quelli spagnoli, mantenendosi nella fascia delle acque territoriali. Il sistema delle pattuglie navali, oltre che decaduto, si era dunque rivelato del tutto inutile, onde occorreva sostituirlo con qualcosa di più efficace, realizzando maggiori garanzie di imparzialità verso le due parti in conflitto. Italia e Germania hanno a tal fine proposto che tutte le Potenze interessate concedessero il diritto di belligeranza alle due parti. Ciò avrebbe fatto sorgere, per le dette Potenze, in aggiunta agli obblighi che loro derivano dall'accordo di non intervento, i doveri che incombono agli Stati neutri secondo i principî del diritto internazionale. Si sarebbero avuti, inoltre, i seguenti vantaggi d'ordine generale: obbligo, per le due parti in conflitto, di assumersi di fronte agli Stati neutrali piena responsabilità circa la condotta della guerra; inutilità del sistema delle pattuglie navali delle quattro Potenze, che è d'altra parte fallito; eliminazione degli inconvenienti prodotti dal vecchio sistema, perchè anche le navi battenti bandiera spagnola o di Stati non europei sarebbero state sottoposte a un controllo effettivo direttamente dalle due parti in conflitto. Tutto il resto del vecchio sistema, relativamente cioè alle frontiere terrestri della Spagna, ai porti, e agli osservatori imbarcati sulle navi dei Paesi aderenti all'accordo, sarebbe stato mantenuto.

Degli altri Paesi rappresentati nel Sottocomitato, il Portogallo ha dichiarato che avrebbe accettato il piano franco-britannico se esso fosse stato accolto da tutti, quindi anche dall'Italia e dalla Germania; per il piano franco-britannico si sono schierati il Belgio, la Cecoslovacchia, la Svezia e, naturalmente, la Russia; Corbin e Lord Plymouth lo hanno difeso, mentre von Ribbentrop aggiungeva nuovi argomenti a quelli già svolti da Grandi. Venne deciso che le proposte italo-tedesche sarebbero state comunicate agli altri venticinque Governi membri del Comitato, il quale avrebbe dovuto riunirsi otto giorni appresso. Ma l'opposizione fra i due progetti appariva troppo profonda perchè si potesse sperare che uno dei due avesse la prevalenza. Naturalmente l'accusa rivolta dai giornali inglesi e francesi al progetto italo-tedesco era di voler favorire, ad ogni costo, la causa dei nazionali. Un argomento sul quale hanno insistito Corbin e Lord Plymouth è che se il controllo navale fosse stato esercitato dalle stesse parti in conflitto, Franco si sarebbe trovato in una situazione più vantaggiosa, essendo il più forte. Ma con questo ragionamento il principio di neutralità non potrebbe mai avere applicazione, e se l'Inghilterra e la Francia si preoccupano della situazione d'inferiorità dei « rossi », vuol dire che si rifiutano di comportarsi come neutrali rispetto a costoro. Anche la proposta di concedere ad entrambe le parti la qualità di belligerante è stata respinta da Corbin, per la ragione che in tal guisa si verrebbe a mettere gli « insorti » sullo stesso piano del Governo « legale »; ma in realtà questo atteggiamento francese è dipeso sopra tutto dalla situazione politica interna, per cui Chautemps e Delbos non potrebbero trascurar le pretese dei socialisti e dei comunisti. I rappresentanti del « fronte popolare » in seno alla Commissione parlamentare degli Esteri hanno chiesto infatti che la Francia riprendesse la sua libertà d'azione, tornando all'applicazione pura e semplice del trattato di commercio franco-spagnolo, il quale consente la vendita di materiale bellico alla Spagna. E socialisti e comunisti si sono messi a fare del patriottismo a tutto spiano, gridando che la Francia deve proteggere contro la Spagna nazionale la sua « quarta frontiera », nonchè la libertà delle sue linee di comunicazione e di mobilitazione nel Mediterraneo, minacciato dall'invasione tedesca. È questo un punto sul quale hanno battuto, da tempo, gli organi di destra, per trarne la conclusione che alla Francia sarebbe convenuto non inimicarsi la nuova Spagna nazionale. Anche in Inghilterra sono apparse allo scoperto, improvvisamente, preoccupazioni analoghe. In un discorso ai suoi elettori (3 luglio) Eden ha insistito sul concetto che il mantenimento dell'integrità territoriale della Spagna rappresenta un grande interesse britannico, oltre ad essere un

interesse di entrambe le parti in conflitto, le quali potranno sempre contare, per questo scopo, sull'appoggio dell'Inghilterra. Nulla chiedono alla Spagna gli Inglesi, secondo Eden, se non di intrattenere con essa relazioni amichevoli, quale che sia la forma del suo governo. E ha concluso dicendo che il disinteressamento dell'Inghilterra circa il merito del conflitto spagnolo non si estende alle sorti del Mediterraneo. Nel quale discorso, a parte le dichiarazioni che potrebbero anche apparire superflue, almeno fino a che vige il « *gentlemen's agreement* », bisogna notare il desiderio di presentar l'atteggiamento britannico come non ostile aprioristicamente alla Spagna nazionale, desiderio che non ha mancato di urtare la sensibilità francese, e che ha rivelato una non perfetta concordanza fra la politica di Londra e quella di Parigi, più duttile la prima, come si è già notato, e più rigida la seconda. Il fatto è che appena i nazionali hanno preso definitivamente il sopravvento sui « rossi » in Biscaglia, l'Inghilterra si è preoccupata di rafforzare i suoi contatti con Franco. Il governo del quale non è riconosciuto da Londra, ma ciò non toglie che gli sia stato chiesto l'exequatur per il nuovo console britannico a Bilbao... Si noti anche che da Londra hanno avuto origine, mentre si attendeva la riunione plenaria del Comitato del non intervento, vari progetti di transazione. Secondo uno di questi, Italia e Germania avrebbero dovuto accettare la continuazione del controllo navale esercitato da una commissione internazionale operante nei porti spagnoli, mentre Inghilterra e Francia avrebbero accordato a Salamanca e a Valenza l'esercizio del diritto di belligeranza, però soltanto a una certa distanza dalla costa; secondo un altro progetto, il diritto di belligeranza sarebbe stato concesso nella sua pienezza, però Inghilterra e Francia si sarebbero riservate di esercitare il controllo da sole; un terzo progetto contemplava il riconoscimento della qualità di belligeranti ai nazionali e ai « rossi » purchè Italia e Germania acconsentissero al richiamo dei volontari. Tutte queste idee hanno destato non poco allarme a Parigi, dove si è voluto assumere, invece, un atteggiamento di rigorosa intransigenza. Per un paio di giorni è durato, in Francia, un curioso stato d'animo, in base alla convinzione che Franco cominciasse ad essere insofferente della... tutela italo-germanica. Probabilmente alla stessa convinzione si riferivano le dicharazioni di Eden sull'appoggio che l'Inghilterra sarebbe stata pronta a dare alla Spagna nazionale per proteggerne l'integrità contro le pretese dei suoi difensori. Ma dietro l'improvviso atteggiamento amichevole dell'Inghilterra per Franco c'era, in prima linea, la preoccupazione di difendere gli interessi britannici nelle miniere basche, del cui ferro l'Inghilterra ha più che mai bisogno in questo momento d'intenso riarmo (nel 1936 ne ha importato per un milione e centoventimila tonnellate). Ora il fatto che una società mineraria inglese avesse avuto il permesso, dalle autorità nazionali, di riprendere il lavoro, costituiva già una prova, secondo qualche fantasioso giornale, che Franco era disposto a favorir l'Inghilterra. Anzi si affermava senz'altro che egli era disposto anche a favorire l'esodo dei volontari secondo il desiderio di Londra e di Parigi: un certo articolo di un giornale spagnolo nazionalista e un'informazione della Radio portoghese venivano interpretati come dimostrazione della volontà di Franco di allentare i suoi legami con l'Italia e con la Germania, per stringere quelli con l'Inghilterra. Perchè dunque transigere — ecco il ragionamento francese — quando Franco si mette da se medesimo in condizione d'inferiorità? Se non che il capo della Spagna nazionale ha provveduto a togliere di mezzo tutte queste fantasie e manovre, dirigendo alle Potenze una nota (7 luglio) nella quale ha chiesto formalmente che gli sia riconosciuto il diritto di belligeranza, avvertendo che gli Stati i quali non glielo riconosceranno « non dovranno meravigliarsi se domani la Spagna dirigerà la sua politica estera e le sue relazioni economiche verso quei Paesi che oggi non si sono schierati a fianco dei suoi nemici ». In una intervista col *Times*, poi, Franco ha dichiarato che il ritiro dei volontari è irrealizzabile.

* * *

La tanto attesa riunione plenaria del Comitato per il non intervento ha avuto luogo il 9 luglio. Il risultato di più immediata importanza è che il Comitato non ha fatto torto al suo nome; il principio del non intervento è stato riaffermato con

volontà unanime. Inoltre Italia e Germania hanno fornito un'altra prova di spirito conciliativo, ma l'impostazione da esse data al problema spagnuolo è quella che ha dominato. Altro risultato notevole è che gli atteggiamenti dell'Inghilterra e della Francia si sono differenziati.

Col suo poderoso discorso il conto Grandi ha sviluppato la tesi italiana in modo da lumeggiare completamente la posizione ideale e pratica dell'Italia fascista nei riguardi della guerra spagnola. La prima parte del discorso contiene una critica a fondo delle proposte franco-britanniche, inaccettabili per le note ragioni: perchè il controllo non offrirebbe alcuna garanzia d'imparzialità, e perchè continuerebbe il sistema delle pattuglie navali, del quale Grandi ha dimostrato l'insufficienza (riferendosi specialmente a quel che è avvenuto nel mare di Biscaglia) e la pericolosità. Le proposte italo-tedesche, invece, abbandonano il vecchio sistema per proteggere l'applicazione del non intervento, il cui principio Italia e Germania vogliono rigorosamente mantenere. È sembrato — ha detto Grandi — che i Governi inglese e francese intendessero subordinare la sopravvivenza della politica di non intervento all'accettazione delle loro proposte; ora questa politica trae la sua origine dalla necessità d'impedire che il conflitto spagnolo si estenda all'Europa; essa ha perciò « un valore europeo di gran lunga superiore a quelli che possono essere alcuni aspetti tecnici della sua attuazione pratica »; sicchè prima di minacciarne, sia pure velatamente, l'abbandono, « tutti i Governi farebbero bene a riflettere molto attentamente ». Ma il non intervento non basta; esso ha mostrato di non poter risolvere da solo un vasto campo di problemi. Da ciò le proposte italo-tedesche, il cui maggior titolo di benemerenza per la causa della pace deriva precisamente da ciò, che esse offrono il modo di fondere il diritto di neutralità, internazionalmente sancito, con la pratica del non intervento.

Grandi ha quindi respinto le critiche rivolte in Francia e in Inghilterra al proposto riconoscimento del diritto di belligeranza alle parti in conflitto, riconoscimento che si riferirebbe solo all'esistenza di uno stato di guerra e non ai Governi, mentre poi sarebbe logico e giusto riconoscere almeno la qualità di belligerante al Governo nazionale, che controlla due terzi del territorio spagnolo ed ha tutte le caratteristiche di un vero governo. Il fatto che nei seguaci di Franco si vogliano vedere degli « insorti », è per i fascisti un titolo d'onore. « Noi, come italiani, siamo nati da una insurrezione, e come fascisti da un'altra insurrezione ». Origine insurrezionale hanno molte tra le più nobili Nazioni europee ed americane. Un'altra tradizione ha ricordato Grandi, che è sacra per l'Italia, quella del volontarismo. I problemi suscitati dalla pretesa dei « rossi » circa il ritiro dei volontari son tali, che questo ritiro, mentre è presentato come una misura di non intervento, diviene in realtà un tentativo d'intervento effettivo in favore di una delle parti in conflitto. Ma la questione dei volontari, e specialmente di quelli italiani, è stata affrontata da Grandi anche per confutare l'assurda affermazione che la loro presenza in Spagna costituisca una manifestazione delle ambizioni politiche che l'Italia nutrirebbe nei riguardi della Spagna, delle sue isole e delle sue colonie. « La politica italiana verso la Spagna, ha detto Grandi, può essere riassunta in queste parole dirette a tutti: « la Spagna è degli Spagnoli, e la Spagna non si tocca ». Il principio dell'assoluto rispetto dell'integrità territoriale spagnuola è stato più volte spontaneamente riaffermato dal Governo italiano. Ancora oggi, davanti a questo Comitato nel quale sono rappresentate ventisette Nazioni europee, io intendo ripetere, a nome del Governo fascista, questa categorica assicurazione ». Ma naturalmente la Spagna deve essere ordinata e forte, fattore attivo e indipendente di politica e di civiltà in Europa; così l'intende e la vuole l'Italia, mentre di fronte all'ipotesi di una Spagna debole, dilaniata, semianarchica, focolaio d'infezioni comuniste per il Mediterraneo e per l'Europa, pretesto ad altre Nazioni per nuovi e più pericolosi interventi, l'Italia non può che rispondere, decisamente e irrevocabilmente, no. Grandi ha ricordato che se qualcuno ha pensato ad offrire allo straniero il territorio nazionale, è stato unicamente il Governo « rosso », con la sua nota offerta (del marzo scorso) di « sacrificare » alla Spagna e all'Inghilterra parte della zona spagnola del Marocco. L'Italia fascista vuole una Spagna forte, integra ed unita, e perciò non può essere indif-

ferente alle sorti del popolo spagnolo (si ricordino le parole di Grandi che riportammo all'inizio); ma vuole anche circoscrivere il conflitto, isolandolo, e si rifiuta di credere che divergenze in materia di controllo possano far cadere l'accordo di non intervento, e che la concordia e la pace europea debbano essere definitivamente compromesse.

Dopo Grandi hanno parlato, nella medesima seduta, i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra; nella seduta pomeridiana, quelli delle Potenze minori. Erano stati fatti, anteriormente, dei curiosi calcoli sulla maggioranza dei voti che avrebbe potuto raccogliere la tesi franco-britannica, come se si fosse trattato di una battaglia elettorale. Si era anche parlato di un tentativo di mediazione da affidarsi a un comitato di piccole Potenze. Nulla di tutto questo. I rappresentanti degli Stati minori hanno evitato di pronunciarsi a favore delle proposte franco-britanniche o di quelle italo-tedesche, insistendo unicamente e calorosamente sulla necessità di salvaguardare, in nome della pace europea, il principio del non intervento. E in conclusione il rappresentante dell'Olanda ha suggerito di affidare al Governo britannico, attraverso il presidente del Comitato, l'incarico di ricercare, in consultazione con le Potenze interessate, il modo di risolvere la crisi. La proposta è stata accolta all'unanimità, e lord Plymouth ha accettato l'incarico, affermando che l'Inghilterra avrebbe compiuto ogni sforzo per conciliare le due tesi opposte con la necessaria obbiettività.

Il principio del non intervento è dunque salvo, cosa di fondamentale importanza perchè rivela l'effettivo stato d'animo degli uomini responsabili in questa Europa tutta corsa da immagini di guerra. Possano essi avere accolto il solenne monito col quale il rappresentante dell'Italia ha chiuso il suo discorso. La manifestazione immediata di tale stato d'animo sta nell'avere ammesso la possibilità che le gravi difficoltà della situazione vengano superate con una soluzione concordata. Non c'è stata, nel Comitato, ombra di schieramento contro l'Italia e la Germania, come si era sperato sopra tutto a Parigi. L'irrigidimento del Governo francese nel respingere in blocco le proposte italo-tedesche si è praticamente concretato nella decisione (già annunciata da Corbin al Comitato) di fare, alla frontiera franco-spagnola, quello che ha fatto, alla sua frontiera, il Governo portoghese, di sospendere cioè l'attività degli osservatori neutri. È un provvedimento che ha tutta l'aria di un dispetto. Ma quel che più importa è il divario prodottosi fra l'atteggiamento della Francia e quello dell'Inghilterra. La prima, infatti, ha mantenuto la proposta del controllo a due, respinto dall'Italia e dalla Germania; l'Inghilterra, invece, per il fatto che ha accettato di studiare una soluzione conciliativa, ha evidentemente rinunciato alla proposta suddetta e, sottraendosi alla sua posizione di parte in causa, ha abbandonato, in un certo senso, la Francia. Questa nuova posizione dell'Inghilterra (che può aver destato qualche sorpresa) si spiega in parte con le considerazioni fatte precedentemente circa i suoi atteggiamenti verso la Spagna nazionale; in parte con l'ampio piano europeo che il Governo di Neville Chamberlain evidentemente persegue, e nel quale la questione dei rapporti anglo-tedeschi ha in definitiva maggiore importanza, secondo dichiarazioni recentissime del Premier britannico, di quella spagnola. Tutto ciò non è fatto per rallegrare soverchiamente la Francia, dove non si è mancato di notare, fra l'altro, che la posizione dell'Inghilterra è oramai la più comoda per far marciare insieme il suo interesse per la pace l'Europa e quello per le piriti della Biscaglia.

ROMULUS

NOTE ECONOMICHE

Gli sviluppi della riforma monetaria del 5 ottobre XIV.

I recenti discorsi del ministro delle Finanze e la ripresa delle documentazioni statistiche consentono di seguire lo sviluppo del movimento monetario nel primo semestre successivo alla riforma del 5 ottobre. Nei primi mesi le direttive del Regime sono state pienamente realizzate: prezzi all'ingrosso e prezzi al minuto sono

aumentati con ritmo assai lento; il livello generale è rimasto molto al di sotto dell'aumento verificatosi nel cambio. Pur osservandosi diseguaglianze di andamento nei varî gruppi, non risultarono tali da creare intollerabili sperequazioni fra le varie categorie economiche.

Ma dalla fine del 1936 il movimento dei prezzi ha incominciato ad accelerarsi e si sono accentuate le diversità d'andamento fra i varî gruppi. Mentre nel primo trimestre l'indice generale in grosso non ha raggiunto l'aumento del 4 per cento, nell'ultima settimana del giugno 1937-XV questo si avvicina al 17 per cento del livello del settembre 1936: (Consiglio Provinciale delle Corporazioni di Milano):

	Indice generale	Derrate alimentari	Materie tessili	Prodotti chimici	Minerali e metalli
Settembre 1936	368,2	398,81	225,92	357,88	409,51
Dicembre »	380,8	401,53	253,84	360,65	427,5
Marzo 1937	410,7	419,08	291,19	383	484,38
Aprile »	418,6	424,1	305,76	390,3	492
Maggio »	427,4	433,3	308,6	407,98	506,1
Giugno » (4ª settimana) .	439,3	448,3	304,4	420,8	552,4

L'aumento dal settembre a fine giugno supera per i minerali e metalli il 34,7 per cento; per le materie tessili, il 34,7 per cento; per le materie industriali varie, l'11,7 per cento. Assai più modesto appare finora l'aumento del costo della vita (circa l'8 per cento dal settembre al maggio); ma su di esso giocano maggiormente i prezzi vincolati e sottoposti a rigoroso controllo (abitazione, gas, elettricità, pane, ecc).

Due rilievi concorrono ad illustrare il movimento dei prezzi italiani all'ingrosso: 1°) Nel mercato mondiale in maggio i prezzi, quasi ininterrottamente cresciuti fino all'aprile, mostrano un generale rallentamento e qualche ribasso: negli Stati Uniti l'indice Fisher dopo aver superato 135 (1913 = 100) nella prima metà d'aprile scende a 132,8 nella prima metà di maggio; in Germania l'indice totale da 106,1 (marzo) passa a 105,8 (maggio); in Francia, dopo aver superato 540 nella prima metà di aprile, scende a 532 nella prima metà di maggio; resta pressochè stabile nelle medie di aprile e maggio in Gran Bretagna. 2°) Si attenua il vantaggio dei prezzi italiani calcolati in moneta straniera rispetto ai prezzi stranieri, per quanto vi sia ancora un largo margine in confronto delle situazioni dei mesi precedenti l'ottobre 1936. La riforma del cambio aveva infatti fatto discendere l'indice dei prezzi italiani calcolati in oro da 89 nella media del settembre 1936 (1913 = 100) a 60,5 in ottobre e 60,3 in novembre. Poichè i cambi hanno segnate minime oscillazioni rispetto alle nuove parità dal settembre in poi (solo il cambio del franco francese ribassa dalla media di 88,54 lire per 100 franchi in ottobre a 84,63 nell'ultima settimana di giugno), l'aumento dei prezzi italiani in lire carta si è tradotto in un aumento dei nostri prezzi in oro: (1913 = 100):

	Italia	Francia	Gran Bretagna	Stati Uniti
Settembre 1936	89	82	62,8	71,5
Ottobre »	60,5	63,5	61,6	71,2
Dicembre »	61,3	69,7	65	73,9
Marzo 1937	66,2	74,9	70	78,9
Aprile »	67,4	74,3	71,1	79,6
Maggio »	68,8	72,7	71,3	78,9
Giugno » (4ª settimana) .	70,8	73,2	70,7	77,8

Dal marzo alla fine di giugno la situazione relativa dei prezzi italiani rispetto a quelli esteri è un poco peggiorata, pur rimanendo decisamente migliore di quella che si aveva nel settembre 1936. Di questo fattore è necessario seguire le variazioni perchè da essa dipendono i vantaggi della riforma monetaria per il nostro commercio internazionale. Purtroppo questi vantaggi sono in parte neutralizzati dalla necessità

di importare grano in misura assai superiore all'anno precedente, e ricostituire le scorte di materie prime, metalli, ecc., richieste dalla ripresa dell'attività industriale interna; ma il beneficio rimane: (milioni lire) (escluso il commercio con le Colonie):

	Importazioni	Esportazioni	Differenza
Gennaio-settembre 1936 . . .	4.078,2	2.085,2	— 1.993
Ottobre-dicembre » . . .	1.759,8	1.678,6	— 81,2
Gennaio-aprile 1937 . . .	4.077,6	2.369,9	— 1.707,7

Nello stesso periodo gennaio-aprile 1936, sempre escluse le Colonie, il disavanzo era stato di 1.091,9 milioni; nel 1934, di 1.022,8 milioni. Nelle importazioni del primo quadrimestre 1937 il frumento entra per 620,2 milioni contro 45,4 milioni nello stesso periodo 1936. Se, come la situazione a fine giugno lascia sperare, il raccolto del 1937 sarà notevolmente superiore a quello dell'anno precedente, nei prossimi mesi le importazioni risulteranno sensibilmente alleggerite e la condizione della bilancia commerciale migliorata. Rimane ad ogni modo il fatto dell'incremento progressivo delle quantità di merci esportate, a prezzi più alti. È necessario eliminare dai dati delle nostre statistiche doganali il commercio con le Colonie, perchè esse hanno lo stesso sistema monetario della Madrepatria e formano un unico mercato della lira, rispetto alle monete estere, con quello italiano. Inoltre l'esportazione verso le Colonie ha nell'ultima annata assunto uno sviluppo tale da alterare il significato della bilancia commerciale se in essa si continuano a considerare le Colonie come paesi stranieri. A questo proposito sarebbe anzi opportuna una più generale riforma delle nostre statistiche doganali che escludesse dai dati italiani le operazioni con le Colonie ed includesse nella nostra bilancia commerciale le importazioni ed esportazioni fra Colonie e paesi stranieri o per lo meno consentisse di conoscere questo dato contemporaneamente a quello delle operazioni del mercato italiano.

Tornando alle influenze dei prezzi, i dati esposti dimostrano la necessità di arrestare o limitare l'aumento dei *prezzi italiani calcolati in oro*, se si vogliono assicurare anche per il prossimo avvenire i benefici commerciali che il Governo fascista ha voluto ottenere con la riforma monetaria del 5 ottobre.

Le variazioni dei varî gruppi di prezzi in questi ultimi mesi rendono più delicati e complessi i problemi della disciplina formale dei prezzi stessi, più importante il loro aspetto sociale. Ciò sovrattutto per le *diseguaglianze* sempre più accentuate nelle posizioni rispettive dei varî gruppi di prezzi, e perciò di redditi di proprietarî, imprenditori ed intermediarî. Poichè vi sono categorie di prezzi rimasti fermi al livello del settembre 1936: fitti delle case, prezzi del gas ed energia elettrica, pane, zucchero, tariffe ferroviarie e tramviarie, ecc. Ve ne sono molte altre che anche per i prezzi al minuto hanno subìto aumenti cospicui: cuoi e scarpe, tessuti di lana e cotone, prodotti metallici, combustibili, carta, ecc. Ed agli aumenti dei prezzi corrispondono incrementi più che proporzionali, nei profitti di produttori, commercianti ed intermediarî. Si sposta ricchezza dai gruppi i cui prezzi sono mantenuti immutati a quelli i cui prezzi aumentano più rapidamente, tanto più se si tien conto che le spese di produzione e conservazione del reddito aumentano oggi anche per le categorie i cui prezzi restano immutati o quasi. I gruppi la cui situazione peggiora pensano che il costo dei vantaggi collettivi, generali, della riforma debba esser ripartito equamente su tutte le categorie economiche, poichè neppure la diffusione ed importanza dei consumi sembrano giustificare le diseguaglianze dei profitti di produttori e intermediarî (il bisogno di scarpe, di indumenti di lana o cotone, di combustibili, di prodotti metallici è importante e generale come il bisogno di abitazione, di gas, energia elettrica, trasporti ferroviari o tramviari). Al termine del primo biennio dalla riforma una revisione dei rapporti fra i singoli gruppi di prezzi e redditi potrà spostare una maggior porzione del costo generale della disciplina sui gruppi che in questa prima fase hanno ricavato più alti guadagni.

L'organizzazione per la disciplina dei prezzi è stata modificata col Regio decreto-legge 28 aprile XV. La prima organizzazione, imperniata sul Comitato Centrale

e sui Comitati provinciali di vigilanza, ha avuto carattere eminentemente politico, ed ha assolto efficacemente il compito di evitare il turbamento generale che l'impreveduta modificazione del contenuto aureo della lira poteva determinare nel mercato, inducendo produttori ed intermediarî a spingere al possibile i loro prezzi, anche al fine di utilizzare il margine del 10 per cento previsto per ulteriori riduzioni della lira. Non si è potuto evitare l'intensificarsi delle operazioni del mercato finanziario ed il cospicuo aumento delle quotazioni dei titoli a reddito variabile. L'indice Guarneri (quotazione media generale per 100 lire di capitale versato) da 136,12 nel marzo 1936 e 141,55 nel settembre, balza a 157,77 in ottobre; a 162,5 nel dicembre; a 172,26 nell'aprile 1937. In sette mesi il valor corrente dei titoli azionari è aumentato del 22 per cento e di oltre il 40 per cento dall'ottobre 1935; per alcune categorie di azioni si oltrepassa la media del 50 per cento (società meccaniche, tessili, di trasporti, ecc.). Ma l'istituzione dell'imposta progressiva sugli utili distribuiti e la disciplina dei prezzi dei prodotti, hanno contribuito a limitare il movimento anche di questo gruppo di valori. In complesso si può dire che fino all'inizio del 1937 il consumatore delle classi basse e medie non ha subìto un sensibile rincaro del costo della vita.

Col decreto dell'aprile le funzioni per la disciplina dei prezzi delle merci nelle vendite sono state attribuite al Comitato corporativo centrale e, nelle provincie, ai Comitati di presidenza dei consigli provinciali dell'economia corporativa (ora denominati Consigli provinciali delle corporazioni), che hanno, fra altro, il compito di provvedere all'accertamento, alla determinazione ed al controllo dei prezzi nell'ambito della provincia, secondo le direttive dei competenti organi corporativi centrali. Già attrezzati per la continuativa rilevazione dei prezzi e la discussione dei problemi relativi, composti in parte di rappresentanti dei gruppi produttori e intermediari al diretto contatto delle condizioni dei costi e dei mercati, questi organi potranno apportare nella trattazione dei problemi *particolari* dei prezzi una specifica competenza tecnica.

Nel regime della nuova organizzazione di controllo l'aumento dei prezzi anzichè arrestarsi si è accentuato: complessivamente l'indice all'ingrosso è aumentato di oltre il 19,2 per cento dal settembre 1936 all'ultima settimana del giugno 1937, mentre dal settembre al marzo l'aumento era stato dell'11,5 per cento. Nè è casuale la coincidenza di taluni aumenti con le maggiorazioni annunziate od attuate delle rimunerazioni di lavoratori ed impiegati. Questa tendenza è stata rilevata nella prima decade di luglio in discorsi del ministro delle Corporazioni tenuti a riunioni sindacali, in circolari ed istruzioni del ministro stesso e della Confederazione dei commercianti, constatandosi in taluni gruppi una « psicologia rialzista ». Discorsi ed istruzioni hanno riaffermata la necessità di mantenere vigorosamente la disciplina dei prezzi, affidando alle categorie commerciali che agiscono come zona intermedia fra produzione e consumo, non solo l'osservanza delle norme limitatrici per quanto riguarda i prezzi al minuto, ma anche una funzione di controllo e reazione di fronte ai produttori, al fine di mantenere questi ultimi nel rispetto e nei limiti dei prezzi autorizzati. Al contempo le istruzioni del ministero delle Corporazioni hanno consentito varî aumenti di prezzi, sia per prodotti alimentari (farine, paste, formaggi, riso lavorato, acque minerali ed altre bevande) sia per prodotti di consumo vario (libri scolastici, nastri, spazzole, ecc.). Per cui non è improbabile che gli indici di luglio presentino ulteriori aumenti.

In un periodo in cui le cause sostanziali, generali, i fattori internazionali favoriscono il diffondersi in produttori ed intermediari di una mentalità rialzista, la disciplina corporativa può potentemente contribuire a contenere i fattori puramente psicologici e speculativi, a limitare gli aumenti alla misura strettamente corrispondente alle cause ammesse dalla legge. D'altra parte, se si considera l'andamento del *livello* (indici generali) dei prezzi all'ingrosso nei maggiori mercati con cui l'Italia è in rapporti commerciali, e l'andamento dei nostri cambi rispetto alle loro monete, dal marzo al luglio 1937, l'aumento del *livello* dei prezzi italiani non appare giustificato nè dalle variazioni dei prezzi esteri nè da quelle dei cambi. Poichè gli indici (in grosso) dei prezzi stranieri sono rimasti fermi, diminuiti, o aumentati in misura limitatissima; ed i cambi pure, rimasti fermi o diminuiti. Ciò dimostra che i fat-

tori dei recenti aumenti sono sovrattutto nazionali. Ed è su questi fattori nazionali di carattere generale che è necessario agire, integrando la disciplina amministrativa dei prezzi. Uno di questi fattori è l'aumento del potere d'acquisto in larghe classi consumatrici che, attraverso l'incremento dei profitti industriali e commerciali, la maggior occupazione di lavoratori ed impiegati; gli aumenti già attuati o preannunziati dei salari e stipendi, ha direttamente influito sulle domande dei beni di consumo, attuali, e previste e perciò scontate nei prezzi attuali. È necessario che i consumatori si persuadano che il risparmiare una maggior frazione dei loro redditi in moneta non ha oggi soltanto il risultato di accumulare per bisogni futuri, ma anche quello d'ostacolare e limitare l'aumento dei prezzi dei consumi attuali. « Guadagnare di più e spendere meno », apparente paradosso che implica un certo sacrificio, rinunzia a bisogni attuali che si potrebbero soddisfare senza peggioramento della situazione patrimoniale; significa spendere meglio, ostacolare le tendenze all'aumento dei prezzi, ammonire le imprese contro espansioni esagerate e pericolose. Quello che si dice per i privati vale per gli enti pubblici, le cui spese debbono ridursi a quelle strettamente indispensabili.

Altro fattore generale è la massa dei mezzi di pagamento e la sua velocità di circolazione; la prima è direttamente controllata; e dalle dichiarazioni del ministro delle Finanze risulta diminuita dopo la punta di dicembre; la seconda sembra si sia accentuata. Se le tendenze al rincaro proseguono, potrebbero esser efficacemente fronteggiate dalla persuasione del mercato di una decisa volontà deflazionista del Governo, persuasione che non è difficile determinare con provvedimenti anche di portata *quantitativamente* modestissima, rivolti a ridurre l'ammontare assoluto delle monete di Stato e, ulteriormente, quello dei biglietti bancari.

GINO BORGATTA

LIBRI DI POLITICA

ARNALDO MUSSOLINI, *La lotta per la produzione*. Vol. IV degli « Scritti e discorsi di A. M. Edizione definitiva ». Ulrico Hoepli editore, Milano 1937-XV — ARNALDO FRATEILI, *La Germania in camicia bruna*. Valentino Bompiani, Milano, 1937-XV — FEDERICO FEDERICI, *Nazionalsocialismo*. Milano, Fratelli Treves editori, 1937-XV.

È stata ottima l'idea di riunire in un unico volume gli articoli dedicati da Arnaldo Mussolini ai problemi della produzione. Abbiamo così un libro organico, che si legge una pagina dietro l'altra: quelli che furono pubblicati, quasi tutti, come articoli di circostanza, appaiono ora come tante parti di una trattazione unitaria. Sono questioni, la cui importanza è ormai sentita da tutti, ma che dieci o dodici anni fa sfuggiva a non pochi. Illuminato dal pensiero del suo grande Fratello, e sensibilissimo alla realtà economica, Arnaldo poté scrivere pagine antiveggenti, per non dire profetiche, che oggi ancora sono all'altezza dell'argomento cui si riferiscono, e fra le più suggestive che possa accadere di leggere sui problemi dell'economia nazionale e particolarmente dell'indipendenza economica. Ne risulta, inoltre, la riconferma di quale grande giornalista sia stato Arnaldo Mussolini. Cultura, senso politico, finezza di pensiero, precisione di stile, fanno di questi articoli dei veri modelli di prosa giornalistica. Niente luoghi comuni, scalmane a freddo, toni sforzati: se ne ritrae un'impressione vivissima di buon gusto e sopratutto di serietà morale. Quest'ultima è l'indimenticabile caratteristica dello scrittore, quella che ha fatto di lui, sul piano giornalistico, non un parafrasatore, ma un collaboratore del Duce.

C'è un modo sicuro di misurar l'importanza di questi articoli, ed è di riferirne il contenuto ai due discorsi mussoliniani sull'autarchia, quello del 23 marzo XIV, e quello del 15 maggio XV. Dal 1925 al 1931 Arnaldo Mussolini ha sviluppato gli aspetti essenziali del problema economico italiano, inteso come necessità di affermare le forze produttive autonome della Nazione, ma anche come bisogno di

spazio, come esigenza d'espansione. La lotta per l'autarchia non è solo rivolta ad accrescere il rendimento interno in fatto di risorse naturali e di energie produttive; essa implica la conquista di migliori posizioni nel mondo, l'accorciamento di quelle distanze che l'egoismo di coloro che sono arrivati più avanti tende invece a mantenere. L'episodio delle sanzioni ha gettato una gran luce sui fondamenti economici della potenza politica. Con le sanzioni si è cercato di soffocare l'Italia dentro la gabbia ferrea, o creduta tale, della sua inferiorità in fatto di materie prime e del suo bisogno di aiuti dall'estero; e questo tentativo di soffocamento mirava a impedire che l'Italia risolvesse finalmente il problema che Arnaldo Mussolini definiva, un decennio prima, scrivendo: « Per tant'anni abbiamo gettato il fiore della razza alla bonifica del mondo, vediamo se il mondo ha qualche angolo ancora dove gli Italiani possano trovare una legge e la loro bandiera li protegga ». L'Impero, ha detto il Duce, darà alla lotta per l'autarchia un contributo decisivo, ma prima di questo risultato economico c'è la grande affermazione morale e politica del lavoro italiano impiegato finalmente ed esclusivamente per l'Italia, delle energie italiane operanti per rendere più ricco e più potente il popolo italiano, e non più sfruttate per aumentare la ricchezza e la potenza degli altri. L'ostracismo che nel 1930 fu dato in Australia ai lavoratori italiani ispirò ad Arnaldo un'ardente protesta contro gli Stati sfruttatori, contro i popoli monopolizzatori dei beni della terra, di quelli reali e perfino di quelli virtuali, contro i popoli che « all'usanza dei fittavoli ipotecano il mondo ». Nella conquista imperiale italiana, realizzata contro avversari dei quali il più importante non era il popolo barbaro che si è dovuto piegare alla nostra forza, si può vedere il primo e più grande esempio storico della rivolta di una nazione proletaria contro situazioni parassitarie. In sostanza, gli Italiani hanno rivendicato quello che Arnaldo Mussolini definiva il « diritto al lavoro dei popoli folti ed attivi », diritto che « nasce non solo da una legge biologica e da un equilibrio economico, ma è anche un'esigenza universale di carattere profondamente morale ». La giustificazione della conquista imperiale è tutta in questo interrogativo: « Quando un popolo è saturo di forze e di uomini, che cosa deve fare per non scoppiare o per non diventare schiavo? ». E già qualche anno prima aveva scritto che se la popolazione esuberante dell'Italia non avesse potuto, malgrado tutto, esser contenuta, allora piuttosto che educarla passivamente allo sfruttamento altrui, sarebbe stato preferibile adusarla alla mentalità di farsi largo con la forza.

Un altro gruppo di articoli è dedicato alla questione dell'indipendenza economica. Troviamo qui le idee essenziali della politica autarchica del Fascismo. Il Duce ha affermato una verità sacrosanta, quando ha detto che in un mondo come l'attuale deporre l'arma dell'autarchia significherebbe metterci alla mercè di coloro che possiedono quanto occorre per fare la guerra senza limiti di tempo o di consumo. Nel 1926 Arnaldo avvertiva che « noi dobbiamo disincagliarci dalle altre economie, perchè, se in periodo di bonaccia la dipendenza dagli altri si può tollerare, nei periodi difficili essa ci può creare invece delle situazioni gravissime ». Tale disincagliamento doveva avvenire anzitutto nella produzione agricola: questo è il campo dove è stata combattuta e vinta la battaglia del grano, e dove opera via via più intensamente la bonifica terriera, che « si chiama integrale perché redime la terra e gli uomini ». Il problema è più difficile nei riguardi delle materie prime per l'industria, ma già nel 1931 Arnaldo lamentava che l'opinione pubblica italiana giacesse ancora sotto il vecchio *cliché* di un paese povero, in eterno, di materie prime. Non gli sfuggì l'importanza dei metalli leggeri, alluminio e magnesio, dei quali l'Italia è fornita, e le grandi conseguenze economiche del loro impiego su vasta scala. Nel discorso del 15 maggio il Duce ha detto che i nostri giacimenti di bauxite sono illimitati, e che quelli di magnesio sono praticamente inesauribili. Negli articoli di Arnaldo Mussolini la possibilità di difenderci, con l'estendere l'uso dei metalli leggeri e del duralluminio, contro il quasi monopolio altrui dei minerali ferrosi, è dimostrata con argomenti concreti. E all'enunciazione, che egli faceva sei anni or sono, della possibilità teorica di giungere in breve tempo alla produzione di ventimila tonnellate annue di alluminio, ha risposto l'annuncio del Duce che appunto a questa cifra è arrivata nel 1936 tale produzione.

Un'altra cosa che Arnaldo aveva visto molto bene: la necessità di utilizzare al massimo la scienza e la tecnica. La scienza italiana, egli scrisse, ha il compito di dare alla Nazione delle forze nuove, perché sia possibile vincere, nelle competizioni mondiali, tutte le buone battaglie. Questo è un motivo che risuona in tutti i suoi incitamenti agli Italiani — specialmente alla borghesia italiana — affinché pensino al domani, si preparino alle lotte future, raccolgano tutte le loro energie intorno al Fascismo antiveggente. L'Italia deve crearsi un'economia autonoma. Questo problema fondamentale si scinde in tanti problemi particolari, tecnici, politici, psicologici, e si ricollega a problemi più vasti, d'ordine internazionale o mondiale. Tutte le pagine di Arnaldo Mussolini sono piene di riferimenti a questi problemi considerati nei loro dati pratici, ma anche nelle situazioni spirituali e nel clima politico che ne determinavano l'impostazione. La vita di una nazione non è tutta un'armonia di tecnica e di ingegno, di spirito e di materia? Così egli scrisse e, ciò che più conta, quest'armonia risuona veramente anche in ogni sua pagina.

* * *

Due bei libri sulla Germania, uno di Arnaldo Frateili e l'altro di Federico Federici: sono d'indole molto diversa, ma giova conoscerli entrambi, perché si completano.

Frateili è andato in giro per la Germania con gli occhi bene aperti, e ne ha riportato una serie di visioni, di quadri pieni di luce. La sua sensibilità di scrittore ha trovato un'infinità di occasioni per vibrare a fondo, e si è espressa in pagine di singolare rilievo. Qualcuno potrebbe dire che si tratta di immagini un po' estrinseche, ma evidentemente Frateili non si è proposto di fare, sul Nazionalsocialismo, uno studio storico-filosofico. Del resto, le cose che lo hanno maggiormente colpito sono appunto quelle che più plasticamente rivelano lo spirito della Germania nazista e meglio caratterizzano lo stile e il ritmo di vita che la rivoluzione hitleriana ha impresso a quel popolo che lo scrittore aveva conosciuto, sotto tutt'altri aspetti, prima della guerra e poi nel torbido e triste periodo precedente la conquista del potere da parte delle « camicie brune ». E le sobrie osservazioni che egli fa talora, sono sufficienti a dare un'idea dei gravi problemi che il regime nazista si è trovato di fronte. Nelle pagine di Frateili, insomma, il giudizio etico-politico sull'imponente fatto storico rappresentato dal « risveglio » della Germania è più implicito che esplicito, ma non manca. Ora poiché dei due punti di vista dai quali si può guardare la grande costruzione nazionalsocialista (come quella del Fascismo), cioè riferendosi o alla dottrina o all'organizzazione, predomina in questo libro il secondo, e poiché d'altra parte la capacità organizzativa è tipica della mentalità tedesca, le pagine di Frateili finiscono per dare maggior rilievo al « ritrovamento » che con la rivoluzione nazista la Germania ha fatto della propria anima, che al rovesciamento di tante posizioni, ideologiche e di fatto, causato dallo « *Sturm und Drang* » hitleriano. Così l'ordine e la disciplina non sono stati violentemente imposti alla Germania da Hitler; essi erano già — leggiamo in questo libro — un abito su misura per un popolo che è ordinato e disciplinato per natura, e che nel disordine del dopoguerra si era trovato fuori della regola come un ubbriaco; ma ora che l'individuo tedesco si è rimesso nei ranghi della collettività, si sente più sicuro e cresciuto d'importanza. Perciò, sempre secondo Frateili, la Germania è militarista, ma pacifica; militarista perché i Tedeschi sono contenti di essere ancora un grande esercito e godono a sentirsi tutti soldati, ma non vi è in essi uno spirito bellicoso ad ogni costo, né hanno dimenticato l'esperienza della guerra, dura, spaventosa, ammonitrice. Le manifestazioni esteriori della disciplina militare applicata a grandissime masse di civili, l'inquadramento rigido nelle organizzazioni, i colossali raduni, rientrano in quella che potrebbe chiamarsi la tecnica della vita collettiva, creazione tipica dei regimi totalitarî. L'alto grado di perfezione che anche qui la Germania nazista ha raggiunto, è pur esso una manifestazione di quello spirito tecnico, per dir così, che è una delle doti caratteristiche del popolo tedesco. Tecnicismo significa, in sostanza, organizzazione, e reciprocamente: ciò in ogni campo

dove risultati positivi non possono ottenersi che mediante la coordinazione degli sforzi; nell'attività sociale, nella ricerca scientifica, nel lavoro produttivo. Nello Stato nazionalsocialista, come in quello fascista, la tecnica organizzativa ha un compito fondamentale, che si attua nel regno della materia e in quello dello spirito con lo stesso significato. Brillanti pagine ha scritto Frateili sui prodigi tecnici dell'industria tedesca, specialmente di quella chimica e della meccanica di precisione. Ma si manifesta lo stesso spirito anche nella grandiosa rete delle autostrade, arterie di un sistema circolativo essenziale per la pace e per la guerra; appartengono alla più alta tecnica sociale anche la rete delle colonie operaie, l'organizzazione dell'*Arbeitsdienst* e quella sportiva, l'organizzazione libraria e quella degli intellettuali. Oltre a codesti, vi sono tanti altri aspetti del regime hitleriano — quelli nei quali si è costruttivamente espressa la dottrina politica nazista — che l'autore di questo libro non ha direttamente considerati, ma egli ha visto egualmente benissimo, e noi vediamo altrettanto bene con lui, quel che è, in concreto, il terzo *Reich*, quel che significa, di fatto, il « risveglio » del popolo tedesco.

Il libro del Federici rappresenta quanto di meglio si è scritto finora in Italia, almeno per quel che è a nostra conoscenza, sul Nazionalsocialismo come dottrina. Già il punto di vista dal quale l'autore si è messo per valutare il contenuto ideologico del movimento ci sembra approvabile: trattasi di una ideologia politica, quindi non si può esaminarla in astratto, fuori dal suo momento politico ossia dal momento storico nel quale è sorta. Scartata la possibilità di una valutazione puramente filosofica, l'autore si è proposto di rintracciare gli elementi che compongono l'ideologia nazista, sceverando i preesistenti dai nuovi, di spiegare come e perché a questi elementi essa abbia fatto ricorso di preferenza che ad altri, di determinare come li abbia modificati, sia adattandone certi loro tratti, sia spostando l'accento dall'uno all'altro, di indagare a quali necessità contingenti ha corrisposto, ossia quali problemi ha risolto, di valutare, infine, quel che di nuovo essa ha pur portato nella sintesi degli elementi preesistenti. Bisogna riconoscere che tale programma, che abbiamo definito con le parole stesse dell'autore, è stato perfettamente attuato. Il metodo analitico del Federici conduce a risultati di grande interesse. Così, anzitutto, relativamente agli elementi che Hitler ha posto a base della dottrina traendoli dal proprio patrimonio spirituale connesso all'ambiente storico (quello austriaco, differentissimo dall'ambiente germanico di anteguerra) nel quale egli si è politicamente formato. I « maestri » austriaci di Hitler sono stati Karl Lueger, lo stratega politico, e George von Schoenerer, il teorico dell'antisemitismo. Movimento, quest'ultimo, che in Germania non era già semplicemente di difesa economica, ma compiuta dottrina (della quale il Federici rievoca gli sviluppi negli ultimi sessant'anni), e che si è poi combinato con la teoria e il mito del razzismo, il quale, a sua volta, ha una lunga storia dottrinale, che non è soltanto tedesca: si pensi al Thierry, al Gobineau, a H. S. Chamberlain. Il razzismo si è presentato al popolo tedesco, nella crisi morale del dopoguerra, come un'ancora di salvezza, perché affermava che la grandezza di un popolo non dipende dalle vicende politiche, ma esprime una realtà fatale, connessa agli indistruttibili valori della stirpe. Hitler ha saputo far penetrare nello spirito tedesco la convinzione che della sconfitta e della decadenza della Germania non erano responsabili i Tedeschi di razza, bensì gli elementi razzialmente eterogenei (dunque, anzitutto, gli Ebrei), i quali avevano inquinato le forze vitali della Nazione. Accanto a questo valore politico e polemico del razzismo, si è poi sviluppata, come basilare per l'intuizione del mondo, l'idea della razza: questa, e non l'umanità, rappresenterebbe l'ultimo termine; non l'umanità, ma le razze sarebbero state volute dalla Provvidenza. Sulla razza si fonda la realtà del popolo o nazione, il concetto della quale, perciò, non è puramente spirituale, come per il Fascismo, ma spirituale in quanto biologico: il popolo, ha scritto Hitler, non consiste nella lingua, bensì nel sangue. Contro il sangue pecca l'individualismo; purezza di sangue significa libertà morale, perché contrasti etici possono sorgere solo là dove la razza è mista; il sangue condiziona virtù tipiche e difetti tipici (ve ne sono alcuni, secondo la dottrina razzista, che il Germano non può assolutamente avere); onore e fedeltà non esprimono una legge etica trascendente, bensì il modo

d'essere della razza germanica; non esiste il bene in sé, ma è bene solo ciò che è conforme alla razza, ciò che è utile, ragione d'incremento e fonte di forze per per quell'io più vero, dilatantesi al di là dell'io singolo, che è il popolo. Questa ideologia, che il Federici espone dettagliatamente e riferendosi sempre a testi autentici, culmina dunque in un nuovo concetto di « nazione » o « popolo » o « comunità popolare » risultante dalla combinazione di elementi in parte preesistenti nella cultura tedesca, ma fra i quali quello di « sangue » è divenuto il più importante, non tuttavia in quanto possa avere valore universale, bensì in quanto è valido per la Germania. In altri termini, non si tratta della « razza » in astratto, ma unicamente di quella germanica. Da codesta idea essenziale deriva un particolare concetto dello Stato, diverso da quello fascista. Il presupposto per l'esistenza di una umanità superiore, ha scritto Hitler, non è lo Stato, ma il popolo, che dello Stato ha la potestà; vale a dire, lo Stato nazionalsocialista non è fine a sé stesso, ma mezzo per un fine, che è rappresentato dal popolo, cioè dalla razza. Lo Stato, in sostanza, è concepito solo come il conservatore e l'amministratore di quel patrimonio spirituale-biologico in cui quest'ultima consiste. A tale scopo lo Stato dev'essere autorità centralizzata e fortissima; ma anche così considerato, esso è valutabile e apprezzabile solo come Stato in concreto, solo in rapporto al popolo che esso organizza e domina e alle cui forze razziali riesce a dar libero corso. I capitoli sullo Stato, sul lavoro, sul problema religioso sviluppano la parte più strettamente politica di questa dottrina, studiandola nelle riforme più caratteristiche che ne costituiscono l'applicazione e nei problemi che ha affrontato. Non è il caso di riassumere qui tutta questa materia, e neanche — ciò che sarebbe più attraente — di far tutti i possibili confronti tra Nazionalsocialismo e Fascismo (vi abbiamo appena accennato in due punti, e l'autore di questo libro, di regola, se ne astiene). I confronti tra dottrine politiche hanno per chi le fa, quasi sempre, lo scopo di dimostrare la superiorità di una di esse, ma per tale via si può giungere a risultati scientificamente o politicamente utili solo quando le dottrine che si valutano vogliono essere strumenti di una medesima lotta politica, ossia si riferiscono a una medesima situazione storica. Il libro del Federici dimostra invece la peculiarità del momento nel quale il Nazionalsocialismo è sorto, l'originalità dei problemi tra i quali si è foggiato.

WIDAR CESARINI SFORZA

GASPARE AMBROSINI, *I problemi del Mediterraneo*. Istituto Nazionale di cultura fascista, Roma, 1937-XV. [Questo libro meriterebbe una illustrazione più larga di quella che qui lo spazio consente. Esso è ben fatto e utilissimo. Lo si potrebbe definire un libro altruista, composto cioè non per soddisfazione dell'autore, come spesso succede, ma a beneficio dei lettori, ai quali offre il quadro completo della situazione politica nel Mediterraneo, studiata in tutti i suoi elementi dal Congresso di Berlino del 1878 agli accordi italo-jugoslavi del marzo scorso, sulla base di un ricco materiale storico-diplomatico di cui è faticoso, per i non specialisti, andare in cerca. Sono metodicamente studiati i precedenti dell'attuale assetto mediterraneo dal Marocco alla Libia al Levante, il regime di Tangeri, i diritti dell'Italia in Marocco e in Tunisia, i rapporti anglo-egiziani e la questione del canale di Suez, i problemi della Palestina e della Siria, il regime degli Stretti in base alla convenzione di Montreux, la posizione mediterranea dell'Italia in seguito alla creazione dell'Impero, i rapporti con l'Inghilterra e con la Francia, la politica mussulmana, e la nuova situazione nell'Adriatico. Tutto ciò esaurientemente e con grande chiarezza]. — ENZO TAGLIACOZZO, *Voci di realismo politico dopo il 1870*. Bari, Giuş. Laterza e Figli, 1937. [« I saggi che compongono il presente volume studiano il pensiero di un gruppo di conservatori illuminati, sensibili di fronte alla questione sociale e valutanti i problemi politici italiani da un punto di vista realistico e non astrattamente ideologico ». Si tratta di Stefano Iacini, Pasquale Turiello, Pasquale Villari, Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino, Giustino Fortunato, tutta gente di prim'ordine, della cui azione politica l'A. mette in rilievo diligentemente i non pochi pregi e anche, con benevolenza, qualche difetto]. — MIRKO ARDEMAGNI, *La Francia sarà fascista?* Milano, Fratelli Treves editori, 1937. [È un'analisi vivace e colorita (ma, qua e là, un po' troppo impressionistica) delle condizioni sociali e politiche della Francia odierna. Per i Francesi, secondo l'A., non vi sono più che due alternative: essere fascisti o comunisti, ma poichè non vi sarebbe il pericolo che la Francia diventi bolscevica, sorge il problema del come possa diventare fascista. Bisognerebbe che si sviluppasse nella coscienza francese il senso mistico della vita, e una concezione superiore dei doveri civili. L'A.

dubita evidentemente che ciò sia possibile, e allora?... Non resta che affidare i nostri « cugini » francesi alla Provvidenza, i cui disegni sono imperscrutabili]. — GUIDO GHERSI, *Mussolini fabbro dello Stato*. La Tradizione, Milano, 1937. [Nell'abbondante letteratura fiorita intorno alla personalità del Duce e che troppo spesso è apprezzabile più per le buone intenzioni che per i risultati, questo libro merita una segnalazione a riconoscimento della grande dignità con la quale è stato pensato e scritto. Lo Stato mussoliniano, secondo l'A., è Stato « unitario », cioè consistente nell'*unum et idem sentire de re publica*, dove l'*unum et idem* sarebbe l'idea, platonicamente intesa, della Nazione, che Mussolini ha scoperto e imposto al popolo italiano. È interessante il fervore dogmatico con cui l'A. sostiene questi concetti, sforzandosi di mantenerli nel regno degli universali e insieme in quello della concretezza storica: impresa veramente disperata].

ESPOSIZIONI

L'Esposizione internazionale di Parigi e la partecipazione dell'Italia.

A chi la guardi nel piano generale d'insieme, l'Esposizione internazionale di Parigi appare costituita come dall'incrocio di due assi; l'uno rettilineo dal Trocadero sino alla Torre Eiffel, l'altro lungo e tortuoso a seconda del corso della Senna, dalla Piazza della Concordia all'Isola dei Cigni. Così essa s'insinua, come un immenso parassita nel cuore della città aggrappandosi alle strette ripe e rive del fiume, dilagando qua e là in qualche terreno in costruzione sino ad addentrarsi nelle vie e nelle piazze cittadine, valicando con soprapassaggi i ponti e contornando i parchi alberati. Basta questo a dire con quale scomodo ingombrante cantiere essa sia venuta ad inceppare il traffico cittadino, durante tutto il periodo non ancora finito delle costruzioni, e quale deformazione alla fisionomia di Parigi essa recherà ad opera finita, con tutti quei discordanti edifici che da un lato celano la Senna e dall'altro si addossano ai recenti palazzi dei quartieri ottocenteschi.

Quando poi si aggiunga come un po' per la natura stessa del terreno irregolare e un po' per la difficoltà di disciplinare la massa degli espositori, si sia venuti quasi ad incoraggiare il più caotico disordine, urbanistico ed artistico, sul quale emerge colossale e coreografico il gruppo dell'operaio e contadina con falce e martello dell'U. R. S. S., si comprenderà perchè d'arte più poco si possa parlare e perchè chi ad essa si sia ispirato finisca col trovarsi quasi spaesato e isolato. Tale è l'impressione che fa a chi guardi dal ponte il candido edificio dell'Italia chiuso nella eleganza rettilinea dei suoi profili, dei suoi loggiati a pilastri, dalla statua equestre del Genio del Fascismo sullo sprone piantato nell'acqua, su su fino alle figure delle Corporazioni adornanti il sommo. Tradizione e modernità fuse insieme a dargli caratteri e proporzioni che hanno della torre dell'opificio e della casa, il Palazzo di Marcello Piacentini si imprime sempre più negli occhi e nella memoria come una immagine di ordine, di misura, di signorilità. E così si distacca e differenzia dalla folla degli edifici che lo affiancano confusamente.

Questa impressione si accresce e si accentua poi, quando al Palazzo si accede dalla città. Chè allora, valicato l'ingresso a pilastri marmorei e ad immense vetrate di una sola lastra, ammiratissime, ci si trova in un interno di tipico aspetto italiano. Un ampio porticato vi circonda, con la prospettiva di un luminoso giardino pensile a fontane e terrazze alla sinistra, a destra una serie di pitture murali, e di fronte l'altissima parete a mosaico che serve di raccordo ai loggiati dei piani superiori. Tutto un gioco armonioso di pieni e vuoti che rivela l'articolazione dell'edificio e la sua funzione come vivo organismo architettonico, perfettamente rispondente al fine assegnatogli. Quale diversità dagli altri padiglioni, che simili a delle immense costruzioni per fiere, sono, diresti, non altro internamente che un riparo per contenere la roba esposta, ed esternamente un richiamo di propaganda per colpire con la massa o il colore l'attenzione del visitatore!

La stessa impressione si conferma ancora quando si scende giù al livello della piattaforma che s'affaccia sull'acqua, ove tra la fuga dei pilastri i prodotti sceltis-

simi dell'industria pesante innalzano sagome potenti di motori, di eliche, di macchine perfettissime, quando si sale su per le scale alle varie sezioni delle arti decorative, delle industrie leggere, delle realizzazioni fasciste, dei tessili, della grafica, delle arti, ove sempre il gusto dell'arredo e della presentazione s'allea alla scelta accuratissima del prodotto, fino al salone delle cerimonie, dedicato alla Carta del Lavoro ed al complesso delle attività sindacali e corporative, che racchiude l'effigie bronzea del Re e del Duce. Mai ridondante autoesaltazione a parole, ma fatti, opere, cose concrete a dimostrare la realtà della produzione e non l'apparenza dei programmi o dei propositi. Persino nel gran salone dedicato alla Vittoria in Africa Orientale, ove pure l'orgoglio della recente conquista avrebbe ben potuto giustamente esaltarsi, si trova, ridiscendendo, la stessa sobrietà nel concentrar tutto in immagini e documenti vivi, sostanziati di verità e di forza. E quando alla fine si percorre la Galleria del Turismo tra sintesi illustrative delle nostre città e regioni per sostare prima dell'uscita al ristorante sulla Senna, si sente che chi non è stato in Italia potrà bene imparare da questo Padiglione a intravederla sotto la sua vera luce, e che chi già la conosca, sarà felice di ritrovarla più operosa e gagliarda che mai.

Ha giustamente osservato l'ambasciatore Cerruti nel suo discorso inaugurale che poichè le comunicazioni sempre più rapide e diffuse consentono continuamente e immediatamente la conoscenza dei costumi, della produzione, del pensiero e dei sentimenti di ogni popolo, le grandi Mostre universali hanno perduto molto della ragione d'essere. Non è più come quando nel secolo passato, solamente a traverso quei convegni si potevano stabilire contatti e confronti tra paesi lontani altrimenti condannati ad ignorarsi. Oggi tutto quel che vediamo più o meno ci è già noto. La novità consiste nel modo della presentazione e il comodo nell'aver tutto sottomano, poichè ciò consente di ritrovare condensati in sintesi i caratteri nazionali d'un popolo, e di assimilarne quanto possa contribuire al bene comune dell'umanità.

Sotto questo riguardo si può ben dire che la partecipazione italiana è quanto mai significativa. Essa non è soltanto un aggregato di parti casualmente riunite, non è un emporio, ma è ed ha una unità. Unità che si parte dalla concezione architettonica e si riflette poi in tutto il materiale esposto e nel modo come è esposto. Non a caso il Commissario generale, senatore Piccio, ha preferito tener riuniti tutti i rami di produzione, anche quelli per i quali v'erano distinte sezioni internazionali, anzichè nulla distaccare dall'insieme. E non a torto sotto la guida di Pagano e Desmaele, nell'interno, il gruppo degli architetti incaricati dell'allestimento, da Albini, Baldassari, Bianchetti, Camus a Carboni, Palanti, Pica, Rossi ed altri, ha seguito un criterio di spaziosità sobria e disadorna. Ne è venuto a tutto l'insieme un carattere di intenti modernissimi, senza fronzoli invecchiati e banali, un carattere asciutto e nervoso come di un corpo giovane, agile e sano.

Questa modernità trova la sua espressione in una scala di valori diversissimi, ma legati da una analogia di gusto che ha le sue note di forza ardite, risolute, quasi brutali, nel potente bassorilievo di Sironi, e la sua eloquenza decorativa nella bronzea Vittoria di Martini e nelle pitture murali di Cagli, di Quaroni, di Vagnetti, di Severini, di Campigli, di Casorati, i suoi virtuosismi eleganti negli arredamenti di Chiesa, di Ponti, di Pulitzer, nelle ceramiche di Melandri e Cesetti, le sue virtù di rappresentazione nei quadri di Carena e Ferrazzi, Carrà e Tosi, Severini e Tozzi, Oppo, Vagnetti, Salietti, Marussig, Carpi e tanti altri, la sua praticità comoda e piacevole negli oggetti d'arte applicata, vetri, ceramiche, metalli, tessuti e così via riuniti da C. A. Felice. Senza contare quanto di tale modernità si esprime dalle macchine nitide, lucenti, starei per dire intelligenti, della industria pesante e leggera, alle quali l'arte contemporanea giustamente attinge per l'esempio di logica e di utilità che ne viene anche ai valori di forma e di volume.

Orbene, è in siffatta unità di intenti che collega il particolare al generale, dal sopramobile e dallo strumento chiuso nella vetrina alla linea architettonica dell'edificio, che consiste l'affermazione di cui possiamo andar fieri alla Esposizione di Parigi. L'Italia ha saputo riassumere efficacemente gli aspetti più tipici della sua vita attuale, tenendo fede al programma della manifestazione che è espresso nel motto « Arte e tecnica ». Ed è riuscita così a porsi su un piano diverso e più elevato

dagli altri Paesi che si sono per la massima parte attenuti alla esibizione della loro consueta produzione d'uso, e ad uno sfoggio frenetico di propaganda.

Ecco perchè possiamo ritenere che se un avviamento qualsiasi dovrà venire da questa Esposizione, com'è venuto dalle altre consimili, verso nuovi indirizzi estetici e pratici, il contributo italiano sarà stato il più genuino ed efficace. Genuino perchè di derivazione schiettamente nazionale nel concetto generale, nell'uso delle materie prime, nella presentazione; efficace perchè coerente e cosciente senza deviazioni inutili e sterili. Esso è in fondo lo stesso che si riafferma nella Mostra delle Colonie estive a Roma, con una freschezza e un candore giovanili che incantano, come in tante altre mostre cui Governo, Partito, Città e Istituzioni affidano la trattazione dei più diversi temi. Senso di umanità collettiva ove si rispecchia una compattezza d'anima e di spirito che è quella dei popoli forti e felici.

ANTONIO MARAINI

LETTERATURA INGLESE

MARIO PRAZ, *Antologia della letteratura inglese*, Ed. Principato, Messina 1936; *Storia della letteratura inglese*, Ed. Sansoni, Firenze 1937.

Tra tutti i possibili studi letterari, quello di una letteratura straniera è il più adatto, inevitabilmente, a lasciare in chi la coltiva o l'insegna un largo margine di gratuito. Per un qualunque scrittore italiano, tutti son capaci di trovare da sè le notizie biografiche e storiche, e un semplice riferimento all'epoca in cui lo scrittore è vissuto, trova comprensione, più o meno pronta e precisa, nella grande maggioranza dei lettori, sicchè il giorno che di quello scrittore si vuole parlare, bisogna, bene o male, impegnarsi criticamente. Per le letterature straniere le cose sono molto più facili, sopratutto nell'insegnamento scolastico: il materiale informativo — biografico, storico e via dicendo — offre largo campo, occupa con poca fatica molte pagine, e quanto a valutazione critica, un qualsiasi manuale straniero soccorre comodamente al bisogno. In tal modo, false nozioni, etichette in luogo di giudizi, si perpetuano da una ad altra antologia scolastica come una non desiderabile tradizione, quando non accade addirittura di peggio. Giacchè purtroppo non pochi badano al fatto materiale di leggere anzichè al modo di leggere o credono di conoscere una lingua per aver fatto il loro bravo soggiorno nel paese dove è parlata. Quando poi si mette insieme la solita antologia scolastica, vengono fuori le magagne, non solo nei giudizi, non solo nelle scelte discutibili dei brani antologici, ma in certe spiegazioni linguistiche e in certe interpretazioni che arrivano, nelle note, fino a tradurre con un « nero » quando il testo dice « bianco ». Esempi ne potrei recare innumerevoli, almeno per la letteratura inglese, se non fosse per evitare cosa ingrata a molti insegnanti che, nonostante tutto, non mancano di benemerenze. Del resto, queste considerazioni preliminari vogliono soltanto chiarire un dato di più per apprezzare l'*Antologia della letteratura inglese* composta da Mario Praz (Principato, Messina, 1936), la quale, buonissima in se stessa, diviene addirittura un avvenimento al confronto delle consimili che sono in circolazione. L'antologia comprende tutta la letteratura inglese, da quella anglosassone e dalla medievale fino a Joyce e D. H. Lawrence, con un'aggiunta di scrittori americani. Le pagine iniziali che il Praz ha scritto sulla lingua inglese, sul periodo medievale e su quello anglosassone della letteratura, dànno subito il tono del volume. La necessaria rapidissima sintesi dimostra nella scelta delle notizie e nella compiutezza del quadro una grande chiarezza intellettuale, sostenuta da profondo e sicuro possesso della materia. Ne deriva a queste pagine introduttive un carattere che, pur dentro i limiti imposti dall'indole dell'opera, vorremmo chiamare impegnativo e che si ritrova in tutto il volume, il quale è lavoro originale, scritto con cura anche nelle note. Il libro tiene una via di mezzo tra l'antologia pura e semplice e il manuale di lette-

ratura, perchè il Praz ha sempre inquadrato gli autori nel loro tempo e ha collegato i diversi periodi in modo da far risultare la continuità organica del tessuto storico. Le azioni e reazioni reciproche tra i vari periodi della letteratura inglese sono accennate con una brevità che non va mai a scapito della perspicuità e della chiarezza; gli autori di cui sono riprodotti brani e poesie appaiono così sempre allo studente come artisti particolarmente rappresentativi di un'epoca o di una tendenza. Tra questa continuità di svolgimento, utilissima di per sè, e i singoli autori si stabilisce così quel rapporto tra fatto generale ed esempio che, traendo l'uno e l'altro dell'isolamento accresce chiarezza e aiuta la memoria dello studente.

In quanto ai criteri cui il Praz ha informato il suo lavoro e che ha dichiarato nell'introduzione, sono ottimi, sia per quanto riguarda l'abbondanza dei brani di prosa e sia per il posto fatto ai diversi periodi della letteratura. Da prendere in considerazione sono anche i motivi che lo hanno indotto a dare dei vari autori saggi brevi, accrescendo così il numero degli scrittori inclusi nel volume. Certo, come egli osserva, l'unità del passo riprodotto, se lungo, è resa illusoria dalle esigenze didattiche; la brevità gli ha permesso di dare esempi di molti stili, con sensibile vantaggio dello studente e dell'insegnante; ma con ciò si è forse esclusa la possibilità che lo studioso (si tenga presente che l'antologia è destinata alle scuole medie e superiori) possa realmente familiarizzarsi con taluni autori. Nell'accortezza della scelta, il Praz ha fatto veri miracoli, tuttavia è raro che un autore sia tutto in uno o due brani, in una o due liriche. Una parte dei suoi aspetti rimane inevitabilmente sacrificata, determinando in chi legge un'immagine parziale e incompiuta. Ma questo è inconveniente insito nella natura stessa di un'antologia e del resto il Praz vi ha rimediato, per quanto possibile, nelle notizie che dà per ogni autore e nelle quali, oltre a un inquadramento storico e letterario, sono anche citate le opere più significative non accolte nel volume. Il suggerimento, dunque, c'è, e questo era l'importante, giacchè a un testo scolastico e anzi alla scuola stessa non si può, in definitiva, chiedere di più.

D'altra parte, col Praz siamo lontanissimi da quella limitatezza frequente in opere del genere dovute a specialisti, nei quali tutto si riduce all'avere studiato la lingua e letto gli autori, con risultati spesso minimi per mancanza di preparazione estetica e per ristrettezza di conoscenze. Le altre sue opere dimostrano nel Praz una larghezza di informazione letteraria che gli consente di vedere la letteratura inglese non come un fatto isolato, avulso dalle altre letterature con le quali essa ebbe, invece, ed ha attivi scambi; anzi come una cosa viva, come parte di un quadro generale che comprende i prodotti di tutte le culture. Non che questo elemento comparativo prevalga nell'antologia; ma nei pezzi di collegamento, nelle note, nei giudizi si sente continua quella pienezza di risonanza che solo può nascere da una complessa coscienza letteraria. Questo fatto, se per un verso giova indiscutibilmente, per un altro verso rappresenta nel Praz una tendenza da sorvegliare di continuo. Una ricca percezione di echi, di risonanze e il loro pronto presentarsi alla memoria sono elementi necessari per la critica; ma talvolta possono frapporre uno schermo tra la sensibilità del critico e l'opera d'arte, inducendo ad attribuire a spunti e motivi comuni o ad analogie superficiali un valore che, evidentemente, può essere attribuito solo al tono e all'intima sostanza stilistica di un'opera d'arte, col risultato di far considerare prodotto derivato, letteratura, ciò che, all'infuori di simili spunti, può essere originale e vivo per ben altri motivi.

Non è questo il caso dell'antologia: sia perchè un tal fatto, e specialmente le sue conseguenze, sono più sensibili nella critica vera e propria che non nel giudizio necessario per una scelta subordinata anche a molte altre considerazioni non estetiche, e sia perchè il Praz è troppo vigile e accorto per non rendersi conto della cosa. Tuttavia crederei di poter affermare che se non fosse intervenuto affatto questo schermo letterario — chiamiamolo così — la scelta dei sonetti di Shakespeare accolti nell'antologia sarebbe riuscita diversa e che taluni accostamenti di singole poesie o prose inglesi a poesie o prose italiane non sarebbero stati fatti. La letteratura comparata è un ottimo mezzo d'inquadramento storico, ma non uno strumento di giudizio critico.

L'indole stessa di queste osservazioni dimostra implicitamente l'alto livello dell'antologia di Mario Praz e dell'apparato che la accompagna. Siamo molto, ma molto al di sopra di tutto quanto si aveva finora in tal genere; siamo dinanzi a un'opera di effettivo valore letterario che conserva vivo interesse per qualunque lettore, anche al di fuori della scuola, e forma il migliore *companion book* alla *Storia della letteratura inglese* che, per opera dello stesso Praz, vede la luce in questi giorni presso l'editore Sansoni di Firenze.

La Storia è costruita secondo un criterio prospettico, nel senso che l'A. ha dedicato maggiore spazio agli scrittori principali e dei secondari ha scelto, per soffermarcisi, i più noti o più significativi. Il libro presenta quindi, ma solo fino a un certo punto, il carattere di disegno storico: sfrondato di parecchi nomi minori che hanno solo un accenno o la menzione, esso non costituisce una storia molto ampia anche dal lato informativo, e tuttavia è troppo ricco e complesso per ridursi a un semplice profilo storico. Così impostato, il lavoro ha il grande vantaggio di dare una rappresentazione chiarissima e sintetica dello svolgimento della letteratura inglese, senza cadere in una schematicità che, in materia d'arte, si risolve più o meno sempre in incompiutezza e mutilazione. Fin dove gli è stato possibile, il Praz ha presupposto le necessarie basi culturali, come la conoscenza della storia politica dell'Inghilterra, e rimanda alle bibliografie per più estese notizie biografiche; inoltre, scarta in genere gli scrittori non puramente letterari: filosofi, teologi, ecc. Ma questi criteri sono stati seguiti con grande misura ed equilibrio. Dove occorreva rievocare momenti e vicende di storia politica per chiarirne i rapporti con movimenti letterari, correnti di pensiero o formazione di singole personalità di scrittori importanti, il Praz lo ha fatto, e ugualmente ha dato degli scrittori maggiori le notizie biografiche più utili a commento delle loro opere. D'altra parte, vi erano scrittori per i quali sarebbe stato impossibile non dare anche gli addentellati con la storia del pensiero filosofico: una simile omissione sarebbe stata inattuabile nel caso di Bacone o di Coleridge, per non citare che due esempi tra i più noti. Anche qui il Praz ha saputo fornire al lettore tutti i dati essenziali a formare un quadro compiuto della personalità e dell'attività d'ogni scrittore, valendosi abilmente di questi sconfinamenti per illuminare ancor più la continuità dello svolgimento storico. .

Questa continuità, come è naturale, risulta nella *Storia* assai più e meglio che non nell'*Antologia*. Si trovano, in questo libro, pagine in cui il filo delle azioni, reazioni e riprese tra tendenze anche lontante nel tempo è così sottilmente colto e seguìto, che le diverse epoche e i diversi orientamenti succedutisi nella letteratura sono presenti nello stesso tempo, son fatti sentire operanti, come in realtà furono nella coscienza letteraria degli scrittori. Per dare questa continuità e contemporaneità il Praz si vale spesso di paragoni tratti dalla nostra storia letteraria e artistica, specialmente dalla storia dell'arte. Parlando, per esempio, del carattere cerebrale della tendenza moderna impersonata da R. Browning, Patmore, F. Thompson, G. M. Hopkins e Meredith, il Praz dice che in questi scrittori il descrittivismo e realismo vittoriano fanno luogo per diversa via alla maniera barocca e metafisica dei secentisti inglesi e che per quanto lontana questa maniera possa sembrare dal descrittivismo e dall'imitazione della natura, non ne è che l'ultima fase, come il barocco *flamboyant* del Borromini rappresenta un necessario sviluppo dell'estetica del Rinascimento. Vero è che il descrittivismo e l'imitazione della natura nell'epoca vittoriana non si prestano compiutamente a un raffronto con l'estetica del Rinascimento; ma ciò che qui interessava il Praz era evidentemente il trovare un paragone, familiare a noi Italiani, non per i termini tra i quali ha luogo lo sviluppo storico, ma per lo sviluppo in se stesso. Il raffronto, insomma, non ha qui valore estetico.

La prevalenza del fattore storico su quello estetico non si manifesta però solo in questo o in altri casi consimili. All'organicità della trattazione storica il Praz ha talvolta sacrificato il criterio estetico nella successione degli scrittori. Rimanendo tra i moderni, si osserverà che di Samuel Butler (l'autore di *Erewhon*) si parla insieme con Kipling, Chesterton, Shaw e Wells perchè è uno dei rappresentanti della reazione antivittoriana. Per quanto riguarda la posizione intellettuale e storica del

Butler, la cosa va benissimo e lo spostamento e raggruppamento arbitrari conferiscono senza dubbio chiarezza sia al periodo nel suo insieme, rintracciandone nel Butler una delle fasi iniziali, e sia al Butler stesso, la cui posizione intellettuale viene meglio chiarita. Il sistema, tuttavia, non è scevro da inconvenienti proprio di carattere estetico, che possono indurre il lettore impreparato in errate valutazioni di tono. Chi conosca già gli scrittori qui sopra nominati, può senz'altro accettare il raggruppamento per quanto riguarda idee e tendenze intellettuali, ma non può non avvertire una dissonanza artistica. *Erewhon* e *The Way of all Flesh* rappresentano bensì una posizione di reazione antivittoriana e *The Way of all Flesh* merita al Bluter il titolo di « forerunner » che gli è stato dato; ma chi vada oggi a rileggersi *Erewhon*, per esempio, non ha bisogno di aver chiuso allora certe pagine dei *Jungle Books* o le ultime pagine di *Kim*, nè occorre che sia appena sceso da uno dei luccicanti trapezi sui quali si diverte il Chesterton, per avvertire quanto lontano da noi sia rimasto il procedimento artistico del Butler. Il quale potrebbe essere ottimo esempio per un'osservazione che avemmo già occasione di fare in questa rassegna: cioè che la reazione antivittoriana fu assai più nel campo delle idee che in quello estetico. Kipling, quanto a orientamento intellettuale, è assai più di Butler vicino ai vittoriani, ma artisticamente è, nelle sue cose migliori, assai più vivo e vicino a noi che non Butler. Si riveda, fin dalle prime pagine di *Erewhon*, l'episodio di quella specie di musica udita in sogno e confermata poi dalla realtà. È una situazione tipica, perchè si sarebbe prestata al più moderno trattamento estetico, e invece è stemperata dal Butler con tutta la laboriosa preparazione e tutte le cautele proprie di un ottocentista. Un caso analogo, sebbene meno vistoso, si verifica per il Meredith che si trova trattato contemporaneamente a T. S. Eliot e a H. James a causa di quel carattere cerebrale che si è accennato prima. Anche qui si potrebbero facilmente enumerare le ragioni che, sotto l'aspetto artistico, collocano il Meredith notevolmente più indietro nel tempo rispetto, per esempio, al James. Queste particolarità che si potrebbero osservare nel libro in taluni altri casi di epoche a noi meno vicine e che appunto rivelano nel Praz una prevalenza del fattore intellettuale su quello artistico, trovano riscontro in quella prontezza e ricchezza di memoria nel cogliere motivi e spunti anche lontanissimi nel tempo e nello spazio, che abbiamo notato per l'*Antologia*. Servito da ottima cultura e da ottima memoria, il Praz è uno storico delle idee di capacità veramente eccezionali; ma si ha l'impressione che tale sua attitudine gli prenda qualche volta la mano, che i suoi accostamenti di scrittori siano talora effetto di cultura e di memoria più che di sensibilità. In altre parole: le idee s'impongono talvolta alla sua attenzione più che non la sostanza e il tono dell'arte. Esempio tipico: Shakespeare, cui sono dedicate più di quaranta pagine (proporzione giustissima nell'economia del libro), tra le quali sembrano un po' poche quelle consacrate a illustrare esclusivamente l'arte del poeta.

È superfluo avvertire che queste osservazioni, sebbene si riferiscano all'essenza stessa del libro, non sono tali da diminuirne il valore. Innanzi tutto, il raggruppamento diverso di taluni autori non ha mai impedito al Praz di scrivere sugli autori stessi pagine di eccellente informazione critica, e il giudizio su ogni scrittore, all'infuori di tutti i possibili raggruppamenti, è ottimo, tanto nella parte attribuibile al Praz quanto in quella che si giova della critica moderna. In secondo luogo, l'organicità del libro forma una sintesi che, sebbene qua e là possa richiedere, come si è detto, qualche granello di sale, riesce chiara, costruttiva, conclusiva. La grande ricchezza di raffronti e richiami, sia tra scrittori e periodi inglesi, sia con scrittori e periodi di altre letterature, dà della letteratura inglese un'immagine senza confronto più viva e concreta di quella che per solito non ci venga dalle storie letterarie e contribuisce a rendere il senso di universalità dell'arte, il senso degli scambi culturali tra paesi, dei quali, in certo modo, adombra e rispecchia le vicende storiche purificate nell'elevata serenità della poesia. E non è da tacere, tra i pregi, l'importanza data alla letteratura contemporanea, la quale, contrariamente alla consuetudine di troppi altri storici, non è affatto messa in posizione di ancella; anzi il lettore che vi giunga dopo aver seguito il ricco e vario corso di questo fiume di secoli, si trova veramente in grado di orientarvisi.

Tuttociò equivale a dire che la *Storia* è concepita e condotta con i criteri più moderni e aggiornati e sebbene segua, nel complesso, le divisioni cronologiche di altre consimili opere moderne, reca tuttavia una netta impronta personale. Oltre che guida critica, il libro è poi uno strumento di studio e consultazione reso veramente prezioso non solo dalla precisione mai smentita delle notizie biografiche e delle date, ma sopratutto dalle bibliografie che seguono ad ogni capitolo. Per abbondanza, ricchezza analitica e quasi incredibile esattezza di dati, queste bibliografie entrano a far parte integrante del testo e possono soddisfare anche forti esigenze di studio. Non meno, anzi più ancora dell'*Antologia,* questa *Storia,* pur nei suoi limiti, si rivolge quindi a una cerchia di lettori più vasta di quella scolastica. Tanto più che suo pregio non davvero ultimo è quello di essere scritta con una eleganza, con un colore derivato dalla ricchezza di raffronti e paragoni, con un amore più che rari in opere del genere e tali che potevano attendersi solo da chi, come il Praz, ha dato così bella prova delle sue capacità nelle traduzioni di poeti inglesi dell'Ottocento. Infine, sono da ricordare i pregi dell'edizione arricchita da bellissime tavole fuori testo, da molti ritratti nel testo e ornata, nelle testate dei capitoli, con nitide riproduzioni di antichi rilievi, miniature e stampe.

Quando si rifletta che gli altri maggiori paesi europei posseggono già da tempo storie della letteratura inglese spesso ottime (si pensi a quella francese di Legouis e Cazamian, tradotta e accolta con tutti gli onori nella stessa Inghilterra), alle quali noi non avevamo finora da contrapporre che opere elementari, anche se discrete, e strettamente destinate alle scuole medie, bisogna essere doppiamente grati a Mario Praz per aver rimediato a questa mancanza che ci ha fatto finora dipendere da opere straniere e per averci rimediato così bene.

SALVATORE ROSATI

STUDI ROMANI

GIULIO TARDINI, *Basilica Vaticana e Borghi,* Istituto Grafico Tiberino, Roma 1936 — EDOUARD SCHNEIDER, *Dans Rome vivante,* Ed. Plon, Parigi 1936 — GUSTAVO BRIGANTE COLONNA, *Il volto di Roma,* Ed. G. Bardi, Roma 1937 — *Osterie romane* di varii Autori, Ed. Ceschina, Milano 1937.

Basilica vaticana e Borghi di Giulio Tardini è di quei libri che rivelano come anche i giovani onorino le glorie del passato, ne conoscano a fondo la storia e ne procurino il massimo decoro. E che l'ingegnere romano sia animoso tanto da prender a petto il massimo monumento della Cristianità non che i suoi accessi, appare benissimo dal suo volume.

Il lettore vi trova più di quanto gli sia necessario per capire meridianamente come il vecchio San Pietro costantiniano abbia man mano mutato pelle e struttura anatomica per divenire quel ch'è adesso e quali vicende abbiano pure attraversato i circostanti edifici vaticani, in tanta copia l'A. glie ne fornisce la documentazione grafica. La quale incomincia con la facciata antica miniata in un codice etoniano del Mille e corre filata per affreschi, disegni, stampe, piante, ricostruzioni: compiuta teoria di vedute le quali fissano la transitoria realtà del momento, ciclo che registra gli sviluppi dell'opera di parecchi secoli.

Non altrimenti pei Borghi. Riguardo ai quali s'affaccia per tempo l'appassionante problema della sistemazione, connessa a quella di piazza San Pietro. Sfilano i progetti. I primissimi, di Virgilio Spada e d'un anonimo (conservatoci, quest'ultimo, da un ms. chigiano), convergenti nell'idea di demolire radicalmente i caseggiati tra i Borghi Nuovo e Vecchio sino all'odierna piazza Pia. Altri, quindi, del Bernini; studi e disegni di Carlo Fontana (1694) che presentano tre soluzioni, due a base di portici e l'ultima che contempla l'abbattimento totale della « spina »; il progetto, anch'esso favorevole alle demolizioni, di Cosimo Morelli (1776), il napoleonico del conte de Tournon (1810-14), i recenti del Busiri Vici, del Brasini, dell'americano Gugler il quale escogitò la trovata dei filari d'alberi: sono stati omessi alcuni pochi, insignificanti, qual'è quello del Bertagnolio.

Si arriva in tal modo al progetto Piacentini-Spaccarelli, sul quale il Tardini si diffonde maggiormente, lumeggiandone i particolari. Egli fa risaltare come soltanto adesso che « sotto la guida sapiente del Duce, il popolo italiano sente nel nome di Roma, oltre il richiamo dei passati trionfi, lo stimolo potente a nuove vittorie » sia stato possibile pensare alla « definitiva sistemazione dei Borghi, completo e perfetto allacciamento tra Roma e il Vaticano, tra la Capitale d'Italia e la Città novissima »: fatto ostacolato sinora da tempi e da individui troppo inadeguati.

Il Tardini assicura che in opera di tanta importanza si procederà col piede di piombo e che vedremo prove di saggio in costruzioni provvisorie.

Oltre ad essere magnificamente illustrato, il volume contiene anche qualche cenno sui palazzi principali dei Borghi, note abbondantissime, un'utile cronologia della basilica e copiosi indici.

Si tratta dunque, non già d'uno studio tecnico irto di grafici astrusi, bensì d'un ottimo compagno di via il quale spiega quel che vede, narra quel molto che sa.

* * *

Edouard Schneider, il quale è sceso *Dans Rome vivante* ed ha voluto fotografarla in un volume che non si può catalogare tra i soliti centoni d'impressioni più o meno cervellotiche, può ritenersi sodisfatto dell'opera sua. E molto maggior compiacimento prova il suo lettore, poichè constata ch'egli ha veduto uomini e cose con occhi non deformati da daltonismo settario e non ottenebrati da cataratte di vieto estetismo.

Assai di rado ci s'incontra in viaggiatori che messi a tu per tu con la Roma d'oggi pervengano ad una comprensione di essa tanto prossima al vero e si mantengano sulla via maestra della realtà senza scantonare per i sentieri del luogo comune o scivolare nei vicoli bui nell'incomprensione. Lo Schneider riconosce sin da principio che l'opera di Mussolini « *seuls la nient ceux qui l'ignorent, ceux qui n'ont pas vu l'Italie nouvelle, ceux aussi qui, croyant demeurer fidèles à des théories sociales apprises une fois pour toutes, ne se doutent pas qu'ils trahissent une obligation morale autrement précieuse, autrement sacrée, je veux dire le devoir d'observer, de comprendre et de ne pas oublier, trois vertus qui composent le respect dû à la vérité* ».

Il libro è assai notevole per lo spirito equanime che vi si rivela e che — specialmente nella sua prima parte: *Italia et Duce* — consente all'A. di ben giudicare la rinnovata grandezza romana nelle sue opere.

Di fronte a questa lirica esaltazione il tono della seconda parte (*Rome éternelle*) può sembrare che s'abbassi un poco. Riconosciamo che sono istantanee le quali fissano alcuni deliziosi momenti dell'Urbe senza cadere nella trita banalità dei troppi *croquis de Rome, pages romaines* e simili itinerarii che vedono quasi quotidianamente la luce. Naturalmente, avremmo preferito non incontrar anche qui l'inguaribile trascuraggine nella grafia italiana e qualche amena svista dell'A.: come a dire, la netta e convinta distinzione tra S. Giovanni Battista, S. Giovanni evangelista e... S. Giovanni in Laterano, identica a quella scherzosa del noto sonetto belliano; o, ad es., l'asserzione che nell'oratorio del Borromini la vôlta rechi dipinta *une suite de sujets sacrés* mentre v'è una sola e mediocre cosa del Romanelli.

* * *

Una efficace arte rappresentativa possiede Gustavo Brigante Colonna e sa trarne visioni avvivate di poesia, sintesi nuove, riflessi traslucidi, sapiente impasto e fusione omogenea di tinte.

Già in altri volumi egli ci dette la misura di queste sue attitudini. Furon acquarelli vellutati ed ariosi pastelli che atteggiavano porporati e cicisbei, negromanti ed avventurieri, artisti e cercatori della bellezza antica. Vi risonò l'egloga preziosa e la leziosa pastorelleria dell'intermezzo arcadico, con gli Aminta le Silvie le Cloe i Dafni in cipria in farsetto in guardinfante; poi le frigide iperboli dell'accademismo e dello stile Impero, i quali svincolando l'arte dall'erotismo minacciarono

d'irrigidirla nella catalessi; infine l'impeto romantico che agitò lo stagno turbando le rane neoclassiche. Né per questo l'opera scapitava di solennità, anzi guadagnava in fedeltà di aspetti.

Il campo visivo si slarga immensamente ne *Il volto di Roma,* che riassume « dieci momenti nella trasformazione urbanistica dal solco di Romolo all'Impero rinnovato ». Il primo fra essi è appunto « Il solco di Romolo », cui seguono « Annibale alle porte » e « L'incendio di Nerone ». Epoche nuove segnano gli altri: « Dalle catacombe al Laterano », « I giubilei di Dante e del Petrarca », « Il secolo d'oro », « Barocco », « Neoclassicismo », « La breccia di porta Pia ». Sino a che « Nel segno del Littorio » riappare l'Impero sui colli di Roma.

Questo della città dominatrice delle genti col diritto e col gladio — volto pieno di maestà, ma non d'idolo impassibile chiuso nella galea salda dell'elmo e partecipe del suo gelo metallico, bensì profilato di gentilezza e illuminato da un radioso sorriso d'umanità — ritrae in dieci pose il Brigante Colonna stemperando le gamme vivaci della poesia sulla severa tavolozza della storia. Si potrebbe soggiungere che queste sue piacevoli narrazioni schiudono nuovi orizzonti all'arida urbanistica introducendola nella letteratura.

Quaranta quadri fotografici di Nello Ciampi, tagliati con gusto di severa eleganza, comentano in perfetta aderenza il libro dello scrittore romano. Il quale lo dedica ai propri ragazzi « perchè Roma conoscano e onorino » e lo apre con la incisiva frase di Mussolini: « Basta pensare che, senza le pagine della storia di Roma, tutta la storia universale sarebbe terribilmente mutilata e gran parte del mondo contemporaneo sarebbe incomprensibile ».

* * *

Lineamenti assai meno austeri studiano in *Osterie romane* i « romanisti » dei cui nomi si fregia la copertina di M. Vellani Marchi. O meglio, se « studiare » è verbo troppo impegnativo, illustrano ambienti notevoli per tradizioni di specialità potatorie e culinarie, tipiche originalità d'osti e relative consorti, notorietà di frequentatori: tutte cose che non escludono l'erudizione.

Osteria di Hans Barth, molti anni fa, e *Quando siam dall'oste insieme* di G. Mariotti, da pochi, c'iniziarono a parecchi di questi caratteristici « locali »: ma si trattava di pubblicazioni che, dovendo tener conto dei meglio ristoratori fiaschetterie gargotte buche grottini taverne pizzerie osteriole e cantinoni sparsi in svariate città, non potevano occuparsi esclusivamente di Roma. Campo libero e carta bianca ha avuto al contrario la brigatella di periti. Reclutata, poi, con larghezza non campanilistica: a braccetto infatti dei romani « de Roma » (Ceccarius, Ciaralli, Clementi, Geraldini, Huetter, Jandolo, Molajoni, Novara, Ponti, Romano, Tonetti) vanno quelli d'elezione (Gessi, Giovannetti, il compianto Montani, Scarpa, Taggi, Veo, Zanetti) e tuttavia laureatissimi in romanità: e Giuseppe Bottai li presenta simpaticamente.

Costoro si sono introdotti in molti ameni ritrovi cari a pensatori ad attori a cultori d'arti belle non meno che a modesti buongustai popolani. Esplorando certi vecchi affumicati stanzoni onusti di ricordi non hanno trascurato « esercizi » venuti in bella voga. N'è risultato uno scoppiettio d'aneddoti quasi sempre interessanti, una girandola di felici rievocazioni e di cronachette attuali. Non tutti però, evidentemente, gli esperti sguinzagliati alla scoperta del bicchiere prelibato, del piatto-forte appetitoso e del fatterello più o meno storico hanno il vino allegro. Così si spiega che qualcuno scivoli talvolta sul pendio della rimembranza nostalgica con riflessioni elegiache e filosofici ripensamenti.

La presente quarantina d'osterie e trattorie rappresenta tuttavia una minima parte delle degne di storia. Per ovviare ad omissioni evidenti, meglio che librare l'utilità d'una ristampa accresciuta si potrebbe considerare questo saporito sugoso italianissimo itinerario eno-bucolico sotto la specie d'un primo volume e procurargli qualche compagno: il materiale non scarseggia e nemmeno mancano penne altrettanto sostanziose e razzenti di volonterosi illustratori.

LUIGI HUETTER

AVVISATORE LIBRARIO

Diarii di guerra.

ADRIANO GRANDE: *La Legione Parini. Da Sabaudia a Diredaua.* Prefazione del Vicerè Graziani. — Firenze, Vallecchi, 1937-XV, in-16, pagg. 296, con illustrazioni. L. 12.

Grande, sino a ieri, era noto come poeta: e poeta, come si dice, di eccezione. Ed eccolo, a un tratto, in Africa, camicia nera della 221ª Legione « Fasci all'Estero », a far le fucilate, e, assieme, a scrivere la storia e la cronaca della Legione. Venendo, come viene, dalla letteratura di cenacolo, si penserebbe a un libro lavorato e a uno stile più lavorato ancora. Invece, meraviglia, la prosa di Grande è semplicemente una bella prosa, viva, calzante, aderente. Le parole, per lui, hanno lo scopo di dire la verità, e di dirla schiettamente, realisticamente, con quel po' di poesia e di nostalgia, ch'è nell'animo d'ogni combattente. Un giorno, allorchè si farà la storia della conquista dell'Abissinia, libri come questi saranno gli autentici documenti *morali*. E artistici, se si tien conto che Grande, anche cronista, sa muover la penna da par suo.

Critica e storia letteraria.

SILVIO GUARNIERI: *Saggio su D'Annunzio.* — Firenze, Fratelli Parenti, 1937-XV, in-16, pagine 160. L. 10.

La critica del Guarnieri (*Interpretazione di Machiavelli, Lo spettatore appassionato*) fino a questo *Saggio su D'Annunzio,* si manifesta sempre come « fatto personale »: cioè ogni studio critico appare in funzione d'illuminazione personale, di soggettiva scoperta e conquista. L'opera d'arte ha valore in quanto suggerisce chiarezza al lettore, all'anima sua. Messici sopra questa strada, ci si dimostra attenti soprattutto a quanto un artista e poeta rappresenta nella società letteraria; quale sia il suo posto e il suo peso; e quanto di costume sia riferibile all'arte sua. In questa luce Guarnieri studia D'Annunzio prima, e poscia quella esperienza dannunziana, che si riflettè in un dato ambiente ricco-borghese, estetizzante, e, a suo modo, intellettuale. Senonché, attraverso D'Annunzio, Guarnieri viene tratto a giudicare riflesso nell'attività dannunziana tutto un periodo letterario, e uomini e opere diversi, sino a raffrontarli con esempi a lui più vicini, quasi consanguinei. Necessariamente l'angolo visuale diviene troppo risentito e ristretto, perché troppo soggettivo.

TITO ROSINA: *Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.* — Genova, Emiliano degli Orfini, 1937-XV, in-16, pagg. 262, 3 tav. f. t. L. 15.

C. Roccatagliata Ceccardi era un poeta che aspettava giustizia dalla critica italiana. Giunge utile e desiderato lo studio, acuto e conclusivo, del Rosina.. Si pensi ai tempi, in cui visse codesto poeta, sempre brutalmente assillato dai bisogni di una esistenza illusa e ostile. Carducci, Pascoli, D'Annunzio: nell'aura della triade illustre la nostra letteratura tutta respirava; e ogni poeta pagava il tributo; e se non lo pagava, la critica glielo imponeva. Codesta disgrazia capitò sùbito a Ceccardo, e dopo anche, sino al 1910, quando Raffaello Piccoli, troppo badando a un apparente classicismo, gli rimproverò d'essere un carducciano, e soltanto carducciano. Eppure, nonostante tutti i ritorni e le involuzioni dei dati stilistici, la poesia ceccardiana, giudicata pascoliana dal Mastri, carducciana dal Piccoli, dannunziana da altri, testimonia una modernità ben diversa, sino da *Il libro dei frammenti,* pubblicato in Milano, dall'Aliprandi — attenti alle date! — nell'anno 1895. E nel 1895, Ceccardo traduce *Les chercheuses de poux* di Rimbaud, appena dieci anni dopo dalla presentazione che del poeta fece Verlaine nei *Poètes maudits.* Altro che Carducci! Parnassiani e decadenti (Verlaine, Leconte de Lisle, Lemoyne, Rimbaud, Whitman, Swinburne, Herédia, Corbière) sono i suoi maestri, tanto che nel 1898, sulla « Gazzetta Genovese », egli si autodefinisce « un fratello lontano di Tristan Corbière e di Arturo Rimbaud; un piccolo cugino di Paolo Verlaine ». Ma, allora, in Italia, tolto Verlaine, gli altri erano illustri ignoti. Non solo: ma quanta di codesta poesia — e giustamente, con acuta analisi, il Rosina v'insiste, — si può dire crepuscolare avanti lettera, e valeriana anche? Al Valéry Ceccardo dedicò la *Notte di giugno;* ed è logico pensare e supporre che, dietro Valéry, stia insistente l'ombra di Mallarmé, dal quale Ceccardo trasse forse quei toni ermetici e simbolici, che sì spesso avvolgono la sua prima poesia, e che poi, qua e là, risorgono, seppur con meno insistenza, nella poesia dell'età matura, allorché il poeta si lasciò sedurre da una parvenza di classicismo, lui romantico e decadente per eccellenza. Discontinua e frammentaria personalità; tuttavia, nella sua opera, ogni lettore di gusto può trascegliere momenti esemplari.

Teatro.

Ettore Lo Gatto: *Il teatro russo.* — Milano, Treves, 1937, in-16, pagg. 352. L. 15.

Dopo *Il teatro italiano* di D'Amico, *Il teatro tedesco* di Spaini, *Il teatro inglese* di Pellizzi e *Il teatro francese* di Alberto Cecchi, ecco finalmente, nella Collezione critica di « Scenario », diretta con acuta competenza da Silvio D'Amico sotto il titolo di *Il teatro del Novecento*, il panorama esauriente del teatro russo, dalle origini sino ai Sovieti. Infatti, nonostante l'assunto preciso della collezione, a meglio precisare il carattere e l'anima del teatro russo contemporaneo, il Lo Gatto ha premessa una *Introduzione*, onde delineare, anche se in modo succinto, gli sviluppi e le tendenze del teatro russo dai tentativi del Gregory sino al dramma a tesi e psicologico (seconda metà del secolo XIX). Più interessante certo, specie come tentativo di conquista d'arte, il teatro contemporaneo: da quello del Cechov sino a quello sovietico (Bulgàkov, Afinoghènov, Selvinschkij, Bjezymènskij, Visnèvskij, Kirsciòn, Nikltin, ecc.). Tuttavia non può dirsi che il teatro russo abbia raggiunto mai, né ieri né tanto meno oggi, quella eccellenza d'arte, che raggiunsero invece i narratori e i romanzieri russi i quali possono stare a pari con i classici europei. L'analismo, ch'è il fondo più autentico dell'animo russo, e che è quasi un freudismo avanti lettera, si dimostra, a conclusione di ogni esame, e per quel tanto di antiteatrale che comporta in sé, il nemico acerrimo della letteratura drammatica russa, priva, o per lo meno scarsa (tolte due o tre eccezioni), di una vera e spontanea fantasia teatrale. Laddove invece il teatro russo eccelle, cioè nel campo della scenografia, lo studio può volgere a riconoscimenti più aperti. Ma questo appunto fa maggiormente risaltare la povertà spirituale del teatro russo, oggi poi trascinato a essere documentario e sociale in forme nettamente esterne, di repertorio e di regìa. Il libro di Lo Gatto è più informativo che critico; ma comunque sempre utile e fondamentale.

Viaggi.

Adone Nosari: *Quando gli aeroplani rombano. Avventure nel cielo.* — Roma, Cremonese, 1937-XV, in-16, pagg. 370. L. 12.

Ora taccuino di bordo e ora quaderno di ricordi, ora cose viste e ora cose rivissute con gli occhi della mente. Infatti, basta la « pròtasi » a dirci come nelle sue pagine, i viaggi, più che narrati direttamente, caldi caldi, siano rinarrati dopo, nell'alone dolcissimo della memoria e della nostalgia, quando una gioia pacata e serena interviene, facendo da padrona; e tutto, allora, è bello, anche la dura fatica, il servizio affannato per il giornale, gli strapazzi, le notti insonni e tutte quell'altre comode e scomode peripezie, che sempre accompagnano i vagabondi del cielo e della terra. Si aggiunga che Nosari, giornalista e cronista d'ogni volo da tempo immemorabile, dev'essere stimato altresì scrittore per conto proprio, novellatore e romanziere: di quelli che hanno la mano facile e abbondante, ma tuttavia felice. E allora il sapore di questo libro è presto indicato e detto; con in più la constatazione che, entro l'animo d'ogni volatore, sempre dormicchia il poeta.

Lionello Fiumi: *Immagini delle Antille.* Con disegni e fregi di A. Gajoni. — Roma, « Augustea », 1937-XV, in-16, pagg. 160. L. 12.

Quando si dice il destino! Fiumi poeta (*Mussole, Sopravvivenze*) aveva cantato, sin dal 1920, « la creola di sguardo bruno come il cuor del girasole », e sognato (oh amore di terra lontana!) le azzurre Azzorre, l'Avana misteriosa, e Haiti, Martinica, Saint-Thomas. Anzi, codesta poesia, tutta colore, immagini calde, voluttuose cadenze, fiori accesi, per quel tanto di decadentismo di cui tutta era impregnata, sembrava appunto lievitarsi sotto cieli diversi dai nostri, avvampata da un sole tropicale e alluvionante. Ed ecco, dopo anni e anni, Lionello Fiumi, a bordo del « Colombie », volgere davvero la prua all'isole quasi mitiche, alle terre invocate nel sogno giovane. Ma, dal viaggio Azzorre-Guadalupa-Martinica-Haiti-Avana che mai poteva nascere, se non un rosario d'immagini, un blocco di poemetti in prosa, come la poesia pittoreschi, in tutta luce, impastati di gioia e di colori, còrsi da un sangue acceso e bruciante come rhum? Niente prosa distesa, dunque; nessun scopo referendario e banale; nessuna preoccupazione costruttiva, di ordinare capitoli. Una prosa invece scattante, a zone, a distaccati periodi, nel cui scheletro già si avvertono i versi, l'onda chiusa della musica, l'andatura anelante del canto. Di più, tutta la tavolozza dell'arte del Fiumi; e le sue immagini piene, doviziose, lussureggianti.

Giuseppe Ravegnani

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

gi, più
ano ri-
a me-
oia pa-
drona;
tica, il
apazzi,
node e
nano i
giunga
i volo
ato al-
tore e
no fa-
allora
cato e
entro
chia il

e. Con
« Au-
L. 12.

(*Mus-*
in dal
il cuor
i terra
miste-
Anzi,
calde,
l tanto
egnata,
diversi
icale e
i, Lio-
, vol-
nitiche,
fa, dal
ti-Ava-
rosario
prosa,
impa-
sangue
prosa
lario e
iva, di
attante,
cheletro
della
Di più,
; e le
ggianti.

G

C
di
le
Ma
nel
tra
tas
ess
sto
ch
pr
ita
ric
civ
da
ta
pi
m
qu
C
sa
se
ta
p
m
p
d
o
in
c
I
a
g
r
c
c
I
r

GENIO E UMANITÀ

GUGLIELMO Marconi è entrato nell'immortalità. Le folle imponenti che ne han salutato la spoglia durante l'ultimo viaggio, sapevano di partecipare all'apoteosi di una gloria che non avrà tramonto. E tutte le genti civili si sono unite agli Italiani nel rimpianto e nel compianto: Marconi è gloria d'Italia e del mondo, d'oggi e di sempre. Dovunque nel popolo, anche nei suoi strati più umili e sotto tutti i cieli, era penetrato il senso della grandezza marconiana: essa aveva colpito la fantasia e il cuore di milioni di creature umane, e questa è la condizione essenziale perchè potesse restar acquisita come un valore intangibile nella storia dell'umanità. E in quanto agli Italiani, essi sono fra i pochi popoli che hanno il privilegio del genio, ma forse mai come per Marconi è stato provato in Italia l'orgoglio di tal privilegio, l'orgoglio che Marconi fosse italiano e quello di essere italiani come Marconi. All'ammirazione e alla riconoscenza onde era circonfuso questo gran nome in tutto il mondo civile, si è aggiunto in Italia un senso di commossa fierezza. Diffuso dapprima e quasi impalpabile, esso si è manifestato formidabile per spontaneità e immediatezza allorchè la morte ha colpito l'autore di una delle più sublimi magie che abbiano beneficato gli uomini nel loro duro cammino; ed è certo che la riconoscenza ha prevalso sull'ammirazione, in quanto è anch'essa, per gli umili, un modo di ammirare e di amare. Centinaia di migliaia di firme di sconosciuti hanno lasciato, presso la salma di Marconi, il segno di un dolore individualmente, personalmente sentito, e la testimonianza di un omaggio che non era potuto restar soltanto ideale. Bisogna che una creatura umana sia molto in alto, e rappresenti davvero un vertice dell'umanità, per far vibrare così all'unisono milioni di cuori. Il significato di certe grandi figure nella vita di un popolo — condottieri e scopritori, poeti e santi — deriva appunto dal fatto che essi rivelano, attraendoli e concentrandoli nel fuoco di una passione collettiva, i sentimenti di ciascuno e di tutti. Noi siamo italiani in Dante, in Michelangelo, in Verdi, in Mussolini, in Marconi; e senza Dante, Michelangelo, Verdi, Mussolini e Marconi saremmo, per dire così, meno Italiani, avremmo una minore coscienza di noi medesimi, della nostra anima di Nazione, che sorge dalla fusione delle anime nostre. I grandi genî, gli eroi del pensiero e dell'azione, dànno un volto e una voce ai nostri spesso inconsci, ma immancabili, sogni di bellezza, di sapienza, di potenza: riconosciamo in loro la nostra umanità transumanata, e per quanto siamo piccoli e umili ci sentiamo, dalla loro forza sovrana, rapiti in alto. Marconi, genio italiano, ha contribuito ad innalzar l'Italia nel cuore degli Italiani.

Immortalità, parola superba sulla bocca degli uomini, ma la sola idonea a definire nei secoli la fama di quest'Uomo, figlio d'Italia e cittadino del mondo, che con la sua prodigiosa scoperta ha non solo accresciuto la gloria della sua Patria, ma ha addirittura moltiplicato la potenza

umana. L'immensa fama di Marconi e la certezza che essa è imperitura, derivano dal riconoscimento di questo significato dell'opera sua. Molti sono gli eroi della scienza, ma nessuno ha dato agli uomini, come lo Scienziato italiano, la prova che possono essere più forti della natura, e il mezzo di esserli. Vi sono dottrine e ritrovati, tappe necessarie del progresso scientifico, che questo oltrepassa, riducendoli a tentativi sbagliati: vi sono uomini gloriosi per i loro errori. Ma la scoperta di Marconi è insostituibile, la sua opera non può andare in polvere, il beneficio per la civiltà è indiscutibile e definitivo. Nel preciso istante nel quale le tenui onde elettriche, lanciate dal primo rudimentale apparecchio marconiano, sono riuscite a traversar la collina davanti alla quale il giovane inventore aveva tentato la sua decisiva esperienza, una nuova èra ha avuto principio nella storia della civiltà. Questa non è storia di cose, ma di spiriti, non è — o non è soltanto — progresso materiale, ma arricchimento spirituale. Ora la scoperta di Marconi ha dato agli uomini, dal punto di vista tecnico, un nuovo strumento per comunicare fra loro, uno strumento le cui possibilità sono virtualmente illimitate, ha accresciuto così senza limite le forze umane nella lotta contro il tempo e lo spazio, ma tutto questo non è soltanto beneficio materiale, moltiplicazione delle comodità della vita e quindi della sua intensità e delle sue complicazioni materialistiche. La vecchia accusa contro la civiltà scientifica, che sacrificherebbe i valori dello spirito, trova nella scoperta marconiana una confutazione definitiva. Non è vero che il progresso tecnico sia negativo dal punto di vista spirituale, e dunque deprecabile di fronte a quest'ultimo. La telegrafia senza fili, con tutti i prodigiosi sviluppi ulteriori dell'idea che sta alla sua base, ha iniziato una nuova epoca nella storia degli uomini civili perchè ha allargato e approfondito la nozione stessa di umanità, quale in concreto vive nei rapporti fra uomo e uomo, e fra l'uomo e la natura. Come dubitare che, attraverso le generazioni, un nuovo tipo di uomo non sorga, nel cui spirito saranno scomparsi tutti i sedimenti intellettuali e morali lasciativi dalla lotta combattuta e perduta, fin dagli albori della civiltà, contro il tempo e lo spazio? La scoperta di Marconi ha permesso di raccorciar le distanze fino a farle scomparire (oggi si ode a Roma la voce di chi parla a Tokio), e di constatare la contemporaneità di avvenimenti in luoghi diversi e lontani. Com'è possibile che gli uomini non s'abituino a sentirsi più vicini fra loro, più uniti contro le forze naturali, maggiormente consci della loro forza comune e quindi della loro comune umanità, disposti ad attribuir nella vita un più grande valore a ciò che li congiunge che a ciò che li separa? Se in generale il progresso scientifico-tecnico dà agli uomini una sempre più alta coscienza delle loro capacità contro la materia e la natura, e quindi arricchisce in ultima analisi il loro spirito, la scoperta marconiana ha preparato le condizioni perchè in questa nuova coscienza risplenda una più alta umanità. Una delle prime e più commoventi applicazioni del radiotelegrafo è stata quella che ha reso possibile ai naviganti di restare in comunicazione con la terra ferma e di comunicare fra loro. La disperata solitudine degli oceani è stata vinta, e migliaia di vite umane sono state salvate. Non sarà

destinata, la sublime scoperta di Guglielmo Marconi, a salvare nella storia futura del mondo, quali ne possano essere le feroci vicende, le supreme ragioni della fraternità umana?

Il grande problema è se nella fusione degli spiriti, effetto necessario dell'intensificarsi dei rapporti fra gli uomini qual'è reso possibile ed anzi inevitabile dalla civiltà scientifica, non andranno sacrificati e distrutti i valori individuali. Ma questo non è che un altro aspetto del dubbio elevato contro il progresso tecnico, il quale implica l'entrata in scena delle grandi masse. Dubbio infondato, soprattutto in Italia, dove la civiltà latina è sempre pronta a rinascere con i suoi valori d'equilibrio e di armonia, cioè di giustizia, che sono individuali e sociali a un tempo. Mediante la fusione degli spiriti l'individualità non è negata, bensì si amplifica e diventa più ricca. Marconi ha dato agli uomini un nuovo modo di conoscersi, di aiutarsi, di amarsi, quale nessun poeta o scienziato aveva mai immaginato. Il dominio spirituale di ciascuno non si restringe, ma può diventare più grande. Gli uomini hanno possibilità enormemente maggiori di prima, nella loro vita individuale e in quella collettiva. E non occorre essere poeti o scienziati per sentire, per comprendere ciò. Gli umili hanno pianto Marconi, si sono anch'essi esaltati nel pensiero del suo genio. E per tutti, e anche per loro, in Italia e in tutti i continenti, la luce di questo grande spirito italiano continuerà a illuminare la via maestra della civiltà, e a consolare coloro che hanno fede nel destino degli uomini.

La « Nuova Antologia »

VISIONI ARDIMENTI E TRIONFI DI GUGLIELMO MARCONI

È stato detto che gli uomini, cui debbonsi eccezionali servizi resi al benessere delle genti, rappresentano *speciali forze della natura.* Marconi fu veramente una *speciale forza della natura,* che si sviluppò sempre in senso rettilineo nel superare i più grandi ostacoli che la natura stessa aveva opposto all'opera di altri.

Dallo studio approfondito dello sviluppo della sua opera risultano evidenti due fatti, di grande importanza scientifica e storica, che precisano senza esagerate e superflue esaltazioni il grande merito del Maestro:

che Marconi ebbe sempre la visione più pronta, più sicura e più larga nell'usufruire di tutti i mezzi che la scienza, le esperienze e le ricerche mettevano a disposizione;

che nella gara mondiale sviluppatasi per conseguire nuovi perfezionamenti nella Telegrafia senza Fili, Marconi fu sempre di magistrale guida ai suoi collaboratori ed ai suoi stessi rivali.

Così, mentre il Righi, che aveva già nel 1895 una fama mondiale quale continuatore delle esperienze di Hertz, dichiarava pubblicamente nel 1897 che la propagazione delle onde elettriche create nei laboratorii non poteva superare la portata di qualche chilometro, Marconi, utilizzando l'eccitatore di Righi per la generazione delle oscillazioni elettriche, preconizzava già la trasmissione delle onde elettriche attraverso l'Atlantico.

Marconi seppe sempre giudicare per primo con occhio di Maestro ciò che era veramente utile e ciò che meritava più approfondita sperimentazione, nelle condizioni più varie e più difficili possibili. In ciò Marconi seguì un metodo diverso da quello usato in generale da inventori e ricercatori. Egli non cercava mai di eseguire una esperienza nelle condizioni più facili, in modo da poterne rapidamente annunciare il successo: egli affrontava sempre i problemi tecnici nella loro impostazione più complessa e più difficile per modo che la loro soluzione rappresentasse un fatto incontrovertibile ed insuperabile con i mezzi a disposizione.

Così pure Marconi ebbe una visione larghissima ed un ordine perfetto nel predisporre presso i suoi assistenti il programma delle esperienze da svolgere di anno in anno. Sua caratteristica spiccata era formata da una tenacia e da una costanza impareggiabili nello sviluppo delle esperienze. Le parole di Galileo: *Provando e riprovando,* costituivano il suo motto.

Edison usò per il primo nel 1885 (dopo i falliti esperimenti di Dolbear nel 1883) l'*antenna* come radiatrice di energia elettrica (Patente americana 465971) e ne abbandonò l'uso, scoraggiato dagli scarsi risultati ottenuti con *correnti a bassa frequenza*; ma Marconi fu il primo a sco-

prire dieci anni dopo con le sue geniali esperienze di Pontecchio la grande efficienza dell'antenna, mediante l'impiego di oscillazioni elettriche, e cioè di *correnti alternate ad altissima frequenza.*

Tesla fu il primo a brevettare nel settembre 1896 un geniale generatore di oscillazioni elettriche basato sull'uso di uno *scaricatore rotante sincrono* (Patente inglese 20981), ma non ne fece alcuna pratica ed efficiente applicazione; Marconi ideò nel 1904 un analogo sistema di trasmissione a *disco rotante* con tali efficienti particolari costruttivi per impianti di grande potenza da conseguire con esso le maggiori portate di trasmissione per circa vent'anni, sino cioè al definitivo trionfo della valvola termoionica.

Hughes scoprì per primo nel 1879 l'aumento di conduttività acquisita dalle polveri metalliche sotto l'effetto di una scarica elettrica oscillante (fenomeno rilevato poi indipendentemente dal Calzecchi Onesti a Fermo nel 1884 e susseguentemente dal Branly a Parigi nel 1890) ma non ne fece alcuna pratica applicazione; Marconi, invece, fu il primo a creare nel 1896 un pratico ed efficiente ricevitore di onde elettriche basato sull'uso del *coherer* a polveri metalliche.

Il Tommasina dimostrò nel 1899 a Ginevra le particolari proprietà radioconduttive di un *coherer* basato sull'uso di alcune goccie di mercurio compresse fra due corpi metallici; ma fu Marconi il primo a creare, con coraggio e visione che sbalordirono gli scienziati del tempo, il grande impianto trasmittente di Poldhu ed a recarsi a San Giovanni di Terranova per controllare personalmente, con un piccolo *coherer* a mercurio costruito in forma semplicissima sotto la mia direzione nel laboratorio della R. Marina a San Bartolomeo (Spezia) nel gennaio del 1901, che le onde elettriche potevano superare, come da lui previsto, la curvatura della terra ed assicurare le radiocomunicazioni alle più grandi distanze.

Il Fleming dell'University College di Londra creò, nel 1904, la prima valvola termoionica, basata sul fenomeno scoperto da Edison sul comportamento di due conduttori metallici (l'uno incandescente e l'altro freddo posti nel vuoto); ma Marconi fu il primo a creare efficienti ricevitori radiotelegrafici *a valvola*, basati sull'uso di speciali circuiti brevettati da lui e dai suoi assistenti.

Così Marconi fu il primo a preconizzare sin d'allora (contro le affermazioni di eminenti scienziati) che sulla valvola termoionica si sarebbe basato tutto lo sviluppo futuro della radio. Ed ebbe ragione.

Molti geniali scienziati ed inventori concentrarono per anni i loro studi e le loro ricerche in ristretti laboratorii nell'intento di ideare nuovi apparecchi di trasmissione e di ricezione di onde elettriche; Marconi prese invece per laboratorio l'Oceano Atlantico e quindi il globo terrestre, onde scoprire *per primo* i fenomeni di propagazione delle onde elettriche alle *massime distanze.*

Ma quando, dopo la trasmissione della lettera « S » attraverso l'Atlantico e dopo le esperienze della R. Nave *Carlo Alberto* (compiute nel 1902 ed alle quali ebbi la fortuna di partecipare) attraverso il Continente Europeo, Marconi aveva ragione di ritenere che la radiotelegrafia fosse per così

dire *entrata in porto,* si scatenò invece una furiosissima tempesta. L'orizzonte improvvisamente si rabbuiò di fronte al nostro Inventore.

Mentre Marconi riteneva di essersi ormai assicurato la vittoria e di poter raccogliere il frutto del suo geniale ardimento, si trovò invece di fronte a nuove impreviste difficoltà, a nuovi gravissimi ostacoli creati dalla natura, creati dalla rapida evoluzione della tecnica, creati da ragioni politiche internazionali, da difficoltà finanziarie, da rivalità industriali, ecc.

La più impressionante complicazione che ostacolò per molti anni lo sviluppo della radio fu quella provocata dalla luce solare. Nel 1901 infatti Marconi scoprì, nelle esperienze da lui condotte a bordo del transatlantico *Filadelfia,* che alla distanza di circa 700 miglia la propagazione delle onde elettriche smorzate veniva arrestata dalla luce solare. Tale fenomeno fu confermato per vari mesi nelle esperienze condotte a bordo della *Carlo Alberto* nel 1902. Esso apparve in seguito per molti anni quasi insuperabile.

Inoltre l'azione perturbatrice delle scariche elettriche atmosferiche arrestava in alcune stagioni e regioni ogni corrispondenza radiotelegrafica. Il rapido aumento delle stazioni erette per scopi navali, militari ed esperimentali rendeva insufficienti i sistemi sintonici fino allora usati per assicurare l'indipendente corrispondenza di più stazioni vicine.

Tale il quadro riassuntivo della complessa preoccupante situazione nella quale Marconi si trovò dopo le sue storiche e grandiose esperienze attraverso l'Atlantico ed attraverso il Continente Europeo. Marconi si vide allora quasi isolato con pochi fedeli al suo fianco di fronte al pericolo del naufragio della sua impresa che aveva assorbito ingentissimi capitali.

Ma poichè malgrado tutte le difficoltà sopra accennate il sistema Marconi era a quel tempo *il solo* atto ad assicurare *in condizioni favorevoli* le comunicazioni a grandi distanze, il nostro Inventore prese una risoluzione energica ed estrema. Egli stabilì che le stazioni del suo sistema non avrebbero corrisposto con quelle munite di sistema diverso, salvo il caso di navi in pericolo.

I governi di molte Nazioni promossero allora una alzata di scudi contro lo stesso Marconi. La Germania si mise alla testa di tale movimento. Fu convocata la prima Conferenza Internazionale Radiotelegrafica di Berlino nel 1903, nella quale ebbi l'onore di rappresentare il Governo italiano. Vi parteciparono circa 50 Nazioni, che per la maggior parte non possedevano ancora alcuna stazione radiotelegrafica e che avevano quindi tutto l'interesse di ostacolare per il momento lo sviluppo troppo rapido dell'opera di Marconi. Con una Convenzione Internazionale si cercava di impedire le comunicazioni radiotelegrafiche a grande distanza, comunicazioni che venivano dichiarate *irrealizzabili.*

Quando a Berlino insorsi contro tale affermazione presentando le zone di carta sulle quali erano impressi i segnali ricevuti alla macchina Morse a bordo della *Carlo Alberto* alla distanza di circa 4000 chilometri, uno dei delegati francesi disse ironicamente che non potevano essere prese

sul serio le affermazioni di chi era guidato da troppa amicizia per Guglielmo Marconi.

Allora io mi alzai e abbandonai la Conferenza.

Telegrafai a Marconi di ripetere subito le esperienze della *Carlo Alberto* su di un grande transatlantico alla presenza di passeggeri di varie nazionalità. Marconi fu prontissimo nell'organizzare immediatamente una nuova campagna radiotelegrafica a bordo del piroscafo *Lucania* della Cunard Line. I bollettini ricevuti ogni gorno a bordo, e trasmessi dalle grandi stazioni Marconi europee ed americane durante la traversata dell'Atlantico, furono inviati a tutti i membri della Conferenza di Berlino che si prolungava fra discorsi e banchetti.

Quella Conferenza fu allora sospesa fra la generale confusione e senza nessuna definitiva convenzione. Ciò costituì un grande trionfo per Marconi, il quale poco tempo dopo inaugurava il primo servizio radiotelegrafico pubblico fra l'Europa e l'America.

Ma l'uso delle onde smorzate, medie e lunghe sul quale Marconi aveva basato il suo primo sistema e nel quale fu seguito dai suoi imitatori, rendeva necessario l'impiego di impianti mastodontici costosissimi e di lenta velocità di trasmissione. Tali impianti potevano essere assai utili per scopi politici e militari (come infatti lo furono durante la guerra mondiale) ma non potevano affrontare la concorrenza dei cavi telegrafici: quindi l'impiego della radio per servizi commerciali a grandi distanze sembrava condannato, e la sorte del grande organismo creato da Marconi nel quale erano stati versati con fiducia centinaia di milioni sembrava ormai decisa. I collaboratori stranieri erano in gran parte ormai depressi e scoraggiati. Ma anche allora Marconi si dimostrò navigatore imperterrito e di sicura guida nel grande mare burrascoso delle onde elettriche.

Si era nel 1916, in piena guerra. Egli era tornato dal fronte e si trovava ammalato all'albergo Miramare a Genova. A me che lo assistevo disse: « Caro Solari, siamo in un vicolo chiuso; se non facciamo macchina indietro andiamo al naufragio ».

Fu allora che Marconi ripensò all'uso di riflettori già da lui usati nel 1896 e all'uso di onde corte persistenti. Ma l'impiego di riflettori a superficie metallica continua non era praticamente possibile per le lunghezze d'onda che Marconi intendeva usare. Fu allora ideato, col valoroso concorso dell'ingegner Franklin, un nuovo sistema di riflettore che, in parte basato su geniali dispositivi ideati da Brawn e dall'Alexanderson, assicurò la creazione del sistema a fascio ad onde corte.

Il Primo Ministro della Gran Bretagna ringraziò Marconi alla Camera dei Comuni per il grande servigio da lui reso coll'assicurare l'indistruttibile collegamento dell'Impero britannico. Il Maestro in quell'occasione mi disse con evidente soddisfazione: « Del ringraziamento del Governo inglese, sono lieto soprattutto come italiano ».

Il sistema ad onde corte a fascio ha per merito di Marconi salvato l'avvenire della radio nei servizi commerciali a grande distanza. Tutte le

amministrazioni telegrafiche lo hanno imitato per stabilire una completa rete mondiale.

Marconi avrebbe potuto allora riposare sugli allori; invece si impose lo studio del nuovo problema della propagazione delle micro-onde (di lunghezza inferiore al metro). Egli per primo provò nel 1932 che le micro-onde possono avere una portata superiore a quella ottica.

L'ultimo argomento tecnico di cui Marconi mi parlò poche ore prima della sua dipartita fu quello relativo ad un fenomeno, rilevato per la prima volta nell'aprile 1936 alla stazione sperimentale di Torrechiaruccia presso Civitavecchia.

Presso tale stazione è stato rilevato che mentre le trasmissioni di una stazione ad onde corte (di lunghezza compresa fra 10 metri e 100 metri) situata, per esempio, in Inghilterra, non possono essere normalmente rivelate da un ricevitore a micro-onde situato, per esempio, presso Roma, avviene invece che quest'ultimo ricevitore intonato su micro-onda (per esempio, di 50 centimetri) rivela chiaramente le trasmissioni della lontana stazione inglese ad onda corta (per esempio, di 30 metri) alla condizione che un trasmettitore a micro-onde situato nella vicinanza del ricevitore emetta una micro-onda portante uguale a quella sulla quale è intonato il suddetto ricevitore.

Tale fenomeno si verifica in modo più accentuato nel periodo estivo e nelle ore successive al tramonto.

Di tale fenomeno, di cui non è stata ancora data la spiegazione, Marconi molto si interessava. Le ultime sue parole a me dette in merito ad esso furono: « In questo campo vi è ancora molto da lavorare ».

E noi modesti suoi discepoli lavoreremo con sicura fede che l'ultima visione scientifica avuta da Marconi alla fine immatura della sua vita terrena abbia a guidarci con le ispirazioni da lui irradiate dall'alto del cielo.

LUIGI SOLARI

PASSATO E AVVENIRE DELLA INVENZIONE DI MARCONI

ERA di poco oltrepassata la metà del secolo scorso, quando Clerk Maxwell, in una comunicazione alla Royal Society di Londra, formulava una teoria il cui risultato più accessibile può formularsi con la frase: « *Le perturbazioni elettromagnetiche si propagano con velocità finita* ». Tramontava in quel punto la elettrofisica newtoniana, che aveva ammesso la possibilità di azioni istantanee a distanza, e veniva stabilito come luce e calore radiante fossero di natura elettromagnetica, e come altre onde dovessero esistere, inapprezzabili dai nostri sensi, eppure solo distinte dalle prime per una maggiore lunghezza. La potenza divinatrice della teoria lasciava prevedere le radio-onde, delle quali venti anni dopo Enrico Hertz avrebbe dimostrato sperimentalmente la esistenza, e più tardi William Crookes, fisico e spiritista, avrebbe presagito l'impiego. « Si apre davanti a noi » egli scriveva nel 1892 « un mondo nuovo, meraviglioso, il quale non sappiamo se non ci darà un giorno la possibilità di una trasmissione del pensiero. I raggi luminosi non sono capaci di passare attraverso un muro, e nemmeno, come ben sappiamo, attraverso ad una nebbia di Londra. Ma delle onde elettriche di un metro o più di lunghezza supereranno quelle sostanze, che riescono per esse trasparenti. Si presenta così la seducente possibilità di arrivare ad una telegrafia senza fili, senza pali, senza cavi, senza alcuno infine degli attuali costosi accessori ».

Una schiera di fisici lavorava ormai sulle orme di Hertz, fra tutti il più geniale, Augusto Righi, dalla cui scuola sarebbe uscito finalmente l'uomo del destino, (Marconi non frequentò i corsi di Righi, ma si rivolse a lui più volte per chiarimenti e consigli), per evocare la profezia di Crookes, — che egli probabilmente ignorava, — dai morbidi cieli della Ipotesi, e tradurla sul terreno duro della Realtà; per trarre le onde dall'ambito austero dei laboratorii, e lanciarle attraverso gli oceani.

Nell'apparecchio creato da Hertz nel 1885, e modificato più tardi da Righi, venivano prodotte correnti oscillatorie capaci di far scoccare una scintilla fra due piccole sfere metalliche; l'energia, messa in giuoco durante una oscillazione, si distaccava in parte dal sistema, e si propagava nello spazio sotto forma di onde di determinata lunghezza, capaci di venire rivelate, nello stesso laboratorio, mediante un risuonatore.

Guglielmo Marconi ebbe anzitutto l'*intuizione* di applicare gli oscillatori di Hertz e di Righi, per trasmettere segnali a distanza. A renderne più agevole la ricezione, egli utilizzò un dispositivo ideato alcuni anni prima per altri scopi dal Calzecchi-Onesti: dispositivo, che era stato ripreso dal Branly, ed aveva ricevuto dal Lodge, insieme ad altri apparecchi rivelatori congeneri, il nome di *coherer*.

In pari tempo, Marconi compiva una personalissima invenzione — l'antenna — connettendo i due oscillatori, trasmittente e ricevente, ciascheduno per un polo ad un conduttore elevato, e per l'altro polo, alla terra. Egli otteneva così un accrescimento notevole del potere radiante e della lunghezza delle onde emesse, ed assicurava una portata dei segnali di gran lunga maggiore. Oggi, attraverso l'evoluzione incessante della tecnica, l'emettitore a scintilla ed il *coherer* possono considerarsi dei cimeli; ma l'antenna resta, l'antenna di Marconi, ausiliario prezioso ed efficacissimo in ogni radiocomunicazione.

Era la primavera del 1895 quando nella Villa di Pontecchio Guglielmo Marconi, poco più che ventenne, riuscì a trasmettere segnali a distanze via via crescenti, fino ad alcune centinaia di metri.

Varia fu l'accoglienza che ebbero dapprima questi risultati, ma lo scetticismo e le obbiezioni non scoraggiarono l'Inventore, che sul principio dell'anno seguente si recava in Inghilterra. Appariva fino da allora quel tenace temperamento di realizzatore, che gli avrebbe consentito anche più tardi di padroneggiare il gigantesco movimento da lui creato. In Inghilterra, sotto l'egida dell'Ingegnere Capo dell'Amministrazione Postale e Telegrafica, sir William Preece, gli esperimenti proseguirono, dapprima nella città di Londra, e più tardi attraverso il canale di Bristol. Nel giugno del 1896 Marconi otteneva quel suo primo brevetto di telegrafia senza fili, del quale si potè dire con qualche enfasi che era « ricco di sorprese come la Bibbia ».

Accanto alle esperienze inglesi, devono essere subito ricordate quelle fatte in Italia, e precisamente alla Spezia, dall'11 al 18 luglio del 1897, dove si ottennero buoni segnali fino a quasi 18 chilometri. Ormai gli occhi di tutto il mondo si fissavano sull'Inventore, mentre in Inghilterra si veniva costituendo una Compagnia per lo sfruttamento del suo sistema. Continui perfezionamenti e modifiche venivano affinando lo schema iniziale; particolarmente efficace, la utilizzazione sempre più accurata del principio di risonanza, per consentire un notevole grado di selettività, evitando che trasmissioni contemporanee si disturbassero a vicenda.

La fede dell'Inventore è frattanto incrollabile: essa lo spinge a vagheggiare nuove mete, sempre più ardue e lontane, fino a quel memorabile dicembre del 1901, in cui viene trasmesso per la prima volta un segnale attraverso l'Atlantico, da Poldhu in Cornovaglia a San Giovanni di Terranova.

Triste è il dicembre a Terranova: raffiche di nebbia gelata scendono dal Nord: urla e spumeggia l'Oceano nella baia di San Giovanni. In cima a una collina che sovrasta il porto, a pochi passi da un ospedale che è stato in altri tempi caserma, due uomini lottano col vento per innalzare un grande cervo volante e un terzo assiste silenzioso, stringendosi in un lungo soprabito. Finalmente l'aquilone s'innalza, e il suo legame con la terra non è solo un cordino di canapa, ma pure un filo di metallo conduttore. Quegli dal lungo mantello entra adesso nell'edificio, si accosta ad un tavolo, calza sul capo una cuffia telefonica. Egli è solo con il suo sogno,

non ode altro rumore che il battito del suo cuore e il rombo lontano del mare. Attende silenzioso, in piedi; l'assistente è nella stanza vicina. Ed ecco, alle 12,30, passa nella cuffia un suono, un debole suono che gli fa tremare la mano. Lo illudono forse i suoi nervi troppo tesi? Ma no: gli strumenti si risvegliano: il martelletto sul *coherer* sta veramente ticchettando: s'ode nella cuffia un debole brusìo. In preda ad una esaltazione invincibile l'uomo esclama: « Kempt, avete udito? », e gli porge la cuffia, incalzando: « Udite qualcosa? ».

Sì, senza dubbio, si udiva qualcosa: appena percettibile, ma distinta, si ripeteva ad intervalli regolari la lettera « S »: tre punti in alfabeto Morse: il segnale convenuto con la stazione di Poldhu.

Raggianti, estatici, gli uomini si passano la cuffia: la realtà conferma il sogno: l'Oceano è stato valicato. Data da non dimenticare: 12 dicembre 1901.

La riuscita di questo esperimento legava il nome dell'Italiano ad una nuova conquista: accanto all'invenzione della radiotelegrafia, egli aveva compiuto *la scoperta* — decisiva scoperta — della propagazione curvilinea delle onde elettromagnetiche. Si era ritenuto da tutti fino allora che queste, al modo stesso della luce, si propagassero solo in linea retta, e non potessero quindi collegare due punti la cui congiungente avesse incontrato l'ostacolo presentato dalla curvatura della terra. Nelle nuove esperienze transoceaniche, questo ostacolo era tale che le due antenne, per potersi *vedere,* avrebbero dovuto avere un'altezza di alcune centinaia di chilometri!

L'episodio è così memorabile, che vale la pena di aggiungere qualche particolare. A cura della Compagnia Marconi, e secondo le direttive dell'Inventore, era stata allestita nel corso dell'anno 1901 a Poldhu, sulle coste della Cornovaglia, una stazione radiotrasmittente attrezzata allo scopo di avventurare segnali attraverso l'Atlantico. Quando tutto fu pronto, Marconi si imbarcò con due assistenti, recando con sè l'apparecchio destinato alla ricezione ed aquiloni e palloncini per sorreggere l'antenna sperimentale che avrebbe improvvisato a San Giovanni di Terranova. Come in tutte le sue iniziative, lasciò trasparire assai poco circa lo scopo del viaggio. Anzichè anticipare delle promesse, preferiva annunziare dei fatti compiuti: così un non so che di misterioso lo circondava, alimentato dalla sua riservatezza. Imbarcatosi il 26 novembre, giunse a San Giovanni dieci giorni dopo. Anche qui si limitò a far comprendere che avrebbe lavorato con delle navi al largo: pochi soltanto conoscevano il segreto. Non voleva che si dicesse, qualora l'esperimento fosse fallito, ch'egli avesse fatto un sogno folle: nulla gli riusciva così insopportabile, come di essere creduto un visionario.

Trapelata la notizia dell'esperimento, la Compagnia dei Cavi, a mezzo di un agente, fece diffidare Marconi a non proseguire nei suoi lavori, appellandosi alla propria qualità di concessionaria esclusiva dei servizi telegrafici col continente europeo. Siffatta contrarietà, spiacevole a prima vista, parve all'Inventore di felice auspicio: la radiotelegrafia tran-

satlantica era nata da un giorno, e già incuteva timore a una organizzazione solida e potente come quella dei cavi! Del resto, fino da allora, Marconi presentiva con assoluta chiarezza come la radio non fosse destinata soltanto ad un servizio navale, ma avesse le possibilità di un immenso sviluppo per un servizio commerciale e politico fra stazioni fisse.

Dopo la grande prova della propagazione delle onde elettriche sul mare libero, restava da sperimentare la loro idoneità a valicare estese zone montuose sulla terraferma. A ciò valse l'anno dopo — 1902 — la campagna della R. Nave *Carlo Alberto,* che dimostrò fra l'altro la possibilità di stabilire comunicazioni fra l'Inghilterra e il Mediterraneo, attraverso le zone montagnose frapposte dal Continente europeo.

In quella campagna, Marconi sperimentò con successo il suo *detector* magnetico, sostituendolo vantaggiosamente al *coherer* per la rivelazione dei segnali. Il *detector* di Marconi, ch'egli aveva nella fretta provvisoriamente montato in una scatola di sigari, fu mostrato in funzione, nel luglio di quell'anno, dal Re d'Italia allo Zar di Russia, a bordo della *Carlo Alberto,* ancorata a Cronstadt. (Questo episodio appartiene, se vogliamo, più alla cronaca che alla storia, ma deve essere ricordato, perchè conferma la eccezionale considerazione in cui l'Inventore era tenuto dal nostro Sovrano, fino da quegli anni. L'episodio si legge nel fondamentale libro su Marconi di Luigi Solari).

Non è possibile delineare in poche pagine le evoluzioni successive della nuova tecnica, che una schiera di scienziati e di sperimentatori ha condotto ad una varietà di sviluppi, e ad una perfezione di risultati, che si accrescono con ritmo incessante: ma occorre riconoscere e proclamare che al centro del movimento è rimasto sempre Marconi, che ebbe la ventura di iniziarlo giovanissimo, e la costanza di non abbandonarlo mai. È stato detto da qualcuno che egli abbia riinventato la radio tutte le volte che fu necessario.

Un esempio di questo intuito geniale, sempre desto, si ebbe venti anni or sono, quando la tecnica sembrava entrata in un vicolo cieco, attraverso l'impiego delle onde lunghe, ritenute più sicure come regolarità di comportamento, e più efficaci come portata. Ma il basso rendimento che esse consentono, aveva condotto a stazioni di grande potenza, con antenne colossali, e che richiedevano imponenti spese di impianto e rilevanti consumi di energia: appariva prossimo un limite in cui la concorrenza con i cavi, per un servizio regolare di carattere commerciale, sarebbe riuscita difficile. Marconi ebbe allora l'idea di ritentare una strada del tutto opposta, ed iniziò una serie di esperienze, dapprima in Italia, e più tardi con una rete mondiale di stazioni sperimentali fisse, integrata da quella mobile del panfilo *Elettra.* Questa serie di esperienze, eseguite fra il 1919 e il 1924, condusse alle creazione della stazione a fascio, la quale utilizza onde corte di qualche decina di metri, con potenze di gran lunga inferiori a quelle richieste dalle onde lunghe, e con caratteristiche *direzionali* così in partenza come in arrivo, a differenza delle trasmissioni *circolari* che vengono irradiate senza preferenza in tutte le direzioni.

Il nuovo sistema rivoluzionò i servizi radiotelegrafici e radiotelefonici a grande distanza, e fu prontamente adottato nella rete mondiale dell'Impero britannico. Il capitolato che fissava le modalità dei servizi da assicurare con i nuovi impianti, fu sottoscritto dalla Compagnia Marconi con un gesto che parve allora di incredibile audacia.

Più tardi, fu ancora l'impiego delle onde corte, unito al mirabile affinamento dei dispositivi per la stabilizzazione della frequenza, che consentì all'Inventore i suggestivi esperimenti del 1930, quando, premendo un tasto nel grembo della sua piccola nave, illuminò la folla in attesa al polo opposto del Mondo.

Dopo le onde corte, le onde cortissime e le microonde. Sulle onde cortissime, un significativo articolo fu pubblicato da Guglielmo Marconi nella *Nuova Antologia* del 1° gennaio 1933, nel quale Egli ribadiva con parole semplici e ferme il suo credo di sperimentatore: « La mia lunga esperienza mi ha tuttavia insegnato a non credere sempre a limitazioni fondate su considerazioni puramente teoriche o perfino su calcoli, poichè essi, come sappiamo, sono spesso basati su cognizioni imperfette di tutti i fattori più importanti; io ho invece sempre ritenuto opportuno seguire nuove linee di ricerca anche quando queste sembravano a prima vista poco promettenti di buoni risultati ».

Le innumerevoli vite strappate ai gorghi del mare, la formidabile rete di comunicazioni che avviluppa la terra, sono manifestazioni sorprendenti e diverse, germogliate da un medesimo ceppo. Ma fra queste manifestazioni, ce n'è una più veramente popolare, che non interessa la nostra vita soltanto in questa o quella emergenza, ma ne ha mutato addirittura il costume. Voi siete nella vostra stanza, quella dove rientrate ogni sera più vecchi di un giorno, e vi pesa di essere soli, circoscritti, piccoli uomini che quattro pareti di cemento e di mattone separano dal resto del mondo: eppure, in questa dimora così vostra e segreta, giungono delle voci: non quelle della strada, brusìo di passi e rombo di motori, ma voci lontane, maliose, appassionate, sapienti: non le udite, ma ci sono: cantano, implorano, ridono per voi. Ed ecco, basta una scatola a rivelarle; una scatola maneggevole come una lampada od una teiera, la quale, inserita appena in una presa di corrente, *incomincia a parlare*.

Scatoletta, scatolona, cassetta, apparecchio minuscolo o gigante, tutti fratelli evoluti e perfezionati di quella piccola scatola di sigari in cui Guglielmo Marconi montò il suo primo celebre *detector*. Non mai un più umile oggetto ebbe più alto destino.

Fino all'avvento del Fascismo, — quando si tolga la nomina a Senatore del Regno e le missioni a Washington durante la Guerra mondiale, e a Parigi come delegato italiano alla Conferenza della Pace, — Marconi era rimasto generalmente estraneo alle cariche ufficiali. Ma il Fascismo, sollecito potenziatore di tutte le energie della Nazione, chiamò Marconi a presiedere il Supremo Consiglio tecnico dello Stato e la più alta Accademia. Del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Marconi è stato

presidente fino dalla sua fondazione, per diretta investitura del Capo del Governo; al Consiglio delle Ricerche egli ha dedicato, insieme ad altri scritti memorabili, l'ultimo che rechi la sua firma, compreso nel volume *Dal Regno all'Impero*, pubblicato pochi mesi or sono a cura della Reale Accademia dei Lincei. Ivi sono delineati i compiti principali e l'attività di un organismo di cui il pubblico spesso ignora le vere attribuzioni.

Molti hanno veduto, in questa o quella occasione, Guglielmo Marconi indossare la ricamata divisa di Accademico d'Italia: molti hanno udito la Sua voce pacata e come assorta salutare il Sovrano nelle tornate solenni, e aprire e chiudere le sedute con il consenso del Re; ma pochi lo hanno conosciuto nella sua veste di Presidente del Consiglio delle Ricerche; forse perchè questo Ente, che non ha compiti rappresentativi, deve per sua natura lavorare in silenzio, e non di rado in segreto, quando lo esiga la difesa dello Stato. Tuttavia nel palazzo del Consiglio delle Ricerche, nella Sala delle riunioni, sulla parete maggiore affrescata da Antonio Achilli, l'immagine del Presidente è evocata con la immagine del Duce. Nè Mussolini nè Marconi sono ivi materialmente visibili, ma improntano di sè tutta la Allegoria. Sta sulla destra la gran mole di Palazzo Venezia, dal quale il Duce parla a un popolo intero, disciplinato e concorde, laborioso e fecondo. Quella voce non è ascoltata soltanto da chi gremisce la piazza romana, ma raggiunge nel medesimo istante le città e le campagne, le dàrsene e i cantieri, gli uomini della vanga e gli uomini del libro, di qua e di là dai monti e dal mare, per la guerra e per la pace. Tale miracolo è dovuto a una tecnica nuova germogliata dalla geniale intuizione di Guglielmo Marconi, e sorretta oggi da una Scienza complessa in cui la Matematica e la Fisica sono strettamente intrecciate. Scienza e Tecnica hanno offerto alla unità politica lo strumento formidabile della Radiodiffusione, hanno preparato e reso possibile — con esempio nuovo nella Storia — l'adunata del 2 Ottobre dell'anno XIII, che strinse in un solo incrollabile fascio tutti gli Italiani per la resistenza e per la vittoria. Perciò, nello sfondo dell'affresco, fra le città che sorgono dalla palude redenta, è un susseguirsi ritmico di antenne, aerei traliccі di acciaio, segni geometrici incisi a ripetere una volontà dura e rettilinea sulle morbidezze cerule dei cieli lontani.

Fra le iniziative del Consiglio alle quali Marconi si è interessato più da vicino, è il Centro radioelettrico sperimentale, costruito a Torrechiaruccia presso Civitavecchia, secondo le Sue direttive, e con la collaborazione dell'Accademico d'Italia Giuseppe Pession. Vi si attende ora allo studio dei fasci di energia emessi mediante sistema direttivo rotante, ed alla determinazione statistica del comportamento di detti fasci secondo le varie ore, stagioni, distanze e direzioni. A questo scopo, il Centro dispone di un sistema radiante montato su piattaforma girevole, che rappresenta una interessante novità.

Intorno a Guglielmo Marconi, la fantasia popolare ha creato da tempo un alone di leggenda, cui alimentavano non solo la grandezza delle cose compiute, ma anche il riserbo di Lui, schivo di ogni facile confidenza.

In ogni porto dove l'*Elettra* gettasse l'ancora si attendeva dallo Scienziato qualche nuova rivelazione, si attribuiva all'Inventore qualche nuovo prodigio. Egli sorrideva amabilmente sotto il peso di questa gloria. Sorrideva e taceva, come aveva saputo tacere tanti anni prima, quando maturava nel Suo spirito il presentimento geniale.

Alcuni giornali nei passati giorni hanno espresso un senso di sgomento per la dipartita dell'Uomo, come se il termine della sua vita mortale potesse troncarne l'opera. Alla radice di questo umile omaggio era una inconsapevole ingiustizia, perchè l'opera di Lui è così feconda e vitale che nulla ormai può arrestarla. Tutta la nostra civiltà è improntata dalla Radio, non solo come mezzo di comunicazione a distanza, ma come corpo di dottrina che trova impensate applicazioni nei settori più diversi della Scienza e della Tecnica. Nel solco aperto da Guglielmo Marconi avanzano le schiere dei ricercatori; ed egli vive in questa perenne giovinezza della sua vecchia idea.

EDOARDO LOMBARDI

TONI (*)

LA primavera fu penosa, perchè l'abitudine a quel lavoro tardava a venire.

Toni era inquieto, stanco, svogliato; il sole gli dava fastidio, l'ombra gli dava freddo, si metteva a letto stanco morto e certe notti tardava a prender sonno fino alle tre o alle quattro della mattina, addormentandosi sodo quando già la mamma veniva a svegliarlo. E sognava, premuto dagli incubi, abbattuto sul fianco sinistro donde gli venivano tonfi sordi, dolorosi, tra petto e tempia.

Lo prendevano nostalgie accorate, desideri inconsulti di fuggire, di perdersi nel mondo, e contemporaneamente il timore di staccarsi dalla casa per le brevi ore del lavoro.

La mamma, inquieta, lo guardava farsi tanto alto, con quegli occhi cerchiati e smarriti, sospirava: « Crescenza! ». Lo zio brontolava: « Non sei abituato a sgobbare, ti passerà »; e l'una, di nascosto, gli faceva ingoiare nauseanti tuorli d'uovo crudo, e l'altro credeva di riscuoterlo con una maggiore severità.

Nell'orto Giacolin lo tollerava soltanto perchè vedeva aumentare le porzioni del pranzo, chè il ragazzo si contentava di un boccone di pane ingoiato con lo stomaco torto dallo schifo. In certi giorni gli veniva una fame rabbiosa e allora spogliava di nascosto i rami delle frutta acerbe, ciliegine agre e certe piccole pesche ancora lanugginose, durissime.

Quando usciva per rincasare il cielo era ancora chiaro, allungandosi le giornate, e il ragazzo trascinava il passo tra i viali tutti verzicanti, con quel profumo di erba, di menta, di corteccie umide che restava nell'aria e gli faceva venire la nausea.

Se incontrava un compagno gli si attaccava disperatamente per non sentirsi tanto solo. Una sera salutò persino Righetto Mazza che, dimentico dell'offesa ricevuta, con l'entusiasmo dell'età, lo invitò nella bottega paterna. Righetto aveva dodici anni: il suo faccione tondo e rosso si vellutava sulle guancie e le sue manone già maschie avevano una forza non comune.

In quelle ore era padrone in bottega, chè suo padre andava lì vicino dalla Sora Rosa a bere la *palletta* cotidiana ed a discutere di politica.

Lo stanzone, odoroso di frutta e di verdura macerata, restava deserto, pieno del gocciare lamentoso della vaschetta in cui si tenevano in fresco gli ortaggi. Qualche donna veniva, di rado, a comprare la spiga d'aglio o il piede d'insalata per cena. Se erano giovani Righetto le attirava dentro scherzando con le pronte botte e risposte della salacità trasteverina, metteva loro le mani sulle spalle, intorno alla vita e quelle a ridere, rosse, con gli occhi lucidi: « Puzzi ancora di latte! »

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio.

Quando se ne andavano Righetto, orgoglioso, tornava a sedere vicino a Toni e raccontava, con la lingua grossa, di averne baciato una, di sapere di quell'altra certe abitudini, di poterle avere tutte, presto, appena avesse messo bottega per conto suo.

La millanteria si colorava di verità nelle parole brucianti, entrava nel cuore di Toni, glielo turbava, lasciandogli un amaro, una melanconia, una inquietudine che lo disfacevano.

In quelle sere Bicetta gli faceva pietà (una bambinetta!), pensava piuttosto a Lilì, di cui nessuno parlava più, a suor Agnès che aveva un sorriso così birichino sotto il velo nero, alle donne che incontrava.

L'incidente accade proprio una sera di quelle, in cui andava con gli occhi svagati dietro ai suoi pensieri.

Il ciclista che veniva a rotta di collo per via della Lungaretta lo investì in pieno, e siccome istantaneamente egli aveva avanzata una mano a respingerlo, gliela torse in malo modo, lo prese di fianco e lo gettò a terra. Si radunò subito una piccola folla schiamazzante. Toni, pallido, balzando in piedi, cercò di sorridere.

— Non è niente! — e con terrore guardava le finestre di casa sua, in fondo alla strada.

Una guardia, accorsa, lo prese per il braccio:

— Ti sei fatto niente?

— No, grazie. — Nascose la mano dolorante nella tasca, si scosse la polvere della giacca.

— Andiamo in farmacia...

— No, no, sono arrivato a casa.

Si allontanò in fretta, con gli occhi accecati di lacrime, quel gran dolore al polso, povero bambino, e timoroso delle sgridate dello zio.

Per fortuna don Antonio era di buon umore: il droghiere di piazza Mastai gli aveva mandato il proprio rampollo per un'ora di ripetizione al giorno, chè il ragazzino si era impuntato davanti all'analisi logica come un muletto restìo. Questo guadagno inaspettato (tre lire a lezione) apriva l'orizzonte sempre torbido e minaccioso del bilancio domestico.

Vedendo arrivare Toni con le mani in tasca e il viso rosso, gli battè la mano nocchiuta sul capo:

— Bene, bene. Arrivi sempre più tardi, alla sera, e non porti niente. Gli hai detto, a Giacolin...?

— Sì, zio, ne parlerà domani alla superiora.

Per qualche mese il vecchio giardiniere aveva mantenuta la parola provvedendo la famiglia della meschina verdura che avanzava dai cesti, ma una sera aveva avuto la triste idea di caricare Toni di una grossa zucca gialla.

Don Antonio, che dopo il demonio e la sporcizia, odiava tutto ciò che sapeva di zucca, in un impeto d'ira aveva scaraventato l'innocente cucurbita dalla finestra.

Se ne era subito pentito, sconvolto dalla vergogna d'aver dato un tristo esempio al nipote ed era sceso a raccattare i pezzi coperti di semi, sul marciapiede.

Anna, allora, tra il riso e l'intenerimento, aveva proposto:

— Se gli dessero qualche soldo, a Toni, sarebbe meglio.

Da tre giorni Toni si smarriva nel pensiero di affrontare con quella proposta Giacolin, taceva, e a casa raccontava la bugia.

La cena fu allegra. La mamma aveva sistemato Benito tra due cuscini su di una sedia alta ed il piccolino, nel suo grembiulone pulito, sedeva come un ometto, le manine aggrappate all'orlo della tavola.

I capellucci biondi gli si arricciolavano sul capo in tanti minuscoli rotolini d'oro, fitti. Lo zio lo guardava: « San Giovannino!... », e sorrideva.

Toni teneva nascosta la mano sinistra, ma il dolore cresceva, così intenso da dargli un calor di febbre in tutto il corpo e le vertigini.

— Non mangi?

La mamma era distratta, un po' nervosa anche lei, col bel volto più roseo dell'usato, la camicetta aperta sulla gola rotonda, fin all'inizio del petto florido, latteo.

Ad un tratto Benito fece uno sgambetto con un trillo di gioia, pencolò tutto da un lato e, nella mossa improvvisa per sostenerlo, la mamma urtò il polso di Toni. Ciò gli strappò un grido e lo fece scoppiare in un pianto irrefrenabile, da bimbo che soffre, così alto che atterrì gli altri.

— Che c'è? Madonna mia...

Gli vennero vicini, la mamma e lo zio, pallidi:

— Di', che hai?

Singhiozzando il ragazzo mostrò il polso gonfio, la mano inerte e raccontò, sfogandosi, sussultando, con un fiume di lacrime.

— Bestia! — rimproverò lo zio, scuro in viso — perchè non hai detto niente? Questa mano sembra rotta.

— No! No! — gridò il ragazzo, interrorito, e Benito cominciò a strillare.

La mamma, che non aveva la forza di alzarsi dalla sedia, balbettò:

— Cosa facciamo?

Don Antonio chiese:

— Ti senti di camminare? Ti senti di arrivare fino alla farmacia?

— Non voglio che mi tocchino!...

— Non fare il cretino. Dio solo sa perchè sei stato zitto.

Lo obbligò ad alzarsi con occhi terribili, ma per le scale, così piccino e curvo com'era, volle sostenerlo.

— Andatevene, Anna, badate al piccolo.

C'era, in quel tempo, in Trastevere, un medico giovane, laureatosi durante una licenza di guerra e che, tornato a casa, dopo aver fatto modestamente il suo dovere, era stato segnato come da una condanna dalla frase sfiduciata: « Le solite lauree di guerra! ».

Di liberarsi subito da questo incubo non aveva avuto il tempo: l'ondata buia di quegli anni, l'irreprimibile generosità della sua giovinezza, la fede sincera e severa lo avevano tolto dal tavolino per lanciarlo, camicia azzurra e moschetto, sulle vie della Rivoluzione. Si era dato tutto, senza altro pensiero al mondo, sgretolando la piccola fortuna paesana che gli

veniva dai suoi vecchi. Quando gli parve di aver bene assolta la piccola parte del compito comune, si era ritirato, in silenzio, e, d'un tratto, si era trovato di fronte il problema materiale della vita, urgente, e l'altrettanto imperiosa necessità di studiare, di vincere.

Aveva due stanzette al viale del Re, che pomposamente egli chiamava ambulatorio, ma che in realtà servivano ad isolare le sue giornate di fatica rabbiosa, a tu per tu con i libri e con la prospettiva di un imminente concorso.

Gli unici clienti che frequentassero l'ambulatorio, non spesso del resto, erano certe personcine assai discrete che venivano a passare un'ora frettolosa tra camera e studio per dileguare come erano venute.

A sera Franco Di Stefano scendeva in farmacia ed era abbondanza se qualche povero aveva lasciato l'indirizzo nella cassettina.

Tutto questo non gli levava l'allegria. Aveva il vezzo curioso di abbassare il sopracciglio destro e di rialzare esageratamente il sinistro, che gli dava un'irresistibile espressione di comica furberia.

La signorina Bianca, la farmacista, si illuminava tutta nel viso scolorito quando lo vedeva entrare.

— Ecco il dottore! — E preparava la bottiglia di elisir.

— Maledetto, è buono! Ma che fame mette!

Tanta fame che, alla latteria, più tardi, il pane non bastava mai.

Quella sera egli era appena entrato e guardava dubitoso la lunga lista di chiamate sul registro di un collega:

— Ma beato lui, questo dottor Vanetti: farà i soldi con la pala!

In quel momento la bussola a vetri girò scampanellando e si precipitò don Antonio, seguito da Toni, ancora convulso di singhiozzi:

— C'è un dottore qui vicino?

— Eccomi, che c'è?

— Venga di qua, reverendo — La signorina Bianca, lieta di quel cliente piovuto al suo dottore, aprì la porticina del retrobottega.

Il vecchio prete, nell'orgasmo nervoso, cominciò a farfugliare il racconto, ma già il medico aveva preso fra le dita il polso di Toni.

— Non è rotto, — sorrise per incoraggiare il ragazzo, e questi, per il sollievo, ebbe l'impressione di non sentire più alcun dolore, alzò gli occhi, vide quel volto giovane, sorridente, allegro e grave insieme.

— Senti mio caro giovanotto, ora ti rimetterò a posto il braccio, e ti farò un po' male. Tu pensa di essere alla guerra e non piangere.

Toni si irrigidì: era così abituato alla continua e minuta umiliazione, che quella stima venuta d'improvviso, quella frase seria, quegli occhi serii nei suoi, furono come una frustata al suo amor proprio. Stese il braccio e sorrise, a denti stretti:

— Va bene!

L'articolazione crocchiò, nella mossa rapida, rientrando al suo posto, la sofferenza fu così rapida ed acuta e Toni non potè trattenere un mugolìo.

— È fatto! Su, coraggio!

Ora, per tutto il braccio gli saliva un formicolìo caldo e il polso e il cuore battevano così forte da rintronargli le orecchie. Ebbe un sospiro rotto, come chi ha pianto.

Don Antonio si era voltato dall'altra parte, stringendo così forte palma a palma che le dita ne dolevano. Guardò ora con un cipiglio cruccioso la benda che stringeva il polso sottile:

— Quanto tempo resterà così?

— Poco, se non lo strapazza.

Si volse a Toni, che ora impallidiva spossato:

— Su, su, non vorrai mica cascare per terra. Signorina Bianca, dia anche a lui l'elisir...

Lo zio si agitava inquieto, alla fine si decise:

— Senta dottore, me lo custodisca dieci minuti, chè si rimetta in gambe. Io intanto vado qui all'angolo a tranquillizzare la madre... Sa, allatta... non vorrei che facesse male al bambino.

Fecero sedere Toni dietro al banco, gli dettero il bicchierino di elisir, così amaro, cercarono di farlo sorridere.

Il dottore gli carezzava i capelli:

— Sei stato bravo. Un vero soldato!

Toni gli volse in viso due occhi timidi e grati, ansando ancora.

— Ora lo dirai, alla mamma e al tuo papà, che sei stato così coraggioso... Chi era quel sacerdote che ti ha accompagnato qui? Ha avuto più paura lui di te.

La signorina si era ritirata a mettere in ordine il retrobottega: restavano essi soli nella quiete della farmacia. Toni forse aveva un po' di febbre, perchè si sentiva le tempie battere e il viso caldo.

Cominciò a parlare in fretta, ansando, raccontò tutto dei suoi, di sè, e parlando si meravigliava di dir tanto, e se ne vergognava.

Franco Di Stefano lo ascoltava, prima sorridendo, poi attento. I suoi trent'anni parevano farsi pochi, sfiorare gli undici del ragazzo ed insieme farsi tanti, paterni.

— E ti fanno già lavorare, così piccolo?

Toni sorrise:

— Per forza, non sono buono ad altro...

Il dottore gli accarezzò il capo, intenerito:

— Sei un bravo ragazzo, meriteresti la camicia nera...

Vide un guizzo improvviso negli occhioni chiari:

— Magari!

— Vieni, qualche volta qui, alla sera, faremo due chiacchiere...

Quest'invito riempì di gioia il cuore di Toni. Malgrado il dolore del polso ancora fasciato ritornò subito al lavoro, ed ogni mattina, svegliandosi, provava l'impressione che qualche cosa di nuovo, di bello fosse entrato nella sua vita.

Ricordava poi il suo dottore e sorrideva: « Se volessi, stasera potrei andare da lui ». Ogni sera gliene mancava il coraggio, ma provava un godimento sottile, pensando: « Sarà per domani ».

In casa erano un po' più teneri con lui, la mamma, specialmente, che sentiva un vago rimorso di averlo trascurato. Si faceva ogni giorno più bella, bianca e rosea, la mamma, cominciava a slattare Benito ed il bel petto teso, gonfio di latte e di salute, le si arrotondava sotto l'abito nero, un po' aperto al collo. Qualche volta cominciava a cantare e subito arrossiva guardandosi intorno, per timore del cognato.

La notte, Toni la sentiva mormorare nel sonno, ridere qualche volta sommessamente, con un suono dolce e rauco di gola.

Lo zio non se ne accorgeva; attraversava un momento tempestoso: amarezze, che col suo carattere, diventavano disgrazie.

Aveva ripreso l'abitudine di quando era solo, recandosi spesso, dopo cena, in parrocchia dove, sotto la benevola presidenza di monsignor Gagliardi, si riunivano quasi tutti i sacerdoti del quartiere.

Una sera, nel calore della discussione politica, esasperato dalle continue, placide ironie di un canonico che si divertiva a vederlo infuriare, gli aveva scagliato in viso un giornale che andava spiegazzando fra le mani nervose. Era tornato a casa, sconvolto più dalla vergogna e dal pentimento che dal freddo rimprovero di Monsignore.

Due giorni dopo era stato chiamato in Vicariato. Il suo superiore, un monsignore sottile e volpino, che lo conosceva bene, l'aveva apostrofato:

— E che, don Piovan, lei si mette a far della politica, adesso? Cosa sono queste storie che mi riferiscono?

Don Antonio taceva mortificato. Come sempre il rimorso di essere stato iracondo e violento lo torturava. Alla fine, povero vecchio, mormorò:

— Ha ragione, monsignore...

L'altro insisteva, severo:

— Non basta chiedere scusa. Mi meraviglio che alla sua età... — Tacque un poco, tolse gli occhiali a pinza dal dorso del naso, vi alitò sopra, chiese bruscamente: — Ha due nipoti...

— Sì, monsignore...

— E la cognata...

— Sì...

— Sa quello che dicono di lei?

Il prete alzò gli occhi in viso al suo giudice con tale manifesto candore che l'altro ebbe una interiore scrollata di spalle, sprezzante non sapeva bene se per i calunniatori o se per quel povero innocente.

— Bene, bene, veda di frenarsi... e politica mai, ha capito? Quel suo nipotino... bene... che ha un nome, un nome un po' forestiero, lo chiami Benedetto, è meglio. San Benedetto era un gran santo...

S'alzò, lungo e nero, le lenti tra il pollice e l'indice, gli occhi socchiusi dalla miopia:

— Ora vada. Arrivederla.

Don Antonio si ritrovò nella piazzetta umida e solitaria, un poco intontito. Se non avesse avuto quel rimorso in cuore avrebbe imprecato contro il verbo sibillino del superiore, invece continuò per tutta la strada a borbottare il *Confiteor*.

Entrando in casa trovò sulla soglia Anna con il piccolino in braccio:

— Benito, di' buon giorno allo zio! Un sorrisino, Benito...

— Ma che Benito e Benito, — scattò don Antonio furioso, — Benedetto deve essere. Avete capito? Benedetto!

Quando il droghiere pagò il primo mensile, lo zio venne a casa tutto contento:

— Novantatrè lire! Siamo signori! — Pensò un poco: — Anna, quando viene Toni mandatemelo in chiesa. Dopo benedizione voglio andare a comperargli un vestito decente. — E siccome la cognata mormorava un ringraziamento si voltò inferocito: — Credete che mi faccia piacere spendere? Finirò sulla paglia, se andiamo avanti così!

Toni rincasava un po' prima da qualche tempo perchè Giacolin alle cinque andava in cappella per il mese di maggio e non si fidava di lasciarlo solo nell'orto.

Quella sera il ragazzo era deciso a passare in farmacia per vedere il suo dottore, viceversa lo incontrò in via Luciano Manara che camminava col naso nel giornale:

— Ciao, ometto, perchè non sei venuto a cercarmi?

Toni abbassò il capo timidamente:

— Mi vergognavo...

— E di che? Io ti aspettavo... Come va la mano? Meglio? — Gli passò le dita sul polso: — Un po' rigido ancora? Muovilo molto. Piuttosto, sei pallido. Non stai bene?

Toni avvampò di più, gli parve che quegli occhi lucenti gli frugassero dentro, nella sua vergognosa inquietudine.

— Non so... — bisbigliò con il viso basso — tutto mi stanca! Certe volte...

Il ragazzo grande ebbe quella sua contrazione comica del sopracciglio, sorrise:

— Sai che ti dico? Che, per la tua età, tu pensi troppo. Muoviti, lavora, non tormentarti e, se puoi, cerca di confidarti allo zio. Non se ne accorge lui, che non stai bene?

Nella sua confusione Toni non potè fare a meno di sorridere:

— Oh, lo zio... — tacque subito nel timore di sembrare ingrato agli occhi del suo nuovo amico, corresse: — Io non so parlare allo zio, mi vergogno...

Il suo dottore scattò:

— « Mi vergogno.. ho paura... », non sai dir altro! Se si riuscisse a ficcare in mente ai ragazzi della tua età che sono dei veri piccoli soldati, non si sentirebbero più queste frasi!

Toni arrossì di più, con sollievo pensò che erano vicini a casa e timidamente lo accennò al compagno che rise:

— Cambi discorso, eh? Ma ci rivedremo e ne parleremo ancora!

La mamma era alla finestra, già inquieta, si precipitò ad aprire il portoncino ed apparve, dal buio dell'andito, così com'era per casa, col vestito slacciato sul petto, il bel viso luminoso.

— Mamma, — esclamò Toni eccitato, prendendo la mano del suo amico. — Ecco il dottore!

La mamma, nell'impaccio della sua semplicità non tese la mano, ma sorrise con quella sua grazia dignitosa.

Franco Di Stefano stette a guardarla un momento, poi s'inchinò.

— Dio la benedica, signor dottore — era la voce della mamma, con quel suo accento cantante, tanto dolce. — Vuole restar comodo? Don Antonio viene subito...

Arrossiva, per la modestia della loro casa, dall'alto veniva il pianto di Benito:

— S'accomodi, ho su il *puteo* che chiama.

Il dottore scosse la testa, senza cessare di guardarla con quei suoi occhi lucenti:

— Grazie, signora, un'altra volta. Stasera ho da fare. Buona sera.

Rientrarono, Anna e il suo ragazzo. Il rossore non lasciava le guancie della giovane donna.

— Corri, Toni, lo zio ti aspetta in chiesa, ti vuole comperare un vestito nuovo.

Lo aiutò ad allacciare le scarpe buone:

— La camicia è pulita? Presto, presto!

Al viale del Re lo zio annunziò gravemente:

— Prenderemo il tram!

Era, questo, uno degli avvenimenti più solenni delle loro passeggiate in città: la seconda volta, forse, che avveniva. In tram don Antonio si sentiva timido e Toni smarrito, poi spendevano ottanta centesimi in due.

— Scenderemo a piazza Venezia. Bisogna cercare un negozio di abiti fatti ed è meglio *affogare nel mare grande*, per certe spese.

Il ragazzo era un poco intontito, si prese due o tre rabbuffi:

— Che fai? Non vedi dove metti i piedi?

La sera di maggio era tutta rosa e arancio, così dolce che la sua dolcezza si rifletteva sui muri e sui volti e c'era in aria un'odore di pietra scaldata dal sole e di gemme d'alberi.

Subito dopo piazza Venezia, il Corso si affollava di gente, volta in direzione di piazza Colonna, frettolosa, impaziente, difficile a sorpassare perchè compatta.

— Che diavolo c'è? — sbuffò don Antonio che, agguantato Toni per un braccio se lo trascinava dietro.

— Dove vanno?

Tra un urto ed uno spintone continuavano ad avanzare.

— Zio — mormorò timidamente il ragazzo — non potremo passare.

— Dobbiamo passare. Credi che siamo sfaccendati come costoro che vanno a spasso? Io non ho tempo da perdere.

Si cacciava a capo basso nei gruppi, incurante delle spinte e delle male parole, sempre con la mano uncinata al braccio del nipote.

Ma Toni guardava quella gente ed a poco a poco sentiva il cuore battere più forte, per l'eccitazione, il timore, la vaga speranza.

All'angolo di piazza Colonna furono definitivamente arrestati dalla massa compatta di popolo, poi, presi in un'ondata incalzante, furono trascinati fin sotto la colonna, poi respinti indietro, quindi lanciati ancora più avanti.

— Zio — ansò Toni, aggrappandosi spontaneamente alla mano del vecchio — aspettano Mussolini!

Allora fu lui a trascinare ancora il compagno, a farsi largo con le spalle ed i gomiti, fin sotto la prua tagliente di quel palazzo rosso contro cui batteva l'ansia della folla.

Così Toni vide Mussolini per la prima volta.

Dal basso gli parve enorme, raccolta la gran forza delle spalle nel nero dell'abito, frenata la violenza del gesto nel rapido martellare del braccio destro.

La voce gli arrivava spezzata, a ondate di sonorità metallica, di cui non poteva raccogliere il senso, ma che empivano la gran piazza silenziosa. Il fanciullo sentì, col mancare del cuore, affievolirglisi i sensi, per un attimo, e strinse la mano dello zio che era bagnata di sudore.

Tornarono in silenzio, senza più pensare alle loro compere. Toni non vedeva il momento di essere a casa, di versare nel cuore della mamma quel suo entusiasmo che rassomigliava ad una pena. Il vecchio taceva come crucciato.

Sulla soglia di casa li aspettava Anna:

— Buona sera! Come avete fatto tardi! Benedetto già dorme...

Don Antonio la fissò con gli occhi lampeggianti:

— Fatemi il piacere, non dite Benedetto a quel modo!... Sembra che parliate di un patriarca! Chiamatelo pure Benito, tanto è lo stesso... ed a voi fa piacere!

Con l'estate l'anima di Toni parve schiarirsi un poco per due elementi entrati nella sua vita. Il primo gli venne proprio da Giacolin che, trovando molto più comodo restare nel suo covo ad impagliare sedie, aveva scaricato sulle spalle del bimbo quasi tutto il lavoro dell'orto.

Così Toni si era trovato d'un tratto padrone della piccola terra. Padronanza faticosa che gli curvava le spalle e gli schiantava le reni, ma che insieme gli dava tanta libertà e così nuovo senso di dignità che avrebbe preferito stramazzare prima di confessarsi vinto.

Fu quasi un delirio di passione.

La mamma non aveva più bisogno di scuoterlo al mattino, era lui, spesso che la destava frugando in cucina per accendere il fuoco. Poi via, di volo, per i viali tutti verdi, tutti freschi di prima mattina, con la mente piena del programma della giornata, spesso passando la lingua furtiva sul palmo della mano che, incallendo, bruciava come scottata.

La sua profonda umiltà anelava: « riuscire almeno a questo », e si consolava se lo zio lo chiamava zuccone, e cercava di restar sveglio la sera per sentire don Antonio leggere il giornale.

Rincasando, vedeva spesso il suo dottore, anzi, era tra loro stabilito un tacito appuntamento per quell'ora.

Questo era per il ragazzo il secondo elemento di serenità.

Righetto Mazza lo invitava: « Non vieni più a bottega? »

Toni guardava in fondo alla strada e se proprio non scorgeva il suo amico, seguiva malvolentieri il compagno nello stanzone umido, sedendo tra il cestone dei piselli e la vaschetta stillante.

Righetto sgranava i piselli con una rapidità fantastica. Dal mucchio dei baccelli vuoti e calpestati saliva un profumo dolciastro di frutto troppo maturo. Toni metteva le mani nella cesta dove i piselli rotolavano come perle verdine e ne schiacciava qualcuno sotto i denti, distratto.

Righetto lo scaltriva:

— Quando fai le ceste per metterle sul banco, metti sotto la roba fradicia, non far *capare* la gente.

Poi brontolava:

— Adesso ci hanno messo le guardie, sul mercato, e bisogna tenere i prezzi esposti, mannaggia... — Abbassava la voce, guardando intorno, bieco: — Hanno detto a mio padre che Mussolini sta male, non campa tanto...

Toni si alzava e ricordando i due schiaffi dati un giorno su quelle guancie gonfie, sentiva la tentazione nelle mani.

— Bisogna pregare Dio che Mussolini campi...

— E tu prega Dio, già... figlio di prete!

Il cestino ruzzolava con tutti i piselli, ruzzolavano i due ragazzi stretti sul pavimento vischioso.

Righetto era forte, ma Toni, agile, finiva per dare lo sgambetto all'avversario.

— Porco! — gridava quello sotto, rosso come un pomodoro.

— Campa? — sussurrava Toni, pallido d'ira e stringeva le mani al collo dell'altro. — Campa?

— Campa, campa! — finiva per urlare Righetto, ma nel tradimento, della resa approfittava per saltare in piedi e coprir Toni di colpi.

Quasi sempre succedeva che sentissero il sor Pietro ritornare e allora s'alzavano tutti arruffati, e Toni sgattaiolava via, già pieno di confusione, meravigliato di essere stato così violento.

Qualche altra sera si faceva trascinare da Giovannino Rizzoli al ricreatorio della Parrocchia.

— Toni, perchè non vieni più spesso? Se tu venissi potresti entrare nella nostra banda — diceva benignamente monsignor Gagliardi e lo accompagnava nello stanzone nudo dove i ragazzi soffiavano nelle cornette stonate l'inno: « Madre, del Ciel regina ».

— Non ti piace la musica? O vorresti far parte dei nostri paggetti?

Toni diceva di no, con la testa. I ragazzini del ricreatorio, in fila al muro per il passaggio di monsignore, lo guardavano di sotto in su.

— Vai almeno a messa? Vai ai Sacramenti?

— Sissignore, la domenica.

Monsignore sospirava, grave:

— Di' a don Piovan di mandarti da noi più spesso... Hai fatto la cresima?

— Sissignore.

— Meno male!...

Poi lo lasciava solo con i compagni e allora, negli angoli riprendevano sommessamente i discorsi interrotti, bisbigliati, guardandolo in tralice.

Ma le sere in cui incontrava il suo amico erano così serene, così felici da riempirgli il cuore per una settimana. Franco Di Stefano si era accorto di questa tacita letizia, ne era rimasto prima sorpreso, poi commosso. Usciva dopo una lunga giornata di lavoro, faceva una capatina in farmacia.

— Nulla, signorina?

Qualche volta — era quando mancava al convegno — c'era una chiamata di qualcuno che in fretta veniva a cercare non lui, ma il medico qualunque. Il più delle volte malati miserabili nei più miserabili vicoli, che con un « Grazie, dottò » lo pagavano del disturbo.

Quando la signorina Bianca rispondeva uno sconsolato: « Nulla, dottore », allora egli andava incontro a Toni. Gli si confidava:

— Stamattina ho fatto le stazioni della *via crucis*: al Governatorato, a S. Spirito... maledetti. Per me tutte le porte sono chiuse: « Capirà... senza concorso ». Come se io non sapessi quanti ne tengono senza concorso... massoni, rossi di ieri che oggi girano con l'occhiello... — Gli metteva la mano sul braccio: — E io lo so, il mio mestiere! Perdio se lo so. Ti giuro che mi sentirei di schiacciarli tutti, al letto del malato! Ho dato due concorsi in condotta... sempre secondo. Vorrei sapere chi erano i primi...

Toni gli alzava in viso gli occhi gravi:

— Lei studia, è tanto bravo, riuscirà.

— Riuscirò, certo, dovessi sfondare le porte a zuccate, ma intanto?...

Rideva subito, per timore di oscurare quello sguardo limpido fiducioso nel suo.

Arrivati alla porta di casa facevano sempre un po' di cerimonie.

— Venga su.

— No, è tardi...

Se interveniva la mamma, allora Franco saliva: gli piaceva la cucinetta pulita, gli ricordava la casa dei suoi vecchi morti, con quella modesta pulizia, la credenza a vetri, l'acquaio nascosto da una tenda a fiori. E soprattutto gli piaceva stare con quella gente buona, dimenticare la sua solitudine.

Don Antonio, le prime sere, si era un po' rabbuiato. Era stato silenzioso a lungo, scrutando l'ospite con quei suoi occhi pungenti, inquieti. Poi lo aveva trovato paziente ascoltatore, rispettoso nella discussione, moderato nei giudizi quanto egli era nervoso interlocutore e violento e assolutista.

— Lei mi piace — gli diceva.

A poco a poco la fede del giovane entrava nell'anima disposta del vecchio, ne fugava le ombre, ne schiariva i dubbi. Alla fine don Antonio acconsentiva, cauto:

— Se è vero quello che lei dice, è una gran bellezza!

Toni ascoltava, sforzandosi di non cedere al sonno.

Anna, con un piede appoggiato allo sgabelletto teneva, tra il ginocchio sollevato e il petto, il suo piccolino addormentato. Seguiva i discorsi con quei suoi occhi grandi intelligenti e teneri, a bocca socchiusa. Se talvolta incontrava il lampo di quegli altri occhi celesti, arrossiva e si chinava a baciare Benito.

A poco a poco quelle serate divennero abitudine. Toni correva per la strada anticipandole col desiderio, qualche volta spingeva l'audacia ad andare a prendere l'amico a casa. Spesso salivano Caterina e Bicetta, o, se la sera era calda, andavano tutti sul terrazzino che dava nell'orto delle monache.

Bicetta avrebbe voluto giocare, ma Toni le bisbigliava: « Stai zitta, sentiamo » e se la teneva vicina sullo scalino, ascoltando lo zio e Franco parlare.

Veniva dagli aranceti un odore zuccherino ed insieme lievemente amaro che, nella notte, incantava e stordiva.

Toni vedeva la mamma chinare la tempia alla ringhiera e il breve luccicare delle sue treccie nell'ombra. Sentiva allora uno struggimento assurdo, come di pietà e andava ad appoggiarle la testa in grembo.

Ad una cert'ora don Antonio si alzava bruscamente:

— Oh, gente, a che ora vi levate alla mattina?

Gli ospiti si congedavano, la mamma e Toni entravano nella loro camera, ora divisa da un tendone verde. La mamma posava Benito addormentato sul letto, poi si buttava ginocchioni accanto.

— Toni, diciamo un *requiem* per il povero papà.

E quando Toni già dormiva, lei pregava ancora.

Tutta l'estate trascorse così: fuori del loro guscio gli avvenimenti incalzavano, solenni. A loro ne giungeva l'eco e questa eco scuoteva ugualmente il vecchio e il ragazzo.

— Non capisci niente, sei uno zuccone — urlava don Antonio, quando, nei discorsi serali Toni cercava di interloquire, poi, avido si volgeva a Franco Di Stefano:

— Lei è stato al Fascio. Dica, è vero che...

E la conferma di una nuova legge, di un nuovo ordine, di una nuova giustizia lo faceva tremare di entusiasmo, incurante del molesto ricordo dei suoi superiori. Anzi, qualvolta li difendeva:

— Sono convinto, sa, che il clero la pensa come me, tranne qualche *fiol de can*... Ma, sa, i superiori hanno la politica che lega le mani... il Santo Padre dovrebbe decidere lui... — taceva, esterrefatto, sgomento di aver osato criticare la condotta del Santo Padre. Borbottava: — Il nome lo porta buono, speriamo!...

Toni lavorava. La fatica gli aveva allargato le spalle, ingrossati i pugni. La voce gli si irrobustiva, quella sua morbosa timidezza scompariva a poco a poco.

Sfuggiva i compagni, istintivamente si ingentiliva per non sfigurare accanto al suo amico.

L'amore della terra era diventata l'anima della stessa anima sua.

— Sono almeno un bravo contadino — diceva — Benito sarà il sapiente della nostra famiglia.

Verso la fine di agosto alitò su questa serenità come il primo soffio di nebbia invernale.

Toni stava lavandosi in cucina e giungevano al suo orecchio distratto le chiacchiere di Caterina che, in camera, aiutava la mamma a rifare i letti. D'un tratto una frase breve lo arrestò col viso bagnato proteso su le mani a conca.

— Perchè non lo potreste sposare?

Non udì la risposta della mamma, fievole come un mormorio, poi di nuovo la vociaccia sgarbata di Caterina.

— Un signore? E voi? Voi almeno siete una donna onesta e per casa valete un tesoro. — Una pausa. — I figli? Lo so, ma adesso siete giovane e mettetevi in testa che i figli un bel giorno vi piantano...

Toni sentì tutto il sangue affluirgli al cuore, chiuse cautamente il rubinetto, tuffò la faccia nell'asciugamano con una gran voglia di non sentire più e insieme la smania di ascoltare ancora.

Tra la gola e le tempie aveva un martellìo così violento e insistente da mozzargli il respiro. Sapere ancora...

Schiuse l'uscio, cauto, allungò il collo nel corridoio, attese.

Ma le due donne si erano allontanate e la casa era tutta silenziosa. Allora il ragazzo tornò in cucina, si abbandonò con tutto il suo peso sulla sedia, picchiò la fronte contro il tavolo, scosso da una furia di singhiozzi aridi, non sapeva bene se di dolore, di speranza, di gelosia, di rimpianto; lo smarrimento d'un bimbo che d'un tratto non trova più la mamma.

Da quel giorno guardò intorno a sè con occhi nuovi, sospettosi. Se la mamma stava con lui, nella cucinetta silenziosa o nella loro stanza, gli pareva che non fosse successo niente, respirava, ritrovandola uguale.

Se il suo amico lo incontrava in istrada e con quella sincerità allegra e amara gli parlava della propria fatica, il sospetto in lui cedeva e ne godeva pacificato.

Ma quando li vedeva vicini, alla sera, non sapeva se tormentarsi di gelosia o abbandonarsi alle speranze, e stava cupo, ammusato, scansando rapidamente una carezza, furtivo ed inquieto.

Franco guardava la mamma!

Il raggio del suo sguardo lucente girava sui presenti sino a che non trovava la testa così ricca di treccie bionde e sostava su quelle a lungo. Le sere diventavano sempre più brevi, si rientrava in cucina, si accendeva il lume e nell'aria gravava un senso di imbarazzo, di dolcezza e di pena.

Fu Caterina che, a fin di bene, un giorno, in sacrestia, insinuò a don Antonio:

— Che farebbe, don Antò, se la signora Anna si sposasse? Tornerebbe solo, eh!

Il prete la guardò un poco in faccia:

— Sposarsi Anna? Che vi viene in mente?

— Eh! Chissà? I casi sono tanti! Conosco chi se la sposerebbe domani.

Il seme, nell'anima di don Antonio, germogliò così rapidamente, così ricco di osservazioni, di ricordi, di sospetti che il breve tratto fra la chiesa e le scale di casa fu più che sufficiente ad ottenebrargli lo spirito.

Secondo il solito la rivelazione accese in lui una fiammata di rabbia. Balzò con l'inaudita agilità delle sue vecchie gambe, in camera, vi si chiuse con un tonfo, vi fece due furiose giravolte tra letto e cassettone:

— Anche questa! Ma io... ma io... ma quella matta...

Incapace di ponderare una decisione quando la furia lo sconvolgeva, tutto fremente dal desiderio di sfogarsi e di rovesciare su qualcuno la sua violenza urlò con voce stridula:

— Anna!

Anna l'udì dalla sua camera, intuì la tempesta senza immaginarne la causa, venne di volo, smarrita:

— Comandi, don Antonio!

Egli le si piantò in faccia, così piccolo che per guardarla negli occhi doveva allungare il collo magro e il viso incartapecorito con quelle pupille di fuoco.

— Mi congratulo con voi! — scoppiò. — Vi sposate, eh?

La povera donna, colpita in mezzo al petto, sentì le ginocchia mancarle, alitò:

— Oh, don Antonio!...

— Voi sposate un signore... il signore delle scarpe rotte. Una bella coppia, farete. Il signor dottore e la signora zappaterra. Gli portate anche la dote... l'eredità di mio fratello, e tutto andrà bene! Quando poi lui avrà fatto fortuna vi dirà: « Vattene, che mi vergogno di te ».

Continuava a fissarla, sventolandole in faccia le mani secche e tremanti senza lasciarla parlare, se pure avesse voluto parlare, crocifissa, com'era rimasta, contro la porta.

— Matta! Matta! Alla vostra età, con due figli! Andate, sposatevi!

Lì per lì non si accorse che cadeva, ma quando la vide scivolar giù sulle ginocchia piegate, livida, lo colse il terrore, la rabbia gli morì in gola, si vide perduto:

— Anna, Anna! Sant'Antonio benedetto! Bestia! Sono una bestia, Anna! — Uscì nel corridoio: — Caterina! Toni!

Toni che mangiava un tozzo di pane in cucina, trabalzò.

— Corri, acqua! Caterina! Chiama Caterina...

Non finì di dire che il fanciullo si era precipitato dentro, sul corpo prono di sua madre.

— Mamma!

Anna riapriva gli occhi, sentì contro il petto il petto singhiozzante del suo figliolo, trovò la forza di un sorriso:

— Non è niente... un capogiro...

S'alzò senza l'aiuto di nessuno, ricompose le vesti.

Don Antonio, cereo, si teneva allo spigolo dell'uscio:

— Che bestia, Anna, che bestia sono!

Gli si leggeva in tutto il corpo il desiderio di inginocchiarsi. Se non lo fece fu perchè l'atteggiamento della donna lo intimidiva:

— Anna...

La mamma posò una mano sulla spalla di Toni che la sentì greve, poi alzò quei suoi occhi smarriti e dolorosi sul vecchio tremante:

— Non è niente, don Antonio, stia tranquillo che non è stato niente.

Ora, quando il dottore veniva a bussare alla porta, la mamma andava in camera con Benito. La si sentiva, di là dal tramezzo sottile, cantilenare a bocca chiusa le solite ninne nanne, poi camminare per la stanza in punta di piedi, poi far scricchiolare una sedia — Toni lo sapeva — inginocchiandovisi davanti.

Lo zio stava cupo, dall'altra parte della stanza e Caterina non veniva più.

Franco Di Stefano sentì nell'aria quelle ostilità fin dalla prima sera e in quella stessa sera comprese con viva evidenza quale dolce abitudine rappresentasse per lui quella testa bionda sotto il lume.

Tornando a casa si diede dello stupido, del cretino, del disonesto, poi provò a tornare ancora per due volte. Alla fine non venne più.

— Ho il concorso a giorni — spiegò a Toni incontrandolo — debbo studiare.

Allora Toni d'improvviso si sentì solo come se l'avessero abbandonato in una strada sconosciuta, si appese al braccio del suo amico, balbettò con le labbra tremanti:

— Non se ne vada, dottore, non mi lasci. Torni a casa con me...

Il giovane sorrise, con una così fonda piega d'amarezza sul viso che ne parve invecchiato.

— Povero piccolo — e gli posò una mano sul capo — tu sei destinato ad essere una vittima.

— Io so tutto — insisteva Toni sconvolto con il viso inondato di lacrime, incurante dei passanti. — Torni a casa, io parlerò a tutti.

— Cosa sai? Non c'è stato niente, questo è lo strano e... e... il doloroso. Che vuoi fare tu?

Pensò un poco, s'arrestò di botto in quella piazza di Santa Maria piena del canto della fontana.

— Caro mio, quando uno è disgraziato, deve andare fino in fondo. Mi dispiace per te... ci volevamo bene e ti avrei guidato certo... Noi siamo esclusi...

Non disse di più perchè vide che il bimbo non comprendeva.

— Forza, forza, soldato! Non siamo ancora morti! Salutami lo zio, gli scriverò.

Scrisse, infatti, che partiva per una condotta nell'Agro, sotto Cisterna, e salutava tutti.

PARTE SECONDA

Giacolin uscì dalla sua baracca trascinando la gamba storpia, con la testa infossata tra le spalle: aveva sentito cantare nell'orto (e questo era colpa grave), vide Toni cogliere un grappolo dell'uva fragola che ricopriva la pergola e fu peggio.

Sebbene il vecchio passasse ormai le sue giornate a godere il sole sulla soglia del covo, non perdeva d'occhio un momento il ragazzo nell'orto. Ragazzo? Un giovanottone, ormai, che gli mangiava l'anima, il pranzo, i frutti della terra, così ingombrante con quelle spalle e quelle lunghe gambe che pareva riempire di sè il recinto.

Toni, scorgendo il vecchio, era rimasto col suo grappolo in mano, imbarazzato.

— Ancora mangi?

Il ragazzo sorrise: aveva una tale abbagliante bianchezza di denti che tutto il volto ancor delicato d'adolescente ne rimaneva illuminato.

Pochi resistevano a quel sorriso. Giacolin, invece, se ne irritava.

— Non mangio. Coglievo un po' d'uva per mio fratello che oggi compie sei anni.

Il vecchio gli lanciò un'occhiata cattiva e rientrò brontolando nella tana.

Toni scese dalla breve scala appoggiata ai pali della pergola, trasse da un mucchio di fascine un suo cestello di canna, lo imbottì di foglie, vi adagiò il grappolo con cura amorosa e, mentre lavorava, il canto che prima gli era sfuggito di bocca malgrado la proibizione, gli urgeva dentro, facendogli tremare le labbra di parole non dette.

Intorno l'autunno era sereno.

L'orto — il suo orto — fioriva e odorava fresco e ricco come a primavera. Gli ultimi pomodori rossi come le zinnie e le dalie delle spalliere, e il gelsomino di Spagna e l'uva che piegava i tralci...

I fiori li aveva messi tutti lui, da quando era divenuto padrone del suo lavoro. Aveva scavato un canale diritto attraverso il coltivato, fino alla gora della valletta, e qui arginato l'acqua morta con mattoni e roccia, piantati crescioni e lentischi, e vi sonava il richiamo delle anitre come in un'aia tra Piave e Montello.

Toni chiamava questo « la mia bonifica » e ne andava orgoglioso, e si svegliava la notte per pensare ad una nuova spalliera o ad una concimatura speciale.

Le sue tasche erano sempre piene di cataloghi, di opuscoli che richiedeva qua e là e studiava con grande attenzione. Gli pareva così di fare almeno una piccola parte di quello che avrebbe dovuto, perchè lo zio gli negava l'iscrizione all'avanguardia, brontolava se lo vedeva spendere i quattro soldini del giornale, gli troncava le parole in bocca se interveniva in una discussione:

— Che cosa vuoi capirne tu? Ti guasti la testa come tuo padre — e subito carezzava i riccioli di Benito: — Questo sì... — e gli occhietti gli splendevano di speranza e di orgoglio.

Con Giacolin guai a parlarne: nel decrepito cervello del vecchione la storia si era fermata ad un unico ricordo di giovinezza: «i *todeschi*» ed oltre si confondevano e si accavallavano i fatti nel comune orrore di ciò che avveniva di là dai muri del convento.

A casa — una casa dove entrava ormai, portato dal suo lavoro, un mite benessere — i cuori, le stanze, persino l'aria erano pieni della tenerezza per Benito.

Difatti Benito era d'una così luminosa bellezza che, in istrada, la gente si voltava a guardarlo, ammirata. Sembrava che tutti i patimenti, tutte le miserie e i dolori che ne avevano preceduta la nascita si fossero convertiti nel suo sangue in salute, bellezza, intelligenza rara.

Sebbene cresciuto in un'atmosfera di costante adorazione, il bimbo non era capriccioso: molto delicato, questo sì, molto attaccato alla mamma, ma insieme ardito e franco, con due occhi azzurri così serii e indagatori che, guardandoli, ognuno dimenticava che rassomigliavano a quelli del fratello maggiore.

Andava a scuola volentieri perchè si era affezionato alla sua maestra giovinetta, poco più di una bimba, ma più volentieri sedeva al tavolino con lo zio, serio, attento, capace persino di non far perdere la pazienza al vecchio.

La mamma cascava dalle nuvole vedendo con che dolcezza don Antonio prolungava le ore di lezione.

Toni non soffriva delle differenze che palesemente dividevano le loro vite fraterne: le accettava così come, nella sua umiltà, giustificava le cotidiane strapazzate dello zio.

Col crescere le sue forze si erano sviluppate a pieno, ma in quel corpo di atleta giovinetto era rimasta l'anima mite e un po' timorosa del fanciullo cresciuto in tanta ombra. Così mite era, che evitava la compagnia di quei suoi coetanei che già l'avevano fatto soffrire tanto, ma se per caso, nel forzato contatto della viuzza trasteverina, doveva unirsi a loro, taceva sempre.

Lo chiamavano « Giannina » per quello che di femmineo gli rimaneva sui lineamenti e negli occhi. Non osavano molestarlo, ora, perchè aveva i pugni duri, grossi, usi alla vanga.

Se talvolta essi indossavano la camicia nera cui le cordelline bianche a cascata dalla spalla e gli ampi calzoni sboffanti davano una certa fiera eleganza, Toni affrettava il passo, non solo per non incontrarli, ma per non vederli neppure, e si rifugiava nel suo orto, rannuvolato.

Giornate grigie, poche, ma così dolorose che il solo pensarle gli dava freddo. Gli venivano in mente allora le ingiustizie del suo destino, i tesori di affetto trascurati (« Non abbracciarmi così forte! Fai male a Benito! »). L'unico amico perduto, il desiderio smanioso di imparare (« Sei una bestia! ») e la speranza non realizzata di avere almeno una camicia nera che la mamma (« Ho da fare i corpetti a Benito! ») non aveva mai cucito.

Toni era giunto a considerare queste ore come l'accesso di un male e vi reagiva con tutte le forze.

Poteva forse sentire rancore verso il fratellino?

Se la melanconia veniva quando era in casa scendeva nel giardino del convento, sempre deserto, s'accucciava su di una panchetta di pietra e guardava il campaniletto romanico, così vivo di rondini in estate, così triste nei cieli grigi dell'inverno.

Gli aranci del viale portavano sempre qualche fiore, pur nella stagione dei frutti, e quel profumo gli metteva in cuore una smaniosa nostalgia, non sapeva di che.

Qualche altra volta avveniva che Bicetta, dalla sua finestra, lo vedesse per il viale, allora chiudeva la macchina da cucire, si aggiustava in fretta i capelli e scendeva a tenergli compagnia.

Ormai Bicetta aveva diciassette anni: da tanto secca ed aguzza si era arrotondata in modo così vivo e provocante che i seni erti e floridi le stendevano la camicetta di lana e i fianchi stiravano la gonnellina scura.

Aveva certi capelli rossi, ruvidissimi e così ricciuti che, ad insinuarle la mano tra la fronte e le tempia, si attorcigliavano alle dita, come vivi.

Faceva all'amore con un *signorino*, il giovane di una farmacia a Testaccio e questo compensava Caterina delle cattiverie grosse che, nella ragazza, erano succedute alle cattiverie piccine della bambina.

Il fidanzato veniva tutte le sere: la madre superiora se ne lamentava un po', Caterina protestava: « È per il santo matrimonio, madre! », ed aveva conciliato facendo entrare in casa il giovane dal portichetto sul vicolo, completamente estraneo al Convento. Quel portichetto, buio e discreto, rendeva più teneri e più lunghi gli addii di ogni sera:

— Bicetta!

— Mammà — e si faceva stringere in fretta, divorare in fretta dalla voracità del signorino che usciva riaggiustandosi il colletto inamidato.

Di giorno però, le piaceva Toni; veniva a sedersi vicino a lui, silenziosa, arrotolando pensosamente i riccioli sull'indice teso, lo guardava in tralice, sospirava.

Toni si era mantenuto relativamente puro di vita e di pensieri: la vicinanza dolcemente casta di sua madre, la compagnia rigidamente austera dello zio, la stessa sua inclinazione alla solitudine, alla melanconia, lo avevano allontanato dalle troppo facili tentazioni della sua vita.

Pure, in fondo alla sua anima, stava un angolo segreto, mal conosciuto anche a lui stesso, da cui insensibilmente si partivano molti vaghi turbamenti. Con una persona sola, del resto, avrebbe potuto parlare, far confidenze, ricevere quei consigli un po' bruschi che sarebbero stati compito di un padre. Questa persona era Franco Di Stefano, ma egli taceva da oltre un anno, nonostante le lettere supplichevoli di Toni.

Bicetta rappresentava con troppa evidenza la meschinità di quell'ambiente per colpire il ragazzo attraverso la fantasia. Pure la tollerava e qualche volta ne desiderava la compagnia.

Li scuoteva, in quelle ore, la voce stizzosa dello zio che rientrava.

Bicetta balzava in piedi, scivolava via prudentemente, Toni risaliva, stanco più che dopo una giornata di lavoro.

La mattina di poi, col sole, tutto era svanito, si alzava presto, andava a lavarsi in cucina, in punta di piedi, per non destare il fratellino.

Trovava già la mamma levata da un'ora perchè don Antonio, asciutto e vegeto malgrado la grande età, continuava a dir messa all'alba.

Quella era l'ora di soave intimità, tra madre e figliolo, come sempre. Parlavano a voce bassa, vicini, mentre si scaldava il latte nel pentolino di rame.

Dalla finestrella inferriata entrava la luce del mattino, fioca. In quel fil di luce, inzuppando il pane nella tazza, Toni leggeva.

Cari libri delle biblioteche popolari, rilegati in tela rossa, odorosi di carta vecchia e chiusa!

Li andava a prendere, tre volte alla settimana, la mamma, con Benito per mano, e si faceva consigliare da un impiegato compiacente. Poi li nascondeva sotto lo scialle e trepidava per tutta la sera, chè non sfuggisse al bimbo il segreto innocente in presenza di don Antonio.

— Non avventure! — pregava la mamma — Ha detto che questo Salgari non lo vuole.

Si mortificava, quasi, timorosa che ciò potesse offendere il bibliotecario, che, infatti, qualche volta, si impazientiva. Le diceva:

— Segga lì, mi lasci sbrigare tutta questa gente, poi cercherò.

La mamma sedeva umilmente in un angolo, traendosi vicino Benito perchè non toccasse gli schedari; il bimbo si guardava intorno con serii occhi pensosi, ripetendosi che doveva tacere a casa.

Quando la donna si diradava, l'impiegato cercava nel mucchio dei libri restituiti.

— Benedetta la mia donna! Non capisco che cosa voglia leggere questo suo figlio.

— Roba bella... — diceva innocentemente la mamma.

— Appunto! — ridacchiava sotto i baffi il consigliere.

— Poesie le legge?

— Non so...

— Prenda queste.

Toni portava il volumetto con sè, sotto la giacca, e mentre spartiva il pranzo con Giacolin, lo apriva:

> . . . . . vostra madre piange
> su voi, che ai solchi sospendete i gravi
> picconi, in riva all'Obi, al Congo, al Gange
> . . . . . .
> vi chiamerà l'antica madre, o genti
> in una sfolgorante alba che viene,
> con un suo grande ululo ai quattro venti
> fatto balzare dalle sue sirene.

L'orto scompariva, nasceva intorno la capanna del Fayum, fango e paglia, e l'immagine di suo padre, viva.

Più in là il libro diceva ancora:

> . . . . . nuvole a' nostri occhi
> rosee di peschi, bianche di susini
> parvero: un'aria pendula di fiocchi
> o bianchi o rosa, o l'uno e l'altro...

E tutto il mondo, bigio per l'autunno, gli fioriva davanti.

Come già gli altri anni, il ventiquattro d'ottobre: — A mezzanotte — raccontava la mamma — l'angelo ti ha portato. C'erano i fascisti che facevano la guardia alla porta, l'angelo ha detto: Lasciatemi passare, porto un bel bambino alla sua mamma.

Benito si gettava all'indietro sulle ginocchia materne e rideva, felice. Toni si spazzolava energicamente gli scarponi incrostati di fango.

Aveva deposto il canestrino d'uva sulla tavola e vicino le poche lire che, da qualche anno, le suore gli pagavano settimanalmente.

Quando la mamma ebbe finito il suo racconto, egli venne ad accucciarsi sul pavimento presso le vesti di lei, tempia a tempia col fratellino. Anna li guardava e sorrideva.

Nella penombra della cucina, in cui serpeggiava una vena di freddo autunnale, le tre teste, d'un medesimo colore di bronzo chiaro, i tre volti, d'una medesima delicatezza di linee, parvero splendere in quel sorriso.

Allora Toni, piano piano, cingendo la vita della mamma e le spalle del bimbo con le sue lunghe braccia, cominciò sottovoce, con un breve movimento, come a cullarli: « Salve, o popolo d'eroi... ».

Il ricordo di *quella* notte, vivo, era tutto in quel canto, e il piccolo v'unì subito la sua vocetta agra, più forte, e d'improvviso cantò la mamma sommessamente, con quella sua voce usa ad accompagnare il lavoro di ogni giorno.

Tutta la strofa cantarono, così, guancia contro guancia, lontani da quella cucina buia. Non intesero l'uscio di casa aprirsi, non videro sulla soglia lo zio, stupefatto da tanto chiasso.

Gli anni non avevano mutato don Antonio: col declinare della grande età lo spirito ferreo e pronto gli urgeva nelle deboli forze, rendendolo più irritabile che mai. Sentiva la vita sfuggirgli ed avrebbe voluto far tante cose ancora, per Benito, per non lasciarlo di nuovo nella tempesta, senza tetto e senza aiuto.

— Allegri, eh!

La mamma tacque subito, un po' pallida, Toni era tanto smemorato dal canto che tardò un attimo ad alzarsi.

— Che fai tu? Sei tornato piccolo? Cantate, cantate, segno che tutto vi va bene. Non sarebbe male però, che cantaste le litanie, una volta tanto!

Toni non rispose, andò alla tavola con la testa bassa, cominciò a vuotare il cestello. Anna riprese in fretta la calza che le era scivolata in terra, con i suoi quattro ferri infilati.

Benito corse solo incontro al vecchio.

— Buona sera, zio, che cosa mi hai portato?

Egli era così alto e il prete così curvo che la bella testina bionda giungeva a posare sulla tonaca verdiccia del vecchio, tra petto e spalla.

Qualcosa di strano, la luce rapida di un sorriso, scintillò sul viso rugoso:

— Eccoti, birbone, non ho altro!

Dalla tasca fonda della palandrana cavò un paio di caramelle cui il contatto con la pipa non aveva giovato, ma gli occhietti aguzzi brillarono maliziosamente.

— Solo questo? — s'imbronciò il bimbo.

Allora don Antonio alzò il mantello che portava piegato sul braccio:

— Guarda qui!

Un libro, un bel libro pieno di figure, un sogno di ricchezza nella cucina buia!

Anna accese il lume, si accostarono tutti alla tavola, intorno a Benito che sfogliava le pagine con mano religiosa. Lo zio era raggiante.

Se il bimbo leggeva già senza errori era merito suo, se il bimbo tracciava in grandi lettere chiare il proprio nome, era merito suo, ma quanta pazienza, don Antonio!

La mamma, che ricordava le tempeste del tempo in cui Toni andava a scuola, sospirava e diceva tra sè: « Quello proprio non era fatto per imparare! ».

Quando il libro fu ammirato abbastanza, Anna chiese timidamente:

— Preparo la cena? Siete stanco?

Don Antonio si lasciò cadere su di una sedia, passò rapidamente le dita sulle palpebre nel gesto consueto.

— Stanco? Sono morto, dovrei dire. Con questi maledetti programmi m'hanno riformato anche la testa di quei birboni. Certe domande, benedetta da Dio, certe domande che resto a bocca aperta perchè non so rispondere! La chiamano cultura generale! Poi vado da un altro: « Aspetti, professore, non c'è, sta ai Balilli »; in quel mentre quel mascalzoncello ritorna, mi mette con le spalle al muro: « Professore, le spiego come si fanno gli esercizi col moschetto » e lì pied'arm, caric'arm, e via, che, *fiol...*, voleva far fare il militare a me! — Pensò un poco, ripulì gli occhiali. — Però — disse sottovoce — è una gran bellezza. Ti tornano a casa *fioloni* come questo — e indicava Benito — a cui il latino non fiaccherà l'osso del collo.

Si volse, vide Toni che, in attesa della cena, aveva preso un cantuccio di pane.

— A te lo studio non ha fiaccato niente, eh? Hai detto alle suore che quello che ti dànno è poco?

Siccome era di buon umore finse di non accorgersi che il ragazzo inghiottiva a fatica per rispondergli:

— L'ho detto a Giacolin, ma ha risposto che è anche troppo quello che mi dànno.

— Anche troppo? Verrò io a parlare, un giorno! Basta appena al pane che mangi e se andiamo avanti di questo passo, questo qui chi lo fa studiare?

Cenarono in silenzio, secondo il solito, mentre Benito, un po' eccitato, cinguettava.

Da molto tempo Toni desiderava condurre la mamma fuori per distrarla un poco. Da quando il loro amico era partito pareva che la giovinezza l'avesse abbandonata. Andava scolorandosi, nella sua bellezza bionda, come una fiamma quando fa giorno.

Quella sera avrebbe potuto farle fare due passi, ma come domandare il permesso?

Fu lo zio che risolse la situazione, brusco, rivolgendosi a Benito:

— Hai sonno, tu?

Il fanciullo spalancò gli occhi lucenti:

— Io no!

— Bene, fatti vestire, ho promesso a monsignor Gagliardi di andare da lui con te, una di queste sere. Ma se ti addormenti ti lascio solo in chiesa!

Benito saltò giù dalla sedia:

— Non mi addormento! Portami, zio, per favore!

Gli piaceva tanto la canonica vicina alla gran Basilica fredda, e più gli piaceva la cuoca di monsignore che faceva la crostata con la crema.

— Vestitelo, Anna, vestitelo bene, che faccia la sua figura.

Toni colse il momento in cui egli indossava il mantello nell'andito scuro per chiedere sommesso:

— Zio, mi permette di uscire un poco con la mamma?

Gli tremava la voce.

Don Antonio sentì come un impeto di affetto, vedendolo così grande e così sottomesso. Rispose brusco:

— Vi pesa la casa sulle spalle! Andate dove volete.

Andarono, la mamma e il suo ragazzo, oltre il ponte, lasciarono il loro quartiere come si lascia la casa per un lungo viaggio. A piedi, stretti sotto braccio, attraversarono via Arenula; volsero per piazza Venezia e il Corso, un poco storditi.

La mamma si aggrappava a Toni, ma la luce delle lampade riaccendeva la sua bellezza nella gloria delle treccie bionde, a corona. Molti passanti la osservarono, mortificandola.

Il ragazzo se ne accorse subito, di chi guardava la sua mamma, ne ebbe insieme orgoglio e rabbia, le prese il gomito con un'aria di padronanza gentile ed imperiosa, la guidò, fatto sicuro, serio, attento.

Quante belle vetrine... e quante donne!

Gli passavano vicine, molte alzavano la faccia a guardarlo, molte, spinte contro corrente, pareva gli venissero a poggiare la fronte alla spalla, allora Toni si vergognava delle proprie grosse mani.

Non lo guardavano certo quelle inaccessibili donne che, nella ricchezza delle prime pellicce, avanzavano, con una bocca seria, sigillata di rosso.

Ma tutte le modeste signorinette che a quell'ora uscivano dagli uffici o dal lavoro, se lo sfioravano passando, gli alzavano in viso gli occhi sfacciati.

Questa volta fu la mamma ad essere gelosa: seguendo uno sguardo femminile, insistente, alzò i propri occhi sul volto del figlio e lo vide d'un tratto così maturo, pur nella sua fresca adolescenza, così somigliante al povero suo uomo nel naso diritto e delicato, nella bocca lievemente imbronciata con un vezzo infantile, che ebbe un trasalire evidente.

— Toni... — mormorò.

Egli era distratto. Gelosamente la mamma chiamò ancora:

— Toni! — nè disse altro.

Il ragazzo si chinava su di lei grave:

— Vedi, mamma, — e le indicò nella luce diffusa e lattea dei riflettori il palazzo proteso e solenne — lo studio di Mussolini è illuminato!

Tornarono, un poco stanchi, per le vie semibuie. Lentamente, come due innamorati, seguirono il fiume, sotto i platani già spogli.

Cominciarono a parlare di Benito.

Nella sua semplicità la mamma si vergognava quasi delle ambizioni e delle speranze riposte nel fanciullo di sei anni. Toni la comprendeva, dolcemente. Per lei dipanò il filo d'oro delle illusioni.

Benito, grande, studioso, tutto quello che il povero babbo avrebbe desiderato di diventare, amato, felice...

Il fratello maggiore parlava per sè, per la mamma, per lo zio, tutti e tre cancellati, tutti e tre affaticati per portare quel gomitolo d'oro.

Prima di riattraversare il ponte, la mamma, con un confuso rimorso, mormorò:

— E tu, Toni mio?

Egli non rispose e tacquero fino a casa.

L'amarezza di quel silenzio durò in lui tutto il giorno seguente. La zappa pesava, le grosse forbici da potatura pesavano, il libro, compagno del pasto scarso e faticoso, non rispondeva all'anima sua e tra incomprensione e noia lo gettò in un angolo.

Verso sera lo mandò a chiamare la Madre Superiora.

Uso a trattare con le piccole suore della sua casa, Toni stava sempre a disagio in presenza della gran monaca velata, con lo scapolare scarlatto, che faticava ad esprimersi in un duro e scarso italiano. Il lusso gelido e severo del salotto in cui lo si riceveva gli dava la vergogna del proprio rozzo abito da lavoro.

Lo facevano sempre aspettare; dal muro un Papa antico lo guardava male, aggrottato, ed alla fine entrava la superiora, solennemente.

Quella sera la accompagnava suor Orsola, la guardarobiera, che si esprimeva bene in italiano e spesso serviva da interprete.

Toni guardava, attonito, le grosse labbra violacee della madre affrettarsi nel linguaggio incomprensibile e, ad un tratto ebbe un avvertimento, interiore, un senso così vivo d'una sventura prossima che si sentì tutto vuoto dentro.

Suor Orsola cercava le parole:

— La madre dice che le dispiace... Giacomo ha chiesto di ritirarsi in un ospizio... venire nuovo giardiniere...

Si volse a guardare la compagna, interrogando, la superiora degnò di spiegare personalmente:

— Avete dieci giorni... Suor Orsola dare a voi... due anticipate settimane...

Toni le guardava, attonito, senza rendersi conto che parlavano di lui, poi udì la voce dura della monaca:

— Voi troppo giovane per lavorare solo!

Toni con la coscienza netta di ciò che accadeva, ebbe un solo pensiero, rapido, vivo, così tagliente da dargli un dolore fisico: « E lo zio? ».

E l'ebbe davanti, come se lo vedesse, curvo, vecchissimo, animato dal desiderio rabbioso di tirare avanti, per vedere Benito arrivare alla vetta dei suoi sogni, affannato per le altrui scale, rispettato appena per la veste che portava, una misera veste, senza colore, tenuta per misericordia su quelle spalle cadenti.

Tornare a casa con quel po' d'argento nel cavo della mano e dirgli che non poteva averne più...

Non riuscì ad articolare parola, si volse rapido verso la porta, scese i pochi gradini dell'atrio, si trovò nel suo orto, sulla terra sua, tra le piante che erano sbocciate quasi dal suo cuore in sei anni di vanga e di marra.

Tutte le piante soffrivano per l'autunno: qualcuna, al suo passaggio, lo sfiorava frusciando e si spezzava urtata per la prima volta da lui con violenza. Le cose note avevano una voce, anche il cancello che gemette richiudendosi alle sue spalle.

Toni si trovò nella strada di campagna, nel freddo umido del crepuscolo. Ebbe per un istante la tentazione di non tornare verso Roma, di correre per la via deserta e allontanarsi per i campi bui, verso il mare. Poi il suo cuore di bambino, così pieno d'angoscia traboccò in un singhiozzo e si mise a piangere forte, con la fronte contro le sbarre nere.

A casa giunse tardi, a buio fitto, dopo aver vagato a lungo per Trastevere, con le mani sprofondate nelle tasche a stringere quel poco danaro.

Lo zio non era rientrato: ai due lati del tavolo di cucina, sotto la lampadina fioca, stavano la mamma col lavoro e Benito con i quaderni del compito. La stanza era pulita, profumata da un mazzetto di rosmarino e salvie appeso al soffitto.

La mamma alzò il capo coronato di trecce:

— Come mai così tardi, Toni? Meno male che non è venuto prima lo zio!

Era tanto abituata al silenzio pensoso del figlio, la mamma, che aggiunse sorridendo:

— T'ho nascosto il libro in camera, ma il signore della biblioteca dice che non lo puoi capire.

Toni le aveva detto, al mattino, di cercare un libro di Oriani. Aveva letto questo nome sul giornale, lo aveva riscritto su di un fogliolino perchè la mamma se ne ricordasse.

— Vado a vederlo! — e fu contento di poter nascondere la sua gran pena.

In camera non cercò neppure il volume, ma, in punta di piedi scese per la scaletta, nel giardino degli aranci, al buio.

Nell'ombra lo riprese la furia dei singhiozzi.

Come dirlo? Per spezzare con violenza quella pace? Distruggere una serenità, affannare il vecchio?

Nascose il viso tra le mani, poi si accucciò, affondando la testa fra le braccia incrociate, come per celare sè a se stesso, e nell'affanno non intese il passo di Bicetta sulla ghiaia.

Ella tornava dall'aver accompagnato il fidanzato e andava riassettando la chioma scomposta, con la bocca bruciante e gli occhi splendenti. Vide l'ombra raggomitolata sullo scalino, ne ebbe prima timore, poi curiosità.

— Toni, che fai? — Accostò il viso, scrutò nell'ombra l'altro viso inondato di pianto, si lasciò cadere in ginocchio sul medesimo gradino. — Toni, che cosa t'è successo?

Nell'orgasmo, nell'ansia gli circondò le spalle con un braccio, così che, d'un tratto, il ragazzo sentì contro la guancia il tepore morbido del petto di lei e vi si abbandonò, estraneo a tutto ciò che non fosse il suo dolore. Bicetta non lo respinse:

— Dimmi... a me lo dici?

Ascoltò così quel gran cruccio detto in rotte parole e il calore di quelle parole e di quell'affanno le accendeva la guancia china su la bocca di lui.

— Come faccio, con lo zio?

Ella aspettò un poco a rispondere, godendo incosciamente di quel l'abbandono.

— Senti... perchè glielo vuoi dire? Hai due settimane di tempo: ti cerchi un altro lavoro e lo dici a cose fatte.

— Io non posso nasconderlo...

Ella rise chetamente, ed il sussulto del suo riso diede al ragazzo la sensazione di essere tra le sue braccia. Si svincolò impacciato.

— Non puoi nascondere niente tu, scemone!

Erano di fronte. Bice disse, irritata, già quasi nemica:

— Se non fai lo stupido io ti aiuto.

— Toni! — la voce dello zio scoppiò sulle loro teste, dal buio.

— Madonna! — tremò Bice — se ci vede!

Si accostarono al muro, vi si appiattirono, palpitanti.

In alto si udì il passo del vecchio allontanarsi per le camere. Toni credeva che Bice tremasse di paura, invece, riaccostandosi, la vide che rideva pazzamente.

— Se ci avesse pescati!

Rideva tanto che barcollò bruscamente e gli cadde addosso, nè smise sentendosi stringere e rideva ancora quando, dopo l'abbraccio incerto e breve, lo lasciò solo presso la scala.

Don Antonio era già a tavola.

— Si può sapere dove ti sei cacciato? È un'ora che ti chiamo.

Toni si era lavata la faccia sotto il rubinetto di cucina, ma aveva gli occhi rossi. La mamma lo chiamò da parte:

— Di' che ti ho mandato da Caterina a chiedere un capo d'aglio, ma, figlio mio, non leggere più tanto che ti rovini gli occhi.

— Che bisogno c'era di mandare un giovanottone nel convento, di sera, per un capo d'aglio? Ci vuole il vostro giudizio!

Nessuno rispose. La minestra di verze, fumante, fu versata nei piatti.

Benito aveva fame, a scuola era rimasto senza merenda per castigo.

— Che cosa hai fatto? — Lo zio faceva la voce grossa, ma il sorriso gli scintillava nei piccoli occhi aguzzi.

— Ho dato un calcio a Bettini.

Il vecchio fu per dire: « Bene! », perchè conosceva tutti i compagni del piccolo e in ispece il Bettini che era un saputello insopportabile.

— Un calcio? E perchè?

— Perchè cantava!

La mamma rise:

— Cantava? E allora?

Il bimbo corrugò la fronte con un riflesso della rabbia passata.

— Cantava una canzonaccia... contro Mussolini — e alitò il nome con tale riverenza che pareva denunciare un sacrilegio.

Toni alzò la faccia sino ad allora china sul piatto e guardò il fratellino con un improvviso impeto di tenerezza, con una straziante angoscia di non poter più provvedere a lui.

— Ma tu — la voce dello zio tremava un poco — potevi prima sgridarlo, non farti prendere dall'ira che è un gran peccato.

— L'ho sgridato...

— E che gli hai detto?

— Gli ho detto figlio di massone!

Ci fu un momento di silenzio, rotto dal rumore violento che fece il vecchio soffiandosi il naso. La mamma guardò intimidita il cognato, incerta se ridere o sgridare. La voce di don Antonio emerse dal fazzoletto:

— Hai fatto malissimo. Chi ha pronunciato questa brutta parola davanti a te? Non sai che si va all'inferno solo a pronunziarla? — Scosse il capo, quasi che non potesse o sapesse addentrarsi in una difesa fatta malvolentieri: cambiò bruscamente discorso: — Il Re è andato *da noi*.

Trasse dalla tasca un giornale spiegazzato, lo posò accanto al piatto: « Il Re è andato a Vittorio, a Bassano... ».

Tacquero, e il vecchio e la giovane donna, istintivamente, si guardarono e l'uno vide nelle pupille dell'altra il dolce paese nato dalla tempesta e dalla strage e la montagna azzurra segnata dalle traccie dei camminamenti, e il Montello come un'onda ferma, e la pianura, con le nebbie che nascono dal fiume, e i canali tra le aie, ed i campi con le messi faticate.

Benito, con i suoi occhi vivaci, vide una lacrima imperlare le ciglia materne, saltò giù dalla sedia, corse a gettare le braccia al collo di lei che sorrideva piangendo, ma Toni restò inchiodato al suo posto, col cuore stretto.

Don Antonio lo guardò in tralice e scosse il capo, scoraggiato.

L'indomani mattina bisognava accompagnare Benito a scuola, come aveva raccomandato la maestra per iscritto. Don Antonio era obbligato

alla sua ora di confessionale: le suore avevano gli esercizi, doveva rimanere in chiesa. La mamma sospirò:

— Va tu, Toni, io non so parlare, mi vergogno, anche se arrivi al lavoro un quarto d'ora più tardi ti scuseranno.

Toni aveva dormito assai poco: un'ombra gli illividiva le palpebre e sentiva la gola chiusa dal suo cruccio come da una mano. Uscì col fratellino imbacuccato in una mantellina da soldato per ripararsi dalla fine pioggia insistente. Benito sgambettava, felice della novità, felice sopra tutto perchè sapeva che la sua maestra conosceva Toni e pareva volergli bene. Non poteva rendersi conto della curiosità che quel ragazzo così gentile e grave, vestito da contadino, ispirava alla giovanissima signorina.

— È sveglio, fin troppo sveglio, dovrebbe essere più buono, più quieto... come lei!

Toni arrossì, ma non osò distogliere lo sguardo da quegli occhi arditi e sereni.

— Lei lavora ancora... a San Pancrazio?

Benito, stanco di restare vicino a loro, a capo scoperto, era scivolato in silenzio nel cortile, tra un gruppo di compagni. Toni osò, con la voce un po' grossa di pena:

— Non so, signorina, mi vogliono mandar via...

La campanella squillò, vennero investiti dalla schiera turbolenta dei ragazzi che entravano. La signorina abbozzò un saluto, già lontana:

— Sorvegli lei il suo fratellino, che sia disciplinato... — e scomparve, bianca e rosea, nel portone oscuro.

Toni restò a guardare i ragazzi che entravano a scuola.

La sera del 2 novembre, rientrando dopo un vano e affannoso ricercare nei cantieri e nelle officine, Toni incontrò Bicetta che lo aspettava in piazza Mastai alla fermata del tram:

— Non ti ho visto più — rimproverò, imbronciata, — ho pensato a te lo stesso, però... — Voleva farsi pregare, ma vedendo il compagno così avvilito e stanco, molle di pioggia, le scarpe infangate, disse, brusca: — Vieni sotto al mio ombrello.

Camminarono per un tratto, vicinissimi. Le goccie di pioggia lucevano sui ruvidi capelli di lei ogni volta che vi cadeva la luce d'un lampione.

— Vai domani mattina al *garage* di Giggi Donati: ha bisogno di un ragazzo per i lavaggi. Ti dà poco, ma è meglio di niente.

Toni le strinse la mano che teneva l'ombrello:

— Quanto sei buona, Bicetta!

Ella rise sommessamente, gli si strofinò contro il fianco come una gattina affettuosa:

— Non fare lo scemo, Toto: per te ho litigato con Giovannino.

— E perchè?

Ella lo guardò crucciosa:

— Prima vuoi fare l'amore con me e poi mi chiedi perchè ho litigato con Giovannino?

— Io? l'amore? — non disse di più. Per la prima volta un sentimento tutto maschile, gli suggerì di non meravigliarsi troppo, e la gioia del lavoro ritrovato gli diede audacia: — E tu, che ne pensi? Lo vuoi fare con me, l'amore?

Udì risuonare le sue parole come dette da un altro, provò un senso di smarrimento grande, e allora nacque in lui qualche cosa di solenne e di grave: la rivelazione di non essere più un bimbo mite e solitario, di essere qualcuno con una missione ed una responsabilità.

Sbigottì di questo, balbettò:

— Io non posso sposarti. Debbo pensare a casa...

Bicetta scoppiò in una così alta e squillante risata che dovette fermarsi per ridere meglio.

— Tu? Sposare me? Oh scemo! E chi ci dà da mangiare? Don Antonio?

— E allora?...

— Ma io sposo Giovannino!

Si strinse a lui, bisbigliò lusinghiera:

— A te, ti voglio bene.

Toni non rispose, combattuto tra desiderio e repugnanza.

Poco prima di giungere a casa Bice ricordò, con voce chiusa:

— Domani mattina vai da Giggi.

— È festa, domani.

— Vacci presto, lo trovi di sicuro. Addio. — Non lo guardò in viso e lo lasciò sotto la pioggia per proseguire sola.

Toni faticò un momento a riordinare i suoi pensieri.

Orgoglio e desiderio, torbido ricordo di racconti uditi dai compagni, attrattiva fisica ed aspirazione disperata a un amore più alto e più dolce, Bicetta e la signorina della scuola, nella lontananza il fantasma di Lilì che lo baciava spesso, l'espressione del suo amico che guardava la mamma... tutto gli si affollava in furia, senza acquistar chiarezza e gli faceva male...

Al portoncino di casa scorse uno sconosciuto che, nella luce scarsa del fanale lontano, tra la pioggia andava cercando sull'uscio un campanello o un battente.

Vedendo Toni si scoprì rispettosamente:

— La scusi — e il dolce dialetto materno cantilenò nella domanda — è qui che abita don Antonio Piovan?

Portava la camicia nera ed intorno al collo una gran sciarpa di lana. Toni l'osservò meravigliato:

— Abita qui. Ma lei...

Parlando bussava con il pugno chiuso e la porta venne aperta dall'alto con la funicella. Nella luce che usciva dall'andito i due giovani si guardarono.

Lo sconosciuto spalancò la bocca:

— Sei Toni, tu?

La mamma era apparsa a capo della scala:

— Chi c'è, Toni?

— Uno che cerca lo zio.

L'altro avanzò, svolgendo la gran sciarpa dal collo:

— Io sono Beretta Giuseppe.

Gli rispose uno strillo, la mamma volò giù, lo strinse fra le braccia:

— Sei qui? Come sei qui? E la tua mamma?

Toni, intontito, li guardava.

— Ecco, Toni, questo è tuo cugino, il figlio della zia Amabile. Vieni su, chissà don Antonio!...

Il vecchio sbucava appunto dalla sua camera:

— Che c'è? Brucia la casa?

Bepi a tavola spiegò come era venuto a Roma.

— C'è l'adunata di tutti i contadini, per domani. Mussolini ci vuole parlare. — Disse questo con importanza, posando il bicchiere. — Siamo tanti, venuti con i treni speciali.

Don Antonio, a cui le mani, per l'emozione, non riuscivano più a tenere il cucchiaio, chiese:

— E del paese, chi è venuto?

— Da Nervesa i Mariani, i miei cugini della casa del povero papà. Anche le donne sono volute venire.

Nominò poi gente di Riese. Ad ogni nome don Antonio chiedeva:

— Quanti anni ha? — e come gli rispondeva: « Venti, trenta, diciotto » faceva i conti e pensava che erano figli, nipoti, e persino pronipoti di coetanei suoi.

— Dei vecchi?

— Dei vecchi, zio, si figuri che è venuto Augusto Marchetti!

Don Antonio balzò sulla sedia:

— Augusto! Ma ha la mia età!

— È venuto, zio, dorme con noi sulla paglia in un posto che si chiama Pastificio Pantanella.

Don Antonio si soffiò il naso, borbottò un poco:

— Vecchio e matto. Purchè non ci lasci la pelle!

Tacque. Il pensiero di aver vicino dopo vent'anni l'amico di gioventù lo sconvolgeva, si alzò di botto, andò in camera senza salutare.

— Scusalo, Bepi, è vecchio... — La mamma teneva una mano del giovane fra le sue: — Vedi Benito, com'è bello? Sai che è il primo della scuola?

— È bello davvero! Che cosa vuoi diventare? Avvocato?

— No, dottore — protestò il piccolo.

La mamma, rossa, si affrettò a cambiare discorso.

— Hai diciott'anni, Bepi. Lavorate sempre i campi del Conte?

Il giovanotto aggrottò la fronte:

— Sempre, ma c'è miseria. Siamo troppi a mangiare: tre noi, sette i Mariani e i bambini che crescono. Quest'anno abbiamo persino dovuto comprare la polenta... e il pane di grano non sappiamo che cosa sia. — Accostò la sedia alla zia, con un luccichìo negli occhi: — Sapete che cosa dicono? Che Mussolini vuole fare la bonifica qui intorno a Roma e dare la terra ai combattenti con famiglie numerose. Se succede, i Mariani

sono stati in guerra tutti e quattro, hanno famiglie grosse, toccherebbe a loro e io ci vado per garzone.

— Magari! — sospirò la mamma — Lo so come siamo lassù, cento a mangiare su un campo di terra! Ma la tua mamma?

— Se Giulia si sposa restano loro col conte e per una famiglia sola ce n'è.

La mamma ripetè:

— Magari!

Toni ascoltava con il respiro sospeso. Gli piaceva il cugino, snello ma robusto, quasi elegante con la camicia nera chiusa, lavorava la terra come lui...

Bepi si volse a guardarlo, come se ne avesse avuto un richiamo:

— Mi devi accompagnare per Roma, tu — e mentre Toni arrossiva penosamente, la mamma protestò con ingenua crudeltà:

— Lui? Di Roma conosce meno di te. Chi esce mai? Noi lavoriamo...

TIA CELLETTI

(Continua).

EBBE AUGUSTO UNA POLITICA RURALE?

NEL maggio 1930 il Duce, in visita all'Istituto superiore agrario di Firenze, lamentando che le famiglie italiane mandassero troppo pochi giovani alle scuole agrarie, disse che « Roma fu grande perchè fu una repubblica di rurali. Il giorno in cui abbandonò le campagne, incominciarono a suonare i rintocchi della sua decadenza ».

E non si trattò soltanto di decadimento di potenza, ma anche di radicale mutazione in quelli che certo erano i caratteri preminenti della civiltà romana. Nell'agricoltura, intesa come un modo di vita, erano i principii che resero la civiltà romana modello di saggezza, di equilibrio, di potenza. Ed era dall'attaccamento dell'uomo alla « sua » terra che derivavano i caratteri fondamentali di quella stirpe romana che dominò il mondo.

Attaccamento che aveva un radicato fondo religioso, chè ogni prodotto della terra, ogni strumento di lavoro, ogni operazione agricola era, nel concetto dell'antico romano, dono degli dei e loro insegnamento diretto. Il politeismo italico fu tutto agrario. La immanenza della divinità era su ogni cosa delle campagne. L'attaccamento era anche, è vero, di natura materiale, ma solo perchè la proprietà della terra era intesa come unico valore e unica ricchezza legata alla tradizione e alla tranquillità dell'esistenza.

Il podere, coltivato direttamente dalla famiglia del proprietario, fu quindi il centro di questa antica vita romana. Così accennò Virgilio, così dimostrò Mommsen. E della politica rurale dei Romani, perno regolatore furono le « leggi agrarie » come egregiamente ha illustrato Gioachino Contri in un suo bellissimo libro. Leggi basate a mantenere vivi ed efficienti questo carattere e queste virtù agresti dei cittadini. In tutti i periodi in cui le leggi agrarie raggiunsero tale scopo, Roma consolidò la sua potenza e riaffermò la sua gloria. Quando invece, pel gioco di elementi estranei o l'influenza di altre politiche, esse si allontanarono da questo spirito della tradizione, la gloria di Roma o continuò stentata sui resti dell'eredità passata o decadde o addirittura si spense.

Merita di accennare ad una di queste leggi agrarie, la più feconda e decisiva.

Nel IV secolo av. C. si era arrivati ad una delle crisi più gravi. Mentre i patrizi continuamente aumentavano i loro possessi e le loro ricchezze, i plebei non trovavan più da occuparsi che come braccianti; cresceva il numero degli schiavi; scompariva la classe dei piccoli proprietari nerbo dello Stato; l'esercito non sapeva più come rifornirsi di uomini; ozio e miseria dilagavano; i matrimoni si facevano sempre più rari; le nascite fortemente diminuivano. Lo Stato minacciava rovina.

Licinio Stolone e Lucio Sestio, tribuni nel 376 av. C., dànno la «legge agraria» più completa che Roma avesse avuta fino ad allora. Lo Stato, per riordinare il territorio, rivendicava a sè il diritto di disporre liberamente pei suoi fini di quei possessi che eccedevano una certa misura. Sostanzialmente, la legge nuova imponeva che nessuno potesse possedere più di 500 jugeri di terra (circa 125 nostri ettari), che in questa superficie non si potessero far pascolare più di 100 capi di grosso bestiame o 500 di minuto; obbligo di dar lavoro a un certo numero di uomini liberi; penalità severe pei trasgressori: i terreni riscattati a quelli che avevano più di 500 jugeri divisi fra i poveri ad eque condizioni; una nuova magistratura incaricata di queste assegnazioni.

Grandiosi furono gli effetti di questa legge.

L'agricoltura si rialzò ridonando lavoro alla libera gente. Risorse e si diffuse la piccola proprietà; si rifornì l'esercito di uomini validi e temprati; si ritornò alle prische virtù di quella sana gente rurale che, secondo l'immagine virgiliana, con le mani alle stive dell'aratro sorreggeva la famiglia e la patria.

Venne allora il periodo che vide la gloria più grande di Roma. Dopo un secolo, completata la conquista dell'Italia; dopo un altro secolo, le guerre puniche, quelle d'Oriente e d'Occidente; la signorìa assoluta del Mediteraneo; la base dell'Impero. Questo periodo aureo va fino alla distruzione di Cartagine nel 146 av. C. Poi... le grandi vittorie furono forse, esse stesse, cagione di indebolimento delle virtù che avevan servito a conseguirle. Con le immense ricchezze portate in Italia dai vincitori, si portarono anche i germi dissolutori presi dalle decadenti civiltà greco-orientali: la mollezza, la ricerca del piacere, i vizi, la passione del lusso, l'abuso del numero di schiavi.

Le città, Roma soprattutto, si ingrandiscono, centri di comodità e di divertimenti, attrattiva irresistibile per nuove folle. L'aristocrazia risorge e accresce sempre più i proprii possessi fondiari. Riappare il latifondo: la popolazione libera va scomparendo, l'agricoltura deve forzatamente cambiar aspetto: torna pastorale nei grandi possessi, si specializza, nella vicinanza ai centri, in prodotti ricercati dalla raffinatezza del gusto, dalla ghiottoneria, dal lusso della città. E insieme, la turba degli oziosi, immiseriti, vuole distribuzioni gratuite di grano.

Delle savie leggi dei Gracchi (di esse la *Sempronia* ritornava in sostanza alla Licinia Sestia) rimasero fatalmente solo quelle atte a lusingare le turbolente folle: lavori pubblici e distribuzioni di grano a vilissimo prezzo alla plebe di Roma. Pare vi fossero 200 mila persone da accontentare, ed occorressero 800 mila quintali di grano all'anno solo per esse!

Dai Gracchi ad Augusto, periodo convulso; rivoluzioni, controrivoluzioni, lotte civili, guerre: poche glorie, molte vergogne. Invano si tenta di diffondere nuovi miti. Roma, abbandonata la terra, non poteva più seguire quella politica rurale che, dalle antiche origini, le aveva dato una sua caratteristica vita sociale. Ora la politica doveva mirare soprattutto a manovrare la massa del proletariato urbano, orgogliosa, esigente, viziosa, che voleva sfamarsi e divertirsi a spese dello Stato e delle altre classi.

L'opera di Giulio Cesare fu saviamente illuminata, ma troppo breve. Tentò di rialzare le sorti della produzione e quelle della milizia: una sua ampia legge agraria mirava a risollevare l'agricoltura, a ripopolare le campagne d'Italia, ad allontanare da Roma una superpopolazione miserabile ed oziosa, a ricostituire coi rurali le sane riserve dell'esercito.

Sotto i triumviri, se vi sono ancora grandi parchi e ville sontuose, si deve però ancora provveder grano dal di fuori; sui latifondi impera la malaria; i grandi possessi aumentano la loro estensione al segno, ad esempio, che sei soli proprietari si dividevano metà dell'Africa romana. Diminuisce la popolazione, l'esercito è costretto a reclutare nelle provincie e perfino fra i barbari; il proletariato urbano è sempre più esigente e vizioso.

* * *

Augusto trovò questo stato di cose. Non v'era più traccia alcuna dell'antico costume romano. Attorno a Roma, ove era la plebe insaziabile di pane e spettacoli, un popolo di schiavi lavorava a fornire i cibi più delicati e strani alla mensa dei dominatori del mondo. Sull'*ager publicus* che era venuto enormemente allargandosi per le conquiste e gli assorbimenti, avevano, sì, uguali diritti alle assegnazioni plebei e patrizi, ma mentre le famiglie patrizie avevano assegnazioni in proprietà assoluta trasmissibile per eredità, le plebee potevan godere dell'assegnazione solo portandosi stabilmente a lavorare quelle terre vivendo dei loro prodotti. E anche quella parte che era dallo Stato venduta o affittata finiva per andare ai patrizi perchè eran gli unici che avevan danaro per comprarla. Si soffocava così quella vigorosa piccola proprietà dei tempi antichi che fu il nocciolo e lo spirito della vera civiltà romana.

L'agricoltura nei suoi orientamenti e nei suoi sistemi non poteva non risentire di questo stato di cose. Poichè si continuava a dar il grano a metà prezzo, la cerealicoltura più non conveniva. Vennero in onore arboricoltura e orticoltura. Attorno all'Urbe e nei maggiori centri lungo le grandi vie di traffico, erano giardini, orti, frutteti, vigneti, piscine e allevamenti di animali ricercati.

Cesare per un banchetto potè avere 2000 murene da un allevatore. Irro vendette la sua piscina per 4 milioni di sesterzi, circa un milione di nostre lire. Varrone narra di un liberto di Scio che traeva dall'allevamento avicolo di un suo podere 50 mila sesterzi all'anno; la villa della zia di Lucio Cornelio Merula sulla via Salaria aveva uccelliere che davano annualmente 5000 tordi ingrassati con una rendita di 60 mila sesterzi. Numerosi greggi di capre venivano allevati vicino a Roma per fornir latte alla città: Varrone dice di un capraio che conduceva ogni mattina le sue dieci capre in città ricavandone un denaro al giorno per ognuna. Altra impresa lucrosa era allevare asini e muli. Sempre secondo Varrone qualche asino-stallone di razza fu pagato in moneta nostra fin 120 mila lire!

D'altro canto il fenomeno della enorme immissione di schiavi sul mercato di Roma (si vuole cha una sola vittoria militare ne portasse

150 mila) contribuiva, come lucidamente dimostrò Celso Ulpiani nel magnifico commento alle *Georgiche*, a cambiar direttive nella vita rustica. Non si poteva impiegare la mano d'opera degli schiavi che nelle grandi proprietà perchè ivi solo esistevano gli ergastoli per chiuderli la notte, e ivi solo poteva esercitarsi sorveglianza di giorno. Il lavoro, già per sè stesso poco produttivo, degli schiavi, non si poteva impiegare nella cerealicoltura che domanda grandi fatiche, ma concentrate solo in date epoche. La miglior utilizzazione era nell'arboricoltura nella quale gli schiavi, in gran parte d'Oriente, avevan già un certo addestramento. Lontano da Roma, nei paesi della pastorizia transumante, gli schiavi potevan ancora trovar utile impiego a condurre armenti dal monte al piano e viceversa, a valorizzare carne, formaggi, lana, pelli, e anche pelo di capre che allora era molto impiegato nelle macchine belliche e nella marina.

* * *

Augusto trovò dunque due tipi di agricoltura dominanti in Italia: uno, estensivo a base pastorale; l'altro intensivo al massimo attorno alle città maggiori.

Esistevano, è vero, anche medie aziende che non erano certo più i poderetti della tradizione romulea, lavorati dallo stesso proprietario, con la propria famiglia. Eran poderi da 100 a 200 jugeri di cui tipo può essere quello che Orazio ebbe in dono da Mecenate a Licenza in Sabina. Una parte di esso era coltivato a vigna, a frutti, a orto: la parte maggiore a grano. Prati e boschi alimentavano buon numero di buoi, pecore, capre, maiali. Il fattore che li gestiva era uno schiavo. Tenute consimili si avevano nell'Italia centrale appartenenti sempre a gente che viveva in città. Nel Mezzogiorno, almeno per ciò che si può dedurre dagli scavi di Pompei, Ercolano, Stabia, i proprietari vivevano forse nelle ville di campagna e le tenute dovevan essere abbastanza vaste, a giudicare dall'ampia capienza di cantine e oliari. Ma vi si impiegava solo il lavoro di schiavi. E qui pure esulava l'antico carattere dell'economia contadinesca romana.

In Apulia, Calabria, Etruria, Sardegna predominavano i veri latifondi con le migliaia di schiavi; forse in alcuni era al centro una grande villa e intorno una specie di villaggio abitato da schiavi o da braccianti.

Tentavano i piccoli proprietari di resistere, ma il patriziato era ricco e doveva investire in terre i propri capitali; era potente perchè aveva parte diretta nella gestione dello Stato. D'altronde i plebei, nel lungo servizio militare, avevano perduto l'abitudine della semplice vita rustica e finivano per abbandonare volentieri le campagne per vivere la più facile e divertente vita della città.

Invano Cicerone aveva tentato di richiamare i quiriti alle prische consuetudini, proclamando « la vita rustica maestra di parsimonia, di diligenza, di giustizia; nulla esser meglio dell'agricoltura, niuna occupazione più di questa fruttifera, e dolce, e degna del libero cittadino ». Orazio cantava « beato chi trova la pace dei campi lungi dagli affari urbani ».

E Tibullo e Properzio univano i loro rimpianti dei passati tempi. Ma forse nessuno di loro avrebbe lasciati i comodi cittadini per la vita semplice e rustica dei campi!

Augusto deve aver compreso il pericolo di questa scomparsa dei liberi agricoltori coltivatori, minaccia seria anche per la difesa militare del mondo romano. Ma quanto all'opera effettiva da lui svolta non si hanno notizie che dalla costituzione di molte colonie.

Se ai tempi dei Re di Roma la formazione di colonie ebbe significato e scopo strategico, ai tempi d'Augusto mirò piuttosto a scaricare l'eccesso di popolazione urbana e a creare pel vasto mondo soggetto a Roma dei punti nodali di una rete avviluppante e cementante le parti eterogenee dell'Impero, a farne centri di diffusione della lingua e della cultura latina, come osserva Celso Ulpiani, e a costituire vigili scolte di uomini atti alle armi.

Augusto fondò molte di queste colonie. Nella sola Italia 32, fra cui Torino, Cremona, Parma, Rimini, Fano, Pisa, Siena, Capua, Nola, Benevento, Avellino, ecc., deducendovi oltre 300 mila famiglie e spendendo « del suo », dicono alcuni storici, 600 milioni di sesterzi, circa 150 milioni nostri. La fortuna personale di Augusto era, del resto, immensa. Nota, a questo riguardo, Michele Rostovzev che, a differenza dei monarchi ellenistici che identificarono la loro fortuna privata con quella dello Stato e affermarono il loro diritto di proprietà su tutta la terra e le risorse dello Stato, Augusto, come altri suoi contemporanei magnati della finanza, amministrava la sua immensa fortuna privata a mezzo dei suoi schiavi e dei suoi liberti. Ma, sebbene ne avesse il desiderio, non potè separare in modo preciso la sua ricchezza personale dal danaro che gli affluiva come supremo magistrato, come governatore di molte provincie, come signore dell'Egitto in diretta successione dei Tolemei. Il Senato aveva trovato comodo esimersi dagli obblighi dell'amministrazione finanziaria delle provincie imperiali, trasferendole all'imperatore. Così quanto più l'imperatore spendeva del suo per servizi pubblici, per nutrire e divertire il proletariato romano, per regolare il corso del Tevere, per aprire nuove strade militari, per fare di Roma la grande capitale del mondo, tanto più difficile riusciva segnare il limite fra le sue risorse private e le entrate dello Stato.

Non sempre la deduzione nelle colonie fondate da Augusto era gradita, e si dovette spesso ricorrere ad atti coercitivi, a vere leve fra la plebe di Roma. Troppo la città esercitava il suo fascino. Nè era sufficente concedere di rimanere ancora iscritti alla tribù gentilizia cui si apparteneva, e permettere ai coloni di inviare a Roma i suffragi per lettera.

A paralizzare questa attrazione, a contrapporre all'angustia delle città lo spazio libero e i larghi orizzonti puri della campagna; alla corruzione cittadina, la casetta albergante i figli e i tranquilli giovenchi; ai banchetti, agli spettacoli del circo, le semplici feste campestri, le giostre e le caccie; alle frumentazioni, la terra madre generosa con chi la sa lavorare; ad affermare che la vera civiltà romana era nelle campagne, Mecenate sol-

lecitò la poesia di Virgilio agricoltore. E le *Georgiche* sono invero il grande tentativo di conquistare con la forza dolce della poesia l'animo della gente alla passione viva ed operante della campagna.

Secondo Celso Ulpiani si sarebbe avuto nell'epoca di Augusto il ritorno all'ideale georgico che doveva ridare la grandezza a Roma ripristinando il suo costume rurale. Secondo il Contri, invece, Augusto non sarebbe andato al fondo del problema. In realtà non si ha notizia che egli sia intervenuto nei rapporti di proprietà in Italia, e se diede leggi contro l'immoralità e il lusso non si conosce alcuna legge agraria da lui emanata. Prevaleva in Augusto, secondo il Rostovzev, in questo campo la politica del lasciar fare.

Il ritorno al prisco costume agreste romano fu certo anche ostacolato dal fenomeno dell'urbanesimo e dallo sviluppo crescente delle città.

Un tempo, e fino al IV secolo, mentre Roma stessa era essenzialmente una città di agricoltori, ogni nuova fondazione romana era uno stanziamento di contadini. E più crescevano le conquiste e l'influenza di Roma più diminuivano d'importanza i centri di vita cittadina a base capitalistica e operaia delle città greche del Mezzogiorno. Si allargava invece sempre più l'area dell'economia a substrato rurale contadinesco.

All'epoca di Augusto si accentuò invece la predilezione per le vere città. Molte di esse proprio in quell'epoca assunsero assetto urbano definitivo ed ebbero gli edifici più belli ed importanti. A parte Torino, Susa, ecc., create proprio da Augusto, altre città come quelle dell'Umbria, ad esempio, che eran prima semplici centri di vita agricola come Perusia, Asisium, Hispellum, Aquinum, ecc., devono la parte maggiore del loro sviluppo all'epoca, se non all'opera diretta, di Augusto.

È vero che Augusto non offrì ricompense o trattamento eccezionale a quelli che prendevan domicilio in una città, ma rendere la vita urbana più comoda e lucrosa, questo, sì, fece, e in tutto l'Impero, ciò che non poteva che aiutare lo sviluppo di nuovi centri di vita urbana, cioè di centri che moralmente allontanavano sempre più il costume romano dalle abitudini e dalle semplici virtù rurali dei grandi tempi.

Le classi superiori della società, distinte rigidamente in varie categorie, senatori, borghesi, cavalieri, ecc., erano separate di netto dalle classi inferiori, contadini liberi, artigiani e simili. E coloro che vivevano in città guardavano con un certo disprezzo i contadini, i *pagani* o *rustici*. Augusto non pensò di mutare queste demarcazioni che considerava naturali; anzi le accentuò maggiormente. L'Impero romano, sotto Augusto, veniva trasformandosi in una aggregazione di città. Agli elementi non urbani, alle tribù, ai villaggi ancora di fisonomia rurale era assegnata una parte secondaria: lavorare, produrre, obbedire.

Augusto era popolarissimo fra le genti dell'Impero. Pei Romani aveva addirittura del sovrumano, e i poeti contribuirono ad esaltare la sua figura. Nelle *Georgiche*, due astri campeggiano, Giulio Cesare e Ottaviano Augusto. Del primo Virgilio canta il tragico tramonto e del secondo saluta la fulgida aurora, la trionfante ascesa nel firmamento ove gli altri astri si ritirano per dargli il posto d'onore. In realtà il popolo,

stanco delle guerre civili, ebbe da Augusto la più larga èra di pace che la storia ricordi, e il diritto di Roma dominò incontrastato nel mondo.

Per gli agricoltori rimane la classica scoltura in alto rilievo che era nell'*Ara pacis*, l'altare eretto in Campo di Marte a Roma, una lastra di marmo rinvenuta nel 1468 e che dalla Galleria degli Uffizi di Firenze ov'è ora, pare tornerà a Roma. Al centro di questo altorilievo è la *terra mater* con grappolo d'uva e frutta in grembo, due bimbi sulle ginocchia; la figura assisa su di una rupe circondata da fiori e spighe di grano; ai piedi, il toro simbolo della coltivazione della terra e la pecora simbolo della pastorizia. Appare figurata così la terra madre, segnacolo e sintesi dei migliori doni offerti all'uomo e che, grazie ad Augusto, potevano nuovamente diffondere la loro luce e spargere le loro benedizioni.

Certo l'agricoltura, arte che ha bisogno della pace per svolgersi serena e feconda, deve aver profittato del lungo periodo di tranquillità e splendore dato da Augusto. Ma la documentazione storica manca per attribuire a lui una vera e propria politica rurale intesa ad elevare la dignità e la funzione di coloro che si sforzano e sudano ad eccitare le attività della terra pel bene di tutti. Manca ogni prova sicura che Augusto avesse dell'agricoltura il concetto che ne ha, dopo tanti secoli, Benito Mussolini quando afferma: « Sull'agricoltura è costituito l'intero edificio della prosperità sociale. Poichè tutto potrebbe immaginarsi ritolto all'umanità delle sue superbe espressioni di forza e di conquista, ma non mai, fin che la razza umana esista, non mai l'arte di trarre dalla terra madre quanto è necessario a sostentare la vita ».

La politica di Augusto si volse soprattutto alla vita urbana. Si credette da lui, e, di più, dai successori, che la vera civiltà romana stesse nelle città, e che mezzi atti ad allargare e consolidare questa civiltà fossero il creare e l'alimentare comodi e splendori in nuovi o vecchi centri urbani. Ai veri rurali, alla massa operosa che vive nelle campagne, non si pensò mai con ponderato indirizzo e completezza di provvidenze adatte e feconde.

E l'Impero decadde.

ARTURO MARESCALCHI

LA STRAGE DEI LETTERATI NELL'U. R. S. S.

ECCO la *Pravda* di Mosca, l'ultimo numero. L'elenco delle destituzioni continua. Nell' U. R. S. S. la parola destituzione significa esclusione da ogni attività, da ogni còmpito; perdita del diritto al lavoro, e per conseguenza perdita del diritto a mangiare; la forma di tortura più efferata che sia mai stata escogitata nell'antichità o nell'evo medio, nell'Oriente o nelle terre selvagge, pena crudele e spietata, non prescritta da alcuna legge, eppure largamente praticata nel civile regno di Stalin: la morte di fame. All'infelice colpito dalla feroce condanna tutte le porte sono chiuse, tutte le vie sbarrate. Ogni senso di solidarietà sociale, di fraternità umana si arresta intorno e innanzi a lui. La polizia e il partito sorvegliano che nessun soccorso, nè gratuito nè oneroso, gli giunga. Egli deve rimanere isolato; solo nella foresta degli uomini; esaurire i suoi risparmi, le sue forze, la sua resistenza fisica e morale, non ricevere nulla; andare senza scampo nella deriva del tempo e della strada, fino a quando crolli, come un mucchio di cenci, sul marciapiede, fra la gente che schiverà l'agonizzante senza soccorrerlo e scantonerà, cauta e pavida, per codardia di essere punita di quella elementare carità, che pure non è soltanto dell'uomo, ma, istintiva, animale, e sentita perfino dai bruti. Destituzione, morte senza pane, quando non significa inizio di una più rapida e meno selvaggia fine, preludio cioè di accuse e di processi, deportazione, fucilazione.

O paradiso di Stalin, miraggio di tutti coloro che credono a una civiltà proletaria, di quale facciata ti ha decorato il sangue delle vittime e di che scenari spruzzati di grumi come la mostra e il banco di un beccaio!

Quali sono, dunque, gli ultimi nomi? Alexandrovic, presidente dell'Unione degli scrittori sovietici, è stato destituito; Dumez e Wende sono stati espulsi; la cellula di Azof ha eliminato il segretario Malinof e Berezin.

Durante le giornate di ottobre 1917 e nel primo furore rivoluzionario — mi hanno raccontato in Russia — erano trucidati tutti coloro che non avevano calli alle mani. Pattuglie perlustravano le strade e fermavano ogni passante. Non rassicurava il berretto, la caschetta alla moda di Lenin, o il vestito proletario. Potevano essere un travestimento. Si guardavano le mani, e se non avevano calli, fossero state anche quelle di Carlo Marx, bastavano a mandarne all'altro mondo il proprietario. L'odio non si dirigeva alle idee. Si dirigeva al fatto, all'appartenenze cioè di una classe diversa da quella nobilitata dai calli alle mani. Si poteva anche essere un apostolo del socialismo, un profeta del bolscevismo. La pattuglia guardava le palme delle mani ed il resto non aveva importanza.

Dopo vent'anni, quest'odio contro le mani senza calli, sembra risorto, cieco e forsennato, nell'ira furibonda di Stalin, che non sapendo più da qual segno riconoscere i suoi nemici, i quali spuntano sotto i suoi piedi come una vegetazione fungosa da tutte le fosse di cui ha scavato la terra dell'Unione, cerca di rintracciarne i volti, le volontà e i destini, come una chiromante circassa, nel cavo della mano; e nel suo delirio omicida sta mandando a morte tutti coloro che nell' U. R. S. S. — e non sono molti — nel partito, nella stampa, nei quadri sociali, nella Ghepeù, nell'Esercito, sono ancora capaci di leggere e di scrivere. La Francia — patria della democrazia — può ben rallegrarsi della nuova costituzione democratica di Stalin che riserva tanto posto agli intellettuali nei cimiteri del Paese.

* * *

Nell'agosto del 1934, fu inscenato a Mosca il Congresso degli scrittori sovietici. La rivoluzione, che non era riuscita a creare nè una sua arte nè una sua letteratura, si confortava con un Congresso di nani dell'intelligenza e si avvinazzava di parole.

La nuova estetica pretendeva di fare dell'arte e della letteratura dei prodotti di fabbrica, ricorrendo, ove occorresse, anche al metodo Stachanof e al lavoro a cottimo per una più intensa standardizzazione della stupidità bolscevica.

Contrapponendo arte borghese ad arte bolscevica, i nuovi artisti e i nuovi letterati si erano trovati d'accordo sopra questi punti fondamentali: non è necessario, per fare arte o letteratura, nè tecnica nè grammatica; la tecnica e la grammatica sono borghesi; l'espressione non ha regole e le idee sono necessarie fino a un certo punto; è preferibile anzi non avere nessuna idea da esprimere se non sia quella che l' U. R. S. S. è l'eden dell'umanità novecentesca e che Stalin è un padreterno. Per decreto bolscevico, l'arte e la letteratura cessavano di essere i più individuali frutti del genio e dello spirito; ma diventavano un'opera sociale, un prodotto collettivo, come quello che esce dalla fabbrica dopo essere passato sotto cento macchine e sotto mille mani, senza portare in sè alcuna individuale impronta che lo distingua dalla serie dei prodotti affini. Ora indubbiamente l'arte, la letteratura sono fenomeni sociali, nel senso che non possono estraniarsi nè dal gusto nè dallo spirito del tempo e del luogo in cui nascono e di cui portano il segno, come di un peccato originale, che da celesti ed eteree le fa umane e terrene; ma esse, in tanto sono arte e letteratura, in quanto sono frutto di un uomo, e non di un consiglio di fabbrica o di una cooperativa agricola. Qualunque produzione può essere regolata — o sregolata — comunisticamente; ma quella dell'arte, della letteratura e delle opere che son proprie del genio non è possibile farla dipendere nè da un'associazione nè da una corporazione nè da un commissariato del popolo. L'artista e il letterato sono forze della natura che crescono in solitudine; i vertici non si toccano quando si sta in mezzo al gregge; e non è il mecenatismo, non è la scuola, non è l'accademia, non è il premio o la pubblicità che possono assicurare lo splendore o an-

che la semplice dignità di un'epoca letteraria o artistica; ma è la grandezza stessa dei letterati e degli artisti e delle loro opere che in quell'epoca fioriscono. Tutto il resto è pubblico impiego.

Il bisogno di contrapporre un'arte socialista a un'arte borghese, una letteratura rivoluzionaria alla letteratura prerivoluzionaria, mosse alla ricerca del folklore in tutte le steppe e in tutte le variopinte e multilingui repubbliche della sterminata Unione. Si frugò dappertutto: ogni cantata fu bella, ogni stornello fu buono. Arie di battellieri, bestemmie e moccoli di vetturali, graffiti da latrine, disegni da fantolini, scarabocchi di dementi, tutto fu arte, tutto fu popolo, tutto letteratura. Si scoprì un artista in ogni fabbro ferraio, un Giotto in ogni pecoraio. È indubitato che il sentimento artistico sia un sentimento umano, e cioè di tutti gli uomini, ma soltanto come sentimento di comprensione, attitudine a intendere e a sentire l'arte; non già come attitudine a crearla; il che non è di tutti gli uomini, bensì di pochissimi eletti.

Tutto questo era necessario dire per spiegare che il discorso che il vecchio e grande Gorki — non certo figlio della rivoluzione, ma allevato, sia pure proletariamente, da quell'ottima nutrice, per quanto borghese, che fu la letteratura russa ottocentesca — pronunziò nel Congresso, e che è certo uno stupendo brano di eloquenza, contiene le più fallaci asserzioni. In quel discorso, che ho qui sottocchio nel testo stampato in Russia, tirò fuori Böhme, Spencer, Kant, Aristotele, Berkeley e la più varia e ricca cultura, non tratta certo dal fervore intellettuale degli anni che seguirono la rivoluzione di Lenin, ma dal bagaglio borghese del passato regime, deprecato zarismo che tuttavia consentì di arricchirsi la mente, nonostante il suo tenebrore, come non càpita certo, ora, che splende — nel cielo di Mosca (in estate) — la rutilante costellazione battezzata dagli astronomi rossi, che ne vaticinarono l'epifania, il sole dell'avvenire.

Perfino Eracle, laborioso iddio, fu tirato fuori dai tabernacoli della mitologia e preso a simbolo, affaticato e sudante, della letteratura proletaria. Come l'eroe tebano fu l'ultimo ad assidersi fra gli dei nell'Olimpo, così la letteratura dei bolscevichi era l'ultima a entrare nell'apollineo circolo di muse sovresso il Parnaso, — così disse il glaucòpide Gorki. Ma quale fosse codesta letteratura, che vólto avesse, che corpo, che nome, egli sudò invano a mostrare, annaspando fra i cirri delle sue belle immagini e tra le magiche iridi della sua settemplice cultura. Povero Gorki! Fu il suo canto del cigno quel discorso che non aveva fiato ed è stato così poco profetico. Nulla riuscendo ad afferrare nel vuoto che egli si sentiva intorno, il grande scrittore saccheggiava con il gesto ad artiglio gli opulenti velieri carichi della cultura di tutti i tempi e di tutti i paesi e di ottime masserizie borghesi che gli attraversavano lo spirito in tempesta. Aveva accettato di intervenire a quel Congresso e gli pareva di essere uno sparuto pastore battuto dal vento in mezzo ad un oceano di pecore. Aveva accettato per carità di patria, e una volta a Mosca, lo avevano circuito; il barbarico Cremlino lo aveva onorato per servirsi di lui e far conoscere alla turba degli scribi la sua volontà imperante attraverso la voce di Massimo Gorki.

* * *

Le cose erano andate così. Fino all'aprile 1932, i letterati erano stati reclutati dal partito. L'attività letteraria era sottoposta a una specie di controllo ferroviario: bisognava, per scrivere, avere la tessera, sebbene, anche avendola, si potesse scrivere solo in un certo modo e solo di certi argomenti. In altri termini l'intransigenza prevaleva. Critico ufficiale era Averbak, il quale aveva instaurato una vera dittatura letteraria su tutti gli scrittori. Questo sergente o questurino delle lettere bolsceviche, in effetti, era un ignorante e un rifiuto della letteratura. Non uomo mancato, piuttosto uomo negato alla penna, si ostinava, per la sua congenita impotenza, a volere avere un triclinio nel palladio nazionale, dove avevano trovato scranna uomini quali Tolstoi e Dostoievski. Non sapendo creare, castrava gli altri. Il ridicolo censore aveva avuto fortuna, al tempo del piano quinquennale, quando aveva forzato tutti gli scrittori a marciare di pari passo con quello, per rappresentarne l'aspetto ideale, ed egli era così riuscito a nascondere le sue pelose orecchie d'asino sotto l'aureola del misticismo. Passava per un mistico, il puro dell'intransigenza. Era invece una semplice spia.

A qualcosa nondimeno era riuscito. A far tacere tutti, tacere a tal punto che ne fu impressionato perfino il Comitato Centrale del Partito Comunista dell' U. R. S. S. che di ben altri problemi aveva ingombra la mente. Il Comitato decise di ridare a tutti gli scrittori, senza distinzione di origini o di tendenze, la possibilità di unirsi in un'assemblea generale « nella quale i comunisti militanti non avrebbero goduto di diritti maggiori di quelli degli altri membri ». Si trattava di un provvedimento che sembrò anticipare la *democratizzazione* staliniana basata sull'abolizione della distinzione fra militanti e senza partito. Il controllo formale era soppresso. E furon soppresse tutte le svariate organizzazioni letterarie di scrittori proletari e le « brigate speciali » che spesso eran cenacoli di vodka e di sbornie colossali sotto nome di letterarii. La loro scomparsa fu accompagnata, secondo il costume bolscevico, da numerosi arresti ed esilii dei partigiani d'Averbak.

Ma neppure il nuovo indirizzo di porte aperte a tutti, di viaggio gratuito sui vagoni delle patrie lettere, concesso a qualunque abitante dell'impero stalinista, valse a migliorare la produzione libresca e gazzettiera. La mirabolante favola di Stalin non trovava nè aedi nè rapsodi. Fu bandito allora il Congresso, invitato Gorki, pregato di farsi portavoce del Cremlino e di chiedere agli scrittori unità di concezione della vita, unità dei còmpiti e dei fini delle letterature nazionali sovietiche. L'effimera libertà d'ispirazione era ritolta. Stalin aveva bisogno di una letteratura proletaria che ornasse il suo nome e il suo regno.

Tentativo assurdo. La letteratura delle diverse nazionalità della U. R. S. S. non può avere un carattere unitario. Essa si identifica con il particolare ideale delle varie razze e non può spogliarsi della natura etnica propria di ciascun popolo. Ispirarsi al cosiddetto « realismo socialista » diventava una vera camicia di Nesso per letterature, la cui tradizione

quasi tutta popolare, è fondata su un patrimonio letterario di diretta origine e d'ispirazione locali, che ha le sue radici nelle costumanze, nei sentimenti, negli ideali, nei limitati idiomi e nella storia e nella vita di ciascuna gente e di ciascuna regione.

D'altronde i cosiddetti scrittori bolscevichi, aventi le più svariate stature intellettuali e le più disparate formazioni culturali, erano inadatti a creare una letteratura, proletaria o no, come auspicavano i reggitori, perchè nella folla di essi assurgevano a dignità letteraria soltanto gli ultimi morenti epigoni della vecchia *intellighenzia*, chissà come scampati alla ecatombe e lontani nello spirito e nella forma dai tempi e dal clima di Stalin, e pochi giovani scrittori, appartenenti per età all'epoca della rivoluzione, ma estranei ad essa, neo-realisti o neo-romantici, che si riallacciavano alle correnti ottocentesche senza dominarle e senza superarle.

* * *

Grama dunque e tapina — specie dopo la morte di Gorki — è divenuta la letteratura che si era aperta nel secolo precedente con Pusckin e s'era chiusa ad Astapovo. Ciò non toglie che Stalin abbia sentito il bisogno, nella generale revisione *manu militari*, che egli va operando in tutti i quadri sociali e statali dell' U. R. S. S., di occuparsi anche dei letterati e di fare piazza pulita anche fra loro, quasi fossero state insufficienti le persecuzioni e le decimazioni eseguite fra gli intellettuali dalla rivoluzione dal 1917 ad oggi.

Il 23 aprile, la *Pravda* ha suonato la nuova diana. Affermato che la linea adottata nel Congresso del 1934 aveva corrisposto in generale alle aspettative dei dirigenti « perchè la letteratura sovietica, come ogni altro campo dell'arte, ha già dato ottimi risultati » (il resto del mondo non se n'è accorto, ma questo non importa), l'organo del Partito ritornava sul « grande avvenimento del 1932 » e « sulla detronizzazione di Averbak ». « Il settarismo letterario, che ha dominato nel passato, non era che la espressione dei nemici del popolo. Scrittori come Averbak, Makariov, Maznin ed altri avrebbero inquinato, con il loro filotrotzkismo, tutta la letteratura se non fossero stati stroncati in tempo ». Ciò nonostante, la *Pravda* trovava che quell'epurazione non era stata sufficiente e attaccava furiosamente le organizzazioni artistico-letterarie. « *L'unione degli scrittori sovietici*, dopo avere spazzato il settarismo letterario, è oggi colpevole di noncuranza e di scarsa vigilanza bolscevica ». Accusava quindi « il quieto vivere dei dirigenti dell'associazione, che trascuravano le funzioni più delicate e importanti del fronte intellettuale » e reclamava *la più severa cura nello snidare il nemico di classe*. « Come si spiega il fatto che gli infami trotzkisti abbiano potuto impunemente far stampare i loro perniciosi libelli senza essere smascherati in questi anni? Come poterono essere decantate le opere della trotzkista Serebriakova e come si è potuto far figurare, per due anni, nei repertori del teatro della rivoluzione, il dramma di Selvinski *L'orso bianco* del quale la protesta di due funzio-

nari sovietici, provenienti dal Kamciatka, ha soltanto ora permesso di mettere in rilievo il carattere offensivo verso una nazionalità sovietica e la deformazione della realtà bolscevica? ».

Si sa quale significato abbiano in genere le oneste critiche della *Pravda*. Foriere di tempesta, esse preannunziano, come lugubri gabbiani, l'uragano vicino.

Il giorno successivo, infatti, il 24 aprile, una riunione era tenuta nella Casa degli scrittori. Si ribadiva l'obbligo della vigilanza — il terrore, come si vede, si era già impadronito del campo — e vilmente si denunziavano le prime vittime della nuova epurazione. I colpiti erano i migliori. Principalmente attaccato era Kirscion, noto drammaturgo, autore dei drammi *Pane, Il grande giorno* e di altri, di cui il più recente era improvvisamente tolto dal repertorio del teatro Vachtangov. L'accusa era di aver mantenuto per quattordici anni legami strettissimi con Averbak e con i suoi partigiani. Oltre Kirscion, anche Afinoghenov, Iasenki ed altri erano accusati « di aver continuato a formare gruppi letterari in seno all'Unione contrariamente all'indirizzo unitario prescritto e quindi in opposizione al regime ».

Da allora, l'elenco delle vittime è continuato senza posa. Ogni giorno la bufera strappa altre fronde al tronco spoglio della letteratura proletaria. Nessuna voce si leva, nessun generoso grido risuona. I letterati sovietici sono ammutoliti. La steppa nevosa è tornata, come ai tempi di Carlyle, il regno del silenzio.

* * *

Evidentemente si è qui lontani da una semplice critica di indirizzi letterari. Il regime vuol controllare da vicino tutta l'attività letteraria per eliminare ogni possibile avversario alla dittatura. Ed è cominciata l'epurazione. L'esca, secondo alcune voci, sarebbe stata fornita dal libro di Gide *Retour de l' U. R. S. S.*

Singolare e divertente la storia di questo scrittore francese, che parte comunista da Parigi e si converte a Mosca. Dei tre Andrea della letteratura parigina contemporanea — Gide, Maurois e Corthis — Gide, per educazione letteraria, per magia di stile, per l'influsso enorme sulla giovinezza — alcuni dicono quale maestro, altri quale corruttore — per la singolarità della sua vita, anche troppo scevra di pregiudizi e di regole, e per la sua insaziabile curiosità che lo ha condotto dalle stelle alle stalle, dai paradisi lirici alle sentine e alle fogne, da un affiorante sentimento religioso, o meglio da una assillante ricerca ideale, alle più scabrose e disgustose esperienze sensuali, e che — nella vita civile e politica — dal suo assenteismo di esteta e dal suo individualismo libertario e critico lo ha spinto nelle braccia dell'Internazionale di Stalin, Gide, dicevo, dei tre Andrea è indubbiamente il più famoso. Tre anni fa egli lanciò a Parigi la moda del bolscevismo e se ne fece apostolo nella dolce terra di Francia, dove la predilezione per il rosso, abituale nel costume politico, non era tuttavia penetrata nel gusto letterario, ove si escludano, le fiamme

oratorie dei romanzi sociali di Victor Hugo ed i rosei evangeli di Emilio Zola. Figurarsi a Mosca! Non parve vero ai santoni del Cremlino, Stalin e Dimitrof, che un uomo intelligente e di larga nomea come Gide esaltasse l'U. R. S. S. e il suo regime. Probabilmente i profeti della falce e del martello ignoravano quella interpretazione agiografica popolare un po' empia e screanzata: « Santo Antonio si innamorò del porco », e comunque non supposero che ciò potesse essere capitato a Gide, sebbene da tempo i capricci molto stravaganti e peripatetici di costui fossero noti su tutti i lungosenna e lungo varie altre banchine.

Morto Gorki, Gide fu dunque inviato a Mosca per i funerali e divenne oratore ufficiale della Piazza rossa. Onori e accoglienze gli furono tributati senza risparmio con un furore ospitale quale solo quella brava gente dell' U. R. S. S. sa manifestare. Vodka, vino e birra scorsero a fontane. Gide dovette brindare a Stalin, trincare bicchieri dopo ogni boccone, e fu obbligato a percorrere centinaia di chilometri di strada ferrata e di massacranti autostrade, per poter ammirare tutte le meraviglie del paradiso sovietico. Fu miracolo non si ammalasse e partisse per l'altro mondo come capitò ad uno degli amici che lo accompagnava, Eugenio Dabit.

Ma tornato a Parigi, Andrea Gide è triste. Triste, beninteso, non che il viaggio sia finito e di aver lasciato Mosca, ma triste di quel che ha veduto. Per il maledetto vizio di scrivere, che ha ogni uomo di penna, egli non può tenere per sè le sue impressioni sconcertanti e sconsolate. Ha bisogno di raccontare che il suo sogno bolscevico, la sua sbornia rossa sono svaporati. Egli è stato o si era ingannato.

Nell' U. R. S. S. ha trovato una desolante miseria, un tenore di vita così terribilmente uniforme che dà la sensazione che ogni giorno un rullo compressore schiacci la popolazione per livellarla. Quella vita non non può essere la sua. Malgrado tutto, questo latino di Parigi sente di appartenere a una razza e a una civiltà superiori. Non lo dice; lo sente e lo fa sentire. Non è il volgare tenore materiale che lo spaventa nella U. R. S. S., ma è il livello spirituale bassissimo, è la coercizione ideale, è la brutale soppressione di quello spirito critico che alimenta le arti e le lettere. In Russia c'è un grande interesse a istruirsi è vero. « Mais cette instruction ne renseigne que sur ce qui peut amener l'esprit à se féliciter de l'état de choses présent et à penser: *O U. R. S. S.!... Ave! Spes unica!* Cette culture est toute aiguillée dans le même sens: elle n'a rien de désintéressé: elle accumule et l'esprit critique y fait à peu près complètement défaut » (pag. 51). « ...Et rien », egli conclude, « plus que cet état d'esprit, ne met en péril la culture » (pag. 52).

Analizzati i danni che anche nel campo politico reca alla cultura e allo spirito la negazione della critica, Andrea Gide ritrova sè stesso in una vecchia pagina scritta prima della sua adesione al comunismo: « L'humanité n'est pas simple, il faut en prendre son parti; et tout tentative de simplification, d'unification, de déduction par le dehors sera toujours odieuse, ruineuse et sinistrement bouffonne. Car l'embêtement pour Athalie, c'est que c'est toujours Eliacin, l'embêtement pour Hérode, c'est que

c'est toujours la Sainte Famille qui échappe — écrivais-je en 1910 » (pag. 77).

Psicologo sottile, Gide non si arresta alla superficie e alla materia, agli aspetti economici — pur tanto disastrosi — della vita comunista, ma cerca di penetrarne il significato morale, di scoprirne il fondo spirituale. Interroga, indaga, inquisisce. Non trova che vuoto. « Nei tempi della mia giovinezza, — gli confida un tale, — ci raccomandavano alcune letture, ce ne sconsigliavano altre; e naturalmente la nostra attenzione si rivolgeva più a questi libri che a quelli. Oggi invece i giovani, se leggono, e quando leggono, si interessano soltanto delle letture che sono loro raccomandate o prescritte, e non desiderano altro. È così che Dostoievski, per esempio, è rimasto senza lettori e non si sa se i giovani lo abbiano abbandonato o siano stati costretti ad abbandonarlo — tanto i cervelli sono modellati ». E Gide, con il suo stile, che rifiuta tutti i lenocini, da sembrare scolorito e dimesso, ma è preciso nella sua volontaria povertà fino a fare di lui il più puro ed il più classico degli scrittori contemporanei di Francia, commenta incisivamente: « S'il doit répondre à un mot d'ordre, l'esprit peut bien sentir du moins qu'il n'est pas libre. Mais s'il est ainsi préformé qu'il n'attend même plus le mot d'ordre pour y répondre, l'esprit perd jusqu'à la conscience de son asservissement. Je crois que l'on étonnerait beaucoup de jeunes soviétiques, et qu'ils protesteraient, si l'on venait leur dire qu'ils ne pensent pas librement » (pag. 86).

E ancora: « Je crains fort que quantité d'œuvres, toutes imprégnées d'un pur esprit marxiste, à quoi elles doivent leur succès d'aujourd'hui, ne dégagent bientôt, au nez de ceux qui viendront, une insupportable odeur de clinique; et je crois que les œuvres les plus valeureuses seront celles seules qui auront su se délivrer de ces préoccupations-là » (pag. 88).

Infine: « L'art qui se soumet à une orthodoxie, fût elle celle de la plus saine des doctrines, est perdu. Il sombre dans le conformisme. Ce que la révolution triomphante peut et doit offrir à l'artiste, c'est avant tout la liberté. Sans elle, l'art perd signification et valeur. Walt Whitman à l'occasion de la mort du président Lincoln, écrivit un de ses plus beaux chants. Mais si ce libre chant eût été contraint, si Whitman avait été forcé de l'écrire par ordre et conformément à un canon admis, ce *thrène* aurait perdu sa vertu, sa beauté; ou plutôt Whitman n'aurait pas pu l'écrire » (pag. 89).

Quando il volumetto di Gide è arrivato a Mosca, è scoppiato lo scandalo. Come! dopo essere stato così bene accolto, scriveva in tal modo? e perchè? Ma allora non lo avevano saputo guidare, non gli avevano fatto vedere tutto, c'era stato qualche errore di organizzazione; l'« Intourist », l'agenzia di viaggio, non aveva saputo predisporre ogni cosa come ai suoi tempi il generale Potemkin, « Intourist » dell'epoca, seppe fare così bene per il viaggio in Ucraina e in Crimea di Caterina II? Oppure gli scrittori russi con i quali Gide si era intrattenuto?... Ah! ecco dove stava il marcio.

Incapaci — a quanto pare — i tovàrisci del Cremlino di immaginare e quindi di ammettere che un uomo possa pensare e giudicare con la sua

testa e senza un *ukase* di Stalin, hanno attribuito lo scandalo e i danni del libretto di Gide agli scrittori e agli artisti russi che ebbero contatti con lui durante il soggiorno in Tartaria. Di qui le ire, di qui il macello. Ma questa pretesa di piegare, dopo la materia, lo spirito, è stupida e inane.

* * *

Lo sforzo è condannato a fallire. Lungi dall'ottenere un risultato costruttivo, questa battaglia alle forze e ai valori immateriali potrà solo riuscire a distruggere le ultime sopravvivenze letterarie, a spegnere gli ultimi rantoli di una letteratura che era assurta nell'Ottocento alle più alte promesse. Questo sanguinoso assalto, che copre di cadaveri il terreno, è più ridicolo di quello mosso dall'indimenticabile *hidalgo* ai mulini a vento. Tutto la politica può ottenere, fuorchè di creare un'arte e una letteratura se manchi la potenza ideale suscitatrice e ispiratrice delle forze creative, e se manchi l'adesione e la convinzione degli ingegni adatti a creare.

La scienza non ha ancora inventato un vivaio o una incubatrice di ingegni. La sola condizione è l'esistenza di un ricchissimo clima ideale, è l'esistenza di una cultura. Così, nell'evo medio, la *Summa*, tratta dalle migliori radici aristoteliche, il monachesimo e le crociate, il sentimento religioso e il sentimento cavalleresco prepararono Dante e crearono il pensiero e le letterature neolatini. Così l'umanesimo creò il rinascimento. Così, in Italia, la risorta coscienza nazionale creò la letteratura che da Vittorio Alfieri, da Giacomo Leopardi, da Alessandro Manzoni giunge al Carducci e al d'Annunzio.

Ma, nell' U. R. S. S., ciò che è stato ucciso, prima degli stessi scrittori, è il clima ideale, è la cultura; e l'ostracismo votato a tutte le scienze morali e storiche, religione, filosofia, storia, diritto, economia, cadute in desuetudine quando non tenute in dispregio da un Regime che ha limitato ogni sua attività e ogni suo fine alla materia e ad una visione materiale della vita, ha inaridito ogni sorgente spirituale. Con caustica ironia, Radek, l'unico tragico buffone della Corte moscovita cui fosse concesso il riso e di lanciare in giro gli strali dello scherzo mordente, nel famoso Congresso del 1934 dichiarava: « Tutto ci è stato permesso con la unione del 1932 eccetto che di scrivere male ». Curiose parole! Egli bollava l'enorme greggia degli scrittori obbedienti al regime e lasciati indisturbati all'ombra del parassitismo folkloristico e affermava che la forma è sostanza in letteratura. In tal modo, Radek si schierava contro l'ibridismo politico-letterario che si andava allora creando.

Ciò va spiegato. Per ottenere la più supina ortodossia, il più piatto conformismo, il regime di Stalin ha inventato una nuova estetica poliziesca, la teoria dell'*anti-formalismo*. Ogni artista colpevole di accordare meno interesse alla *sostanza* che alla *forma* cade sotto l'accusa di *formalismo*. Naturalmente non è giudicata degna d'interesse — o più esattamente non è tollerata — che la *sostanza* conforme all'indirizzo del regime o tendente a esaltarlo e ad incensarlo. L'opera d'arte è giudicata

formalista se non ha tale pregio, e per quanto bella un'opera, se non è su questa linea, è spregiata. La bellezza è considerata un valore borghese. Da un artista, geniale che sia, il quale non sia in linea, l'attenzione si distoglie, è distolta. All'artista, allo scrittore si chiede soltanto di essere conforme, tutto il resto è in più.

Radek, dunque, condannando lo scriver male, intendeva reagire contro il conformismo e sgonfiare la ridicola pretesa dell'antiformalismo. « Noi vogliamo creare un'arte nuova, degna del grande popolo che siamo. L'arte, oggi, deve essere popolare o non essere » spiegò un artista a Gide, e questi gli rispose: « Voi costringete voi artisti tutti al conformismo, e i migliori, quelli che non consentono ad avvilire la loro arte o solo a piegarla, voi li riducete al silenzio. La cultura, che pretendete servire, illustrare, difendere, vi sconfesserà ».

« Alors », racconta Andrea Gide, « il protesta que je raisonnais en bourgeois. Que, pour sa part, il était bien convaincu que le marxisme qui, dans tant d'autres domaines, avait déjà produit de si grandes choses, saurait aussi produire des œuvres d'art. Il ajouta que ce qui retenait ces nouvelles œuvres de surgir, c'est l'importance qu'on accordait encore aux œuvres d'un passé dévolu.

« Il parlait à voix de plus en plus haute; il semblait faire un cours ou reciter une leçon. Ceci se passait dans le hall de l'hôtel de Sotchi. Je le quittai sans plus lui répondre. Mais, quelques instants plus tard, il vint me retrouver dans ma chambre et, à voix basse cette fois: — Oh! parbleu! Je sais bien... Mais on nous écoutait tout à l'heure et... mon exposition doit ouvrir bientôt... — X... est peintre, et devait présenter au public ses dernières toiles ».

Questo episodio, che lo scrittore del ceppo di Voltaire ha scelto con squisita malvagità, è indice di tutta la miseria morale oltrechè artistica e letteraria che il governo di Stalin ha instaurato in quella felice U. R. S. S., dove nessuno si permette di avere e tanto meno di esprimere un'opinione sopra alcun fatto o argomento se prima la *Pravda* non si sia in merito pronunziata. D'altra parte, la censura artistica e il pontificato di critica letteraria affidati ai *fedelissimi* del partito, o, per essere più esatti, del gruppo Stalin, fa sì che l'arte e la letteratura debbano passare sotto le forche caudine di gente ignorante e senza alcuna sensibilità nè artistica nè letteraria, la quale, come Minosse agli inferi, giudica e manda inappellabilmente con una sfrontatezza ed una improntitudine piene di goffaggine.

Un esempio. Il compositore Scestacovic passa oggi nell' U. R. S. S., fra coloro che dicono d'intendersene, per un musicista di grande talento. « Ma che cosa volete che il popolo se ne faccia », osservò uno di quei tali critici accreditati, « di un'opera della quale, uscendo da teatro, non può fischiettare alcun motivo? Ciò che a noi occorre, oggi, sono le opere che tutti possano capire, e subito. Se Scestacovic non se ne accorge da sè, lo faremo accorgere noi ». Con questi metodi chissà che musica ci prepara Stalin!

Io non credo, come Gide, che il valore di uno scrittore sia legato alla forza rivoluzionaria che lo anima, cioè alla sua forza di opposizione.

Si può essere uno scrittore grandissimo senza necessità di navigare contro corrente. E d'altronde lo stesso Gide, mentre rileva tale forza di opposizione in Bossuet, in Chateaubriand, come in Molière, in Voltaire, in Hugo e tanti altri e oggi in Claudel e, fuori di Francia, in Dante, in Cervantes, in Ibsen, in Gogol, ammette che essa manca a molti grandi scrittori.

A Shakespeare, per esempio, e ai suoi contemporanei, di cui John Addington Sysmonds dice: « What made the playwrits of that epoch so great... was that they (the authors) lived and wrote in fullest sympathy with the whole people ». E questo si può ripetere di Sofocle e di Omero, per la cui bocca la Grecia stessa cantava. Non è vero, dunque, che sia necessario uno spirito di opposizione per fare un grande scrittore o una grande arte, ma una libertà di spirito è sì necessaria, ma un clima di cultura è bene indispensabile, ma un elevato culto nel popolo per l'intelligenza e per tutti i valori morali e intellettuali è essenziale per la creazione, e tale culto non può avere nè sapere ispirare un regime che si fonda sulla menzogna che i lavoratori del braccio debbano essere i reggitori di diritto dello Stato, mentre, in effetti, gli arbitri ne sono pochi facinorosi, che vissero ai margini della società, di brigantaggio e di rapina, come evasi di galere.

E, beninteso, ciò che sempre occorre, è il genio, che non sembra abbondi nelle tante ricche miniere che ha la Russia.

* * *

In conclusione, all'antica dittatura degli « scrittori proletari » del gruppo di Averbak, un'altra e più intransigente dittatura si è sostituita, che, sotto l'equivoca formula del « realismo socialista » imposta da Stalin, ha instaurato una nuova censura politico-letteraria che dà adito a quelle persecuzioni, le quali — come appunto ora accade — cacciano fuori dai ranghi sociali i migliori scrittori.

La perdita di questi uomini non reca grave danno alla inesistente letteratura bolscevica. Ma il fatto in sè, dopo venti anni dall'installazione di un regime di violenza, che ha disorganizzato e distrutto non solo ogni opposizione, ma tutta la ricchezza materiale e morale della Russia, non può essere considerato senza raccapriccio per la brutalità che non disarma e desta un eco di orrore nella coscienza del mondo civile.

Alcuni (i trotzkisti) dicono che la politica di Stalin sia ispirata soltanto dalla necessità di conservare per sè il potere e di lottare quindi contro chiunque di coloro — e sarebbero molti, sembrerebbero anzi tutti — che intendono contrastarglielo. Altri (gli stalinisti) dicono che il dittatore del Cremlino lotti contro tutte le forze interne antirusse, separatiste e disgregratrici, le quali, in accordo con l'estero, vorrebbero abbattere il regime sia pure a costo di sbranare l'unione delle terre e dei popoli dominati da Mosca, e fanno quindi apparire il georgiano dal brigantesco mostacchio come un eroe nazionale, un salvatore della terra russa, quasi al pari dello zar, che portò il nome di Terribile.

Anche Gide ha ricevuto laggiù la stessa impressione. « Quantité de résolutions de Staline sont prises, et ces derniers temps presque toutes, en fonction de l'Allemagne et dictées par la peur qu'on en a ».

La restaurazione progressiva della famiglia, della proprietà privata, dell'eredità trovano una valida spiegazione: importa dare al cittadino sovietico il sentimento che egli ha qualche bene personale da difendere.

« Une autre crainte, celle du trotzkisme et de ce qu'on appelle aujourd'hui là-bas: l'*esprit de contre-révolution* ».

Nella Russia di Stalin si vuole soltanto sottomissione. Di guisa che ci si domanda: Che cosa accadrebbe a Lenin se tornasse in vita?

L'effigie di Stalin si incontra dappertutto, il suo nome è su tutte le bocche, il suo elogio ritorna immancabilmente in tutti i discorsi. In ogni camera abitata, anche la più umile, la più sordida, un ritratto di Stalin è attaccato al muro, là dove senza dubbio una volta c'era l'icona. Eppure forze avverse formidabili stanno contro questa tragica e pallida faccia d'uomo dalla fronte schiacciata da una selva di capelli e di pensieri.

La coscienza nazionale dei vari popoli, che formano l' U. R. S. S., ha ritrovato sè stessa nella rivoluzione e nel federalismo. Forti correnti hanno sempre avversato l'imprevista e mirabolante fortuna di Stalin, che appare alla coscienza della massa, più che un erede, un usurpatore dell'eredità di Lenin. Non si può negare che questo Gasperone caucasico abbia corporatura e animo di titano. Contro tutti si è battuto. Ha sgominato il partito, divenuto un'idra dopo la morte di Lenin, tagliando ad una ad una le rinascenti teste per rimanere padrone. Si è lanciato contro i kulaki, contro i contadini ricchi, contro tutta la campagna; ha fatto ritornare il mugicco un servo della gleba come prima del 1860, prima delle riforme di Alessandro II. Ha frenato il politicantismo operaio, la pretesa dittatoriale dei proletari, li ha ferreamente obbligati al domicilio coatto della fabbrica, li ha condannati al lavoro forzato metodo Stachanof. Si è avventato contro la Ghepeù, la sua creatura losca, la sua fedele guardia, per timore di diventare da dèspota lo schiavo. Non ha paventato di affrontare l'esercito, creato da Trotzki, disciplinato da Frunzè, armato dai suoi piani quinquennali, che ad altro non miravano se non alla creazione della più mastodontica bardatura di guerra che abbia mai avuta la Russia, ad apprestare quadri uomini armi fabbriche forniture con una politica di armamenti mascherata dalla menzogna pacifista del socialismo, a raggiungere l'autarchia economica bellica, ed è riuscito a far tremare innanzi alla sua volontà, che si esprime con il piombo dei plotoni di esecuzione, i marescialli del bolscevismo, coprendoli di sangue e di ridicolo come eunuchi dell'*harem* di Gengis Khan o di Tamerlano.

Ha vinto. Sembra un forte. Nondimeno, questo ciclope, accecato dall'incubo d'invisibili nemici, non suscita ammirazione, ma desta pietà. E la lotta che ora egli ha ingaggiata, contro i resti disfatti dell'intelligenza russa, poca e scalza compagnia, non tanto contro gli uomini quanto contro l'invincibile spirito, lo fa apparire in tutto il suo miserando aspetto di cieco mostro che trema d'ira e di paura.

MARIO SERTOLI

UN BIANCO TRA I NERI (*)

IV.

GLI Abissini sembravano soddisfatti dei risultati della prima battaglia del Tembien e riposavano nella certezza d'aver finalmente compreso in quale maniera potevano « battere gli Italiani ».

— Conosciamo ormai — dicevano — il modo di lottare contro gli aerei!

— Qual'è questa maniera?

— Battere gli Italiani in terra. Questi soldati educati nell'arte della guerra, ed in generale tutti i soldati europei, non possono competere con noi. I nostri li vinceranno facilmente. Ora verrà la volta di Macallè.

Non so per quali ragioni, ma gli Abissini erano certi che gli Italiani, dopo i tre giorni di combattimento, non avrebbero potuto restare ulteriormente nel Tembien e si sarebbero proposti di abbandonare il territorio. « È dunque necessario », soggiungevano i capi abissini, « di tagliare loro le vie della ritirata ».

Tuttavia questo piano, spesso riportato in discussione, non fu mai messo in pratica, e non so per quali ragioni. Forse era il timore di dividere le forze che tratteneva gli Etiopici, o più probabilmente i capi non riuscivano a concepire e ad organizzare un'operazione in grande stile.

Durante questo tempo i soldati continuavano il commercio degli oggetti presi o raccolti durante la battaglia. Sul mercato si trovavano tende, capi di vestiario, scarpe, orologi, macchine fotografiche ed altre bagatelle di buona qualità. Si trovavano pure provviste e conserve. L'alcool fu bevuto sul posto, ma un barile di acquavite li tenne perplessi per parecchio tempo e finirono per non toccarlo. Le scatolette di carne gli Abissini non le mangiavano, perchè provenivano da animali uccisi da cristiani. Mi portarono anche alcuni libri e nel momento che ne esaminavo uno (era un manuale d'artiglieria), un capo mi si avvicinò, domandandomi in tono ironico:

— Cosa c'è in quel libro?

— È un libro militare.

— A che serve? — gridò. — Non potranno certo evitare che noi... — e con un movimento molto espressivo fece il segno di segare il collo.

Tutti gli Abissini che ho conosciuti si sono mostrati convinti che nessuna scienza militare esiste ed ha valore, che essi sono i primi guerrieri del mondo e che nessuno può insegnare ciò che essi già conoscono bene, cioè la maniera di vincere. Lo Stato abissino, unico Stato organizzato in questa parte dell'Africa — costituito dalle popolazioni scioane, amhara, tigrine, composte di circa 5 milioni di abitanti — dominava le popolazioni sottomesse che erano prive di qualunque organizzazione e per di

(*) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio.

più suddivise in numerose e lontane provincie. La scuola militare abissina consisteva puramente e semplicemente nell'applicare i canoni della lotta che essi avevano condotto contro questi popoli, quando naturalmente gli Abissini erano i più forti ed i meglio armati. La guerra del 1896 rinforzò la loro convinzione di possedere un talento militare senza pari. Quando, in Addis Abeba, i capi vedevano le manovre dei soldati, istruiti dagli ufficiali belgi, dicevano ridendo: « *Oj tata!* (che frastuono). Perchè far questo quando noi non abbiamo paura di nessuno? Che vengano, e noi mostreremo quello che sappiamo fare ». Prima e durante i giorni di guerra, gli Abissini ripetevano che un loro soldato vale almeno dieci soldati europei; ed un antico allievo di Saint-Cyr, in mia presenza, ad Adigrat, disse al degiasmac Hailé Sellassié Gugsà che questa proporzione era ancora maggiore e che bisognava contare sul rapporto da uno a trenta. Quest'ufficiale, durante la guerra, non prese parte ad alcuna battaglia; ma potè convincersi che contro diecimila Italiani era necessario che gli Abissini fossero in 30 o 40 mila... Per molti Abissini più ragionevoli queste parole non erano che una spacconata e spesso una necessità, perchè non si potesse dubitare della loro fedeltà, cosa che poteva far loro molto torto, nel caso fossero caduti in disgrazia. Molti Abissini comprendevano infatti, anche prima della guerra, che questa sarebbe stata difficile. La prima battaglia del Tembien fu comunque considerata dagli Abissini come una vittoria. Il combattimento si svolse a corpo a corpo e ciascuno, al ritorno, dichiarò d'aver ucciso due « frengi ». Penso che i calcoli del Comando circa le perdite italiane fossero basati su quelle dichiarazioni cervellotiche. Soltanto così si spiega il numero enorme e indubbiamente falso dei morti italiani.

Il 26 gennaio vidi Ras Kassa che riceveva ancora delle felicitazioni per la vittoria; egli mi disse: « I cannoni, gli aerei, non sono che giocattoli; la forza non si dimostra che nell'ultima fase del combattimento, quando gli attaccanti entrano in contatto diretto col nemico. Solo in questo momento si può giudicare chi sia il più forte ».

Quello stesso giorno fui informato che gli Italiani avevano portato oltre le loro posizioni, fortificandole leggermente. La sera, il figlio di Ras Kassa arrivò da suo padre, portando il suo prigioniero di guerra, un giovane sottotenente. Questo ufficiale comandava un distaccamento eritreo a Melfa. Gli Eritrei, sotto la pressione di numerosi Abissini si erano sbandati e l'ufficiale, rimasto solo, stava per estrarre la rivoltella, quando l'abissino che lo attaccava gli disse in italiano: « Lascia stare. Io ho servito nei vostri battaglioni a Tripoli, e ti salverò la vita ». L'ufficiale fu catturato. Lungo il cammino gli Abissini volevano portarlo via e ucciderlo; ma l'ex ascari rispose che quello era affar suo e spettava a lui di ammazzarlo. Il degiasmac Uond Uossen partì dopo aver parlato col padre e il prigioniero lo seguì.

Vidi anche due prigionieri presso il degiasmac Admassù (Ieggiù): erano due soldati. Furono messi nella tenda di Admassù, agli ordini del nobile degiasmac Uond Uossen. I prigionieri avevano l'aria triste. Erano mezzo vestiti e i pochi indumenti cadevano a brandelli. Uno aveva cinque

ferite di sciabola, l'altro una ferita alla testa. Con loro vi erano altri compagni di sventura; uno di questi un giorno attaccò ed uccise un abissino con la baionetta, che teneva nascosta, e fu finito a colpi di sciabola; un secondo, ferito gravemente, morì poco dopo. Ero presente quando i prigionieri italiani entrarono nella loro tenda. Gli Abissini li guardavano fissamente, non potendo abituarsi all'idea che dei nemici, in casa loro, rimanessero vivi...

La vita nel campo abissino riprese il suo ritmo normale, ma per molto tempo ancora ognuno raccontò ciò che aveva fatto e visto. Gli Italiani, invece, continuavano il tiro di prova con l'artiglieria. Avevamo avuto informazioni che il loro accampamento di Addi Zubahà era stato trasportato più ad ovest e si era avvicinato a quello di Marbé. Ras Kassa intanto riprese in esame il progetto di tagliare le linee di ritirata agli Italiani, e si consigliò a questo proposito con i capi, con gli abitanti e con gli stessi suoi soldati. Vi era già un progetto completo di occupazione di alcuni posti, sulla strada da Hausièn-Addi Zubahà e sulle due scarpate del difficile passaggio di Abarò. Ma questo progetto fu diverse volte rifatto.

Un giorno Ras Kassa mi chiamò e mi disse: « Ecco ciò che faremo », e mi mostrò una grande carta, sulla quale erano disegnati di profilo, in rosso e blu, sei autocarri. Questi veicoli, nel disegno, erano uniti con delle linee ad un grande cerchio che doveva rappresentare il distaccamento incaricato di distruggerli. Il disegno, dipinto con molta cura, era impressionante per la sua ingenuità. « Che ne pensate? Non va bene? », mi domandò il Ras, spiegando il foglio. « Noi lo completeremo », continuò, « costruendo un falso ponte che servirà a far cadere il primo autocarro ».

Fui costretto a rispondere che l'idea era magnifica. Il giorno dopo seppi che « quel progetto » era stato modificato da qualcuno e che l'operazione veniva rimandata. Il Ras voleva avere delle forze più ingenti e le chiedeva insistentemente. L'esercito di cui disponeva personalmente era infatti alquanto diminuito, e le provviste cominciavano a scemare.

Il 16 sapemmo che i rinforzi sarebbero giunti dall'armata di Ras Mullughettà, che occupava la regione Antalò-Amba Aradam.

— Allora mostreremo la nostra forza agli Italiani — mi dissero gli Abissini — perchè quelli che stanno per giungere sono i migliori soldati.

La sera stessa le avanguardie di questi rinforzi entravano in Abbi Addi. Il grosso era comandato dal nipote del Negus, il degiasmac Mangascià Ilma, che aveva alle dirette dipendenze 8.000 uomini e sotto i suoi ordini il degiasmac Masciascià Uoldé, con 11.000 soldati della provincia di Kambatta, il degiasmac Baiané con 7.000, della provincia di Konto e del Kullo, il quale a sua volta aveva sotto di sè il fitaurari Eaudì Abacaram con 6.000 uomini.

Il loro movimento venne scoperto in tempo dagli Italiani, i quali inviarono aerei a bombardarli, quando marciavano lungo il torrente Ghevà. Questi bombardamenti ci permisero di conoscere giornalmente la posizione occupata da quelle truppe. Vedevamo lontano, a sud, gli

apparecchi e sentivamo il rumore sordo delle esplosioni. Man mano che le truppe si avvicinavano, le esplosioni echeggiavano sempre più vicine ed impressionanti.

I rifornimenti ed i bagagli di queste armate venivano ad est di Abbi Addi, avendo come direzione la montagna Debra Ansà. Impossibile passare per la città, dato il bombardamento continuo. Ogni mattina eravamo obbligati a vestirci in fretta e ad abbandonare le nostre tende e le nostre capanne, per rifugiarci nelle caverne, situate nelle rocce al disopra della città. Gli aerei restavano qualche volta l'intera giornata sopra di noi, che attendevamo invano la loro partenza, osservando intanto le loro evoluzioni. Quando uno partiva altri giungevano a sostituirlo.

Le bombe lanciate dagli aerei erano di diverse specie. Alcune esplodevano immediatamente, altre dopo qualche tempo, altre infine erano composte di parecchie piccole bombe. Ad Abbi Addi non si vedevano che case bruciate e fabbricati mezzo distrutti; la città ardeva sempre e dense nuvole di fumo salivano al cielo. Quando il bombardamento cominciava, tutti coloro che erano ancora in città fuggivano in fretta verso le caverne, nascondendosi durante la corsa dietro le pietre e nelle buche, a ridosso di qualche muro rimasto ancora in piedi. Quando qualche bomba cadeva presso uno di questi rifugi improvvisati, quelli che l'occupavano l'abbandonavano in fretta. Era in questo momento che il bombardamento diveniva più pericoloso. Le bombe inseguivano i fuggiaschi fino alle caverne. Gli Abissini cercavano di entrarvi tutti o, almeno, di nascondere la loro testa dietro qualche pietra. Ad ogni esplosione ciascuno di essi, per cercare un riparo più sicuro, si spingeva verso l'interno delle grotte. Vedevo allora intorno a me molti uomini che recitavano le loro preghiere, sul loro messale aperto.

Il giorno 16 gli aerei bombardarono la colonna dei bagagli della truppa di rinforzo, che ci era stata inviata. L'oasi pittoresca ed il boschetto di una chiesa erano stati presi di mira. Questa località era in quel momento occupata, a quanto pare, dalle truppe che dovevan congiungersi a noi. Dalle nostre posizioni vedemmo una densa nuvola di fumo nero salire al di sopra della vegetazione, sentimmo degli scoppi sordi; e subito dopo lingue di fuoco si alzarono al cielo, distruggendo tutto quanto vi era nell'oasi.

La sera, al grande pranzo di Ras Kassa, si riunirono tutti i capi. Erano molto eccitati e discutevano sulla necessità di sbaragliare immediatamente gli Italiani. Rientrando nella mia tenda, seppi che questa operazione era decisa per i giorni immediatamente seguenti e forse per il giorno dopo. In quel momento gli Etiopi avevano una forza di parecchie decine di migliaia di uomini; forza imponente, pur trattandosi di valutazione teorica, visto che era impossibile conoscere, con esattezza, il numero delle truppe abissine, poichè nessuno aveva mai contato e verificato i propri uomini. Le nuove truppe arrivate si accamparono sulla montagna Debra Ansà e sui fianchi di essa verso il nemico. I soldati dell'Ieggiù occupavano ora il lato opposto, e tutto pareva disposto per la preannunciata manovra offensiva.

In quei giorni appresi da un abissino di mia conoscenza che gente venuta da Adua-Axum raccontava che un distaccamento di Ras Immerù era penetrato in Eritrea sino a Adi-Qualà. Ma poichè gli Abissini si erano mal comportati, le popolazioni si erano sollevate contro di loro e li avevano cacciati. Questo racconto, che allora aveva l'apparenza della verità, non mi fu possibile controllarlo nè ebbi mai conferma di tali fatti. Lo stesso Ras Kassa m'aveva confidato che in qualche regione dell'Abissinia erano scoppiati dei disordini. Gli abitanti non ascoltavano più i capi, parte della popolazione si era data al brigantaggio ed era quindi pericoloso viaggiare senza scorta. I cattivi istinti ereditari sembrava si ridestassero anche tra le truppe al fronte.

Verso sera arrivò finalmente, dopo una lunga attesa da parte nostra, la terza ambulanza della Croce Rossa. Nulla era preparato per riceverla. I soldati si rifiutarono di cedere il loro posto nelle caverne aperte a mezzogiorno nelle montagne di Abbi Addi. Gli uomini destinati a pulire le piattaforme, dove dovevano essere montati gli ospedali, si rifiutarono di lavorare, sicchè i dottori non poterono, per una quindicina di giorni, aprire le loro casse ed organizzare il necessario per operare i feriti e curare gli ammalati.

Il personale indigeno dell'ambulanza, reclutato ad Addis Abeba, era indisciplinato, e svogliato, ed imbevuto della propaganda xenofoba della capitale; esso cominciò fin dai primi giorni a tessere intrighi contro gli Europei.

Gli aerei intanto non ci lasciavano in pace: le case della città bruciavano sempre ed i soldati rimanevano nascosti per la maggior parte del tempo. Poi ci giunsero delle notizie vaghe e contraddittorie sulla battaglia nella regione di Celicot-Antalò. Si diceva che gli Abissini avevano attaccato le avanguardie italiane presso Macallè obbligandole a indietreggiare e infliggendo loro gravi perdite; ma queste notizie furono seguite da altre: gli Italiani avevano, secondo una nuova versione, occupato Antalò, poi avevano indietreggiato sotto la pressione controffensiva degli Abissini, attirando questi ultimi sotto il fuoco dell'artiglieria che era appostata più indietro. Si diceva che una parte delle truppe abissine era stata fermata da questo fuoco, mentre quelle che avevano superata la zona battuta avevano subìto perdite molto gravi.

Circolavano anche notizie sulla battaglia nella regione Mai-Kaia ed Adi-Chettì. Là si trovava il bitauded Maconnen Demissé, che aveva preso l'offensiva e voleva avanzare sulla linea Gomolò-Adirat-Mai-Nevrì. Si diceva che il bitauded Maconnen doveva forzare di notte il campo italiano, facendo grande strage, ma il suo muletto aveva urtato il filo di ferro che circondava il campo e che era collegato col segnale d'allarme. Ciò provocò un tiro infernale di mitragliatrici; il bitauded fu ferito e morì tre giorni dopo; e i suoi soldati, soddisfatti del primo successo, si ritiraron sulle vecchie posizioni di Gomolò. Queste le voci che correvano.

Il mattino del 15, invece, fummo informati che gli Italiani avevano occupato Amba-Aradam. Andai subito dal degiasmac Abarrà, per interrogarlo su questo fatto.

— Questa notizia è esatta — mi rispose il degiasmac. — Gli Italiani hanno attaccato l'Amba da tre o quattro lati, dopo averla bombardata intensamente con l'artiglieria e con gli aerei. I soldati abissini si erano tutti nascosti nelle caverne e nelle buche. Ras Mullughettà volle farli uscire e per dare l'esempio egli stesso uscì dal suo rifugio: solo allora i soldati occuparono le posizioni. Gli Italiani poterono avanzare solo da un lato, dopo aver subìto molte perdite.

Mi figurai immediatamente la scena della battaglia. Amba Aradam è una montagna di circa 3000 metri di altezza; la cima è larga circa quattro-sei chilometri e da tre lati i fianchi sono così ripidi da potersi considerare pareti a picco. Oltre il passaggio più o meno agevole di Antalò-Bar esistono piccoli sentieri molto difficili. La montagna è attraversata da burroni poco profondi, la sua uscita principale è diretta verso Sud-Est, lungo il letto di un piccolo torrente che, essendo molto stretto e paludoso, si presta ad essere difeso facilmente. In generale noi consideravamo questa montagna come imprendibile. Le truppe di Ras Mullughettà, che la difendevano, avevano una forza di molte decine di migliaia di uomini, bene armati e ben provvisti di munizioni e di acqua.

L'attacco dell'Amba Aradam doveva riuscire molto arduo, quasi impossibile. Basti dire che la distanza tra Celicot e l'Amba è di circa 8 chilometri ed in questo breve tratto l'altitudine varia da 1900 metri a 3000 metri. Sotto il calore del sole questa salita è molto penosa specialmente se fatta a piedi, e immaginai l'enorme sforzo che avevano dovuto compiere le truppe italiane, calzate di scarpe pesanti e col loro carico abituale.

L'assalto e la presa dell'Amba Aradam ebbero gravi ripercussioni su tutte le operazioni seguenti. La linea Amba Aradam-Debra Hailé tagliava le strade fra il Tembien e la zona di Alagi e per conseguenza le armate di Ras Kassa e Seyum venivano ad essere separate dalle altre che erano rimaste a Sud-Est. Da quel momento gli Italiani, in seguito alla nuova situazione da essi creata, potevano tranquillamente occuparsi di noi, cioè del gruppo del Tembien. L'armata di Ras Mullughettà era considerata come la prima armata imperiale, e la sua sconfitta fece molta impressione sugli Abissini. L'importanza morale della presa di Amba Aradam era perciò molto grande: i soldati del Tembien avevano visto, passando, quelle montagne ed erano convinti della loro inaccessibilità. Inoltre gli Abissini, non si sa perchè, si erano ben radicata nella mente l'idea che gli Italiani avrebbero costruito soltanto trincee rimanendo sulla difensiva. (L'occupazione da parte italiana di questo territorio non era presa in considerazione dagli Abissini). Ma a sconvolgere siffatte supposizioni giunse l'assalto e la conquista d'una montagna « imprendibile », avvenuta in condizioni tanto difficili e sfavorevoli.

Questo fatto fu messo ben in evidenza nei manifestini che ci lanciarono gli aerei il 15 marzo: « Voi affermate che noi possiamo combattere solo nelle trincee e che in aperta campagna ci sconfiggerete immediatamente. Il sostegno principale del Negus, l'esercito di Ras Mullu-

ghettà è stato invece da noi battuto, nelle sue posizioni inaccessibili dell'Amba Aradam, e non esiste più... ».

I resti delle truppe di Mullughettà, nella loro ritirata disordinata, trascinarono altre truppe duramente provate già in altre battaglie (Mai-Kaia, Adichettì ecc.) e furono successivamente attaccate dai Tigrini, dai Vogiratt e dagli Azebù-Galla. Chi si potè salvare si salvò più a sud, e molto lontano dai luoghi di questa terribile battaglia. Gli Abissini per consolarsi dissero che la causa principale dell'insuccesso era data dalla impopolarità di Ras Mullughettà, che non pagava i suoi soldati; e dal fatto che la maggior parte delle sue truppe era formata da Galla. Ma queste ragioni non convincevano nessuno; era evidente che la strategia etiopica aveva subìto un clamoroso scacco.

Il proclama italiano mi fu mostrato e letto da Ras Kassa che subito mi domandò: « Che ne pensate? ». E nella sua voce, e nel tono della domanda, si avvertivano l'inquietudine e la perplessità che lo turbavano. Non potei rispondere nulla.

Nel pomeriggio del 16 gli aerei bombardarono la strada a sud di Abbi Addi, che in quel momento era percorsa da una carovana. La carovana — che portava casse di munizioni da noi attese da qualche tempo — entrò in città alle 17,30 e fu subito condotta nelle caverne. Il 18 un mio compagno bianco, un radiotelegrafista cèco, ricevette finalmente la autorizzazione di lasciare il fronte per recarsi ad Addis Abeba. Egli doveva fare il cammino col convoglio che aveva portate le munizioni, ma verso il 20 lo vedemmo ritornare molto contrariato. Aveva fatto un viaggio assai penoso e pericoloso, era stato due volte attaccato dai Tigrini, che avevano ucciso due soldati abissini e catturato tutti i muletti. Anche il bagaglio del radiotelegrafista era andato perduto. Da lui sapemmo che gli Italiani era già a Samré e che il bombardamento aereo di tutta la regione di Abbi Addi continuava.

Il 21 mi trovavo a colazione nella grande caverna di Ras Kassa con tutti i capi, grandi e piccoli, quando udimmo improvvisamente il rumore di molti aerei. Gli apparecchi passarono fulminei davanti all'entrata della caverna, che era un poco mascherata da tronchi d'albero, e subito dopo molte esplosioni assordanti parvero scuotere il nostro rifugio di roccia; tanto che gli Abissini si precipitarono verso il fondo della caverna mentre dall'alto cadevano terra e pietre. Sul momento ebbi la impressione che tutto stesse per crollare.

Il 27 avemmo notizia che Ras Seyum era a contatto con gli Italiani ad Aghé e successivamente apprendemmo il particolare che gli Italiani « erano in fuga » e che dodici Eritrei, passati nelle nostre file, avevano assicurato che tutto il battaglione di cui facevano parte doveva sottomettersi. Le notizie contraddittorie che ci pervenivano non permettevano di farci alcun concetto preciso. Un fatto però era sicuro: l'iniziativa era nelle mani degli Italiani, che potevano attaccarci da tre lati: dal Nord (Marhé-Addi Zubahà), dall'Ovest (Erhavoine Melfa) e dal Sud (Kidane Mariam). Inoltre il primo e terzo gruppo potevano giungere dall'Est,

ed il secondo discendere dall'Ovest, da Erbadorò, direttamente sulla città e sul nostro campo.

La nostra situazione poteva divenire molto critica. Ras Kassa decise in quei giorni di formare dei « distaccamenti di incendio » contro i carri armati. Qualcuno infatti gli aveva raccontato che nell'armata di Ras Immerù i soldati attaccavano i carri con delle torce accese, che infilavano in un'apertura situata nella parte posteriore. Con questa operazione le *tanks* saltavano in aria e davanti ad Abbi Addi assicuravano che due carri armati erano stati demoliti (1).

Si cominciarono subito a cercare... i fiammiferi ed i volontari, ma per qualche tempo il capo incaricato di questa bisogna non fece nulla.

La massima speranza era riposta nel forte gruppo di armati che occupavano tutta la montagna di Debrà Ansà e parte della Uorc Amba. Le posizioni erano occupate, oltre che dalle truppe dell'Ieggiù e del Lastà, dalle truppe fresche pervenute dalla zona di Antalò e che ancora non avevano preso parte ad alcun combattimento. Queste armate contavano oltre 40 mila uomini, armati con molte mitragliatrici e ben provvisti di munizioni.

Il 27 febbraio, verso le 7 del mattino, gli Italiani iniziarono un tiro nutrito di artiglieria e mitragliatrici contro le avanguardie abissine dislocate a Debra Ansà, sulla Uore Amba e sulla Debra Amba. I Kambatta, che a giusta ragione erano considerati i migliori combattenti abissini, si prepararono all'attacco e quando gli Italiani uscirono dal loro campo li affrontarono. Ras Kassa si trovava sopra una collina, dove gli Egiziani nel XIII secolo avevano scavato tra le rocce una piccola chiesa di stile bizantino molto ben fatta. Ma quando il movimento di avanzata degli Italiani ebbe inizio egli si portò su un pianoro al centro della montagna di Debra Amba. Il nostro accampamento si mise subito in movimento, come le volte precedenti. Era la terza volta che i soldati di Ras Kassa correvano verso il torrente Tini, ma ora si arrestarono sulle pendici nord della montagna. La battaglia doveva essere impegnata dalle truppe che si trovavano a Debra Ansà, mentre quelle della Debra Amba dovevano rimanere in riserva. Il capo di tutto questo gruppo, il degiasmac Abarrà, rimase presso suo padre, Ras Kassa.

In generale Ras Kassa e Ras Seyum, il degiasmac Abarrà e tutti i grandi capi, ad eccezione di quelli giunti nell'ultimo tempo, erano molto emozionati. Si sentiva che i capi abissini, malgrado le presunte vittorie precedenti ed i racconti di « bravate », non speravano nulla di buono. Per caso seppi che Ras Kassa aveva pure chiesto al Negus, per radio, di permettergli di lasciare il Tembien, che egli considerava come una trappola.

La nostra radio ora funzionava male, essendo in mano degli Abissini, che perdevano i pezzi di ricambio e tenevano tutto in gran disordine e sporcizia. Il Ras supplicava l'elettricista cèco di riparare la radio, dicendogli che mai gli era stata così preziosa e necessaria come in quel mo-

(1) Nessun carro armato arrivò mai nella zona di Abbi Addi. Deve certamente trattarsi di semplici autocarri. (Nota del traduttore).

mento. Gli prometteva, per ricompensa, di migliorargli i pasti e di dargli un letto. Fino allora avevamo infatti dormito per terra.

Il 25 o 26 avevamo saputo che Ras Immerù, che non era molto distante da noi, sarebbe venuto in nostro aiuto. Non conoscevamo in quale maniera questa collaborazione potesse venire effettuata, ma si pensava che Immerù con le sue truppe avrebbe attaccato il nemico dal Nord.

Il 26 fummo informati da alcuni Tigrini, provenienti dalle regioni di Vor e Cacciamò, che un distaccamento italiano della forza di un battaglione andava verso Nord, ma non si sapeva con quale mèta. « È possibile che siano inseguiti da Ras Immerù », dissero gli Abissini, e immediatamente si iniziarono delle conversazioni per studiare un piano per aiutare la pretesa manovra di ras Immerù. Ma, come sempre, queste conversazioni non vennero a capo di nulla ed il 27 un gran disordine regnava nel comando.

Alle 9 sapemmo che la battaglia era incominciata già da tempo e che gli Italiani avevano avanzato durante la notte ma, come al solito, gli Abissini diedero una loro versione agli avvenimenti: « Noi guadagnammo terreno ed essi indietreggiarono, ed anche di corsa ». Ma che cosa avvenisse realmente noi non lo sapevamo. Alle 9,40 Ras Kassa decise di andare in persona al posto d'osservazione, sul declivio della montagna Debra Amba, al di sopra del luogo conosciuto tra noi col nome di « caverna del fitaurari Andarghé ». Fino a quel momento la difesa non era diretta da nessuno e veniva fatta senza alcun piano nè direttiva, senza collegamento tra le truppe ed il comandante in capo. Scesi con i miei compagni nella caverna di Ras Kassa, che era in basso, presso la città. La caverna era vuota. Dietro la grande tenda del Ras, in un posto cintato, una folla di preti abissini faceva il servizio religioso del mattino. Si udivano i loro monotoni canti liturgici, la campana suonava senza posa, e nuvole d'incenso uscivano al di sopra dell'entrata mascherata della caverna. Tutt'intorno, nella città di Abbi Addi e nelle vicinanze del rifugio scoppiavano intanto con un rumore terribile le bombe.

Alle 4,30 un aereo sorvolò il piano dov'era la caverna, a 100 o 150 metri di altezza. Il canto dietro le cortine si arrestò, la campanella si tacque, ma subito dopo i motivi dei canti liturgici ripresero, intonati da diecine di uomini. I rappresentanti del clero di Addis Abeba erano con noi, dappertutto e in grande numero. Durante le marcie si mischiavano tra la folla, ma pregavano per noi, chiedendo al Dio dell'Etiopia di non dimenticare i suoi figli abissini, specie in quel momento in cui l'aiuto divino era così necessario.

Un grande capo abissino, ferito alla spalla, al braccio ed alla testa, entrò poco più tardi nella caverna, sostenuto da parecchi soldati e seguito da un altro più giovane, anch'egli ferito. Il primo era dell'armata del degiasmac Bajanè, l'altro serviva nelle truppe del fitaurari Hacoromé. I feriti furono adagiati nel posto preparato per lo stesso Ras Kassa, e furono riparati con dei sacchi di sabbia. Subito chiedemmo informazioni sulla battaglia che si stava combattendo, ed ecco ciò che apprendemmo: « Il degiasmac Bajanè, appena ricevuta notizia che gli Italiani erano usciti

dal loro accampamento e si dirigevano verso la Uorc Amba, riunì i suoi soldati ed andò loro incontro. Dopo l'Uorc Amba si imbatterono in un distaccamento eritreo, che lasciò loro libero il passo, gridando: — Anche noi siamo gli schiavi di Menelik. — Certo era una manovra preparata in precedenza dagli Italiani. Gli Abissini credettero ad un rifiuto di combattere e continuarono il loro cammino. Ma furono attaccati di fronte da nuovi distaccamenti eritrei, mentre gli « schiavi di Menelik » li premevano di dietro e sui fianchi. Il degiasmac Bajanè fu ucciso al principio della battaglia. Le sue truppe, duramente provate, cercarono allora di aprirsi un varco ».

Continuavano a giungere feriti. I capi si stabilirono nelle grandi caverne ed i soldati si nascondevano nelle buche e nelle caverne circostanti. Nella grande caverna continuavano i racconti; e dalle descrizioni si potè a poco a poco cominciare a stabilire approssimativamente la storia della battaglia. Era incredibile come i capi, ed anche i « Ligg », i figli dei capi ed i nobili, affermassero che si trattava di una vittoria abissina. A udirli, si sarebbe creduto che, se non oggi, certo domani, gli Italiani avrebbero abbandonato i loro accampamenti evacuando il Tembien. Ma quando chiesi loro di precisare i luoghi ove erano stati feriti, potei constatare che questi, poche ore prima erano occupati dagli Abissini ed ora erano nelle mani degli Italiani. « Ma perchè avete indietreggiato se tutto andava così bene? », domandai loro. Le risposte furono completamente inattese. Alcuni dissero che volevano passare la notte nelle vecchie posizioni, altri che la ritirata avvenne solo in quel luogo, ma che negli altri punti le cose erano andate diversamente. Al contrario i vecchi soldati ed i giovani più modesti non desideravano nascondere la verità nè la giusta situazione, e da essi seppi quanto segue.

Il degiasmac Mangascià Ilma, dopo essere passato a destra di Bajanè, cioè tra le truppe di questi e la Uorc Amba, aveva attaccato il campo italiano dall'Est. I suoi « Bede askeres », cioè i domestici privati, in numero di trecento, entrarono fino nel campo italiano, ma come d'abitudine si gettarono sul bottino.

Già i « ferengi eca » — gli oggetti italiani — passavano di mano in mano, quando tutta questa gente fu spazzata dal fuoco delle mitragliatrici.

In seguito a questo episodio i soldati di Mangascià si arrestarono un poco, ma ben presto videro ciò che non si aspettavano di certo: dalla montagna dell'Uorc Amba, il cui lato est era ancora occupato dagli Abissini, un reparto italiano, munito anche di artiglierie, riaprì il fuoco su di loro. L'armata di Mangascià era presa tra due fuochi e, quando la fanteria italiana li attaccò di fronte, gli Abissini si diedero a precipitosa fuga, abbandonando tutto.

Nella folla dei feriti davanti alla caverna si trovavano dei soldati che erano venuti a corpo a corpo con gl'Italiani. Uno aveva una leggera ferita di baionetta al braccio ed una sul fianco, un altro una profonda graffiatura al collo. « Cosa vi è successo? », domandai loro. « È stato il bianco

che mi si è buttato addosso quando io lo sciabolavo ». « Ma in che modo? ». « Con le sue mani ».

« Oh », sospirò l'altro, « hanno tutta la forza nelle mani. Prendono il braccio, lo contorcono e riescono a strappare la sciabola o il fucile ». « Ma come hai potuto allora salvarti dal tuo bianco? ». « Mentre lottava con me, è accorso uno dei nostri e lo ha colpito alla testa ».

I soldati Kambatta, dell'esercito di Mangascià Ilma, raccontavano i fatti a loro modo, naturalmente: « La prima parte della battaglia andava molto bene. Avanzavamo con successo e riuscimmo a far cadere in un tranello una compagnia italiana. Quelli che non potevano più sparare, vedendo la loro fine prossima, rompevano il fucile ». « È un ordine che hanno avuto », disse un altro soldato. « Anche quelli che fuggivano raccoglievano i fucili dei loro morti, perchè non cadessero nelle nostre mani ».

Ma le truppe del degiasmac Mangascià ebbero un momento difficile, quando, con un attacco al centro, gl'Italiani tagliarono in due lo schieramento. Gli Abissini, capito il pericolo, si ritirarono allora in fuga precipitosa e disordinata. I soldati dei due tronconi si fermarono e si riunirono rispettivamente a Debra Ausa e lungo il torrente Tini, dopo aver subìto perdite ingenti.

Lo stesso Mangascià, trovatosi in mezzo agl'Italiani, fece finta di essere morto. « Visto che gl'Italiani non hanno l'abitudine di finire i feriti », disse uno di loro, « lo lasceranno sul campo di battaglia. Di notte lo aiuteremo a rientrare nelle nostre linee ».

I Kambatta erano persuasi che il mattino seguente avrebbero potuto riprendere l'attacco. Credevano fermamente che la loro situazione non fosse per nulla compromessa. Verso sera la fucileria ed il cannoneggiamento cessarono. Rientrai nella mia tenda.

Il mattino seguente, verso le 6,30, mentre uscivo dal mio ricovero, due grandi trimotori comparvero in direzione di Macallè, e si diressero verso Debra Ausa, luogo della battaglia del giorno prima. Nessuno di noi si nascose, essendo chiaro, come aveva detto un abissino, che essi andavano in aiuto dei loro. Quella visita così mattiniera ed apparentemente urgente, quello slancio verso uno scopo ben preciso, dichiaravano chiaramente un'azione coordinata, un piano ben ponderato, una volontà decisa. Cosa potevano opporre gli Abissini a tanto valore? Fin dal tempo di pace, questa questione m'aveva profondamente interessato.

Lasciai la città per informarmi della situazione e m'imbattei in un trasporto di bestie da soma.

« Da dove venite? A chi appartenete? », domandai. « Siamo dei Kambatta e veniamo dal fronte », mi risposero con aria triste.

La carovana sembrava procedere senza sapere dove dirigersi, s'arrestava per i più futili motivi e ad ogni passante chiedevano informazioni. Dietro seguivano dei soldati i quali risposero evasivamente alle mie domande.

« È dunque evidente che si ritirano, ma allora come è possibile pensare ad un attacco per oggi? », pensai. Di nuovo le parole di Ras Kassa

e degli altri capi mi vennero alla mente: « Se l'abissino abbandona una posizione, nulla al mondo potrà forzarlo a cercarne un'altra ».

Passò un aeroplano che mi obbligò a ripararmi dietro un grosso sasso, dove trovai altri soldati. « Il fuoco ci casca dal cielo, il fuoco ci viene dalla terra, nessuna possibilità di salvarci », disse uno di loro. Conoscevo questo soldato e molti del gruppo. Era gente del degiasmac Abarrà che non aveva partecipato alla battaglia di ieri.

Compresi dalle loro discussioni, con altri soldati venuti dal fronte, che il degiasmac Masciascià e Bajanè erano scontenti per il fatto che le truppe di Kassa, comandate da Abarrà, non avevano preso parte al combattimento. Si diceva che il degiasmac Masciascià, indignato, avesse scritto una lettera a Ras Kassa, insistendo per una partecipazione immediata alla battaglia delle truppe di Abarrà. Non avendo ricevuto risposta immediata cominciò a ritirarsi.

Il 28 a mezzogiorno sapemmo che gl'Italiani avevano cacciato gli Abissini dalla Uorc Amba e dalla Debra Ausa. Gli Abissini si erano ritirati a Debra Amba e ad Abbi Addi. Dopo mezzogiorno gl'Italiani diressero il fuoco sulla caverna del fitaurari Andarghè che minacciava d'esser colpita da un momento all'altro. Ras Kassa ritornò alla sua antica caverna situata più indietro. La confusione generale raggiunse il limite estremo alla notizia che un nucleo italiano proveniente dal Sud stava avvicinandosi, e che Ras Seyum aveva avuto l'incarico di fermarli. Questo gruppo era già a pochi chilometri da Abbi Addi.

Il portatore di questa notizia disse che Ras Seyum non aveva voluto rischiare di lasciare le sue posizioni sulle montagne scoscese, per attaccare gl'Italiani che passavano nella vallata. Solo qualche distaccamento abissino che si trovava in basso contese inutilmente il passo agli avversari. Dopo che gl'Italiani ebbero tirato alcuni colpi in direzione della caverna, rifugio di Ras Seyum e degli altri capi, tutto il comando abissino l'abbandonò, ritirandosi più lontano sulla montagna.

Verso le 17 grande allarme nella parte Ovest della città. Si udirono numerosi colpi di fucile, e un'agitazione febbrile invase tutti. Già si diceva che gli Italiani erano a due passi dalla città e sul punto di prenderla. Gli Abissini spararono nella direzione dalla quale erano attesi gli Italiani, ma nessuno rispose e ritornò il silenzio. Andai da Ras Kassa, che parlava con qualcuno dietro una tenda, e intesi Abarrà dare degli ordini. Seppi che avevano deciso di inviare i bagagli per il solo passaggio che ancora ci rimaneva, in direzione di Erbadorò, cioè ad Est per poi piegare al Sud, passando tra il gruppo italiano ed il torrente Ghevà e dirigersi verso il Semien. Non possedevamo però sufficienti bestie da soma.

Non avendo ricevuto nuovi animali non sapevo come avremmo potuto metterci in marcia in quelle condizioni. La gente doveva portare a spalla una parte del materiale. Le casse pesanti della nostra radio erano distribuite tra soldati che rifiutavano di portarle.

Finalmente mi presentai a Ras Kassa.

Lo trovai seduto al centro di un grande spiazzo, nello stesso posto dove il 26 aveva ricevuto le felicitazioni per la sua « vittoria ». Col me-

desimo amabile sorriso, dopo avermi augurato il benvenuto, mi disse che assieme agli altri due Europei dovevo ritirarmi al più presto possibile, essendo la sua armata accerchiata in tutte le direzioni. « Vi consiglio di andare a Quoram », mi disse, « presso l'Imperatore che ha una grande armata in perfetto ordine ». « E lei? ». « Per il momento resto qui per difendere Debra Amba ».

Dopo aver scambiato qualche altra parola, andai a raggiungere il degiasmac Abarrà. Molto stanco, Abarrà rispondeva appena ai richiami dei piccoli capi. « La situazione è grave, partite subito », mi disse, « siamo accerchiati. Gli Eritrei ci hanno ingannato: avevano promesso di passare a noi e non l'hanno fatto ».

Lasciando quel luogo ripensai a tutto ciò che avevo inteso. Ras Kassa aveva deciso di difendere Debra Amba, ma a quale scopo? Forse non se ne rendeva conto, ma siccome il Negus gli aveva proibito di abbandonare il Tembien, egli aveva scelto la montagna più alta per l'estrema difesa. In generale aveva una predilezione per le montagne molto alte, anche se doveva allontanarsi dall'acqua e lasciare morire tutti di freddo. Gli Abissini, del resto, costruiscono le loro città in posti elevati, considerando che sono meno accessibili agli attacchi nemici e l'aria vi è più salubre.

A proposito delle lagnanze dei capi che ho citate più sopra: quante volte gli Abissini avevano contato sulla defezione degli Eritrei, credendo che ciò avrebbe cambiato il corso degli avvenimenti! In realtà, dal principio delle ostilità, non ne erano passati nelle nostre file che qualche centinaio, e quanti tentativi erano stati fatti per averli!

Quando eravamo ancora a Macallè, fu mandato un prete di Antalò per negoziare con un gruppo di Eritrei. Essi avevano promesso nientemeno che i loro 12 battaglioni sarebbero passati al punto prestabilito, quando avrebbero sentito il *negarit,* insegna dei grandi capi.

Ras Kassa aveva già dato 1000 talleri per il ricevimento da fare agli Eritrei ed aveva mandato sul luogo stabilito la sua gente. Ma non si vide nessuno. Da allora non si faceva che domandare: « E gli Eritrei? perchè non si manda loro il *negarit*? ».

V.

La sera rientrai nella mia tenda.

Intorno a me la gente di Abarrà caricava i muli e riuniva gli oggetti. Una parte della carovana era già in marcia sulla strada di Erbadorò. Verso le 19 i soldati appiccarono il fuoco alle capanne perchè non fossero utilizzate dal nemico. Ma in quel momento dei colpi di fucile e di mitragliatrice echeggiarono a qualche chilometro di distanza. Era il gruppo italiano proveniente dal Sud che si era fermato in basso davanti al villaggio Tzelleré. Le fiammelle azzurre delle fucilate danzavano qua e là, in quella direzione, ma cessarono ben presto.

« Non sono molto numerosi », mi dissero alcuni soldati di Abarrà. « Li sterminerемo e dopo dovranno temerci. Ras Kassa li accerchierà domattina, Ras Seyum e il degiasmac Uond Uossen li attaccheranno a tergo ».

A giudicare dai colpi gl'Italiani non dovevano essere effettivamente in gran numero. Ma forse quei colpi erano stati tirati solamente dalle avanguardie. Gli Abissini, che sempre tendono a credere l'avversario più debole, dicevano che i bianchi di quel gruppo non oltrepassavano i 1500 uomini. Ma allora perchè non attaccarli subito? Semplicemente perchè gli Abissini sono sempre esitanti a prendere una decisione.

Tardi, nella notte, partimmo verso Erbadorò noi tre europei con la carovana da carico di Ras Kassa, dei suoi figli e dei grandi capi e l'ambulanza della Croce Rossa. Ci dirigemmo ad Est, sola direzione dove non si rischiasse di capitare tra gl'Italiani; tutti gli altri passaggi erano tenuti da loro. Ma come avremmo potuto uscire da quella situazione?

Camminammo tutta la notte (un migliaio di uomini e gli animali) seguendo il letto di un fiume asciutto e continuammo a salire, finchè, verso l'alba, raggiungemmo un pianoro pieno zeppo di nostre truppe. Se un aereo fosse giunto in quel momento non saremmo potuti sfuggire al bombardamento. Decidemmo di proseguire subito e di salire più a monte preceduti dalla carovana. Un aereo passò, e parve non averci scorti, ma poco dopo ne giunsero altri due che, dopo aver compiuto un giro sulle nostre teste, cominciarono a lanciare bombe. Turbini di polvere e di fumo s'alzarono, nascondendo uomini e cose. Non potendo fuggire rapidamente, gli uomini e le bestie erano presi da un grande panico.

Dopo esserci riposati fino a mezzogiorno in una caverna lasciammo il ricovero. Constatammo che mancavano una diecina di uomini che prima facevano parte del nostro gruppo. Appena raggiunto il fiume, che in quel momento era deserto, sentimmo il crepitìo delle mitragliatrici che bloccavano il nostro passaggio. Attendemmo una buona mezz'ora prima che il fuoco cessasse, avanzammo con precauzione, ma il fuoco riprese questa volta molto vicino. Avanzammo lentamente, fermandoci spesso e nascondendoci nelle rive scoscese del fiume. Il male era che non sapevamo quale direzione dovevamo prendere.

Viaggiammo tutto il resto della giornata in questo modo, finchè, verso sera, ci sorprese un violento fuoco di fucileria proveniente dalla montagna. « Sono i Tigrini che spingono i ritardatari », disse un abissino che avevamo incontrato e si era unito a noi. « Hanno tirato come ora su altri gruppi che erano rimasti indietro. Sbrighiamoci perchè ne vedo tre che si avvicinano nascondendosi nella boscaglia ».

Una serie di colpi echeggiarono e i proiettili fischiarono sulle nostre teste.

Camminavamo da qualche tempo, tormentati dalla sete, quando in lontananza vedemmo una colonna che avanzava verso di noi. Ben presto ci spararono alcune fucilate e dovemmo nasconderci di nuovo dietro i massi ed attendere. La situazione dei cinque Europei che formavano il nostro gruppo era veramente penosa. Se dappertutto si vedevano Abissini tirare contro Abissini, a maggior ragione si poteva sparar contro di noi.

Una decina di indigeni, facenti parte dell'ambulanza, non ubbidivano affatto e non ci erano di alcun aiuto. Il dottore portava lui stesso una parte dei bagagli.

Finalmente i colpi cessarono e potemmo proseguire mantenendoci per precauzione ad una certa distanza dalla colonna. Più tardi arrivammo a una sorgente nella regione di Erbavoine, e là passammo la notte. Alle prime luci dell'alba, decidemmo di andare a Sud nella speranza di incontrare qualche trasporto ed anche delle truppe, e come alla vigilia cambiammo spesso direzione di marcia nascondendoci all'apparire di ogni aereo. Fummo ancora fatti segno a fucilate, ma finalmente raggiungemmo una grande colonna abissina composta principalmente da bestie da soma e ci unimmo ad essa.

Quella colonna aveva fatto un viaggio molto complicato. Quasi tutto il bagaglio del degiasmac Masciascià, i suoi effetti personali, le provviste, i servi, gli schiavi erano caduti in mano degli Italiani.

La sera incontrammo una colonna ancora più numerosa. Ormai eravamo diverse migliaia di uomini, ma nessuno sapeva dove fossimo diretti. Si diceva che Ras Kassa la sera del 29, dopo una debole resistenza, avesse abbandonata la montagna Debra Amba, e si fosse messo all'incirca sullo stesso nostro cammino; egli avrebbe poi incontrato Ras Seyum, ed ora proseguivano assieme.

Trascorse un'altra giornata di cammino e una notte all'aria aperta...

Il mattino del 2 marzo dopo una marcia relativamente breve incontrammo Ras Kassa coi suoi figli e Ras Seyum. Quest'ultimo dopo il bombardamento della sua carovana si era ritirato molto indietro nell'altopiano di Dagnatembien ad una decina di chilometri dalla strada Ghevà-Abbi Addi. Ras Kassa aveva difeso debolmente la sua Debra Amba evitando principalmente il bombardamento degli aerei e dell'artiglieria italiana.

Ora, credendo d'aver eseguito l'ordine del Negus di non abbandonare Abbi Addi ed il Tembien senza resistenza, il Ras era unicamente preoccupato di allontanarsi dagli Italiani che ci serravano da tutte le parti. Abbandonò ad Abbi Addi la sua radio, i suoi bagagli, le sue tende, una parte delle mitragliatrici e un cannone da 37 mm.

La giornata del 2 marzo fu passata ad esaminare le diverse possibilità di una ritirata e, finalmente, fu ritenuto opportuno di seguire un capo locale che assicurò di poter condurre le truppe là dove non si incontravano Italiani. Per precauzione si mandò il degiasmac Masciascià in avanguardia ed il fitaurari Zaudé sul fianco destro. E fu quella la sola decisione veramente ragionevole che io abbia visto prendere dagli Abissini.

Ci mettemmo in marcia verso Sud sul fare della notte. Era stato ordinato di fare il massimo silenzio, perchè si temevano gl'Italiani, dei quali del resto non sapevamo nulla, ed anche le popolazioni tigrine che cominciarono ad attaccare i piccoli gruppi e tirare su di noi. Fra la preoccupazione di un attacco improvviso e la necessità di marciare fuori della strada, attraversando fossati e burroni, passammo ore penose. Nelle vicinanze del luogo dove qualche giorno prima era caduto un aereo, gli Abissini mi raccontarono come si era svolto il triste episodio. L'apparecchio volava tanto basso che urtò contro un albero e fu costretto ad atterrare sul terreno accidentato. Il pilota rimase ucciso, e gli altri tre poterono uscire dall'apparecchio dopo aver distrutto le loro armi; ma appena

fuori gli Abissini li attaccarono e li finirono a fucilate ed a colpi di sciabola.

Dalla vigilia non avevamo bevuto una goccia d'acqua, ma finalmente verso le tre di notte ci avvicinammo al torrente Ghevà. Mentre scendevamo per abbeverarci furono sparati improvvisamente alcuni colpi di fucile contro di noi, a un centinaio di metri di distanza. Rimanemmo immobili e zitti finchè alcuni dei nostri furono inviati sul luogo per vedere ciò che succedeva.

La fucileria cessò di colpo e noi potemmo discendere al Ghevà, dove sostammo fino all'alba dopo esserci dissetati e un poco riposati. Ma era destino che non dovessimo esser lasciati in pace, perchè appena iniziata la salita un intenso fuoco di fucileria proveniente dal torrente cominciò a prenderci di mira. La nostra colonna si sbandò, poi superò la salita di corsa, quindi, volgendo a destra, ritornò sul Ghevà per evitare le alte montagne. L'alba cominciava a spuntare. I proiettili continuavano a fischiare intorno a noi. Gl'Italiani tiravano con le mitragliatrici. Tre volte dovemmo traversare il torrente sinuoso ed ogni volta sotto un fuoco intenso.

Poco dopo alle mitragliatrici si unirono due pezzi di artiglieria, sulla nostra sinistra, che battevano il solo passaggio per il quale potevamo passare. Tuttavia riuscimmo a passare camminando curvi e talvolta strisciando carponi dietro i ripari naturali del terreno. Alle nostre spalle Ras Kassa e le sue truppe dovevano passare un brutto quarto d'ora: in quella direzione le mitragliatrici sparavano senza interruzione. I trombettieri richiamavano la nostra attenzione con segnali di tromba; si sentivano anche degli appelli... « Fermatevi. Il Ras non ha gente sufficiente per difendersi. Venite verso di noi, tutti verso di noi ». Tutti, però, continuarono a correre senza preoccuparsi dei suoni di tromba e dei richiami.

Ci arrestammo a mezzogiorno per riposarci dopo quella corsa estenuante. Il rumore della fucileria era già lontano. I due figli di Ras Kassa arrivarono e il Ras stesso li seguiva a breve distanza. Aveva perduto una parte della sua gente ed il rimanente del bagaglio, mentre i domestici e gli schiavi in parte erano stati fatti prigionieri. Cercando di sfuggire alle mitragliatrici nemiche molti soldati si erano diretti sulla montagna dove furono attaccati e finiti dai Tigrini della regione. Per miracolo il Ras Kassa era sfuggito alla morte o per lo meno alla cattura.

Perchè gli Italiani non ci avevano accerchiato e non avevano preso il nostro Stato Maggiore con i suoi Ras? I loro aeroplani avevano sorvolato il giorno prima su di noi intorno al luogo della nostra partenza, ma forse avendoci visti così dispersi e disordinati non poterono determinare il vero punto di concentramento e la direzione della nostra ritirata. Probabilmente gli Italiani non avevano previsto una ritirata così precipitosa dal Tembien e d'altronde le loro forze principali si trovavano ancora ad Abbi Addi.

All'inseguimento dell'armata etiopica lungo il torrente Ghevà aveva preso parte uno squadrone di cavalleria italiana, e l'antico allievo di Saint-

Cyr, il maggiore abissino, era entusiasta dell'azione di quel reparto di cavalleria. Egli mi disse:

— Come sono ordinati! Si direbbe una parata. L'occhio gode a contemplarli!

— Che pensa di fare Ras Kassa? — domandai.

— Nient'altro che retrocedere. Cosa si può fare con le nostre truppe? I capi non valgono nulla. Quante bestialità hanno commesso! Ora non possiamo contare che sul Negus. Egli ha la « nostra guardia », quasi 8000 uomini.

Traversammo di nuovo l'Avergalè morti di sete. Ras Seyum ci oltrepassò, e sembrava soddisfatto di essere scampato al pericolo.

Guardavo il suo seguito. Tre mesi fa avevamo lasciato il Tembien, la culla della sua famiglia, ed ora Ras Seyum, indifferente, faceva la sua seconda ritirata quasi sulla stessa strada, contento soltanto di essere sfuggito a una situazione estremamente pericolosa, incurante di ciò che sarebbe accaduto.

« Gli Abissini sono simili a dei ragazzi », avevo inteso dire assai spesso; anzi: « des enfants très gâtés ». E quelle parole mi tornavano alla memoria guardando il Ras, gli altri capi ed i soldati che in quel momento passavano davanti a me.

Ma più che questi giudizi sommari mi aveva sorpreso, in Etiopia, il fatto che i capi ritenessero un loro diritto governare gli altri, senza aver coscienza dei loro doveri e senza alcuna preparazione per questo compito. Ras Seyum era stato nominato quaranta anni fa governatore del Tembien, e nella sua regione non esisteva nulla: nè strade, nè ponti, nè scuole; nemmeno la moneta di scambio. Per conquistare tutto il Tigrai aveva guerreggiato contro gli altri grandi signori e durante quelle lotte interne eran caduti più uomini che durante la guerra contro l'Italia.

Per tutta la giornata del 3 marzo gli aerei ci cercarono un po' dappertutto e ci bombardarono.

Vicino a me un soldato disse:

— Questi aerei dopo tutto ci disturbano parecchio, ma non potranno governarci dal cielo. Non si può prendere l'Etiopia dall'alto.

— Ma non sono essi che ci cacciano da un luogo all'altro? — risposero altre voci.

Gl'Italiani erano già penetrati nella regione che noi percorrevamo. Vidi una folla di soldati contemplare una tabella ad un bivio della strada, dove, in italiano, era scritto: « La strada è a destra ».

Gli Abissini interpretarono l'iscrizione in diverse maniere, ma mi accorsi che in tutti aveva fatto impressione.

In primo luogo essi hanno un particolare rispetto per tutto ciò che è scritto, in secondo luogo dicevano che se gl'Italiani avevano scritto quelle parole avevano già il diritto di farlo.

« Quello è un segno che i *frengi* governano il paese », disse un soldato indicando col dito un cono bianco situato sulla collina.

Nessuno pensò di distruggere quel segnale.

La sera discendemmo al fiume. Con che gioia salutammo la vista dell'acqua dopo una marcia di una decina di ore! Tutti si affannavano per attingere acqua. I primi arrivati si chinarono avidamente e bevvero a sazietà. Là incontrai il cagnasmac Hadgù, che già conoscevo, e che aveva fatto l'attacco sul Scioga-Sciogué.

— Credete che potremo ritornare laggiù? — ed indicò nella direzione del Tembien.

— Non credo — risposi.

Il mio interlocutore rimase pensieroso. Egli abbandonava tutto ciò che possedeva lasciando il Gheraltà; e inoltre il bottino fatto a Scioga-Sciogué e che aveva nascosto: un centinaio di fucili, del denaro e altri vari oggetti. Tutta quella roba si trovava sotterrata nelle sue proprietà che ora erano in mano del nemico.

Approfittammo della notte per continuare il cammino. Le regioni deserte di Seloà e Avargallè richiamavano alla mente le maledette sabbie del Tembien. Attraversammo letti aridi di torrenti, colline, montagne ricoperte di mimose nane e d'arbusti d'un colore grigio polveroso, senza altra traccia di vegetazione.

A mezzogiorno il calore diventò insopportabile e i soldati si rifiutarono di proseguire. Si fermavano per ripararsi dovunque si trovasse un po' d'ombra, nei burroni, dietro un arbusto o un blocco di pietra. Nei punti dove si poteva indovinare la presenza di acqua scavavano delle buche per procurarsi qualche goccia di liquido rossastro.

Verso le 14 giungemmo presso Haila, torrente il cui fondo sabbioso era imbevuto d'acqua, e vi restammo due giorni.

In una notte stellata udii i soldati che parlavano tra loro. « Abbiamo nel nostro paese un monaco » stava dicendo uno di essi, « che ha letto in un libro sacro tutto ciò che accadrà. La nostra gente non potrà tornare a casa prima di tre anni, e durante questo tempo i *frengi* costruiranno in tutti i paesi molti fabbricati, come quelli di Addis Abeba, faranno delle buone strade come loro abitudine. Passati questi tre anni i pastori e i contadini riprenderanno il paese e diventeremo di nuovo i padroni ».

Un'altro diceva: « Vedete il nostro Ras come è furbo! Vuole che noi abbandoniamo il fronte per poter dire al Negus che gli era impossibile combattere senza soldati e che è stato costretto a ritornare a casa sua nello Scioa ».

« Bisognerebbe incominciare con lo sterminare tutti gli Europei che abitano il nostro paese e poi fare altrettanto con quelli là », dichiarò un altro.

L'8 marzo, dopo una lunga giornata di marcia faticosa, e senza acqua, giungemmo al fiume Tsellerè, dove ritrovammo il degiasmac Masciascià Uoldé ed il fitaurari Zaudié.

Tutti e due erano stati feriti durante la ritirata del Tembien. Il degiasmac era stato ferito gravemente da una bomba a mano, e per qualche giorno non si era potuto muovere dal campo di battaglia.

Ci raccontarono che lo scontro era stato di breve durata e che gli Italiani non avevano inseguito i soldati in fuga.

« I *frengi* ci attaccarono rapidamente », disse. « Io fui colpito da una bomba a mano, che sono quasi come quelle che lanciano gli aerei: lo stesso scoppio, la stessa forza. Ah, quelle bombe! sono molto cattive. Ripresi conoscenza quando tutto era finito. I nostri fuggivano lontano. Vidi soltanto che i *frengi* raccoglievano i feriti cercando i loro. Non li uccidono come facciamo noi con loro, anzi li curano sul campo. Io mi ero ben nascosto tra gli arbusti e potevo osservarli ».

Quante volte ho sentito quei discorsi. Gli Abissini non riuscivano a immaginare che si potesse non solo lasciar vivere un nemico ferito, ma anche curarlo.

Il povero Masciascià soffriva molto, e i nostri due medici non potevano far nulla perchè la farmacia della loro ambulanza era stata abbandonata ad Abbi Addi. Ras Seyum guardando il ferito scrollava la testa e ripeteva:

« Oi, oi, oi, che cosa ci accadrà? Vi ricordate la luna? », mi disse. « Non era buona per noi ».

L'eclissi della notte dell'8 gennaio aveva dato molte inquietudini agli Abissini. Ricordo che quella sera il degiasmac Abarrà indicandomi la luna mi aveva chiesto con aria grave: « Che cos'è secondo voi? ».

Si commentò il fenomeno in tutte le maniere e alla fine si decise che per l'Etiopia non vi era nessun pericolo perchè la parte scoperta della luna era volta a Sud, cioè verso l'Abissinia, mentre la parte coperta guardava il nemico. E questo doveva essere un cattivo segno per gl'Italiani.

Qualche giorno dopo l'eclissi, uno dei più grandi degiasmac di Ras Seyum mi prese in disparte e mi chiese segretamente: « Voi che sapete tutto, ditemi francamente: è vero che gl'Italiani possono far girare la luna? ».

Dal 4 al 9 marzo non vedemmo aeroplani. Il giorno 9 ne passò uno non molto lontano, poi il 14 ne scorgemmo un altro diretto verso Sokotà.

A Sokotà Masciascià morì. I contadini ci dissero che il paese era bombardato ogni giorno.

Riprendemmo il cammino lungo il fiume Tselleré, le cui acque tranquille scorrevano lentamente tra due rive folte di alberi. Il fogliame fresco e verde di questi alberi maestosi si rifletteva sulle acque che parevano anche loro color verde. Come ci sembrava strano di aver a portata di mano una grande quantità d'acqua pura e fresca!

Il 15 molti aerei volarono sopra di noi; ma senza bombardarci.

Nella provincia di Uagscium una sgradita sorpresa ci attese: la popolazione ed i soldati originari del paese attaccarono la nostra avanguardia ed ebbero luogo scontri molto sanguinosi. Il Ras accelerò la marcia, e ciò fu possibile non avendo più nè bestie nè bagagli, che erano rimasti indietro.

Il 15, arrivati a Uollace tra Sokotà e Quoram, ci dissero che gl'Italiani stavano per prendere Sokotà. Il 17 eravamo a Gheruziba ed il 18 alle 7,30 tre aerei ci scoprirono e ci bombardarono al passaggio del Tselleré.

Il Ras e tutti i capi si nascosero nelle caverne che si trovavano in prossimità del fiume.

Gli aerei fecero parecchi giri proprio sopra le caverne, poi si allontanarono senza bombardarci.

Il 19 marzo di prima mattina, varcando le montagne situate a Sud di Quoram, scorgemmo la vallata del lago Ascianghì, le colline sulle quali è situato il villaggio di Quoram e più oltre, a perdita d'occhio, la piana ed il deserto dei perfidi Azebù-Galla.

Ras Kassa, fermandosi in quel punto, mi apparve turbato. Laggiù, presso Quoram, si trovava il Negus col suo seguito, i notabili di Addis Abeba. Certamente gli avrebbero chiesto ragione della sua condotta in guerra e della disastrosa ritirata.

In quel momento egli cercava di prendere coraggio parlando coi suoi. Mi disse tra l'altro: « Non è nulla! Un malato non è detto che debba morire. È il caso dell'Etiopia. E poi il buon Dio ci aiuterà, ci aiuterà!... » (1).

VI.

Il 1° maggio il Negus chiamò il Ministro di Francia, al quale richiese notizie a proposito della possibilità di inviare la sua famiglia a Gibuti. In seguito a ciò si tenne un nuovo Consiglio segreto al *Ghebì*.

Abbandonati a loro stessi, di fronte ad una grande Potenza trionfante, gli Abissini perdettero completamente la testa. L'appoggio morale, o l'aiuto più o meno platonico di qualche Potenza interessata, non avevano, in quel momento decisivo, alcun valore. Essi avevano bisogno di aiuto materiale, tangibile. La situazione interna dell'Impero era molto grave: l'autorità, che non aveva ancora saputo crearsi una base per giustificare la propria esistenza, perdeva ogni potere. Le provincie e i differenti popoli regolavano direttamentre tra loro i vecchi conti con combattimenti sanguinosi. Gli Amhara, gli antichi padroni e i creatori del vasto impero africano, odiati da tutte le altre popolazioni, non potevano più imporre il loro pesante dominio, e se anche fossero riusciti a conservare la loro indipendenza, avrebbero dovuto riconquistare e soggiogare di nuovo le regioni periferiche. Tutti quelli che erano stati offesi ed oppressi alzavano la testa; e i grandi intriganti politici trovarono il momento propizio per i loro oscuri negozi.

I capi di tutte le amministrazioni stavano appropriandosi del denaro esistente nelle pubbliche casse, destinato al pagamento degli impiegati, ed erano in procinto di mandarlo a Gibuti, per metterlo al sicuro invece di spedirlo verso l'Ovest, dove, come si lasciava intendere, si aveva l'in-

(1) Il fulmineo sfruttamento delle vittorie italiane sul fronte nord, l'ultimo tentativo di resistenza organizzato dal negus al Lago Ascianghi, la battaglia al Passo di Mai Ceu, la precipitosa ritirata di Hailè Sellassiè sulla capitale tra l'ormai aperta ostilità delle popolazioni, ritirata che si trasformò in disperata fuga di un capo e di pochissimi fedeli, tra cui lo stesso Konovaloff, costituiscono il seguito di questa vivace e documentata narrazione che vedrà la luce, come fu detto, presso la Casa Editrice Zanichelli. Il Diario si chiude con l'impressionante racconto del brigantesco saccheggio di Addis Abeba eseguito per espresso volere del fuggiasco ex imperatore.

tenzione di trasportare il nucleo del supremo potere abissino, per continuare la guerra contro gli Italiani.

I treni carichi di argento, caffè, automobili ed oggetti di valore, per ordine del Negus erano già partiti da diversi giorni per Gibuti; e quell'ordine era stato trasmesso per telefono da Girù, prima che i resti dell'armata imperiale entrassero a Ficcè. Gli impiegati governativi, specialmente gli europei, che da diversi mesi non avevano ricevuto lo stipendio, il venerdì nel pomeriggio chiesero schiarimenti alle autorità. Venne loro risposto che la Banca, in quel momento, non poteva fare operazioni e, come al solito, furono pregati di attendere. Si credeva ancora che il Governo sarebbe restato in Etiopia, benchè qualche cosa di misterioso e di segreto circolasse nell'aria triste e silenziosa del Gran *Ghebì*. Là si era spenta l'animazione abituale; nessuno aveva più interesse a dimostrare il proprio zelo, ciascuno pensava per sè cercando trarre il massimo profitto nel momento del trapasso. Per quanto gli Italiani fossero ancora a 120 chilometri dalla capitale; sebbene fossero rimaste eccellenti posizioni difensive al Termaber, ad Ankober, a Debra Brehan e sulle montagne di Entotto; sebbene esistessero ancora gli immensi territorii non ancora conquistati ad Ovest ed a Sud dell'Impero, e parte delle truppe resistessero ancora sul fronte Sud, il potere supremo, riunito ad Addis Abeba, decise di fuggire.

La sera di venerdì primo maggio la famiglia imperiale partì per Gibuti. Il Negus l'accompagnò alla stazione, e subito dopo ritornò al palazzo. Avrebbe difeso la Capitale o si sarebbe trasferito col Governo verso l'Uollega? Il popolo ingenuo credeva ancora che il Negus non avrebbe abbandonato ignominiosamente la sua gente. Intanto il treno della famiglia reale si era arrestato a qualche chilometro dalla città, nei pressi della stazione radio, e nell'oscurità della notte attese in aperta campagna, come per fare un carico di contrabbando.

Dove erano i soldati abissini incaricati di difendere la Capitale? Quelli destinati a tale scopo, che erano rimasti in città durante tutta la guerra, non volevano rischiare nulla proprio l'ultimo giorno; i resti delle armate del fronte Nord sarebbero arrivati domenica o lunedì da Ficcè e da Debra Brehan, ma è facile immaginare in quale stato pietoso. Non vi erano che i soldati, istruiti dalla missione svedese della scuola di Olettà, fondata un anno prima, e quegli allievi erano destinati a disimpegnare funzioni di comando. In città non si sapeva chi comandasse; il Negus era invisibile, i grandi capi rinchiusi con lui negli appartamenti interni del palazzo. Correvano voci secondo le quali gli Italiani sarebbero entrati in città il sabato due maggio; ma nessun preparativo di difesa venne tentato.

Nessuno dei dignitari dell'Impero aveva in animo infatti di difendere la Capitale o anche di continuare a rappresentare altrove l'Etiopia. Il Negus, dopo aver accompagnato la famiglia, era ritornato al *Ghebì* soltanto per ingannare la popolazione e in quel momento pensava alla necessità di liberarsi del personale che gli stava attorno.

Allora, nella sua abituale doppiezza, decise che per avere la possibilità di fuggire, la cosa migliore sarebbe stata di abbandonare la città al saccheggio ed all'incendio. Durante la notte di venerdì, in un impeto di rabbia, strappò violentemente le cortine di seta che ornavano il baldacchino del trono e gridò agli astanti: « Prendete tutto, saccheggiate, ma non incendiate il *Ghebì* ».

L'istinto dominante degli Abissini, l'istinto atavico di distruzione e di razzia, si destò di colpo e il saccheggio cominciò. Tra un baccano infernale, tutti si gettarono sulle cose di maggior valore: denaro, armi e cartucce; e i depositi di armi e munizioni del Gran *Ghebì* furono presi d'assalto da una marmaglia sovraeccitata.

Il Negus approfittò del momento d'indescrivibile confusione per fuggire, non visto, dal palazzo. A notte inoltrata attraversò le vie deserte e non illuminate della città, salì su un'auto qualunque, seguito da pochi fidi e raggiunse il treno che l'aspettava nei pressi dell'Akaki.

Il sabato mattina la popolazione s'accorse che il Negus era fuggito, perchè nei due *Ghebì* il saccheggio era in pieno sviluppo. I soldati, gli abitanti e specialmente le donne uscivano carichi di bottino, e gli altri arrivati in ritardo si misero a contendere ai primi le cose rubate. Ad ogni angolo di via, i sacchi di denaro e di masserizie cambiavano di proprietario, perchè ogni nuovo arrivato impossessatosi con l'arma alla mano della roba rubata, poco più lontano veniva ucciso a sua volta e depredato da un'altra persona.

Nello stesso tempo, nel centro della città, la folla preceduta dagli « zabagnà » saccheggiava i negozii e le case degli Europei.

Il capo della polizia, il barambaras Abeba, ordinò ai suoi dipendenti di sfondare la porta del magazzino di un italiano di Rodi, poi caricò la mercanzia su diversi autocarri. I vini e i liquori furono bevuti sul posto. La popolazione, ormai sciolta da qualunque freno ed ubriaca, incendiava le case dopo averle svaligiate. In un altro punto della città, il direttore generale del Municipio Blata Takalè dirigeva il saccheggio. Le donne incitavano gli uomini nell'opera di distruzione e trasportavano nelle loro case i beni rubati. A intermittenza numerosi colpi di fucile si udivano da tutte le parti, come se una grande battaglia si stesse combattendo al centro della città. Gli Abissini difendevano le proprie abitazioni e saccheggiavano e incendiavano quelle degli Europei, e a quest'ultima nefandezza si abbandonavano con tutto l'odio nutrito sempre per gli stranieri.

In quel momento al campo di aviazione si stava svolgendo un altro episodio. L'aviatore tedesco Weber, al servizio del governo abissino, aiutato da alcuni membri della Legazione inglese, si preparava a fuggire in aereo. Un aeroplano che era nascosto tra gli eucalipti venne trasportato sul campo. Alcuni indigeni tentarono di avvicinarsi per vedere che cosa stava succedendo, ma furono trattenuti dagli Inglesi. Poco dopo l'aereo prese il volo dirigendosi verso il Sudan.

Prima di mezzogiorno un apparecchio italiano volò sulla capitale. Immagino lo stupore del pilota nell'osservare la strana animazione nelle vie e nel vedere le case in fiamme. L'aereo scese molto basso, ma nessuno

si curò di esso; tutti erano occupati ad accumulare più bottino che fosse possibile.

L'ultimo effimero impero africano agonizzava. I superstiti rappresentanti di quel potere fittizio marciavano a gran velocità verso i confini, per mettersi al sicuro presso i « frengi » che essi detestavano e che in altri tempi avrebbero cacciato volentieri da casa loro. Mentre i soldati e la popolazione continuavano a demolire e a saccheggiare gli altri quartieri europei della città, i nuovi conquistatori dell'Etiopia s'avvicinavano con una marcia che aveva del miracoloso. Il destino aveva voluto che codesto impero selvaggio finisse con un sinistro falò acceso nella sua Capitale.

Diversi bianchi rimasti in città furono trucidati, ma la maggior parte degli Europei poterono rifugiarsi nelle Legazioni organizzate a difesa. Per fortuna, l'elemento criminale della Capitale era nell'interno del paese con i soldati che tornavano dal fronte. Infatti al principio della guerra erano state aperte tutte le prigioni.

Ricordo ora una scena alla quale assistetti ai primi giorni delle ostilità. Eravamo non lontani da Adua, quando giunse un gruppo di individui stranamente vestiti e con le capigliature lunghe e arruffate. Essi furono ricevuti da Ras Seyum, e, dopo la presentazione, il giudice principale del Tigrai si alzò, andò incontro a quello che precedeva il gruppo e l'abbracciò.

— Chi sono? — domandai.

— Come! Non sapete? Sono gli « sciftà » (briganti) che ora sono liberi, perchè devono fare la guerra.

Il bacio scambiato tra il loro capo ed il giudice principale testimoniava la fine dello stato di proscritti. Da quel momento erano dei soldati. Ma quale differenza c'era tra quei malfattori e quelli che ora rubavano e saccheggiavano?

Domenica, 3 maggio, i soldati del fronte cominciarono ad arrivare. Da tutti i punti della città salirono le lamentazioni con le quali si piangono i morti. Le famiglie apprendevano la lugubre notizia da coloro che ritornavano dal fronte.

Il popolo non cercava più i capi. Attendevano i nuovi padroni che avrebbero messo fine agli abusi dei singoli e all'anarchia del paese. E quando, verso le ore 18 del 5 maggio, il rumore lontano d'un gran numero di macchine annunziò l'arrivo degli Italiani, la popolazione uscì dalle sue case acclamando i nuovi venuti.

Essi non giungevano come dei conquistatori, ma come dei liberatori.

TEODORO KONOVALOFF

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

Dopo un anno di guerra spagnola — Il progetto transazionale del Governo britannico — La questione dei volontari e quella della belligeranza — L'Italia contro l'ostruzionismo franco-sovietico — Un questionario britannico e uno italiano.

Il 18 luglio si è compiuto un anno dal giorno in cui l'insurrezione nazionalista spagnola è irrefrenabilmente scoppiata, e ha avuto inizio la guerra civile. Il Governo di Franco ha stabilito che quella data venga d'ora in poi celebrata come festa nazionale. La lotta contro i « rossi » è stata molto più difficile e lunga di quanto, un anno fa, potevano pensare coloro che in quel momento si consideravano ancora come « insorti »; tuttavia due terzi del territorio spagnolo e le colonie sono oggi in saldo possesso del Governo di Franco, e formano uno Stato perfettamente organizzato, la cui vita si svolge ordinatamente, e che ha già ottenuto, dall'Italia e dalla Germania, il riconoscimento internazionale. La parte della Spagna che è ancora in potere dei « rossi » offre invece uno spettacolo di disordine e di anarchia: la repubblica di Azana ha non meno di tre distinte organizzazioni governative, quella di Valenza, quella di Barcellona, e una terza nella zona di Santander non ancora occupata dalle truppe nazionali; inoltre le feroci e sanguinose lotte tra i partiti del « frente popular » hanno tolto ogni forza effettiva al governo cosidetto legale. Un altro elemento per giudicare dell'odierna situazione spagnola è che, dal punto di vista militare, l'iniziativa non è mai stata perduta dal Governo di Franco, le cui truppe, pure avendo dovuto superare duri ostacoli che hanno rallentato la loro marcia nelle varie direttive, non hanno cessato dall'avvicinarsi progressivamente ai loro obbiettivi, fra i quali il massimo sarà naturalmente realizzato con l'occupazione di Madrid. Nel prolungarsi della guerra non vi sarebbe nulla di allarmante (dato che la vittoria nazionale è matematicamente certa), se non ne derivasse una sempre più aperta contraddizione fra la realtà dei fatti e la finzione del non intervento. A quest'ultimo i Governi che non possono restare indifferenti alle sorti della Spagna e tuttavia hanno la responsabilità della pace europea, sentono il dovere di non rinunciare, ma ne viene che i tentativi di conciliare i contrastanti punti di vista si risolvono in una fatica di Sisifo. « Non intervenire » significa, a Parigi e a Londra, qualcosa di ben diverso da quello che significa a Roma e a Berlino; il quale fatto, se ci dà la chiave per comprendere la situazione, non ci dà però quella per risolverla. E la situazione, considerata realisticamente, è grave per ciò che la guerra in atto fra lo Stato nazionale spagnolo e la Repubblica rossa ha riflessi virtuali fra le Potenze europee che appoggiano le parti in conflitto. La cosa maggiormente augurabile è dunque che la lotta nella Spagna raggiunga presto la sua fatale e necessaria conclusione vittoriosa per Franco e così abbia fine, e scompaia radicalmente il pericolo che quella distinzione fra guerra reale e guerra potenziale venga cancellata. Frattanto le Potenze sono divise sul metodo da seguire onde ridurre al minimo quel pericolo senza rinunciare ai loro obbiettivi. Qui è l'origine del profondo contrasto che si è manifestato, con carattere solo apparentemente procedurale, in seno al Comitato di Londra quando si è trattato di accettare le proposte transazionali del Governo britannico.

* * *

L'incarico conferito all'Inghilterra il 9 luglio — di proporre un modo per superar la crisi sorta con l'inevitabile ritiro dell'Italia e della Germania dal controllo e con l'impossibilità, per esse, di accettare le proposte franco-inglesi — è stato adempiuto rapidamente dal Governo britannico, il quale ha potuto presentare il suo progetto cinque giorni dopo. Non si sa se Eden si sia consultato con tutti gli altri Governi direttamente interessati, ma è certo che ha mantenuto il contatto con Parigi, la rigidità del cui atteggiamento costituiva il maggiore ostacolo. Ciò era già risultato dalle dichiarazioni del rappresentante della Francia, Corbin, nella riunione

del 9. L'Ambasciatore francese aveva respinto nettamente la proposta italo-germanica di riconoscere alla lotta fra i nazionali e i « rossi » il carattere di una vera e propria guerra con tutte le conseguenze d'ordine giuridico internazionale che tale riconoscimento esigerebbe; inoltre aveva preteso che la questione del controllo delle frontiere spagnole fosse inseparabile da quella del controllo navale, e aveva preavvertito che se la sorveglianza internazionale alla frontiera portoghese non fosse stata ristabilita, la Francia avrebbe abolito anche quella alla frontiera francese. Il che ha fatto osservare a un giornale di Lisbona che la sospensione del controllo sui Pirenei poteva danneggiare soltanto i filibustieri che realizzavano enormi lucri con le importazioni semiclandestine di materiali da guerra nella Spagna rossa: reso libero, questo lucrosissimo commercio sarebbe finito. Il Portogallo non avendo avuto ragione di modificare il suo atteggiamento, anche gli osservatori internazionali dislocati sulla frontiera franco-iberica sono stati dispensati, dal Governo francese, di compiere il loro servizio (13 luglio). Questa decisione, come ha poi dichiarato Eden ai Comuni, è stata presa d'accordo col Governo di Londra.

Del progetto britannico hanno avuto comunicazione gli altri ventisei Stati, facenti parte del Comitato per il non intervento, il giorno 14. Vale la pena di esaminarlo dettagliatamente, data l'importanza che ha assunto negli sviluppi della situazione. Il suo carattere è naturalmente transazionale: lo stesso Governo britannico, nel presentarlo, ha parlato di compromesso, notando che il progetto poteva aver successo solo se fosse stato accettato nel medesimo spirito.

In primo luogo le proposte britanniche concernevano il ristabilimento della sorveglianza, la quale, rispetto alle coste, avrebbe dovuto avvenire con una modificazione essenziale, cioè mantenendo gli osservatori internazionali a bordo delle navi che si recano nei porti spagnoli, ma sostituendo, al sistema delle pattuglie navali, quello di agenti internazionali istallati nei porti suddetti, sempre allo scopo di controllare la presenza degli osservatori sulle navi. A questa proposta faceva seguito, nel progetto, l'indicazione di alcune « misure complementari rispondenti alle esigenze della situazione e destinate a colmare certe lacune nel sistema di sorveglianza », delle quali misure l'essenziale avrebbe dovuto essere che tutti i Governi partecipanti all'accordo di non intervento, allo scopo di assicurare la più stretta applicazione di questo, riconoscessero alle due parti in conflitto la qualità di belligeranti, salve alcune particolari limitazioni, successivamente elencate, dirette a impedire l'esercizio del diritto di visita in alto mare da parte di altri Paesi non belligeranti. Tre altre specie di « misure complementari » erano indicate nel progetto, dopo quella relativa al riconoscimento della belligeranza: circa l'interdizione di trasportare armi, da estendersi anche alle navi dirette in Spagna, che provenissero da porti di Paesi finora non partecipanti all'accordo di non intervento e che quindi avrebbero dovuto aderirvi; circa la comunicazione, da farsi a questi Paesi, dell'intenzione degli Stati finora aderenti all'accordo, di riconoscere come belligeranti le parti in conflitto; e infine circa la possibilità di estendere la sorveglianza anche all'uso, in Spagna, di aeroplani stranieri.

Nel terzo punto del progetto veniva in considerazione la questione del richiamo dei volontari, alla quale erano dedicate tre proposte: che il Comitato stabilisse il ritiro dalla Spagna di tutti coloro indicati nel rapporto del sottocomitato tecnico; che una commissione fosse inviata presso le due parti in conflitto allo scopo di predisporre il controllo delle persone in causa; che tutti i Governi si obbligassero a collaborare per garantire l'attuazione del ritiro. In un allegato al progetto sono stabilite secondo il rapporto anzidetto nove categorie di persone da richiamarsi. Esse sarebbero, in sintesi, tutti coloro che non potessero provare di esser stati prima del 18 luglio 1936 al servizio di una delle parti in qualità di combattenti o di addetti ai servizi ausiliari della guerra o di istruttori e consiglieri delle forze armate o di impiegati nelle fabbriche di materiale da guerra o di partecipanti al commercio delle armi; nonchè le persone « la cui attività è in qualche modo suscettibile di prolungare o inasprire il presente conflitto », e i prigionieri di guerra.

Il progetto concludeva proponendo che l'esecuzione del programma procedesse in un certo ordine, correlativamente al quale il Governo britannico avrebbe

dovuto essere autorizzato a iniziare subito trattative con le due parti; e l'ordine avrebbe dovuto essere il seguente: istallazione di agenti nei porti spagnoli e ritiro delle pattuglie navali appena possibile; istallazione di commissioni incaricate di organizzare e controllare il ritiro dei volontari stranieri, ed estensione ad altri Paesi dell'accordo di non intervento; riconoscimento dei diritti di belligeranza quando il Comitato per il non intervento avesse ritenuto che le disposizioni prese per il richiamo dei volontari erano applicate in modo soddisfacente e che nella loro esecuzione erano stati compiuti progressi effettivi.

Il carattere transazionale delle proposte britanniche ha fatto sì che esse, nei primi commenti, fossero in parte approvate e in parte disapprovate dagli interessati. Data la profonda divergenza sostanziale fra gli atteggiamenti delle Potenze, e la impossibilità di trovare un terzo sistema cioè una terza soluzione di problemi che non ne ammettono che due, era inevitabile che il Governo di Londra cercasse di accontentare un po' Roma e Berlino e un po' Parigi e Mosca, non trascurando, naturalmente, quel che conviene all'Inghilterra. Tuttavia, per arrivare a questo risultato, esso non poteva non sollevarsi al di sopra del punto di vista nel quale si era fino a quel momento mantenuto in stretto accordo col Governo francese; il fatto medesimo di avere accettato l'incarico di suggerire un compromesso, aveva già dimostrato che la totale solidarietà di Londra con Parigi era venuta meno. Così le proposte britanniche hanno rivelato una concezione del problema spagnolo, in quanto è problema europeo, più aderente alla realtà e più conforme a giustizia. Basti il fatto che in esse sono stati accolti i suggerimenti dell'Italia e della Germania su due punti essenziali: abolizione del controllo a mezzo di pattuglie navali, dimostrato inefficiente dal conte Grandi nel suo discorso del 9 luglio, e riconoscimento alle due parti della qualità di belligeranti, secondo la formale proposta italiana fatta allo scopo (vedi il suddetto discorso) di semplificare la questione spagnola sul terreno internazionale e di agevolare così la soluzione di tutti gli altri spinosi problemi derivanti dai rapporti fra le due parti che lottano in Ispagna e alcuni altri Paesi europei. Questi meriti del progetto britannico sono stati subito riconosciuti in Italia e in Germania, pur senza nascondersi che in altri punti esso era suscettibile di perfezionamento, il che doveva dirsi, sopratutto, riguardo alla relazione, com'era concepita secondo il progetto, fra riconoscimento della belligeranza, ripristino del controllo e richiamo dei volontari. A Parigi, invece, e tanto più a Mosca, non si è nascosto una grande disillusione e un profondo malumore, appunto perchè il Governo inglese si sarebbe troppo piegato alle esigenze italo-tedesche. I giornali del fronte popolare si sono affrettati a dichiarare che il progetto era inaccettabile, sopratutto perchè ammetteva che fosse venuto il momento di riconoscere a Franco la qualità di belligerante: su questo punto il congresso socialista di Marsiglia (alle cui deliberazioni i ministri socialisti sono legati) si era dichiarato, pochi giorni prima, assolutamente contrario, ed erano divenute più che mai violente le richieste di mandare aiuti ufficiali al Governo « legale » di Valenza contro i « ribelli » di Franco. Dagli altri giornali traspariva la preoccupazione di evitare una rottura con l'Inghilterra e quindi di trovar nel progetto inglese una base di discussione, ma anch'essi hanno avanzato una quantità di riserve più o meno cavillose sulla parzialità della quale il Governo britannico avrebbe dato prova con le sue proposte sul ripristino del controllo e specialmente sulla concessione del diritto di belligeranza. Il punto di vista francese a questo proposito è stato definito in un consiglio di gabinetto destinato all'esame del progetto: approvazione di massima, ma riserva circa la belligeranza: perchè si potesse esaminare questa questione bisognava, secondo il Governo francese, che Valenza e Salamanca dichiarassero di esser pronte ad accettare le proposte britanniche relativamente al controllo dei porti e al richiamo dei volontari. Anche in Inghilterra, del resto, il progetto ha avuto contrastanti accoglienze: è stato salutato dalla stampa conservatrice come l'unico mezzo per salvare il non intervento nelle condizioni venute in essere dopo la crisi del controllo, ma violentemente criticato dai laburisti. Una discussione ha avuto luogo ai Comuni, durante la quale il capo dell'opposizione ha detto che Eden tentava invano conciliare gli inconciliabili, che con la sua proposta di riconoscere

i belligeranti « voleva soltanto fare un piacere a Hitler », e ha finito protestando contro il Governo che accettava sempre gli ordini degli Stati fascisti... Nella sua lunga risposta Eden ha detto alcune cose notevoli. Egli ha osservato, fra l'altro, che l'ostilità degli oppositori non si riferiva tanto al riconoscimento dei diritti di belligeranza a degli insorti come tali, ma al riconoscimento in favore di insorti le cui idee sono contrarie a quelle degli oppositori. Ma poi non si può più parlare di Franco come di un « ribelle ». Affermare, ha detto Eden, che i partigiani di Franco siano soltanto un pugno di ufficiali e di preti, è ridicolo. Lord Cranborne ha chiuso il dibattito, a nome del Governo, sostenendo che secondo l'Inghilterra il destino della Spagna interessa unicamente gli Spagnoli, onde importa che si stabilisca una situazione tale da permettere che siano soltanto gli Spagnoli a decidere di quel destino. Perciò i diritti dei belligeranti dovrebbero essere riconosciuti alle due parti solo dopo che gli stranieri avranno lasciato la Spagna in numero sufficiente a far sì che gli Spagnoli possano decidere da loro stessi le sorti del loro paese. La tesi sarebbe interessante, se fosse proprio vero che le sorti della Spagna non interessano nessun altro, in Europa, fuori degli Spagnoli, e che l'Inghilterra, per esempio, è indifferente a come vadano le cose fra il golfo di Biscaglia e Gibilterra.

* * *

Il Comitato si è riunito il 16 luglio, e ha affrontato la discussione del progetto, dopo alcuni chiarimenti dati da lord Plymouth e la sua dichiarazione che per il Governo inglese le proposte formavano un tutto unico, sicchè una modificazione sostanziale in un punto di esse avrebbe costretto l'Inghilterra a modificare il suo atteggiamento anche riguardo agli altri punti.

Dalle dichiarazioni dei vari delegati si è potuto trarre la constatazione che il progetto britannico era, sì, da tutti accolto come « base di discussione », ma che le divergenze fondamentali non avrebbero tardato a manifestarsi chiaramente. Il primo a portare il suo assenso è stato von Ribbentrop, il quale però ha aggiunto che il Governo tedesco si riservava di chiedere modificazioni circa la priorità di esecuzione tra le diverse parti del progetto. Più preciso è stato il conte Grandi. Dopo aver detto che il Governo fascista prendeva atto con soddisfazione che il nuovo schema britannico utilizzava quegli elementi che l'Italia e la Germania avevano considerato come essenziali per la soluzione delle presenti difficoltà, ha aggiunto che occorreva tuttavia adeguare l'attuazione del progetto alle esigenze dei fatti, stabilire « una diversa e più logica precedenza tra belligeranza, controllo e volontari » e rafforzare l'esercizio della sorveglianza terrestre e marittima. La Polonia ed altri Stati minori hanno successivamente espresso la loro approvazione generica, dopo di che si attendeva la presa di posizione della Francia, ma Corbin ha avuto bisogno di ulteriori istruzioni da Parigi, cosicchè il punto di vista del Governo francese è stato esposto solo nella seduta pomeridiana. Corbin ha approvato il progetto, ma sorvolando sulla questione del riconoscimento della belligeranza o, meglio, occupandosene solo per dire che la sua soluzione era subordinata, secondo il Governo francese, a due condizioni: l'installazione di osservatori nei porti spagnoli, e il richiamo dei volontari. Dopo il rappresentante della Francia, quello dell'U. R. S. S. ha detto che il Governo sovietico accettava in linea di massima il progetto, ma si riservava di proporre alcune modificazioni importanti. Finalmente Monteiro, rappresentante del Portogallo, toccando anche lui le questioni della belligeranza e dei volontari, ha affermato apertamente che gli sembrava illogico far dipendere la soluzione della prima da quella della seconda, mentre sarebbe dovuto avvenire il contrario. La riunione è finita con la decisione di rinviare la discussione al Sottocomitato.

Nell'attesa, non si sono certo rafforzate le ragioni degli ottimisti. In un nuovo discorso ai Comuni (19 luglio), Eden ha detto che l'orizzonte non era completamente nero, e che bisognava sentirsi incoraggiati dal fatto che per un anno l'Europa aveva sostenuto crisi d'ogni genere, in conseguenza del conflitto spagnolo, senza tuttavia lasciarsi trascinare in una catastrofe. Ma era d'altra parte evidente che tutte le forze antifasciste d'Europa, con a capo il Governo « rosso » di Valenza e la Se-

conda e la Terza Internazionale, erano mobilitate contro il progetto di compromesso. Si svolgeva, fra l'altro, una nuova campagna allarmistica circa la presenza dei Tedeschi ai confini francesi e nel Mediterraneo. Si è detto che cannoni tedeschi tenevano sotto il loro fuoco Biarritz, Baiona e altri luoghi francesi. Ma deve trattarsi di una storia analoga a quella della quale ha fatto giustizia lord Cranborne, rispondendo agli allarmi suscitati ai Comuni per le batterie tedesche che sarebbero puntate contro Gibilterra. Il Sottosegretario inglese ha spiegato che quei cannoni erano stati istallati da Franco per la difesa di Algesiras contro nuovi eventuali bombardamenti, che l'Inghilterra non aveva per ciò nulla da eccepire, dato che essa avrebbe fatto altrettanto in circostanze analoghe, e che d'altronde i cannoni di Franco non costituivano, per Gibilterra, nessun pericolo. Molto importanti sono state, a proposito del Mediterraneo, le dichiarazioni di Eden, nel discorso del 19. Egli ha ripetuto che l'Inghilterra non ha nessuna intenzione d'immischiarsi nelle faccende della Spagna, ma che viceversa ha un grande interesse al mantenimento dell'integrità territoriale spagnola, e quindi non rinuncia a difendere le sue posizioni nel Mediterraneo. Tuttavia ha aggiunto che ciò non significa che l'Inghilterra voglia provocare le altre Potenze. Eden ha esplicitamente ricordato, a questo punto, il « *gentlemen's agreement* », affermando che anche se per gli Inglesi il Mediterraneo costituisce un'arteria principale, vi è posto, in esso, per tutti, e che la libertà di passaggio in questo mare è un interesse comune alla Gran Bretagna e alle altre Potenze mediterranee. Ha detto anche che l'Inghilterra non persegue, nei confronti di alcuno, una politica di aggressione o di rivincita, e che la parola « vendetta » non ha equivalente in inglese. « Desideriamo vivere in pace e in amicizia con i nostri vicini, nel Mediterraneo e altrove, perchè se siamo pronti a difendere i beni nostri, non desideriamo i beni altrui ». Il che vale non solo per il Mediterraneo, ma anche per il Mar Rosso: all'Inghilterra importa che nessuna grande Potenza si stabilisca sulle coste orientali di questo mare. Tutte le cose dette da Eden riguardano troppo da vicino l'Italia, perchè la pubblica opinione italiana non le abbia considerate con la dovuta attenzione, notando naturalmente che il concetto della conciliabilità degli interessi inglesi e italiani nel Mediterraneo era stato più volte affermato dal Duce (nè altrimenti si spiegherebbe come sia stato possibile realizzare il « *gentlemen's agreement* »), e che se il vocabolario inglese non conosce la parola « vendetta », Mussolini aveva anche detto, in una non dimenticata intervista, che il popolo italiano non è incline al rancore.

* * *

Nella riunione del Sottocomitato (20 luglio) la fondamentale ostilità sovietica al progetto di compromesso si è dimostrata senza ritegno, e la questione dei volontari, che è quella essenziale, ha provocato il netto schieramento antitetico delle Potenze. Ciò entrava senza dubbio nel piano degli antifascisti e amici dei « rossi », che è quello di silurare il compromesso britannico, del quale è chiave di volta il riconoscimento della belligeranza a Franco. I filobolscevichi francesi ed inglesi vogliono che i rispettivi Governi appoggino senza limiti il Governo valenzano, nè arretrano davanti all'ipotesi che crolli anche l'ultima finzione del non intervento. L'Ambasciatore sovietico, Maiski, ha detto che il piano britannico sarà accettato dal suo Governo solo quando questo avrà la garanzia che in Spagna non vi sarà più un volontario a battersi per Franco. È troppo evidente, in questa pretesa assurda, l'intenzione di rendere impossibile qualsiasi accordo sulle proposte del Governo inglese. Ciò ha osservato il conte Grandi, il cui intervento nella discussione è stato particolarmente energico. Il rappresentante dell'Italia ha protestato contro la manovra ostruzionistica dell'Ambasciatore sovietico, e ha richiamato il Sottocomitato alla necessità di discutere, anzitutto, il problema del ristabilimento del controllo, indicato anche nel progetto britannico come il più urgente. È chiaro che il vero obbiettivo delle insistenze dei comunisti russi, e dei loro amici spagnoli, è di sbarazzarsi delle truppe legionarie che si battono vittoriosamente a fianco dei nazionali spagnoli. Ma il Governo fascista è ben deciso a non permettere che la questione del ritiro dei volontari condizioni quella della belligeranza. D'altronde il riconoscimento di que-

st'ultima è un fatto compiuto dopo che tutti i membri del Comitato hanno accettato il progetto britannico, del quale quel riconoscimento è parte integrante. Il Sottocomitato non aveva che da cominciar la discussione dei vari punti del progetto, nell'ordine che essi hanno in quest'ultimo: controllo, belligeranza, volontari. In quanto al primo si poteva già constatare, ha detto Grandi, che il sistema delle pattuglie navali era definitivamente abbandonato, che il controllo alle frontiere terrestri doveva essere subito ristabilito, e che bisognava rivolgersi alle due parti in Spagna per accertare se esse sono disposte ad ammettere osservatori nei loro porti.

Il rappresentante della Germania e quello del Portogallo hanno appoggiato Grandi, ma Corbin, solidarizzando in ultima analisi col rappresentante sovietico, ha rimesso in prima linea il problema dei volontari. Ed ecco lord Plymouth intervenire con la proposta che il Sottocomitato trattasse di questa questione subito dopo quella concernente gli osservatori nei porti e prima di quella del controllo terrestre, mentre la questione della belligeranza avrebbe dovuto essere rimandata all'ultimo posto. Una lunga discussione, condotta ostruzionisticamente da Maiski, ha portato alla nomina di una commissione tecnica, la quale dovrebbe stabilire le competenze degli osservatori nei porti spagnoli e l'elenco dei porti da sorvegliare. Ma nella seduta pomeridiana ecco ancora lord Plymouth a proporre che, essendo ormai demandata alla commissione tecnica la questione del controllo marittimo, si dovesse senz'altro discutere quella dei volontari. Ora è vero che il Governo britannico la considera fondamentale, perchè ritiene (come ha detto Eden nel discorso del 19 luglio) che senza il richiamo dei volontari la vittoria dell'una o dell'altra parte in Ispagna non sarebbe definitiva; ed è anche vero che il Governo britannico ha proposto, come programma pratico, che il suo progetto sia applicato anzitutto riguardo al controllo dei porti, poi riguardo al ritiro dei volontari, e infine al riconoscimento dei belligeranti, ma l'ordine logico delle tre questioni è un altro, ed è precisamente quello che lo stesso progetto segue, occupandosi, come abbiamo visto, anzitutto della ricostruzione del sistema di sorveglianza marittima e terrestre, poi delle misure complementari, fra le quali la prima e più importante dovrebbe essere il riconoscimento della belligeranza, e infine del richiamo dei volontari. Grandi ha insistito perchè l'ordine indicato nel progetto inglese fosse rispettato da tutti, e in primo luogo dallo stesso rappresentante dell'Inghilterra. Il quale ha chiesto d'interpellare di nuovo il suo Governo, e così il Sottocomitato ha chiuso la sua riunione in un'atmosfera piuttosto tesa, senz'altro risultato positivo che la nomina di una commissione tecnica (riunitasi qualche giorno appresso), ma con quello gravemente negativo di aver dimostrato ancora una volta, sotto l'apparenza di un dibattito procedurale, la profonda antitesi fra ciò che vogliono l'Italia, la Germania e il Portogallo, assertori della libera Spagna nazionale, e gli obbiettivi della Francia e della Russia, che l'Inghilterra ha finito per appoggiare non ostante i suoi atteggiamenti di superneutrale.

Sorvoliamo sull'accusa rivolta all'Italia, con inaudito capovolgimento della realtà, di avere essa tentato di silurare il progetto britannico. Il Governo fascista non si oppone al richiamo dei volontari (è ormai un anno, cioè nel momento più opportuno, che ha posto la questione, ma Inghilterra e Francia non vollero allora considerarla!), tuttavia fa osservare che poichè i volontari dipendono dal Governo di Franco e da quello di Azana, bisogna che i due Governi siano riconosciuti almeno come belligeranti, affinchè il Comitato del non intervento possa trattare con essi e chiedere che lascino libere le forze ai loro ordini. E d'altra parte è assurdo continuare a fingere che tra i nazionali e i «rossi» non vi sia una vera e propria guerra. In un recente articolo mussoliniano sul *Popolo d'Italia* (24 luglio) si dimostra che fra le molte finzioni fra le quali l'Europa si è irretita, una delle peggiori è quella per cui si negano i diritti di belligeranza a un generale che ha un esercito, che combatte da dodici mesi, che governa e controlla la maggior parte del territorio della Spagna, che ha dietro a sè quattordici dei ventidue milioni di Spagnoli; viceversa «si continua a fingere di credere che il vero Governo della Spagna è quello di Valenza che è governata... da Mosca». E si dice ancora, nello stesso articolo, che mentre la questione dei volontari è praticamente inesistente, perchè «non mandando più complementi, il problema si risolve da sè attraverso la terribile usura della

guerra », invece la finzione per cui si negano a Franco i diritti di belligeranza « è di tale natura da complicare veramente le cose, mentre tale riconoscimento le semplificherebbe in una maniera radicale ». Eden è andato arrabattandosi alla ricerca di un formola con la quale si finga appunto che il richiamo dei volontari sia possibile indipendentemente dal riconoscimento della belligeranza. A quel che sembra, aveva pensato di proporre che i tre problemi, dei quali si discute l'ordine di precedenza senza speranza di accordo, fossero trattati contemporaneamente da tre sottocommissioni distinte, ma sarebbe stato un ripiego procedurale che non avrebbe risolto nulla. Così il Governo britannico ha preferito abbandonare il metodo della discussione in sede di comitato, per rivolgersi direttamente a ciascuno dei Governi, che vi sono rappresentati, con un questionario, rispondendo al quale gli interpellati dovrebbero definire il loro atteggiamento. Questo però non poteva essere altro che un modo per acquistare tempo e per mantenere i contatti. Ammesso che il Governo britannico abbia davvero creduto d'influire sulla sostanza della discussione, cambiando come suol dirsi le carte in tavola, esso ha dovuto presto rendersi conto che l'ostacolo italiano restava insuperabile.

Il Sottocomitato è tornato a riunirsi il 26, e lord Plymouth ha difeso il questionario sostenendo che esso riproduceva le caratteristiche del progetto britannico, ed esortando i membri del Sottocomitato ad accettarlo siccome l'unica soluzione possibile. Ma il conte Grandi si è affrettato a replicare che, invece, il questionario capovolgeva il progetto, sovvertendone quell'ordine secondo il quale egli aveva domandato, il 20 luglio, che venissero discusse le proposte in esso contenute. Non si tratta, ha insistito Grandi, di una questione di procedura, ma di sostanza. Il Governo italiano è sempre pronto a discutere il ritiro dei volontari, ma così come questo problema è stato inquadrato nel progetto britannico. Invece il questionario sul quale il Governo di Londra ha chiesto che si trattasse, fa della soluzione del problema dei volontari la condizione perchè sia discusso quello della belligeranza. Ora il Governo italiano, ha detto Grandi, è pronto ad affrontare la questione del richiamo dei volontari « soltanto come essa è stata formulata nel paragrafo 7 del piano britannico, soltanto se e quando le altre Potenze, con pieno rispetto allo spirito e alla lettera del piano stesso, avranno accettato i punti relativi al controllo e ai diritti di belligeranza, punti che nell'ordine con cui il documento inglese è stato redatto, precedono la questione dei volontari ». Se qualche Governo, o addirittura quello che ha redatto il primitivo progetto, si voleva sottrarre alla discussione, la responsabilità totale o parziale del fallimento del progetto medesimo non sarebbe certo caduta sull'Italia. Se d'altra parte si voleva ricorrere all'espediente di un questionario, il Governo italiano aveva da sottoporne, al Sottocomitato, uno che è diverso da quello britannico, ma che corrisponde puntualmente al progetto come è stato già accettato da ventisette Potenze.

Questa inattesa presentazione di un questionario italiano ha disorientato lord Plymouth e ancor più i rappresentanti della Francia e dell'Unione sovietica. C'è stato naturalmente, da parte loro, un tentativo di respingere il memorandum dell'Italia. Insistendo su quello britannico, Francia e Russia hanno evidentemente sperato di risolvere secondo la loro intenzione il problema dei volontari, eludendo quello della belligeranza. È facilmente immaginabile, perciò, il disappunto dei delegati francese e sovietico, quando lord Plymouth, arrendendosi alle ragioni sostenute energicamente da Grandi, ha ammesso che il questionario italiano era più fedele di quello britannico alle proposte originali del Governo di Londra, e ha dichiarato che quindi l'Inghilterra lo accettava.

Anche Corbin e Maiski hanno finito, di conseguenza, per cedere, e così il questionario italiano è stato accolto dall'intero Sottocomitato. Ma l'episodio è stato grandemente significativo. Da una parte si è constatato il pieno fallimento della manovra franco-sovietica già disegnatasi nelle discussioni di una settimana prima; dall'altra si è assistito a una nuova presa di posizione del Governo britannico, il cui atteggiamento ha confermato che a Londra si afferma una nuova concezione della situazione spagnola in rapporto a quella generale.

ROMULUS

MARINA MERCANTILE

La marina mercantile nel momento attuale.

La ripresa economica mondiale è ormai accertata; che essa si sia accentuata nel secondo semestre 1936 e nei primi del 1937 è fenomeno anch'esso certamente noto. La produzione industriale aumenta, la disoccupazione si riassorbe; gli impieghi di capitale e la circolazione del credito crescono rapidamente; i consumatori riprendono gli acquisti dando impulso ai prezzi mentre le scorte di materie prime precipitano dalle alte vette raggiunte durante la crisi. Altro ancora si potrebbe aggiungere; sarebbe anche agevole attestare con abbondanza di cifre questo rinnovato vigor di vita; ma tale documentazione porterebbe in lungo; vada dunque, chi ama i numeri, a sfogliare fra l'altro l'ultimo volume (settembre 1936) della *Revue de la Situation Économique Mondiale 1935-1936*, pubblicato dalla Società delle Nazioni, nonchè i diversi bollettini di statistiche editi da svariati enti. Notevole comunque che questo fervore di opere che riapre i petti umani alla speranza e alla fiducia si inquadri in una situazione politica tuttora torbida ed inquietante; paradossale il fatto che tale situazione appunto contribuisca a ringagliardire il tono della ripresa poichè, in quasi tutti i paesi, l'aumento delle spese di armamento, traducendosi in ordinazioni alla industria pesante, ha « cominciato a ripercuotersi sulla attività economica ». Ma è da rilevare che la ripresa del commercio internazionale — traffici marittimi compresi — non si era adeguata a questo gagliardo impeto; poichè esso incontrava ancora intralci ed ostacoli dovuti a restrizioni di molteplice ordine, valutario, finanziario, doganale, ecc., dovunque imposte; a sistemi protettivi di efficacia ben superiore a quelli adoperati in passato. Gli indici seguenti, calcolati dalla « Liverpool Steamship Owners' Association »

Anno	Commercio internazionale (via terra e via mare	Flotte mondiali (navi di 2.000 tonn. unitarie e più)
1913	100	100
1929	130	157
1930	121	161
1931	111	164
1932	97	163
1933	98	158
1934	102	152
1935	107	150
1936	112	—

sono interessanti; se ne deduce lo squilibrio notevole (continuato per tutto il primo semestre 1936) fra la limitata richiesta di volume di stiva ed una offerta che, per quanto in diminuzione durante il periodo di crisi, rimaneva pur sempre in notevole eccedenza. Si pensi che il naviglio mondiale a propulsione meccanica (al 30 giugno 1936: 64 milioni tonnellate lorde), pur essendosi ridotto di 2 milioni e mezzo in confronto al 1929 supera ancora di 18 milioni e mezzo quello del 1914. Si aggiunga che lo squilibrio è in genere anche più sensibile di quanto le nude cifre del tonnellaggio non dimostrino poichè la potenzialità di trasporto del naviglio di costruzione moderna è molto superiore in genere a quella degli scafi varati anche solo pochi anni or sono. Di certo non si vogliono qui disconoscere i meriti della nave anziana — ne parleremo meglio in seguito — ma è ben certo che gli scafi moderni sono più accuratamente studiati nelle linee di carena; nelle motrici che la costante lotta fra combustibile liquido e solido, contribuisce a perfezionare; nell'arredamento per il carico che consente di abbreviare le soste in porto; essi dunque sono più efficienti, di minor consumo, di maggiore velocità media; essi quindi permettono maggiori rotazioni nel corso dell'anno; in ciò agevolati dal continuo per-

fezionamento dell'arredamento e dalla organizzazione commerciale e tecnica dei porti, intervenuta nel periodo postbellico.

Tale squilibrio fra domande ed offerta di tonnellaggio si traduceva naturalmente in un notevole regresso dei noli; l'indice del *Lloyd's List* che assegna il valore di 100 alla media del 1913 precipita da 89.29 nel 1922 a 72.42; 71.35; 67.07; 64.50 negli anni successivi.

In conseguenza i disarmi si intensificavano, assommando a 12 milioni di tonnellate lorde circa nel mondo; la sterlina si disancorava frattanto dall'oro; gli armatori cercavano di reagire contro il generale dissesto nel modo più sano: comprimendo — cioè — disperatamente le spese di esercizio, ma escogitando ben anche, nel frattempo, ipotetici progetti di disarmo o demolizione obbligatoria, nel piano internazionale, nessuno dei quali aveva fortuna. Eccetto, per altro, il *pool* delle cisterne mondiali o piano Schierwater che consente agli armatori aderenti un indennizzo di disarmo tratto da un fondo, costituito mediante il gettito di un contributo sui noli percepiti dal naviglio petroliero in esercizio; ma il successo è dovuto, in questo peculiare caso, a speciali caratteristiche dei traffici petroliferi e dell'armamento in essi impegnato.

Nel 1934 si avvertiva comunque una migliorìa; che essa fosse, per così dire... nell'aria, lo si intuiva anche dalla intensificata alacrità dei cantieri mondiali che nel 1935 varavano quasi 335 mila tonnellate lorde in più del 1934 e poi, nel 1936, ne producevano altre 815 circa in più del 1935. Naturalmente i noli rialzavano; l'indice del *Lloyd's List* passava difatti pigramente a 65.92 nel 1934, 67.40 nel 1935; balzava d'un tratto a 76.47 nel 1936. Meglio rappresenta comunque la situazione l'altro indice compilato dalla londinese Chamber of Shipping; poichè in esso il valore di 100 è assegnato alla media dei noli rispettivamente dell'ultimo anno postbellico; dell'anno postbellico in cui essi raggiunsero l'apice (1920); dell'ultimo anno antecedente alla crisi (1929).

		1913=100	1920=100	1929=100
Media del	1934	80.60	18.86	75.83
» »	1935	81.07	18.97	76.28
» »	1936	96.50	22.58	90.79
Luglio	»	88.42	20.69	83.19
Agosto	»	93.85	21.96	88.30
Settembre	»	103.76	24.28	97.63
Ottobre	»	110.73	25.21	104.18
Novembre	»	111.41	26.07	104.82
Dicembre	»	135.51	31.71	127.50
Gennaio	1937	139.49	32.64	131.24
Febbraio	»	139.15	32.56	130.92
Marzo	»	140.60	32.90	132.29

Ecco dunque, nello scorso anno, i noli adeguarsi quasi al livello prebellico e del 1929, ma poichè il naviglio mondiale si è soltanto di poco, nel frattempo, ridotto *è lecito dedurne che il traffico marittimo abbia in questi ultimi mesi avuto una enorme tumescenza? si deve altresì arguire che tale grande ripresa della richiesta sia destinata a persistere col febbrile ritmo odierno?*

La risposta non è agevole. È certo che la ripresa si è effettivamente delineata solo negli ultimi mesi del 1936; il tono del mercato rimaneva difatti piuttosto languido nel primo semestre malgrado il ritiro quasi completo, da tutti i settori, del naviglio libero italiano impegnato allora a coadiuvare le nostre forze armate nell'opera di scardinamento dell'impero etiopico. Tanto è vero che la media del primo semestre (1929=100) dava soltanto 82.47; soltanto gli accordi stipulati sin dal 1935 fra gli armatori internazionali, che si erano vincolati a non accettare quotazioni inferiori ad un minimo concordato, aveva difatti impedito il crollo completo in alcuni importanti settori: Plata, Australia, San Lorenzo. Tanto è vero che, in contrasto, la media del secondo semestre balzava a 99.96.

Da luglio difatti ecco le cattive notizie circa il raccolto cerealicolo degli Stati Uniti e dei principali paesi europei con le conseguenti grandi importazioni granarie da mercati anche più lontani dei consueti (Australia, ad esempio); ciò che si traduce in più lunghe traversate, in maggiori noli. Nuove complicazioni maturano frattanto in Estremo Oriente; hanno inizio i torbidi spagnoli; dovunque la tensione politica si aggrava ed ogni paese — con conati dapprima spasmodici, anche per le limitate risorse finanziarie europee, ma che si vanno poi stabilizzando — provvede a gara a « completare le scorte proprie di vettovaglie e materiali » mentre la corsa agli armamenti sviluppa una fortissima richiesta di metalli, di ferro principalmente, e quindi anche una domanda di minerali e carbone.

« *Thanks to famine and war quite a good year!* », così nella icastica concisione di uno *slogan*, conchiude il suo giudizio sul 1936 una nota società assicuratrice britannica, la « U. K. Steamship Assurance Association »; mentre anche l'onorevole Bibolini, relatore alla Camera sul bilancio della Marina Mercantile, imputa la ripresa alle *due vere calamità* predette.

Ciò premesso, in tanta instabilità dei fattori che alla ripresa ci hanno portati e nel predominio degli elementi politici in una situazione tanto torbida, possiamo dunque affermare di trovarci alla stabile ripresa; a quella ripresa *inequivocabile* — se ci si permette di adoperare un brutto vocabolo in uso — che già da cinque anni l'armamento mondiale va auspicando? Diciamo subito che il giudizio dei competenti oscilla fra due termini estremi; tra il secco monito, ad esempio, dello *Angier's Shipping Report 1936*, pubblicato in gennaio: « Che l'attuale livello dei noli non possa durare molto a lungo è l'intimo sentimento di coloro che hanno larga esperienza dell'armamento », ed il lirismo di Sir Philip Runciman, vice presidente della « Anchor Line »: « Nessun competente può negare che siamo adesso sul margine di un *boom* del traffico quale nel dopo guerra non abbiamo visto ». Fra questi due giudizi così contrastanti ci sono, naturalmente, numerose gradazioni; Lord Essendon — uno dei *big five* dell'armamento inglese — parla di un anno almeno di vacche grasse; il danese Nielsen ne prevede tre... O non occorrerà forse riparare le rovine che la guerra accumula nella Spagna? o non continuerà forse ancora la corsa agli armamenti?

Sembra a noi preferibile non arrischiare vaticinî; rileviamo soltanto che data la genesi del rialzo questo potrà durare qualche anno come invece dar luogo ad un improvviso collasso.

Ma pur ammettendo — è questo il nostro augurio! — di trovarci all'inizio di uno stabile periodo di prosperità dell'armamento mondiale, in quali condizioni si trova questo per goderne? Mancano cifre omogenee, complete, sulla attuale situazione finanziaria dell'armamento internazionale le cui condizioni non possono pertanto essere valutate che per induzione. Ben certo sappiamo che i duri anni di crisi hanno prosciugato riserve, ostacolato ammortamenti, costretto a svalutare i capitali, vietata ogni possibilità di dividendi; ma non è possibile esprimere in cifre questo impeto distruttore. E frattanto, quando il nolo medio del 1936 non supera quello del 1913, ecco invece il costo di esercizio permanere *molto superiore*. Ce lo dice la Chamber of Shipping; sappiamo, anche da altra fonte, che tale aumento può valutarsi forse sul 15 per cento; esso comunque tende oggi a crescere di nuovo sia per le più alte paghe corrisposte agli equipaggi, sia per il maggior tasso del denaro, per il maggior costo del combustibile, del materiale nautico, ecc.

Difatti il naturale desiderio degli armatori di profittare del miglior tono del mercato li ha indotti a ricercare urgentemente materiale nuovo ed usato; ecco difatti le statistiche trimestrali del *Lloyd's Register* segnare, a fine marzo, l'aumento di 200.830 tonnellate del naviglio in costruzione, in confronto al 1° gennaio. Ed il prezzo della tonnellata di nuova costruzione passa frattanto, per un *tramp* tipico da 7500 tonnellate d. w., dalle 9 sterline 10 scellini 11 pence del 31 dicembre 1935 a 9.12.0 al 30 giugno 1936; balza a 10.8.0 al 31 dicembre dello stesso anno. Ma l'aumento continua e si riflette naturalmente sul naviglio di seconda mano; la tonnellata per demolizione è difatti cresciuta da 40/6, come massimo, alla fine di dicembre 1936 a 53/11-58/7 a fine marzo; il naviglio ceduto per continuare nello

esercizio segna anche ulteriori sbalzi; basti citare il *King Howell* che era ceduto nella seconda quindicina di aprile ad un prezzo ritenuto fenomenale: 48.000 sterline, mentre pochi giorni dopo una nave di caratteristiche identiche ne realizzava 54.000! Ma tale massa di ordinazioni contribuisce anche essa a prosciugare le scorte di acciaio e di carbone. Non si era forse parlato in Inghilterra, or è qualche mese, di sospendere i lavori sul gigantesco scafo gemello del transatlantico *Queen Mary*, per adibire tutto l'acciaio disponibile al naviglio bellico in costruzione? Voce poi smentita, ma pur sempre sintomatica della situazione mentre sono in corso trattative per sistemare il mercato internazionale dei rottami. E per quanto riguarda il carbone è d'altra parte notevole che il più grande mercato produttore, quello britannico, sorpreso dalla ripresa non riesca più a soddisfare che imperfettamente i bisogni nazionali; che molto limitatamente quelli delle navi. Le miniere, ben certo, aumenteranno presto la produzione; frattanto ha luogo il fatto inconcepibile, che 131 navi, nel primo trimestre 1937, abbiano dovuto rifornirsi all'estero non trovando sufficiente carbone di provvista nel Regno Unito; ha luogo — *horribile dictu* — che una nota compagnia di Liverpool, la « Lamport and Holt », non trovando sul posto tutto il suo fabbisogno di *bunkers* abbia importato 2000 tonnellate di carbone westfaliano, via Anversa...

Buona parte dell'aumento delle quotazioni sarà quindi assorbito dal maggior costo di esercizio; ma l'armamento deve ancora rifarsi dei sacrifici subìti nel periodo di magra. Sacrifici ingentissimi; possiamo averne idea in base ai risultati di esercizio della sola marina britannica; costituendo questa ancora il blocco più vasto ed omogeneo di naviglio nel mondo, malgrado la sua percentuale sul complesso mondiale sia caduta dal 50 per cento nel 1900 al 27 per cento nel 1936; alle cifre ad essa relative può essere assegnata importanza più generale. Ebbene, una recente inchiesta del *Tramp Shipping Administrative Committee* pubblicata in gennaio 1937 (White Paper, Cmd, 5363) premesso che pochi mesi di « relativa prosperità non possono compensare sei anni della peggiore depressione che abbia funestato la moderna storia dell'armamento »; aggiunto che questo si trova in un effettivo stato di *esaurimento;* espone i risultati di esercizio di 257 compagnie britanniche addette al *tramping:* capitale azionario versato 25.8 milioni di sterline, nel periodo 1930-36. Al tasso normale del 5 per cento esse avrebbero dovuto accantonare 18.665.000 sterline nei sei anni anzidetti, ma ne hanno potuto versare soltanto 8.086.000, traendole non solo dagli utili dell'esercizio navigazione, ma dalla riserva o da altre fonti; la quarta parte di tale ammortamento fu, del resto, versata nel solo esercizio 1930. I dividendi globali ascesero poi all'1,5 per cento del capitale versato, ma soltanto il mezzo per cento fu tratto dagli utili dell'esercizio di navigazione.

Nè in migliori condizioni si trovano le compagnie addette a servizi regolari merci e passeggeri. Il *Fairplay* riporta i dati relativi a 31 aziende del genere; capitale versato 64.751.088 sterline, flotta costituita da 847 navi per tonnellate lorde 5.642.609, le quali hanno dato il 2.79 per cento di dividendo, nel 1936, ossia la più alta cifra a datare dal 1930. Dividendo che sarebbe stato minore se tratto da soli redditi dell'esercizio navigazione.

* * *

La marina mercantile nazionale — che come ogni altra marina vive ed opera nel libero campo degli oceani, esposta ad ogni concorrenza — non ha naturalmente potuto dissociare le sorti proprie, durante la crisi, da quelle dell'armamento mondiale.

Nel 1935-36, quando le condizioni del mercato mondiale dei noli andavano migliorando, essa collaborava con fede, con alacrità alla realizzazione dell'Impero, trasportando a 3500 miglia dalle basi metropolitane, i contingenti, le armi e munizioni, i rifornimenti necessari alla più grande spedizione coloniale che un paese europeo abbia avviato oltremare. Ben 500.000 uomini fra militari ed operai; 600.000 tonnellate di materiali; 20.000 automezzi, 40.000 quadrupedi; sforzo colossale espletato in maggioranza coi i propri mezzi, ma richiamando il naviglio da carico nazionale da tutte le rotte, ma riducendo lievemente i servizi regolari pur lasciando intatta l'ossatura della rete delle nostre linee mediterranee ed oceaniche. Immenso sforzo qualora si rifletta che i transiti della nostra bandiera via Suez, da 2 milioni

di tonnellate nette circa nel 1934 balzavano a 6.077.000 nel 1935: aumento del 191 per cento; si inturgidivano ancora a 6.545.000 nel 1936. E nel frattempo la bandiera nostra teneva testa alla marea antisanzionista che gravava di sovrapremî di assicurazione le merci sulle sue navi imbarcate, cercava demoralizzare i passeggeri esteri, ne ostacolava finanche i rifornimenti di combustibile in alcuni porti stranieri.

Tale contributo essenziale apportato alla realizzazione della impresa etiopica dava risalto a quel problema del potenziamento qualitativo e quantitativo della nostra marina che già da tempo ha richiamato l'attenzione del Regime, ben convinto — per dirlo con un ministro della Francia regale — che: « *Agriculture et marine sont les deux mamelles de l'État* ». Per quanto si riferisce al ramo da passeggeri, che esercita comunque servizi regolari e sovvenzionati, la soluzione si può ormai considerare bene avviata col nuovo ordinamento entrato in attuazione il 1° gennaio 1937; nuovo ordinamento che costituisce l'ultimo e definitivo portato di quel movimento di razionalizzazione delle aziende marittime iniziato da noi nel 1926 col riassetto delle linee sovvenzionate ed accentuato nel 1932. La riforma odierna è certamente nota ai lettori; ricordiamo soltanto che essa si basa sui seguenti capisaldi:

a) ripartizione delle linee sovvenzionate di preminente interesse nazionale, in quattro grandi settori di traffico; ben distinti per evitare interferenze;

b) costituzione *ex novo* (anche se designate, per ovvie ragioni commerciali, con una delle antiche ragioni sociali) di quattro società a ciascuna delle quali è stato esclusivamente affidato uno dei settori anzidetti.

Il primo settore comprende i servizi verso le Americhe affidati alla « Italia »; le linee oltre Suez sono gestite dal « Lloyd Triestino »; quelle del Tirreno, Mediterraneo Occidentale e Nord Europa dalla « Tirrenia » mentre la « Adriatica » esercita i servizi dell'Adriatico e del Mediterraneo Orientale. Ogni società, nel settore che le è riservato, potrà istituire le linee regolari che riterrà opportuno in aggiunta alle sue sovvenzioni; ma ciò non esclude che armatori privati, da parte loro, istituiscano servizi liberi. Lo Stato, per altro, qualora intenda creare nuove linee assistite dall'Erario, dovrà sempre affidarle alla Società cui è riservato il settore relativo.

Le quattro compagnie, pur essendo autonome, formano un solo gruppo nei riguardi tecnici e finanziari (un solo gruppo provvisto di 1.207.054 tonnellate lorde; la metà quasi della flotta da traffico italiana) perchè fanno tutte capo alla « Finmare » — capitale 900 milioni — creata per il tramite del I. R. I. per assumere in esse partecipazioni azionarie, curarne il coordinamento tecnico, prestare opportuna assistenza finanziaria. L'I. R. I. conserverà la maggioranza azionaria fino al 31 dicembre 1942, per lo meno.

Il nuovo ordinamento ha risolto nel modo migliore il problema del risanamento finanziario di alcuni organismi armatoriali preesistenti; le società a cui essi hanno ceduto il posto iniziano difatti la vita senza gravami perchè la ripartizione delle flotte, delle altre attività patrimoniali, dei debiti consolidati è stato studiato accuratamente in modo che esse possano fronteggiare con le risorse proprie e senza nuovi maggiori contributi dello Stato sia l'ammortamento del naviglio, sia la distribuzione di dividendi equi, ecc.

Notevoli risparmi sono inoltre preveduti nelle spese di esercizio, il coordinamento delle linee elimina poi interferenze, doppioni ed inutili concorrenze fra i gestori; si è infine predisposto un programma di rinnovamento del naviglio; problema sempre fra i più delicati, onerosi, gravi che una marina deve proporsi.

Nel periodo 1935-36, ben 92 navi per tonnellate 320.000 avevano rinsanguato la compagine del naviglio sovvenzionato; nel dopoguerra le società transatlantiche erano andate d'altra parte rinnovando il materiale producendo scafi — citiamo soltanto il *Rex* che a 28,92 nodi in media è stata la prima nave italiana ad aggiudicarsi il nastro azzurro — che non hanno nulla da invidiare ai concorrenti esteri. Materiale che, accoppiato alla disciplina degli equipaggi, alla regolarità degli itinerari, alla bontà dei servizi di camera, ha aumentato il nostro prestigio fra i caricatori ed i passeggeri internazionali. Lo ha agevolato anche la radicale trasformazione, ad esempio, dei nostri servizi transatlantici un tempo impostati sulla sola necessità

di soddisfare le esigenze dell'abbondante flusso emigratorio, ma passati gradualmente nel dopo guerra alla acquisizione della clientela internazionale di lusso.

Il programma costruttivo, testè concretato, da attuarsi in un primo periodo quinquennale e che importerà 900 milioni di spesa, consentirà di continuare a perfezionare questo sforzo. Saranno varati più di 46 nuovi scafi; un complesso di quasi 250.000 tonnellate lorde, destinati la più parte alla « Italia » ed al « Lloyd Triestino », alle società, cioè, che gestiscono linee oceaniche di tanto interesse nazionale ed internazionale. Il programma sarà completato col ringiovanimento in atto ed in progetto di alcune fra le più grandi navi nostre.

* * *

Ma si è anche pensato alla marina oneraria la cui importanza nel complesso nella attività marittima — non parliamo soltanto dell'Italia — è spesso misconosciuta dal gran pubblico. *The liner she is a lady*, canta Kipling; una gran dama piena di sciccherie che guarda dall'alto e non si cura; *e la nave da guerra è suo marito*; esse sole attirano lo sguardo, richiamano l'attenzione del pubblico; chi si accorge invece della umile carretta che al lento trotto dei suoi 9-10 nodi pur trasporta le merci povere, di massa e di volume necessarie alla industria ed alla vita della nazione: cereali, carboni, fosfati, legnami, ecc.; quelle grandi *rinfuse* dalla cui deficienza, dal cui inadeguato afflusso molto può dipendere domani, nella eventuale emergenza bellica, la sorte del paese?

Essenziale dunque la marina oneraria; ma quale è la consistenza sua nel complesso della bandiera nostra? Le cifre variano; si può per altro ammettere che, tolte 300.000 tonnellate di cisterne, essa si aggiri su un milione e mezzo di tonnellate circa, per quanto si riferisce alle navi che trafficano fuori gli stretti; massa limitata che può dunque espletare una quota soltanto dei traffici interessanti il paese ed *a condizione di ritirarsi da tutti i settori.*

Questa marina da carico il Governo ben certo non l'ha mai abbandonata; a prescindere da tutte le provvidenze di ordine generale che hanno ricondotto a bordo l'ordine e la disciplina, rimodernato e dotato il materiale dei più moderni aiuti alla navigazione; esso ha provveduto, e tempestivamente, ad assisterla quando la crisi minacciava di travolgere ogni attività marittima mondiale. Rimonta all'inizio della depressione, difatti al 31 dicembre 1931, quel *premio di demolizione* che mirava ad agevolare la eliminazione del materiale antiquato, procurando anche alla siderurgia nostra una massa di rottami. Risale alla medesima data quel premio di navigazione emanato per un anno, ma poi prorogato, pur con varie modifiche, sino al 1937 e del quale si sono avvantaggiate 1120 navi il cui disarmo, inevitabile se fosse mancato l'aiuto statale, avrebbe provocato gravissimi dissesti alla marina italiana. E poichè anche in quel torno appariva evidente la necessità di svecchiare il materiale, di aumentare la consistenza del naviglio onerario veniva, sotto l'egida del Governo, bandito un concorso per il miglior tipo di nave da carico, da costruire in serie, con notevole economia nei piani, nell'apprestamento del materiale, ecc., in modo da abbassare il prezzo dei cantieri nazionali al livello dei costi quotati dalla concorrenza estera. Il precipitoso correre della « ruota del destino » impediva che gli studi già predisposti si traducessero in attuazioni pratiche; miglioravano frattanto i noli, ma ben note esigenze valutarie, nel quadro anche del conflitto italo-etiopico, intralciavano gli acquisti all'estero di navi usate reso oggi quasi impossibile anche per la molto minore disponibilità di tali scafi. Creato l'Impero la bandiera nostra, pur continuando ad espletare il notevole traffico fra gli scali nazionali per l'Africa Orientale, gradualmente rincominciava ad affacciarsi nei settori mondiali consueti cercando di avvantaggiarsi non solo dagli alti noli, ma ben anche dall'allineamento della lira. Ma pur avendo lavorato in pieno — lo diremo con la relazione della « Garibaldi » — ben poco vantaggio essa ha potuto trarre dalla favorevole situazione mondiale perchè in gran parte « impegnata nel trasporto del carbone dal Nord Europa ai nostri porti » i cui noli non hanno seguìto la corrente ascensionale degli altri settori, « ma si sono mantenuti piuttosto bassi per l'azione svolta in tal senso dal principale noleggiatore: il Monopolio italiano d'importazione carboni ».

Sulla necessità di potenziare la marina oneraria si è ormai tutti d'accordo. Il problema è stato studiato in dicembre scorso dalla Corporazione del Mare e dell'Aria che lo ravvisò *urgente* e chiese appunto che fosse « facilitato l'aumento ed il miglioramento qualitativo del suo tonnellaggio, sia con agevolazioni di carattere valutario, sia realizzando i provvedimenti studiati dal Comitato intercorporativo per le nuove costruzioni opportunamente aggiornati alla nuova situazione valutaria ». Essa auspicò inoltre che « l'ausilio dello Stato per tutte le iniziative della marina da carico impegnata in una gara internazionale dalla concorrenza della marina di altra bandiera, sia mantenuto, ragguagliandolo al bisogno del momento ed alle condizioni del mercato generale dei noli ed al trattamento usato alle altre bandiere dai rispettivi governi ».

Sul modo di raggiungere tali scopi due sono le tendenze manifestatesi; la prima di origine armatoriale, vorrebbe accordata ogni facilitazione per l'acquisto di navi usate le quali, sotto il punto di vista della efficienza tecnica ed economica, presentano, specialmente nei riguardi dei trasporti ai quali è addetto il naviglio oneario, ogni garanzia. Ma dove è mai possibile trovare oggi navi usate a prezzi possibili? Una seconda tendenza, favorita naturalmente dai cantieri e dai siderurgici nazionali, mira invece a raggiungere lo scopo mediante nuove costruzioni effettuate in patria, tenendo presente che i cantieri nostri — la cui efficienza è dimostrata dalla continua acquisizione di commesse estere in fortunata gara con gli impianti di altri paesi — sono dotati — dell'arredamento necessario. Ma la soluzione — nota il Borriello — sta evidentemente nel mettere « da una parte i cantieri nazionali in condizioni da consentire di offrire agli armatori navi che per costruzione e per prezzo possano competere con quelle offerte dai cantieri esteri; dall'altra, gli armatori in condizioni di poter liberamente scegliere fra l'acquisto della nuova costruzione e la nave di seconda mano sempre che essi lo giudichino più rispondente alle esigenze del loro esercizio e delle loro aziende ».

* * *

Gli studi perseguono la soluzione che ben certo arriverà: troppo è entrato ormai nello spirito il concetto della importanza della marina nazionale perchè al più presto ad essa non si addivenga. La mozione della Corporazione del Mare e dell'Aria alla quale si è fatto cenno parte difatti dal riconoscimento essenziale che la marina oneraria « è un elemento di vitale necessità per la nazione non soltanto dal punto di vista del suo potenziamento economico, particolarmente per la sua funzione di esportatrice di servizi, ma altresì agli effetti della difesa militare e della potenza bellica e politica »; aggiunge ancora che come tale « va considerata con un grande interesse nazionale superante ogni valutazione di carattere individuale e di categoria ». È questo il portato dei concetti che nel dopoguerra si sono andati evolvendo nei riguardi della marina mercantile in genere; non della nostra soltanto, ben certo, ma della marina di tutti i paesi al cui riguardo l'antico predominio dei criteri economici ha dato ormai luogo a concetti più vasti e più complessi. Oggi la nave non si presenta più, dunque, sotto il prevalente aspetto dell'ottimo strumento di lavoro; del rimunerativo impiego di capitali; del sussidio alla esportazione; del mezzo adatto a far inturgidire il flusso delle esportazioni invisibili; elementi tutti ancora vivi, certo ed operanti, ma soverchiati dal concetto più austero di arma sussidiaria alla potenza bellica del Paese. Alla cui Armata essa porge ausilio sia per il flusso di uomini addestrati al mare che le apporta, sia per il materiale bene spesso studiato sotto il punto di vista dell'aiuto immediato; mentre assicura in ogni contingenza, al paese, i mezzi necessarî per gli spostamenti di grandi effettivi di truppe mentre consente che il flusso dei rifornimenti essenziali continui costante ed a basso costo. Concetti che per l'Italia hanno anche più valore qualora si rifletta all'Impero, da essa fondato a tanta distanza dalla madrepatria; qualora si rifletta che essa ha da considerarsi un'isola e che pertanto ogni sua difesa, e le fonti di ogni sua fortuna, deve portare o rintracciare sulle navi.

PINO FORTINI

CIVILTÀ MEDIEVALE

MARIO SALMI, *La Badia di Pomposa*, a cura del R. Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte. Poligrafico dello Stato.

Ho davanti agli occhi due suggestive visioni: mi si snebbia dapprima il quadro della basilica d'Aquileia con l'altissimo campanile dominante la piana del Friùli; e mi pare un gran segnacolo di civiltà romana e cristiana drizzato fra l'Adriatico e l'azzurro antemurale delle prealpi; vedo poi la chiesa monastica di Pomposa, anch'essa con un'eccelsa torre campanaria che s'erge in una zona di silenzio e d'abbandono, presso le impaludate valli di Comacchio. Qui diresti che il fruscio delle teorie di frassini riecheggi la lunga salmodia dei monaci. Ad Aquileia c'è il solenne paludamento di Roma; qui tutto è Medio Evo. Le anime che vogliono astrarsi, non possono trovare un luogo più assorto di questo. Quando vi si giunge da Ravenna dopo avere traghettato un ramo del Po e attraversato sconfinate pianure, l'ingresso alla piazzuola della basilica, così raccolta fra chiesa, monastero e palazzo della Ragione, è come un passaggio ad un diverso mondo. Chi è quel clamidato che appare sul nartece? È la pallida figura di Ottone III. Dietro lui si scorge il diacono Giovanni che sta per accompagnarlo ad un segreto convegno col doge di Venezia. E chi fraseggia all'organo del convento? È il cenobita Guido d'Arezzo « *multi inter musicos nominis* », che scoprì un sistema di notazione neumatica. Mira quanti altri « spiriti magni » s'aggirano per il claustro. Distingui fra loro il conte Bonifacio, padre della gran contessa Matilda, Pier Damiani, pacificatore delle Chiese di Roma e di Ravenna ed anche Dante Alighieri.

A tal punto mi assale un intenso desiderio di conoscere ogni particolarità di questo che fu detto « *monasterium in Italia princeps* » e che ora è tanto deserto. Ma disperso è l'archivio, dispersa la biblioteca che nel Medio Evo era giudicata superiore a quelle stesse di Roma. Peraltro, ciò che gli uomini devastarono, altri uomini tentarono in qualche modo di ricostruire. Le ricerche del benedettino genovese Federici (metà della storia medievale si è potuta ricostituire grazie alle dotte fatiche dell'Ordine benedettino), misero capo ad una grande opera: *Rerum Pomposianarum Historia* che fu data alle stampe nel suo primo volume (Roma, 1781) e che ancora attende la pubblicazione del secondo conservatosi manoscritto entro la biblioteca di Montecassino. Oggi, per impulso di un'anima appassionata che è tuttora rimpianta da chi ebbe con lei dimestichezza — intendo, Corrado Ricci — noi abbiamo finalmente una monumentale illustrazione del cenobio pomposiano, nei riguardi dell'archeologia e dell'arte. Autore: Mario Salmi.

Basti dire che la pubblicazione è uscita dai torchi del Poligrafico dello Stato per intendere sùbito che si tratta dei fastigi dell'editoria italiana; un'edizione che decisamente supera ogni confronto straniero. Ad adescare quei raffinati dei sensi che sono i bibliofili, dirò che essi potranno palpare quel prodigio di elasticità che è la carta Nippon uscita dalle officine fabrianesi e riposeranno la vista sulle sue superfici eburnee percorse in duplici colonne da nitidi bodoniani ed alluminate da delicatissime incisioni fototipiche. Poi svolgeranno il tomo delle tavole; sono XLV, parte in fototipia e parte a colori. Ed in quelle policrome parrà di toccare gli intarsi dei mosaici pavimentali, o i giuochi di rossi mattoni delle cortine esterne intramezzati da inserzioni di sculture (parte a traforo), o tratti di affreschi e di legni dipinti, o anche maioliche. Non ultima causa di godimento estetico sarà la rilegatura che sembra uscita da un laborerio monastico del XII secolo. Vi stanno le figure dei simboli evangelistici ed, in mezzo, è l'ottupla stella dello stemma trecentesco di Pomposa. Io so dirvi che se tornasse il chierico Arrigo, che nel 1093 catalogò le opere scientifiche della biblioteca monastica, fremerebbe d'intensa gioia davanti a quest'opera che, nel suo genere, compete coi più bei codici dell'età di mezzo. Questo ed altri capolavori dell'arte editoriale, che non si crederebbero usciti da un organismo affidato alle cure della burocrazia, possono avverarsi perchè i funzionari preposti al Poligrafico hanno una grande comprensione delle esigenze

artistiche. In particolare è noto come l'illustre Provveditore dello Stato, oltrechè saggio ed abilissimo amministratore del pubblico patrimonio, è veramente artista. Oserei dire che tali connubî si avverano soltanto in Italia, dove talvolta si scoprono nelle gerarchie del pubblico impiego degli illustri studiosi, artisti, letterati. Non parlo degli esimii giuristi e finanzieri, di cui c'è abbondanza.

Ma ora dalle esteriorità deve passarsi al contenuto. Tutti sanno qual perito di storia artistica medievale sia Mario Salmi, professore nell'Ateneo di Firenze. Per studiare l'arte del Medio Evo non basta affidarsi alla contemplazione. Fa d'uopo conoscere ogni particolarità dei secoli di mezzo ed avere famigliarità coi cronisti, coi cartarii, con i più disparati materiali, neppur facili a rintracciarsi e ad intendersi. In Italia, Pietro Toesca e Mario Salmi hanno dato alla scienza alcune opere fondamentali. Questo lavoro su Pomposa è frutto di lunghe ricerche, e svela una minuziosa analisi di tutto il gruppo monumentale. Dagli opportuni confronti con le manifestazioni della zona romagnola e delle regioni esterne, gli edifici e le loro decorazioni risultano giustamente inquadrati nelle varie correnti artistiche e finiscono col rappresentare essi stessi un caposaldo per la valutazione di altre opere d'arte.

Alcuni elementi epigrafici e taluni frammenti scultorî, esclusi quelli che dovettero provenire da Ravenna e da Classe, accertano che nel secolo VII doveva già esistere a Pomposa un romitorio e che nel IX erasi formata una basilica. Vi è un gruppo omogeneo di sculture che non può derivare da altro luogo. L'analisi dell'edificio ha condotto il Salmi a stabilire che la chiesa dovette sorgere non prima del secolo VIII ed avanti l'anno 874 in cui l'Abbazia è ricordata per la prima volta. Poichè diverso materiale deve essere stato tolto da Classe dopo la distruzione di questo luogo per parte dei Longobardi (751), ecco che noi avremmo anche un meno vago *terminus post quem*. Questa prima basilica aveva una sola abside, pentagona all'esterno, ed un atrio adorno di bifore. Essa venne più tardi allungata di altre due campate e fu riconsacrata nel 1026. Entro il secolo XI si aggiunse l'atrio attuale e il campanile. Nel secolo XII si fecero due absidi a lato della maggiore (ne avanza una sola). Per l'atrio, una epigrafe ivi murata ci dice con sicurezza il nome dell'architetto, maestro Mazulo. Da un'altra iscrizione risulta anche il nome del costruttore del campanile: Deusdedit. Tanto Mazulo che Deusdedit continuano le tradizioni artistiche ravennati e le fondono con gl'insegnamenti dell'arte che s'andava sviluppando nei centri lagunari. La festosa decorazione in tessere di cotto e la sapiente distribuzione delle sculture sulla fronte dell'atrio spezzano la greve impressione della materia che partiva dall'arte protoromanica. Mazulo afferma, forse inconsciamente, una propria personalità: « L'aver trovato accenni originali in un raro equilibrio fra chiaroscuro e colore, in una architettura di massa muraria e di superficie insieme, è il grande merito del maestro ». Originale è anche Deusdedit che, con tecnica superiore a quella dell'atrio, sa variegare la cortina di mattoni, applicandovi anche ciotole di maiolica che splendono come gemmature. Questa torre di Pomposa è senza dubbio la più organica e più bella fra quelle che hanno struttura analoga. Lombarda nel suo insieme, essa ha tuttavia molte notazioni ravennati.

Il monastero ricostruito dall'abbate Guido nel secolo XI non residua che in scarsissimi elementi. Esso fu assai rifatto nel secolo XIII e agli inizi del XIV. Invece il palazzo della Ragione, secondo la convincente disamina del Salmi, appare un bell'esempio di costruzione civile della metà circa del secolo XI; esso ha tuttavia dei rifacimenti trecenteschi.

Fra le decorazioni pittoriche, il primo posto spetta all'amplissimo mosaico pavimentale della basilica. Esso è un'opera composita quanto a tecnica e quanto a cronologia. Riunisce l'« *opus sectile* », cioè la tarsia marmorea, con il « *tessellatum* », (mosaico a cubetti). Una prima zona del presbiterio consta di un tratto del sec. VI proveniente da un altro edificio e rimesso in opera nel 1026, quando fu composta l'altra zona. La navata ha un mosaico del 1150 circa. In quanto agli affreschi di tale navata e dell'abside, diciamo che non sono più antichi del sec. XIV ed anzi è dimostrato che essi soverchiarono le decorazioni originarie (forse dell'XI o XII

secolo). Per l'odierna pittura dell'abside si fa il nome di Vitale da Bologna. Il Salmi non respinge l'attribuzione, pur osservando che in molte parti si distinguono altre personalità che dovettero appartenere alla maestranza del bolognese. Diverse mani romagnole (quale più raffinata, quale più portata agli effetti volgari) frescarono le pareti della navata grande che sembrano invase da un'orgia di colore.

Se si passa ai locali monastici, vi ammireremo altre vestigia pittoriche del Due e del Trecento. Del periodo più antico sono certi fregi geometrici e una decorazione a velarii. I dipinti con le stupende figure di profeti entro finte bifore appartengono alla fine del sec. XIII, o inizi del XIV. L'anonimo autore s'imparenta con certi miniatori bolognesi e non ha alcun rapporto con Baronzio, o col Cavallini, come s'affannarono a dimostrare diversi critici. Nel refettorio, un giottesco fece il suo più bel quadro nell'episodio della cena di S. Guido.

Chi sia questo giottesco è questione assai disputata. Il Salmi si associa alla proposta di Cavalcaselle e Crowe che pensarono a Pietro da Rimini, l'autore del Crocifisso nella chiesa dei Morti, in Urbania. Perciò questa serie di affreschi viene ad essere la pagina più bella della scuola di Rimini e la più nobile della pittura a Pomposa.

Un importante capitolo dell'opera è dedicato alle maioliche, impiegate per decorare le rosse cortine laterizie. Ve ne sono financo di arabe del tempo fatimita. Del tesoro — ahimè! — non residua che una modesta croce processionale del sec. XVI. Sono scomparsi tutti gli oggetti elencati negli antichi inventarî ed anche quelli riprodotti dalle stampe del Federici. Per fortuna, l'abbandono non incitò al saccheggio delle pietre, giacchè tante ne rimangono da permetterci di ricostituire le vicende dello straordinario monumento. Crediamo che questo abbandono non si protrarrà molto a lungo. Già nei pressi della badia la bonifica s'avanza.

CARLO CECCHELLI

SCRITTORI D'OGGI

GRAZIA DELEDDA, *Cosima*, a cura e con note di Antonio Baldini, Milano, Treves, 1937 — ERCOLE LUIGI MORSELLI, *L'osteria degli scampoli ed altri racconti*, ediz. definitiva a cura e con prefaz. di Tomaso Sillani, ivi, 1936 — GUELFO CIVININI, *Trattoria di paese*, Milano, Mondadori, 1937.

Parlando, l'altr'anno, in occasione della morte della Deledda, dello svolgimento della sua arte e del suo spirito (cfr. *Nuova Antologia*, 1° settembre 1936), dalle lontane forme di un verismo provinciale, mescolate tuttavia di simbolismo lirico o ad esso tendenti, sino alle più recenti in cui verismo e simbolismo, raffinatisi nei loro motivi, non tanto si mescolano quanto si fondono; notammo come ingiusto fosse il rimprovero, mossole dai più, di monotonia e ripetizione; e come, anzi, contrariamente a quanto suole accadere a molti scrittori giunti a sera della loro operosa giornata, fossero costanti in lei i segni di una freschezza e alacrità di ispirazione. Trattando situazioni e argomenti in apparenza sempre eguali, con modi a prima vista uniformi, la Deledda in verità veniva approfondendo quel suo mondo sentimentale e fantastico; veniva riducendolo ai suoi elementi essenziali, come veniva sempre più misurando la sua parola, peraltro osservante anche in passato, e anche là dove poteva parere improvvisata, una esemplare sobrietà.

Ora questa *Cosima*, questo suo ultimo lavoro che la Deledda lasciò incompiuto e che Antonio Baldini ha amorevolmente ordinato e pubblicato, prima sulla *Nuova Antologia*, e poi in volume, con qualche taglio là dove la stesura meno sembrava definitiva, e con utili riferimenti biografici e bibliografici; questa *Cosima* è conferma felice di quella freschezza e alacrità; di quel suo saper riuscire nuova nell'apparente ridire cose dette o accennate più volte. Vi torna infatti il motivo della sua fanciullezza e adolescenza, della sua vita povera di vicende esteriori quanto ricca di fatti interiori; il motivo dei suoi sogni e dei suoi disinganni, dei suoi desi-

deri, abbandoni, ingenui amori e improvvisi tumulti dei sensi; delle sue prime prove e vittorie letterarie; del suo formarsi, insomma, donna e scrittrice tra un mondo reale, di forti passioni e crudi rilievi, e un mondo ideale, appreso dai libri e ampliato e vagheggiato nell'animo caldo, di soavi dolcezze e idilli: — motivo già toccato in più di un suo scritto o libro, e con particolare ampiezza nel *Paese del vento* (1931). Ché se autobiografica nel comune, e direi femminile senso della parola, la Deledda non fu se non rarissimamente, intesa come invece fu quasi sempre a risolvere, a oggettivare in figure, azione, paesaggio i propri stati d'animo e il proprio èmpito lirico (talché in tempi di trionfante autobiografismo ella poté parere scrittore antisoggettivo per eccellenza); nondimeno, quell'ideale autobiografia che è immanente in ogni arte, in questi ultimi anni amava nella Deledda riandare alle proprie origini temporali e terrene, ritemprarsi nella rievocazione di quelle vicende ond'essa segretamente era venuta sostanziandosi, contemplarsi insomma come memoria. Di qui, cosa non solita nella Deledda, l'affiorare, come nel *Paese del vento*, della prima persona; o, come in *Cosima*, l'avere la terza persona quell'intimo palpito, e quel particolare e circoscritto àmbito visivo, che sono propri della prima che ricordi o parli di sé.

Ma codesto motivo qui appare ripreso e svolto con nuova forza di penetrazione, con singolare intensità di accenti. E come e più che nel *Paese del vento* la sua vita e la sua terra, e quindi la vita in genere e il mondo, si presentano alla Deledda sotto specie favolosa: meglio, movendo da un dato realistico e conservando tratti e immagini realistiche, essi tendono a sfumare nel favoloso e nel simbolico; tendono a sublimarsi in un'aura d'incanto e di magia. La qual cosa se, come s'è accennato, si riscontra un po' in tutta la sua opera, ma particolarmente dal *Segreto dell'uomo solitario* (1921) in poi (cioè col prevalere sempre più deciso, sul suo cristianesimo biblico, conciliantesi per il tramite della fatalità o necessità del male col suo iniziale positivismo, di un cristianesimo romantico un poco alla russa, di un cristianesimo a tendenza immanentistica); risalta poi maggiormente nelle opere di più risentita ispirazione autobiografica. Del resto essa è un'altra importante conferma di ciò che per la critica più avveduta è ormai ovvio, ma che per molti ancora è oscuro: essere cioè la Sardegna della Deledda di natura meramente fantastica; un paese di favola e di sogno, che, se affonda le sue radici nel vero storico, geografico e persino folcloristico, in effetti partecipa, né più né meno che i suoi personaggi e i suoi argomenti, del suo mondo culturale e ideale, del suo gusto e insomma della sua personalità poetica. A tal segno, che a un dato momento dell'opera della Deledda — e si veda il più volte citato *Segreto dell'uomo solitario* — essa potrà essere sostituita, senza squilibri né iati, da un paese anonimo, da un paese fuori d'ogni storia e geografia (1).

In *Cosima* il tema lirico, vario di sviluppi e di modulazioni, nasce appunto da questo intimo senso di avventura dell'immaginazione, di trasfigurazione o levitazione fiabesca che accompagna la memoria dei fatti salienti della sua giovinezza; da quel senso cordiale della vita, da quell'alta serenità e umanità che sono impliciti anche nella rievocazione degli episodi più tristi, e che anelano tuttavia a eludere o correggere il senso predominante del dolore; nasce da una sensuale o sensuosa gioia di vivere aduggiata di continuo e contrastata dal pensiero o coscienza del peccato, del dovere, della legge morale; nasce da questo delicato e segreto giuoco di luci e ombre, di riverberi e di richiami, di voci ed echi lontananti o ritornanti. Per esso, i ritratti dei familiari, dei servi, degli amici, già adombrati in altri libri, qui acquistano un più riposto significato, una più fonda risonanza. E se sono condotti non

(1) A rendersi conto del profondo divario tra il « vero » storico e la trasfigurazione operatane dalla Deledda; tra l'aspetto « reale » di persone, cose, vicende, e l'aspetto che loro conferisce la scrittrice vagheggiandole nel ricordo, servono bene i dati biografici qui forniti in nota dal Baldini. Si vedano anche le lettere della Deledda stessa, riferentisi a questo periodo della sua vita, in appendice al recente volume di LUIGI FALCHI, *L'opera di Grazia Deledda*, Milano, « La Prora », 1937. Ve ne sono di molto interessanti. Il Falchi ha il merito di essere stato estimatore e sostenitore tenace della Deledda sin dai suoi lontani esordi; ma questo suo libretto, fuori di tale contributo biografico, ha scarso valore critico, condotto com'è, anche là dove vorrebbe combatterli, con criteri e distinzioni meramente naturalistici.

già con la plastica realistica della prima Deledda, che contrapponeva il risalto dei personaggi alla sfumata estensione del paesaggio; ma al modo insieme sfumato e arguto della Deledda più recente, intesa a compenetrare o fondere paesaggio e personaggi; codesto modo qui tocca però delicatezze e squisitezze rare. Si veda, ad esempio, il ritratto, assai bello, del padre, disegnato a più riprese, a rapidi tócchi che non sembrano andare oltre l'esteriorità fisica, e invece sono rivelatori di tutta una psicologia, di un ambiente, d'un mondo morale: da quando su per le scale della casa avita egli sembra incombere sulla piccola Cosima, a quando, resistendo alle intimidazioni dei briganti, sa conservare nella sua risolutezza una signorile gentilezza di tratto: « — Io non so quello che possono dire gli altri proprietari: ciò che so è che il mio bosco è già affittato; e basta! — concluse, sollevando il pugno; ma subito lo riposò sul tavolo senza picchiarvi sopra: i suoi occhi però avevano preso la luce argentea e lucente dell'acciaio affilato ». O si vedano i ritratti del bell'Antonino e del fratello Andrea: còlti prima, per così dire, a fermo, e poi in moto, cioè nelle loro azioni e gesti e parole. O le figure dei servi, dei poveri, degli umili, nelle scene del podere e del frantoio, dove, sullo sfondo del gran paesaggio attonito, hanno un'evidenza tanto più sicura, quanto meno insistiti sono i segni dell'analisi. E si badi al modo come il gruppo si fonde con la figura predominante di Cosima e col paesaggio, senza peraltro perdere la propria individuazione: ché la Deledda anche quando, come qui, tenda alla narrazione lirica, narratore rimane pur sempre, e creatrice di figure, di personaggi, anche se non di caratteri scavati o veduti per introspezione.

E parimente, se il paesaggio è lontano ormai da quella esultanza di colore che aveva nei primi romanzi, quando la natura era sentita come confortatrice degli umili, degli oppressi, dei peccatori, e però chiamata all'officio di « coro », o commento lirico, al loro chiuso dramma; e più s'avvicina al gusto di vibrante atmosfera onde è trattato nel *Segreto dell'uomo solitario*; qui esso, anche dove s'infosca, ha lucentezze mirabili. Si veda, tra i molti paesaggi felici, nei quali tornano elementi caratteristici degli « esterni » deleddiani, dal vento favoloso che accentua la animazione delle piante, delle erbe, delle cose, la loro sensibilità alle vicende e passioni dell'uomo; ai monti, alle acque, alle caverne, alle brughiere selvagge, dove l'uomo diventa creatura di leggenda, e l'animale si umanizza, e la realtà sfuma nel sogno; si veda, dicevamo, quello bellissimo del tramonto sulla brughiera (pp. 137-138): « ...il tramonto arrossava la vigna, la vasca e i salici scintillavano...: ma il punto centrale del paesaggio, il più bello, era il pino solitario entro il quale vibravano le fiamme del sole che pareva vi si annidasse come un grande uccello di porpora. E Cosima se ne andò per un sentiero della brughiera... Le erbe sembravano colore di rosa, ogni seme, ogni fiorellino, ogni bacca, aveva come un occhio d'oro che rispondeva al suo sguardo... Una coccinella salì, da un cespuglio, sulla veste di Cosima, come su un cespuglio più alto: andò su, su, tranquilla, fino al braccio di lei, fino alla sua mano... Arrivata all'estremità del dito medio, sull'unghia rosea di tramonto, la coccinella aprì due piccole ali iridate e volò via... Quando il sole sparì, uno stupore quasi infantile parve incantare ogni cosa: il cielo si fece trasparente come l'acqua, e la stella che apparve sull'orizzonte vi tremolò come appunto riflessa dal mare ». Dove sono tra l'altro da rilevare la felice elementarità di quella comparazione tra le fiamme del sole e l'uccello di porpora, che, come spesso i paragoni e le analogie della Deledda, riesce a dare corpo, al modo della immaginazione popolare, alle sensazioni e impressioni più evanescenti; e, quasi a contrasto, la preziosa finezza di quell'« unghia rosea di tramonto », un nulla che basta a immedesimare paesaggio e figura, natura naturale e natura umana, a creare un'atmosfera magica. Ma è appunto da questo contrasto, da questa discordia che si muta perennemente in concordia; da questa conciliazione dialettica di opposti, che nasce il simbolismo-realismo della migliore Deledda. E qui simbolismo e realismo sono davvero tutt'una cosa.

E in genere è da notare come, inclinando sempre più intimamente la Deledda alla suggestione di atmosfere favolose e trasognate, il suo gusto paesistico sia venuto facendosi sempre più squisitamente pittorico, proprio in quanto taglio di scene e

composizione di quadri, illuminazioni e campiture. Al punto, che alla pittura e ai pittori sono qui anche espliciti richiami: e non, come nei suoi primi libri, per ingenuo sfoggio di erudizione o candido esempio di esperienza mondana; ma per suggerire immediatamente, o rilevare, un tono, un colore: e si veda la citata scena del frantoio, dove è ricordato Rembrandt. Il che presuppone una certa consapevolezza critica: altra riprova, per chi si ostinasse ancora a vedere nella Deledda uno scrittore istintivo o barbarico, estraneo alla storia della letteratura, dei sottili rapporti che intercedono tra la sua arte e taluni gusti e tendenze della moderna letteratura e cultura italiana, e anche europea. Del resto — conferma su conferma — con l'accentuarsi di quel senso allusivo e magico, si sono venuti accentuando, anche in sede di riflessione, i riferimenti al « subcosciente », a una « vita anteriore », alla vita come sogno, e simili; e, in sede propriamente evocativa e rappresentativa, è venuto intensificandosi il motivo dell'amore come ipnosi, come « mistero ». Si veda l'episodio di Cosima e Antonino, e poi di Cosima e Fortunio; o, sotto certo aspetto, quello, molto bello, del « muflone », che è anche ottimo esempio della felicità raggiunta dalla Deledda nel condurre con inflessioni liriche la narrazione, nell'intonare figure e paesaggio, nel creare, insomma, attraverso un minuta animazione delle cose, il senso dell'attesa, della sospensione, del miracolo. E, ancora, sono da notare la sempre più aperta natura o aspirazione melodica del linguaggio deleddiano; la più fluente onda del suo periodo, con cadenze, costrutti, trapassi appunto non consueti in lei; la quasi assoluta scomparsa di modi dialettali o folcloristici o l'uso — là dove appaiono — prevalentemente musicale di essi; la tendenza a sciogliere il dialogo, il discorso diretto, in un discorso indiretto di continuo disegno e orditura. Quanto lontano ormai, per il prevalere del lievito lirico, quel romanzo ottocentesco e verista, quella tecnica e struttura, donde la Deledda prese le mosse e ai quali, alle volte, ha un po' l'aria di volersi rifare!

Dunque, la pienezza del suo mondo morale e fantastico; quella virilità di pensieri e di sentimenti tuttavia contrastata dal senso della propria debolezza e femminilità; quella religiosità, in cui trovano conforto, se non pace, la coscienza del peccato immanente nell'uomo e il desiderio, il bisogno di espiazione e di purificazione; — tutto ciò si traduce quasi sempre in queste pagine in pienezza, delicatezza, trepidazione di parole, di immagini; in ricchezza e cordialità di espressione poetica. Poche le rilasciatezze del disegno, rare le imprecisioni stilistiche, e forse più che altro dovute alla mancanza di una finale revisione da parte della scrittrice; rare le notazioni grezze, le riflessioni fine a se stesse, le anticipazioni pur così difficili a evitare in fatto di autobiografia. Pochi gli abbandoni, in certi momenti di più concitata o meno sorvegliata rievocazione, a un romanticismo di maniera, a mollezze sensuali: ma tuttavia eloquenti, si spera, per chi ancora intendesse in modo troppo rigido, o astratto, la moralità e la religiosità della Deledda. E se qua e là, per la sua stessa natura, la narrazione fa gorgo intorno alla figura della protagonista, più che in altri romanzi non faccia, sì che l'azione viene un poco a perdere quella linea di sviluppo ch'essa ha nelle opere più decisamente « oggettive » della Deledda; se questa figura ha necessariamente meno spicco e autonomia delle altre, avvolta com'è in un ritegno o pudore di rappresentazione; se la descrizione è qua e là troppo preponderante; se non tutte le parti sono egualmente svolte; — alla fine, quell'*animus* poetico che, qua più e là meno, è però presente da per tutto, circola da per tutto, a tutto conferisce il suggello dell'unità. Perciò, quantunque non compiuto e non rifinito, *Cosima* è da considerare tra i libri artisticamente più compiuti di questa nobile ed alta scrittrice.

* * *

Non ha torto il Sillani, raccoglitore ed editore solerte degli scritti di Ercole Luigi Morselli, a meravigliarsi, nella prefazione a una scelta di racconti del suo amico diletto (*L'osteria degli scampoli*), del giudizio che Luigi Russo diede di essi nei *Narratori,* stimandoli « senza pena » ritagliabili « fuori della storia spirituale dello scrittore ». Giudizio molto più singolare che forse il Sillani non pensi, in quanto pronunciato proprio dal Russo, cioè dal critico che sempre ha inteso, e mi-

rato a spiegare, la poesia come « un fiore che sorge su una ecatombe di storia », intendendo per storia, come si deve, tutta quanta la realtà spirituale, cultura, sentimento, pensiero. Ma è anche vero che i *Narratori* uscirono nel '23; e che quando li scriveva il Russo, pur possedendo già quel concetto della poesia, non lo aveva ancora bene approfondito, non lo aveva ancora liberato da alcuni vistosi residui di crocianesimo; meglio, non era ancora giunto a quell'intima contemperanza di crocianesimo e gentilianesimo cui ora è pervenuto, e che è, e promette d'essere, così feconda di risultati concreti. Si aggiunga l'indole vivamente polemica della critica del Russo, massime ove si eserciti su scrittori contemporanei: e se si tiene conto che quand'egli scriveva quelle paginette aveva innanzi certe esaltazioni e apologie eccessive dell'opera morselliana, si spiegherà sufficientemente la ragione di quella singolare sentenza.

Perché se la fama del Morselli — e qui siamo tutti d'accordo, Russo compreso — è indubbiamente affidata al suo teatro e soprattutto al *Glauco*; le sue « storie » e i suoi racconti, pubblicati in due volumi (*Storie da ridere... e da piangere; Il « Trio Stefania »*) tra il 1918 e il '20, ma scritte alquanto prima, all'incirca tra l'*Orione*, e forse tra le *Favole per i re d'oggi*, e il *Glauco*, giovano a chiarire lo svolgimento spirituale e artistico di lui. Il brio apparente di questi racconti, il loro piglio avventuroso o goliardico, il loro ostentato realismo corpulento e ridanciano non sono estranei alla crepuscolare malinconia, all'esile simbolismo, al morbido idillismo e lirismo del *Glauco*, ma ne sono il presupposto necessario, come ne sono il presupposto le *Favole* e l'*Orione* col quale essi fan gruppo. Costituiscono, queste storie, il primo momento di un modo romantico, di un postremo romanticismo, di sentire la vita e la poesia, del quale il *Glauco* è la naturale prosecuzione. Accentrato tutto, codesto modo, nel contrasto di sogno e realtà, le novelle (come le *Favole* e l'*Orione*) mirano alla realtà per denunciarne la tristezza e il vuoto, per negarla alla fine con il riso o con il sarcasmo; così come il *Glauco*, accertata la vanità d'ogni mondana avventura e rumore, celebra con tono d'elegia o di nostalgico rimpianto il dileguante sogno della felicità domestica, dell'unico, fido amore. Si veda infatti, in questi racconti, come strepitoso sia sempre il motivo comico, e calcato il motivo della spensieratezza godereccia, dell'avventura sollazzevole; come strida insomma l'allegria: quasi a dissimulare o svagare la tristezza fonda dello scrittore, il suo crucciato guardare al male, unica realtà della vita. Un modo come un altro di « evadere » da essa. Talché se il genere che il Morselli idealmente tiene presente è la novella boccaccevole o la « cena » o magari il « capitolo » cinquecenteschi, il suo racconto, attraverso i molti imprestiti dal bozzettismo toscano e in genere dal verismo provinciale, fa pensare al Pirandello di certe novelle più apertamente umoristiche o ghignanti. Lo schema classico viene infranto dallo spirito ultraromantico, ma le tracce che ne rimangono stanno nondimeno ad attestare quella nostalgia di ordine, di costruzione, di tradizione, che era così viva nel Morselli, e che più o meno consapevolmente agitava lo spirito dei nostri crepuscolari e in genere di quanti scrittori tentarono in quegli anni di reagire al dannunzianesimo. Il cosiddetto « classicismo » del Morselli non è infatti se non questa nostalgia e reazione; come provano, ancora meglio dei racconti, le *Favole*, l'*Orione*, lo stesso *Glauco*, e *Belfagor*, dove i motivi gnomici, l'impassibilità della favola e del mito classici, si mescolano alle confessioni autobiografiche e ai motivi dell'ulissismo dannunziano: e sia pure d'un ulissismo alla rovescia, disingannato, fatto domestico e provinciale, oscillante tra dubbio e fede, tra ribellione e rassegnazione, o infine cristianeggiante. Onde ha ragione per questo lato il Russo a porre il Morselli tra i decadenti, e torto il Sillani a scandalizzarsi; perché è chiaro che il Russo, cui spetta il merito di avere precisato storicamente, e proprio nella introduzione ai *Narratori* (1), il concetto di decadentismo, intende tale periodo della nostra letteratura non in quel senso deteriore e spregiativo in cui pare l'intenda il Sillani.

(1) Vedila ora riprodotta nel bel volume del Russo, *Ritratti e disegni storici da Machiavelli a Carducci*, Bari, Laterza, 1937, pagg. 345-365 (cfr. anche pag. 443), così importante a intendere lo svolgersi di codesta critica nel senso che s'è detto.

E benché si atteggino a spensierati o spacconi, in fondo sono ulissidi imborghesiti, o ulissidi-fanciullini, quasi tutti gli eroi dei racconti morselliani: anzi, l'eroe, ché si rassomigliano un po' tutti, cercando l'autore di volta in volta di proiettare in essi certe esperienze o ricordi della propria giovinezza avventurosa e travagliata, il proprio attivismo romantico, col quale cercava allora di dimenticare la vita e di stordirsi. Senonché i modi onde avviene codesta proiezione non sempre, anzi molto di rado consentono un sufficiente distacco dall'autobiografia. Quei toni forzati, di polemica con la vita, che sopra abbiamo notati, rimangono appunto scoperti sulla pagina, insidiano l'unità del racconto. Quel piglio stesso un po' esterno con cui la narrazione è condotta, come di chi voglia sorvolare su una materia che ora duole nel ricordo, disdice alla segreta delicatezza di certe situazioni. Si aggiunga che quel bisogno di agire, di scuotersi e scuotere, che è al fondo del crepuscolarismo del Morselli, lo induce a un'epressione-azione, a un uso largo di dialoghi e di monologhi, alla soppressione di ogni parte propriamente descrittiva, o alla sua riduzione a mera didascalia; a una forma drammatica, insomma, che contrasta spesso con l'avvio e l'intenzione narrativi. Hai talvolta qualcosa che sta tra il dramma, il racconto e il bozzetto; una sorta di « scenario » che attende, con la definitiva forma drammatica, anche la sublimazione lirica. E poiché l'interesse dello scrittore si concentra in quell'azione, che è semplice, lineare, perfino ingenua, ma svolta ancor essa con un gusto drammatico, con una ricerca un po' teatrale degli effetti; i personaggi, le figure hanno scarso rilievo, sono più detti che rappresentati. Intravvedi l'autore drammatico: di un dramma, come appunto sono *Orione* e *Glauco* e *Belfagor*, ma soprattutto *Glauco*, dove l'iniziale appoggio della favola e del mito, la traccia, l'argomento in certo modo prestabiliti, aiutino il Morselli a distaccarsi esteticamente dalla troppo assillante autobiografia e a rilevare, su uno sfondo evanescente, le figurazioni del suo sogno di poesia; a trasporre in linguaggio poetico — anche se con cadenze dannunziane e con una certa enfasi oratoria — la sua facile lingua toscaneggiante. Nei racconti, invece, codesta lingua rimane in genere parlata, scorrevole e piacevole, ma d'una piacevolezza e scorrevolezza non propriamente o non prevalentemente liriche. Tuttavia in quelli che il Sillani raccoglie in questo volume, e che sono indubbiamente i migliori del Morselli (non vediamo, però, la ragione dell'esclusione di *La quaterna*, compresa nel « *Trio Stefania* »), c'è qua e là un timido spiegarsi del motivo elegiaco, che, se è connaturato con il realistico-ironico, è però il più intimo dello scrittore, e di più pura vibrazione; e c'è a momenti una certa distensione narrativa, meno vivacità esteriore e più movenze interiori. Si veda specialmente *L'aeroplano*, dove in una cornice d'avventura boccaccesca e tra ghigni e sberleffi che ricordano appunto il Pirandello, a poco a poco si illumina poeticamente il volto tribolato dell'inventore maniaco, dell'uomo che ha rinunciato alla vita per un suo sogno di gloria, di cui ora è prigioniero.

Ma, come si diceva, il mordente del realismo morselliano, il suo sarcasmo si attenueranno di molto nel *Glauco*, il cui lirismo idillico e ingenuamente simbolico sorgerà, nel primo e nel terzo atto, proprio come liberazione da essi: e però, anche in virtù di essi. Donde il significato non vano, nell'opera del Morselli, dell'esperimento narrativo.

* * *

A proposito di narrativa crepuscolare e dei suoi imprestiti dal bozzettismo toscano e dal verismo provinciale, di cui del resto, per il venir meno d'un autentico interesse narrativo e per l'accentuarsi dell'intento e compiacimento autobiografici, costituisce la dissoluzione: si veda l'ultimo volume di racconti di Guelfo Civinini, *Trattoria di paese*. (*Osteria degli scampoli, Trattoria di paese*: certe somiglianze di titoli non vorranno certo considerarsi fortùite. Osteria, trattoria di paese o di sobborgo: luogo d'incontro, compendio o campionario della « vita in grigio » della vita di tutti i giorni, come i cortili, le chiese, gli ospedali, cari ancor essi alla musa crepuscolare). Anche Civinini cerca di trasporre la prepotenza dei propri ricordi di giovinezza, le esperienze della propria vita entro le forme d'un racconto: d'un racconto, propriamente, da veglia, un po' sul gusto del Fucini, per quanto con un

sensuale rilievo dei particolari e con una estetizzante dilezione della vita agreste e primitiva, o di una certa animalesca lussuria. Ma ci vuol poco ad accorgersi come, facendo lo scrittore continui sforzi per dissimulare il suo interesse per tali particolari, per le sparse sensazioni, e il suo disinteresse per la linea o disegno che in qualche modo li congiunga, le varie figure, le situazioni e il racconto stesso non abbiano autonomia; e come, alla fine, di quei modelli non rimanga che qualche traccia ingombrante.

Lasciate invece che l'ispiratrice di Civinini, che è la nostalgia di ciò che vide e amò, del tempo che fu, bello perché fu, dei vagabondaggi, curiosità e scoperte della giovinezza, appaia liberamente: e allora avrete tutt'altro tono: che, per modesto che sia, è il tono vero di lui: quello che dà garbo e gentilezza a molte pagine di *Odor d'erbe buone* e di *Pantaloni lunghi,* libri di più aperto ricordo e procedimento autobiografico. L'intento narrativo cede sùbito alla rievocazione lirica, un poco tumultuosa come tumultuoso è il presentarsi dei ricordi e il piacere per questo loro presentarsi, ma tuttavia ordinata per un suo intimo ordine; e la prosa acquista una compostezza nuova. Si legga *Tre ragazze su una loggia,* la cosa migliore del volume e una delle delle più felici del Civinini: l'avvìo ha già un ritmo canoro: « Alte su una vallata ampia e ventosa stanno, in quel paese che non so più, certe vecchie case di mattoni... ». Dove quel « paese che non so più » tende ingenuamente a portarci fuori del tempo, nel vago, come spesso usano fare i crepuscolari, nella loro ansia di fughe dalla realtà che li opprime e nella illusione che poesia sia sinonimo di indeterminatezza: e basti pensare al Gozzano e al suo « dolce paese che non dico ». Reticenza che ha avuto molta fortuna anche dopo i crepuscolari e massime nel teatro, dove per ambizione di significati universali si è finito spesso con l'omettere anche il nome dei personaggi, chiamandoli vagamente « Il signore in grigio », « La signora dalla volpe azzurra », o addirittura « Un signore » e simili; ma che qui in Civinini, come già in Gozzano, si ripete più volte, diventa una sorta di ritornello; e rientra, appunto, in quel modo, così caratteristico dei crepuscolari, di condurre avanti il periodo, e di cucire le proposizioni o le immagini, per ripetizioni e « riprese ». Modo che vorrebbe arieggiare quello popolaresco delle canzoni e cantilene, ma che in verità è dovuto a indolenza di pensiero, a un voluttuoso cullarsi o specchiarsi dell'immaginazione. « Mi sentivo come un fresco al cuore, una leggerezza, un che di bimbo: del bimbo che è solo, ecc. ». Ma il ritmo canoro così avviato e franto e ripreso ha tuttavia una sua fluidità: e le impressioni gioiose d'un tempo e ora soffuse di sensuale malinconia, oppure malinconiche e ora sogguardate con una certa ironica diffidenza, riesce a tenerle unite e perfino a graduarle in una svelta prospettiva. Dolcezze vagabonde, fuggevoli abbandoni, donne che si sarebbero potute amare e non si amarono: motivi facili, certo, orecchiabili; con parecchia letteratura, anche, nella loro apparente sprezzatura: ma che tuttavia costituiscono lo sbocco più genuino per il Civinini. Egli tende ad esprimere non tanto sentimenti ben definiti, quanto la loro volubile e impalpabile musica: e però anche il repertorio più frusto, proprio perché più frusto, ha un incanto per lui, che lo varia e ravviva della sua sottile sensibilità poetica.

ARNALDO BOCELLI

TEATRO DRAMMATICO

Gli spettacoli di Venezia: *Il bugiardo* di GOLDONI a Campo San Trovaso; *Romeo e Giulietta* di SHAKESPEARE a Ca' Foscari.

Non so quant'altre volte abbiamo già proposto ai nostri lettori l'eterno problema, « come si deve recitare Goldoni ». Ma è chiaro che il problema andrà riproposto tutte le volte che lo sentiremo recitare. Specie qui a Venezia, dove il Comitato della Biennale felicemente insiste nell'inserire, tra i suoi spettacoli estivi all'aperto, questi goldoniani, nei quali Goldoni e Venezia tornano a darsi reciprocamente la

mano: l'uno per rievocare la leggiadrissima vita della vecchia città, e l'altra per rifornirgli « al naturale » i più coloriti e soavi scenarî.

Son questi scenarî — e pazienza se abbiam detto altre volte anche ciò — che meglio d'ogni altra cosa contribuiscono a indicare la strada buona per risolvere l'eterno problema: realismo o fantasia? I nostri attori, fin dall'Ottocento se non dal secolo innanzi, recitando Goldoni han sempre proclamato d'attenersi al principio che i manuali di letteratura italiana attribuiscono al poeta, « verità »: sebbene poi tutti (e specie quelli che eseguiscono commedie sue non in dialetto, ma in lingua) si trovino praticamente costretti all'adozione d'una maniera aggraziata e cerimoniosa, e a momenti gentilmente leziosa. All'estero invece Goldoni è trattato come si soglion trattare i commediografi lontani nel tempo e nello spazio, e cioè rimaneggiato, rimanipolato e « contaminato », ma in senso più o meno chiassoso e bizzarro, se non addirittura grottesco. Ai buongustai italiani che escono sorpresi, o esterrefatti, o indignati, da codesti rifacimenti traditori, i registi stranieri soglion rispondere additando le cifre delle repliche, e i borderò degl'incassi: confrontate quelli d'una qualsiasi commedia di Goldoni recitata dalla nostra brava Compagnia Veneziana durante quest'anno in tutta Italia, e quelli, mettiamo, del *Lügner*, datosi l'anno scorso nel solo *Burgtheater* di Vienna, con musica, danze e spiritosaggini che l'hanno trasformato in una specie d'operetta! Dicono quei registi: Vedete, il vostro Goldoni eseguito fedelmente è onesto, ma scolorito, scialbo, e non « chiama gente »; mentre noi, con qualche iniezione energetica, lo rimettiamo « in forma », davanti a un pubblico divertito e plaudente.

D'accordo che il ragionamento, dal punto di vista dell'arte, non dimostra gran che: in nessun tempo, e meno che mai nel nostro, la riprova del successo a teatro può avere un estremo valore estetico. Ma ha la sua importanza il fatto che in Italia, alla nutrita schiera dei lettori e amatori di Goldoni, non corrisponda in giusta proporzione una schiera d'appassionati spettatori. Questione soltanto del suo contenuto — che sarebbe, come dicono, « inattuale » per le masse d'oggi, le quali a teatro non tanto cercano arte, quanto parole comunque intonate al loro spirito —? Oppure di deficienza d'interpreti capaci di colorirlo e riviverlo, senza tradirlo come si fa all'estero?

A risolvere il problema la Biennale Veneziana ha chiamato da due anni, come si sa, un maestro della scena che, oltre a tutto il resto, è dicerto il più adatto a questa particolare fatica, Renato Simoni. E dei bellissimi risultati ch'egli raggiunse l'anno scorso, non solo coi baldi colori dialettali delle *Baruffe Chiozzotte*, ma anche e soprattutto col festoso carosello del *Ventaglio*, abbiam parlato a suo tempo. Quest'anno si son riprese, in un'edizione essenzialmente intatta, *Le Baruffe* in Campo San Cosmo alla Giudecca; e si è messo in scena *ex-novo* precisamente quel *Lügner* di cui dicevamo poco fa, *Il Bugiardo*. Commedia assai più difficile dell'altre due; perchè le *Baruffe* fondano il loro dilettoso gioco su una base d'apparenze realistiche, e il *Ventaglio* è un piccolo capolavoro di virtuosismo teatrale; mentre il *Bugiardo*, lavoro di seconda mano, è commedia ineguale, che Goldoni genialmente, ma frettolosamente rabberciò tra le « sedici commedie nuove » dell'anno celebre, 1750, e che ad alcune scene o meglio dialoghi d'estro beatissimo ne alterna altre ed altri di più meccanica, obbligata fattura.

Certo, quanto al modo di recitare *Il Bugiardo*, crediamo che nessuno, neanche i superstiti sostenitori del « realismo » goldoniano, potrebbe chiederne una esecuzione realistica. Povero Goldoni se si dovesse interpretar questa commedia — oh, quanto a torto definita « di carattere » — al lume della psicologia e della fedeltà al vero. E già la critica del tempo suo gli osservava facilmente che la pittura di quelle due ragazze dabbene, le quali non solo si mettono a conversare dal balcone col primo che passa, ma gli si confessano, e gli promettono amore, e n'accettano doni di prezzo, è quanto di più sconveniente ed assurdo sia dato immaginare. E che strampalato intrigo; e che puerile volubilità di femmine; e che pazza facilità di combinare e scombinare impegni e matrimonii; e che chiusa facilona. Di rado i denunciatori della sommarietà e superficialità di Goldoni « verista » si son trovati a disporre di tante carte in loro favore, come in questo caso.

Ma *Il Bugiardo* non va considerato dal punto di vista della « verità »; *Il Bugiardo* è uno scherzo; è una farsa in tre atti leggeri e fantasiosi. Ancora a mezza via tra la Commedia dell'arte da cui Goldoni moveva, e la nuova Commedia a cui mirava, esso presenta maschere e fantocci, in cui non è da ammirare l'inesistente umanità, ma la grazia degli atteggiamenti. Rosaura e Beatrice, se le volete giudicare come due figlie d'una rispettabile famiglia del Settecento, sono peggio che due civette, sono due sciocche, due svergognate; ma se le accettate come due « amorose » della vecchia Commedia dell'arte, ossia come due maschere, allora sono, in paragone degli antichi e stereotipati modelli, due figurette già indicibilmente attenuate e illeggiadrite. Si tratta d'una vicenda che non sta nè in cielo nè in terra; d'un ricamo bizzarro che il fornitore di nuovi pretesti scenici alla compagnia Medebac ha intrecciato alla brava, ma mettendovi, nei punti salienti, tanto di quel brio, da far spianare le più aggrottate sopracciglia. Il contrasto fra l'amante timido, che sospira, agisce e paga ma non si svela, e il cialtrone millantatore, che si impadronisce spavaldamente di tutto ciò per sfruttarlo a proprio favore; la delizia delle « spiritose invenzioni » di Lelio nelle scene con le due ragazze, e particolarmente con Rosaura durante la lettura del famoso sonetto, e soprattutto con Pantalone; e in genere quell'apparenza di improvvisazione felice, per cui anche le battute che Goldoni ha tradotto pari pari dal *Menteur* di Corneille non sembrano affatto inserzioni erudite e pazienti, ma trovate estemporanee d'una fantasia a getto continuo: ecco le virtù del *Bugiardo*. Ed ecco ciò che va tradotto alla vita della scena.

Ci pare che Renato Simoni abbia essenzialmente puntato in questo senso. La « realtà » della piazza veneziana (Campo San Trovaso, con lo sfondo del rio e del ponte che lo cavalca), lo ha costretto, quanto alla scenografia, a un certo realismo; dacchè le case modificate o costruite, con le sue note predilezioni di tinte inchiostrate, dallo scenografo Aldo Calvo, dovevano intonarsi alle altre vere, esistenti sullo sfondo. Ma realismo assai relativo, perchè a Venezia niente è così scenografico, teatrale e irreale, come la realtà; e qui lo stesso ponte, le stesse acque del rio, sotto il gioco delle luci trasfiguratrici, assumevano parvenze fiabesche. Decisamente fantasiosi e pressochè favolosi poi i fulgidi costumi di Titina Rota, i quali non ricordavano affatto la sobria semplicità d'un Longhi o simili, ma piuttosto riportavano a un clima di sgargiante avventura. E molto gioco mimico, con accorto sfruttamento di tutte le risorse offerte dalla scena multipla, che accanto alla piazzetta dove si svolge la più gran parte dell'azione aveva per necessità di cose collocato il giardino della casa del Dottore per ospitarvi gli « interni »; e frequenti, benchè discreti, sussidî musicali; e persino l'aggiunta di qualche quadro d'insieme: uno parlato, « coro » popolare attinto alla *Buona moglie*, e altri muti, alla fine del secondo e del terz'atto.

Insomma una fresca, gentile, estrosa cura della composizione; e, insieme, un intelligente sviluppo e approfondimento delle singole scene, affidate ad attori quasi tutti buoni o eccellenti. Nerio Bernardi, attore senza dubbio assai goldoniano, e che abbiamo più volte visto a suo posto in parti di innamorato, questa volta si è dovuto cimentare addirittura con quella di Lelio, il bugiardo. Mentiremmo se dicessimo che egli ha superato facilmente la prova, e attinto senza sforzo, come l'autore gli suggeriva, quella lirica felicità di poeta dell'impostura, a cui chiarissimamente il regista l'aveva indirizzato. Ma fece spesso sentire questo intento; lasciò intravedere lo stile a cui lo spettacolo mirava.

E in giochi e lazzi da Commedia dell'arte si compiacque Memo Benassi ch'era il suo servo, un grosso Arlecchino stilizzato con compiacimenti quasi orientali: ombra corpulenta, se così può dirsi, del fantasmagorico padrone. Attrice per eccellenza goldoniana è Andreina Pagnani, che dette ogni possibile civetteria alla figura di Rosaura, egregiamente secondata da Ernes Zacconi la quale era sua sorella Beatrice. Più realista, e applauditissimo al solito, fu Cesco Baseggio ch'era Pantalone; più marionettistico il disegno del dottor Balanzoni, bene affidato a Gualtiero Tumiati, che però volle tradurre in bolognese tutta la sua parte, assumendo una pronuncia la quale non sempre soddisfece gli esperti. Da nominare anche il Calindri ch'era Florindo amante timido, lo Stival ch'era Brighella suo servitore, Rosetta Tò-

fano moderna Colombina anche troppo vivace, e particolarmente l'ottimo Carlo Ninchi, Ottavio. Applausi, sorrisi, risa, successo.

* * *

Ma con difficoltà d'altro genere s'è trovato alle prese il bravo Guido Salvini, nel mettere in scena un'opera la cui fama può schiacciare *a priori* gl'interpreti: *Romeo e Giulietta* di Shakespeare.

Molte storie letterarie insinuano che questa immensa fama, dovuta ad alcune scene tra le più belle della poesia europea, non sia in tutto e per tutto meritata. Si ripete che *Romeo e Giulietta,* opera del poeta non ancora trentenne, reca più che ogni altro de' suoi grandi drammi le tracce d'una visibile inesperienza tecnica, e spesso d'un ossequio quasi servile a certe viziate mode e maniere del secolo. Si denunciano i difetti d'una fattura farraginosa e, in qualche punto, scricchiolante; e quelli d'uno stile sovente gonfio, ricercato, artefatto, con abuso di giochi di parole. Bisogna indulgere a tutto questo, rispondono i bene informati, in grazia ai celebri dialoghi e canti d'amore dei due adorabili protagonisti, dalla cui passione tutto è illuminato e redento. Ma poi taluno, più scontroso se non irriverente, osserva che *el difeto xè nel mànego,* e che almeno uno dei protagonisti, Romeo, non ha una personalità, è anzi figura che tende all'astratto, talora s'atteggia in pose convenzionali, talora non arriva a redimere, con l'impeto della passione, la retorica eufuista del suo linguaggio. Assai più viva, nel suo abbandono, Giulietta; viva e vera la popolare comicità, sanità, umanità e italianità della Nutrice; poeticamente vivo, per inobliabili atti ed accenti, Mercuzio; e questo è moltissimo; ma a teatro, si dice, non è tutto.

« Tanto peggio per il teatro », risponde il lettore, scrollando le spalle. Senonchè il regista non può fare altrettanto: deve chiedersi se esista un modo di riportare il dramma, o almeno la sua sostanza, al pubblico nostro, come da secoli è stato fatto al pubblico d'altre età (e persino, male, a quello del Cinema). Stavolta dunque si è cominciato col riaffidare la nuova versione del poeta a Paola Ojetti, che ci pare l'abbia eseguita con una scioltezza, con un'agilità, e anche con una sorta di agra spregiudicatezza, delle quali attori chè sappiano il fatto loro possono grandemente giovarsi. Poi lo stesso Salvini ha proceduto ad eliminare, in una riduzione che qualche idolatra giudicherà magari un poco sbrigativa, « il troppo e il vano »: noi ci contenteremo di fargli un solo appunto, circa la divisione dello spettacolo non più in cinque atti, ma, come si fa all'estero, in due sole parti: questo appesantisce il lavoro, chè due atti, ciascuno de' quali dura un'ora e quaranta minuti di fila, possono esser gravi per lo spettatore, o almeno per quello italiano.

Mastodontico anche, per necessità di cose, l'allestimento scenico. Ormai per tutte queste rappresentazioni all'aperto, salvo quelle dell'antichità classica, si ricorre alle scene simultanee; e il Salvini ha fatto erigere, dallo scenografo Aldo Calvo, addirittura una città. Due terzi del recinto di Ca' Foscari, in primo piano, erano occupati dalle case dei Capuleti, con corte d'onore e giardino; un terzo della piazza, da altre case, fra cui quella dei Montecchi, e la chiesa; accanto alla chiesa o meglio sotto (troppo in basso, e perciò visibile con pena) la cella di fra Lorenzo; sullo sfondo, una Verona turrita, imponente, gigante, che poi a un certo punto doveva anche diventare Mantova. Quanto alla tomba di Giulietta, verso la fine dello spettacolo si è dovuto ricorrere a un mutamento di scena, mascherato da una improvvisa cortina di fumo: espediente, in questo caso, senza giustificazione logica. Se si fosse un poco ristretto lo spazio, in verità eccessivo, dato alle case dei Capuleti, si sarebbe potuto trovare, *accanto* alla chiesa, quello per la cella del frate, e quello per Mantova; logicamente collocando *sotto* la chiesa, ma ben visibile, la cripta per il quadro del sepolcro.

Forse, una certa pesantezza di concezione, e quindi d'esecuzione, ha nociuto allo spettacolo. Il gran motivo da svolgere è uno: il folle amore di due ragazzi, quasi due adolescenti, catastroficamente spezzato dal furore delle due fazioni avverse che lacerano la città. Ora si conosce quale sia la insolubile difficoltà

di chi mette in scena il disagevole dramma: trovare due attori ancora giovinetti, e tuttavia già capaci di tanta arte quanta ne occorre per le enormi parole che debbon pronunciare. Persino al cinema, che pure è ricco di risorse mondiali, e può servirsi d'attori tanto più sommarî, Cukor, il regista del film che abbiam già citato, ha finito col ricorrere a Norma Shearer, Giulietta trentenne, e a Leslie Howard, un Romeo che degli anni ne dimostrava cinquanta. Qui Salvini ha dato la parte di Giulietta a Evi Maltagliati, e quella di Romeo a Gino Cervi: interpreti egregi tutt'e due, e che si son portati egregiamente. Ma a far dimenticare la grossa armatura della vicenda, avrebber bisognato effusioni e gridi di più intima, nativa, zampillante freschezza; e impregnare d'amore il cielo e la terra; far nascere le rose (parliamo per metafora) sotto i piedi di Giulietta, far sgorgare i canti, come acqua di polla, dalle labbra di Romeo. Sulle critiche all'astrattezza e alla retorica di quest'ultimo, noi crediamo che si sia molto esagerato: un ragazzo impazzito d'amore può, e diremmo deve, parlar come lui: ma occorre, appunto, che sia impazzito; che frema e spàsimi, e incendii l'aria con le sue parole.

Non che siano mancati i bei momenti e le belle scene. Raggi lunari ed effetti di fiaccole notturne, intimità nella corte dei Capuleti e suggestione del sepolcro di Giulietta; e bei costumi dello stesso Calvo; e danze, e una buona scelta di musiche del Berlioz. Benassi disse con impegno le aeree battute di Mercuzio, e commosse il pubblico nell'ora della sua morte; la Starace-Sainati, pur senza trarre dalla figura della Nutrice tutto quel che se ne può, fu colorita e gradevole. E Bernardi ch'era il Principe, Racca ch'era Capuleto, la Masi ch'era la Capuleta, Stival ch'era Paride, Tumiati ch'era fra Lorenzo, Ruffini ch'era Benvolio, assolsero con dignità ai rispettivi compiti. Insomma un vasto, un sontuoso, un nobile spettacolo: ma dove una volta di più s'ebbe l'ovvia riprova che, anche a teatro, un poema d'amore è fatto di parole; e che regìa dev'essere anch'essa, e anzitutto, arte della parola.

SILVIO D'AMICO

BIBLIOGRAFIA

Lo « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo ».

Nel recente riordinamento dei servizi bibliografici facenti capo all'Istituto di cultura fascista presso la Sede centrale di Roma, è stato deliberato l'impianto di un grande « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo », iniziativa quanto mai opportuna e necessaria, la cui realizzazione, già in atto, è certo destinata a creare un imponente strumento di consultazione bibliografica, le cui alte finalità politiche e culturali non hanno bisogno di particolare illustrazione.

L'iniziativa, inserita nei programmi e attività che l'Istituto ha in corso di esecuzione per l'anno XV con l'intento di proseguirla nei suoi logici sviluppi e ordinamenti in tempi graduali e successivi, risponde deliberatamente alla necessità prima e improrogabile di catalogare e classificare l'immensa congerie di pubblicazioni italiane e straniere che a qualunque titolo possano interessare il « Fascismo », inteso nel senso più lato, dalle più lontane origini alle più recenti realizzazioni, nei suoi innumeri aspetti dottrinari, politici, storici, legislativi, sociali, militari, economici; nella sua azione e organizzazione, nei suoi ordinamenti e istituzioni, in ogni e qualsiasi sua espressione anche minima, per le quali lo « Schedario » deve poter approntare, nel modo più rapido e integrale, la documentazione esistente a stampa, mantenuta poi continuamente aggiornata.

Finalità seconda, ma non meno importante dello « Schedario », è quella di poter risolvere, con la sua creazione, in modo definitivo, un grande problema bibliografico a carattere nazionale, coordinandolo sia nella struttura tecnica, sia nelle finalità da conseguire, alle molte esigenze di conoscenza, di documentazione, di orientamento, di precisa indicazione quantitativa e qualitativa che uno dei più

grandi movimenti politici del mondo ha suscitato e suscita, con una vastità e con un crescendo di pubblicazioni d'ogni genere che è semplicemente impressionante.

Nessuno ignora che il Fascismo ha raccolto e raccoglie così larga messe di pubblicazioni che il consegnarne a uno « Schedario centrale » la più totale e analitica catalogazione, per crearne uno strumento sicuro e completo di informazione politica e culturale, appare opera di capitale importanza sia per il valore documentario che lo « Schedario » è destinato ad assumere, sia ancora per i criteri seguìti nel tecnicismo bibliografico del suo impianto, tali da poter corrispondere alle più svariate esigenze consultive, orientative, informative, statistiche, critiche degli studiosi e del pubblico.

Dopo queste non inutili premesse non sarà inopportuno delineare in sintesi i criteri essenziali che hanno presieduto alla organizzazione e far conoscere quelli che coordinano oggi la pratica realizzazione del lavoro, già entrato nella sua prima fase esecutiva.

* * *

Lo « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo » ha per caposaldi del suo programma pratico i seguenti criteri basilari:

1°) La *raccolta totalitaria* e conseguente *descrizione bibliografica completa* su apposite schede di tutti gli scritti (libri, opuscoli, estratti, articoli, notizie, ecc.) apparsi a stampa, in Italia e all'Estero, interessanti in qualunque modo e a qualunque titolo il « Fascismo ».

2°) L'*indicazione specifica* del contenuto di ogni singolo scritto, mediante un breve « cenno informativo » trascritto nel retro della scheda, inteso a identificare il « soggetto » o i « soggetti » particolari trattati nella pubblicazione, o in singole sue parti.

3°) L'*indicazione topografica,* che dia modo, cioè, di segnalare una o più biblioteche pubbliche, o aventi carattere pubblico e accessibili, dove trovare prontamente le pubblicazioni desiderate.

Col primo criterio viene effettuata la catalogazione totalitaria degli scritti sul Fascismo e comunque ad esso riferentisi, tenendo presenti tutte le raccolte librarie (biblioteche grandi e minori) e tutte le bibliografie generali e speciali utilizzabili allo scopo, in base alla più completa ed esatta descrizione bibliografica di ogni singolo scritto.

Questo lavoro di raccolta è destinato quindi a rappresentare il censimento integrale delle pubblicazioni interessanti la bibliografia sul Fascismo e potrà testimoniare *quantitativamente* l'immensa mole di scritti esistenti su di esso.

Il secondo criterio, che vuole indicato nella scheda il contenuto dello scritto, tenendo presente il soggetto o i soggetti specifici trattati, ha lo scopo di identificare in primo luogo l'argomento definito a cui è rivolta la pubblicazione e, in secondo luogo, di selezionare la raccolta quantitativa rendendo evidente, a prima vista, la *qualità* dello scritto indicato agli effetti della sua più precisa utilizzazione.

Non è inopportuno affermare che questo secondo criterio differenzia e distingue lo « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo » da altri schedarî, aventi per scopo la catalogazione *sic et simpliciter* delle pubblicazioni su determinati argomenti o materie, dove il titolo dello scritto è la sola norma base, quanto mai infida, che presiede alla identificazione dei materiali da schedare e da classificare.

Chiunque è in grado di comprendere che una schedatura siffatta, se costituisce — quando sia eseguita razionalmente — la base prima d'ogni bibliografia, non ne esaurisce certo i compiti e le esigenze. Se al titolo d'uno scritto non si può attribuire un *valore qualitativo,* sia pure in forma di obbiettiva informazione, qualunque schedario o catalogo non potrà avere che un semplice valore di raccolta numerica e scarsissima sarà la sua utilizzazione per scopi di studio e documentarî.

L'organizzazione dello « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo » ha affrontato in pieno il gravoso problema di poter selezionare la *qualità* nella *quantità.* Siamo di fronte quindi a una rielaborazione sistematica e analitica di tutta la bibliografia sul Fascismo, italiana e straniera, eseguita in massima parte sugli

esemplari e avente di mira l'alta e utile finalità di creare uno strumento bibliografico basato sulla più sicura e diretta documentazione, la quale, mediante sintetiche note informative, deve raggiungere poi il risultato finale di poter stabilire il grado d'importanza d'ogni scritto accolto nello « Schedario ».

Il terzo criterio ha lo scopo di agevolare praticamente la ricerca delle pubblicazioni in biblioteche specializzate e generali. Esso è affidato alla esplorazione sistematica di grandi e minori biblioteche nelle quali il materiale librario inerente al Fascismo viene rintracciato sulla scorta di un sintetico quadro di classificazione e quindi schedato in base a rigorose norme bibliografiche e con il più largo confronto con gli esemplari in tutti i casi di stretta necessità.

Agli effetti topografici la schedatura viene effettuata in un primo tempo nelle due grandi Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze; verrà poi eseguita in tutte le Biblioteche Governative con più particolare indagine per le Biblioteche Universitarie e annesse Biblioteche di Facoltà; inoltre in tutte le Biblioteche Civiche d'Italia.

Per Roma, come Sede centrale dell'Istituto presso cui è costituito lo « Schedario », sarà provveduto alla schedatura in tutte le biblioteche di Enti e Istituti, dove è presumibile che il materiale bibliografico inerente al Fascismo sia sufficientemente rappresentato; analogamente verrà praticato in altri centri fuori Roma, secondo si presenti o meno l'opportunità di far eseguire la schedatura.

In prosieguo di tempo seguirà la schedatura presso grandi biblioteche straniere, specie in quelle a carattere internazionale.

* * *

La raccolta totalitaria delle schede, compilate gradualmente in tante e diverse biblioteche ed istituti, presuppone l'esistenza di un primo « schedario-base », che rappresenti, sia per numero, sia per la struttura bibliografica e informativa, un risultato fondamentale per gli scopi che lo « Schedario centrale » si propone di raggiungere, e per il successivo coordinamento e classificazione del rilevante quantitativo di schede che gradatamente, e in più tempi, verrà immesso nello Schedario stesso.

Questo primo e definitivo risultato è praticamente in atto mediante la schedatura, *particolarmente analitica,* dei materiali bibliografici (libri e periodici) posseduti dalla Biblioteca dell'Istituto di cultura fascista, Sede centrale di Roma, e dall'altro materiale analogo posseduto dalle Biblioteche delle Sezioni provinciali dipendenti dove verrà fatta inoltre una speciale indagine per le fonti cronistiche e per ogni altra pubblicazione avente carattere regionale e locale.

Tutte queste biblioteche specializzate, attrezzate secondo il particolare intendimento di raccogliere e offrire ai loro lettori la maggior copia possibile di opere e riviste interessanti il Fascismo, forniranno allo « Schedario centrale » una raccolta di schede di prim'ordine e, come si è detto, fondamentali, in quanto la loro compilazione viene eseguita di norma con l'esame diretto degli esemplari.

Con questa prima fase esecutiva, già in corso di lavoro simultaneamente presso la Sede centrale dell'Istituto e presso le Sezioni provinciali dipendenti, verrà costituito, in un tempo relativamente breve, il primo schedario base che offrirà la più larga possibilità di raffronti, di controlli, di completazioni per la raccolta ulteriore delle schede da tante e diverse fonti.

È intuitivo che la raccolta graduale delle schede dovrà essere sottoposta a una razionale revisione per riconoscerne la precisa appartenenza alla bibliografia sul Fascismo, per accertare la compiutezza bibliografica, per perfezionarla circa l'indicazione del contenuto ove risultasse mancante, lacunoso, ineguale, in modo che tutti i duplicati d'uno stesso scritto siano schedati con criteri uniformi e tali da poter ricavare, per ogni singolo scritto, una scheda principale o scheda-madre.

Dopo questo lavoro di revisione e di eventuale perfezionamento le schede verranno sistemate in rigoroso ordine alfabetico per autori, o per titoli per gli scritti anonimi e per le opere di uno stesso autore; tale sistemazione costituirà la

prima sezione dello « Schedario centrale », cioè a dire il più vasto e possibilmente completo *Catalogo per autori* di tutti gli scritti interessanti il Fascismo.

Agli effetti della sua consultazione si è stabilito che la parola d'ordine necessaria all'ordinamento verrà desunta applicando le *Regole per la compilazione del catalogo alfabetico* (Roma 1922, ristampa 1932), codificate e rese esecutive con Decreto ministeriale 11 giugno 1921, tenendo presente, per la parte straniera, gli usi di catalogazione delle singole nazioni, con tendenza a unificarli nel sistema di più larga applicazione, detto anglo-americano, al quale s'informano anche le *Regole* applicate nelle biblioteche governative d'Italia.

Non è illogico affermare che la schedatura analiticamente informativa è destinata ad avere poi la sua più larga e sicura applicazione per costruire la *seconda sezione* dello « Schedario centrale », corrispondente al *Catalogo a soggetto,* mediante la duplicazione delle schede-madri tante volte quanti potranno essere i soggetti definiti o definibili trattati in ogni singola pubblicazione.

Lo schedario sistemato per autori non ha ragione di essere se non è integrato da un ordinamento a « soggetto », chiave di volta di ogni ben intesa consultazione bibliografica. Parallelamente quindi all'ordinamento per autori lo « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo », procederà alla duplicazione delle schede e al conseguente ordinamento a « soggetto » tenendo conto, come si è detto, di tutti i *soggetti specifici* contenuti in una pubblicazione, in modo che ciascuna di esse vi figuri col suo argomento ben definito e con tutti gli altri argomenti particolari e distinti che razionalmente occorre indicare.

Anche in questo ordinamento lo « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo » si differenzia sostanzialmente da altre imprese consimili, le quali, nella ricerca del « soggetto », devono basare la « parola d'ordine » unicamente sui titoli, i quali risultano spesso inefficaci da sè soli a derivare l'argomento definito o definibile trattato nella pubblicazione, molto più quando lo svolgimento della materia, o la compagine del libro, può dar luogo alla identificazione di più soggetti in una stessa opera. Nè può valere l'obbiezione che i titoli esprimono di solito l'argomento in forma comprensibile e tale da potersi utilizzare per la sua determinazione. Sono frequentissimi i casi dove il titolo ha un valore puramente formale e viene costituito da un gioco di parole destinato ad attirare l'attenzione più che a caratterizzare l'argomento. Indicazione di titoli generici, sottintesi, allusivi, sono all'ordine del giorno nell'editoria di tutto il mondo, senza contare quelli imprecisi o addirittura fantasiosi, tutti elementi assolutamente negativi quando si tratta di stabilire l'argomento o gli argomenti specifici di un'opera.

La scheda-madre, compilata coi criteri suaccennati, ha quindi il preciso scopo di rimuovere ogni difficoltà per la ricerca e identificazione del soggetto e di poterlo desumere con un sistema rapido e inequivocabile, anche *indipendentemente dal titolo;* soltanto in questo modo uno schedario a soggetto permette poi di poter rintracciare rapidamente qualunque pubblicazione, o qualunque gruppo di pubblicazioni, su un argomento ben definito, senza possibilità di incertezze ed errori che infirmerebbero lo scopo primo dello schedario.

Il criterio basilare suesposto, e un'ampia applicazione fatta in modo razionale di quanto è stato finora acquisito in fatto di tecnicismo bibliografico nel campo internazionale per la classificazione a « soggetto », tenendo sempre di mira le particolari esigenze a cui deve informarsi lo « Schedario centrale di bibliografia sul Fascismo » dànno affidamento di poter mettere a disposizione del pubblico uno strumento di consultazione bibliografica organizzato e attuato con criteri di perfezione inconsueta e tali da rispondere in pieno al suo scopo consultivo e documentario.

Non è fuor di luogo l'affermazione che tale « schedario a soggetto » costituirà un esteso e particolareggiato « dizionario » di *voci sul Fascismo,* con tutta la bibliografia che ogni singola voce comporta; si avrà quindi un numero rilevante di complete e aggiornate bibliografie su argomenti specifici inerenti al Fascismo e si prevede sin d'ora, per talune di esse, l'opportunità di pubblicarle.

GIANNETTO AVANZI

LETTERATURA RUSSA

Eugenio Zamjatin, l'ultimo dei nihilisti.

Nell'anno 1920 gli studenti del Politecnico di Pietrogrado e gli uditori dei corsi letterari della locale Casa delle Arti, avevano un professore in comune. Infatti Eugenio Zamjatin, mentre ai primi faceva lezioni d'ingegneria navale, istruiva i secondi nelle leggi della stilistica e nell'arte dello scrivere in prosa. Questo straordinario insegnante non faceva altro che esercitare in due discipline diverse una sua vocazione prepotente ed unitaria, quella del tecnico e dello specialista, dell'uomo che ha studiato in Occidente e crede, o almeno ha creduto, nelle virtù della scienza e nella necessità del mestiere. Egli si era preparato a tale missione in quel paese d'Europa dove è più in auge il culto e il metodo dell'empiria: l'Inghilterra. Fu proprio il lungo soggiorno nel Regno Unito a insegnargli nel cantiere di Portsmouth l'arte di architettar rompighiacci, e nelle opere di Wells la scienza di congegnare « finzioni ». Ignoro se Zamjatin abbia introdotto un elemento fantastico nel suo lavoro d'ingegnere, ma so che s'è giovato grandemente del proprio talento e della propria pratica di costruzione nella sua opera di scrittore.

Chi legge per la prima volta l'unico romanzo e i molti racconti di Zamjatin, crede subito di scoprirvi l'urto di due tendenze eguali e contrarie: l'una che mira ad una stilizzazione in senso animale, e l'altra in senso meccanico. Le imagini, i paragoni e i trapassi vi aspirano al decorativo nell'uno e nell'altro senso, come verso un grottesco non più floreale, ma solo faunesco, ed un cubismo rigidamente geometrico. I suoi personaggi paion sempre determinati con elementi dinamici, presi a prestito dalle forme più basse della biologia, e con elementi statici, suggeriti dalla mole bruta della macchina inerte. In alcuni regna quasi esclusivamente un solo motivo, in altri l'uno predomina sull'altro, in altri ancora essi s'intersecano, combaciano, si completano. Il primo tratto che ci colpisce nell'organista Bailey, sono le sue labbra puledrine, a cui seguono le braccia scimmiesche; in Craggs le palpebre di ghisa eternamente abbassate. In quest'ultimo la stilizzazione meccanica arriva a tal punto da rappresentarlo senz'altro come un monumentino di ferro fuso che si muove sul suo piedistallo, e tale sua natura influenza tanto l'ambiente in cui vive, da render metallici tutti gli oggetti della sua casa: nondimeno anche lui non è privo d'organi funzionali, perchè è fornito di labbra a ventosa, e di mani a guisa di branchie di gambero per agguantare. Così pure anche l'organista Bailey appartiene in qualche modo al mondo delle forme statiche, e Zamjatin infatti ce lo descrive come una figurina ritagliata nella carta. Invece quella comare chiacchierona della Fitzgerald pare appartenere soltanto alla zoologia, e coi figli richiama eternamente il paragone della tacchina coi tacchinotti. Obertyscev sembra partecipe in proporzioni eguali dei due mondi: il suo volto è un'argilla sassosa, ma il sorriso della sua bocca è come una coda di vipera. Mistress Craggs ci pare relegata in perpetuo nel mondo dei corpi e degli oggetti, nel regno minerale, con quella sua marmorea rigidità: la cosa più viva che Zamjatin vede in lei, è la cortina di seta rosa della quale s'è perso per sempre il cordoncino, e che rappresenta l'imperscrutabile mistero del suo sorriso. Ad ogni modo essa appartiene alla materia nobile perchè cristallizzata e plasmata, mentre invece Martyn Martynic non è che semplice e friabile creta, sostanza bruta ed informe: ma quando, come per un trucco di specchi od un giuoco d'arte divisionistica, il dolore lo spacca in due parti, una di esse si trasforma in un uccello che cozza svolazzando nelle pareti della sua stanza.

A un primo esame potremmo dunque imaginosamente dire che la mitologia artistica di Zamjatin somiglia insieme a quella religiosa degli Egiziani e degli idolatri, che rispettivamente riducono gli dei a bestie e a feticci. E la letteralità d'alcuni rapporti — le « case-tartarughe » e gli « elefanti-autobus » — nonchè un primo spoglio filologico del suo vocabolario poetico, potrebbero parere una conferma di questa idea: basti dire che le due sue parole più usate e più tipiche sono

due aggettivi che in italiano significano « villoso » e « di ferro fuso ». Ma anche se gli esempi su riportati accusano una preponderanza numerica dei paragoni meccanici, ciò non basterebbe ad annullare il dualismo di questi due motivi, se nei lineamenti decorativi ispirati dal mondo animale non ci fosse un'evidente influenza qualitativa dei toni della decorazione geometrica, cubo-futuristica, che introducono in essi una seconda stilizzazione meno letteralmente, ma altrettanto intimamente meccanica. Così come nella storia della pittura dell'Ottocento ha luogo in un primo momento un incontrastato dominio delle forme reali, dal naturalismo all'impressionismo, a cui segue una rivoluzione tendente a indirizzare l'arte pittorica verso forme cerebrali, geometriche, astratte, così nella storia ideale dell'arte di Zamjatin si può identificare un momento logico, fuori del tempo, in cui i motivi meccanici riescono a sopraffare quelli animali, introducendovisi e contaminandoli, e risolvendo l'apparente dualismo del suo stile in un rigoroso monismo. Avvenimento in cui possiamo simboleggiare la tragedia non solo dell'arte, ma di tutta la civiltà moderna, dove l'astrazione sottomette l'esperienza, e il tecnico trionfa del primitivo. Ed è forse a questa morale allegorica che inconsciamente tende, in un piano superiore, lo stile di questo scrittore. Questa semplice o doppia stilizzazione è aiutata e intensificata da una serie di mezzi tecnici subalterni, fra cui trionfa quella della ripetizione, sotto forma di preludio allusivo, o anche di veri e propri corsi e ricorsi. Di grande e potente effetto fantastico, per esempio, è l'identificazione che riusciamo a fare a molte pagine di distanza nel *Cacciatore di uomini* degli enormi e tronchi calzoni gonfiati di Craggs cogli Zeppelin che bombardano Londra. Però molte volte questa stilizzazione, che mira a un suo speciale senso di razionale architettura, si riduce a sola decorazione barocca, per l'amore esclusivo della contemplazione dei volumi, che bastano a sè stessi, e che non sono più sentiti quali segni di staticità attuata in costruzione. Si arriva dunque al culto della pietra pura, o meglio del cemento armato. Ma spesso questa eccessiva riduzione di tutto all'oggetto non è gratuita, ma necessaria: ed è allora che riconosciamo alla coerenza artistica d'uno scrittore cosiffatto, il diritto d'incarnare le uniche realtà del suo mondo, fisiche e metafisiche, in oggetti brutali e definiti nell'« immortale portacenere di legno » e nel « dio-stufa di ghisa ». Così a un certo punto l'arte di Zamjatin assume i procedimenti della chimica, arrivando per mezzo dell'acido corrosivo dell'analisi a isolare un atomo unico ed amorfo.

Questa riduzione del mondo a un canone semplice ed essenziale riesce non di rado a diventare forma sintetica e simbolica, come per esempio avviene nella *Caverna* della stilizzazione a esistenza preistorica e trogloditica della vita pietroburghese durante il freddo e la carestia. Ma talora una simile volontà di rilievo non è altro che una forma di retorica, anche se le figure preferite da Zamjatin sian quelle più pure e essenziali, vale a dire l'ellissi e la sineddoche. Nel campo delle linee e dei colori tali figure si esprimono in scorci arditi e in violenti primi piani, che danno al racconto un senso di fotomontaggio cinematografico. E in realtà le psicologie di Zamjatin fanno pensare alle grandi e compatte ombre intagliate che fanno cogliere dietro agli attori, alle loro macchine da presa, i maestri dello schermo russo e tedesco. La sua tecnica è tutta fatta di primi piani, di giuochi di luce, di scenografia cubo-futuristica, come quella del film *Metropolis*. Le caratteristiche dei suoi personaggi, ridotti a segni enormi, assurdi e sintetici, nelle sue opere o riduzioni teatrali sono state confinate nelle didascalie, o senz'altro abolite: e nessuna inventiva abilità di capocomico sarebbe capace di risuscitarle col tono e le tinte del trucco, mentre ce le potrebbe benissimo ridare il bianco e nero espressivo d'un primo piano di film. Il gorgozzule quadrato, gli otto denti d'oro e le sopracciglia a triangolo del pastore Dewly, il *pince-nez* della sua signora, le enormi scarpe di Kemble, non sono segni o simboli dei protagonisti, ma vere e proprie *dramatis personae*, forse le sole del mondo e dell'arte di Zamjatin. Io penso con ghiottoneria alla realizzazione che ci potrebbero dare di queste trovate un Eisenstein o un Pudovkin, un Dupont o un Lang.

Oltre a questo paradosso particolare dell'adattamento alla scena di visioni teatralmente intraducibili, nell'opera di Zamjatin c'è un paradosso più profondo

ed universale, che investe tutta quanta la sua umanità e la sua arte. Tutti i critici hanno riconosciuto in lui, teso fino all'assurdo e al parossismo, l'elementare contrasto d'ogni finzione di Thomas Mann; la lotta fra spirito artista od anarchico, e spirito borghese, cioè di regola, di gregge. Altri, vedendo egualmente oggetto della sua satira il puritanismo britannico nei due racconti *Gl'Insulari* e *Il Cacciatore d'Uomini,* e il comunismo russo nel romanzo utopistico *Noi,* si sono meravigliati di questa che pare una incertezza o una contradizione, in realtà soltanto formale. Ma la vera antinomia spirituale di Zamjatin non fu questa. Pochi sentirono che la tragicità della sua posizione stava nel fatto che egli, ingegnere, faceva l'ironia, elettrica, corrodente ed esplosiva, delle civiltà d'ingegneri, di matematici, di meccanici, o d'uomini che come il pastore Dewly regolano la loro vita come un meccanismo d'orologeria. L'industriale e conservatrice Inghilterra e la Russia materialistica e messianica del Piano Quinquennale, venivan distrutte da lui con armi simili a quelle con cui esse vogliono mantenere o conquistare il mondo. La tragedia di Zamjatin era una tragedia interiore, e combattendo la politica culturale della Russia d'oggi, egli combatteva in parte anche contro se stesso. « Una vera letteratura », egli ebbe a scrivere una volta, « può esistere soltanto là dove essa è prodotta non da benpensanti e diligenti funzionari, ma da pazzi, eremiti, eretici, sognatori, ribelli e scettici ». Ora, fra tante vocazioni, Zamjatin non ebbe altro che le ultime due, quelle di ribelle e di scettico. A ciò lo portò forse anche la sua esperienza politica: tanto lo zarismo come la rivoluzione lo chiusero infatti, in tempi e per cause diverse, nella stessa prigione e quasi nella medesima cella! Ma poi la Russia staliniana lo sopportò per molti anni, e si giovò nelle industrie del suo talento di tecnico, ma lo considerò un emigrato spirituale ed interno, e lo costrinse a stampare alcune delle sue opere all'estero. Ma finchè rimase in patria (dal 1931 viveva a Parigi, dove è morto il 10 marzo poco più che cinquantenne), le autorità ufficiali dovettero tenerselo caro, forse perchè vedevano in lui il residuo e la sintesi di due strane razze preistoriche, scomparse sotto le acque del loro rosso diluvio: poichè nel paese dell'edificazione socialista egli era certo un sopravissuto, l'unico *gentleman* e l'ultimo dei nihilisti.

RENATO POGGIOLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

tici
on-
ico,
etto
cia-
era-
nto
enti-
ceva
tici,
un
ma-
rmi
tra-
rale
vera
sa è
etici,
che
espe-
empi
oi la
o ta-
rinse
1931
torità
intesi
uvio:
unico

GIOLI

NI

DI

Anno n

Franci
mento
la pro
Repub
lità in
fetti d
di avv
fa l'av
Mingh
conte
tre egl
del fat
far qu
l'Italia

2
po' sta
di gaie

3
c'è il s
oggetti
maden
bella e

4
nostro
in me
tutte n
rate co
scherzo
restato.

DIARIO DEL 1883

Anno nuovo, casa nuova — La morte di Gambetta — Agitazioni repubblicane — Il manifesto del Principe Gerolamo Napoleone — L'esposizione nazionale di belle arti — Baracche di bestie feroci in via Nazionale — Il ballo *Excelsior* — Il Conte d'Aquila al Quirinale — Suicidio di Luigi Bellotti-Bon — « Il parlamentarismo è il peggiore di tutti i regimi politici » — Lenbach a Roma — La morte di Riccardo Wagner — Il *Voto* di Michetti — Un processo per diffamazione a Firenze — La *Maria Antonietta* con Adelaide Ristori — Le funzioni della Settimana Santa a S. Pietro — Celebrazione del centenario di Raffaello — Tosti, la Regina Vittoria e Gladstone — Le ombre di Campi — Abolizione del Corso forzoso — Il matrimonio del Duca di Genova — La tetralogia wagneriana eseguita per la prima volta a Roma — Il torneo a Piazza di Siena — Trionfo parlamentare del trasformismo — Ricomposizione del Ministero Depretis — Visita alla Romagna — Felice tranquillità nella villa di Vicenza — Bassano e le maioliche di Nove.

1° gennaio. — Ieri è morto Gambetta. Benchè la sua influenza in Francia fosse molto scemata, la scomparsa di quest'uomo è un avvenimento piuttosto benefico, perchè allontana i pericoli di guerra, indebolisce la propaganda sovversiva in Italia, da lui sempre sobillata, e toglie alla Repubblica francese, della quale egli era l'incarnazione, la sola personalità importante. Aveva certamente molto ingegno, ma anche tutti i difetti di avventatezza e di volubilità inerenti al suo passato, al suo mestiere di avvocato e al suo temperamento oratorio. Un oratore, specialmente se fa l'avvocato, non sarà mai un vero uomo di Stato. Cicerone, Mirabeau, Minghetti, Fox, uomini incapaci di governare un popolo. La carrozza del conte Paar, ambasciatore d'Austria-Ungheria presso la Santa Sede, mentre egli ritornava dal Vaticano in fiocchi, è stata presa a sassate. L'autore del fatto è stato arrestato. Non vi è dubbio che egli era stato pagato per far questo. Molto denaro francese è profuso per attizzare la discordia fra l'Italia e l'Austria.

2 gennaio. — Visita di omaggio e di auguri alla Regina. Essa è un po' stanca per i ricevimenti del Capo d'anno, ma tuttavia sempre piena di gaiezza e vivacità.

3 gennaio. — Pranzo dalla contessa Rzewuska. Fra gli altri invitati c'è il signor André, ricchissimo banchiere parigino, gran collezionista di oggetti d'arte. Egli si è ammogliato da poco con una celebre ritrattista, mademoiselle Jacquemard, donna sulla quarantina, più intelligente che bella e, come modi, piuttosto alla buona.

4 gennaio. — Oggi Olga e io ci siamo trasferiti definitivamente nel nostro nuovo alloggio in via Nazionale, 114. È una casa che non desta in me alcun ricordo del passato. Le scorie del mio celibato sono rimaste tutte nel mio vecchio appartamento di via dei Maroniti. Alcune revolverate contro lo stemma dell'Ambasciata d'Austria presso il Vaticano. Lo scherzo comincia a diventare di pessimo genere. Il colpevole è stato arrestato. Certamente sarà anch'egli un agente provocatore.

5 gennaio. — Siamo occupatissimi per l'arredamento della nuova casa. Ma io mi sento sempre un po' annoiato. In fondo, posso confessarlo fra me e me, l'essere fuori di ogni attività politica mi secca molto più che io non lo dica; e senza la grande e vera felicità che Olga mi dà, sarei propriamente in uno stato di esasperazione.

6 gennaio. — Sella mi parla dell'intenzione di comperare il palazzo Corsini per farne la sede dei Lincei. Cerco di persuaderlo dell'opportunità che egli parli alla Camera sulle questioni della politica estera, ma dubito che egli voglia farlo. Stamane sono stati eseguiti parecchi arresti di implicati nelle agitazioni di questi giorni: fra gli altri, Fratti, un romagnolo che scrive sul *Dovere*.

7 gennaio. — Al Campidoglio per il matrimonio di Maria Cellere. Il fidanzato si fa aspettare mezz'ora. Leopoldo Torlonia li sposa bisbigliando con voce incerta la formula della legge. La cerimonia assume un tono così poco serio che non c'è da meravigliarsi della molto maggiore importanza che il matrimonio religioso conserva, nel concetto della gente, in confronto del matrimonio civile. Stasera l'Associazione per i diritti dell'uomo, una di quelle solite accademie settarie nelle quali la pedanteria è alleata con l'idrofobia, voleva tenere un comizio, nonostante il divieto dell'autorità politica. La polizia è intervenuta, ha sciolto la seduta e fatto molti arresti. Tutto questo sta bene, ma era molto meglio non tollerare per anni ed anni che pullulassero e crescessero in tutto il paese le organizzazioni sovversive.

9 gennaio. — La morte di Chanzy, a così breve distanza da quella di Gambetta, ha colpito profondamente i Francesi. Era l'uomo che, a torto o ragione, si credeva che potesse prendere il posto di Gambetta come salvatore dell'ordine sociale (1). Nella serata ricevimento dalla contessa di Santafiora. Vi è molta gente, ma domina una nota di una certa freddezza. Si ha l'impressione che essa non riceva per proprio divertimento, ma per una specie di dovere che si è imposta.

11 gennaio. — Vado ad ascoltare una lezione di Moleschott, che tratta dell'olfatto (2). Nella serata un bel balletto dai Massimo; ma queste cose non sono più per me: si va a letto troppo tardi.

(1) Antonio Eugenio Alfredo Chanzy, nato nel 1823, aveva valorosamente combattuto alla testa del suo reggimento a Solferino; era salito poi ai maggiori gradi della carriera militare in Algeria; chiamato in patria dopo Sedan, aveva comandato il 16° corpo d'armata, e successivamente il secondo esercito della Loira nella difesa nazionale, segnalandosi nella suprema resistenza di Le Mans. Era stato anche ambasciatore di Francia a Pietroburgo. La sua scomparsa, avvenuta improvvisamente a pochi giorni di distanza da quella di Gambetta, aveva prodotto grande commozione in Francia, sia perchè egli era designato al posto di generalissimo in caso di mobilitazione, sia perchè le circostanze della morte erano parse così strane ed enigmatiche da indurre qualche giornale a invocare un'inchiesta sul fatto.

(2) Jacopo Moleschott (1822-1893), olandese di nascita, fisiologo famoso, aveva insegnato all'Università di Heidelberg e poi a quella di Zurigo, ove aveva conosciuto Francesco De Sanctis, che, divenuto ministro dell'Istruzione del Regno d'Italia, lo aveva chiamato nel 1861 alla cattedra di fisiologia di Torino, donde lo stesso Moleschott era passato nel 1879 a quella di Roma. Acquistata la cittadinanza italiana, era stato nominato senatore nel 1876.

14 gennaio. — Serata all'Ambasciata di Russia. È il primo grande ricevimento che il barone Uxkull dà dopo la partenza della moglie. Non vi sono rappresentanze dell'ambiente governativo e parlamentare; cosicchè si tratta di una riunione di persone educate e rispettabili. Il suffragio elettorale può fare di un mediocre trafficante un presidente del Consiglio, ma non già di un paltoniere una persona ammodo.

17 gennaio. — Il principe Gerolamo Napoleone ha diretto un proclama al popolo francese. In seguito a ciò egli è stato arrestato, e la Camera ha ammesso d'urgenza una proposta Floquet per l'espulsione dei membri di tutte le famiglie che hanno regnato in Francia. Probabilmente, da parte del Principe, si tratta di un atto di leggerezza: chi lo conosce sa che egli n'è capace; ma la condotta del Governo repubblicano in questa occasione denuncia un panico sintomatico (1).

18 gennaio. — Il proclama del principe Napoleone vale più per la descrizione dei mali dai quali la Francia è afflitta, che non per l'indicazione delle cause e dei rimedi. Il Doda, eletto a Ferrara e a Udine, ha optato per quest'ultimo collegio. Faccio qualche passo per vedere se non vi fosse modo di presentarmi candidato a Ferrara.

20 gennaio. — La Camera ha convalidato l'elezione di Coccapieller. È forse uno scandalo, ma, dati il sistema parlamentare e la legge elettorale vigente, è già molto se non accade peggio. Frattanto mi occupo della mia candidatura per Ferrara, e ne faccio domandare da Tittoni a Depretis. Questi assicura che, se ho qualche probabilità di successo, il Governo mi sosterrà.

21 gennaio. — Inaugurazione solenne dell'Esposizione Nazionale di Belle Arti. Noi non vi siamo andati, perchè non mi piace che mia moglie sia all'ultimo posto, dietro, puta caso, la signora Coccapieller. Viceversa passeggiamo per via Nazionale, fermandoci davanti alle baracche dei domatori di bestie feroci. Via Nazionale, piena di sole, di folla, di festoni e di bandiere, offre un bellissimo spettacolo, pieno di vita e tutto italiano.

22 gennaio. — Viene a pranzo da noi Sella, che parla, come sempre, genialmente di tante cose. Fra l'altro ci racconta della condotta virilmente ardita e dignitosa tenuta dalla principessa Clotilde durante le tempestose giornate parigine del 1870.

(1) Dopo la morte di Gambetta, di fronte al disorientamento dei repubblicani, ferveva a Parigi una vivace polemica fra gli organi delle varie frazioni della Destra circa la soluzione da darsi alla crisi indubbiamente grave del Regime. Temendo di essere prevenuto dal Conte di Chambord, il Principe Napoleone aveva rivolto alla nazione francese un manifesto, con cui invocava un nuovo plebiscito, ponendo esplicitamente la propria candidatura alla direzione dello Stato. Il manifesto era stato affisso nelle vie di Parigi durante la notte sul 16 gennaio e pubblicato nel *Figaro* della mattina seguente. Nel pomeriggio il Principe era stato arrestato al suo ritorno da una passeggiata in carrozza ai Campi Elisi, sotto l'accusa di attentato avente per fine il cambiamento violento della forma di governo, e inviato al carcere della Conciergerie.

23 gennaio. — Visito con Olga la sezione della scultura all'Esposizione. Molto mediocre. Il gusto dominante è detestabile, sopra tutto per questa smania di trattare in marmo e in grandi proporzioni dei soggetti di genere adatti appena per farne statuette di terracotta.

26 gennaio. — Continuo con la mia assiduità alle lezioni di Moleschott. Nulla di nuovo circa le mie speranze per Ferrara. Un altro castello in aria svanito. Bisogna fare largo alla gentaccia. Meglio rinunciare interamente a queste aspirazioni e, in ogni caso, aspettare tempi più propizii. Serata in casa M. Vi si parla degli avvenimenti lieti e non lieti di quel centinaio di persone che costituisce il così detto mondo, e vi si ripetono con un sorriso fine e malizioso, come pensieri molto originali, le più squallide insulsaggini.

27 gennaio. — *Excelsior* al teatro Apollo. I balli mi sono sempre poco piaciuti; ma questo sarebbe abbastanza divertente e ha una musica che resta facilmente nell'orecchio. Peccato che il coreografo, con la solita manìa di coloro che si dedicano a questa specie di invenzioni, abbia voluto ficcare dentro il ballo un pensiero filosofico: niente meno che la lotta fra la civiltà e l'oscurantismo. È difficile immaginare una cosa più spaventosamente cretina.

28 gennaio. — Assemblea della Società geografica. Sonnino protesta contro non so che pastetta tentata dal Consiglio direttivo per fare eleggere i propri candidati. Dopo uno scambio di osservazioni molto aspre fra la Presidenza e alcuni soci, imito l'esempio di Sonnino e me ne vado. Questa eterna camorra, che in Italia germina da per tutto come una pianta parassita, avvolge, soffoca ed esaurisce tutte le istituzioni.

29 gennaio. — Ballo di Corte, assai ben riuscito. Olga in bianco, bellissima. C'è il Conte d'Aquila, zio dell'ultimo Re delle due Sicilie. Porta il Toson d'oro. Egli si è riconciliato per conto suo con il Regno d'Italia. Si fanno svariate supposizioni sulle possibili cause di questo fatto.

31 gennaio. — Torniamo all'Esposizione. Visita alla sezione delle arti decorative. Non mancano cose graziose, principalmente nelle sculture in legno e nelle stoffe. In quanto alle ceramiche, il genere sardo è migliore di quello di fantasia. Lo stile di fantasia non è molto conforme all'indole italiana. Ecco perchè ciò che corrisponde da noi al Luigi XV e al Luigi XVI è generalmente brutto. Quando gli artisti italiani cessano di essere serii e vogliono creare qualche cosa di capriccioso e di allegro, cadono facilmente nella pesantezza e nella grossolanità.

1° febbraio. — Si è ucciso per dissesti finanziari Luigi Bellotti-Bon. Era un attore valente e, per quanto può consentirlo l'ambiente del teatro, un uomo simpatico. Conversazione con Blanc sul movimento politico dei cattolici in Europa, sopra il quale il Papa esercita un'influenza ogni giorno

meno sensibile. Tale movimento acquisterà un'importanza politica molto notevole il giorno in cui si sarà interamente emancipato dal Vaticano.

2 febbraio. — Mi si parla di una mia possibile candidatura a Viterbo; ma non ho nessuna fiducia di potermici presentare, anche perchè credo che sia un collegio piuttosto corrotto, nel quale bisognerebbe spendere denaro.

3 febbraio. — In casa D'Antuni incontro Acton, col quale si parla della situazione. Sebbene ministro, è costretto a confessare che, per la via che si sta seguendo, « si evita un naufragio, ma non si fa rotta ».

4 febbraio. — Fidanzamento di Giulio Grazioli con Ninì Lavaggi. Bel ragazzo lui, incantevole essa: sarà una magnifica coppia.

6 febbraio. — Ultimo giorno di carnevale. Conduco Olga alla loggetta Fiano per vedere il Corso. Moltissima gente; arrivano la Regina, poi il Principino, finalmente il Re. I « moccoletti » animati quanto mai.

7 febbraio. — Il Senato francese ha nominato, su 9 commissari, 8 contrari alla legge di proscrizione, già approvata dalla Camera. Se si arriverà a un conflitto fra le due Assemblee, quale ne sarà il risultato? Conversazione con Panissera. Egli pure è profondamente scoraggiato circa le condizioni del nostro Paese.

9 febbraio. — Ho letto un'interessante articolo della *Revue des Deux Mondes*, intitolato *La Republique en 1883*. L'autore deve appartenere al gruppo Broglie. Alcune pagine si potrebbero applicare testualmente allo stato di cose esistente anche in Italia. L'articolista non si accorge, appunto, che tutti gli inconvenienti che egli scopre nella vita pubblica del suo paese non sono particolarmente attinenti alla Francia o al regime repubblicano soltanto, ma turbano e minacciano qualsiasi paese dominato dal parlamentarismo, che è il peggiore di tutti i regimi politici possibili.

10 febbraio. — Serata dalla Regina. Non vi è che Broglio. Si parla di cose indifferenti. Peccato; ma forse S. M. ha avuto ragione di bandire la politica dalla sua conversazione, in conformità della tendenza a non accentuare troppo visibilmente la personalità dei Sovrani.

12 febbraio. — Colazione dai Bobrinsky. Vi è, fra gli altri, il famoso ritrattista Lenbach. Purtroppo egli non sa l'italiano e non dice una parola di francese: mi aiuto col mio scarso tedesco. Lenbach ha un'aria molto semplice, un po' timida. Egli è, come suol dirsi, il figlio delle proprie opere.

14 febbraio. — Una grande sventura ha colpito il mondo dell'arte e dell'intelligenza. Riccardo Wagner è morto improvvisamente a Venezia.

Ne sono profondamente rattristato. L'avvenire lo giudicherà; ma col tempo egli apparirà probabilmente sempre più grande, e in ogni caso risulterà con sempre maggiore evidenza l'enorme rivoluzione che egli ha portato nella nostra sensibilità musicale. Soltanto i Francesi si sono ostinati a non volerlo sentire nè comprendere. Forse è stato un partito preso, se pure non si voglia ritenere che essi siano intellettualmente inferiori al livello loro attribuito. In giornata sono ritornato all'Esposizione per vedere la pittura. Vi è una trentina di buoni quadri: quello di Michetti, *Il Voto,* li supera tutti. Gran pranzo all'Ambasciata di Russia, molto ufficiale e piuttosto malinconico. Penso a tutti gli avvenimenti che in quella casa sono stati connessi alla mia vita: dalla nascita di mia madre ai miei amori con V., all'incontro con Lina, a quel pranzo in cui ero seduto accanto a Olga!

18 febbraio. — Parto per Firenze alle 10,30 del mattino. È la prima volta, dopo il nostro matrimonio, che mi separo da Olga. Ne siamo così commossi l'uno e l'altra, che si direbbe ci dividessimo per un lungo tempo. Sono citato come testimone nel processo intentato dal Sarfatti a un giornalista sovversivo fiorentino (1). Viaggio nello stesso scompartimento col Bonacci, avvocato del Sarfatti. Arriviamo a Firenze alle 6,30. Freddo rigidissimo.

19 febbraio. — Mi alzo presto e mi avvio verso il Tribunale correzionale, che ha sede nel Palazzo di San Firenze, ove era il Ministero della Pubblica Istruzione. Per la strada raggiungo Silvestrelli, venuto pure per testimoniare. Facciamo insieme tristi considerazioni, sulla situazione penosa in cui possono venire a trovarsi coloro che come noi presero tanta parte alla liberazione di Roma. Alle 9 siamo in Tribunale, ma non vi è ancora un principio di nulla; finalmente alle 11 comincia l'udienza. Incontro fra i testimoni il generale Redaelli, che conobbi nel 1860 colonnello del 50° reggimento fanteria a Ravenna, il sostituto Procuratore generale Castelli, figlio di un antico patriotta amico di mio padre, il Gravina, il Correr, ecc. L'imputato, un tal Ghivizzani, è una figura patibolare di scriba ricattatore; il suo difensore è un siciliano internazionalista, tipo sguaiato di paglietta, che solleva non so quanti incidenti, uno meno serio dell'altro; ma ottiene che il Tribunale rimandi l'udienza ad altro giorno da destinarsi. Morale della favola: tempo e denaro sciupati, incomodo per i galantuomini, vantaggio per i birbanti, incitamento per gli Italiani a farsi, potendo, giustizia da sè.

20 febbraio. — Alle 8 riparto per Roma, rifacendo viaggio col Bonacci, con cui si chiacchiera a lungo di politica. Egli è uno di quei valentuomini che parlano benissimo a quattr'occhi; ma portateli a Monte-

(1) Il comm. Giorgio Sarfatti, capo del servizio movimento delle Ferrovie romane, uomo di nobile passato patriottico, essendo stato violentemente attaccato dall'*Eco degli impiegati ferroviari*, periodico che si pubblicava a Firenze, aveva querelato per ingiurie e diffamazione l'autore dell'articolo, tale Carlo Ghivizzani, concedendo la facoltà di prova.

citorio, e la fazione, la clientela, l'interesse locale, la preoccupazione elettorale riprenderanno il loro dominio su di essi. Arrivo verso le 4. Olga è alla stazione ad aspettarmi, felice del mio ritorno.

21 febbraio. — In seguito al voto del Senato francese, che ha respinto il disegno di legge approvato dalla Camera per l'espulsione dei Principi delle famiglie già regnanti, il Gabinetto di Parigi è dimissionario. Prevedo che ciascuno dei pretendenti perderà questa occasione unica di far saltare la repubblica: non oseranno far nulla.

23 febbraio. — Passeggiata coi Croy, venuti a Roma in questi giorni, a Villa Pamphili. Molti bei pini sono morti: è una vera desolazione. La morte di un albero che conosco mi fa molto più dispiacere che quella di un signore che non conosco. Visita serale alla Regina. Non c'è nessun'altro: ciò che è indubbiamente una bellissima cosa, perchè è sempre molto più interessante conversare con S. M. che con le persone che si possono incontrare da S. M.

25 febbraio. — Giornata elettorale per il ballottaggio al 1° Collegio di Roma. Mi reco a Trevi per fare il mio dovere. Quantunque Onorato Caetani sia già stato eletto ad Ascoli, pure voterò per lui, per non dovere votare per il Lorenzini. Alle 11 l'Ufficio non era ancora costituito, e non erano comparsi che tre elettori, me compreso. Dinnanzi a questa prova solenne che il popolo prende all'esercizio della propria sovranità, me ne vado io pure con Olga e la ragazza Croy a fare una scampagnata fino alle Tre Fontane.

26 febbraio. — Pranzo da Uxkull. Vi sono anche Minghetti e Bonghi, coi quali, inevitabilmente, si parla di politica. È inutile: non sono uomini di Stato, non sarebbero mai capaci di rialzare l'Italia da dove è caduta. Vi è in Italia chi potrebbe? Forse sì. Sarebbe ridicolo se lo nominassi. Finiamo la serata all'Apollo coi Croy. Vi si dà una rappresentazione a beneficio della famiglia del povero Bellotti-Bon: zia Adelaide recita *Maria Antonietta.* Ma mia zia è ormai troppo vecchia e troppo manierata perchè la si possa più sentire. Il dramma, poi, è pedestre e tendenzioso. Quella figura insipida e mansueta di Luigi XVI mi fa uggia. Detesto *les rois moutons et évangéliques.* Un re può far tagliare delle teste; ma allorchè è lui che se la lascia tagliare, diventa grottesco, come un farmacista che inghiottisse le proprie medicine.

27 febbraio. — Pranzo in casa Doria in onore del Duca di Croy. A un certo momento si odono, a breve intervallo l'una dopo l'altra, tre forti detonazioni. Successivamente apprendiamo che sono stati fatti scoppiare tre grossi petardi, uno nel cortile di Palazzo Chigi, un altro davanti a Palazzo Venezia, un terzo in piazza del Quirinale. Nessuno è stato ferito, e nessuno è stato arrestato. La provenienza è sempre la stessa, e la causa è, ancora una volta, la condizione psicologica anormale in cui si

trova l'Italia dopo una serie di governi che non hanno mai saputo romperla francamente con la tradizione rivoluzionaria, perchè sono stati essi stessi costantemente privi del senso dello Stato.

28 febbraio. — Serata da Alfieri. In cotesto ambiente si ritrovano i tipi e la mentalità della società aristocratica liberale di modello inglese, che Cavour incarnava. Costoro sono rimasti a quel modello che per loro è immutabile; ma dalla morte di Cavour sono già passati più di vent'anni.

2 marzo. — Da due giorni, alla Camera, si prolunga una specie di duello ad armi scortesi fra Bonghi e Baccelli; ma non vi saranno conseguenze. Depretis domina da padrone il Parlamento e profitta del proprio ascendente per non fargli fare assolutamente nulla; meno che mai, una crisi: fosse pure parziale.

3 marzo. — Lezione di Moleschott ed esercizii di disegno. Serata musicale dai Paget. Olga è bellissima. Rivedo Lenbach, occupato a guardare senza complimenti, più da vicino che gli riesca, tutte le belle donne, osservando attentamente le nuche, le sfumature della pelle, ecc., con una specie di indiscrezione disinteressata di artista.

5 marzo. — È il mio giorno natalizio. Compio quarant'anni. È una data che conta molto nella vita di un uomo. Sarei stato tristissimo di passare questo traguardo fatale senza essermi ancora sposato. Olga, con una grazia incantevole, mi consegna il suo regaluccio.

7 marzo. — Visita allo studio di Lenbach. Sbuca fuori una donna giovane, magra, diafana, bruna, pallidissima, con un volto sorridente e tratti molto fini. Si chiama Madame Fleischmann. Passando per la camera da letto del grande pittore, mi rendo conto facilmente della parte che rappresenta presso di lui questa signora. Egli ne ha schizzato un mirabile ritratto di profilo. È venuto a trovarmi il mio vecchio amico Alessandro Appony, che fu il primo diplomatico austriaco col quale entrai in relazione nel 1866 dopo la guerra. Sua moglie è una bella ed elegante signora.

10 marzo. — È cominciata alla Camera la discussione sul bilancio degli Esteri. Un discorso di Marselli, poco concludente come al solito, e ancora una delle romanze del repertorio di Minghetti, che lasciano il tempo che trovano, ma da trent'anni eccitano l'ammirazione dei parlamentari moderati, per i quali il dire è sempre più importante che il fare.

11 marzo. — Devo ripartire per Firenze, per la ripresa del processo in cui sono stato chiamato come testimone. Trovo in treno Diligenti, un deputato di Sinistra, che vale poco, ma che è sempre malcontento di tutto e perciò racconta più che non dovrebbe. Egli mi parla dei mezzi coi quali

Depretis ottiene questa bonaccia politica in cui viviamo. Il C., in certe grosse transazioni fra la città di Messina e il Fondo per il Culto, avrebbe lucrato quasi un milione. Anche il S. D. avrebbe ricevuto una discreta mancia; ma quello lo si compra con meno. Pare che anche il N. sarebbe stato sfamato. Ecco che cos'è oggi la vita pubblica in Italia. Depretis, del resto, fa scuola; e vi sono molti galantuomini che ammirano questa politica profondamente corruttrice.

12 marzo. — Al mattino vado al Tribunale, ma inutilmente, perchè l'udienza è rinviata a più tardi. Finalmente alle 3 del pomeriggio, dopo parecchie ore di attesa, sono interrogato. Molta folla nella sala, che è meschina e squallida. In tutto, quel lasciare andare abituale dei nostri uffici giudiziari. Dico ciò che so circa il Sarfatti e le mie relazioni con lui nel 1870. Mi sbrigo in pochi minuti. È morto all'età di 85 anni Gorciakoff (1). L'ultima volta che lo vidi fu l'anno passato a Nizza, ove conduceva un'esistenza indecorosa che solo il rimbambimento senile poteva scusare. Viveva con una volgarissima sgualdrina tedesca, con la quale si mostrava da per tutto in pubblico. Era stato un uomo di molto ingegno; ma non so se il carattere e il buon senso fossero allo stesso livello dell'intelligenza. Avrebbe potuto rendere un altro importante servigio alla Russia, morendo dieci anni fa. Riparto alle 10 di sera per Roma. Mi fanno salire in una vettura-salone, sulla quale viaggiano D'Amico e altri due signori appartenenti al Consiglio d'amministrazione delle « Romane ». La conversazione cade sull'argomento delle onorificenze. D'Amico racconta che aveva chiesto alcuni anni fa a Majorana, allora Ministro di agricoltura, una croce di cavaliere per un amico e non l'aveva mai ottenuta. Una volta incontra il Majorana, che era col Depretis, e gli domanda: « Me lo fai cavaliere, sì o no? »; e Depretis, volgendosi a Majorana: « Faglielo commendatore ». E commendatore fu fatto. Depretis non si era neanche curato di sapere di chi si trattasse. Questo piccolo aneddoto basta a spiegare che cosa siano quest'uomo, questo paese e questo tempo.

14 marzo. — È corsa una sfida fra Teano e Bastiano Martini, una specie di eccentrico, avanzo di una certa scuola di rompicolli e spadaccini che fiorì fra il 1859 e il 1860. Teano, coi suoi padrini San Giuseppe e Ladis Odescalchi, partirà questa sera per Bologna, ove pare avrà luogo lo scontro. Ho incontrato Sella, col quale ho passato un paio d'ore, parlando insieme di moltissime cose. Egli è contento dell'ottimo affare che ha procurato col far comprare il Palazzo Corsini con biblioteca e galleria per due milioni e mezzo di lire. Esso sarà destinato ad uso di Palazzo delle Scienze. Vi sono annessi circa 170 mila metri quadrati di area. Sella avrebbe voluto che il Re prendesse per sè la galleria e fabbricasse un grandioso palazzo per collocarvi prima quella, poi tutte le altre pertinenti a

(1) Alessandro Michailovic Gorciakoff, nato nel 1798, era stato ambasciatore di Russia a Vienna dal 1854 al 1856; e poi lungamente ministro degli affari esteri dopo la pace di Parigi. L'effimero successo del trattato di Santo Stefano (1878) aveva segnato la fine della sua carriera politica.

fidecommessi che si fossero potute acquistare. Così l'Italia e Roma avrebbero conservato ed ordinato una parte notevole del nostro patrimonio artistico, e anche Casa Savoia avrebbe compiuto qui in Roma un atto di straordinaria magnificenza. Ma vi è stato chi si è adoprato a far fallire il progetto. Vedo anche Blanc, indignato per la maniera balorda con cui si è svolta e conclusa la discussione della Camera sul bilancio degli Esteri. Egli ha peraltro il torto di non aver preveduto ciò che doveva accadere.

15 marzo. — Discussione vivace con Barracco sulla politica odierna dell'Italia. La sua natura greca non si rivolta, come la mia, davanti a questo abbassamento morale della Nazione e a questo nostro bizantinismo fiacco e verboso.

16 marzo. — Il Tribunale di Firenze ha condannato il diffamatore di Sarfatti, Ghivizzani, a 8 mesi. Tanto meglio. Sarebbe ormai tempo di smetterla con coteste sciocche teorie sul così detto apostolato della stampa, mentre oggi il giornalismo non è troppo spesso che una speculazione faziosa o affaristica senza responsabilità.

17 marzo. — Teano ha ferito leggermente al capo il suo avversario. Serata in casa Minghetti. Molta gente, donne mediocri, uomini noiosi. Un ambiente che somiglia a quello di un principe spodestato. Aleggiano i ricordi dei passati splendori, e da ogni parola, da ogni atto traspare la sete ardente di un potere che non si riesce e forse non si riuscirà mai più a riafferrare.

18 marzo. — Dodicesimo anniversario della Comune, settimo dell'avvento della Sinistra in Italia. Si aspettava che oggi succedesse a Parigi una specie di finimondo. Invece non è accaduto nulla, forse anche perchè se ne parlava troppo e da troppo tempo.

20 marzo. — Discussione politica con Rudinì. Non siamo d'accordo circa l'istruzione elementare che egli vorrebbe lasciata ai Comuni, e io vorrei avocata allo Stato. Sto leggendo *Les origines de la France contemporaine* di Taine: libro bellissimo, fondamentale. Anche in Francia gli scrittori di storia e di politica stanno già raddrizzando il loro orientamento; ma da noi i liberali e i radicali sono sempre in ritardo di venti o trent'anni perfino sul pensiero francese.

22 marzo. — Giovedì Santo. Olga, buona cristiana com'è, e io, da affezionato marito, ci alziamo a un'ora antelucana per recarci a San Pietro a far Pasqua. Vi ritorniamo, ma per poco, per la grande funzione del pomeriggio. Olga è scandalizzata del contegno poco corretto della folla. La chiesa è gremita, e vi si chiacchiera allegramente come in una piazza. La musica è mediocre, e quegli orribili « soprani » molto tristi da vedere. Si vede che essi sono gli ultimi superstiti di un'epoca tramontata. Del

resto la Corte papale è l'ultima vera Corte che rimanga e che sia ancora un po' montata sul vecchio stile.

23 marzo. — Venerdì Santo. Verso sera andiamo a San Pietro all'ora del Miserere. Oggi, per verità, lo spettacolo è imponente. Molta gente, ma un gran silenzio domina l'oscurità dell'immensa chiesa. Una musica dolce e triste e un coro di voci imploranti si perdono in alto sotto le grandi volte, che ripetono l'eco dolorosa come un lamento. Anche per chi non creda a una religione rivelata l'impressione è potente, perchè corrisponde a qualche cosa che è eternamente vero e profondamente umano, il dolore, la speranza, la preghiera che sorge dalla nostra anima tormentata, per domandare all'eterno Ignoto, al mistero dei misteri il perchè delle nostre sofferenze e una goccia d'acqua che plachi la nostra sete.

24 marzo. — Serata dalla Regina. Vi sono Broglio e l'ammiraglio Monale. Si parla del problema del soprannaturale, argomento fra i prediletti da S. M.; tuttavia la conversazione cammina a stento, anche perchè Broglio, con la sua pedanteria ordinaria, non rinunzia a tenerne la direzione.

25 marzo. — Scoppio di bombe di vetro in vari punti della città. È certamente opera dei soliti irredentisti repubblicani, di quelli, cioè che si immaginano in buona fede che gli atti terroristici e le società segrete abbiano veramente servito a far l'Italia.

28 marzo. — È il centenario di Raffaello. Nonostante il tempo pessimo, assistiamo alla sfilata di un lungo corteo con musiche e bandiere, che scende dal Campidoglio al Pantheon. Fra tante assurde celebrazioni del genere, questa almeno è giustificata; preferibile, ad ogni modo, alle continue esaltazioni di uomini di terz'ordine proclamati eroi di eventi meschini che la nostra vanità nazionale innalza alla luce dell'epopea.

30 marzo. — Lunga passeggiata in carrozza con Olga a Villa X. Che meraviglia! Quale fortuna sarebbe poter vivere là, per qualcuno che l'apprezzasse! Ma questo non credo sia il caso dei X; bisognerebbe amare le arti, i fiori, gli studi, le fantasticherie, la vita del proprio spirito, e non stare al mondo solamente per il proprio stomaco e la propria tasca. Serata musicale assai bene riuscita in casa del Grillo. Questa rinascita del gusto musicale a Roma caratterizza un insieme innegabile di piccoli progressi intellettuali e morali. Ma così piccoli!

31 marzo. — Cerimonia funebre alla chiesa russa per l'anniversario della morte della povera Marietta Strogonoff. Le funzioni del rito ortodosso sono molto suggestive. Nelle chiese cattoliche, di solito, salvo che nelle funzioni più importanti, si nota troppo la tendenza a fare le cose alla buona. Resta poco della forma antica e solenne, e ciò che resta è talmente modificato e abbreviato che se ne perde il senso. Poichè la religione

appartiene al dominio del sentimento, bisogna che essa si rivolga a questo più che alla ragione. Il rispetto per un rituale, la cui origine risale ai primi secoli dell'èra cristiana e a quelle contrade di Oriente nelle quali la Chiesa sorse e maturò prima di espandersi, parla all'immaginazione e al cuore molto più che non il sermone di un pastore protestante, il quale posa a razionalista ed è tuttavia obbligato a considerare come di origine divina una parte dei libri sacri. Serata in casa Del Drago. Vi è Lenbach, con cui ammiriamo alcuni dei bellissimi quadri che ornano il salone: fra gli altri un Van Dyck e un Ribera.

1° aprile. — Incontro molti ufficiali venuti per prendere parte al torneo per le nozze del Duca di Genova. Sono press'a poco 140: bella gioventù allegra e vigorosa; forse ciò che vi è di meglio, in Italia, compreso il Parlamento. In ogni caso, ciò che vi è di più italiano. Pranzo dai Massimo. Tosti mi racconta che quest'anno, a Londra, ha dato lezioni di musica alla Principessa Beatrice e alla Regina Vittoria. Quest'ultima non ha più che due o tre note, ma possiede molto gusto e molte conoscenze musicali. Anche Gladstone è appassionato cultore sopra tutto della musica classica italiana.

4 aprile. — A Parigi il ministro della guerra Thibaudin ha revocato improvvisamente l'ordine con cui il generale Galliffet era incaricato di dirigere le grandi manovre dell'esercito. Egli doveva trovarsi alla testa di 30 mila uomini di fanteria e di 15 mila di cavalleria, con circa 150 cannoni. L'atto del ministro è censurato aspramente. Se Thibaudin cade e Galliffet riprende il comando, il colpo è fatto, e la repubblica può saltare. Del resto, a quanto mi diceva oggi Blanc, in Francia la pera sarebbe ormai matura, ma non vi è ancora la mano che osi stendersi a raccoglierla. Passeggiata con Olga attorno a Cecilia Metella, fino al boschetto della Ninfa Egeria: un incanto. Coloro che sono stati educati al culto dell'antichità classica e delle grandi memorie del passato non possono non commuoversi ad ogni passo che fanno fra le rovine della città sacra. Oggi ho cominciato per la prima volta a disegnare dal vero: il che mi diverte molto, anche perchè credo di riuscirvi abbastanza bene.

5 aprile. — Riapertura della Camera. Mi incontro con Adamoli, tutto infervorato nell'intendimento di fare una campagna a fondo contro lo scrutinio di lista. Nel nostro disgraziato paese si continua a credere che il male stia nella forma delle istituzioni, mentre è nello spirito stesso degli uomini. Sella accompagna Olga e me a visitare il Palazzo Corsini. Egli non pensa più che a quello. Il vecchio Depretis ha dato a poco a poco un giocattolo a ognuno dei suoi possibili avversari perchè lo lascino tranquillo. Minghetti ha il centenario di Raffaello, Sella i Lincei.

6 aprile. — Bilancio della Marina alla Camera. Sollecitazioni indecorose a favore degli industriali, senza alcuna preoccupazione dei grandi interessi dello Stato.

9 aprile. — Ricevimento all'Ambasciata d'Inghilterra. Gran folla d'invitati. Corti si trova a salire lo scalone con una coppia di inglesi. Il signore domanda a Corti: « Parlate voi inglese? ». Alla risposta affermativa di lui, continua: « Credete voi che qui si debbano mettere i guanti? ». Queste sono le persone che bisogna invitare a casa propria quando si è ambasciatore.

11 aprile. — Serata dai del Grillo. Vi è un certo Campi che eseguisce dei giuochi buffissimi di ombre cinesi: una cosa assai divertente.

12 aprile. — La data odierna è memorabile per l'Italia, dal punto di vista economico. Dopo 17 anni è abolito il corso forzoso. Ricordo il giorno in cui fu stabilito. Ero a Firenze, e durante alcuni giorni non mi fu possibile cambiare un biglietto da cento lire. La rendita era caduta sotto 40. Serata dalla Regina. Vi sono anche i Minghetti. Si parla del prossimo matrimonio del Duca di Genova. La futura cognata di S. M. è alta, di bella complessione, con capelli fulvi e occhi neri. Il Principe ne è molto innamorato. La madre è una sorella del Re di Spagna, fuma grossi sigari. Uscendo, Minghetti e io facciamo un tratto di strada a piedi, parlando degli attacchi violenti mossi al ministro della Marina. Osservo a Minghetti che, prescindendo dal merito della questione, bisogna assolutamente porre fine a queste discussioni sterili e pericolose che ci preparano una nuova Lissa e che, aggiunte alla questione dell'imposta fondiaria, non fanno che esasperare lo spirito regionalista.

13 aprile. — Si parla di nichilismo col giovane Bobrinsky. Da ciò che egli mi riferisce, desumo trattarsi di un tardo contraccolpo del movimento ideologico che rese possibile la rivoluzione francese. Il fondo della dottrina nichilista è dato sempre dagli enciclopedisti, e il vangelo della gioventù rivoluzionaria russa è ancora il *Contratto sociale*, libro che il resto dell'Europa non prende più sul serio da cinquant'anni e del quale tutto il pensiero moderno è la negazione.

14 aprile. — La ripresa dei pagamenti in oro non ha portato alcun turbamento. Scarsissima è stata l'affluenza agli sportelli delle banche. Serata musicale dai Somaglia. Madame Hegermann canta meravigliosamente; peccato che essa canti ancora le stesse cose che ho sentito da lei a Parigi diciannove anni or sono, quando essa si chiamava Madame Multon.

17 aprile. — Ricevimento in casa Lavaggi per il matrimonio di Ninì col giovane Grazioli. Vedo due ammirabili bozzetti delle ragazze Lavaggi, eseguiti da Lenbach. Andiamo poi in casa Malatesta. Olga è più fanatica di me per la mondanità.

18 aprile. — Giornata di corse alle Capannelle. Vi andiamo in compagnia dei D'Antuni col loro passabile tiro a quattro. Pubblico abbastanza affollato; parecchi signori e signore di Napoli che scimmiottano il mondo elegante di Parigi tipo Secondo Impero. Riunione serale agli uffici del-

l'*Opinione*. Attraverso una discussione prolissa e confusa risulta che tutti sono d'accordo nel riconoscere che è impossibile continuare come adesso: il giornale è in forte perdita, e ciò è dovuto in parte alla mancanza di direzione. Prendo la parola per dire che il giornale va male, sopra tutto perchè non ha più autorità e non rappresenta più nulla nè dal punto di vista delle idee nè da quello delle persone. Esso rispecchia una situazione per la quale così nel Parlamento come nel Paese nessuno sa che vuole e fa e dove va. Conclusione della riunione è che tutti ammettono la necessità di una direzione unica e vigorosa. All'uscita Camporeale cerca con insistenza di convincermi a prendere in mano questa direzione, affermando, fra l'altro, che Minghetti non domanderebbe di meglio. Gli rispondo di no e glie ne do le ragioni. Credo che occorra un individuo che si trovi nella politica attiva e che goda presso i suoi amici di un'autorità che a me manca, anche perchè in Italia non la si acquista che a sessant'anni, quando si è interamente logori, all'estremo delle forze, senza desiderii, senza ideali, senza energie.

19 aprile. — Matrimonio di Ninì Lavaggi nella cappella del Seminario all'Apollinare. Vi è una cinquantina di invitati. La Cappella addobbata di rosso e illuminata dal chiarore caldo dei ceri ha qualche cosa di solennemente calmo, di indefinibilmente felice. Un organo invisibile esegue musica di Wagner. La sposa è leggiadrissima. Celebra il Cardinale Vicario Monaco La Valletta, che dopo la messa pronuncia un disgraziato discorso con stile da cuoco e idee da portinaio, così da indurre a tristi considerazioni sul livello intellettuale degli alti dignitari della Chiesa.

22 aprile. — Colazione da Camporeale con Minghetti. Si parla lungamente della questione dell'*Opinione*. I due insistono, ma senza riuscire a smuovermi dal mio rifiuto. Dico loro francamente che l'indirizzo di molti dei nostri uomini politici a me non piace, ma che non ho l'autorità necessaria per far loro da censore. Il non esser più in Parlamento mi mette poi all'oscuro di molte cose. La verità è che, a parte tutto il resto, fra Minghetti e me corre un gran divario. Egli è convinto che Depretis prenderà una via di saggezza, modificherà il Ministero e offrirà a lui un portafoglio. Io non credo a niente di tutto questo.

24 aprile. — Il *Trovatore* al Costanzi. L'opera è divenuta uggiosa, ma il tenore Tamagno fa furore. Ha una bella voce; tuttavia canta come una bestia. Quando si invecchia, il proprio gusto si raffina e si tiene più conto della qualità che della quantità.

25 aprile. — Nuova adunanza per l'*Opinione*: come al solito, non si conclude nulla di concreto. Uscendo di là, Minghetti mi fa intendere che un ostacolo per una soluzione è rappresentato dalle tergiversazioni di Luzzatti. Peccato che questi, col suo ingegno e con la sua coltura, sia condannato a rimanere costantemente in seconda linea. I difetti del suo carattere lo renderanno sempre inetto a fare qualche cosa di grande.

28 aprile. — Giornata di festa per l'arrivo della principessa Isabella. Il tempo è cattivo, vento di scirocco, nuvoloni di polvere, rovesci frequenti di pioggia. Molta gente per le strade; il Corso è affollato di provinciali venuti per assistere alle feste. Le finestre sono tappezzate e imbandierate. Per via Nazionale non è possibile muovere un passo. Verso le 4,30, al suono della Marcia Reale, si avanza il corteo. Le truppe che fanno ala presentano le armi. Precedono due drappelli di corazzieri; poi seguono quattro carrozze a sei cavalli; in fine ne vengono altre sei o sette a quattro. Carrozze ed equipaggi di vera magnificenza. Molto bene le ricche livree rosse a galloni e i cappelli a tre punte dei cocchieri e staffieri incipriati. Si pranza presto, e poi con Olga si va all'Apollo per la prima rappresentazione del prologo della tetralogia wagneriana, il *Rheingold*. Pubblico scelto: le file superiori dei palchi sono vuote. L'opera è ascoltata con religioso raccoglimento. È difficile definire l'impressione immensa prodotta su me da quella musica, che mi ha trasportato in tutto un mondo strano e nuovo di sentimenti profondissimi. Talvolta sembra di non toccare più terra e di vivere della vita sovrumana degli eroi e dei semidei evocati fra i vapori di quella leggenda. È grande come l'*Iliade*, formidabile come una tragedia di Eschilo, complessa e universale come la *Divina Commedia*. L'orchestra con le sue meravigliose armonie narra il grande mito che gli attori sintetizzano col canto e con l'azione. Fin verso le 3 non posso prendere sonno, così grande è il turbamento dei miei nervi.

29 aprile. — Stasera *La Valchiria*. Bellissimo tutto il primo atto e una parte del secondo; il terzo è pure poderoso, ma capisco come molti stentino a digerirlo e prendano per pazzie e stonature la novità del ritmo e l'audacia di certe dissonanze. Alle 10,30 viene in teatro la Regina.

30 aprile. — Colazione dalla contessa Appony, con la quale si parla di molte cose, e fra le altre della vecchia società piemontese, la quale trenta anni fa conservava quel resto di grandi maniere che dopo il 1864 ha in gran parte perduto. Nella serata, concerto orchestrale in onore degli augusti Sposi. Sono intervenute anche le LL. MM. La Principessa è molto simpatica: tipo e movenze prettamente tedesche. Il concerto val poco, salvo l'ultimo pezzo, il preludio del *Parsifal*, ampio, religioso, altissimo. Mi incontro e ciarlo con molti dei miei antichi colleghi della Camera, ma li trovo meno interessanti che mai e sempre più estranei alla realtà vivente.

1° maggio. — Ancora all'Apollo per il *Sigfrido*. Nell'ultimo duetto il carattere della polifonia wagneriana e la voce poco gradevole della Kindermann mettono di malumore una parte del pubblico, la quale non aspettava se non un'occasione per far sentire il suo malcontento contro la tetralogia: il finale è zittito.

2 maggio. — Serata molto interessante da Lenbach, alla quale intervengono molti tedeschi, a cominciare da quasi tutti gli artisti della com-

pagnia dell'Apollo. Olga mi accompagna, ma le signore della società romana sono poche, perchè poche hanno l'intelligenza necessaria per comprendere ciò che vi può essere di piacevole in una serata del genere. Vedo nello studio dell'artista il ritratto del principe Borghese, che egli ha cominciato: glie lo pagano 18 mila lire.

3 maggio. — Giornata sfolgorante, vie affollatissime: le truppe si avviano per tempo verso Porta del Popolo, dove dovranno fare ala al corteo reale. Noi ci mettiamo in movimento verso l'1,30, ma ciò non ostante caschiamo in coda a una fila interminabile e non arriviamo a Piazza di Siena che alle 3. Lo spettacolo dell'anfiteatro, gremito di popolo e incoronato dalle cime dei pini secolari, è portentoso. Sventolano i pennoni di Savoia e di Wittelsbach. Le musiche intonano gl'inni all'arrivo delle LL. MM., dei Principi e dei seguiti. Poi entra nell'arena Ladis Odescalchi, l'araldo, seguito dai trombettieri. Egli monta un bel cavallo bianco e porta uno sgargiante abito azzurro. Si avanza sotto il palco reale a ricevere gli ordini dalle LL. MM. Comincia il torneo. Alla testa dei cavalieri è il Principe di Napoli, fieramente piantato in sella sopra un bel baio chiaro. Egli veste un costume di velluto azzurro della fine del XVI secolo. È elegantissimo, cavalca molto bene e fa seriamente e con molta dignità la parte sua. È salutato da applausi fragorosi. Ha alla sua destra il generale Colli di Felizzano, capo del carosello; alla sua sinistra il tenente colonnello Osio, suo sottogovernatore. Il seguito del Principe è straordinariamente brillante. Ciascuna delle quattro quadriglie eseguisce successivamente una serie di evoluzioni, di giuochi e di salti; e alla fine tutti i cavalieri insieme partecipano all'esercizio della croce, con l'allungamento delle ali al galoppo e lo schieramento finale. L'enorme folla acclama freneticamente, sopra tutto quando il Principe di Napoli passa al galoppo, alla testa della bellissima schiera, dinnanzi alla tribuna reale. Così Villa Borghese, nella sua teatrale solennità, serba fra le sue memorie anche questa festa. Ne ha viste tante, di cose, e tanto diverse, dal giorno in cui coi resti del patrimonio Cenci venne nelle mani degli eredi di Paolo V: le ridicole parodie repubblicane dell'occupazione francese, le schiere che difendevano Roma nel 1849, le parate pontificie, infine i soldati di Vittorio Emanuele II accampati sotto i suoi pini, e i cavalli abbeverati alle monumentali fontane. Alla sera andiamo ancora all'Apollo per la quarta parte della tetralogia, *Götterdämmerung*. Checchè altri ne pensi, io la credo ancora superiore alle precedenti. La morte e la marcia funebre di Sigfrido costituiscono, secondo me, la più bella e grandiosa pagina di musica che sia mai stata composta. Comprendo che vi siano persone le quali restino affrante e quasi ammalate dopo questa musica, ma non che ci si annoino e ci si addormentino. Se ciò accade, prova una desolante mancanza di cultura e una grossolana insensibilità.

4 maggio. — Chiusura delle feste per le nozze principesche. Ricevimento pomeridiano nel giardino del Quirinale. In un teatrino all'aperto si è recitato *Un bacio dato non è mai perduto*, commediola che prova

come la vena sedicente poetica del De Renzis sia esausta; poi alcune giovinette molto brutte, in costume ciociaro, cantano col mandolino e ballano il saltarello. In fine il solito assalto brutale alle tavole del rinfresco.

5 maggio. — Per l'*Opinione* è stato nominato un comitato di direzione, composto di Minghetti, Visconti, Brioschi e me. Il giuoco è evidente, ma non ho affatto l'intenzione di cadere nella pania, ossia di diventare uno degli apologisti ufficiosi di Depretis. Questa parte potrebbe convenire a un Minghetti, il quale ha l'ingenuità di credere di poter essere l'erede del vecchio quando questi se ne andrà. Sta di fatto che Depretis, all'estremo delle risorse e delle menzogne, dato pure che egli possa mai essere all'estremo di queste, ora va promettendo agli uni e agli altri la propria eredità e trova della gente tanto sciocca da credergli. Seconda rappresentazione della *Valchiria*, che mi piace ancor più della prima sera.

6 maggio. — Oggi avrebbe dovuto esserci la rivista delle truppe, ma si è approfittato del cattivo tempo per non farne nulla. Invece ieri i Sovrani, nonostante un violento acquazzone, si sono recati a Cervara per assistere a non so quale insulsa mascherata di artisti mezzo ubriachi.

7 maggio. — Colloquio definitivo con Minghetti, Camporeale, Taverna e D'Arcais per la questione dell'*Opinione*. Ripeto le mie solite buone ragioni, aggiungendo che il comitato di direzione è composto di persone discordi su molti argomenti importanti, ossia è organizzato in modo da impedire al giornale qualsiasi atteggiamento decisivo. D'altronde, ho detto, io non sono disposto a diventare il gerente responsabile delle idee degli altri. Ci lasciamo molto freddamente.

10 maggio. — Balduccio Odescalchi mi racconta che A. è stato nominato relatore sulla sua elezione, e frattanto gli ha proposto l'acquisto di non so che coccio della sua fabbrica di ceramiche. Un altro deputato, V. C., si è fatto dare 800 lire per difendere la stessa elezione davanti alla Giunta. Tutto questo è, per lo meno, indelicato. A me si era parlato della possibilità di una candidatura al primo collegio di Roma; ma non credo proprio sia il caso di dare seguito a tale idea, perchè il mio temperamento e le mie convinzioni non mi permettono di piegarmi ai mille compromessi coi quali oggi soltanto è possibile diventare e restare deputato.

11 maggio. — Depretis, alla Camera, parlando sulla politica interna, ha continuato col suo sistema di equilibrio, che corrisponde perfettamente alla sua propria indole e nello stesso tempo suscita l'ammirazione sciocca degli Italiani, per i quali i giuochi di astuzia sembrano l'espressione più raffinata della sapienza e dell'arte di governo. Intanto il vecchio accetta con gioia l'appoggio disinteressato della Destra, che lo libera del ricatto dei Crispi e dei Nicotera, ma non vuole tuttavia accostarsi tanto alla Destra da rompere le relazioni coi suoi amici di ieri, che rappresentano sempre la sua base più efficace. Visita serale alla Regina, presso la quale

trovo i San Giuliano e Barracco. Si parla di musica. S. M. è piuttosto antiwagneriana.

12 maggio. — Dai Somaglia lady Paget mi esamina la mano e mi ripete esattamente ciò che mi aveva detto cinque o sei anni fa un chiromante inglese. È strano, ma ciò che vi è di più strano ancora è che l'uno e l'altra mi hanno detto cose perfettamente vere.

14 maggio. — Anche mio zio Giuliano Capranica mi parla della possibilità della mia candidatura a Roma. Forse c'è qualche cosa da tentare. Passo un momento alla Camera e ascolto una parte del discorso di Bonghi. Questi dice molte cose penetranti e argute, ma la sua mancanza di convizioni serie è talmente conosciuta ed evidente per gli ascoltatori, che i suoi discorsi non otterranno mai altro risultato che di fare ammirare la sua arte oratoria.

15 maggio. — Si dice che a Roma sarà portato candidato Leopoldo Torlonia. Benchè non sia un'aquila, credo che, se si presentasse, trionferebbe su qualsiasi altro. Ho l'impressione che cerchino di spingerlo a Montecitorio coloro che mirano a sostituirlo al Campidoglio. I radicali più avanzati e avariati vorrebbero presentare R., il quale avrebbe probabilmente anche i suffragi dei clericali fanatici, i quali votano sempre in favore dello scandalo e di tutto ciò che può portare disdoro alle nostre istituzioni.

16 maggio. — Discorso di Depretis, che ho udito alla Camera. Per compiacere i trasformisti, parla il meno possibile di Destra e di Sinistra; per compiacere se stesso, dichiara che accoglierà volentieri i voti da qualunque parte possano venirgli; per compiacere i vecchi amici, è sgarbato con Minghetti. Parlo con Perazzi della mia candidatura, ed egli mi ha detto che pregherà Minghetti di dirne almeno una parola questa sera alla Costituzionale. Vedo successivamente Camporeale, al quale faccio capire che so benissimo che Minghetti non farà nulla per me.

17 maggio. — Partenza alle 8 in ferrovia per Nettuno. Scendiamo alle 9 alla Cecchina, ove ci aspetta la carrozza dei Borghese, e arriviamo alla loro villa dopo le 11. Questa villa, che si trova fra Anzio e Nettuno, fu già dei Costaguti, poi dei Torlonia, dai quali i Borghese la comprarono una cinquantina d'anni fa. La villa è molto grande, ma non ha nulla di notevole nè nella sua architettura nè nel suo arredamento. Quello che ha di meraviglioso è la posizione, col mare dinnanzi al parco, e coi folti verdissimi boschi circostanti che vanno a incoronare le roccie a picco sulle onde. Tutta, o quasi, casa Borghese è presente, più parecchi invitati. Vi è anche un bravo pittore romagnolo, il Piancastelli, e un maestro di musica, Moroni, uno di quei funghi che non crescono se non all'ombra delle famiglie principesche romane. Dopo colazione, passeggiata lungo la spiaggia fino alla famosa Torre di Astura, ultimo scenario della grande tragedia degli Hohenstaufen. Mi pareva vedere uscire dai fianchi della

torre e correre il mare le barchette armate con le quali il Frangipane dette la caccia al giovine Corradino or sono più di sei secoli.

18 maggio. — Stamane per tempo sono sceso solo soletto alla spiaggia. Lo spettacolo era incantevole. Sul mare placidissimo sparso di vele bianche, il lido si incurva da Anzio fin verso il lontano Circeo, tutto coronato di vapori luminosi. Oggi non vi è stato passo di quaglie. La caccia e i cavalli sono i pensieri dominanti degli abitanti della villa. In fatto di libri ne ho scoperti in tutto il palazzo due soli: uno sui cani, l'altro sulla Madonna di Lourdes. Giro nell'interno di Nettuno. Il paese non ha risentito affatto di una certa tendenza a rinnovarsi che ha ravvivato Anzio; ma le casupole e le viuzze di Nettuno sono una delle cose più pittoresche che si possano vedere. Dopo colazione, gita per i boschi. Io accompagno in carrozzino la principessa D'Antuni, che fa i suoi primi esperimenti di auriga. Si pranza, poi si fa della cattiva musica, magro compenso a una pessima digestione. Lo splendido plenilunio ci decide a fare una passeggiata a piedi fino ad Anzio, dove ci accoglie una trattoria abbastanza pulita che troviamo ancora aperta. Sulmona ride, scherza e prende a gabbo il trattore e mille cose sacre e profane, con quel fare feudalesco di cento anni fa, che nell'Italia settentrionale o in Toscana nessuno sopporterebbe, ma che qui è possibile e nell'Italia meridionale consueto.

19 maggio. — Ritorniamo a Roma. Vado un momento alla Camera, ove la situazione è interamente mutata. Zanardelli con un discorso convinto, Baccarini con una diatriba violenta hanno riaffermato le idee della Sinistra storica. Il Miceli ha presentato un emendamento in questo senso all'ordine del giorno di fiducia; emendamento che Depretis ha respinto, concludendo che al di sopra dei doveri verso il partito vi sono quelli verso il Re e la Patria. L'emendamento Miceli è stato respinto a grande maggioranza. Così la Camera ha tenuto al battesimo il neonato trasformismo. Questo è certamente il voto parlamentare più importante dopo quello del 18 marzo 1876.

21 maggio. — Il *Popolo Romano* registra la notizia di una mia candidatura al collegio di Roma. Scrivo poche righe per smentirla. Vado alla Camera, ove non si sa ancora nulla delle possibili conseguenze del voto di ieri l'altro. Depretis ciarla negli ambulatorî, facendo la burletta con tutti, mentre Baccarini è al banco del Governo, nell'aula, per sostenere una legge sui porti e fari.

22 maggio. — Depretis è venuto alla Camera per annunciare che il Ministero ha dato le dimissioni, che il Re le ha accettate e ha incaricato lui, Depretis, di formare un nuovo gabinetto. Depretis cercherà di cambiare il meno che potrà; ma forse la crisi è più difficile a risolvere che egli non vorrebbe.

24 maggio. — È morto a 71 anni il Duca di Ripalta, già ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. Era anche Marchese di Lema, Principe di Santa Lucia, ecc. Nonostante tutti questi nomi e titoli roboanti,

egli era soltanto una specie di avventuriero amabile e intelligente. Si chiamava veramente Bermudez de Castro e doveva la propria elevazione al fratello, che era stato giornalista e poi ministro. Era venuto in possesso della Farnesina mediante un maneggio astutamente congegnato attorno all'ex-Re di Napoli, dal quale con gli stessi sistemi aveva acquistato molto a buon mercato una Madonna di Raffaello. Era stato un grande conoscitore di donne, ed era ancora molto ben visto in una società di grandi dame attempate e legittimiste. Al circolo parlo francamente con Torlonia del modo deplorevole col quale sono condotte di solito le elezioni politiche e amministrative a Roma, causa le ambizioni ingiustificate di quei quattro o cinque giovani principi romani che vogliono fare della politica senza possederne le attitudini nè la preparazione.

25 maggio. — Il Ministero è ricomposto. Zanardelli è sostituito da Giannuzzi Savelli, e Baccarini da Genala. Sono due eccellenti nomine, tecnicamente e politicamente, anche perchè precisano sempre più il significato del voto del 19.

27 maggio. — Vado a compiere il mio dovere di elettore. Alle 11 non è neppure cominciato l'appello. Finalmente a mezzodì posso votare, mentre nella sala si trova appena una dozzina di presenti: il che prova il vivo interesse che il popolo sovrano prende all'esercizio della sua sovranità. Voto per Fabrizio Colonna. Verso sera si conoscono i risultati: ballottaggio fra Ricciotti Garibaldi e Colonna: su 25 mila elettori, solo 5 mila sono andati alle urne.

28 maggio. — Baccarini è furioso contro Depretis e vuole cominciare la lotta al più presto. Depretis non interpellò mai i suoi colleghi quando pronunziò il famoso programma di Stradella. Li condusse in barchetta, indicendo e disdicendo per ben sette volte consecutive la convocazione del Consiglio dei Ministri, e poi partì alla chetichella. Press'a poco fece la stessa cosa ultimamente, quando si trattò di scegliere l'ordine del giorno sul quale far votare la Camera. All'ultimo momento, avendogli Zanardelli chiesto: « Ma insomma che cosa facciamo? », rispose: « Ora non abbiamo più libertà di scelta; ognuno si salvi come può ». La sera stessa del 19, uscendo dalla Camera, non rivolse una parola ai colleghi del Ministero, e l'indomani, alla relazione del Re, durata per ben due ore, non fu fatto alcun cenno dell'accaduto. Il giorno dopo, alle 7 del mattino, fu convocato il Consiglio dei Ministri, al quale Depretis dichiarò testualmente: « Cari colleghi, vista la situazione, ho presentato le mie dimissioni. Sono le LL. EE. disposte a fare altrettanto? ». Così la crisi fu fatta. Baccelli aveva spinto da prima i Ministri dissidenti alla resistenza, ma poi li ha abbandonati. Baccarini ha un grande merito: dopo avere disposto di somme enormi, facendo contratti, appalti, ecc., è uscito povero dal Ministero, con appena ottocento lire in tasca. Egli è contrario al trasformismo sopra tutto perchè vede la politica soltanto attraverso i pettegolezzi della sua Ravenna.

29 maggio. — La posizione di Depretis non è priva di difficoltà. I suoi nemici sono potenti, e poi egli deve valicare il mal passo delle convenzioni ferroviarie; e vi è anzi chi dice che queste siano state la causa principale della crisi, la necessità cioè di togliersi d'attorno il Baccarini. Pare vi sia dietro tutto questo un grosso cumulo di potenti interessi, più o meno gli stessi che ebbero tanta parte nel famoso affare della Regìa. Vado da Lenbach con Olga e la D'Antuni, della quale egli schizza il ritratto con una rapidità e una sicurezza di effetti meravigliose.

30 maggio. — Baccarini, spinto da quei cattivi consiglieri che sono il rancore e lo stimolo della rivincita, comincia a fare una quantità di sciocchezze. Egli fu ieri a un pranzo dei reduci, ove si inneggiò alla repubblica e si dissero cose incredibili contro Depretis. La totale mancanza di ogni senso di convenienza gli fa dimenticare che meno di una settimana fa era ancora ministro.

31 maggio. — Partiamo di buon mattino per Cesena, ove pernottiamo nella casa bella e pulita dell'ing. Carnacini. Mentre ceniamo, arriva da Monteleone a ossequiarci il nostro buon Morigi, alto e oscillante come un pioppo. Una barba lunga e incolta gli scende sul petto e circonda un volto guasto da mille malanni. Egli è profondamente commosso al rivedermi dopo tanto tempo. Pigliati gli ordini, si rimette le gambe in collo e se ne torna a Monteleone.

1° giugno. — Alle 8, in carrozzella, Olga e io ci mettiamo in strada per Monteleone. Verso Montiano un'acquazzone ci costringe a riparare in una casa colonica. Una vecchia contadina mi riconosce e mi parla della mia infanzia. Fino a Montenuovo la strada è buonissima. Ivi moltissimi contadini della nostra famiglia ci sono venuti incontro. Olga monta sul biroccio tirato da un paio di buoi. Fra grida e spinte si arriva verso le 11 a Monteleone. Dovrei scrivere un volume per raccontare le impressioni provate nel rivedere la nostra vetusta bicocca. Il parroco, il fattore, tutta la vecchia gente di casa ci fanno le più festose accoglienze. Il giardino è trascurato e invaso dalle erbacce, ma la casa è in ottimo stato. Si fa colazione nel castello: ogni armadio che apro, ogni oggetto che ritrovo mi riconduce con la mente ai primi anni della mia vita. Si ritorna verso sera a Cesena.

2 giugno. — Cesena è molto migliorata e piace assai a Olga. È l'anniversario della morte di Garibaldi. Da per tutto bandiere a mezz'asta; una grandissima anche nelle mani del Pio VII di bronzo che torreggia sulla piazza: manifestazione caratteristica del cattivo gusto romagnolo. All'una si parte per Ravenna, dove scendiamo alla « Spada d'oro ». Anche questo ritorno fa vibrare molte corde nascoste dell'animo mio. Mi duole non avere più casa ed essere divenuto quasi straniero nella città ove i miei vecchi dimorarono per circa sei secoli.

3 giugno. — Visita mattutina agli stupendi monumenti. A mezzodì, messa al Duomo. Vi è pochissima gente. Uno dei segni dell'insofferenza di Ravenna ad ogni freno religioso e civile si offre in questo fatto che le chiese sono deserte, pochi i battezzati, pochi i matrimoni religiosi, rarissimi i funerali religiosi. Vedo nel Duomo una statua di Madonna che era eretta in piazza sopra una colonna, e che fu atterrata di notte da alcuni birbaccioni a sfogo di stolta brutalità. Non sono rari i casi di certa sorta di matrimoni quasi ferini celebrati in campagna, sotto un albero, in presenza di amici, ecc. Qui la caduta del Baccarini non ha fatto l'impressione che supponevo. È scarso e inutile il numero degli adoratori che restano agli idoli infranti. Visita alla vecchia Luisa Rasponi Murat, che è figlia del Re Gioacchino; ha ottant'anni ma è ancora vegeta, sveglia, volitiva, insomma sangue Bonaparte mescolato di sangue Murat. Oggi è la festa dello Statuto. Quasi per protesta, i repubblicani hanno voluto solennizzare l'anniversario della morte di Garibaldi. Solamente vi è stata la rivista del presidio. È un reggimento dei Granatieri, bella gente dal portamento molto militare. Ecco che cosa vuol dire la tradizione anche nei reggimenti.

5 giugno. — I giornali recano le notizie della morte di Griffini e di Alberto Mario. Il primo era un abile amministratore: la sua scomparsa sarà molto sentita dal Re, che gli era assai affezionato. Il secondo era il marito di Jessie White, che fu molto amica di Mazzini. Egli era un retore accademico, con certe pose fra inglesi e aristocratiche, che me lo rendevano antipaticissimo.

6 giugno. — A Imola, per visitare mia zia Argentina. Anche Imola è molto migliorata di aspetto; il che non è accaduto a Ravenna, che sembra tuttora un gran villaggio cresciuto fra alcune imponenti rovine.

7 giugno. — Finalmente siamo a Vicenza, felicissimi di godere in pace la delizia del luogo, il rigoglio della vegetazione, i prati verdi e l'aria fresca e piena di profumi.

8 giugno. — Per la prima volta oso dipingere dal vero. Da principio esito un poco, mi scoraggio, poi vedo che il bozzetto vien bene, e sono pieno di speranze. Dai giornali di Roma apprendo che sono incluso nella lista dei candidati al Consiglio Comunale. Ciò mi fa moltissimo piacere per tutte le possibili conseguenze future. Frattanto Olga e io conduciamo qui in campagna una vita di vera felicità, in un'atmosfera incantevole di tranquillità e di amore, due termini che io avevo sempre a torto considerati come antitetici.

11 giugno. — Arrivano le prime notizie della lotta elettorale di Roma. Temo che le cose volgano a male e che saremo battuti dai clericali, grazie sopra tutto all'agitazione inconsiderata di alcuni ambiziosi.

13 giugno. — Leggo sui giornali che ho fatto fiasco per 8 voti. Contemporaneamente ricevo un telegramma anonimo, evidentemente di G., che si fa beffe del mio insuccesso. Bisogna riconoscere che quella donna è una gran canaglia. Nelle carceri e nei luoghi di colpa ve ne sono delle migliori di lei. Me ne vado a letto di cattivo umore, ma non scoraggiato. Sono troppo abituato alle asprezze della sorte per turbarmi per così poco.

20 giugno. — A Innsbruck è stato condannato a morte quel cocchiere Sabbatini che trasportò Oberdan e il suo compagno oltre la frontiera austriaca. Questa condanna farà un pessimo effetto in Italia. È una vera bestialità che servirà solo a dare buoni argomenti ai partiti avversari.

21 giugno. — Il sorteggio dei deputati impiegati ha reso vacanti vari collegi che mi potrebbero convenire: Bologna, Roma, Vicenza, ecc. Credo mi sarà indispensabile andare a Roma. Scrivo molte lettere a Perazzi, Minghetti, ecc.

24 giugno. — È la prima volta, dopo il 1859, che mi ritrovo a Monte Berico in questa giornata. Ricordo con quale profonda commozione alle 6 del mattino udimmo tuonare da lungi il cannone. Era il principio della battaglia di Solferino. Alle 8 non si udì più nulla. Verso le 5 un uragano violentissimo si scatenò sui colli: gli Austriaci pretendono che esso decidesse di San Martino. Visita al Prefetto, il quale mi si dichiara favorevolissimo e mi dà alcuni consigli che giudico buoni. Olga questa mattina si è sentita un po' indisposta. Poverina! Essa spera si tratti del primo annuncio di quella serie di gioie e di dolori che accompagnano la maternità, missione solenne, la più profondamente pia, che lega le generazioni passate alle future. Spero che la Provvidenza vorrà dare a Olga questa consolazione.

27 giugno. — Gita a Bassano, il cui carattere pittoresco ci interessa moltissimo. Il suo scenario suggestivo di vecchie case, torri e porticati medievali spicca sul panorama arioso delle Prealpi trentine. Partiamo per le Nove, teatro principale della battaglia di Bassano combattutasi tra Francesi e Austriaci. Facciamo alcuni acquisti alla fabbrica delle maioliche, ove troviamo alcune buone cose riprodotte dai modelli antichi e altre mediocri eseguite su modelli nuovi. Il che non impedisce al figlio del proprietario di dichiararci ad ogni momento, con ignorante presunzione, che una volta non si sapeva far nulla, ma che ora si fa bene. Fermatici ancora a Bassano per ritornare a Vicenza, visitiamo il Museo, ove in mezzo a molte cose pregevoli è pure una raccolta di gessi, disegni e memorie del Canova, un idolo che è rimasto sul suo piedistallo soltanto finchè è durata la generazione dei suoi contemporanei.

ALESSANDRO GUICCIOLI

(Continua).

LA RELAZIONE DEL MARESCIALLO GRAZIANI SULLE OPERAZIONI DEL FRONTE SUD

LA relazione del Maresciallo Graziani sulle operazioni nello scacchiere meridionale della guerra italo-etiopica, in un grosso volume di testo, tre di documenti e un fascicolo di carte, costituisce una storia minuziosa e precisa degli avvenimenti bellici di quello scacchiere d'operazioni e completa felicemente il quadro grandioso della guerra italo-etiopica. Il teatro d'operazioni somalo, seppur considerato sin dalla prima preparazione come secondario, ha avuto in realtà una funzione di grande importanza nel quadro generale della guerra italo-etiopica: da prima, impegnando almeno 100.000 uomini, forse tra i meglio organizzati e comandati, dell'esercito etiopico; poi cooperando efficacemente allo sfacelo della compagine militare e politica dell'Impero del negus.

Non è arrischiato dire che, vincolata dai nomi più nostalgicamente noti, dai paesi meglio conosciuti, dalle più grosse masse di truppe impegnate, dalle avanzate iniziali più rapide e profonde, dall'abbondanza delle informazioni giornalistiche, dall'attenzione più tesa dei critici militari di tutto il mondo agli avvenimenti dello scacchiere d'operazioni settentrionale, l'opinione pubblica era stata tratta quasi a dimenticare quelli dello scacchiere meridionale, quando, nella forzata stasi di preparazione, che seguì alla invasione del Tigrai settentrionale, la sua attenzione fu improvvisamente attratta e gradevolmente sorpresa dalla spettacolosa rotta delle forze armate del ras Destà Damteu e dalla invasione del Boran. Da allora, molti incominciarono a pensare che il fronte somalo potesse anche non essere così secondario e trascurabile com'era parso a tutta prima. Ma la successiva stasi nelle operazioni in grande stile, che necessariamente vi si determinò dopo quel formidabile sbalzo, e i grandiosi avvenimenti bellici, che si svolgevano, invece, nel trimestre febbraio-aprile 1936, nello scacchiere settentrionale, distrassero nuovamente l'opinione pubblica dall'attività del fronte meridionale, sino alla lunga e dura battaglia risolutiva dell'Alto Ogaden, colla conquista di Harrar e di Dirè Dauà, che, per i più, si confuse nell'esultante clamore dell'occupazione di Addis Abeba e della proclamazione dell'Impero. Era, dunque, giusto, opportuno e doveroso che l'immane sforzo compiuto nello scacchiere d'operazioni meridionale, superando ostacoli e difficoltà gravissimi, fosse posto in piena luce: in questo senso, la coscienziosa e documentata opera del Maresciallo Graziani felicemente completa le pubblicazioni dei Marescialli Badoglio e De Bono e del generale Dall'Ora.

Erano stati precisamente i maggiori ostacoli e le più gravi difficoltà che si opponevano all'attuazione di qualsivoglia disegno offensivo, quelli che avevano sempre fatto considerare il teatro d'operazioni somalo come

assolutamente secondario nella ipotesi di una guerra italo-etiopica. Tali maggiori ostacoli e più gravi difficoltà, in confronto al teatro d'operazioni eritreo, mi sembra che possano riassumersi nelle seguenti circostanze di fatto: la distanza doppia dalla Madrepatria; la importuosità di tutte le coste somale; la imperfettissima attrezzatura della rete stradale; la mancanza d'acqua quasi assoluta; le grandi distanze nel senso del fronte e della profondità; la esistenza, tra il confine e le zone di importanza vitale dell'Impero avversario, di una fascia di territorio torrido, semi-arido e semi-desertico di una profondità media di mezzo migliaio di chilometri; la insalubrità del clima. Questi ostacoli e queste difficoltà — forse anche sopravvalutati — essendo, in parte, inerenti alla natura stessa del teatro d'operazioni, erano stati naturalmente tenuti presenti anche nelle ipotesi relative alle intenzioni e alle possibilità dell'avversario, ed avevano condotto alla convinzione che in quello scacchiere non fosse nè consigliabile nè possibile una nostra efficace offensiva, e che non s'avesse a temervi un'offensiva nemica.

Ciò nonostante, da almeno cinque anni prima dello scoppio del conflitto, era apparso evidente che il negus tendeva ad apprestare militarmente quella amplissima fascia marginale, e che tale apprestamento aveva carattere nettamente offensivo, e per una prevedibile offensiva in grande stile. Anche a voler trascurare le ripetute rodomontesche calate dei capi abissini e delle loro numerose soldatesche fin sui confini della Somalia Italiana, colle consuete sintomatiche dichiarazioni di pretese all'occupazione di regioni site persino nel cuore del Benadir, bastava considerare la attiva costruzione di piste camionabili in tutto il territorio dell'Harrarghiè e Ogaden, del Bale e del Sidamo e Boran, tutte convergenti verso la frontiera somala; l'acquisto di mezzi automobilistici; l'aumento delle guarnigioni abissine; la costruzione e il presidio di numerosi fortini e ridotte lungo tutto il confine; la intensa propaganda presso le popolazioni somale di frontiera; i sempre più frequenti incidenti confinarî, per non aver dubbî circa le intenzioni aggressive più o meno remote del Governo di Addis Abeba. Tre settimane dopo l'incidente di Ual-ual, 18.000 armati etiopici erano concentrati nell'Harrarghiè e Ogaden, e forse il doppio andavano rapidamente concentrandosi nel Bale, nel Sidamo e Boran, negli Arussi, nel Cambatta e nel Uolamo: ciò che sembrava dimostrare all'evidenza che gli Abissini non consideravano certamente lo scacchiere d'operazioni meridionale come affatto secondario.

È, pertanto, facilmente comprensibile e pienamente giustificato che, prima ancóra di partire dall'Italia, nel febbraio 1935, l'allora generale di corpo d'armata Graziani, destinato ad assumere la responsabilità della situazione militare nella Somalia Italiana, conscio della necessità di provvedere ad un'attrezzatura organica e logistica relativamente imponente, qual'era quella che si presumeva idonea a fronteggiare un còmpito difensivo-attivo contro una prevedibile offensiva avversaria in grande stile, prevedesse altresì la possibilità e la opportunità di una eventuale ulteriore nostra offensiva a fondo in territorio etiopico e contro obbiettivi di rilevante importanza militare e politica, destinata a collaborare efficacemente

colle operazioni principali che si sarebbero svolte nello scacchiere settentrionale. Tale logica previsione trovava netta corresponsione nel pensiero del Capo del Governo, il quale riteneva che « *l'azione della Somalia potrebbe avere, in seguito, degli sviluppi assai interessanti, di carattere offensivo, in direzione e con obbiettivo Harrar, in concorso con le operazioni dal nord* ».

Comunque, giunto in Colonia assieme ai primi scaglioni della divisione di fanteria « Peloritana », il generale Graziani affrontava energicamente l'arduo còmpito della preparazione. Per quanto s'è detto testè, egli doveva, ben più che il generale De Bono in Eritrea, prevedere la possibilità di un improvviso attacco in forze da parte del nemico; ed un tale attacco era assai più temibile e pericoloso su di un confine di 900 chilometri di sviluppo, tutto pianeggiante, in una Colonia priva di ogni sistemazione difensiva permanente o di fortuna, e presidiata allora da circa 17.000 indigeni con 220 mitragliatrici e 28 pezzi, e con soli 190 autocarri in efficienza esistenti in tutto il territorio. La « Peloritana » fu incaricata di costruire e di presidiare i campi trincerati di Mogadiscio e di Chisimaio, una più modesta sistemazione difensiva dell'approdo di Merca e l'approdo di Brava. Il corpo delle truppe coloniali, dietro la copertura delle bande confinarie, fu incaricato di costruire piccoli campi trincerati, fortini e difese accessorie per una quindicina di presidî in una fascia marginale compresa tra il confine e la linea Baidoa-Belet Uen-Galadi: tale fascia marginale fu suddivisa in tre settori, corrispondenti alle tre presumibili direzioni d'attacco del nemico: un settore nord-occidentale (o del Giuba); uno centrale (o dello Scebeli); uno nord-orientale (o di Ual-ual).

Si ebbe dunque, così, un decentramento iniziale dell'azione di comando in tre settori operativi, il còmpito dei quali era duplice: uno di sicurezza, inteso a garentire la copertura del territorio da eventuali offese avversarie; l'altro operativo, nel quale le truppe del corpo coloniale avrebbero costituito colonne operanti e avrebbero potuto esser chiamate ad agire controffensivamente od offensivamente in base a direttive o ordini del comandante del corpo di spedizione. In massima — precisava il generale Graziani nelle sue direttive, emanate a metà luglio del 1935 — le truppe del settore centrale avrebbero potuto esser chiamate ad operare offensivamente lungo la direttrice Belet Uen-Gigh giga-Harrar; quelle del settore nord-orientale a concorrere a tale azione; quelle del settore nord-occidentale a proteggere il fianco sinistro della colonna centrale. La « Peloritana » avrebbe dovuto assicurare con un'aliquota delle sue forze l'integrità dei campi trincerati costieri, e costituire, colle rimanenti e colle unità motorizzate del corpo coloniale, uno scaglione mobile autocarrato a disposizione del comando del corpo di spedizione, per agire sulla direttrice Belet Uen-Gigh giga-Harrar od eventualmente lungo la direttrice del Giuba.

Mentre si attuavano queste provvidenze organiche ed operative, procedeva con ritmo, si può ben dire, eroicamente accelerato la complessa ed estremamente difficile preparazione logistica. Impossibile, naturalmente,

data la natura di queste note riassuntive, tracciare un quadro sufficiente di questo sforzo. Basti accennare ad alcune cifre. Per quel che riguarda il problema degli sbarchi, altri sei approdi, oltre a quello di Mogadiscio, furono più o meno sommariamente attrezzati, e cioè Bender Cassim, Dante, Obbia, Merca, Brava e Chisimaio; ma di questi, il primo a 850 e l'ultimo a oltre 900 chilometri di distanza dal confine. Dalla settantina di tonnellate di scarico quotidiano del quale era capace l'approdo di Mogadiscio, si giunse ad uno scarico giornaliero di 500 tonnellate, e di 1500 tonnellate complessivamente negli altri sei approdi sistemati, riuscendo a mantenere questa cifra di 2000 tonnellate di scarico quotidiano anche durante la stagione del monsone di sud-ovest. Per le comunicazioni, si riordinarono 500 chilometri di itinerarî, compresa la strada principale da Mogadiscio a Mustahil: collegamento tra il capoluogo della Colonia e il settore centrale, e spina dorsale della futura offensiva su Harrar. Per i trasporti, dai pochi autocarri preesistenti si giunse alla disponibilità di 1802 automezzi: in questi compresi quei 60 trattori caterpillars con 120 rimorchi, coi quali si poteva assicurare un'autonomia di 30 giornate di viveri, 5 di acqua e di fuoco e per 800 chilometri di carburanti per una colonna composta di due raggruppamenti indigeni, in confronto dei sei o 700 autocarri ordinarî che l'eguale trasporto avrebbe richiesti. L'approvvigionamento idrico, mercè l'impianto di distillatori, di decantatori, di potabilizzatori e di filtri, lo scavo di pozzi, di vasche e di cisterne, e l'adozione di altri numerosi accorgimenti e provvidenze, potè portarsi da 14 o 15 ad oltre 300 metri cubi quotidiani.

Da notarsi, tuttavia, che sin dalla terza decade di giugno del 1935, il generale Graziani — segnalando che in quel momento egli non disponeva che di circa 800 autocarri, coi quali si doveva provvedere alle quotidiane esigenze e ai consumi delle truppe dislocate ai confini o adibite ai lavori nei più disparati punti del territorio, alla costituzione delle basi avanzate di Intendenza, al trasporto dei materiali nei campi trincerati in costruzione, eccetera — aveva fatto presente che un minimo di 3000 autocarri era da ritenersi assolutamente indispensabile per l'esecuzione di qualsivoglia offensiva a largo raggio oltre il confine. Ancóra una volta, egli otteneva il pieno consenso del Capo del Governo, che gli telegrafava: « *Concordo pienamente che ogni azione è impossibile senza una imponente dotazione di automezzi. Approvo sin da questo momento l'obbiettivo da raggiungere, cioè 3000 autocarri* ».

Ma, al momento dello scoppio delle ostilità, si era ancóra ben lontani da quella cifra; poichè, come s'è detto, non esistevano allora in Somalia che 1800 automezzi. In quell'inizio d'ottobre 1935, il corpo delle truppe coloniali della Somalia comprendeva 12 battaglioni arabo-somali, 4 battaglioni eritrei, 5 gruppi di bande di *dubàt*, e cioè, in totale, 28.651 uomini, con 57 pezzi, 839 mitragliatrici pesanti e leggere, 4 carri armati, 21 autoblindate e 45 carri veloci; la divisione di fanteria « Peloritana » comprendeva 17.693 uomini, con 60 pezzi e 600 mitragliatrici pesanti e leggere; l'aviazione non contava che 38 apparecchi: 20 da bombardamento, 8 da caccia, 10 da ricognizione; il comando del corpo di spedi-

zione, il genio, l'Intendenza, i carabinieri e *zaptiè* e servizî varî comprendevano globalmente altri 3988 nazionali e 2635 indigeni. Queste forze erano allora fronteggiate, in territorio etiopico, da circa 60.000 armati, tra zona di radunata e presidî di copertura; e si poteva presumere che altrettanti, e forse più, fossero già riuniti più addietro, nei rispettivi centri di mobilitazione delle regioni del Sud-Est Etiopico.

Il disegno del generale Graziani — scrive egli stesso — « *era quello di agire appena possibile ed a fondo per concorrere più attivamente al cómpito assegnato all'armata del nord, nettamente offensivo* ». Ma il comandante superiore in Africa Orientale gli ordinava di tenersi sulla difensiva, e lo invitava, se lo ritenesse conveniente, a spingere l'aviazione sulle linee nemiche, evitando però ogni impegno di forze. Il generale Graziani, assicurando che avrebbe ottemperato all'ordine, proponeva tuttavia di procedere soltanto a piccole operazioni di rettifica della copertura, che non implicherebbero impiego di grandi mezzi, mentre risolverebbero una situazione politico-militare di frontiera che si presentava per noi assai svantaggiosa. In sostanza, tali operazioni tendevano alla conquista della intera linea d'osservazione etiopica lungo il confine somalo e della regione degli Sciaveli: possibilmente, anche del modesto campo trincerato di Gorrahei sul Fafan, primo importante caposaldo della sistemazione difensiva etiopica dell'Harrarghiè e Ogaden sulla direttrice di Gigh giga-Harrar.

Le operazioni per la rettifica della copertura si svolgevano felicemente nel periodo dal 4 al 20 ottobre; ma il perdurare delle grandi piogge, che avevano trasformato in impraticabili pantani le vaste piane dell'Ogaden, non consentì di effettuare anche la prevista azione su Gorrahei. Le conseguenze politiche non tardarono a manifestarsi, colla piena sottomissione di tutta la regione degli Sciaveli, dove il sultano Olol Dinle aveva spontaneamente combattuto al nostro fianco con una banda di 500 partigiani, del rer Issa e dei Bagheri, il sultano dei quali, Abdi Cherim si offriva di arruolare 500 armati per combattere gli Abissini. Dal punto di vista militare, la linea del fronte risultava felicemente rettificata; e le nostre truppe si erano portate a un centinaio di chilometri da Gorrahei, loro prossimo obbiettivo. Mentre le operazioni erano in corso, il generale Graziani emanava le direttive per l'azione difensiva integrale: in concreto, di fronte ad un eventuale attacco di forze non imponenti, il nemico avrebbe dovuto essere arrestato sulla linea Lugh-Uegit-Oddur-Tigieglò-Mustahil-Ferfer; di fronte ad un attacco di forze soverchianti, le truppe avrebbero dovuto ripiegare sulla linea Baidoa-Tigieglò-Belet Uen, da considerarsi come linea di resistenza a oltranza, e di là dare battaglia quando e dove ordinerebbe il comando del corpo di spedizione. Tali direttive erano date a scopo di studio e di orientamento per i comandi dei settori e della « Peloritana ». Nessun accenno, in esse, alle ulteriori possibilità offensive.

Tuttavia, il generale Graziani non perdeva di vista l'opportunità di procedere presto all'occupazione del campo trincerato etiopico di Gorrahei, per impadronirsi di quella posizione centrale, importantissima dal

punto di vista militare, come quella che gli consentirebbe di minacciare il fianco sinistro delle forze del Sidamo e Boran e del Bale eventualmente operanti contro il settore del Giuba, e di avvicinarsi ancóra, per oltre 100 chilometri, all'obbiettivo di Harrar; importantissima anche dal punto di vista politico, come quella che permetterebbe di agire direttamente sul più importante nucleo delle popolazioni somale dell'Ogaden, certamente insofferenti del giogo abissino, ma impossibilitate a manifestare le proprie aspirazioni sinchè il paese rimanesse occupato dalle forze del negus: sicchè chiaramente diceva lo stesso comandante della copertura etiopica, grasmacc Afeuorch, telegrafando all'Imperatore che « *se gli Italiani occupassero Gorrahei, sarebbe come se avessero occupato tutto l'Ogaden* ». Ed è precisamente sulla base di quelle considerazioni di carattere militare (e anche dell'altra che, se non fosse prima liquidata la situazione nell'Ogaden centrale, nel caso che avesse dovuto o voluto operare verso nord-ovest, si sarebbe sempre trovato sul fianco la minaccia che dall'Ogaden centrale il nemico poteva pronunziare) che, benchè si precisassero nella notte sul 1° novembre le notizie relative all'avanzata offensiva delle forze del Sidamo e Boran e del Bale, il generale Graziani decideva di accelerare l'azione su Gorrahei. Decisione meditata, dunque; ma altresì molto ardita, come quella che non gli consentiva di svincolare sùbito dal settore del centro i preziosi mezzi automobilistici, rappresentanti tutta la disponibilità della Colonia, per attrezzare d'urgenza il settore minacciato del Giuba.

L'operazione di Gorrahei fu effettuata facilmente da due colonne di truppe del settore dell'Uebi Scebeli (già centrale) e del settore dell'Ogaden (già nord-orientale) tra il 2 e il 7 novembre 1935. Gli intensi, ripetuti e terrificanti bombardamenti aerei, effettuati sulla limitata area del campo trincerato, la defezione dei partigiani somali e le mortali ferite riportate dal comandante grasmacc Afeuorch determinarono il crollo della resistenza avversaria e l'abbandono della località prima ancóra che vi giungessero le colonne di investimento. Seguirono immediatamente l'occupazione di Gabredarre e l'inseguimento dei fuggiaschi sino ad Hamanlei, dove, con un duro e sanguinoso combattimento, furono immobilizzati i rinforzi abissini accorrenti da Dagahabur. L'occupazione della zona Gorrahei-Gabredarre, oltre alle felici conseguenze militari delle quali s'è detto già, aveva anche quella di mettere l'aviazione da bombardamento, colla costruzione del campo di Gorrahei, in misura da poter agire efficacemente su Gigh-giga e Harrar; permetteva, inoltre, l'organizzazione politica della quasi totalità dei Somali dell'Ogaden.

Sin dal 9 novembre, il generale Graziani impartiva direttive per l'organizzazione della zona Gorrahei-Gabredarre, che doveva diventare un centro logistico convenientemente dotato per l'ulteriore sviluppo delle operazioni sulla direttrice di Harrar: a Gorrahei si sarebbe costruito il campo d'aviazione; si sarebbe sistemata la strada da Gorrahei a Gabredarre, e provveduto al gittamento dei ponti sul Fafan; Gabredarre sarebbe divenuto perno logistico e centro idrico con impianti e serbatoi per i bisogni di 25 o 30.000 uomini per le progettate operazioni su Harrar.

Si formava, così, un ampio settore Scebeli-Fafan-Ogaden, con tre sottosettori: nel sottosettore dello Scebeli, un gruppo di bande a Callafò, uno a Ferfer e 1000 armati di Olol Dinle negli Sciaveli; nel sottosettore del Fafan, un raggruppamento arabo-somalo e un sottogruppo di bande nella zona Gorrahei-Gabredarre; nel sottosettore dell'Ogaden, due gruppi di bande; a Ferfer, un raggruppamento arabo-somalo, come massa mobile di manovra; a Belet Uen, un battaglione di fanteria, due di mitraglieri e un gruppo d'artiglieria, tutti nazionali. L'intero settore assumeva còmpito nettamente difensivo e doveva provvedere da sè ai proprî bisogni. Il generale Graziani si trasferiva sul Giuba.

In seguito agli avvenimenti di Gorrahei-Hamanlei, il presumibile piano del comando etiopico nello scacchiere meridionale, che era quello di agire in forze dall'Harrarghiè lungo il Fafan e, con una massa secondaria, dal Sidamo e Boran e dal Bale verso l'Oltre Giuba ed eventualmente lungo lo Scebeli, fu modificato. La temuta minaccia di ulteriori nostri progressi nell'Ogaden e verso Harrar — direzione per loro assai più delicata e pericolosa — indusse gli Abissini a rimanere sulla difensiva in quel settore, e a dare vigore, invece, all'offensiva contro la sinistra del nostro schieramento, per modo da attaccarci sul fianco, o addirittura da tergo, isolandoci da Mogadiscio, quando noi fossimo penetrati più profondamente nell'Ogaden. Il ras Destà Damteu, che era incaricato dell'attuazione di questa azione colle proprie forze e con quelle del degiacc Beienè Mered, fu sollecitato ad accelerare il movimento; mentre il degiacc Nasibò Zemanuel provvedeva alacremente ad organizzare a difesa l'Harrarghiè e l'Alto Ogaden. Soltanto a metà dicembre del 1935, quando le forze del ras Destà Damteu attestavano al confine tra Giuba e Daua Parma, il comando etiopico pensò forse di far concorrere all'offensiva anche le forze del degiacc Nasibò Zemanuel, progettando un'azione unica su tutto il fronte.

Infatti, il degiacc Nasibò Zemanuel dette inizio agli sbarramenti più avanzati nell'Alto Ogaden, tra Sassabaneh, Bullaleh e Hamanlei, ed incominciò a gravitare verso sud colle sue forze mobili, puntando da Dukun su Danane. Ma l'occupazione preventiva di Danane, dal generale Graziani, come si vedrà, effettuata sin dal 17 dicembre, e la intensa attività aerea e terrestre svolta in tutto il settore frustrarono la minaccia. Da quel momento, sino a metà marzo del 1936, le forze del degiacc Nasibò Zemanuel si immobilizzarono nei lavori di sbarramento sulle presumibili direttrici della nostra temuta avanzata verso nord.

Pur nel corso delle brevi e brillanti operazioni su Gorrahei-Gabredarre-Hamanlei, i preziosi mezzi automobilistici erano stati via via disimpegnati e rinviati nelle retrovie per essere adibiti ai trasporti per la immediata organizzazione difensiva-controffensiva del settore del Giuba. Perchè, sin dalla seconda settimana di novembre, non appena terminate le operazioni nell'Ogaden centrale, il generale Graziani aveva deciso di sferrare la battaglia difensiva-controffensiva contro le forse del ras Destà Damteu, che avrebbe dovuto arrestare nella losanga Malca Ri-Dolo-Lugh Ferrandi-Uegit. Ma, nello stesso tempo, il Graziani *doveva prevedere*, e

previde, la possibilità di una immediatamente successiva offensiva a largo raggio, non foss'altro come sfruttamento del successo della battaglia d'arresto. Era, dunque, questa duplice azione, prima difensiva, poi offensiva, che si doveva preparare logisticamente e tatticamente.

Non c'era tempo da perdere. Nel più breve termine possibile bisognava rovesciare i tre quinti dell'intero corpo di spedizione sul settore nord-occidentale, e accumularvi tutti i mezzi e le provvidenze per la duplice azione. Questa preparazione logistica, compiuta con mezzi di trasporto appena sufficienti — sono gli stessi autocarri che dovranno fare centinaia di volte la spola per migliaia di chilometri per trasportare a piè d'opera l'ingente materiale e 30.000 uomini! — ha del fantastico. Quel che si vuole non si può ottenere se non col tendere fino allo spasimo i nervi e la volontà di tutti, dal comandante del corpo di spedizione sino all'ultimo *camàlo* del più remoto approdo della Colonia e sino all'ultimo conducente del più sgangherato camioncino. Ogni accorgimento, ogni ripiego sono posti in opera. Si pensi: sono i piroscafi da carico o da passeggeri od altri, casualmente alla fonda dinanzi a Mogadiscio, e persino a Chisimaio e a Bender Cassim, che forniranno le imbarcazioni, i cavi metallici e le funi, che serviranno ai traghetti sul Daua Parma e sul Giuba!... Dai più lontani scali dell'immenso territorio somalo, dal golfo di Aden e da oltre l'equatore, per due mesi le interminabili file delle autocarrette, dei camioncini, degli autocarri leggeri e pesanti, degli autotreni, dei caterpillars coi pesanti rimorchî, su tutte le strade, su tutte le piste, su tutti i sentieri, attraverso la boscaglia, si snodano verso quell'estremo settore interno della Colonia: dove si lavora con febbrile attività a fortificare tutta la linea del Daua, tra Malca Ri e Dolo, e a creare il campo trincerato di Dolo, per evitare il temuto aggiramento verso l'Oltre Giuba. Le truppe mobili si addensano a levante di Lugh Ferrandi per fronteggiare un possibile sfondamento avversario in direzione di Iet.

Frattanto, il nemico avanzava, sia pur strombazzando la propria marcia e i proprî propositi offensivi, con estrema cautela e lentezza. Si stavano verificando per esso quelle critiche condizioni che tutti i conoscitori della zona facilmente prevedevano, seppur non fossero mai state tenute in serio conto nelle lontane previsioni di un eventuale conflitto armato italo-etiopico: l'amplissima fascia confinaria del Boran orientale e del Bale sud-orientale, come, del resto, quella dell'Ogaden, incominciava a far sentire la propria deleteria influenza sulla vita e sui movimenti delle masse etiopiche avanzanti: enormi distanze da superare, scarsità di mezzi di rifornimento, insussistenza di risorse nel paese disertato dalle tribù somale semi-nomadi, assoluta mancanza d'acqua se non lungo il corso dei fiumi principali, calore elevato, malattie: tutto ciò aggravato dal terribile travaglio delle offese aeree.

Tuttavia, la presenza di contingenti del degiacc Beienè Mered a M. Ellot, e cioè nel territorio compreso tra Ueb Gestro e Scebeli, di dove avrebbe potuto marciare sull'uno o sull'altro, imponeva che si chiarisse d'urgenza la situazione su quel punto assai delicato, per eliminare possibilmente la grave minaccia rappresentata dalle forze del Bale sul fianco

destro delle nostre truppe eventualmente operanti risalendo il Ganale Doria. Così, nella seconda quindicina di dicembre, il sultano Olol Dinle, colla sua banda di 1000 partigiani armati, era spinto sino a Gabba, sullo Scebeli, dove impegnava fortemente il contingente del degiacc Beienè Mered: contrattaccato da forze schiaccianti, riusciva, col potente concorso dell'aviazione, a rompere il combattimento e a ripiegare su Danane, dove si rafforzava. L'ardita mossa, che immobilizzava le forze del Bale, provocava sgomento e disorientamento nel comando etiopico dell'Harrarghiè e Ogaden: lo stesso capo di Stato Maggiore del degiacc Nasibò Zemanuel, l'ex generale turco Uahib pascià, dichiarava ad un giornalista straniero: « *Non riesco a comprendere deve sieno le armate nemiche del sud, e che cosa quel comando voglia fare. Così la guerra è impossibile a condursi!* ».

Dove fossero le truppe italiane e quel che volesse il generale Graziani non doveva tardare a comprenderlo il ras Destà Damteu. La divisione di Camicie Nere « Tevere » stava ultimando rapidamente il proprio sbarco in Colonia: quasi totalmente sprovvista di automezzi, essa valeva tuttavia a prendere, nei campi trincerati costieri, il posto degli elementi della « Peloritana » che potevano essere avviati in rinforzo del settore orientale. A questo il comandante del corpo di spedizione riconfermava il còmpito difensivo assegnatogli. Si rinforzava soltanto la occupazione di Danane; mentre si procedeva alacremente alla organizzazione politico-amministrativa di tutte le tribù somale dell'Ogaden centrale, parte delle quali fornivano numerosi ed agguerriti elementi per la creazione di nuove bande armate di partigiani e per rinforzare numericamente quelle dei *dubàt*. Ma le avanguardie del ras Destà Damteu, tra Daua Parma e Ganale Doria, giunte a contatto dei primi elementi mobili della nostra difesa, sembravano tendere a trasformarsi in avamposti, procedendo a lavori di rafforzamento campale in profondità, come se dovessero assumere contegno difensivo e l'attesa del grosso dovesse protrarsi a lungo.

Di fronte a questa situazione che tendeva a stabilizzarsi, creandoci i danni di una stasi altrettanto sterile quanto dispendiosa, la nostra organizzazione militare su tutto il fronte del settore occidentale era compiuta. Il Graziani poteva considerarsi giunto all'epilogo della voluta azione d'arresto, il risultato della quale era stato conseguito, più che dall'azione bellica, dalla perfetta preparazione. Egli decideva, quindi, di superare quella fase statica e di sfruttare immediatamente la superiorità morale conseguita, non consentendo al nemico di eventualmente sottrarsi e bensì gettandosi su di esso: si trattava di raccogliere e far sboccare parecchie migliaia di uomini oltre i fiumi nello spazio di poche ore, così da evitare che l'avversario ci cogliesse nella crisi del passaggio fluviale, e di lanciarli rapidamente sulle due grandi direttrici di avanzata, prendendo sufficiente distanza, per evitare di impegnare la battaglia coi fiumi alle spalle.

Informando di tale decisione le Superiori Autorità il 6 gennaio 1936, il generale Graziani doverosamente rilevava che la progettata azione esorbitava dal còmpito nettamente difensivo assegnato alle forze armate della Somalia; ma il suo telegramma si incrociava con altro del Capo del Go-

verno, che avvertiva di aver telegrafato al comandante superiore in Africa Orientale: « *Se Graziani si ritiene in grado di farlo, gli dia ordini di attaccare le truppe antistanti Dolo che, secondo molte attendibili informazioni, sono in difficoltà* ». Ancóra una volta, il Capo del Governo aveva avuto chiarissima la visione della situazione reale.

Le forze presenti in Somalia in quel momento erano di 85.000 uomini con 158 pezzi, dei quali 21.000 uomini con 63 pezzi gravitavano nel settore dell'Ogaden, e 27.000 uomini con 84 pezzi in quello del Giuba. Con queste forze, il 12 gennaio 1936, Graziani sferrava l'offensiva. Le vicende della fulminea, travolgente e brillante vittoria del Boran sono troppo note perchè metta conto di nuovamente riassumerle. E questo magnifico sforzo si compiva, a malgrado della defezione di numerosi elementi che costringeva il comando a privarsi dell'intero raggruppamento eritreo (ben quattro battaglioni!) rinviato nelle retrovie. Dopo la rottura del fronte fortificato delle avanguardie etiopiche, la disfatta del grosso del ras Destà Damteu e l'implacabile inseguimento dei resti delle sue forze battute, una esile colonnina autocarrata di due gruppi di squadroni mitraglieri, un battaglione arabo-somalo, una batteria e una sezione di autoblindate riusciva a raggiungere Neghelli e ad assicurarsi il dominio di quasi tutto il Boran. Per riuscire a spingere quel sottile vertice a circa 400 chilometri dalla linea di partenza e ad appoggiare i lati alle modeste occupazioni di Malca Murri sul Daua Parma e di Bander sul Ganale Doria, era stato necessario costruire la grossa e pesante piramide di uomini e di mezzi, incuneata a viva forza nelle posizioni etiopiche a nord-ovest di Dolo! I soli movimenti di autotrasporto di truppe avevano comportato l'impiego di 863 autocarri con una percorrenza globale di 842.000 chilometri: nel campo logistico, naturalmente, le cifre erano ancóra più imponenti.

La perdurante deficienza dei mezzi di trasporto induce il generale Graziani a rinunziare alla occupazione del Boran occidentale, che aveva in un primo tempo progettata, per rivolgere tutti gli sforzi della preparazione logistica verso la direttrice di Harrar. In tale decisione, egli trova ancóra consenziente il Capo del Governo, il quale ritiene « *del tutto secondaria l'azione su Mega, in confronto di quella su Harrar che, come egli stesso ha telegrafato sin dal marzo 1935, è il principale ed essenziale obbiettivo dell'armata della Somalia* ». Le truppe di occupazione del Boran centrale ed orientale ricevevano, dunque, ordine di assumere atteggiamento difensivo e di preoccuparsi dell'organizzazione politico-amministrativa delle popolazioni e dei territorî occupati; ai gruppi fiancheggianti, ridotti di forza, era fatto divieto di oltrepassare Malca Murri sul Daua Parma e Lammascillindi sul Gestro.

Sin dai primi giorni di marzo, all'inizio delle piogge di *der* (piccole piogge) che nel 1936 furono in anticipo di quasi un mese sul normale andamento stagionale, l'organizzazione logistica del settore del Boran era completa. Il generale Graziani poteva rivolgere tutte le cure alle indipensabili costruzioni stradali per il settore dell'Ogaden, e al Capo del Governo, che desiderava conoscere i suoi intendimenti operativi, rispon-

deva che ogni sforzo sarebbe stato fatto per dare inizio all'offensiva sulla direttrice di Harrar appena completato l'attestamento alla frontiera della « Libia » ed appena disponibili tutti i mezzi segnalati in arrivo e da varî mesi ripetutamente richiesti e sollecitati: egli presumeva di poter essere pronto per la fine di marzo, ma nessun impegno tassativo poteva prendere circa la data effettiva d'inizio, poichè questa era vincolata al problema stradale, alle necessità logistiche e alle condizioni atmosferiche: « *In questa specialissima guerra* », telegrava, « *la vittoria è già segnata dal momento in cui logisticamente si sia potuto arrivare al contatto: la logistica, cioè, è l'arbitra della situazione* ».

Nel fissare l'epoca approssimativa dell'azione, il generale Graziani « *aveva calcolato di avvalersi del fattore piogge come di un potente alleato ai fini della sorpresa, poichè era noto che gli Abissini escludevano ogni possibilità operativa da parte nostra in quell'avverso periodo* ». Ma ciò, naturalmente, aggravava le difficoltà e il peso e le complesse provvidenze della preparazione logistica. Le direttive per l'azione, per le quali i termini essenziali del problema erano già stati elaborati sin dal novembre 1935, furono emanate il 3 marzo 1936, col seguente concetto operativo: direttrice generale del movimento, la vallata del Fafan; obbiettivo, l'isolamento e la distruzione delle forze del degiacc Nasibò Zemanuel, con conseguente occupazione di Gigh giga e di Harrar; avanzata su tre colonne dalle basi di Danane, Gorrahei e Uarder, rispettivamente sulle direttrici Segag-Dagahamedò-Dagahabur o Farso, Gabredarre-Sassabaneh-Dagahabur, Ado-Curati-Bullaleh-Dagahabur; elementi di riserva autocarrati opererebbero eventualmente col concetto di serrare le forze nemiche battute contro il confine del Somaliland Britannico, dopo averle isolate da Addis Abeba.

Il giorno successivo, 4 marzo, il Maresciallo Badoglio, comunicando il vittorioso epilogo della grande battaglia strategica del Tigrai, col crollo definitivo dell'esercito etiopico del nord, chiedeva esplicitamente se fosse possibile attaccare le forze del degiacc Nasibò Zemanuel e se, a tale scopo, necessitasse alla Somalia un rinforzo di aviazione, perchè « *ogni audacia sarebbe redditizia in quel momento* ».

Dopo un nuovo intensissimo, febbrile periodo di preparazione logistica — durante il quale tutta l'aviazione della Somalia si moltiplicava, bombardando quasi quotidianamente le organizzazioni avversarie, sia per inchiodare il nemico al terreno, sia per concorrere alle vittoriose operazioni che frattanto si svolgevano nel nord, colla battaglia del Mecan e la rotta definitiva delle forze personalmente comandate dal negus — a metà aprile le forze di Graziani eran pronte per la battaglia. Esse ammontavano a circa 35.000 uomini, fronteggiati da un nemico sensibilmente pari di numero, su di un terreno potentemente organizzato a difesa su ampio fronte e per grande profondità. Le piogge imperversanti e tutti i fiumi e i torrenti in piena aggravavano enormemente le difficoltà della situazione. Iniziata il 15 aprile, la dura e sanguinosa lotta, sbaragliando tutte le forze e superando tutte le difese etiopiche, si protraeva sino al giorno 30, coll'occupazione di Dagahabur. Era il giorno stesso che

la colonna del Maresciallo Badoglio incominciava ad arrampicarsi sulle impervie pendici del colle di Termaber. Otto giorni dopo, dispersi gli ultimi resti del nemico battuto, la estrema punta d'avanguardia dell'esercito di Graziani, in stazione di Dirè Dauà, presentava le armi al primo reparto dell'esercito di Badoglio proveniente in ferrovia da Addis Abeba. Dirè Dauà dista da Mogadiscio circa 1.400 chilometri.

« La grande impresa era compiuta ». Anche nello scacchiere d'operazioni meridionale, essa era stata un trionfo della tecnica e della volontà sulla preponderanza del numero e sulle forze ostili della natura: due delle sei armate mobilitate dal Negus vi erano state frantumate, concorrendo a determinare lo sfacelo militare e politico dell'Impero etiopico. Attraverso l'esposto piano e documentato, la figura del Maresciallo Graziani, di quest'uomo duro, volitivo e chiaroveggente che, sopportando il peso di una enorme responsabilità, ha condotto alla vittoria delle truppe nazionali e coloniali magnifiche per entusiasmo, per disciplina e per valore, s'impone, accanto a quella del Duca di Addis Abeba, al riconoscente affetto della Patria.

CORRADO ZOLI

LA DONNA E IL FANCIULLO DI FRONTE ALLA SCIENZA DELLA COSTITUZIONE

SE davanti a Dio e davanti alla legge tutti gli uomini sono e devono sforzarsi di essere uguali, di fronte alla scienza invece non vi sono esseri uguali, ma solo individui, esseri cioè l'uno diverso dall'altro per il tipo proprio di architettura del corpo, per il tipo proprio di reazioni e di capacità funzionali dei vari organi, per la qualità e la quantità particolari degli umori circolanti col sangue e nelle lacune dei tessuti, per il tipo proprio delle disposizioni affettive, volitive e morali, infine per il tipo di pensiero e la forma speciale dell'intelligenza.

La scienza che si occupa del riconoscimento, in un dato soggetto, di tutte queste caratteristiche somatiche e psichiche che lo distinguono è la *scienza della costituzione*, che io ho chiamata con un nuovo nome *biotipologia umana*, cioè la scienza dei *biotipi individuali*, intendendo per *biotipo umano* la personalità *biologica-psicologica-individuale completa*, che io paragono ad una piramide quadrilatera con le quattro faccie corrispondenti ai quattro ordini di caratteri personali, intimamente collegate l'una all'altra, elevantisi sopra una base comune ereditaria-ambientale, e riunite in un apice, che è come la *sintesi di tutte le qualità personali del soggetto*. Le quattro faccie sono: quella dell'architettura o stile delle forme corporee, quella dei caratteri funzionali e biochimici del corpo, quella morale e quella dell'intelligenza.

Conoscere di noi stessi e dei soggetti che ci circondano questo quadruplo ordine di manifestazioni vitali del biotipo, vuol dire mettersi in grado di risolvere i problemi che più immediatamente e più urgentemente toccano la vita del nostro corpo e della nostra anima: vuol dire conoscere di noi stessi e degli altri i valori energetici e le deficienze e debolezze organiche, le attitudini buone e quelle negative, in una parola l'attivo ed il passivo del bilancio vitale di ognuno di noi, allo scopo di metterci in grado di normalizzarci e di correggerci e di prevenire malattie o disarmonie fisiche e morali: così soltanto noi possiamo aspirare a raggiungere le quattro armonie della fabbrica umana, che costituiscono le sorgenti di ogni benessere e di ogni vera felicità: e cioè le due armonie della fabbrica del corpo, che sono la salute vera e la bellezza vera, e le due armonie della struttura dell'anima, che sono la vera bontà e la vera saggezza.

Ora è soprattutto nella sfera della vita della donna e del fanciullo che questa scienza della costituzione e dei biotipi individuali si dimostra al massimo feconda di osservazioni e ricca di pratiche applicazioni, ed illumina tanti problemi che fino a ieri erano affrontati con leggerezza e

risolti con superficialità da medici e da profani della medicina, ignoranti di questa nuovissima scienza, che oggi è coltivata in tutte le scuole mediche più progredite del mondo, ma nella quale l'Italia, da quasi mezzo secolo, ha portato un contributo originale di primissimo ordine.

La donna ed il fanciullo, così dal lato biologico-psicologico-sociologico, come dal lato medico ed igienico, non possono essere studiati, discussi, interpretati, protetti, orientati e difesi nella vita famigliare e nella vita nazionale, senza che essi siano profondamente conosciuti e sottoposti innanzi tutto al giudizio della loro costituzione da parte del medico biotipologo o costituzionalista.

Come è possibile oggi allevare saggiamente, valutare il grado di salute e di resistenza organica all'ambiente, educare gli istinti, i sentimenti, l'intelligenza, prevenire, curandole in tempo, predisposizioni morbose in un bambino, senza sapere *pregiudizialmente* di quale stoffa esso è fatto, qual'è il suo tipo di reazione ai vari stimoli ambientali, quali sono le sue necessità particolari di alimentazione, di clima, di educazione; necessità che certo non possono essere uguali per bambini che sono costituzionalmente diversi?

È oggi un non senso il credere che a tutti i bambini, di una data età, siano applicabili le stesse norme di allevamento, le stesse regole di regime, di cure di sole, di aria, di monte, di mare, quando si sa che la tolleranza per uno stesso alimento, per esempio per il semplice latte, per le farine, per i grassi, per le albumine animali è diversissima da bambino a bambino, a seconda della sua costituzione, del suo temperamento glandolare e neurovegetativo, e così è diversa dall'uno all'altro la reattività al sole, all'aria, al clima montano o marino. Quanti disastri evitati il giorno che allevatrici, educatori e medici potranno consigliare e curare i fanciulli, individualizzando sempre, cioè tenendo conto delle necessità diverse da individuo ad individuo!

E per quanto riguarda la donna, quanti cosidetti misteri del corpo e dell'anima femminile vengono illuminati dalla più viva luce quando la donna è studiata, indagata, interpretata e valutata dalla scienza biotipologica! La supposta e tanto calunniata sfinge femminile dei letterati romantici, dei moralisti subbiettivisti e dei sociologi metafisici, privi tutti di cultura biologica, all'occhio del cultore di studi costituzionalistici diventa quasi sempre un libro aperto e scritto con assai maggiore naturalezza e spontaneità e franchezza che non il libro della personalità e della vita dell'uomo adulto!

Egli è che la donna, come il bambino, è assai più dell'uomo adulto ed evoluto cerebralmente, spoglia di quella spessa vernice di cui la cerebralità maschile riesce spesso a corazzare l'io vero e profondo biologico e psicologico. La donna ed il bambino ubbidiscono docilmente alle leggi della fisiologia, schiavi com'essi sono l'una delle esigenze della specie e delle necessità ferree che comportano le finalità del suo sesso, schiavo l'altro delle leggi ferree della crescenza, durante le quali si rivelano spontaneamente, come in una lastra fotografica impressionata e messa nel bagno di sviluppo, tutte le tendenze istintive, tutte le caratteristiche na-

turali della fabbrica organica e della fabbrica psichica in via di formazione, non corrette, non dissimulate e modificate ancora dall'educazione e dagli adattamenti alla vita sociale.

Ecco perchè la conoscenza della costituzione di ogni donna e di ogni bambino assume oggi una importanza di primissimo ordine nella medicina, nell'igiene, nella sociologia.

* * *

Riassumerò qui, in una sintesi brevissima, tutta una congerie di fatti, che interessano qualunque categoria di persone, e non soltanto il medico e l'igienista. E comincerò col definire che cosa noi dobbiamo intendere per bambino normale e per donna normale. È strano a dirsi, ma pochissimi forse sanno quale è la normalità, o per lo meno quali sono le varianti individuali situate ancora dentro i confini della normalità, ed oltre i quali confini noi possiamo parlare di bambino e di donna extranormali.

Gli stessi artisti, anche i più grandi, hanno commesso errori in questo campo, idealizzando tipi di bambini e di donne, come tipi di bellezza, mentre al lume della scienza costituzionalistica essi poi risultano tipi di bellezza morbosa o di falsa robustezza. *Bellezza morbosa e falsa robustezza*: ecco i due punti sui quali occorre educare ed istruire le mamme, la donna in genere, gli allevatori e le allevatrici di uomini.

Per noi il principio dominante della bellezza, come della salute e della bontà, è il principio pitagorico, cioè italico, dell'armonia: *armonia delle forme, armonia delle funzioni, armonia del carattere.*

Ora quand'è che una donna ed un bambino possono dirsi armonici per lo sviluppo delle forme? In questo giudizio io ho introdotti tre elementi fondamentali di valutazione:

1°) Lo sviluppo della massa generale del corpo, dedotto dalla misura del peso e della statura e dei loro reciproci rapporti;

2°) Lo sviluppo delle proporzioni, soprattutto della relazione della lunghezza colla larghezza del corpo, oltre che delle relazioni tra i vari segmenti del corpo, per esempio degli arti col tronco, del torace coll'addome, della metà superiore colla metà inferiore, delle estremità del corpo con altre parti;

3°) Quello che io ho chiamato il *tono delle forme corporee*, cioè l'aspetto solido o flaccido, tonico od atonico, diritto o cascante delle linee e superfici del corpo, afferrabile anche con la semplice ispezione generale, ma soprattutto con l'esame dei tratti del volto, dell'aspetto tonico o rilasciato dei tessuti del viso, del collo, dei seni nella donna, dell'addome, della colonna vertebrale, con l'esame dell'atteggiamento generale del soggetto in piedi ed in movimento, con l'esame del colorito forte o scialbo della cute e delle mucose visibili, con l'esame della solidità o flaccidità dei muscoli; infine, il che è per noi di grandissimo valore, mercè l'esame della maturità od immaturità dei caratteri sessuali secondari.

Questo triplice ordine di criteri di giudizio — la massa generale del corpo, le proporzioni lunghezza-larghezza, la tonicità delle forme corporee con i segni di buona o cattiva sanguinificazione, di buono o deficiente sviluppo scheletrico-muscolare, di completo o incompleto sviluppo sessuale, permette subito di distinguere la donna ed il bambino in varie categorie tipologiche, dal punto di vista dello stile architettonico del corpo.

Per quanto riguarda il giudizio, che oggi costituisce l'ossessione, del resto abbastanza giustificata teoricamente, della donna moderna, della massa normale del corpo, fino ad ora mancava un criterio giusto, perchè erroneo ed inapplicabile alle varie età della vita è il criterio, d'uso corrente, del peso dedotto dalla statura, cioè che il peso relativo alla statura deve essere tanti chilogrammi quanti sono i centimetri di statura che sorpassano il metro.

Io ho trovato invece un indice sicuro, e cioè che la statura in centimetri del soggetto divisa per i chilogrammi di peso, deve dare un quoziente da me fissato col metodo statistico come quoziente medio normale del peso per ogni età.

Riportiamo qui la tabella di tale mio quoziente per tutte le età. Per esempio, in una donna giovane tra 20-30 anni la statura in centimetri diviso per il peso in chilogrammi, deve dare un quoziente uguale a 2,7.

Per una ragazza invece di 17 anni il quoziente statura diviso il peso deve essere uguale a 3. E ciò indipendentemente dalla statura maggiore o minore.

Per una donna tra i 30-40 anni il quoziente scende a 2,5, cioè il peso relativo alla statura è maggiore: perchè più questo quoziente è alto e più il peso relativo alla statura viene ad essere minore, più diminuisce il quoziente, e più risulta il peso maggiore. Per esempio, se in una donna adulta il quoziente anzichè 2,7 oppure 2,5 risulta 2, vuol dire che il peso è la metà della statura, se la statura è 160 centimetri, il peso è 80 chilogrammi, cioè è troppo grande. Se una donna adulta ha un quoziente di 3 anzichè 2,7, per esempio se è alta 160 centimetri e pesa la terza parte, cioè 53 chilogrammi, il peso è troppo basso.

Nel bambino il quoziente del peso relativo è infinitamente minore che nell'adulto: nel neonato, per esempio, è circa 14, cioè se la statura è, per esempio, 50 centimetri, il peso chilogrammi 3,500, il quoziente 50 : 3,500 risulta 14.

Questo mio quoziente del peso normale è così delicato, che basta lo spostamento di 10 centesimi in più od in meno, per esempio, anzichè 2,7 è 2,8, oppure 2,6 per potersi affermare che il peso relativo tende al difetto od all'eccesso: 60 centesimi in più od in meno del quoziente medio normale rientrano già nei confini della magrezza o dell'obesità vera. Cosicchè noi abbiamo un criterio, che mancava finora, per dire quando cominciano l'obesità e la magrezza morbose. Così è da giudicarsi obesa in senso clinico una donna il cui quoziente sia 2 anzichè 2,60: se essa è alta metri 1,60 essa pesa infatti 80 chilogrammi.

Ma per giudicare della massa corporea il peso non basta: occorre la statura. Se noi mettiamo il peso relativo accanto alla statura propria

dell'individuo, paragonata a quella che è la statura media normale (nostra tabella statistica) di quella età, e del sesso femminile — ed io aggiungo anche del tipo razziale a cui il soggetto appartiene, perchè la statura varia colla razza — noi avremo così gli elementi completi di giudizio della massa totale del corpo. Se la donna od il bambino hanno statura normale e peso relativo normale, li chiameremo *normosomici;* se il peso relativo e la statura sono deficienti *iposomici;* se il peso relativo e la statura sono eccedenti *ipersomici*. Secondo le mie ricerche il limite entro cui la statura è eccessiva o deficiente in senso patologico è del 10 per cento in più od in meno della statura media del tipo razziale: così è sospetta una statura che invece di 156-158 nella donna italiana adulta sia il 10 per cento in più, cioè 172-174 od il 10 per cento in meno, cioè 140-142.

Ora questa prima classificazione è di grande importanza per le deduzioni che possiamo fare nella valutazione della salute armonica ed anche della bellezza armonica individuale.

Donne e bambini troppo grandi od ipersomici come donne e bambini troppo piccoli od iposomici, che superino di alcuni gradi (secondo me di 60 centesimi in più od in meno il quoziente del peso, del 10 per cento in più od in meno la statura media) sono sempre da tenersi d'occhio dalla medicina preventiva.

Noi sappiamo, per esempio, che i bambini ipersomici, che fin dalla nascita presentano uno sviluppo in peso e statura esagerati, sono più tardi i candidati alle manifestazioni della così detta diatesi essudativa, linfatica-catarrale, all'obesità, all'artritismo infantile, ai disturbi di sviluppo genitale, alle anomalie del carattere. Questi bambini ipersomici risultano spesso, secondo i miei studi, affetti da ipertrofia ed iperfunzione del timo, delle tonsille faringee e palatine, e da eccessiva funzionalità delle isole del pancreas, della corteccia surrenale, della pituitaria anteriore, donde la loro grande voracità e ricchezza di adipe, o da scarsa funzionalità della tiroide, del fegato, delle paratiroidi, della pituitaria posteriore, delle glandole genitali; essi risultano dominati da eccessiva funzionalità del vago e parasimpatico e scarsa funzionalità del simpatico: il che spiega tante tendenze morbose di questi bambini ipersomici.

E così pure è nella donna ipersomica, eccessiva nella statura e nel peso: anche qui possiamo trovare spesso disposizioni all'adiposità, al diabete, alle manifestazioni uricemiche ed artritiche e nevralgiche, ai disturbi gastrici, intestinali, circolatori, respiratori derivanti da eccessiva funzionalità del vago, alle anomalie della funzione mestruale.

D'altro campo anche donne e bambini iposomici, con massa corporea deficiente, al disotto di alcuni limiti, hanno costituzione, temperamento, carattere, disposizioni morbose diverse, che variano a seconda della causa della piccolezza e della magrezza del corpo, soprattutto a seconda che essa dipenda da scarsa funzionalità dell'ipofisi, nel qual caso v'è uno sviluppo ritardato delle forme sessuali e della crisi pubere, o da scarsa funzionalità del surrene, nel qual caso domina la gracilità e l'astenia, o da scarsa funzionalità del pancreas con cui si accompagna denutrizione, inappetenza, vomiti acetonici, ovvero, se la piccolezza dipende da una

precoce ed eccessiva funzionalità della tiroide, del fegato, delle glandole genitali, questi bambini piccoli e magri mostrano precocità somatica, intellettuale, sessuale, associata a nervosismo e magrezza e disturbi intestinali frequenti.

Un occhio esercitato nel grande e difficile campo della fisiopatologia del gran simpatico e delle glandole endocrine, può comprendere qual'è la condizione neuroormonica dominante di una donna o di un bambino eccessivi o deficienti per peso e statura: e provvedere in tempo a correggere e normalizzare e prevenire malattie.

Ma dopo questo giudizio della massa, viene il secondo giudizio, quello delle proporzioni: e qui noi possiamo trovare o proporzioni giuste — *normolinee* — o proporzioni lunghe e strette — *longilinee* — o proporzioni larghe — *brevilinee*.

Anche qui io ho trovato un mezzo facile, alla portata di tutti, per tale giudizio: basta fissare un quoziente che si ha facendo respirare il soggetto al massimo, poi espirare al massimo, poi si prende il perimetro toracico massimo e minimo, si fa la media: si ha così il *perimetro toracico medio respiratorio*. Si divide la statura per questo perimetro toracico respiratorio medio: si ha un quoziente, che io ho stabilito come normale per ogni età, per la donna e per l'uomo.

QUOZIENTI BIOMETRICI NELLA DONNA DALLA NASCITA ALL'ETÀ ADULTA

Età	Peso	Statura	Perim. torac. Respir. media	Quoziente Stat. peso	Quoziente Stat. perim.
Giorni 15	3,600	50,3	35	13,9	1,43
Mesi 3	4,710	57,3	39	12,1	1,47
» 6	6	61	41	10,1	1,50
» 9	6,10	67	41,5	8,80	1,59
Anni 1	9	71,5	44,8	7,90	1,60
» 1 ½ . . .	9,350	74,9	47	8	1,61
» 2	11,400	81,2	48	7,18	1,68
» 2 ½ . . .	11,700	87,8	48,5	7,5	1,81
» 3	13,100	91,3	51,3	6,97	1,81
» 3 ½ . . .	15,08	93,5	51,4	6,23	1,81
» 4	15,100	97,5	52	6,45	1,87
» 4 ½ . . .	15,400	99,3	52	6,44	1,90
» 5	16.500	103	53,5	6,24	1,92
» 5 ½ . . .	17,900	106,1	54,5	5,98	1,94
» 6	18,100	106,8	55,3	5,98	1,93
» 7	20,41	116,90	59,02	5,72	1,98
» 8	21,94	121,29	60,51	5,52	2
» 9	25,07	125,58	61,39	5	2,04
» 10	28,12	131,20	63,97	4,66	2,05
» 11	29,95	135,78	66,30	4,53	2,04

Età	Peso	Statura	Perim. torac. Respir. media	Quoziente Stat. Peso	Quoziente Stat. Perim.
Anni 12	36,02	142,90	70,36	3,96	2,03
» 13	41,24	148,97	73,64	3,61	2,02
» 14	42,73	152,8	76,31	3,55	1,99
» 15	47,35	153,05	78,49	3,23	1,94
» 16	48,91	154,55	79,94	3,15	1,93
» 17	51,49	155,91	80,18	3,02	1,94
Età adulta					
Anni 20-30 . . .	56,44	156,7	81,29	2,77	1,92
» 30-40 . . .				2,5	1,90

Per la donna giovane, per esempio, tale quoziente deve essere uguale a 1,92; a 17 anni è 1,94; nel neonato è 1,40, solo a 8 anni sale a 2. Quando il numero sale vuol dire che il torace è stretto di fronte alla statura, più scende il numero e più il torace è largo. È così sensibile questo mio quoziente del torace che basta uno scarto di pochi centesimi in più od in meno, per dirci che lo sviluppo del torace in rapporto alla statura tende ad essere troppo largo o troppo stretto! Per esempio, in una donna giovane di metri 1,60 d'altezza, il quoziente del perimetro toracico deve essere 1,92: se invece è più basso, per esempio 1,90, essa è molto larga di torace: difatti risulta al calcolo di 89 centimetri di perimetro toracico medio che se invece di 1,92 è 1,94, cioè più grande, il torace è troppo stretto. Difatti 160 centimetri diviso 1,94 dà il perimetro toracico 82.

I limiti al di là dei quali questa larghezza toracica relativa deve considerarsi patologica sono secondo i miei studi 25 centesimi più o meno del quoziente medio.

Ora io prendo, analogamente a quanto ha fatto il Brugsch, questo quoziente come indice dello sviluppo in larghezza dell'individuo in rapporto allo sviluppo in lunghezza. Se il torace è largo, il soggetto è brevilineo, cioè di forme generali larghe; se stretto è longilineo, di forme strette e lunghe; se normale è normolineo.

Ed ecco che i nostri due quozienti presi insieme dànno il tipo corporeo normale o extranormale di massa e di proporzioni: e noi possiamo classificare la donna od il bambino, con la tavola dei miei due quozienti, se essi sono normosomici, ipersomici, iposomici, normolinei, longilinei, brevilinei, magri, grassi o di peso normale: 9 categorie tipologiche.

Ma ora viene il terzo punto, quello della valutazione del *tono delle forme corporee*, se la donna ed il bambino sono cioè di *forme toniche, steniche, veramente robuste o atoniche, asteniche, poco resistenti*. Qui si aguzza e si perfeziona lo sguardo indagatore del medico biotipologo. Innanzi tutto l'atteggiamento ed il portamento diritto o cascante di tutto il corpo, l'aspetto cascante o solido dei tratti del viso, l'eccessivo incurvamento o la dirittura della colonna vertebrale, l'aspetto diritto o cascante delle spalle, la prominenza del basso ventre, permettono già al profano

di giudicare se il tipo è tonico od atonico. Poi viene l'apprezzamento del grado di appiattamento del torace o di buona profondità del medesimo: nel primo caso naturalmente il torace appiattito nella donna o nel fanciullo è segno di grave astenia della costituzione, così come le spalle eccessivamente strette e cadenti.

Meno interessante nella donna e nel fanciullo è il grado di sviluppo dei muscoli, soprattutto dei muscoli delle braccia e del collo, mentre un ottimo sviluppo dei muscoli del ventre e degli arti inferiori è, nella donna, segno di buona costituzione: invece lo sviluppo esagerato dei muscoli del collo e delle braccia è piuttosto d'un carattere mascolineo, viriloide, che turba l'armonia della linea femminile, e che è tanto facilmente provocato ad arte da alcune passioni sportive, come il tennis, il nuoto, il canottaggio, la scherma.

Ma soprattutto occorre esplorare nella donna e nel fanciullo i caratteri della cute e della cavità buccofaringea. Una cute delicata, bianchissima, povera di pigmenti, che lascia trasparire vene sottili, una pelle insomma finissima, è sempre per noi un attributo di bellezza morbosa, massime se si unisce ad occhi cerchiati, a soffusione rosea dei pomelli, e, nella donna, a scarsa pigmentazione delle areole mammarie.

Tale cute è l'appannaggio di donne e bambini in cui esiste debolezza funzionale della glandola pituitaria od un eccesso di funzione della glandola timo e del sistema linfatico. In questi casi, anche le unghie ed i denti sono molto delicati e caduchi, e la mucosa della bocca e del retrobocca presenta un eccesso di sviluppo di tessuto linfatico, cioè iperplasie adenoidee ed ipertrofie tonsillari. Si tratta insomma di bambini e di donne di tipo linfatico-atonico-pastoso, che possono simulare una falsa robustezza, una falsa floridezza, mentre il sangue, e spesso l'apparato sessuale, sono male sviluppati, e la resistenza, soprattutto alle malattie infettive, è assai scarsa.

Altro carattere di disarmonia, che passa spesso per carattere di bellezza, è la piccolezza delle mani e dei piedi. Spesso anche la mandibola ed il naso sono molto piccoli e di forma puerile in tali donne con piccole mani e piccoli piedi. Ma per noi si tratta di un segno d'insufficienza ipofisaria, perchè è la glandola ipofisaria che fa crescere le parti estreme del corpo: mani, piedi, naso, mento. E tale insufficienza ipofisaria così nella donna come nel bambino si accompagna sempre ad altri fatti d'immaturità, come a deficiente maturità sessuale, puerilità del carattere, deficiente sviluppo del sangue e dei muscoli, prevalenza del vago sul simpatico.

Vi sono invece donne e bambini in cui le ossa del viso, le mani ed i piedi sono eccessivamente sviluppati: ciò è segno d'eccesso di funzione dell'ipofisi, e si accompagna quasi sempre ad esagerato sviluppo della statura, talvolta a precocità di sviluppo sessuale, talvolta invece a difetto di funzione sessuale. Queste donne e questi bambini iperpituitarici si distinguono anche per il loro carattere apatico, euforico, disposto sempre al godimento, in una parola prepondera in essi la vita vegetativa animale sulla vita ideativa.

Assai interessante è infine il giusto apprezzamento, nella costituzione della donna e del bambino, dello sviluppo normale od anormale di tutta la sfera dei caratteri sessuali, somatici e psichici.

Ecco un campo in cui tutti, donne ed uomini, ma la donna soprattutto, dovrebbero essere profondamente edotti delle leggi e delle manifestazioni della sessualità normale: mentre oggi regna a questo riguardo una discreta ignoranza su quelli che sono i veri caratteri della femminilità; anzi la vita moderna tende sempre più a creare nella donna adulta quelle forme miste o dissociate ambivalenti di sessualità che noi chiamiamo *intersessuali*. E d'altra parte la mia ricca esperienza m'insegna che frequentissime sono nei fanciulli e nelle fanciulle le forme di sviluppo sessuale ritardate, immature, od incerte. Io desidero soprattutto soffermarmi su i miei studi, che dimostrano l'enorme importanza che ha nella donna e nel bambino il riconoscimento dei fattori di questa immaturità sessuale o della intersessualità: riconoscimento che solo può permetterci di prevenire nell'uomo e nella donna adulta infecondità e sterilità e tormenti molteplici d'origine sessuale.

Uno dei fatti più frequenti da me trovati, e che mi ha portato ad importanti applicazioni pratiche di correzione e di cura, è la eccessiva funzionalità, nella donna adolescente o adulta come nel fanciullo, della glandola timo.

È questo un organo situato dietro lo sterno, che deve funzionare al massimo solo nella piccola infanzia, ma già nella seconda infanzia deve regredire ed alla pubertà deve ridursi quasi ad un residuo trascurabile.

È la glandola infantile per eccellenza che atteggia corpo e spirito del bambino e del fanciullo prepubere: ma quando matura l'apparato glandolare della sessualità, il timo deve andarsene, non ha più ragione di funzionare. Se invece, per una anomalia della costituzione, esso persiste all'età pubere e dopo la pubertà, ecco che persistono nell'individuo colpito da questa anomalia attributi di puerilità delle forme corporee, aspetto pastoso, ma delicato, pallido, gracilità dello scheletro e della cute, mancanza o sottigliezza grande di peli, faccia e fisionomia incerta tra il maschio e la femmina, immaturità delle forme sessuali: ed anche il carattere resta puerile, capriccioso, iperemotivo: spesso si unisce adenoidismo, milza grande, sangue povero di emoglobina e ricco di linfociti, adiposità a tipo femmineo nei maschi, muscoli e peli a tipo maschile nelle femmine, tendenza ai catarri di tutte le mucose, nei fanciulli tendenza alle emorragie nasali, nelle donne tendenza alle emorragie mestruali o viceversa alla amenorrea ed alla sterilità. Frequentissime nei due sessi sono poi le anomalie ed i pervertimenti dell'istinto sessuale e del senso morale.

In moltissimi casi di bellezza infantile, nei cosiddetti *bambini angelici* con capelli ricciuti e ribelli, gli occhi grandi espressivi ornati di lunghe ciglia, precocità fisica ed istintiva, eccessiva vivacità, bambini da concorsi di bellezza infantile, si trova purtroppo questa pericolosa anomalia della glandola timo eccessivamente sviluppata. E così in molti tipi

di bellezza femminile per così dire a tipo puerile, diafano, delicato, con piccole mani e piccoli piedi, con espressione puerile del volto, con carattere anche di puerilismo o adolescentismo persistente nell'anima, anche nell'età matura, io ho trovato questa ipertrofia della glandola timo.

Ma quel che più conta è che mediante opportune cure noi possiamo indurre quest'organo perturbatore della maturazione delle forme e del carattere morale a ridursi e sparire, correggendo così predisposizioni morbose importantissime, per esempio la predisposizione del bambino a catarri, spesso a tipo asmatico od a tipo anafilattico delle mucose respiratorie, gastroenteriche, genitali, la predisposizione a turbe sessuali, nervose, mentali e, nella donna, predisposizione alla infecondità.

Ed ecco, come si serve realisticamente la santa causa contro la denatalità: poichè infinito è il numero di fanciulli o delle donne che possono salvarsi da scarsa o mancata attitudine alla procreazione con un esame costituzionale accurato del loro corpo nell'età di formazione, quando è possibile correggere anomalie come quella di cui abbiamo fatto cenno.

* * *

Noi dobbiamo fermarci a questa rapida corsa nel vasto dominio delle costituzioni e dei temperamenti della donna e del fanciullo. Donna e fanciullo, capolavori della creazione, specchio della vera ed ideale umanità, binomio indissolubile, simbiosi di vita fisiologica e di vita del cuore, poichè il fanciullo non può concepirsi senza una donna, ed il corpo e l'anima dei due sono strettamente uniti fino al momento in cui la pubertà toglie il fanciullo alla donna che lo ha generato e lo ha allevato, per la prepotenza propria delle leggi del sesso, per cui la specie prende, nella vita fisica ed in quella sentimentale del fanciullo, sempre più il posto ed il governo che occupavano prima la sua generatrice o la sua allevatrice.

Ecco perchè la costituzione della donna e quella del fanciullo tanto si rassomigliano nel corpo e nell'anima, e soprattutto la natura li avvicina l'uno all'altra, quando largisce loro gli attributi della bellezza, l'armonia perfetta delle forme. Allora noi vediamo il viso ed il corpo della donna presentare quella delicatezza di linee, quella dolcezza semplice e spontanea, quella stessa tenerezza e grazia della cute, dei muscoli, dello scheletro, dello sguardo e delle movenze che sono tutta la poesia della bellezza infantile.

E nel fanciullo di forme belle troviamo, d'altra parte, come abbiamo rilevato, quella ambivalenza di forme sessuali, quella graziosa combinazione di forme maschili e femminili, così stupenda nelle figure delle donne e dei fanciulli del sommo Leonardo, per cui nel corpo, come nell'anima del fanciullo, sembra che la natura abbia voluto imprimere e condensare tutte le grazie che dà alla bellezza del corpo e dell'anima femminile.

« Bambina mia », dice l'uomo innamorato alla sua donna; « mammina mia », dice il fanciullo che stringe la mamma, come fosse una bambina, al suo cuoricino innocente e gonfio di tenerezza. Ma ecco che

l'arcigna burbera ma benefica scienza della costituzione, col suo occhio pieno di umanità, desioso di salvare più che è possibile bellezza e salute delle creature che le sono affidate, bellezza e salute che il peccato originale ha rese fragili e caduche (*dono infelice degli dei* — cantava della bellezza Giacomo Leopardi) — ecco che la scienza della costituzione scopre che nel bambino e nella donna, che l'occhio profano giudicano i più belli, cova spesso la anomalia e la fragilità dovute, come i miei studi hanno dimostrato, allo squilibrio che nella fabbrica corporea e psichica è indotto dall'eccesso di funzione di alcuni organi regolatori, com'è la glandola timo, o dal difetto di altri, come è l'ipofisi, il surrene, la glandola genitale, il sistema del simpatico. Conoscere in tempo queste anomalie costituzionali nella donna e nel bambino, vuol dire salvare insieme con la bellezza anche la sanità, le due ricchezze della nostra razza italica, ideale questo non difficile a raggiungere, quando il medico sa curare i sani, oltre che i malati, sa penetrare al disotto della superficie degli individui, apparentemente belli e forti, ed è guidato in questo compito sacro dalle virtù d'ogni medico che aspiri veramente, come voleva Ippocrate, ad avvicinarsi a Dio: la scienza sposata alla poesia ed alla umanità.

NICOLA PENDE

LA QUARTA LINGUA SVIZZERA: IL GRIGIONE

RECENTEMENTE l'accademico Giulio Bertoni prospettò ai lettori della *Nuova Antologia* il problema della posizione linguistica del gruppo ladino (1). Naturalmente non fu possibile in una brevissima nota nè addentrarsi in un tema così difficile, nè rendere colla necessaria precisione scientifica la posizione un po' oscillante e temperata da molte restrizioni implicite ed esplicite dell'antesignano dei nostri studi, G. I. Ascoli, al quale risale la teoria dell'unità dei dialetti ladini dei Grigioni, dell'Alto Adige e del Friuli.

Esorbitava poi dalle intenzioni del mio illustre amico di ricordare che questo problema non è esclusivamente linguistico, ma assieme interessa l'etnografia, la storia e la geografia, di modo che soltanto dall'accordo dei risultati raggiunti da ciascuna di queste discipline con mezzi propri si può attendere un giudizio scientifico sicuro. Una chiarificazione definitiva in questo campo è necessaria anche per la valutazione politica delle zone alto-atesine e friulane. Si dimentica per esempio troppo facilmente che la cessata monarchia austro-ungarica, dopo l'occupazione del Friuli, basandosi sulla presunta dimostrazione che il friulano, quale gruppo dialettale ladino, esuli dal nostro complesso dialettale, considerava sul serio possibile l'amputazione della Patria del Friuli dal Regno, perchè l'unità italiana rimaneva integra senza l'inclusione al Veneto di quelle terre, non essendo esse linguisticamente italiane.

Come il lettore vede, la questione dell'unità ladina e della indipendenza di questi dialetti dal gruppo italiano è talmente complessa e così importante per il nostro assestamento nazionale, da non potersi esaurire con una noticina informativa. Evitare discussioni anche se poco simpatiche su questo argomento vuol dire permettere la formazione di correnti scientifiche che al momento opportuno possono coglierci all'improvviso irresoluti di fronte a gravissimi problemi, ed io sarei dunque ben lieto di vedere incluso questo argomento nelle trattazioni di uno dei nostri prossimi congressi scientifici.

Il quesito della vitalità del neolatino dei Grigioni di cui ci occupiamo è però tale da poter trovare consenzienti tanto i fautori della tesi che i dialetti ladini appartengano al gruppo dialettale italiano — come l'autore di questa nota — quanto chi ha fatto sua la tesi ascoliana. Entrambi si basano sul più esplicito riconoscimento che tutta quanta la zona alpina e prealpina lombarda è permeata in varia misura da quegli stessi elementi lessicali e grammaticali che formano l'ossatura e il sistema dei dialetti grigioni. Questa verità è tanto indiscutibile che non solo nuove

(1) GIULIO BERTONI, *Filologia romanza*, fascicolo del 1° luglio 1937-XV.

tesi approvate dalle università svizzere hanno fatto affiorare degli interessantissimi punti di contatto tra questi ultimi e zone ben lontane e fuori di ogni comunicazione colla Svizzera, quali l'alto Novarese, ma l'Atlante linguistico ed etnografico d'Italia e della Svizzera meridionale dimostra su vastissima scala quanta importanza per la vita linguistica dei Grigioni neolatini abbia la famosa anfizona ascoliana che ricinge questi ultimi con una area del doppio maggiore, abitata da una popolazione cinque volte più numerosa. La diversa posizione di principio dei linguisti e le speculazioni scintifiche che portarono successivamente a divergenti soluzioni sono dunque superate nel caso concreto, perchè basta per il mio ragionamento di affermare due verità indiscutibili: 1°) che l'attuale dominio linguistico grigione è la zona meridionale marginale di un vasto territorio in cui la conquista linguistica tedesca ha assorbito con processo secolare, ininterrotto e tuttora operante, la romanità: 2°) che, comunque si giudichi la posizione del grigione nei confronti dei dialetti cisalpini, esso si presenta come una zona marginale neolatina che ricinge il gruppo lombardo, come per esempio il friulano di fronte allo sloveno nei riguardi del veneto, e ha tale collegamento col lombardo alpino da doversi cercare in quest'ultimo l'« humus » linguistico di cui le radici grigioni approfondite nel versante cisalpino hanno bisogno per la vitalità contrastata di questo lembo esterno della comune romanità.

Come io nego ai non linguisti la facoltà di pronunziarsi in un campo scientifico che non è di loro competenza, così sono pronto a riconoscere che il glottologo non ha funzioni normative, ma esclusivamente esplorative. Se il suo compito si restringe a studiare le linee di sviluppo di un'unità linguistica nella definizione dei complessi linguistici e dialettali egli deve giudicare delle divergenze e delle convergenze coi dialetti confinanti, deve esplorare quali sieno i germi vitali delle innovazioni, deve ricostruire la storia dell'evoluzione dialettale nelle singole zone anche per trarne ammaestramenti ed indicazioni per il futuro. Ma la sua funzione pratica è esclusivamente consultiva; egli non può pretendere di imporre la sua costruzione ideologica alle contingenze della vita politica. Questa, alle volte, ha delle soluzioni che sono diametralmente opposte alle premesse linguistiche più indiscutibili: basti l'esempio dell'olandese che è una lingua a sè, pure non essendo altro che uno dei dialetti del basso tedesco. Nove decimi dei dialetti di questo gruppo sono indissolubilmente congiunti col tedesco della Germania centrale e meridionale e vivono come un gruppo dialettale entro l'unità linguistica tedesca; un'unica frazione assurse alla dignità di lingua, perchè parlata in uno stato da oltre tre secoli indipendente. Tutti i linguisti riconoscono all'antico provenzale il grado di lingua nazionale, ma nè la perfezione raggiunta da una letteratura di primo ordine, esponente brillantissimo di una particolare fase di civiltà, nè la codificazione del provenzale fatta dai grammatici di quel tempo, nè la sua espansione come lingua di corte al di là dei propri confini valsero ad impedire l'ineluttabile assorbimento da parte del francese. Se la Confederazione riconosce l'opportunità di far assurgere il neolatino dei Grigioni alla dignità di

lingua, « nazionale », mancando le premesse per farne una lingua « ufficiale », non per questo si altererà nel campo scientifico la posizione di principio assunta dai linguisti nella questione ladina; non per questo si renderà intelligibile il ladino svizzero ai contadini delle valli dolomitiche e del Friuli (il che in pratica dovrebbe essere per i non linguisti l'unico argomento probativo della reale esistenza di un'unità superdialettale), non per questo si assicurerà la vita eterna al neolatino nel Reno e nell'Engadina. Ma se la storia è maestra di vita, se il linguista posto di fronte al quesito pratico viene consultato come colui che è più indicato a precisare quali sieno gli accorgimenti per facilitare la resistenza del grigione di fronte all'assorbimento tedesco, se insomma la questione politica vuole esser risolta tenendo conto delle esperienze scientifiche, sarà bene dire una parola molto franca, anche se essa non dovesse essere a tutti gradita. Il « romancio » dei Grigioni è ormai arrivato a tal punto di asservimento al tedesco da trovarsi ad una svolta decisiva della sua storia. Perduto, colla sua capitale, l'unico centro urbano del cantone, i due sottogruppi, il renano e l'engadinese, sono separati in tutta la larghezza della zona da una grande isola linguistica tedesca che comprende l'intera valle della Rabiusa, la parte superiore del Reno posteriore e del bacino dell'Avers; anche la Mesolcina è già staccata dal complesso romancio. Nel bacino del Reno anteriore, ad occidente di Ilanz, sta una seconda isola tedesca con spiccata tendenza ad espandersi. In tempi non ancora molto lontani la romanità proseguiva da val Monastero nell'alta Venosta, dove l'intedescamento si compì verso la fine del sec. XVIII. Mancano informazioni sufficientemente esatte per Nodrio in Tirolo (engad. *Danuder*); sappiamo però che la romanità lì persisteva verso il 1660, ma era spenta nel 1802. Per la valle di Samnàun, che sbocca nell'Inn presso il confine austro-elvetico, il Gröger colloca la germanizzazione nel corso del secolo XIX; essa, secondo il Pult, sarebbe stata raggiunta proprio ai nostri giorni. A Montavón, dove l'intedescamento parziale era stato notato già da Ulrico da Campell, il neolatino continuò fino al secolo XVIII nel corso del quale esso si spense. Press'a poco a quell'epoca dovrebbe risalire la definitiva scomparsa della romanità nella valle di Paznáun che sbocca nell'Inn a Landeck nel Tirolo. Fuori del confine grigione in un'anfizona abbastanza vasta che comprende l'alta Venosta e le valli laterali dell'Inn austriaco fino a Landeck la romanità fu dunque travolta in epoca recente. Studi da me compiuti nell'alta Venosta mi permettono di individuare le cause prime di questo collasso. La controriforma, dal secolo XVIII in poi, ostacolò le reazioni e i parentadi colla protestante Engadina e recise con ciò questo lembo neolatino dal suo retroterra linguistico nazionale. Il tedesco divenne già prima la lingua del foro, della chiesa, della scuola, dell'amministrazione comunale e fino da questo momento fu inculcata nella popolazione rurale l'idea che l'engadinese era una lingua « barbara » e, come tale, inferiore alla tedesca. Basandosi appunto su questa inferiorità l'abate di Monte Santa Maria, nel 1609, ottenne dall'Arciduca Massimiliano un « mandatum ut (Burgusianorum) *corrupta lingua* saltem in conventis publicis abrogetur ». Non nego che, specialmente

nel corso dei due ultimi secoli si sia aggiunta a queste cause, l'immigrazione di famiglie tedesche, ma non sarebbe difficile dimostrare, almeno per la Venosta (nel tratto tirolese non ho modo di studiare questo problema), che tale stillicidio ebbe importanza del tutto secondaria: questa zona marginale dell'Engadina divenne tedesca non per la sovrapposizione etnica di immigrati alloglotti, ma perchè la popolazione indigena fu asservita alla cultura tedesca, cioè per quello stesso processo di dissolvimento che minaccia ora proprio le zone più interne dei Grigioni neolatini.

Nello stesso Canton Grigione, gravi ed irreparabili perdite ebbero luogo ancor prima che crollasse quest'ultimo baluardo orientale. L'intera lega dei dieci giudizi, il « Zehn Gerichten Bund », Coira e la valle del Reno fino ad Ems sono tedeschi. Il motivo dell'assorbimento del neolatino è qui certamente diverso da quello ricordato più sopra; i Tedeschi vallesi, stanziati a Davòs nel secolo XIII, svilupparono una forza d'espansione veramente meravigliosa. Anche qui la germanizzazione si raggiunge per diverse tappe. Nel Schanfígg, tanto importante per la sua giacitura geografica, giacchè la valle sfocia direttamente a Coira, erano ancora neolatine verso il 1577 Castill, Lüen e Calfreisen; a Churwalden il trapasso linguistico ebbe luogo verso il 1570, a Malíx qualche decennio più tardi. Sul confine fra la Tumliasca e lo Heinzenberg la germanizzazione di Thusis (circa il 1570), Sils, Masein, Rongellen, Urméin, Bonadúz e Cazzis è invece molto più recente. Nei Grigioni il periodo infausto alla romanità fu il secolo XVI: all'inizio del Cinquecento in buona parte dei comuni che, alla fine di quel secolo, secondo le indicazioni di Ulrico da Campell erano ormai germanizzati, continuava certamente la tradizione neolatina. Questo rapidissimo processo di disgregazione che colpisce particolarmente la parte settentrionale del Cantone, lasciando ancora immuni l'Engadina e, all'occidente, la Cadì, protetta dal centro intellettuale, morale e religioso della Surselva, il « monasterium Disertinense », toglieva invece alla latinità l'unico centro urbano, Coira. Esso non è che il resultato di un'azione assimilatrice che, nella valle del Reno, da Tamìns a Maienfeld aveva consegnato il suo resultato già nel secolo XIV. Questo crollo è arginato nella Tumliasca e ad occidente di Felsberg da forze d'ordine morale; il sentimento di indipendenza e l'amore alla tradizione del contadino grigione e ancor più l'importanza a cui assurge la parlata popolare nelle lotte di religione tanto presso i riformati, quanto nel campo cattolico, se non arrestano, per dirlo col Pult, il fatale dissolvimento neolatino, riescono almeno a frenarlo. Abbiamo però già visto che anche nel Settecento singole comunità cambiano lingua sempre a vantaggio del tedesco; non conosco che un caso solo in cui il romancio in condizioni eccezionali potè imporsi al tedesco: a Flims nel Reno anteriore, dove ancora nel 1600 il dialetto vallese era in prevalenza. È un errore di prospettiva, determinato dal fatto che per questo periodo non esistono degli studi definitivi, il credere che il consolidamento del romancio come lingua della chiesa e della letteratura (che, però, ha carattere prevalentemente confessionale), abbia arrestato per due secoli e mezzo la penetrazione tedesca: fra la prima

ondata di violenta germanizzazione cinquecentesca, e la seconda, ottocentesca, sta un lungo periodo di incubazione in cui, se non si rivelano numerose e notevoli perdite di comuni neolatini si preparano fatalmente i nuovi eventi colla intensificazione del tedesco in diversi vecchi centri romanci. Nel censimento svizzero del 10 dicembre 1860 ci troviamo di fronte ad un inquinamento per cui in numerose località poco prima esclusivamente o quasi neolatine si raggiungono delle minoranze e delle maggioranze alloglotte. Ecco alcuni dati di questo censimento:

a) oltre 9/10 di abitanti con lingua tedesca presentano i comuni *di Mutten, Schmitten, Wiesen, Avérs, Hinterrhein, Medéls, Nufene, Splügen, Sufèrs, Rongelles, Valendas, Versan-Sculms, Vals,* Obersaxen, *Sils, Savien, Ienna, Masèin, Thusis, Ciappína, Urméin, Felsberg e Iamìns;*

b) oltre 8/10: *Samnàun* e *Fürstenau;*

c) oltre 6/10: Pratvàl-Termàus, St. Martìn;

d) oltre 4/10: Caris, Tartàr, Bonadùz;

e) oltre 3/10: Lusài e Velpaschùn (Monastero);

f) oltre 2/10: Fuldera, Samada, S. Moriz, Alvanèu, Strada, e Almens;

g) oltre 1/10: Cierfs, Mustàir, Santa Maria, Valcava, Bevérs, Scanfs, Silvaplana, Taràsp, Pontresina, Slin, Bravùgn, Stuls, Clugìn, Andèr, Reischen, Domàt, Rhäzüns, Paspels, Rodels, Sciaràns e Purtein.

Orbene: tutte le località che nel 1860 avevano una percentuale tedesca superiore agli 8/10 (quelle scritte nell'elenco in corsivo), fatta eccezione per una sola rimasta mistilingue, sono oggi completamente tedesche. Ma anche altri comuni che nel censimento predetto figurano con una percentuale inferiore al 50 sono diventati preponderantemente tedeschi (quelli in carattere spaziato). In nessun caso percentuali tedesche anche minime, furono riassorbite. Valgano come esempio della intensificazione del tedesco nella zona neolatina le condizioni di Sottoselva. All'inizio del nostro secolo erano preponderantemente tedeschi i comuni di Benadùz, Rothenbrunnen, Rodèls, Almès, Sils, Cazzis, Valèina, Tartàr, Purtèin, e Flerden. Dei quattro circoli politici che costituiscono la Sottoselva (Boden, la Tumliasca, Heinzenberg e Schams), i tre primi sono seriamente intaccati già da alcuni decenni; solo a Schams, meglio protetto dalla posizione geografica, le condizioni sono meno allarmanti. Ecco la diagnosi fatta da J. Luzi:

« Presto o tardi nei Grigioni il tedesco avrà il sopravvento sul neo-
« latino, la cui durata può variare di molto, di località in località. Il mo-
« tivo della germanizzazione sta più equamente in ciò che nel Canton
« Grigione col romancio solo non si va avanti. Senza conoscenza del te-
« desco ci si trova parecchio pregiudicati già nel proprio villaggio, am-
« messo che lì vi sieno delle famiglie tedesche, ma ancor più ai mercati
« e nel traffico; e l'influsso tedesco aumenterà di certo colla costruzione
« delle linee ferroviarie Coira-S. Moriz e Reichenau-Ilanz. La conseguenza
« è il bisogno di apprendere il tedesco e di introdurlo nella scuola. Avviene
« in tal modo, da due decenni a questa parte, (a. 1904), che genitori neo-
« latini parlano coi loro figli soltanto il tedesco; usanza che si estende

« sempre più e che determinerà a breve scadenza la scomparsa del neo-
« latino. Col mutamento linguistico va di pari passo il cambiamento del
« carattere popolare e per questo motivo appunto la lotta linguistica è un
« fenomeno molto più serio di quanto si pensi e perturberebbe ben pro-
« fondamente noi, neolatini, *se non sapessimo che il tedesco oggi, spiri-*
« *tualmente, può darci molto più della romanità*. Molto doloroso è il pe-
« riodo di bilinguità, durante il quale le scuole sono tedesche e la lingua
« materna è la romanza, come in quasi tutti i paesi della Sottoselva, giac-
« chè la conseguenza è che il popolo non conosce sufficientemente la
« propria lingua per coltivarsi colla letteratura nè il tedesco ».

Dopo questo impressionante giudizio pronunziato da un serio ed affezionato cultore del proprio dialetto, basterà ricordare col Pult che il processo di germanizzazione non si limita alla Sottoselva, ma colpisce più o meno tutta la parte ladina del Cantone. A Filisùr, dove la valle di Davòs sfocia nell'Albula e, di fronte, ad Alvanéu la dissoluzione del romancio è probabilmente provocata dall'influsso incoercibile di Davòs. Ma basta uno sguardo alla carta per accorgersi che, se cede questa posizione, si forma nella valle una strozzatura con lingua tedesca la quale isola i dialetti dell'Albula ed espone senza alcuna risorsa al completo accerchiamento linguistico i villaggi di Stuls, Latsch e Bravuògn. Fatalmente lo stretto corridoio sul Reno posteriore e sull'Albula che congiunge la Surselva coll'Engadina, compresso tra due nuclei tedeschi, è minacciato dalla germanizzazione. Ma anche nell'Engadina stessa le condizioni nazionali sono inquietanti; particolarmente a S. Maurizio e Pontresina. Questa volta è un illustre straniero, E. Walberg, che constata la rapidissima decadenza dell'engadinese sotto l'influsso preponderante dell'industria tedesca del forestiero. Egli arriva a dirci che a S. Maurizio stesso poche erano già nel 1905 le persone che parlassero romancio. Il lettore che non vorrà farsi da questi dati documentarii, che non sono del resto completi, un'opinione sullo stato attuale dell'intensificazione del tedesco nelle vecchie comunità neolatine dei Grigioni comprenderà che, senza un cambiamento radicale e decisivo, non è lecito di fare buoni auspicî sulla sorte del romancio svizzero. Non conosco del resto un solo linguista della repubblica elvetica che non riconosca, senza reticenze, il grave pericolo in cui ora si trova la romanità alpina in questo settore.

* * *

Robert von Planta nel discorso pronunziato nel 1930 in occasione del secondo congresso internazionale della Società dei linguisti neolatini a Disentis terminava con queste parole: « Nella lotta decisa e valorosa per la salvezza della veneranda lingua materna neolatina, anche la glottologia romanza può essere d'aiuto, in quanto individua i diversi pericoli ed indica la giusta via per combatterli ». Non mi illudo: delle due azioni è molto più facile la prima. Le pagine precedenti, ispirate dal desiderio di

chiarificare la situazione senza esagerazioni e senza sentimentalismo, legittimano le seguenti conclusioni:

1°) Il ladino grigione retrocede costantemente di fronte al tedesco dagli ultimi secoli del medioevo ai nostri giorni; la corrosione non solo sui margini, ma anche nell'interno ha assunto proporzioni veramente allarmanti negli ultimi sessant'anni. Nella lotta spirituale, e tale è quella linguistica, al pari che nella lotta materiale, la sola posizione di difesa è sempre precaria e fatalmente destinata ad essere travolta.

2°) È particolarmente difficile per l'ulteriore difesa linguistica che abbia in parte ceduto, in parte stia per cedere, la zona che congiunge l'Engadina colla Surselva; proprio qui occorrerebbe concentrare il massimo sforzo per arginare la rovina.

3°) Il neolatino si trova in gravi difficoltà di fronte al tedesco precipuamente per i seguenti motivi:

a) esso ha perduto da secoli il suo centro urbano, Coira, che è divenuta di necessità propagandista di germanesimo, come l'unica città cantonale dalla quale diramano linee ferroviarie e automobilistiche e alla quale fanno capo le relazioni commerciali e amministrative di tutta la regione;

b) esso non ha una stretta unità linguistica, condizione specialmente precaria data la giacitura geografica e l'estensione della zona ladina. Così per esempio il sottosilvano riconosce come « romancio letterario » il tipo soprasilvano; « ma appunto ciò rende difficile il leggere e lo scrivere romancio nella Sottoselva, motivo per cui si preferisce e per ciò si diffonde il libro tedesco » (Luzi). Ancor maggiore è lo stacco fra il romancio renano e quello engadinese; nel corso stesso dell'Inn l'alto e basso engadinese sono poi talmente differenziati da far sì che reciprocamente la lingua letteraria dei vicini non sia sentita come adatta o aderente alle condizioni fonetiche e morfologiche proprie. La segregazione dei singoli villaggi, determinata non solo da motivi geografici, ma anche religiosi, come ciò accade in modo curiosissimo nella Sottoselva, ha portato ad un generale frazionamento dialettale, che apre le porte all'invasione tedesca;

c) il neolatino, come già notava l'Ascoli, è permeato di elementi tedeschi e, per di più è spiritualmente ambientato verso il tedesco; il connubio di spirito tedesco e di materia neolatina rappresenta una fase che non può essere duratura e si risolve infallibilmente nella vittoria del primo;

d) gravissimo in modo particolare il fattore psicologico operante su gran parte dei contadini neolatini dei Grigioni che riconoscono l'opportunità di sostituire al proprio dialetto il tedesco, vedendovi superiorità culturale e efficienza maggiore;

e) gravissimo poi in pratica il fattore della presenza di minoranze alloglotte che si sono insinuate in quasi tutti i villaggi ladini, minoranze che, sorrette dalla posizione predominante tenuta dal tedesco nel Cantone, e dalla indubbiamente maggiore resistenza del tedesco nella lotta linguistica, provocano ininterrottamente e dovunque lo sgretolamento della lingua indigena.

In condizioni esterne e interne particolarmente difficili il romancio soffre di un vizio congenito che ha dato a questo sistema dialettale un colorito speciale, un contenuto di suoni, di forme, di lessico così frazionato da renderne lo studio particolarmente caro ai romanisti. Il ladino svizzero è cioè la somma di un numero rilevante di varietà dialettali che si scindono in pratica in tanti dialetti quanti sono per così dire i villaggi, senza che da questa somma sia mai uscita una lingua letteraria unica, capace di assorbire ed imporsi alle singole parlate. La Cadì ha trovato il suo centro a Disentis, come la valle di Monastero a Mustàir; ne sorsero delle unità dialettali che corrispondono nei due casi ad unità vallive. Ma nella Sottoselva nemmeno questa trova corrispondenza nell'unità idiomatica, ed essa manca, o per lo meno è ben lungi dall'essere completa nel bacino dell'Albula. Essa difetta pure nel sistema dell'Inn, dove i due gruppi basso e alto engadinese si sovrappongono e si integrano soltanto nel punto di contatto, a Zernez e Suss. Questi accentramenti dialettali, ripeto, non sono retti e fomentati da una azione linguistica unitaria. Donde può essa venire, nel Cantone? Anche in linguistica una spinta è il resultato di una forza soverchiante; dove esiste questa differenza culturale entro i Grigioni neolatini che permetta ad un dialetto di assurgere sopra agli altri a funzione di lingua? Questa forza non può derivare che dal dislivello tra città e paese, come in tutto il resto della Romania, dove ogni accentramento linguistico si basa sull'azione e reazione fra il linguaggio più progredito dei centri urbani e quello più conservativo della campagna. Eliminata la prima, sarà impossibile che da una somma di parlate contadinesche, diverse, anzi, nel caso nostro, molto diverse per un fenomeno di individualità portato all'esagerazione, sorga una lingua vitale, capace di affermarsi nella lotta per l'esistenza. Nei Grigioni questo elemento basilare ed insostituibile manca, da quando Coira è divenuta tedesca; ma ancora prima esso non ebbe forza sufficiente di fronte agli ostacoli geografici e politici da superare. In queste condizioni il neolatino, abbandonato a sè, non può che capitolare.

I Grigioni pullulano da qualche tempo di società linguistiche che si propongono di valorizzare il romancio. Alcune hanno carattere locale, per esempio l'*Union Renana Romantscha* (Surselva; riform.), l'*Union Rumantscha da Surmir* (Albula), l'*Union dil Plaun* (Sottoselva), altre carattere generale, per esempio la *Società retoromantscha* che ha oltre mezzo secolo di vita e la più recente e combattiva *Lia rumantscha,* sorta nel 1919. Quattro giornali, oltre a un paio di riviste penetrano nelle valli ladine anche nei villaggi più appartati. Non ha esagerato il von Planta presentando ai romanisti questa tendenza come un « rinascimento romancio ». L'intellettualità grigione, i suoi maestri, e suoi poeti popolari parlano al cuore e all'intelligenza del contadino. Si cerca di svegliare l'assopita coscienza nazionale con una campagna vigorosa.

È da questi circoli che partì la mozione della quarta lingua svizzera. Ma basta questa campagna nella sua forma e mentalità attuale per raggiungere lo scopo? Si possono fondare speranze basandosi sull'esperienza del movimento religioso riformista ed antiriformista che per qualche

tempo arginò il progresso del tedesco a danno del neolatino? Ma le condizioni di allora e di oggi sono profondamente cambiate e non in bene; il rapporto fra forza di penetrazione tedesca e resistenza neolatina è molto peggiorato, perchè attualmente i Grigioni, anche nelle valli neolatine, respirano esclusivamente civiltà alloglotta. Nessuno può sottrarsi all'ambiente. Per quanto conto si faccia della forza di persuasione della Lega romancia, non è prevedibile che essa possa esercitare tanto ascendente, quanto ne ebbero i locali dialetti del Cinquecento quando sorsero le bibbie protestanti e cattoliche e gli altri prodotti della letteratura religiosa. Non è possibile confrontare l'azione del dialetto trasformato in strumento per difendere e inculcare quello che il popolo ha di più sacro, il pensiero religioso, e quella di società che predicano la crociata per la lingua in sè, come patrimonio nazionale e, di fronte all'acuirsi del pericolo di assorbimento tedesco, collocano poi italiano e tedesco sullo stesso piano, oppure, cosa inconcepibile, vedono proprio nell'italiano il pericolo maggiore. Nelle valli romane la scuola è mista, neolatina e tedesca nel senso che, quando c'è, dopo qualche anno preparativo essa culmina nell'istruzione tedesca; tedesche sono le manifestazioni di vita economica e spirituale. Scuola mista; ma si ripete frequentissimo anche oggidì il caso di genitori che hanno come lingua domestica il romancio e fanno frequentare ai lor bimbi esclusivamente la scuola tedesca. In convegni grigioni di società destinate a protezione del romancio, oratori delle valli ladine parparlano *in tedesco* ai loro connazionali dell'opportunità di istituire la quarta lingua svizzera, tanto che la stessa stampa tedesca grigione si meraviglia di questi stranissimi paladini. Il « Messaggio del Consiglio federale concernente il riconoscimento del romancio come lingua nazionale » (Foglio federale, XX, 23 giugno 1937, n. 3553) ci avverte che, anche concesso il riconoscimento del grigione come quarta lingua nazionale, con piena soddisfazione dei ladini del Cantone, « il romancio (ad effetti giudiziari) fa parte *della zona tedesca* » e che l'unica pretesa si limita « alla traduzione di atti romanci, estesi assai, a proprie spese » in tedesco e a quella « delle leggi di importanza fondamentale, come per esempio la Costituzione federale, il Codice civile e il Codice delle obbligazioni », come s'era fatto a tutt'oggi. Ma il lato tragicomico della questione è questo. Si chiede la lingua grigione come « quarta lingua nazionale »; però, quando si arriva al sodo della questione: quale è questa lingua, nessuno sa che cosa sia e dove essa sia di fronte ai gruppi dialettali, perchè una lingua grigione unitaria non esiste e non potè essere creata artificiosamente neppure in mezzo secolo di « Annalas ». Sarebbe più facile promulgare leggi in « tedesco » o in « francese svizzero » che in grigione: e nello stesso « Messaggio » si riconosce che nel campo legislativo « data la diversità degli idiomi romanci il valore pratico » della traduzione « sarebbe minimo ». Si propone o di non discutere sull'argomento, giacchè promulgata la legge, la lingua grigione si farà da sè, o addirittura di costruire un romancio « artificiale », « anche se questo dovesse diventare qualche cosa di simile dell'esperanto » (discussione Cagianut-Piguet nell'*Union Ru-*

mantscha da Turì-Suppl. al Fogl d'Engadina, 15 giugno 1934) (1). Se quindi la mozione precede la codificazione stessa di una lingua che dovrà essere creata in un modo qualsiasi, ma artificiale, non ci meravigliamo che la mozione stessa, nemmeno nell'intenzione di chi la svolse in seno al Gran Consiglio, parve poter assicurare l'avvenire del grigione. Ecco le precise parole del referente Nay: « Voi, Neolatini, non potrete di certo considerare questo riconoscimento da parte della Confederazione come il salvataggio della vostra lingua! Noi tutti sappiamo che la forza di resistenza deve risiedere nel popolo stesso. Ma l'intera Svizzera è debitrice alla popolazione neolatina di questo atto di giustizia ». Non erano necessarie, per comprendere il contenuto politico della mozione, nè le parole del Presidente Demont sul fatto che « dal 1913 il neolatino grigione si trovò esposto ad assalti (!) dell'estero che non volle riconoscere il carattere di lingua » o quelle del Dott. Nicola che, appoggiando la mozione, dichiara di farlo per opporsi alla concezione che il grigione rappresenti un dialetto lombardo. Ma tuttociò non ha interesse, data la serietà del momento, se non in quanto è indice di una mentalità che non vede che il ladino è stato o è per essere distrutto là dove il tedesco si è infiltrato, mentre esso si è mantenuto, ove si appoggiò all'italiano. L'unica cosa che importa a noi tutti è di salvare la pericolante romanità dei Grigioni. A questo scopo, fissiamolo definitivamente, l'atto puramente politico dell'elevazione del grigione a quarta lingua elvetica, per esplicito riconoscimento dello stesso legislatore, non è sufficiente. Il salvataggio del romancio svizzero non dipende nemmeno dalla possibilità di cambiare il rapporto sfavorevolissimo in cui esso si trova di fronte al tedesco, perchè è assurdo pensare alla possibilità che il tedesco venga impedito da una qualsiasi misura legislativa di assorbire il neolatino dei Grigioni e non esiste la possibilità nella costituzione elvetica della protezione delle minoranze linguistiche. Dato che il contagio rimane insanabile, l'unica soluzione pratica è evidentemente quella di porre il ladino della Svizzera in grado di immunizzarsi e superare l'infezione. Ora che il ladino svizzero, rimasto isolato per particolari contingenze politiche e storiche tenta, *non passibus equis,* di accompagnarsi nella dignità di lingua con le altre lingue letterarie della Confederazione, ma rinunziando formalmente a presentarsi, a tutte le conseguenze pratiche, quale lingua ufficiale, può darsi che ciò provochi nelle valli ladine una crisi di coscienza salutare e aiuti la comprensione che colla scomparsa della lingua è in giuoco tutto un complesso di tradizioni, di costumi di usanze che non vanno barattate per nessun vantaggio materiale. Però la storia ci avverte che, come la Rezia Curiese neolatina non ebbe fino ad oggi la fortuna di crearsi una lingua unica letteraria, ma si limitò allo sviluppo di singoli tipi vallivi, così la romanità del Cantone non ebbe mai peculiari dati di resistenza nella lotta linguistica.

Bisognerebbe che questo movimento fosse ben profondo e provocasse cambiamenti spirituali ben diversi dagli attuali. Bisognerebbe che le di-

(1) Nel già citato « Messaggio », al quesito concreto « a quale dei differenti idiomi romanci toccherà l'onore del riconoscimento come lingua nazionale » si risponde « a nostro avviso non è affatto necessario di dichiarare lingua nazionale una lingua scritta determinata ».

verse Leghe educassero i Ladini dei Grigioni al principio che, secondo la tradizione scientifica, i gruppi dialettali più vicini al romancio stanno indubbiamente in Italia e che, a parte il lombardo alpino, il quale per la sua stessa giacitura è pervaso di elementi formali e lessicali particolarmente affini ai Grigioni, tanto chi riconosce l'italianità della zona ladina, quanto chi fa delle restrizioni, non trova in tutto il mondo altri gruppi dialettali che siano particolarmente vicini ai romanci, se non gli Altoatesini, in quanto non furono assorbiti dai Tedeschi, e i Friulani: sono circa 600.000 persone di fronte ai 40.000 dei Grigioni, cioè quindici volte di più che vivono pacificamente, non insidiati in quell'ambiente italiano donde essi perennemente ritraggono gli elementi vitali necessari. Di ciò che è pure un dogma per le università tedesche della Svizzera non vedo che le associazioni per la difesa della lingua grigione si valgano: è una verità quasi totalmente ignorata nelle valli del Reno e dell'Inn. Ed è pure necessario che si diffonda una nozione elementarissima di biologia linguistica: una lingua è in continua evoluzione e deve seguire di pari passo il progresso culturale. Un gruppo dialettale che in tanti secoli non seppe assurgere ad unità linguistica letteraria e si trova nelle condizioni di quella stremata efficienza in cui versano gli attuali dialetti neolatini dei Grigioni non può esprimere dal suo seno i nuovi elementi di cui abbisogna, ma deve, in questo senso, appoggiarsi ad un sistema linguistico organico e moderno. La scelta, diciamolo pure ben chiaramente in un momento in cui la responsabilità impone di essere ben chiari, è esclusivamente fra il tedesco che è riconosciuto dagli stessi Grigioni come la lingua ufficiale dell'intero Cantone e l'italiano. Il pericolo di assimilazione non viene dalla parte dell'Italia, dove, in ogni modo, se il ladino avrà qualche cosa da temere dalla comune lingua d'Italia « non saranno certo gli innesti violenti e gli atroci contorcimenti sintattici di cui soffre, sotto il letale amplesso contro natura del tedesco, il ladino dei Grigioni svizzeri, ma facili e naturali adattamenti; non orsine strette mortali, ma blande carezze materne » (Parodi).

Ciò contribuirebbe a stroncare un'altra idea tanto sbagliata, quanto nefasta, cioè che di fronte al romancio l'italiano e il tedesco possono essere messi sullo stesso piano. Il secondo è una lingua del tutto straniera per qualsiasi dialetto neolatino, non amalgamabile, assolutamente distruggitrice della romanità; l'italiano, è invece nella forma dialettale qual'è parlato nel Cantone Ticino, per lo meno quella lingua che, in tutto il complesso della romanità, è per la sua giacitura geografica e per la sua storia, per lo sviluppo della romanità alpina indiscutibilmente la più vicina. Solo dall'italiano, da nessun'altra parte, il romancio, le cui radici sono sprofondate nell'humus delle alpi lombarde, potrà trovare quegli elementi formali e lessicali che gli possono assicurare una non precaria esistenza.

CARLO BATTISTI

TONI (*)

LA mattina dopo, alle sette, Toni era alla rimessa di Giggi Donati; la trovò deserta e ne fu scontento perchè sperava di sbrigarsi presto e di raggiungere i suoi che erano alla ricerca dei paesani.

Tossì un poco sotto la volta cupa dell'androne, per far sentire che era lì, gli rispose una risatina di sotto una delle macchine. Vide allora un paio di gambe lunghe con i calzoni di tela giallina, che si agitavano.

Disse: — Buon giorno! — a quelle gambe.

Giggi si svincolò di sotto al motore, balzò in piedi, così alto che Toni dovette alzare gli occhi:

— Buon giorno, sei tu Toto? Da stamattina alle cinque questo catenaccio mi dà da fare.

Giggi era un *signore*, figlio di un tipografo e di una maestra; era stato mandato al ginnasio, accompagnato dai sogni ambiziosi di tutti i parenti. Il primo trimestre si era applicato coscienziosamente a far progetti e disegni per l'adattamento di un motore al banco di scuola, che gli permettesse di correr via a scappamento aperto fra l'ammirazione dei presenti. Si buscò un'ammonizione (un encomio solenne, diceva lui) per aver iniziati i lavori con un temperino nel legno del banco.

Il secondo trimestre, il preside lo aveva pescato mentre, tra un'ora e l'altra cercava di *squagliarsi*, senza motore. Così di sospensione in sospensione aveva finito l'anno e la carriera scolastica.

— Hai *fantasia* di lavorare, Toto? Se no, di qui si fila. — Lo contemplò un momento, gli mise una mano sulla spalla, ridendogli vicino con tutti i denti bianchi: — Ti piace Bice, eh? Fate l'amore? — Rise ancora, vedendolo arrossire, poi si volse ad accennare verso l'interno: — Vedi quante macchine? C'è la stazione di servizio, il bocchettone dell'acqua, tutte le comodità. Ti piace?

Diceva « ti piace? » come l'aveva detto un momento prima a proposito di Bice, con lo stesso luccicore di desiderio nello sguardo.

Afferrò pel radiatore la prima automobile, la fece retrocedere, mostrò il bancone degli attrezzi:

— Ti dò poco, ma ci sono le mancie e poi quando *ti sei fatto* da Giggi Donati tutti si leveranno il cappello.

Toni non rispose. Dalla penombra del vastissimo locale tutti quei fari sui radiatori camusi gli parvero occhi freddi fissi sulla sua timidezza, chiese finalmente:

— Quando debbo venire?

— Vieni domani mattina. Alle sei qui, eh?

— Va bene — tolse il berretto, con quella modestia dignitosa che aveva imparato da sua madre, e mentre usciva, vide il padrone ricacciarsi sotto al motore in riparazione.

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 luglio e 1° agosto.

Sulla strada il ragazzo sostò di botto pensando che non aveva combinato il salario e che, senza quello, non avrebbe potuto rivelare a casa il cambiamento avvenuto, esitò un poco se rientrare o no, s'affacciò timidamente alla soglia oscura:

— Signore... Signor Gigi — osò più forte.

— Che dici? — gridò quegli di sotto al motore.

— Mi sono dimenticato...

— Che vuoi?

— Il pagamento...

Gli giunse una risata:

— Accidenti, che uomo d'affari! Non te lo aveva detto Bice?

Aggiunse una cifra e parve a Toni di veder brillare di gioia attonita tutti gli occhi lucidi dei fari.

Uscì che il mondo era suo.

Piovigginava appena appena, ma era un'acqua fredda e insistente. Toni rialzò il bavero del cappottino nero, affrettando il passo. Pensava: « Chissà la gioia dello zio! e Benito... » e subito: « Purchè non prendano freddo, stamattina, con questo tempo! ».

S'avviò verso il ponte Garibaldi, e già intorno fremeva l'ansia dell'adunata, dalla Bocca della Verità, dai lungoteveri spogli, dai quartieri industriali di via Ostiense e di Ripa Grande, dalla periferia più lontana, e Toni si lasciava trascinare dai rivoli umani verso il centro della città, cullato dalla doppia estasi della libertà e della tranquillità, ansioso solo di rintracciare visi noti tra la folla, per comunicare ad essi la sua gioia!

Per via delle Botteghe Oscure, fangosa e soffocata, sentì che lo chiamavano e vide Bice con Righetto Mazza e Giovannino Rizzoli, tutti e due in divisa di avanguardisti con il cappello alpino inclinato sull'orecchio.

— Vieni con noi?

Bicetta si stringeva a Righetto che le teneva l'ombrello, saltellando sui tacchi alti, le gambe scoperte sino al ginocchio nelle lucide calze di seta.

— Toto, Totarello... — cantilenò con quella sua voce rauca che sembrava sempre piena di risa soffocate. — Vieni con noi?

Si avviarono insieme, ma dopo pochi passi Giovannino, con indifferenza riprese il suo posto vicino a Bice, scansando Toni che si trovò dietro al gruppo, con un malumore crescente.

Perchè lo avevano invitato con loro?

In fondo alla strada dove allora s'accalcava più umida ed oscura la miseria delle vecchie case, a ridosso del gran monumento, furono arrestati dalla folla, respinti, incanalati verso via degli Astalli. Nella confusione Toni capitò di nuovo accanto a Bice, la prese pel braccio insinuandole la mano tra gomito e seno, a forza:

— Vieni con me!

Ella rise:

— Ci sto, con te.

— Lascia andare quei due.

Bice lo guardò di fianco, da capo a piedi, sprezzante:

— Che ti piglia? — e si svincolò.

Erano arrivati al Corso per vicolo Doria, dovettero fermarsi dietro ai cordoni di folla, sotto la pioggia.

Giovannino chiuse l'ombrello e l'acqua sottile cominciò ad imperlare i riccioli ispidi della ragazza, a bagnarle le spalle, a gocciarle sul petto facendo aderire le vesti a quel seno diritto e prepotente.

Righetto, con la scusa di proteggerla dagli urti, le cinse la vita, insinuò le dita avide tra fianco e ascella, e lei rideva, al solito, con tutta la bocca aperta.

Una fiammata di rancore salì al viso di Toni, che, avanzando rabbiosamente tra la gente, volle cercare un altro posto e perderli di vista.

Le schiere contadine cominciarono a sfilare, con l'ordine pesante della gente avvezza a lavorare la terra, tutti volti serii, grandi mani tenute penzoloni come strumenti inutili sul momento, vestiti festivi pieni di pieghe rigide e scomode.

A Toni bruciavano gli occhi; non sapeva se di lacrime o di stanchezza, ma un'impressione di umidità gli orlava le ciglia.

Sentiva nostalgia, guardando gli altri passare, una nostalgia di paese, di parenti, di terra segnata dal solco e dal filare; gli si confondevano nel cuore i campi paterni e la dura terra lavorata per gli altri, nel paese lontano, avvilendolo nella sensazione continua di essere un escluso.

Gli pareva di conoscere tutti i volti, uno per uno, e quando, con uno sforzo riuscì a fendere la folla e ad incolonnarsi nel corteo, si meravigliò di sentirli parlare un dialetto diverso dal suo.

— Scusi — domandò rivolto al vecchio che gli camminava vicino — di che paese sono loro?

Quegli sbarrò gli occhi a sentirsi dare del lei:

— Siamo di Siracusa, figlio.

Una schiera che giungeva da via Quattro Novembre, affluì nel corteo, li divise, Toni faticò ad avanzare sino a metà della piazza gremita, sentì un « Vardemo! », si volse di scatto:

— Scusi, è di quelli che stanno al Pastificio Pantanella, lei?

— No, quelli stanno di là — ed accennò verso via dell'Ara Coeli.

Pioveva sempre, con una uniformità gelida che inzuppava le vesti e bagnava fino alle ossa.

Toni cercò ancora di spostarsi verso la direzione indicata, ma fu bloccato da un gruppo di cartelli e di gagliardetti, rimase dov'era.

Il gran mare della piazza, ormai fermo, cominciava a rombare di un unico richiamo. Il ragazzo pensò: « Che spettacolo deve essere dall'alto del balcone », poi alzò il viso e rimase così, senza pensare, in una attesa che aveva dell'estasi.

Contro il fianco sinistro del monumento, dove allora cominciava la strettoia oscura della zona poi demolita, si erano fermati in gruppo don Antonio, la mamma, Benito e Augusto Marchetti.

La mamma continuava a guardare inquieta il cognato, che stava senza ombrello, già tutto grondante.

Ma i due vecchi non parevano preoccuparsi della pioggia, tenevano in mezzo a loro Benito e cercavano con gli occhi ansiosi un passaggio per avanzare nella piazza.

— Se ci perdiamo ci ritroviamo a questo punto — ammonì don Antonio.

— Non vada avanti, può succederle una disgrazia — pregò Anna.

Ma già il vecchio Augusto, saltellando sulle gambe rattrappite, curvo come se andasse a cogliere l'erba sotto i filari si era cacciato tra la gente e dietro a lui Benito che a sua volta trascinava il prete.

Anna restò sola, un po' sconcertata: « Dio mio, li schiacciano! ». Poi alzò il viso e vide il Capo sul balcone.

Allora dimenticò ogni altra cosa, si fece largo con i pugni e coi gomiti, giunse proprio sotto la loggia, discinta, scarmigliata, senza più lo scialle, senza guardare dove andava, con gli occhi in alto.

Le giungevano brandelli di frase: « Vostro amico, vostro fratello... vostro capo... » e il cuore della mamma gridava più forte di quella forte voce: « Benito, Benito, Benito! ».

A sera inoltrata Toni andò ad accompagnare il cugino alla stazione. Don Antonio fu trattenuto a forza in casa dalla mamma, spaventata da qualche colpo di tosse. Sotto la vasta tettoia c'era una confusione così grande che Toni faticò non poco a rintracciare la comitiva dei paesani.

Bepi lo abbracciò forte:

— Beato te che resti a Roma! Noi torniamo a *sgrafar* la terra. — Non ricevendo risposta, domandò, stupito: — Non sei contento, tu?

Toni gli si attaccò al braccio con tutte e due le mani.

— Senti, Bepi — pregò — promettimi che se è vero che vi dànno un pezzo di terra, mi chiami per garzone.

Il treno fischiava, Bepi balzò sul predellino, si riaffacciò allo sportello scostando bruscamente i due che vi stavano.

— Senti, ciò — esclamò — questa è un'idea matta, ma me ne ricordo.

Don Antonio si era buscato un raffreddore coi fiocchi, ma continuava ad essere di buon umore. La sera, prima di andare a letto, si fasciava la testa con un turbante di flanella e beveva vino caldo col miele.

Toni approfittò di uno di questi momenti per confessargli di aver cambiato mestiere, dicendo per prima cosa — povero ragazzo — di quanto era aumentato il salario.

Don Antonio si infuriò contro Giacolin (birbaccione, traditor, fiol...!) poi ebbe un tale accesso di sternuti che stette mezz'ora col viso nel fazzoletto.

Quando risollevò il viso arrossato e gli occhietti lacrimosi, chiese, in tono di dubbio:

— Ma tu saprai cavartela con questo mestiere?

— Spero di sì...

— Già, chi sperando vive..., ma ho paura che tu più che lo zappaterra non sappia fare!

La mamma invece era contenta.

— Ti potrò vedere un po' più pulitino, e starai più vicino a casa.

La mamma aveva paura delle *donne cattive*. Le avevano tanto spesso allontanato il suo uomo, ora certo avrebbero cercato di attirare il ragazzo, così ingenuo e così inconsapevole.

— Avete ragione! — sospirava Caterina, poi le chiedeva di aiutarla a tagliare le camicie per Bice: « Chè non andasse in casa di signori senza corredo! ».

Toni era stato diversi giorni senza guardare in faccia Bicetta, preferiva prolungare il lavoro di mezz'ora piuttosto che incontrarla ancora.

Giggi Donati lo avviava con pazienza al mestiere nuovo.

— Portati una *tuta* di tela, perchè qui nessun vestito resiste pulito.

— Maschio! Lo spazzolone!

Lo prendeva un po' in giro davanti ai clienti:

— Lo vede che signorino abbiamo preso al servizio? — e gli allungava certi calci benevoli, in fondo alla schiena, che lo facevano barcollare.

I due ragazzetti meccanici che dividevano con Toni il lavoro erano ancor più maligni e sboccati dei suoi antichi compagni di scuola. Uno di loro, il Moretto, aveva l'abitudine di cacciarsi con la testa sotto le macchine, con la scusa di verificare un serbatoio, quando qualche signora cliente saliva in automobile, per vederle le gambe. L'altro era una specie di grassone placido e unticcio che diceva le cose più enormi alzando gli occhi al cielo con una faccia da sacrestano.

Era giunto al loro orecchio l'antico soprannome di Toni e cominciarono ad usarlo, tanto che anche il padrone finì per chiamarlo:

— Giannina!

— Giannina, un lavaggio.

— Giannina, spolvera qui.

— Giannina, lustra là.

Toni correva come una trottola, per dieci ore al giorno, e restava in rimessa a far da guardiano, da mezzogiorno all'una, quando gli altri erano a pranzo.

Non riusciva ad affezionarsi a quelle macchine ed a quel mestiere che trovava meno faticoso, ma più triste del lavoro dell'orto. Adempiva però con scrupolo al proprio dovere, convinto che il salario ricevuto rappresentasse il massimo a cui poteva aspirare.

Continuava a leggere con passione; il libro di Oriani lo aveva riportato, mortificato, in Biblioteca.

— L'avevo detto a sua madre — s'inquietò l'impiegato — questa roba un ragazzo non può capirla!

— L'ho letto tutto — si scusò umilmente Toni, — ma per comprendere certe cose bisogna essere istruiti.

Il bibliotecario lo guardò interessato:

— Le piace tanto leggere?

— Sissignore.

— Allora venga una mezz'ora prima, un'altra volta, che cercheremo insieme.

Tutti lo prendevano in simpatia, e Toni, senza inorgoglirsi, lo capiva, soffrendo però che quella simpatia non entrasse in casa, dove lo zio non trascurava occasione per mortificarlo.

Anzi, da qualche tempo i rabbuffi si facevano più insistenti e umilianti.

Don Antonio, con quei suoi occhi acuti, aveva finito per notare l'insistenza con cui Bice veniva per casa nelle ore in cui c'era anche Toni, se ne era tutto rabbuiato e, secondo il solito, aveva voluto affrontare la situazione.

— Anna — aveva detto alla cognata — non voglio più vedere quella *sbrendoletta* girare intorno a vostro figlio.

La mamma, nella sua innocenza, aveva protestato:

— Perchè? Non c'è niente di male, viene a cucire il corredo.

— Ma non vi accorgete che quel mangiapane del vostro Toni se la divora con gli occhi?

La mamma s'era spaventata e cercava di allontanare Bice con delle scuse così ingenue che questa aveva subito capito e si era ripromessa di vendicarsi.

Cominciò a passare davanti alla rimessa a tutte le ore del giorno, provocante, con quella gonnella corta e quelle magliette aderenti.

Il Moretto e l'altro grassone la vedevano venire e cominciavano a sghignazzare, accennando a Toni che, col viso rosso, si applicava con furia al lavoro.

Anche il padrone finì con l'accorgersene e cominciò a scherzare:

— Guardatelo, il santarello, manco alza gli occhi! — e chiamava dentro Bice e la stuzzicava ridendo.

Ella rispondeva, sfacciata, con quella voce acuta e provocante, senza guardare Toni.

Cominciò così un'altra persecuzione: il sabato sera i due ragazzacci facevano progetti per la domenica in cui davano appuntamento alla *maschietta* ed esageravano la vanteria a parolacce grosse che smarrivano Toni in un accoramento di vergogna e di mortificazione.

Moretto, maligno, insinuava:

— Ci sono delle persone che vanno a messa e dicono il rosario, la domenica.

E il grassone, con gli occhi al cielo e la voce untuosa:

— C'è chi ha i propri comodi dentro casa.

Toni bolliva, sentiva ridestarsi in sè l'ira che lo aveva spinto a schiaffeggiare Righetto Mazza nella scuola, ma provava repugnanza solo al pensiero di dover toccare quelle facce sudice.

Ma quel fondiglio di cattivo turbamento si posava nell'anima sua, lo inquietava giorno e notte, lo rendeva persino impaziente con quelli di casa, lo assillava nelle ore in cui sapeva che Bice sarebbe passata.

La sua giovinezza abbandonata a se stessa nella doppia lusinga della fantasia vivace e della perfetta salute finiva per ribellarsi all'umiliazione, alla mite schiavitù della famiglia dove nessuno sapeva o voleva guidarlo,

sentiva istintivamente che qualche cosa di nuovo sarebbe successo presto, a scioglierlo con violenza da questo stato di cose.

D'un tratto Bice decise di affrontarlo direttamente, venne nella rimessa nelle ore di mezzogiorno, quando sapeva di trovarlo solo.

Scherzava col fuoco. Gli si sedeva vicino, rialzando sulle ginocchia le gonnelle strette, sospirando fondo con tutta la gola protesa, scherzando con i suoi riccioli duri.

— Non mi vuoi più bene, Toto? Te la sei presa perchè ho scherzato con Righetto?

Toni stringeva i denti:

— Con tutti, scherzi! Ti fai mettere le mani addosso persino da Giggi.

Bice protestava ridendo:

— Da Giggi no! È vecchio. Quello dovrebbe sposarmi! Oh, allora... è carico di quattrini.

— E Righetto? E Giovannino?

— Che c'entra? Quelli mi piacciono con la divisa. Hai visto che bei ragazzi?

Vedendolo impallidire gli si appoggiava addosso, raggiante:

— Sei geloso, bello mio?

— No — gemeva rabbiosamente il ragazzo.

E venne il momento in cui volle gridarle quel « no » sul viso, e le prese le spalle. Sentì sotto le dita la carne morbida e sulle labbra quel fiato caldo, la rovesciò come se volesse distruggerla.

Finirono per cercarsi ed incontrarsi da per tutto, guardinghi, avidi, torbidi, odiandosi, quasi, ma famelici in quella passione che sapeva di vendetta.

Ed erano carezze rapide, baci timorosi e frettolosi, ricerche brevi, inadeguate al desiderio tutto nuovo dell'uno ed alla smania viziosa dell'altra, che li lasciavano amari e scontenti.

— Quello scemone di Giovannino non si accorge di niente — rideva, amara Bice e questo pensiero pareva eccitarla, subdola e perversa.

Toni, quando sedeva a tavola, guardava lo zio e la mamma: l'uno brontolone, l'altra persa nell'adorazione di Benito e diceva dentro di sè con una cattiveria beffarda: « Ve l'ho fatta, a tutti! ».

Ma la notte, quando dalla sua branda dietro il tendone verde, sentiva il respiro calmo ed innocente della mamma, gli pareva di udirne la voce mite: « Sei buono, Toni mio? ».

Non era più buono. In rimessa era diventato musone e litigioso, con un rancore così grosso verso se stesso che si rifletteva su tutti gli altri.

Odiava quel mestiere, odiava quelle macchine con l'interno morbido e profumato e i motori unti e neri, odiava i compagni con i quali divideva ormai i discorsi e le millanterie.

Qualche volta, quando egli e Bice non riuscivano a trovare il rifugio e l'ora propizia, camminavano insieme per le strade popolose e umide e Toni lasciava sfuggire una confidenza scoraggiata:

— Se potessi tornare a lavorare la terra!

Bice rideva:

— Scemone!

Intanto veniva Natale. Per via Luciano Manara, nelle sere serene e gelide, si attardavano i carrettini pieni d'aranci e di verdure, illuminati dalle fiammelle abbaglianti dell'acetilene e l'aria era piena dell'odore acre del gas, del profumo zuccherino delle frutta, delle grida dei rivenditori. Tutte le chiese sparse per l'immenso quartiere, gioielli nascosti dalle soglie sudice, socchiudevano le porte riparate dai coltroni, e ne usciva odor d'incenso e di cera riscaldata, per la novena.

Don Antonio celebrava la novena al mattino, subito dopo la messa, per non consumare la luce elettrica nella cappella, ma la sera, dopo aver date le sue lezioni, andava a benedizione nelle chiese altrui, a Santa Maria in Trastevere, a Sant'Apollonia, a San Calisto, a Santa Maria dell'Orto. Qualche volta giungeva sino a Santa Cecilia presso al Tevere.

Toni e Bice vivevano nello spavento di incontrarlo quando, uscendo dalla rimessa, si attardavano per i vicoli bui, stretti sotto braccio.

Benito era l'altro pericolo. Essendo in vacanza, gironzolava tutto il giorno, facendo commissioni per la mamma e per i vicini, pronto, allegro, ansante di buona volontà.

La sera nel giardino degli aranci, i due colpevoli si accucciavano all'ombra umida e fangosa della scaletta, tremando di freddo di paura e di desiderio.

Toni non amava Bice, ma non ne poteva più fare a meno. Non l'amava, ma non la interrogava mai sulle visite del fidanzato, perchè solo a sentirne parlare l'ira gelosa lo intorbidava; talvolta Bice, con perfida lusinga, gli parlava del suo prossimo matrimonio e allora venivano le domande, avide rabbiose:

— E che cosa ti dice? Che cosa ti fa? Tu gli vuoi bene! Con me fai la commedia!

Ella lo allontanava con le mani tese:

— Se non sei contento dimmelo, io me ne vado! — e si piegava all'indietro, stiracchiandosi con un sospiro.

Quando poi Toni restava solo guardava in sè con orrore e meraviglia. A questo punto? E, infantilmente, ogni sera, prima di addormentarsi, ripeteva la preghiera: « ... liberaci dal male... liberaci dal male... liberaci dal male ». Parole!... Lo assediava il ricordo di lei, protesa nella carezza frettolosa e incompleta, gatta rossa.

L'antivigilia di Natale, tornando solo a casa dopo una giornata di intenso lavoro (tutti volevano le belle macchine lucide, per le feste e l'acqua era così gelata!) Toni volle giungere sino all'Argentina. Gli tintinnavano in tasca le poche lirette delle mancie natalizie, e voleva pensare ai doni del Bambino per Benito, e poi, forse, anche per Bice...

Si sentiva vecchio, non per effetto della sola stanchezza. In pochi mesi il suo spirito si era maturato, aveva lasciato nel grande orto claustrale la puerizia timida e dolce, il mondo con le sue miserie e le sue tempeste gli si era stretto addosso, intorbidandolo.

Proprio a questo, pensava, guardando svogliato le vetrine: « Una collana?... o una vestina di quella setuccia da poco prezzo che faceva tanta figura? ».

Nell'accostarsi ad una mostra urtò involontariamente una signorina che stava per entrare nel negozio.

— Scusi... — ella si volse, sorridendo e lo riconobbe.

— Lei è il fratello di Benito! — per stendergli la mano lasciò scivolare a terra uno dei numerosi pacchetti che reggeva tra le braccia.

Toni si chinò a raccoglierlo e poi offrì, arrossendo:

— Le posso portare qualche cosa?

La maestra di Benito accettò con entusiasmo:

— Oh, bravo ragazzo! Mi farebbe un piacere, ma... lei da che parte andava?

— In nessun posto preciso. Vengo a portarle i pacchi dove vuole.

Non era servile, la guardava con quegli occhioni franchi e quel sorriso abbagliante di denti, il berretto in mano.

— Allora entri con me. Faccio un'ultima spesa e poi torno a casa.

Dentro il negozio, Toni restò in un angolo, a guardarla, un poco incantato. Come era fina! e come gentile, e come graziosamente risoluta.

Affondava le manine nude nelle pieghe lucide delle stoffe, le raggruppava a fingere il drappeggio d'una veste, alzava gli occhi a dire:

— Quella, per piacere! — con una vocina tenera e chiara.

« Ci sono delle donne come lei, tante donne come lei! Beato chi può starle vicino » ripeteva Toni tra sè, e accanto alla signorina vedeva Bice, sguaiata e violenta pur nei gesti dell'amore, con quel suo eterno riso senza grazia, i capelli arruffati, le vestine provocanti.

— Andiamo?

La seguì per la strada un passo più indietro, ansioso di cederle la destra e l'interno del marciapiede, ansioso di sembrare educato e gentile.

Ella camminava leggera, equilibrata sui tacchi alti, con lo sguardo pronto alle vetrine, il viso affondato nel collare di pelliccia. Chiedeva di Benito, della mamma, dello zio, chiedeva se ricordava il paese lontano dove il babbo era morto e Toni rispondeva sommesso, con lo stesso fremito di confidenza e di gioia con cui parlava una volta al suo unico amico.

Intorno, la sera si accendeva di luci, vibrava di quel senso di festività che rallegra la povera gente.

Quando giunsero all'inizio di via Giulia, scura, con quei suoi selci eternamente umidi e quella sua aria di stanca e solenne vecchiaia, la signorina si fermò:

— Sono arrivata... — esitò un poco, con un gesto istintivo verso la borsetta, poi se lo vide davanti, alto e serio, con quegli occhi gravi e cambiò pensiero. — Tenga — disse scegliendo fra i suoi pacchetti — questi sono due dolci per Benito — e gli stese la mano.

Toni prese fra le sue dita grosse e dure quel guanto morbido e caldo, senza il coraggio di stringere.

Giunse a casa tardi, ma lo zio, seduto davanti alla tavola apparecchiata, col giornale aperto tra le mani, non mostrò di essersene accorto.

— Toni — gli gridò con gli occhi luccicanti — hanno votata la legge per la bonifica integrale! — Posò il foglio sulla tovaglia vi battè sopra la mano scarna, sempre tremante: — Qui c'è pane per tutti i nostri, Toni. Se veniva dieci anni prima, tuo padre non crepava in un paese da cani.

La sera di Natale, mentre la mamma, Benito e lo zio stavano in chiesa, Toni scivolò in giardino, corse sino alla scaletta della foresteria di dove modulò il solito fischio.

Dovette ripetere il richiamo più volte, alla fine sentì sulla ghiaia il passo leggero di Bice, che appariva ansiosa ed inquieta.

— La finisci? C'è su Giovannino! Vuoi che si accorga di tutto? — Si liberò dalle mani carezzevoli e insistenti con una spallata: — Lasciami, Toto. Torno su, oggi non posso.

Odorava di arancio e di torrone, anzi sulla bocca persisteva un appiccicume dolce di ghiottonerie mangiate da poco.

— Sta buona — insisteva Toni — sta un momento con me. — Nell'ombra sentiva un vago desiderio di tenerezze gentili, di carezze delicate. — Non ti vedo da due giorni, oggi è festa, ho pensato tanto a te, vorrei che tu capissi...

Ella esitò un poco, chinando il capo per guardargli il viso. Toni continuava:

— Lascia Giovannino; se hai pazienza mi farò una posizione...

Bice sussultò di riso:

— Totarè, ti sentissi male? — e gli sfuggì dalle braccia improvvisamente allentate.

Il ragazzo restò solo, con il cuore e la bocca pieni di amarezza, gli parve di sentire la voce agra dello zio: « Zuccone e zappaterra, non riuscirai ad altro ». Quella era la donna che meritava. Pure... pensò alla mamma, gli rinasceva netta in mente una visione: la mamma che camminava sul bordo del canale con l'anfora d'argilla tra fianco e braccio, le treccie gloriose sotto il sole.

Venne a riscuoterlo la voce di Benito:

— Toni, dove sei?

Gli venne quasi addosso, al buio, e fece un salto indietro.

— M'hai fatto paura! Dove t'eri messo? Con questo freddo!

Toni rispose con una domanda:

— Siete usciti di chiesa?

— Loro no. Mamma sta confessandosi, ma io avevo freddo. Vieni su in casa?

Salirono la scaletta, si tenevano con le braccia alla vita, il grande appoggiandosi al piccolo con una gran stanchezza.

Nella cucina la cena di magro era apparecchiata: il pesce lesso, il broccolo fritto, i finocchi dolci, i mandarini. Benito staccò ghiottamente una foglia di finocchio facendola crocchiare sotto i denti:

— Non dirlo alla mamma. E masticando chiacchierava: — Caro mio, io non ci credo che venga questo Bambino Gesù, pure i regali mi

fanno piacere. Vorrei l'automobile e l'aeroplano, ed anche il vestito da Balilla. Guardami — e scattava in piedi — non sono un Balilla in gamba? Senti! — Piegava il braccio con forza e tastava il piccolo viluppo dei muscoli rigonfi. Vedendo il fratello silenzioso e distratto si inquietò: — Oh, muoviti, polenta! Si vede che tu non sei stato Balilla!

Subito dopo le feste, Bepi Beretta scrisse a Toni, indirizzando la lettera alla rimessa, com'erano d'accordo. Purtroppo non c'era alcuna novità: l'annata era cattiva, la terra gelava sul seminato, chiudendo il grano novello nella durissima crosta ghiacciata.

Pane poco, per l'anno prossimo, granturco ancor meno: « Semo troppi a mangiare, che pollenta non c'è ».

Avevano detto ai Mariani che era bene si segnassero all'Opera Combattenti: « Chi ha fatto la guerra ci dànno la terra ». Ma chissà come e dove e quando?

« Tu che ti trovi a Roma le cose le sai prima di noi. Recomandemose a Dio e al Duce benedeto... ».

Il foglietto cadde dalle mani di Toni, che si guardò intorno come se vedesse l'immenso androne per la prima volta.

Il lavoro della giornata cominciava: Giggi e Moretto, con i pennelli e con la latta dell'olio, andavano ripulendo un motore smontato, alto sui trespoli di legno; il grassone, inginocchiato a terra, cambiava la ruota d'una piccola *509* a due posti, nuova, lucida, elegantissima, l'ultimo gioiello della Fiat, mentre la proprietaria attendeva, calzando i lunghi guanti bianchi.

Ricchezza sfacciata, rumori assordanti senza riposo, reliquie nere e untuose da detergere, mentre lontano c'erano i campi senza confine, neri sotto il vento d'inverno, ma pieni di promesse, di pane, di pace.

« Zuccone! Zappaterra! ».

Zappaterra... Magari! Servitore di nessuno, con le mani solo brune di terra... lontano dalle tentazioni, da Bice...

— Giannina, ti muovi?

Raccolse in fretta la lettera, arrossendo.

Moretto urtò il gomito del grassone il quale sospirò come se cantasse le litanie:

— Mi scrive tante volte la mia bella...

Giggi allungò la tradizionale pedata:

— Coraggio! C'è da fare tre lavaggi.

Era destino però che i lavaggi dovessero interrompersi ancora. Verso le dieci, mentre Toni, con gli stivaloni di gomma sino all'inguine passava la spugna su di una vecchia *503* scrostata, si affacciò Bice al portone:

— Toto, c'è qui uno che ti cerca: è andato a casa, ma non c'è nessuno.

Si trasse da parte, sbirciando con curiosità colui che le veniva alle spalle.

Toni venne avanti stupito, stampando larghe orme fangose sul pavimento.

— Chi è? — Rimase a mezzo, con la bocca aperta: un'ondata di sangue caldo gli era salita alla testa, con violenza. — Dottore!

Lo riconosceva. Non era più lui, ma lo riconosceva a quel sorriso arguto e amaro che balenava tra l'occhio aperto e quello socchiuso.

Non restavano che quegli occhi nel viso scarnito, giallastro; il collo, nella camicia floscia, gli si allungava, grinzoso, e le spalle erano curve, sotto il rustico cappotto a quadri.

Tese le mani come per un abbraccio, ma Toni le prese timidamente nelle sue frenando il desiderio di gettarglisi al collo.

— Dottore, dottore! — Badava a ripetergli e la voce gli si arrochiva di pena man mano che considerava la rovina di quel viso, pure ancora sorridente e malizioso.

Bice, Giggi e i garzoni restavano intorno un poco stupiti, di veder Toni così espansivo e affannato.

— Padrone, — ansò alla fine il ragazzo tutto rosso in viso, — che, mi permette di uscire? Questo è il *mio* dottore che non vedo da tanti anni.

Ottenuto il permesso si sbarazzò in fretta della casacca e degli stivaloni fangosi, si attaccò al braccio del suo amico e lo trascinò fuori, quasi di corsa, senza ricordarsi di Bice che, sulla porta lo guardava stupefatta.

— A casa, venga a casa dalla mamma... tanti anni!...

Franco Di Stefano continuava a sorridere appena ed il sorriso pareva fisso sul suo volto, invetrato negli occhi azzurri a nascondere chissà che cosa, certamente dolorosa. Toni lo aveva stretto ancora di più al braccio, era ormai alto quanto il suo amico, ma si sentiva tornare il ragazzetto fiducioso, guidato per la mano dal suo primo amico.

— Non si è fatto più vivo, non mi ha scritto più...

— Già — ammise alla fine sommesso, il *suo* dottore — sono venuto spesso a Roma, sai, ed ogni volta pensavo a te... ma che vuoi?... i pensieri, la salute... Questa volta ho detto: « Ci vado davvero » e trovando chiusa la porta di casa ho provato un'impressione...

La sua voce era affiochita, persino stridula e piena di una stanchezza mortale; incontrando il puro sguardo azzurro del ragazzo si turbò di più, tacque.

Tacquero insieme, fino alla porticina chiusa nel muro del convento: era l'ora del mezzogiorno e la vita fitta e chiassosa di Trastevere affollava le strade, popolava le finestre, riempiva l'aria di richiami e il cielo, fino allora coperto, andava schiarendosi nella tramontana frizzante, levata da poco.

Sulla soglia, mentre Toni alzava il battentino, Franco ebbe un vago gesto come per arrestarlo, disse in fretta:

— Lo sai che mi sono sposato?

Le dita del ragazzo abbandonarono il pomo di ferro che ricadde con un ritocco fievole.

— No!... — bisbigliò smarrito, ma subito capì che quel suo stupore non era cortese nè opportuno, tentò di sorridere: — S'è sposato? Ma perchè non ha scritto niente?

Intanto, dall'alto della scala la mamma aveva tirata la funicella ed aperta la porta domandando:

— Chi è?

Toni entrò nell'andito, lieto di interrompere il discorso:

— Mamma! — gridò — guarda chi c'è!

Vedendo un estraneo, Anna si era sciolto prestamente il grembiale di traliccio, asciugandosi le mani, si sporse a guardare colui che saliva e impallidì:

— Maria Vergine!

Toni sentiva il cuore tremolargli nel petto con una tale insopportabile angoscia che non riuscì a parlare. Franco stese la mano:

— Mi riconosce, signora Anna?

— Oh, benedetto! Venga, venga dentro. Don Antonio!

Uscì anche don Antonio che corrugò la fronte un attimo, come esitando a riconoscere l'ospite, poi allargò le braccia:

— Benvenuto, dopo tanto tempo!

La cucina rimaneva la stessa, ordinata, con le pentole lustre, il tavolone col tappeto stinto, il fornello acceso, nell'acquaio l'erba che la mamma andava scegliendo. C'era nell'aria il solito odore di pulizia: ranno e petrolio, misto al profumo casalingo delle pentole al fuoco.

Sedendo presso alla tavola, Toni ebbe un breve smarrimento, l'impressione viva che nulla fosse cambiato, in sei anni.

Il suo dottore aveva i capelli grigi, e quel sorriso, quel sorriso fisso che angosciava...

— Sì, mia moglie è rimasta a casa... abbiamo perso un bambino... piccolo, sì, diciotto mesi.

La mamma, con le mani in grembo, lo guardava con gli occhi sbarrati, don Antonio si soffiò il naso, stizzosamente, poi osservò come se rimproverasse:

— Anche lei, figlio mio, non sta bene.

— Io? — Franco alzò le spalle, disse una sola parola: — Malaria! — Pensò un poco, mormorò: — Io non sono crepato per miracolo, ma era meglio...

Si guardarono, tutti e quattro smarriti. Nel silenzio s'udì la corsa e il richiamo di Benito che tornava da scuola:

— Mamma! Metti la polenta chè ho fame!

Precipitandosi dentro vide l'estraneo, restò sulla soglia, confuso.

Il bel sole invernale, chiaro e scintillante, che entrava dalle inferriate lo accarezzava tutto, biondo, alto, colorito, con quella boccuccia semiaperta dallo stupore.

— Chi è — domandò l'ospite e aggiunse sempre a voce bassa, senza sorridere più: — Come è bello!

Lo vollero a pranzo con loro, dopopranzo Toni volle accompagnarlo all'albergo, un alberguccio dietro Campo dei Fiori, oscuro e sudicio.

Quando furono nella stanzetta assordata dalle voci del cortile Franco sedette sul letto e parlò, per la prima volta, con la voce d'un tempo:

— Eccomi qui. Hai visto?

Toni abbassava gli occhi, con le mani strette fra le ginocchia, in una tensione dolorosa.

— Hai visto che cosa ho fatto, in sei anni di palude? Altro che colonie, Congo, centro dell'Africa! Cristo! — e bestemmiò balzando in piedi — se io vado in questi ospedali, in queste cliniche, in queste università e vedo tutti questi padreterni in camice bianco, che lavorano con le mani pulite, l'infermiere, il gabinetto d'analisi, i raggi... e si fanno i titoli e si prendono i posti, mi viene la furia sanguinaria. Se poi leggi per i loro sporchi giornali ci vedi il ritratto del medico condotto, dell'apostolo, con il vestito elegante e gli stivaloni lustri... — Tacque, spossato dalla sua furia stessa, riprese più calmo: — I primi anni... caro mio, l'entusiasmo! Avevo studiato, sapevo! Vedevo la gente morire di malaria, di sporcizia, d'ignoranza e trottavo con la lingua di fuori, armato delle immagini dei miei santi: Baccelli! Marchiafava... Grassi, tutti miei maestri! e tutti gli altri. Portavo il chinino, facevo le iniezioni, mi caricavo sulla mula i malati per portarli a casa mia. Aiuti magari ne avevo, dal Governo, ma che vuoi? è una terraccia infame che ripullula di maledizioni ad ogni passo e poi e poi... il medico condotto! *Servus servorum domini*, la bestia da soma, che se dorme un'ora di più è un delitto, che se aspetta che spiova è un delitto, che se la terzana se lo mangia vivo è un delitto!

Toni non lo seguiva più, ma l'angoscia di quel grande sfogo per lui appena comprensibile lo strozzava di lacrime.

— Il terzo anno ho preso moglie, avevo ancora l'impressione, tu lo sai, di tua madre, mi è parso di mettermi in casa lei, per non essere più solo, per avere chi mi facesse trovare biancheria asciutta e mi desse da bere quando avevo sete. Ho sposato la figlia di un proprietario di pecore... ci si abrutisce, sai... non bella, non istruita, non buona: una di quelle mezze contadine che ci sono da quelle parti, intontita dalla miseria fisica e spirituale. Ho avuto un figlio: pesava due chili e mezzo quando è nato, non so come è vissuto diciotto mesi...

Si asciugò tutto il volto con il fazzoletto. Toni allungò una mano, gelata dall'orgasmo e carezzò quella di lui, increspata sulla coperta, osò:

— Mussolini...

L'altro si chinò un po' di più:

— Se sapessi — ansò stancamente — quante volte mi è venuta la tentazione di venire a Roma, di andare sotto palazzo Venezia a gridare le mie ragioni sino a che Lui mi sentisse, e dirgli: « Avete fatto tante cose, avete cambiato la faccia dell'Italia, ma qui vicino a Roma è rimasta la piaga putrida... ». Ora... ne parlano di questa bonifica... hanno fatto le leggi, ma... riusciranno? Bisogna sapere com'è quel paese e allora illusioni non ne restano molte.

Toni ebbe un soprassalto di fede e si imporporò tutto:

— Ma l'ha detto Mussolini!

Franco gli carezzò una guancia:

— Purchè io viva per vederla! Ma avrei bisogno di uno come te, vicino!

Il ragazzo arrossì di più:

— Oh, dottore, che dice? Io sono un ignorante, un contadino! — pensò un poco: — ma fede ne ho tanta tanta tanta...

Il suo dottore lo accarezzò di nuovo:

— Parlami di te... io mi sono lasciato prendere la mano. Che fai? Lavori da meccanico?

Toni gli confidò che lavorava malvolentieri, gli espresse il suo piccolo sogno.

— Lavorare la terra, tu? Ma sei troppo fine, troppo intelligente. Tu non sai che vita fanno i contadini!

— Oh, dottore, vorrei essere proprio intelligente per essere un vero contadino. Vede? mio nonno lavorava la terra, mio padre ha voluto cambiare, ha studiato, ha fatto mille mestieri, non ha combinato niente. Io, a volte, pensando che ho tanta voglia di leggere e che faccio certi sogni da signore, ho paura di finire come lui, come... come una pianta sradicata. Vede, mio nonno contadino, mio padre istruito, io sto in mezzo perchè voglio troppo bene alla terra per riuscire buon operaio.. io sono... sono come un ponte tra loro e Benito. Benito deve diventare un grande uomo... — Si confuse, tacque mortificato, ma sperò d'essere capito e ne fu certo quando sentì l'altra mano stringere la sua.

— Sei un uomo, Toni!

Partì la sera, con le spalle curve sotto al cappottone da pastore, la sacca da viaggio legata come uno zaino.

L'impressione della sua presenza durò a lungo, in casa, come un senso di penoso malessere. Don Antonio profetizzava, scuro:

— Quello non campa tanto!

Toni pensava al barlume di sollievo che la sua fede aveva acceso in quell'occhio smorto e avrebbe voluto saper scrivere per stargli vicino, come a un fratello.

— Chi era quell'uomo brutto? — gli chiese Bice il giorno dopo.

Egli non la degnò di una risposta, poi, siccome ella piagnucolava: « Non mi vuoi più bene, non mi vuoi più bene » la carezzò sulla spalla, tristemente:

— Lasciami un poco pensare!

Qualche cosa, insensibilmente, andava mutando i loro rapporti. Qualche cosa li divideva, con lentezza impercettibile, ma inesorabile. Quieti i sensi, esaurito il desiderio, troppo diversi gli spiriti.

Pure Toni aveva paura di restare solo: in fondo le braccia di Bice erano le uniche che lo stringessero con qualche ardore, le parole che Bice gli diceva durante i loro brevi incontri erano le uniche tenerezze che avesse ricevuto in vita sua, i suoi baci i soli baci, e il pensare che tra poco o molto la rivedrebbe e la stringerebbe a sè, gli dava un senso di calore al cuore.

Forse Bice era stanca! Questa sola idea gli dava la smania di non lasciarla sfuggire, di stringerla e tenerla.

Il fidanzato di lei era andato al suo paese da una quindicina di giorni.

— Che cosa è andato a fare? — domandava Toni sospettoso.

— E che ne so?

— Ti ha lasciata? — Gli lampeggiava nell'anima una speranza.

— Se non lo lascio io lui non mi lascia — affermava orgogliosamente Bice.

Caterina aveva un da fare misterioso nelle sue stanze, raramente saliva la scaletta per andare a trovare Anna, e, se l'incontrava al mercato, si congedava in gran fretta:

— Non mi bastano le ore del giorno!

Verso la fine di febbraio, una sera che la suora del laboratorio aveva trattenute le ragazze sino a tardi per un corredo da finire, volle riaccompagnarle al portone perchè non perdessero tempo in chiacchiere. Tornando poi, ed attraversando insolitamente il giardino, le parve veder due ombre sotto la scaletta di don Antonio.

Ne fu prima spaventata, poi incuriosita, s'accostò cautamente e udì la voce roca di Bicetta che diceva: « Lasciami andare, è tardi! ». Riconobbe poi, nel buio, la testa bionda di Toni, si fece il segno della croce e fuggì, più sconvolta che scandalizzata.

Il giorno dopo la superiora chiamò Caterina e, con circospezione, l'avvertì che d'ora innanzi, il giardino sarebbe stato chiuso a tutti, fuorchè alle suore.

— E perchè, madre mia, questa novità?

Caterina lo sapeva benissimo, aveva più volte sorpresa Bice scivolare furtiva tra gli aranci, aveva brontolato. Era vecchia ormai, quella figlia le aveva presa la mano, le mancavano le forze per dominarla.

— Che gli fa, mamma? Ci scherzo. Lui è innamorato, mi fa pena. Poi io mi sposo, e addio!

— Ma...

— Ma, ma, maramao! Sta zitta, tu non sei moderna!

Neppure la superiora era moderna. Allo stupore ingenuo della fattora, raccontò chiaro e tondo come stavano le cose.

— Ih! E che c'è di male? Stavano insieme da ragazzini! E poi, madre mia, dell'onestà di mia figlia non ha dubitato mai nessuno. Il fidanzato è andato a far le carte al paese. Tra poco le levo il pensiero!

La monaca aveva alzato gli occhi al cielo:

— Speriamo che sia presto.

Tornando a casa Caterina ansava un poco, si era fatta gobbetta e il gran petto floscio le pendeva sul ventre premendole lo stomaco, diceva lei. Trovò Bice che cuciva.

— La sai la novità? Suor Elena t'ha vista con quello scemo!

— Ah!

— E io sto' posto non lo voglio perdere, senza contare che quella vipera della superiora è capace di raccontare tutto a Giovannino.

— Non sia mai!

— E allora?

Bice si frugò fra i riccioli duri: da qualche tempo era nervosa. Toni si faceva insistente, violento, noioso. E poi, quel continuo nascondersi, il pericolo di don Antonio!... Uff!

Confessò per la prima volta imbarazzata:

— Come faccio, mammà?

Stettero a guardarsi un poco, poi la madre sospirò:

— Figlia mia, ma chi te lo ha fatto fare!... Senti, se tu andassi da zia Marietta, a Genzano, almeno fino a che le carte siano fatte?

— Magari!

Toni lavorava: al solito compiva il suo dovere con coscienza, sebbene da gran tempo la serenità lo avesse abbandonato, la casa era più che mai fredda, per lui.

Per Benito i sorrisi, le carezze, le cure. Siccome era Carnevale, nella scuola avevano fatto una piccola recita: i bambini dovevano rappresentare le regioni d'Italia e Benito aveva insistito con molti capricci per vestirsi da « Libia ». La maestra aveva chiamato la mamma:

— L'ha voluto lui. Mi dispiace, chè il costume le darà lavoro!

— Oh, no!

La mamma cuciva volentieri: la *galabia* a striscie bianche e verdi, il barracano beduino fermato intorno alla fronte dal cordone verde e argento, con il fiore sull'orecchio, il fascio di spighe in mano, un delizioso piccolo arabo biondo.

Lo zio aveva cavato qualche liretta dalla tasca fonda della palandrana:

— Tenete, Anna, non voglio che il bambino faccia brutta figura.

La sera della rappresentazione, don Antonio, in prima fila, rideva come certo in sua vita non aveva riso mai, e gli brillava negli occhi una lacrima d'orgoglio.

Toni, presso la mamma, guardava la signorina e le sue colleghe, giovanissime, per lo più, e gentili e ridenti... diverse certo da Bice, e inaccessibili.

« Se io avessi avuto una maestra così ».

Ci pensava ancora la mattina dopo, quando, per forza d'abitudine, modulava il solito fischio verso il giardino.

Andarsene senza vederla non poteva, la disprezzava, ma il suo saluto gli era necessario.

« Dormirà ancora... », chiamò due, tre volte, poi si avviò al lavoro, con la testa china.

A mezzogiorno Bice non venne alla rimessa. Toni mangiò di malavoglia la pagnottella ripiena di salame, bevve un sorso al rubinetto, sentendolo amaro. Provò a leggere il giornale che Giggi aveva dimenticato sul bancone, smaniò, avanti indietro, battendo la mano aperta sui cofani delle macchine, fino a che non rientrarono gli altri.

— Giannina, a che pensi?

— Lasciami stare.

Ultimo entrò il Moretto, sogghignando:

— C'è una signora che ti cerca, Toto.

Strizzò l'occhio come a preannunciare una cosa straordinariamente buffa e si tirò da parte. Toni alzò gli occhi stanchi:

— Una signora?

— Sì... venga pure, lei...

Apparve nel vano della porta una figurina così pietosa e ridicola insieme che i due meccanici cominciarono a sghignazzare.

Piccolina, con le vesti leggere corte sino al ginocchio, rialzate ancor di più davanti per una avanzata visibilissima maternità, un viso smunto di vecchietta sotto un parrucchino di capelli stinti, la nuova venuta guardò i quattro uomini con due occhi arditi e vivaci.

— Sei Toni, tu? — Gli andò vicino per scrutarlo meglio, parve riconoscere nel viso del ragazzo i lineamenti lontani del bimbo perchè sorrise. — Ti ricordi di me? Ti ricordi di Lilì?

Toni sobbalzò, stupito. Oh, la ricordava bene, Lilì, l'aveva in mente con una lucidità grande, come del resto tutti i particolari della nascita di Benito, ma questa povera donna...

Ora lei voleva baciarlo, si alzava sulla punta dei piedi, arrivò a sfiorargli il viso tra mento e guancia, poichè Toni neppure si chinava, stordito.

— Accompagnami dalla mamma, Toni. Vengo da Nizza, in terza classe, non ne posso più!

Il ragazzo guardò impacciato il padrone:

— Non so...

Giggi si era nascosto dietro le macchine per ridere con gli altri due, fece una faccia di circostanza e chiese:

— È una parente tua?

— No, no, — protestò ingenuamente il ragazzo — è un'amica.

— Un'amica? Allora va, ma torna fra mezz'ora.

Il grassone si mise sul passaggio in modo da sfiorare il braccio di Toni e gli soffiò senza aprire le labbra:

— L'hai combinato tu il guaio, eh?

Quando Anna, rientrando col fagotto della spesa trovò sul portone Toni con la disgraziata Lilì, cambiò di colore.

— Lilì! Vergine santa! Vieni dentro, vieni su! — La sorresse per il braccio, che quella piegava le ginocchia per la gran stanchezza, la fece sedere in cucina, si affaccendò a preparare il caffè. — Ma come mai, ma racconta...

Si guardava furtiva intorno, per timore che sopraggiungesse don Antonio.

Toni stava in un angolo, preoccupato, nell'ansia curiosa di sentire e nella fretta di ritornare al lavoro.

— Mi ero sposata a Nizza, da due anni, e quel birbone, me ne ha fatte passare tante! Ho sopportato... adesso è stato lui a piantarmi e per di più così — e accennò a se stessa, con rabbia.

La mamma arrossiva ed impallidiva volta a volta, alla fine, esclamò imbarazzata:

— Aspetta un momento. Tu, Toni, vieni di là.

Uscì socchiudendo la porta, quando furono in camera da letto si volse al figlio, angustiata:

— Senti, come facciamo adesso con lo zio?

Toni non rispose, assorto nel cercare una soluzione per sollevare la mamma ed evitare i brontolii di don Antonio.

— La mandiamo da Caterina? Ma la prenderà? E che intenzioni avrà?

— Sentiamo, prima, io debbo rientrare al lavoro, ma tornerò a casa prima dello zio!

C'era poco da sentire: Teresa (Lilì d'Amour era ridiventata Teresa) non aveva un cane al mondo che si occupasse di lei, si era abbattuta nella casa dell'amica proprio come una rondine stremata e ferita. Non aveva denari, non sapeva dove andare ed aspettava il suo bambino tra un mese al massimo.

— Ricordati di come siamo arrivate a Napoli, Anna! Tu almeno avevi chi ti aspettava! Come faccio, io?

E raccontava le sue miserie, e Anna piangeva con lei.

Toni le lasciò così, sedute ai due capi della tavola, le facce lacrimose.

La mamma gli raccomandò:

— Torna subito e passa dal portiere della scuola a dire che mandi Benito a casa solo.

Il ragazzo rientrò alla rimessa tutto pensieroso.

Che avrebbe fatto lo zio? Avrebbe abbandonato per la strada quella povera donna disfatta? E tenerla? Lilì d'Amour, così strana pur nelle sue pietose condizioni, poteva restare in casa di don Antonio? Una ballerina!

Aveva appena formulato questo pensiero che si sentì arrossire: non viveva forse lui, col suo peccato, nella piccola casa del vecchio prete, accanto alla mamma e a Benito? Non cercavano, lui e Bice, gli angoli più propizi per darsi alla loro passione, ciechi, vergognosi, bugiardi?

— Che t'è successo, Toto? Racconta un po'.

Giggi si sforzava di rimaner serio, ma non poteva riuscirvi a lungo, con quei due birboni alle spalle che singhiozzavano dal gran ridere.

— Chi l'avesse detto, eh! Questo santarello, non gli basta una! E che sciccherie va trovando.

Vide Toni stringere i denti, tutto pallido, e tornare a lavorare senza risposta; siccome era burlone, ma non cattivo venne a posargli una mano sulla spalla:

— Sul serio, Toto, che t'è successo?

Dovette vincere la riluttanza piena di rancore di Toni, poi a poco a poco, riuscì a cavargli di bocca quella storia e quella pena.

— Accidenti! Voglio vedere la faccia di zi' prete quando torna a casa! Fosse almeno una bella ragazza! Quella deve avere quarant'anni

per lo meno. — Pensò un poco, poi rialzò la testa illuminato da un'idea: — Toto, perchè non vai al Fascio? Con questa Maternità e Infanzia dovrebbero pensarci.

Toni lo guardò dubbioso:

— Sarà vero? Chissà se pure ha avuto un marito e poi... senza raccomandazioni...

Si ricordò che Bice gli aveva raccontato di una sua amica che anni prima si era rivolta a certe signore benefiche, che senza certificato di buona condotta non accoglievano nè madri nè bambini, lo disse a Giggi, che alzò le spalle:

— Sai, una cosa sono le signore d'una volta e una cosa è il Fascio. Provaci.

Toni tornò a casa con quel « Provaci » nelle orecchie. Trovò silenzio di tomba. Benito che giocava per le scale, alzò il visetto furbo dal suo aeroplano di latta, sbarrando gli occhi ed accennando in alto:

— Sentirai, che musica!

Trovò la mamma in cucina che piangeva mescolando la polenta.

— Che cosa è successo?

Ella accennò di tacere:

— Lilì dorme in camera e lo zio è chiuso nella sua stanza. Figlio mio quante me ne ha dette! Meno male che quella disgraziata dormiva!

— E allora?

— Allora non so che cosa fare. Possiamo metterla in mezzo ad una strada?...

Sentirono una porta cigolare nell'andito; tacquero, allibiti.

Don Antonio entrò, nero, più tremante che mai: pareva persino che i suoi capelli, dritti, fitti e duri partecipassero a quella vibrazione nervosa.

— Anna — disse con voce chiusa — ho pensato che è inutile dire subito a quella sciagurata che qui non può stare. Fatela mangiare, prima.

Toni e la mamma si scambiarono una rapidissima occhiata piena di speranza e di sollievo.

— Va bene, don Antonio, apparecchio subito.

Il vecchio diede uno sguardo cruccioso all'intorno:

— Avete visto, eh, a che cosa porta la cattiva vita. Vi serva a tutti di esperienza!

Uscì nel corridoio, inciampò in Benito che, sdraiato per terra, continuava a mormorare: « Ta ta ta ta ».

— Che fai, brigante?

— Sparo la mitragliatrice, ma non posso gridare forte.

— Sì, sì! Crescete sanguinari che manco...

— Zio — lo interruppe il bambino — siediti qui sulla panchetta, che ti spiego il motore del mio aeroplano.

Nonostante don Antonio continuasse a brontolare dovette accucciarsi con l'aeroplano sulle ginocchia.

— Questa è l'elica: qui è fatta male perchè è di latta, ma se trovo un falegname come dico io me la faccio fare di legno... — Accostava la

testa bionda, con i riccioli così morbidi che sulla vecchia faccia parevano fare carezze di alucce e di piume. — Nei trimotori questo è il posto dei passeggeri...

— Mamma — bisbigliò Toni in cucina — lo zio ride.

A tavola don Antonio fu brusco, ma non scortese.

— Figlia mia — disse a Lilì — io non metto in dubbio che voi siate stata disgraziata, ma dobbiamo pensare a rimediare. Questa è la casa di un prete, non una maternità...

Lilì lo guardava smarrita, aveva indossata una delle vesti nere di Anna, che le arrivava alle caviglie, e le impacciava le mani nelle maniche abbondanti. Dal collo chiuso usciva il visetto appuntito, senza colore sotto il parrucchino dei capelli giallastri. Pareva una bimba ed una vecchietta insieme.

La sua energica sfacciataggine pareva averla abbandonata. Mormorò:

— Pensi almeno alla creatura... si ricordi di Benito, quando siamo arrivati...

Il vecchio prima corrugò le ciglia con un atto di fastidio, come a dire: « Benito era Benito... »; poi tacque ed i suoi occhi crucciosi si posarono sulla faccina attenta del nipotino e schiarirono in un sorriso.

— Tutte le creature sono di Dio... — si contentò di osservare.

Allora Toni si fece coraggio, arrossendo:

— Zio, se chiedessimo aiuto al Fascio?

— È vero che c'è la protezione delle madri e dei bambini, ma questa qui viene di lontano, nessuno la conosce. Proteggono forse quelle che stanno a Roma..., io non so bene tutto, ma sono sicuro che per questa qui non faranno niente...

Tacquero tutti e, nel silenzio, Lilì cominciò a singhiozzare piano piano.

— Figlia mia — insistè il prete — ditemi la verità...

Volse gli occhi in giro, fulminò Benito e Toni con lo sguardo:

— Che state a fare qui? Via, non sono discorsi per voi.

Quando i due ragazzi, mortificati furono usciti, riprese:

— Dite la verità come in confessione: avete l'atto di matrimonio? Se ce l'avete vi posso raccomandare in parrocchia, se no, non mi esponete a fare brutte figure.

I singhiozzi di Lilì raddoppiarono:

— Io... lui... voleva sposarmi... siamo stati due anni insieme...

Don Antonio rispose scoraggiato:

— Ho capito — e tacque.

Subito dopo cena la mamma raccomandò a Toni:

— Corri da Caterina. Raccontale tutto. Dille se vuole tenere per carità questa poveretta, almeno un paio di giorni.

Toni non desiderava altro: con due salti valicò la scaletta e il giardino, giunse alla portineria un poco affannato d'impazienza:

— Caterina! Bice!

La porta si schiuse appena per lasciar passare la faccia floscia della fattora che, non osando farlo entrare, allungava il collo come una tartaruga. Disse subito, quasi aggressiva:

— Bice è partita.

Toni rimase a bocca aperta:

— Partita?

— Sì, è andata da mia sorella a Genzano. Prima di sposarsi ha voluto rivedere i parenti.

Il ragazzo non trovò la voce di rispondere. Gli era venuto, acutissimo, un dolore nel fianco, gli mozzava il respiro. Fece un atto come per stendere la mano e Caterina, allarmata, ritirò il capo dalla fessura, tentando di richiudere l'uscio:

— Bono! Bono!... Va a casa, adesso!

— Bice... è partita!

— Sì, sì, core bello, va a casa!

Le obbedì, stordito, volse le spalle, si avviò curvo sul fianco che gli doleva. A metà del giardino ricordò l'incarico avuto dalla mamma, si girò, tutto d'un pezzo, verso la porta chiusa alle sue spalle.

— Caterina!

Ripetè quel nome altre due volte, alla fine la vecchia sporse di nuovo il viso tra i battenti:

— Che vuoi? Bada che vado da don Antonio!

— No... no... — mormorò Toni avvilito. — La mamma dice che... — fece la sua richiesta d'un fiato.

Sentiva il cuore vuoto, l'anima e il cervello vuoto, parlava con voce monotona.

Caterina respirò di sollievo:

— Ah! Se è solo per questo! C'è il letto di Bice.

L'aiuto venne, quando e di dove meno si aspettava, dalla signorina di Benito.

Il giorno dopo l'arrivo di Lilì, Benito non potè fare a meno di raccontare in classe quegli avvenimenti così importanti supplendo con la sua vivissima fantasia a ciò che gli sembrava oscuro. La signorina lo rimproverò dolcemente di occuparsi tanto delle cose dei grandi, tanto più che non aveva studiata neppure la lezione e all'uscita lo disse sorridendo alla mamma che veniva a riprendere il bambino.

— Sa raccontare molto bene le storie degli altri, ma la poesia non l'ha saputa!

— Abbia pazienza, signorina!

Anna aveva passata una nottataccia e si era alzata più preoccupata e ansiosa della sera prima, non le parve vero di sfogarsi un poco con la signorina, tanto gentile.

— Il mio Toni ha detto di rivolgerci al Fascio, ma sa, quel ragazzo adora Mussolini più dei santi e crede che lui possa occuparsi di tutti i poveretti...

La maestra di Benito rise di cuore:

— Si può sempre provare, al Fascio. Può essere che Toni abbia ragione. — Vide la preghiera negli occhi della mamma: — Vuole che domandi io?

— Che carità, benedetta da Dio! Che cosa vuole? Noi ce ne intendiamo poco, se non fossero questi bambini che ci portano a casa la passione di questo Duce...

— E come mai Toni non è avanguardista, allora?

— Sa... è un ragazzo non tanto sveglio, poverino, deve lavorare, non sa fare altro! Lavora con coscenza però, sa, è poi è buono! Un angelo!

La signorina non osò insistere, dubbiosa e stupita:

— Allora senta: mandi quella povera donna a casa mia, in via Giulia. L'accompagnerò io e ci informeremo!

Don Antonio non voleva crederci.

— Sì, sì, la porteranno in giro fino a che non sapranno che è nubile o che non ha nessun *pezzo grosso* che la protegge. E allora: Addio!

Anna imprestò la solita veste nera perchè Teresa si presentasse *decente* e non con quei vestitini da *teatrante*.

Lilì-Teresa ritrovò tutta la sua energia per promettere che se il Signore e la Madonna del Carmine l'avessero aiutata avrebbe fatto anche la serva per mantenere la creatura.

Toni guardava tutto questo affannarsi dei suoi intorno alla povera rondine spennata, senza riuscire a vincere l'attonito torpore che lo teneva.

Bice non c'era più! Si svegliava alla mattina, e talvolta a mezza nottata, con l'impressione che qualche cosa lo minacciasse, con un malessere sparso in ogni vena. Esitava un poco prima di individuarlo, poi, subito la realtà gli piombava addosso: « Bice non c'è più ».

Non era dolore: era come se lo avessero, d'un tratto, privato di una cosa necessaria.

« Totarello mio! Amore mio! Core bello! ».

Chi gli avrebbe mai più cantata una canzone così dolce?

La mamma è buona, ma distratta e sempre affannata per Benito, lo zio è tutto di Benito. La casa è fredda, il lavoro greve e duro:

« Tu sei l'amore mio... ».

Una parte di sè se ne era andata, la più necessaria, forse.

Lilì tornò raggiante, con una tale gioia negli occhi che ne pareva ringiovanita.

— Anna! — gridò dalle scale — mi prendono, mi prendono!

Don Antonio che, dallo spiraglio della porta aveva udito, saltò dalla sedia e sbucò in cucina con tutti i capelli dritti:

— Che cos'è questo chiasso?

— Don Antonio — gridò ancora Lilì trionfante — non mi hanno chiesto nessun certificato, nessuna lettera di raccomandazione, niente! — Non potè trattenersi e con la monelleria degli anni migliori insinuò con falso candore: — Eppure ci sono delle monache, all'asilo materno!

Raccontò tanto da rimanere senza fiato: e le gentilezze della Fiduciaria, e la cortesia della Direttrice dell'asilo, e l'indulgenza delle suore, e la promessa di ricoverarla in ospedale per il parto, e di tenerle il bambino.

Tutti l'ascoltavano senza batter ciglio.

— Vi dico la verità... prima mi pareva di essere un rospo schifoso, ma adesso ho capito: il figlio mio è uguale a quello delle altre per quello lassù... — fece un gesto vago, ad accennare in alto, lei stessa non sapeva se verso Dio o verso l'Uomo che l'aveva accolta.

Parlò tanto che, prima di ripartirsene con la sua valigia, dovette mettersi sul letto.

— Anna — riprese un po' ansante, quando fu stesa sulle coperte, con la mano nella mano dell'amica — la tua carità è stata grande, ma Dio ti compenserà. Ti ricordi quando ci siamo salutate, allora, e tu eri qui, su questo stesso letto?

Erano sole nella camera, adesso, stanche di commozione tutte e due. Lilì sospirò un poco, sorrise:

— Senti, Anna, non ero sposata con quel birbone, ma ti giuro che da tre anni ero onesta, pure m'hanno tutti trattata come un'immondezza. Tu e quell'Uomo... — ripetè il gesto in alto, tacque.

Dopo un po', quando già Anna, credendola assopita, scioglieva la mano dalla stretta, la udì ridere sommessamente:

— Sai che mi credevano francese? Gliel'ho detto, però: « Sono italiana, di Napoli... » e rise ancora, felice.

Don Antonio era rimasto in cucina, con i due ragazzi.

Soffiava e scuoteva il capo. Toni lo guardava timido. Alla fine lo udì borbottare tra i denti e chiese, premuroso:

— Che cosa dice, zio?

Il vecchio lo guardò, stupito di non essere stato inteso, ripetè forte, solennemente:

— « E chiunque riceve questo piccolo fanciullo nel nome mio, riceve me ».

PARTE TERZA

Il professor Gasperini terminando la visita, sostò ancora un momento presso il letto di don Antonio:

— Coraggio, zi' prete! Il brutto è passato. Dopodomani la mando a casa.

Il vecchio, steso nel letto dove appariva piccino come un fanciullo, alzò la mano ossuta:

— Ringraziamo Dio! — rispose solennemente, e sul viso distrutto, tutto pelle e ossa, gli occhi gli brillarono, vivacissimi.

— Bravo, — rispose ridendo il giovane primario, — noi lo abbiamo curato e Dio l'ha guarito.

— Dio li ha guidati a curarmi, — insistè don Antonio, mentre un'ombra di rossore impaziente gli coloriva gli zigomi ed un colpo di tosse lo scrollava tutto.

— Calma, calma! Ha ragione — si affrettò a conciliare il professore e, con un cenno della mano, a modo di saluto, uscì dalla corsia.

Nell'andito, inondato dal chiaro sole invernale, uno degli assistenti parlamentava con un giovanottone, vestito pulitamente da contadino, che pareva insistere in una sua richiesta.

— Ecco il professore, parla con lui — annunziò il giovane medico, troncando la discussione e venendo incontro al suo primario, rispettosamente: — Permette? C'è qui un parente di don Piovan che vorrebbe parlarle...

— Presto, chè non ho tempo da perdere.

Il giovanotto fece un passo avanti, con una certa dignità. Teneva il cappello in mano, senza imbarazzo, e gli occhi chiari, nel bruno del viso, cercarono subito i piccoli occhi inquieti e brillanti del medico illustre.

— Dimmi in fretta, che vuoi?

— Sono il nipote di don Antonio Piovan. Vengo da Treviso e debbo tornare lassù in settimana. Vorrei sapere se lo zio è proprio guarito...

— Che fai a Treviso?

— Non sto proprio a Treviso, sto nel comune di Montebelluna; lavoro la terra del conte Soldini.

— Montebelluna — si distrasse improvvisamente il professore — a destra c'è il Montello, di fronte il ponte di Fenèr sul Piave...

— Sissignore — sorrise Toni che lo guardava.

— ...c'ero nel 1917... — si riprese, battè le palpebre in fretta: — Tuo zio non morirà tanto presto, vai! Però, se vuoi un consiglio, portalo con te a respirare l'aria del paese. Ha avuto una polmonite coi fiocchi e l'estate in via della Lungaretta non gli può far bene. Addio.

— Grazie.

Toni fece il saluto romano, indietreggiò per sgombrare il passo, con il cuore pieno di allegria improvvisa.

Uscendo incontrò suor Lucina con un mucchio di panni puliti tra le braccia. La salutò sorridendo:

— Mi porto via lo zio, sorella, lo porto in campagna con me, nel Veneto!

— Oh, bravo! Io credo che sia la cosa che desidera di più, don Antonio.

— Buon giorno, sorella!

Toni scese a salti lo scalone chiaro, balzò sul lungotevere inondato di sole nel frizzante venticello di marzo.

« Condurlo con me!... ». Rise da solo. « La faccia dello zio quando glielo dirò! Posso permettermelo del resto... ».

Non aveva bisogno di meditazione per fare i suoi conti. Con un po' di sacrificio il viaggio avrebbe potuto pagarlo: una volta a casa c'era da mangiare per tutti.

« E la mamma? ». Scosse la testa, già afflitto per quella spina. « Bisogna che ci pensi bene, con calma ».

Cominciò con l'imporsi quella calma moderando il passo che era quasi una corsa, ed a guardarsi intorno.

Non si saziava di godere la sua Roma con gli occhi, con i sensi, col respiro, quasi assorbendone la bellezza avidamente.

Tanti, due anni lontano da Roma!

Si vide piccolo, attraverso il Ponte Sisto con la sciarpona di lana nera al collo, le scarpe grosse.

« Corri, Toni, chè fai tardi!... ».

E vide davanti a sè camminare la Bicetta d'allora, con i fianchi provocanti e la gonnella corta. L'aveva incontrata la sera prima, grossa, Dio mio! grossa, vestita di seta nera, con un anello per dito, i capelli tirati nella crocchia, già mamma due volte.

Quella che gli camminava davanti ora, era l'amara passione dei suoi diciotto anni, e lo guidava per le strade note: vicolo del Moro, Sant'Apollonia, Santa Maria in Trastevere... casette basse, con le finestre orlate di basilico e matricaria. Più in là, per San Cosimato, vecchi muri sfondati, dove c'era... c'era una volta la lavanderia militare con i suoi capannoni e la ciminiera. C'era una volta... due anni fa. Ora una immensa gru snodava il suo braccio carico di travertino.

Toni e Bicetta gli camminavano sempre davanti, fino alla porticina piccola nel muro del convento, chiusa come una volta.

La mamma certo non c'era: stava sotto al portico col suo piccolino al petto... no, era andata a riprendere Benito alla scuola magistrale, come ogni giorno, adesso.

Toni trasse la chiave, salì le scale in fretta. Dormiva da una settimana, da quando era ritornato, nella camera dello zio, immutata, se pure più vecchia, con il letto affossato e il tavolino zoppo. Al muro stava ancora il crocefisso bianco e nero, al di sotto la stampa a colori di Bepi Sarto, di qua dal capezzale, incorniciato, il gran foglio del brevetto di Caposquadra del Balilla Piovan Benito, di là, più modesto, il diploma di licenza elementare dell'alunno Piovan Benito e piccolina, proprio all'altezza del cuscino, un'istantanea di Benito, un po' confusa, col moschetto e gli alti guanti neri.

Toni sorrise al sorriso sbiadito del fratellino, passò l'indice ruvido e grosso sul vetro del quadretto, per schiarirlo dalla polvere.

Non poteva desiderare di più per lui: bello, robusto, il primo a scuola, la gioia della casa: il babbo redivivo, più fortunato e più sicuro.

Ora bisognava pensare...

Si gettò sul letto, con le mani incrociate sotto la nuca, i piedi fuori della spalliera per non insudiciare la coperta bianca.

Ma la calma tardava a venire: da tre giorni il passato se l'era ripreso tutto. Gli bastava chiudere gli occhi perchè gli si affollassero, nel buio delle palpebre calate, mille volti, anche i meno famigliari, anche quelli visti per caso una volta, in passato.

La cugina Giulia, accompagnandolo alla stazione di Treviso gli aveva detto qualche giorno prima: « Tornerai, eh? ». Egli ne aveva riso. Ora, invece, la possibilità di essere riafferrato da tante cose dolci, dolorose, buone, cattive e care, gli pareva reale e vicina.

Cosa di ieri i tre anni passati nella rimessa di Giggi Donati, cosa di di ieri la venuta di Bepi Beretta: « Andiamo a Littoria! Io come manovale, appena sarà possibile i Mariani in un podere tutto per loro. Verrai anche tu ».

Anna aveva domandato:

« Ma e tua mamma, tua sorella? ».

« Giulia sposa subito: per la terra lassù basta un uomo solo, sto tranquillo! ».

Viceversa, alla vigilia delle nozze, il fidanzato di Giulia era morto e il conte aveva dichiarato che, senza un *fituario* non si poteva andare avanti.

« Come faccio! », piangeva Bepi gettato attraverso il tavolo, lì nella cucina dove nulla era mutato. « Io da Littoria non mi muovo: ho il lavoro buono... ho visto il Duce che viene sempre... non voglio tornare a casa... ».

D'improvviso, nel silenzio sgomento di tutti, aveva alzato il volto:

« Perchè non ci vai tu? ».

Cose di ieri...

« Ricordati, Toni, che devi pensare a tuo fratello... ».

Un'amarezza: « Congedo illimitato. Figlio di madre vedova ».

La mamma diceva: « Che fortuna! Il Signore ci assiste », e Toni aveva ripetuto: « Che fortuna! » con il cuore stretto come quando ragazzo, passava davanti alla sezione del Fascio e vedeva i compagni in divisa.

« Che fortuna! Manderemo Benito al ginnasio ».

Lo zio scattava:

« Ma che ginnasio! Per farne un beccamorto! Farà il maestro... ».

« ...come Mussolini » e Toni aveva il cuore pieno di gioia amara.

Cose di ieri: aveva visto il Piave in un tramonto torbido d'autunno...

Toni balzò nuovamente in piedi, scotendosi come a rigettare da sè un peso visibile, andò in cucina a prendere un bicchiere d'acqua, bevve con avidità, si spruzzò il viso, passò le dita bagnate sugli occhi.

Ecco, era certo più calmo ora. Ma la mamma era meglio che tornasse, con Benito, a rompere il silenzio delle stanze. Intanto poteva fare i conti. Trasse un pezzo di matita dalla tasca fonda, cercò la carta, non trovandola aprì un cassetto. C'erano i quaderni di Benito, ordinati: « Matematica, « Temi in classe », « Il mio diario ».

Tutte le pagine erano numerate, da buon scolaro che non straccia i fogli, ma sugli orli uno spiritello birichino faceva capolino qua e là: « W il Duce! », un fascio littorio, una caricatura tutta naso, uno sgorbio cancellato malamente con la gomma.

Toni finì con l'utilizzare i margini d'un giornale, vi allineò le sue cifre...

Era partito improvvisamente, con il terrore di non trovar vivo lo zio, portando seco i pochi danari accumulati durante l'inverno in una cassettina di latta.

Giulia, che lo seguiva per le stanze, con quel suo viso scarno nel fazzoletto nero, gli aveva offerto sommessamente:

« Ho poco, ma se ti serve... ».

Era buona, Giulia, sebbene così triste e nervosa; una sorella.

« Fino a Venezia c'è lo sconto del trenta per cento... poi la mamma mi ha domandato qualche cosa per arrivare alla fine del mese. Bisogna pensare che lo zio non potrà dar lezioni chissà per quanto tempo... ».

Vendere, appena arrivato lassù, una delle vacche, la sua, chè l'altra era della zia Amabile...

In fondo, stiracchiando, ci si arrivava e la gioia di vedere la faccia dello zio quando glielo avrebbe detto!

Il battentino sulla strada, risuonò energicamente:

— Apri, Toni! Eccomi!

La mamma saliva dietro a Benito, con un po' d'affanno: da qualche tempo la affaticava tener dietro a quel figliolone con le gambe lunghe. Aveva smessa l'abitudine dello scialle nero per non mortificare il piccolo, all'uscita di scuola, ma portava ancora scoperta la bella testa coronata di treccie, dove l'oro impallidiva.

— Aspetti da molto tempo? Ho dovuto fermarmi a comperare qualche cosa per cena.

Nell'atto in cui posava sul tavolo i pacchetti parve a Toni che il tempo fosse abolito, si sentì di nuovo bambino.

— Hai parlato col professore?

— Sì, mi ha detto che lo zio è fuori pericolo, ma bisognerebbe che passasse l'estate in campagna.

La mamma che si toglieva il soprabito restò a mezzo, Benito che frugava nella credenza si voltò con il pane in mano:

— In campagna? È una parola!

— Senti, mamma... — esitò un poco , le accennò di sedere: — Che ne diresti se me lo portassi su... con me?

Anna restò a bocca aperta: un subito velo di commozione le annebbiò gli occhi:

— Oh, Signore!...

Toni parlava, con gli occhi bassi, sommessamente:

— Avrei tanto voluto che ci venissi tu mamma... avevo cominciato a mettere da parte certi soldarelli...

Come quando era fanciullo, pareva implorare la scusa di ogni sua iniziativa, ma sua madre non rispose. Aveva poggiata la guancia alla mano e chiusi gli occhi.

Restò così un attimo per ricomporsi, quando sollevò le ciglia sorrideva con gli occhi colmi di pianto.

Benito, in un angolo, rosicchiava l'unghia del mignolo. Vedendo quelle lacrime si precipitò a cingere la mamma con le sue braccia robuste, la strinse, la scosse, la cullò:

— Piangi un poco, mammina, sei tanto bella quando piangi! Piangi, biondina!

Toni non entrava volentieri nel grande ospedale sul fiume: solo a varcare quella soglia ed a vedere l'andirivieni dei medici in camice bianco gli si stringeva il cuore ed il suo amico gli tornava in mente, vivo, con quel sorriso allegro e amaro.

Franco Di Stefano era morto a Cisterna nell'agosto del '30, nè Toni sapeva come. L'annunzio glielo aveva dato il medico andato al suo posto, nella stazione sanitaria, respingendogli una lettera. Questo dileguare nell'ombra di colui che aveva amato come un fratello aveva lasciato Toni angosciato e sgomento. Non gli pareva possibile, ed ora, col ritorno, gli sembrava di vederne l'alta figura curva, ad ogni svolto di strada.

Sentiva la sua voce, quella mattina sul lungotevere assolato: « Vedi, c'è in quest'ospedale una sala — Sala San Carlo Genga — in cui Marchiafava e Celli compirono i loro studi sulla malaria. È una corsia triste, allora era buia, esposta a tutti i tempi. Nel calore dell'estate doveva essere terribile lavorare al microscopio... ». Era tanto viva, quella voce, che Toni ne fu per un attimo smemorato, si appoggiò al muretto sul fiume e restò lì, a guardare con occhi vuoti Castel Sant'Angelo, con la sua grande bandiera nel cielo smagliante.

Intorno a lui fremeva un'ansia di festa: un drappello di fascisti in divisa, che attraversava il ponte, riportò Toni alla realtà delle cose. Voleva far presto, riaccompagnare don Antonio a casa per trovarsi a mezzogiorno per le vie, a godere di quella festa nella sua Roma luminosa.

« Sarà pronto lo zio? ».

— È pronto lo zio? — chiese incontrando suor Lucina per il corridoio.

— Pronto? Dalle cinque di stamattina ha domandato i suoi vestiti. Che benedetto uomo! Venga con me, lei.

Secco, curvo, con la vecchia sottana verdiccia cascante da tutte le parti, don Antonio si agitava tra il suo letto e quello del vecchietto vicino che brontolava: « Ma mi lascia in pace? Mi lascia dormire? ».

Vedendo suor Lucina seguita da Toni il prete afferrò la valigia.

— Andiamo?

— Oh, che fretta! — rise la monaca. — Proprio non vuole restare più con noi. Adesso se ne va in campagna a fare il signore!...

Toni le afferrò una delle maniche pendenti perchè tacesse ed ella si volse, smarrita ed interrogativa.

— Che campagna? — Don Antonio alzò la testa di scatto, vide l'imbarazzo del nipote, insistè: — Che campagna?

— Nulla, zio, — cercò di rimediare Toni, — la suora credeva...

— No, no, che campagna? — sedette sul letto: — Non me ne vado se non mi spieghi quello che vuoi farmi fare.

Toni vide che non c'era più rimedio, sospirò:

— Ecco, vede... avevo pensato che... venendo su con me...

— Su, dove?

— Dalla zia Amabile... — il giovane ritirò la testa tra le spalle, come se aspettasse un colpo, la suora si era dileguata silenziosamente.

Il vecchio aveva aperto le mani e, con un tonfo secco, la vecchia valigia cadde a terra. Nient'altro: la grinzosa faccia scura rimase immobile.

— Zio... — mormorò Toni impaurito.

— Eccomi, andiamo.

— Vuole appoggiarsi?

La vecchia mano adunca e tremante afferrò il braccio offerto, lo strinse d'un tratto, come se volesse spezzarlo.

Non parlò più sino a casa, brontolò solo tra i denti quando vide una carrozza ferma ad aspettarlo:

— Sempre milionari! Potevamo andare in tram!

Toni non rispose ed, entrando in casa, accennò anche alla mamma di tacere, solo Benito balzò addosso allo zio per abbracciarlo.

— Fermo, fermo brigante, che non mi reggo in piedi! Accompagnami piuttosto in camera. — Si appoggiò a lui, giunse al suo letto. — Ora andate, non volevate andare a sentire il messaggio del Duce? Andate, andate! — e volto alla cognata aggiunse: — E voi, non disfate la valigia.

Toni prese Benito per mano:

— Andiamo?

— E la divisa?

— Fa presto.

Si affacciò alla scaletta mentre aspettava. Nel giardino degli aranci nulla era mutato: le stesse suore frettolose, lo stesso profumo dolce e amaro. Si sentiva un ridere di bimbi, poi qualcuno corse sul vialetto, venne fin sotto la scala, guardando in su:

— Bicetta!

Era la bimba-scarabocchio di dieci anni prima, rossa, con la bocca larga e il sorriso malizioso. Strizzò un occhio, guardando in alto, farfugliò qualche cosa e fuggì di nuovo, inciampando nei sassi.

— Chi è? — chiese Toni a Benito che era comparso, tutto bello, in divisa.

— È la nipote della Caterina. È una vera peste! — rispose il ragazzino, serio. — Pretenderebbe che giocassi con lei che ha quattro anni!

— Già... andiamo?

Per la strada Benito non volle che il fratello gli tenesse la mano:

— Non vedi che sto in divisa?

Camminava spedito con un movimento soldatesco delle braccia.

— Stasera io ho l'adunata, sai, non posso venire con te.

— Va bene.

Toni era silenzioso. Per via Luciano Manara, nell'imminenza del mezzogiorno, la gente si affrettava verso piazza Mastai dove, ad un albero era stato fissato l'altoparlante.

Toni riconosceva le faccie come se fossero famigliari. La gente di Trastevere, con le sue piccole vicende, le sue occupazioni, i suoi pensieri gli era stata sempre intorno al cuore.

Erano quasi tutti in camicia nera. Qualcuno salutava Benito con una amichevole botta sul piccolo fez inclinato. Pareva che tutti lo conoscessero e gli volessero bene. Il bimbo sorrideva, con una certa grave consapevolezza venuta dall'abito che portava.

In piazza Mastai infilò i guanti neri.

— Senti?

Toni aveva il cuore stretto non sapeva se di ansia o di rimpianto.

Dall'altoparlante vibrarono alcuni rochi richiami. In un attimo la folla sparsa si accostò, si strinse, silenziosa: ora, lontano, veniva il canto di *Giovinezza*.

— È mezzogiorno? — sussurrò un vecchietto a Toni.

— Eccolo!

Dal Gianicolo rombò il cannone, le sirene e le campane di San Grisogono e di San Francesco a Ripa risposero, poi tacquero, smorzandosi.

Allora, chiara, squillò la voce dall'altoparlante:

— Camicie nere di tutta Italia!

Toni allungò la mano per stringere quella di Benito, ma non la incontrò. Il bimbo ascoltava sull'attenti.

Quando Giulia uscì sull'aia la nebbia notturna non era ancora svanita, si impigliava alle chiome degli alberi che circondavano il « Castello » rimaneva, stracciata e leggera, tra i filari della vigna ed in basso stagnava, sulla strada di Cornuda, lasciando quel suo umidore sottile sui muri, in gocciole minute.

Dall'alto, però, veniva un riflesso chiaro, tra il roseo e il viola, ad annunziare il cielo sereno.

Giulia respirò fondo, stringendo le mani al petto con un istintivo moto di gioia: « Oggi ritorna Toni! » e sorrise, avviandosi ad aprire il pollaio.

— Cocche, cocche, cocche!

Le starnazzavano tra i piedi, nella furia di uscire all'aperto, le belle galline pesanti con la cresta cascante, i galletti nani della razza americana che Toni le aveva regalati, le pollastre padovane nere, con le piume fin sulle zampe.

Il primo raggio di sole, tra la nebbia in brandelli, scintillò sullo svariare dei piumaggi.

— Cocche, cocche!

Giulia si sentiva leggera, leggera e lieta come da mesi non era stata più, il peso del suo lutto le cadeva dal cuore, d'un tratto, facendola alacre e lieta. Tornò in cucina a prendere il pasto dei polli, stiepidito all'angolo del fornello.

Sua madre seduta presso alla tavola macinava il caffè. Il suo saluto fu:

— Oggi ritorna Toni!

— Sì, mamma.

— Hai aperto alle oche?

— Vado.

Sulla soglia il sole trionfante le fece battere le palpebre: il cielo era ormai limpido, e, contro l'azzurro, le montagne s'alzavano ancor vaporose di nebbia. Ai piedi dello sperone che regge il « Castello » la valle del Piave svaniva nel pulviscolo dorato, solo il Montello, di fronte, fremeva di foglie nuove. Nelle vallette, all'ombra, ondulavano i grappoli bianchi delle robinie in fiore.

Da anni Giulia guardava rinnovarsi così lo spettacolo delle stagioni, da poco tempo soltanto lo vedeva con gli occhi di Toni.

A Toni piaceva soprattutto quest'ora mattutina, quando, dal Grappa al Montello, tutto par nascere dall'ombra: era l'unico momento della giornata in cui Giulia lo sentisse cantare, a bassa voce. Fu tale la virtù del ricordo che le parve di udire cigolare il cancelletto della stalla e quel canto sommesso:

— Oggi ritorna!

Aprì il chiuso delle oche, divise il pastone nei trogoli piatti, ritornò in casa per prendere le due secchie di rame, venne fino alla pompa del pozzo, rapidissima.

La pompa cigolava forte. Da quando Toni era partito nessuno riusciva a scoprire dove si formasse quell'attrito disgraziato. Certamente la vecchia contessa, dalla sua camera, doveva trabalzare nel sonno, allo stridìo e la signorina, al secondo piano, sarebbe discesa, nervosa, a rimproverare.

Da otto giorni la signorina era al « Castello » e pareva più magra e inquieta che mai. Chi diceva che le fosse andato a male un gran matrimonio, chi affermava che fosse venuta via per decidere un adoratore a fare la sua domanda. Certo tranquilla non era mai stata e sempre oziosa, e senza pace:

— Giulia, portami il cuscino sotto i meli!

— Giulia, portami la stuoia nel brolo!

E dopo cinque minuti era di nuovo in piedi, con quel suo gesto desolato delle braccia:

— Cose da matti! Venire in campagna a marzo!

La contessa invece « Pian! Pian! » quasi ringraziava l'esaurimento nervoso della figliastra che le risparmiava la fatica della mondanità, a Venezia.

— Giulia!

Eccola, alle sei del mattino, già alla finestra.

— Ungila, figlia benedetta, quella pompa!

— L'ho unta, ma non serve a niente. Oggi ritorna Toni, la raggiusterà lui.

— Benedetto, che ritorna! Quest'anno qui ho trovato il disordine.

Chiuse i vetri in fretta.

« Ora si veste », pensò Giulia, « e viene giù ».

Tutto il giorno, la contessa Domitilla trottava per la proprietà, fermandosi più spesso nella casa colonica che nei salotti del « Castello », sofisticando su tutto: e la panna mal riuscita, e l'orto mal concimato, e il forno che consumava troppa fascina.

Grassa, rossa, plebea, il conte l'aveva sposata in seconde nozze, con l'intenzione di dare una governante alla figliola. Invece la buona signora aveva presa sul serio la sua entrata nel patriziato veneto, presentandosi da per tutto, sciatta, chiacchierona, rumorosamente cordiale, decisa a ben maritare la figliastra per godere, poi, la pace del « Castello » in vecchiaia.

— Eccola!

Giulia sollevò faticosamente i due lucidi secchi colmi:

— Riverisco, signora contessa. Si è alzata di buon'ora.

— Che vuoi, figlia benedetta, dormo poco, e quando alla mattina prendo sonno tu fai il diavolo con quella pompa! Hai detto che ritorna Toni?

— Sissignora, con lo zio.

— Ah! Il prete... Che buon odore di caffè!

— Vuole restar servita?

— Beh, entriamo. Fa freddo.

La contessa Domitilla praticava in casa la più rigida economia, ma prendeva volentieri il caffè buono, senza cicoria nè orzo, quando le capitava.

— Adesso i contadini sono più signori dei signori! Voi, Amabile, avete tutti i comodi, qui.

Giulia tornò fuori, nell'aia. Faceva veramente freddo: un freddo frizzante di marzo che dava allegria. Tese l'orecchio ad un fischio di treno, lontano. Giudicò dall'ombra della casa che fossero passate le sette.

— Vado a vedere le camere.

I suoi zoccoli di legno ticchettarono sulla scaletta esterna.

TIA CELLETTI

(La fine al prossimo numero).

NOTE E RASSEGNE

CRONACA POLITICA

La crisi del non intervento e l'ostruzionismo sovietico — Verso nuove forme di solidarietà europea — Le relazioni italo-britanniche.

Tutte le difficoltà del cosidetto non intervento sono notoriamente derivate da ciò, che quel che si è voluto regolare con accordi fra Potenze i cui interessi « spagnoli » divergono, è, in realtà, il loro intervento inevitabile, anche se non necessariamente armato. Impossibile impedirlo, benchè fosse possibile e doveroso opporsi a che prendesse forme compromettenti per la pace d'Europa. Come pretendere che le grandi Potenze restassero indifferenti a quel che succedeva in Ispagna, o che si trovassero sempre e *a priori* d'accordo nel valutare quegli avvenimenti? In pratica, non ostante le formole diplomatiche, si è trattato non di astenersi dall'intervenire, ma di limitarne i modi o le forme, cosa ben diversa e problema ben più complicato. Per fortuna, però, in Europa non vi è soltanto la lotta fra « nazionali » e « rossi » spagnoli e l'urto delle rispettive ideologie che non ammettono alcun compromesso, e di fronte alle quali nessun grande popolo, nessun popolo che faccia la storia, può esimersi dal prendere posizione. Vi sono altri problemi di carattere meno idealistico e quindi, in sostanza, meglio trattabili, problemi d'equilibrio tra forze ed interessi concreti. Da questo punto di vista l'intervento e il non intervento in Ispagna assumono un altro significato. E se in un certo senso è evidente che la lotta dei principî è resa più accanita dal coincidere con essa della lotta degli interessi, è non meno vero che la conciliazione è meno difficile fra quest'ultimi che fra i primi. Ad esempio, sarebbe inconcepibile un accordo tra Fascismo e Comunismo, ma è concepibilissimo l'accordo tra Italia e Inghilterra. E così se interpretare gli urgenti problemi europei, problemi di potenza, d'equilibrio, d'interessi concreti, alla luce della questione spagnola, vuol dire acuirli al massimo, esasperarne gli elementi negativi, renderli assolutamente insolubili; invece togliere la questione spagnola da quello che potrebbe chiamarsi il suo isolamento ideologico e trasportarla sul piano europeo, vuol dire, certamente, aumentare le probabilità di una soluzione nel modo più conforme, appunto, alle necessità dell'Europa. In altri termini, non si arriverà mai a regolare gli affari europei attraverso la Spagna, ma procedendo in senso inverso è possibile che a qualche conclusione positiva si giunga. Questa idea pare che si sia fatta strada, finalmente, nei migliori spiriti europei, tra i fattori responsabili delle sorti d'Europa. Così proprio mentre il Comitato di Londra, trovatosi per un complesso di circostanze impigliato nel tentativo di stabilire un'applicazione più rigida del non intervento, dimostrava forse definitivamente la sua incapacità a ridar forza all'accordo, si è cominciata a intravvedere un'altra via d'uscita e la situazione generale non si è aggravata, come poteva temersi, bensì ha dato qualche segno di miglioramento.

* * *

Le discussioni intorno al piano tributario del 14 luglio, che aveva lo scopo di realizzare un compromesso fra la tesi italo-tedesca e quella franco-sovietica, basato sopra elementi dell'una e dell'altra, hanno servito soltanto ad approfondire il solco che divide le tesi stesse, cosa tanto naturale, che potrebbe apparire di secondaria importanza l'indicar a chi maggiormente spetta la responsabilità di tale approfondimento, e che, in questo caso, è stata del Governo sovietico. Nella riunione del Sottocomitato del 26 luglio il conte Grandi aveva ottenuto che fosse abbandonata l'idea di mandare alle ventisette Potenze il questionario preparato dal Governo britannico in modo da sconvolgere, in un punto fondamentale, il senso delle proposte del 14 luglio. Si trattava della interdipendenza fra la questione del riconoscimento, a

Franco e ai « rossi », dei diritti di belligeranza, e quella del richiamo dei volontari, interdipendenza che era stata discussa da un punto di vista procedurale senza poter nascondere, tuttavia, il significato sostanziale per la definizione del non intervento. Nel questionario la questione della belligeranza era passata sotto silenzio. Avendo lord Plymouth accettato le osservazioni del rappresentante dell'Italia, concretatesi nella presentazione di un altro questionario più fedele alle primitive proposte inglesi, il Sottocomitato era tornato a queste ultime, stabilendo di chiedere ai ventisette Governi una pronta dichiarazione scritta del loro punto di vista su ciascuna delle questioni sollevate dal progetto britannico, ed esprimendo il desiderio che l'accettazione di ciascuna proposta fosse subordinata all'accordo su tutte le altre. Ora i rappresentanti dell'Italia e della Germania hanno detto ben chiaro che l'accettazione del paragrafo settimo del progetto, concernente il ritiro dei volontari, era inseparabile da quella degli altri punti che riguardano il ristabilimento del controllo e il riconoscimento della belligeranza; ma questa inseparabilità non è stata ammessa dal rappresentante sovietico, e in quanto alla Francia e all'Inghilterra, che tuttavia la riconoscono, è risultato che la loro interpretazione logica della interdipendenza tra le varie questioni non era esattamente la stessa di quella italo-germanica. Quest'antitesi fra le tre diverse posizioni ha resistito a tutte le discussioni successive, e a tutti gli sforzi, compiuti soprattutto dal Governo britannico, per attenuarla. Così il progetto di compromesso è rimasto più progetto che mai, a nuova dimostrazione che se l'intervento deve aver dei limiti, essi derivano esclusivamente dalle intenzioni e dalla volontà di chi dovrebbe attuare il non intervento.

Le risposte dei vari Governi sono state raccolte rapidamente, di guisa che il 30 luglio il Sottocomitato ha potuto riunirsi di nuovo, ma le previsioni non potevano essere ottimistiche. Da quel che si sapeva della risposta sovietica, era evidente che essa mirava a impedire qualsiasi accordo. Il *Times* la definiva ostruzionistica, mentre riconosceva che quelle dell'Italia e della Germania accettavano, pur con qualche seria riserva, il piano britannico in tutte le sue parti; in quanto alla risposta della Francia, i commentatori britannici la trovavano soddisfacente, perchè fondamentalmente d'accordo con il piano suddetto. Caratterizzava la risposta sovietica l'assoluto rifiuto di discutere il riconoscimento a Franco dei diritti di belligeranza prima che fossero ritirati dalla Spagna tutti i « non nazionali » che vi combattono, comprese le truppe indigene prelevate da Franco nel Marocco spagnolo. E per di più, pur facendo dipendere la concessione dei diritti di belligeranza dal completo ritiro dei volontari, il Governo sovietico nella sua risposta non s'impegnava affatto a procedere realmente, da parte sua, a quella concessione, allorchè la condizione si fosse verificata. Per difendere il suo rifiuto il Governo di Mosca sosteneva che ammettere la concessione della belligeranza sarebbe equivalso a cambiare il principio dell'accordo per il non intervento, il quale non aveva mai avuto quello scopo; come se la proposta italo-tedesca non mirasse precisamente a dare una seria base all'accordo dal punto di vista del diritto internazionale. Sosteneva inoltre che dovendosi dubitare della buona esecuzione del ritiro dei volontari da parte, si capisce, dell'Italia e della Germania, la concessione della belligeranza a Franco sarebbe rimasta senza una contropartita sicura per il Governo di Valenza, il quale si sarebbe perciò trovato in una situazione d'inferiorità; come se Italia e Germania non avessero almeno altrettanta ragione di dubitare della buona fede di Valenza, Mosca e compagni nell'applicare l'eventuale accordo ai volontari « rossi ». Circa poi la pretesa di considerare come stranieri anche le truppe marocchine, è evidente che nessun Paese il quale abbia soldati di colore, provenienti dalle sue colonie, potrebbe ammetterla. La risposta della Russia conteneva inoltre delle riserve o rifiuti per ciò che si riferisce al ristabilimento del controllo; così il sistema degli osservatori nei porti era accettato solo alla condizione che questi funzionari venissero istallati in tutti i porti della Spagna senza eccezioni; e il ripristino del controllo terrestre avrebbe dovuto coincidere con quello del controllo navale e con lo stabilimento degli osservatori. Ma questi potevano essere considerati come particolari secondari. Netta e profonda era invece l'antitesi col piano inglese, là dove i Sovieti pretendevano di continuare a considerar la guerra di Spagna siccome la lotta di un Governo legale, quello di

Valenza, contro insorti ai quali la qualità di belligeranti non avrebbe mai dovuto essere riconosciuta. Infatti nella risposta sovietica l'ipotesi di un tale riconoscimento è collegata al ritiro dalla Spagna di tutti coloro che, non spagnoli, ora combattono agli ordini di Franco, il che, se avvenisse, servirebbe a dimostrare ancor meglio, secondo le intenzioni di Mosca, che i restanti « nazionali » sono semplicemente degli spagnoli ribelli all'autorità legittima.

La risposta della Russia ha comunque avuto il merito, se così può dirsi, di mettere a nudo il punto dolente della questione, che concerne il rapporto fra riconoscimento della belligeranza e richiamo dei volontari. La Russia ha semplicemente negato il principio stesso di quel riconoscimento, e insistito sul richiamo soltanto dei volontari nazionali. Atteggiamento perfettamente logico in chi appoggia i « rossi ». Chi invece non può o non vuole abbandonare completamente i « rossi » e tuttavia, come la Francia, comprende l'assurdità del diniego della qualità di belligerante a Franco, non è in grado di prendere un atteggiamento altrettanto determinato, e allora esce in dichiarazioni reticenti come quelle contenute nella risposta francese: reticenti non perchè non siano chiare nella loro lettera, ma perchè nascondono la volontà di moltiplicare gli ostacoli contro l'applicazione di un principio, quello del riconoscimento della belligeranza, che teoricamente si è dovuto accettare. Dice la risposta del Governo francese che questo ammette che « le due parti siano autorizzate ad esercitare in mare alcuni dei diritti che la pratica internazionale riconosce ai belligeranti », purchè precedentemente siano stati stabiliti gli osservatori nei porti spagnoli e purchè, sopra tutto, il Comitato del non intervento abbia potuto constatare che le misure previste per il ritiro dei sudditi stranieri funzionano soddisfacentemente, che un « numero sostanziale » di questi sudditi è già uscito dalla Spagna, e che in tal modo le influenze straniere sono state eliminate largamente dal conflitto spagnolo. In questa guisa la risposta della Francia ha evitato, come il conte Grandi ha messo in rilievo nella riunione del 30 luglio, di dire se il Governo francese accetta o no il punto fondamentale delle proposte britanniche, cioè il riconoscimento dei diritti di belligeranza. Il che deriva formalmente dal fatto che la risposta francese si riferisce non al progetto britannico del 14 luglio, ma al questionario successivo, benchè nella riunione del 26 fosse stato tolto dalla circolazione; infatti, come sappiamo, nel questionario il quesito sulla concessione dei diritti di belligeranza non figurava. Il rappresentante dell'Italia ha constatato che il Governo francese non aveva risposto, su questo punto, nè sì nè no, e ha giustamente sostenuto che non si poteva discutere dell'applicazione del piano britannico fino a che tutti i Governi non l'avessero accettato nella sua integrità.

La riunione del 30 luglio è stata dominata, tuttavia, dalla polemica contro la Russia. Ha cominciato il rappresentante della Germania, von Ribbentrop, col dichiarare il Governo sovietico responsabile del riuscito tentativo di distruggere il piano inglese. In quest'ultimo, il riconoscimento della belligeranza rappresenta un elemento essenziale per il rafforzamento del controllo e dell'accordo di non intervento, ed è quindi del tutto indipendente dalla questione del ritiro dei volontari. Perchè fosse utile discutere ulteriormente il piano britannico, ha detto von Ribbentrop, bisognerebbe che la Russia modificasse radicalmente il suo atteggiamento, cosa affatto improbabile, perchè ciò che essa vuole è la bolscevizzazione della Spagna e si oppone quindi a tutto ciò che può ostacolare il raggiungimento di questo fine. Anche il rappresentante dell'Italia ha dimostrato che la Russia ha fatto naufragare il piano britannico, e rispondendo poi a Corbin, ha dichiarato che prima di discutere dell'applicazione del piano stesso, bisognava trovarsi d'accordo sul suo contenuto. Solo in sede di esecuzione, ha notato Grandi, il Governo britannico ha proposto di stabilire una certa connessione fra la belligeranza e il ritiro dei volontari; ora mentre sul secondo punto esiste un generico accordo di principio, esso manca, in conseguenza dell'atteggiamento della Russia e anche, in un certo senso, di quello della Francia, sul primo. Inutile riferire le dichiarazioni del rappresentante dei Sovieti, il quale non ha fatto altro che tentar di capovolgere le argomentazioni di von Ribbentrop e di Grandi. La discussione non poteva essere che inconclusiva. Dopo quattro ore di discorsi, il Sottocomitato ha rinviato ogni cosa a un'altra riunione,

che ha avuto luogo una settimana dopo. Durante l'intervallo, non sono mancati gli incitamenti del Governo inglese a quello di Mosca, affinchè recedesse dal suo atteggiamento ostruzionistico. Dal canto loro l'Ambasciatore Grandi e l'incaricato d'affari tedesco hanno insistito, presso lord Plymouth, sulla necessità che l'accordo sul piano britannico comprendesse tutti i Paesi rappresentati nel Sottocomitato. Ma ormai la situazione era arrivata a un punto morto. La riunione del 6 agosto (la sessantaduesima da che il Sottocomitato ha cominciato a funzionare) ha servito per far di ciò la constatazione ufficiale. Tuttavia non è stata, in sè stessa, inutile, perchè ha dato occasione al Governo britannico di prendere contro la tesi sovietica un atteggiamento chiaro e deciso. Nella riunione, infatti, Maiski ha proposto formalmente che il Sottocomitato lasciasse da parte la questione della belligeranza, e stabilisse il ritiro immediato dei volontari che combattono sotto la bandiera di Franco. La mossa è stata audace, ma ha fatto subito la fine che meritava. Grandi ha dichiarato che il Sottocomitato aveva da discutere il piano britannico e non un piano sovietico, e che se veramente il Governo russo intendesse risolvere la questione dei volontari, si sarebbe affrettato a riconoscere la belligeranza a Franco. In realtà, ha detto il conte Grandi, i « rossi » spagnoli non solo respingono il riconoscimento della belligeranza, ma anche si rifiutano di sciogliere la « brigata rossa internazionale » composta di fuorusciti di tutti i paesi, e hanno dato incarico ai « rossi » moscoviti di far naufragare l'uno e l'altro punto del progetto britannico. Pienamente d'accordo col rappresentante dell'Italia si è dichiarato lord Plymouth. Egli ha detto che non poteva seguire l'Ambasciatore sovietico nel suo tentativo di sabotare il piano del Governo inglese. La conclusione è stata che, non essendovi per il momento più nulla da dire nè potendosi ormai approfondire maggiormente il contrasto, lord Plymouth ha chiesto, e gli è stato affidato, l'incarico di continuare a insistere presso i Governi che non hanno accettato il piano britannico (cioè presso la Russia) per persuaderli ad abbandonare la loro intransigenza. Così il Sottocomitato tornerà a riunirsi nel prossimo settembre, se ed in quanto la situazione sarà cambiata tanto da evitare il ricominciamento di discussioni riuscite perfettamente inutili.

* * *

Non bisogna esagerare nell'interpretazione dei nuovi atteggiamenti reciproci dell'Inghilterra e dell'Italia, giacchè i problemi aperti fra i due Paesi sono quelli che sono, nè certamente bastano le buone intenzioni a risolverli. Tuttavia sta di fatto — e di ciò bisogna compiacersi — che a un lungo periodo di tensione fra Londra e Roma è ora subentrato un periodo di distensione, il quale può costituire il presupposto, non unico ma indispensabile, di una chiarificazione definitiva dei rapporti italo-britannici e, attraverso questa chiarificazione, può avere effetti benefici sulla situazione generale europea. Bisogna anzi osservare subito che il campo in cui questi effetti potrebbero più evidentemente ed immediatamente esplicarsi è quello della questione spagnola. Tutti i problemi del non intervento o, meglio, dell'intervento, assumerebbero un altro significato, inquadrandosi, per dir così, in una soluzione di carattere generale. A che cosa hanno portato le discussioni in seno al Comitato londinese se non a dimostrar sempre meglio le incertezze e le debolezze dell'accordo relativo alla Spagna, a dimostrare, in altre parole, la precarietà della base sulla quale questo accordo avrebbe dovuto assidersi, base che avrebbe dovuto essere costituita nè più nè meno che dalla solidarietà europea? È dunque lecito immaginare che, ricostituita per altra via questa solidarietà, anche la questione spagnola possa essere affrontata sotto una nuova e risolutiva luce.

Nel noto discorso del 19 luglio Eden aveva parlato degli interessi britannici nel Mediterraneo in tono soddisfacente, ricordando il « *gentlemen's agreement* » e assicurando che l'Inghilterra non conservava rancore verso alcuno. Pochi giorni dopo, il primo Lord dell'Ammiragliato, Duff Cooper, aveva energicamente criticato la politica dei laburisti nei riguardi della Spagna e affermato la necessità, per l'Inghilterra, di ripristinare amichevoli rapporti con l'Italia. Interrogato ai Comuni se tali dichiarazioni coincidevano con le idee del Governo, Neville Chamberlain rispondeva affermativamente. Tutti questi erano già sintomi degni di esser presi in con-

siderazione, e ad essi bisogna aggiungere la frase pronunciata dal Premier britannico, parlando in un banchetto politico, per dichiarare che egli aveva ragione di credere che prossimamente la pace l'Europa sarebbe stata assicurata. Ma quel che più importa è che ai discorsi hanno fatto seguito le manifestazioni diplomatiche, e così è diventato chiaro che un'evoluzione dei rapporti italo-britannici era effettivamente cominciata. Un lunghissimo colloquio fra Chamberlain e l'Ambasciatore Grandi ha avuto luogo il 27 luglio, mentre il giorno prima, a Roma, il conte Ciano aveva ricevuto l'Ambasciatore d'Inghilterra; due giorni dopo veniva diffusa la notizia che Chamberlain aveva indirizzato a Mussolini un messaggio autografo, al quale seguì, pronta, la risposta del Duce. La sensazione dell'importanza di questi atti è stata, e non poteva non essere, vivissima ovunque e immediatamente, ma a definire nel suo esatto significato psicologico e politico la nuova atmosfera che così andava formandosi tra Roma e Londra, è venuta (4 agosto) una notevole intervista del conte Ciano. Frattanto i corrispondenti dei giornali italiani da Londra riprendevano il loro servizio, e veniva di nuovo permessa l'introduzione in Italia dei giornali inglesi.

Dall'intervista di Ciano si è avuta anzitutto la conferma che era stato fatto « un grande passo innanzi verso una chiarificazione fra i due Paesi e, ciò che è ancora più importante, verso l'eliminazione delle diffidenze e dei sospetti reciproci ». Le lettere scambiate fra il Duce e Chamberlain, ha detto Ciano, « iniziano una nuova fase nelle relazioni fra i due Stati, sopra tutto perchè la strada è ora sgombra per consentire l'esame dei mezzi atti a riportare le relazioni fra Inghilterra e Italia sul piano della vecchia amicizia ». Il fatto si è, e il conte Ciano lo ha detto, che non esistono ostacoli fondamentali o zone di contrasto, le quali sbarrino la via verso il riavvicinamento anglo-italiano; ciò che ha impedito la mutua intesa fra i due popoli sono state, più che altro, difficoltà d'ordine psicologico — diffidenze, appunto, e sospetti —, mentre oggi evidentemente esiste, tanto da parte britannica che da parte italiana, la volontà di giungere a un'accordo, la quale implica che diffidenze e sospetti siano eliminabili. Qui conviene mettere in rilievo gli elementi più concretamente politici delle dichiarazioni del Ministro degli Esteri italiano, elementi dai quali si può desumere in qual senso o in che direzione si considera realizzabile la risistemazione dei rapporti italo-britannici. Il « *gentlemen's agreement* » esiste in pieno vigore, in ciò le dichiarazioni di Ciano e di Eden coincidono. Senonchè esso non riguarda tutti gli aspetti delle relazioni fra Italia e Inghilterra, alcuni dei quali furono lasciati nell'ombra. La chiarificazione verso la quale bisogna ora tendere, ha detto il conte Ciano, « deve tener conto di tutti i punti di frizione ed essere totalitaria, in modo da rendere possibile il raggiungimento di un accordo completo ». Questo accordo, significante la ripresa della cordiale cooperazione italo-britannica, non potrebbe essere rivolto contro nessun altro Stato, anzi introdurrebbe un nuovo elemento di stabilità per il mantenimento della pace europea. Il conte Ciano ha aggiunto che l'amicizia italo-tedesca non sarebbe in alcun modo toccata da un'intesa tra Roma e Londra, la cooperazione fra tutte le Nazioni essendo, al contrario, uno dei capisaldi dell'asse Roma-Berlino.

Qualche giornale estero, volendo definire i motivi della diffidenza italiana verso la politica inglese, ha accennato in primo luogo al colossale riarmo dell'Inghilterra, e poi al mancato riconoscimento dell'Impero. Più esatto è il dire che se l'Italia non teme l'altrui potenza, tuttavia ha ragione di preoccuparsi della propria sicurezza ed anzi esige di sentirsi sicura nel Mediterraneo, nel mare che, fra l'altro, la congiunge ai suoi possessi imperiali. E in quanto al riconoscimento della conquista etiopica, esso riceve il suo storico valore dal quadro, entro il quale bisogna collocarlo, dei rapporti dell'Italia con la Lega delle Nazioni, con quel sistema cioè d'irrigidimento delle posizioni internazionali che si è dimostrato così adatto ad inasprire i contrasti fra i popoli, a coltivare le ragioni della guerra anzichè quelle della pace. Si è parlato naturalmente anche di diffidenze britanniche verso l'Italia, suscitate sia dall'azione italiana nella Spagna sia dal modo con cui l'Italia concepisce i propri rapporti con i paesi del Mediterraneo orientale. È sempre la questione di questo mare, in sostanza, che domina i rapporti anglo-italiani, e poichè eviden-

temente il « *gentlemen's agreement* » e il successivo scambio di lettere Ciano-Drummond, non sono stati sufficienti e chiarire l'atmosfera, nulla di più logico che si voglia procedere a un esame più approfondito dei complessi problemi. È fuori discussione, intanto, che l'Italia non intende alterare a proprio profitto quell'equilibrio mediterraneo che solo può permettere la pacifica coesistenza di tanti interessi diversi e in parte anche divergenti. L'idea, espressa in Inghilterra, che nel Mediterraneo c'è posto per tutti, è condivisa in Italia, precisandola nel senso che il posto per ciascuno dev'essere conforme all'importanza dei rispettivi interessi che si tratta di conciliare, e anche nel senso che il posto c'è per tutti meno che per l'espansionismo bolscevico. È specialmente riflettendo su quest'ultimo punto (ma è probabile che negli ultimi tempi non siano mancate, in Inghilterra, sufficienti riflessioni di questo genere), che il Governo di Londra potrà giustamente apprezzare l'azione dell'Italia nel conflitto spagnolo e misurare da che parte si trovino le condizioni più favorevoli alla tutela degli interessi imperiali britannici, dentro e fuori il Mediterraneo. Il contrasto fra Italia e Inghilterra ha naturalmente favorito e non potrebbe che continuare a giovare all'azione antieuropea del bolscevismo. Non senza ragione gli amici di Mosca e della Spagna « rossa », appena si è profilata la possibilità di un ritorno all'intesa italo-britannica, si sono violentemente scagliati contro il « tradimento » dell'Inghilterra.

In Francia questo stato d'animo dei comunisti e in genere dei filoboscevichi ha avuto curiose manifestazioni, che si sono combinate col diffuso timore che il riavvicinamento fra Italia e Inghilterra possa avvenire contro gli interessi francesi. Niente di più probabile, se gli interessi francesi sono identificati con quelli dei sovieti e non con quelli dell'Europa e della sua civiltà, i quali non sono definibili, in tal caso, se non tenendo presente anche la Francia e la sua posizione mediterranea. Sembra tuttavia che i più illuminati francesi siano sulla strada di convincersi che il continuare a specular sul contrasto fra Italia e Inghilterra relativamente al Mediterraneo sarebbe per la Francia, da ogni punto di vista, un grave errore. D'altra parte le assicurazioni che ha dato il conte Ciano, escludendo che la ripresa della cooperazione italo-britannica possa essere rivolta contro altri Stati, sono abbastanza eloquenti. Tutti devono convincersi che la politica dell'Italia implica una visione europea. La prova che di ciò ha dato Mussolini con l'idea del patto a quattro non dovrebbe essere dimenticata.

ROMULUS

CRONACHE DELL'IMPERO

Costruzioni ed impianti del genio militare — L'energia elettrica — Soluzione del problema dei trasporti — Le scuole — Famiglie metropolitane in A. O. I. — Nuovo ordinamento ecclesiastico — Credito e risparmio — Concorsi per il corpo della Polizia coloniale — La flottiglia delle bananiere.

A fine giugno scorso, il Vicerè Maresciallo Graziani ha solennemente insediato in Addis Abeba i Comitati tecnici dell'industria e dell'agricoltura, istituiti con suoi decreti. Il Comitato tecnico dell'industria, composto dagli ispettori generali dell'industria, dell'Azienda della strada, delle miniere e dell'agricoltura, dal capo dell'Ufficio comunicazioni, dal delegato della Confederazione dell'industria e dai delegati del comando superiore del genio, ha il còmpito di studiare e controllare l'impianto e lo sviluppo delle attività industriali dell'Impero. I problemi immediati, che tale Comitato dovrà affrontare, riguardano la riorganizzazione e il potenziamento delle industrie preesistenti in Etiopia alla nostra occupazione, e lo studio e la graduale applicazione del piano industriale per l'avvaloramento della economia imperiale.

Il Comitato tecnico dell'agricoltura, composto dall'ispettore generale dell'agricoltura, dall'ispettore superiore della sanità pubblica, dal comandante della legione della Milizia Forestale, dai direttori del servizio chimico e dell'Ufficio A. O. I. dell'Opera Nazionale Combattenti, nonchè da tre tecnici designati dal vice-governatore

generale, ha il còmpito di studiare e controllare l'impianto e lo sviluppo dell'attività agricola dell'Impero. I problemi immediati, che tale Comitato dovrà affrontare, riguardano lo studio e l'applicazione dei varî sistemi di colonizzazione, l'esame dell'economia agraria imperiale nel piano dell'autarchia, e la scelta dei mezzi più efficaci per intensificare l'avvaloramento dell'agricoltura indigena. Nell'insediare i due Comitati, il Vicerè Graziani ne ha sottolineato l'importanza e i motivi economici che ne hanno determinata la istituzione.

Il 25 giugno, gli Italiani di Addis Abeba hanno celebrato l'anniversario dell'eccidio della eroica missione aerea di Lechemtì: si è ricordato che operazioni analoghe, alle quali arrise il successo, valsero a mettere in nostre mani senza colpo ferire le estreme provincie dell'Ovest etiopico. Il governatore dell'Harrar, generale Nasi, ha inaugurato la pista camionabile Dirè Dauà-Gildessa-Aiscia-confine della Costa Francese dei Somali: tale pista, che è risultata dello sviluppo di 180 chilometri nel tratto Dirè Dauà-Aiscia, e i lavori della quale erano stati iniziati nel febbraio scorso, si svolge in zona pedemontana e, raddoppiando il tracciato della ferrovia, diminuisce il carico di questa e assicura il traffico stradale con Gibuti in qualsivoglia stagione.

A fine giugno, ricorrendo la festa dell'arma del genio, il genio militare ha presentato le statistiche dei lavori da esso compiuti nei varî territorî dell'Africa Orientale Italiana. Da tali statistiche risulta che i lavori stradali eseguiti nel periodo delle operazioni comprendono: 2000 chilometri di piste camionabili; 5000 chilometri di strade ordinarie; 953 metri lineari di ponti permanenti; 1600 metri lineari di ponti di circostanza; apprestamento di 3 campi d'aviazione, con sistemazione di circa mezzo milione di metri quadrati di terreno. Dopo la cessazione delle ostilità, il genio militare ha costruito circa 2000 chilometri di strade ordinarie, sulle direttrici: Solcotom-Quoram, Mareb-Adua-Tacazzè-Debarech, Adigrat-Adua, torrente Allà-Dessiè-Dembarù-Mariam, Mogadiscio-Afgoi-Buloburti, Belet Uen-Iglale, Uarrandab-Scech Hosc, Addis Abeba-Moggio-Ualankiti; circa 300 chilometri di piste camionabili sulle direttrici: Adua-Abbi Addi, Ifag-Danghela, Socota-Debra Brehan, Om Ager-Gondar, Baker-Caftà, Gondar-Gorgorà, Gondar-Metemma, Om Ager-Sciogali, Aramaià-Crauià, Gigh-giga-Harrar, Gigh-giga-Carbaillek, Auasc-Dirè Dauà-Aiscia, alto Auasc-Gildessa-Dirè Dauà, Ualankiti-Netalhara-Ased, Addis Alem-Lechemtì-Ghimbi-Gore; 1572 metri lineari di ponti regolamentari; 3300 metri lineari di ponti Hebert; 400 metri lineari di ponti semi-permanenti; nonchè numerosissimi ponti di circostanza, guadi, tombini, eccetera.

Per quanto riguarda i servizî di collegamento, sempre dopo la cessazione delle ostilità, il genio militare ha provveduto a dislocare, oltre alle radio in dotazione ai reparti, 400 radio riceventi-trasmittenti, delle quali 210 in posti disagevoli. Sono stati stesi 2170 chilometri di linee telefoniche permanenti, con messa in opera di oltre 50.000 pali metallici di sostegno. Le linee telefoniche volanti, stese nel solo territorio del Governatorato municipale autonomo di Addis Abeba, misurano 1250 chilometri di sviluppo.

Sotto l'egida del Governo, si è costituita una Compagnia nazionale per le industrie elettriche in Etiopia, della quale fanno parte tutte le organizzazioni industriali e commerciali che in Italia hanno comunque attinenza colla produzione e il consumo dell'energia. Terminati gli studî preliminari, si sono iniziati i lavori, sotto la direzione di varî ingegneri, in Addis Abeba; dove già esistevano gruppi elettrogeni, funzionanti autonomamente e disseminati in varî punti della vastissima area della capitale, per dar luce o a un *Ghebì*, o ad un pubblico ritrovo, o all'ufficio postale, o alla stazione ferroviaria. Si tratta, ora, di coordinarli e di moltiplicarli e, soprattutto, di porne il funzionamento sotto la unica direttiva di un ente municipale che fissi uguali tariffe per tutti gli utenti. Le ricognizioni, sia pur sommarie, effettuate in questo primo anno di occupazione, hanno consentito di accertare l'esistenza di abbastanza numerose e cospicue fonti potenziali di forze idrauliche: come laghetti situati ad eccelse altitudini, fiumi perenni con salti naturali di notevole portata, eccetera; sicchè i competenti ritengono che l'Impero disponga di forze idrauliche potenziali sufficienti anche ai bisogni di una grande industria futura,

forte consumatrice di energia elettrica. Ma, per ora, l'Etiopia non ha bisogno che d'energie per la illuminazione e per le piccole industrie: fabbisogno limitato, che non richiede e non giustificherebbe impianti colossali, e quindi costosissimi; mentre urge, invece, risolvere il problema della produzione immediata dell'energia, sia con gruppi elettrogeni, sia con centrali termiche.

Anche il problema della produzione del gas povero è apparso subitamente avvantaggiato dalle recenti scoperte di vasti giacimenti di lignite e di litantrace nelle zone di Lechemtì, del Debra Libanos e del Cercer: tutte zone, disgraziatamente, non troppo vicine alla capitale; sicchè il costo dei trasporti influirà sul loro sfruttamento; ma anche questi, colla costruzione delle autostrade, diventeranno meno onerosi che non sieno a presente. Per ora, si esclude anche che si possa trasportare la energia a distanza: ciò che potrebbe, invece, avvenire domani, se le ricerche che si stanno attivamente facendo nella regione di Magi, a nord-ovest del lago Rodolfo, accerteranno, come si spera, l'esistenza di rame in quel territorio.

Il Consiglio dei Ministri, nell'ultima seduta della sua sessione estiva, riconoscendo che il Comitato corporativo centrale, quale supremo organo regolatore della economia nazionale, non può non estendere la propria azione ai territorî dell'Africa Orientale Italiana, sia favorendo e disciplinando i rapporti economici tra quei territorî e la Madrepatria, sia considerando le risorse di quelli nel quadro delle esigenze dell'autarchia economica della Nazione, ha approvato uno schema di decreto che chiama il ministro dell'Africa Italiana a far parte del Comitato stesso. Col mese di luglio, sono stati aperti nel Regno spacci di vendita al pubblico di caffè etiopico, e cioè negli emporî marittimi di Genova, Napoli e Trieste ed a Roma, Milano e Torino. Tale caffè, per ora in quantità di sole 1200 tonnellate, proviene da Harrar, da Gimma e dal Sidamo e prende nome dalle tre località di provenienza: il caffè di *Gimma* e del *Sidamo* è stato posto in vendita a lire 32,50 al chilogrammo nei tre porti di sbarco e a lire 33 nelle altre tre città; il caffè di *Harrar* rispettivamente a lire 34,50 e a lire 35 al chilogrammo. È rigorosamente vietata la miscela del caffè etiopico con altri caffè.

L'avvaloramento economico dell'Impero è strettamente connesso al problema degli autotrasporti, che sostituiscono e sostituiranno ancòra per molto tempo le ferrovie, e costituiscono il problema-base, la premessa di ogni ulteriore attività nei territorî dell'Africa Orientale Italiana; poichè, senza comunicazioni stabilmente assicurate, non soltanto l'opera di colonizzazione vera e propria, ma anche le ricerche e il loro coordinamento sarebbero impossibili. E, poichè il servizio degli autotrasporti riveste i caratteri e le funzioni di un servizio pubblico di interesse vitale per l'Impero, lo Stato non poteva non riservarsene il controllo, gettando le basi della S. I. T. A. O. (Società italiana trasporti Africa Orientale). Circa le attribuzioni e il funzionamento di questo grande organismo, è stato stabilito che la « Sitao » gestirà sia gli autotrasporti di merci che quelli delle persone sulle grandi vie di comunicazione, nonchè gli autoparchi, le officine di riparazione, le stazioni di ricovero e di assistenza tecnica, i depositi di materiale di ricambio, il rifornimento e la distribuzione di carburanti. Essa potrà, altresì, partecipare anche ad imprese e aziende che esercitino attività integratrici e complementari nei territorî dell'Impero. Alla costituzione finanziaria della « Sitao » lo Stato parteciperà coll'apporto di automezzi, di materiale e di impianti immobili, nonchè con un contributo in danaro. La « Sitao » emetterà delle obbligazioni garentite dallo Stato, con un interesse fisso da determinare (che sembra sarà del 4,50 per cento) e una partecipazione agli utili: lo Stato garentirà anche il rimborso del capitale alla scadenza stabilita. La « Sitao » stipulerà apposite convenzioni coi Governi regionali e col Governatorato di Addis Abeba per disimpegnare i servizî postali, di merci e di viaggiatori, e beneficierà di contributi annui, che saranno fissati dal Governo Generale.

Col 1° luglio, si sono iniziati in Addis Abeba gli esami della sessione ordinaria di ammissione e di idoneità al ginnasio e al liceo classico, che è la prima sessione ordinaria in territorio etiopico. Tra luglio e agosto si svolgeranno anche le sessioni straordinarie di maturità classica e scientifica e per le abilitazioni tecnica e magistrale. Gioverà, a questo proposito, ricordare quale fosse lo stato della istru-

zione pubblica in Addis Abeba sotto il cessato regime negusita. Le scuole più importanti vi erano dovute ad iniziative di stranieri, e quelle dipendenti dallo Stato etiopico erano dirette e gestite da insegnanti stranieri, specialmente francesi, che intendevano svolgere, con quel mezzo, opera di penetrazione pacifica nel paese. Comunque, esistevano quattro modeste scuole, chiamate pomposamente « licei », tre per maschi ed una per femmine, nelle quali si impartiva un insegnamento di carattere elementare. Vi erano, inoltre, la scuola « San Giorgio », quella degli orfani e quella dell'*Alliance Française*: in tali scuole, si insegnava la lingua francese e pochissime altre nozioni paragonabili a quelle delle nostre prime classi elementari; mancavano libri, non si usavano metodi razionali ed efficaci: in somma, ci si limitava a dirozzare alquanto i figli dei capi più importanti.

Oggi, il problema è felicemente avviato. Ci sono già un liceo-ginnasio e le scuole elementari. Ci sono scuole elementari per nazionali e per stranieri, con reparti per indigeni, affidate alla Missione della Consolata. Ci sono, poi, le scuole del Littorio, affidate alla Federazione fascista, con 9 classi: 3 per femmine e 6 per maschi; ed infine, la scuola maschile per indigeni, affidata alla Missione dei Cappuccini. Oltre 600 alunni frequentano regolarmente le aule e i corsi. La Sovraintendenza agli studî ha predisposto, per il prossimo anno scolastico, l'apertura di un liceo classico, di un istituto tecnico inferiore, di altre due scuole elementari per nazionali, di 15 scuole elementari e di una scuola media per indigeni. Tutte queste scuole sono e saranno attrezzate come in Italia, e gli alunni vi troveranno la stessa assistenza ed organizzazione: vi saranno annessi ambulatorî, doposcuola, refettorî, palestre e campi di giuoco.

Nei primi giorni di luglio, sono partiti da Genova per l'Africa Orientale Italiana 800 passeggeri, la maggior parte donne e bambini, che vanno a raggiungere i rispettivi capi-famiglia e a formare così i primi nuclei familiari metropolitani nei maggiori centri abitati dell'Impero. Sono partiti da Napoli materiali ed attrezzi agricoli per oltre 160 tonnellate, fra i quali 120 aratri e un numero considerevole di seminatrici, falciatrici, eccetera: tale materiale è dei più moderni sistemi oggi in uso, ed è stato collaudato da una speciale Commissione tecnica, che ha provveduto anche all'imbarco e alla sistemazione a bordo. Presso il Ministero dell'Africa Italiana, si è riunita la Consulta coloniale corporativa per il credito e l'assicurazione, che ha esaminato lo schema di regolamento per i rapporti di lavoro degli impiegati del Banco di Roma in servizio presso le filiali dell'A. O. I.

Presso le basi aeree di Addis Abeba e di Dessiè, sono entrate in esercizio le nuove piste d'atterraggio, costruite con sottostante ossatura di pietrame, cilindratura a fondo e doppia bitumatura a caldo, che presentano ciascuna larghezza e lunghezza sufficienti per qualsivoglia tipo d'apparecchi. È stato un lavoro imponente, portato a termine in un semestre, con 300 mila giornate di mano d'opera nazionale e 450 mila giornate di mano d'opera indigena, e coll'impiego di ingenti quantità di macchinarî, fra i quali: 12 grossi frantoi, 18 compressori stradali, 100 grossi autocarri, eccetera. I lavori hanno interessato la sistemazione di 450 mila metri quadrati di terreno, ed hanno comportato il movimento di 200 mila metri cubi di terra e di 250 mila metri cubi di pietrame. Nel compimento di queste opere colossali hanno perduto la vita, per infortunî o per malattie, soltanto 18 lavoratori nazionali ed 85 indigeni.

Come si preannunciò, a suo tempo, in queste Cronache, dopo la vittoriosa conclusione della guerra d'Etiopia, S. S. il Sommo Pontefice nominò una Commissione pontificia incaricata di esaminare gli aspetti del problema religioso nei territorî dell'Impero. Tale Commissione ha ora presentato le proprie conclusioni al Papa, che le ha approvate. Secondo informazioni giornalistiche accreditate, il nuovo ordinamento ecclesiastico dell'Etiopia sarebbe costituito su queste basi: soppressione del Vicariato Apostolico d'Abissinia; erezione delle Prefetture Apostoliche del Tigrai e di Gondar; incorporamento del territorio della Dancalia nel Vicariato Apostolico dell'Eritrea. Inoltre, il Vicariato Apostolico dei Galla sarebbe ridotto al territorio del Governo dell'Harrar, mutando il proprio nome in Vicariato Apostolico dell'Harrar; il Vicariato Apostolico di Mogadiscio estenderebbe la propria giurisdizione a tutto

il territorio del Governo della Somalia; la Prefettura Apostolica di Gibuti avrebbe la propria giurisdizione limitata al territorio della Costa Francese dei Somali; si erigerebbe la Prefettura Apostolica di Neghelli, con giurisdizione sul territorio del Sidamo e Boran; la Prefettura Apostolica del Caffa sarebbe eretta in Vicariato Apostolico del Gimma; ed infine si erigerebbe il Vicariato Apostolico di Addis Abeba, al quale è preposto l'Arcivescovo di Rodi Mgr. Giovanni Maria Castellani, nominato anche Vicario Apostolico per tutta l'Africa Orientale Italiana.

Su ordine conforme del Vicerè, per evitare di mettere gli indigeni in particolare disagio durante la stagione delle grandi piogge, il governatore di Addis Abeba ha disposto che, secondo le consuetudini locali, dall'8 *seniè* (15 giugno) al 30 *mescherrèm* (7 ottobre) sono sospesi gli sfratti: il provvedimento, ripristinando un uso tradizionale, è stato accolto con vivissima soddisfazione dalla popolazione indigena della capitale. Il Maresciallo Graziani si è recato personalmente a rendere omaggio alle tombe delle Camicie Nere della 219ª legione dei Fasci all'Estero, eroicamente cadute a Dukan l'anno scorso: in tale occasione, il Vicerè ha visitato i cantieri dei lavoratori addetti alla sistemazione della pista Addis Abeba-Dirè Dauà, sino a Las Addas.

Dal bollettino demografico del Governatorato di Addis Abeba tra i mesi di maggio e giugno scorso risultano i seguenti movimenti nella popolazione bianca della capitale: nazionali maschi presenti in Addis Abeba nel maggio (esclusi i militari e le centurie di lavoratori): 4839; nel giugno: 5832, coll'aumento di 993 unità. Nazionali femmine, nel maggio: 281; nel giugno: 562, coll'aumento di 281 unità. Stranieri maschi, nel maggio: 1147; nel giugno 1140, colla diminuzione di 7 unità. Stranieri femmine, nel maggio: 917; nel giugno: 911, colla diminuzione di 6 unità. Famiglie nazionali, nel mese di maggio: 177; nel giugno: 254, coll'aumento di 77 famiglie. La situazione della popolazione bianca straniera, che si è mantenuta pressochè immutata, costituisce la prova migliore che, contrariamente alle voci diffuse da certa stampa straniera, gli Europei residenti nel territorio dell'Impero, non soltanto non sono disturbati, ma godono di un trattamento che rispetta e soddisfa i loro interessi morali e materiali.

È pervenuta in Italia una notevole quantità di gomma arabica, prodotta nel territorio imperiale ed imbarcata a Massaua. Il crescente sviluppo dei servizî imperiali del Lloyd Triestino è testimoniato dalle seguenti cifre: delle 19 linee gestite dalla Compagnia triestina di navigazione, ben 17 sono, per toccate di capilinea o per ormeggi di transito, al servizio dei traffici coi porti dell'Africa Orientale Italiana, con una somma di circa 300 partenze all'anno dagli scali del Regno e di altrettante da quelli dell'Impero. Tali servizî sono effettuati da 75 navi, per un totale complessivo di 615.120 tonnellate: tutte le navi sono attrezzate con terze classi, che comportano la massima cura igienica ed ogni possibile conforto, compatibile colla modicità dei prezzi di trasporto.

La media quotidiana delle carovane commerciali affluenti al mercato di Addis Abeba da 150 è salita a 200 nella terza decade dello scorso giugno. Tali carovane, in maggioranza composte di muli e di asini, raramente di camelli, provengono dalle più remote e disparate regioni dell'Impero; e cioè, dall'ovest: da Addis Alem, Oletta, Lechemtì, Giren, Gimma e Sutto; dal sud: da Zuccalà, Acachi, Jerez, dagli Arussi, dal Sidamo, da Adama e da Moggio; dal nord: da Entotto, da Ficcè e dal Salalè, da Garfanò; da est: da Ekkà, Lago Dadi, Dessiè e Bonghi. Conformemente agli accordi intervenuti colla Gran Bretagna e colla costituzione del consorzio italo-inglese, del quale fu data, a suo tempo, notizia in queste Cronache, si è iniziato il traffico automobilistico sulla pista camionabile Berbera-Gigh-giga-Harrar, attraverso il Somaliland Britannico e l'Harrar orientale. Il Maresciallo Graziani ha indirizzato un vibrante e meritato telegramma d'elogio alla divisione « Libia » in partenza da Mogadiscio per rimpatrio. Sono stati istituiti in Addis Abeba il Consolato generale di Bulgaria e una rappresentanza dell'Istituto bulgaro di esportazione per l'Africa Orientale Italiana. Per venire incontro al disagio degli ex depositanti presso la disciolta *Bank of Ethiopia*, nelle more della liquidazione di tale Istituto, il governatore di Addis Abeba ha emanato un bando, per il quale gli ex depositanti, previa

documentazione dei rispettivi crediti, potranno chiedere un anticipo in lire italiane fino alla quota massima dei due terzi dei relativi depositi.

Il presidente della Confederazione fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione, in occasione della riunione del Consiglio nazionale in Roma, ha rilevato quanto è stato fatto per l'organizzazione bancaria imperiale, la quale dispone già di un complesso di dipendenze che offre i suoi punti d'appoggio nei porti di transito e di sbocco dei traffici coll'Africa Orientale Italiana e irradia il suo influsso, non soltanto da Addis Abeba e dai capoluoghi dei Governi regionali, ma altresì da centri minori, situati sulle grandi vie di comunicazione imperiali in corso di costruzione. La necessità di evitare la formazione di attrezzature superflue o premature e di impedire una eccessiva concorrenza iniziale ha consigliato di porre un limite rigido alla concessione di autorizzazioni ad Istituti di credito ad impiantarsi nell'Africa Orientale Italiana, decidendo di non consentire, sino al 30 giugno 1938, la creazione di nuove filiali di Istituti di credito nell'Impero. Sono pervenute a Genova 500 tonnellate di gomma grezza e forti quantità di cotone, prodotti nei territorî dell'Impero e provenienti da Massaua. La Compagnia per il cotone di Etiopia ha comunicato di avere aumentato il proprio capitale azionario da 2 a 14 milioni di lire.

Nel corso del mese di giugno, i lavoratori italiani in Africa Orientale Italiana hanno inviato alle loro famiglie in Patria circa 234 milioni di lire. Sommando tale importo alle rimesse effettuate precedentemente, si ha un totale di lire 2 miliardi e 138 milioni; alle quali debbono essere aggiunte le somme recate personalmente dagli operai che rimpatriano per termine di contratto. Il Vicerè Graziani ha visitato i lavori agricoli dell'Opera Nazionale Combattenti nella zona di Oletta e i cantieri dei lavori stradali sulla Addis Abeba-Lechemtì, in costruzione. È stato autorizzato l'immediato allacciamento marconigrafico tra Addis Abeba e Berbera, capoluogo del Somaliland Britannico, per il quale saranno applicate le tariffe vigenti tra Berbera e Mogadiscio. A partire dalla terza decade di luglio, la linea aerea Roma-Addis Abeba, gestita dall'« Ala Littoria », è divenuta quadrisettimanale: le partenze da Roma hanno luogo ogni lunedì, martedì, giovedì e sabato; quelle da Addis Abeba ogni lunedì, mercoledì, venerdì e sabato. L'Abuna Cirillo V, metropolita della Chiesa cofta in Etiopia, di ritorno dalla sua visita in Italia, si è soffermato in Egitto, per visitarvi il Patriarca di Alessandria.

Il Comitato esecutivo del Fondo nazionale assistenza lavoratori in Africa Orientale Italiana ha deliberato la liquidazione di lire 510.418 agli eredi di 56 lavoratori deceduti per malattia nei territorî dell'Impero. Sommate alle somme precedentemente liquidate agli eredi di altri 213 lavoratori deceduti, si ha un totale di due milioni e mezzo di lire globalmente erogate agli eredi. Le merci imbarcate nel porto di Genova, a destinazione dei porti dell'Africa Orientale Italiana e di Gibuti, sono salite, nei primi cinque mesi del 1937, a 213 mila tonnellate. Con decreti pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* del Regno, sono stati banditi i concorsi per la ammissione nei ruoli della Polizia coloniale. I posti complessivamente messi a concorso sono: 6 di grado 6° (questori); 11 di grado 7° (vice-questori); 15 di grado 8° (ispettori capo); 40 di grado 9° (primi ispettori); 50 di grado 11° (ispettori aggiunti). Possono concorrere ai posti di grado 6°, 7°, 8° e 9° gli ufficiali del ruolo di P. S.; quelli dei CC. RR., quegli della R. Guardia di Finanza e gli ufficiali delle Forze Armate che abbiano partecipato alle operazioni militari in Africa Orientale Italiana: è consentito di concorrere al grado immediatamente superiore a quello rivestito nei ruoli di provenienza. Ai posti del grado 11° possono concorrere i laureati in giurisprudenza o in scienze politiche o economiche e commerciali, che abbiano già conseguito la nomina ad ufficiale nelle Forze Armate.

Alla presenza del ministro dell'Africa Italiana, è stata varata a Sestri Ponente la nave bananiera *Ramb I*; le caratteristiche della quale sono le seguenti: lunghezza metri 116,20, larghezza metri 14,70, altezza metri 3,75, dislocamento tonnellate 5200; l'apparato motore è costituito da due motori di 7 cilindri « Fiat 3400 HP. », che consentono alla motonave una velocità oraria di 18 miglia e mezzo; la nave è dotata anche di alcune cabine per trasporto di passeggeri. È questa la prima della flottiglia

di quattro motonavi bananiere veloci per il servizio dai porti dell'Impero a quelli del Regno. È ospite di una stazione climatica presso Savona il degiacc Hosanna Giotià, già capo etiopico di Gambela; il quale, l'anno scorso, preparò il campo di aviazione in quella località per accogliervi le prime nostre missioni aeree, e mise poi a disposizione delle nostre autorità gli armati locali, per procedere alla prima occupazione di quei vasti territorî dell'estremo Ovest Etiopico.

Tripoli e Bengasi hanno salutato con entusiastiche dimostrazioni i reparti della divisione « Libia » reduci dall'Africa Orientale Italiana, che sono stati passati in rivista dal governatore generale Maresciallo Balbo.

CORRADO ZOLI

VITA INTERNAZIONALE DEL LAVORO

La XXIII Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro: la settimana di 40 ore; l'età minima di ammissione al lavoro; i lavori pubblici rispetto all'impiego dei lavoratori; l'applicazione delle convenzioni; la rielezione del Consiglio; il rapporto del Direttore — La Conferenza di alti studi internazionali del 1939.

È facile comprendere come l'interesse per la 23ª Sessione della Conferenza Internazionale del Lavoro, tenutasi a Ginevra dal 2 al 23 giugno scorso, si sia concentrato, in gran parte, sui temi concernenti la riduzione della settimana lavorativa, benchè il programma ne contenesse altri d'innegabile rilevanza. Da quando, e sono già varii anni, questa riforma delle quaranta ore fu portata, per merito e iniziativa del Governo fascista, in sede internazionale, si può dire che l'opinione pubblica, segnatamente quella delle moltitudini operaie, giudica della vitalità e dei progressi dell'organo chiamato a promuovere e ad attuare tale riforma, alla stregua dei progressi che la medesima compie d'anno in anno nelle Conferenze.

Questi progressi si possono riassumere ora nella maniera seguente. Dopo il laborioso studio preparatorio che va dal 1932 al 1935, la Conferenza approva nel 1935 una convenzione generale, con cui gli Stati consacrano il principio delle 40 ore, senza scapito del tenore di vita dei lavoratori, e s'impegnano ad applicare il detto principio alle varie industrie; essa approva inoltre una prima convenzione applicativa per l'industria del vetro da bottiglie.

Nel 1936 con altra convenzione lo stesso principio viene applicato ai lavori pubblici. Nel 1937, cioè in quest'ultima Conferenza che era chiamata a decidere circa l'applicazione medesima all'industria tessile, a quella chimica e alla grafica, il principio non trionfa se non per la prima: le convenzioni riguardanti le altre due attività, benchè abbiano raccolto un numero cospicuo di suffragi, non hanno ottenuto la maggioranza necessaria dei due terzi.

Che cosa si può concludere da questo bilancio? Che il progresso delle 40 ore nell'orbita internazionale è innegabile, ma lentissimo. Senza dubbio l'aver superato lo scoglio dell'industria tessile non è piccola benemerenza per l'Organizzazione internazionale del lavoro dati i vantaggi che ne ritrarranno — se la convenzione sarà dappertutto ratificata — circa quattordici milioni di operai che comprendono un'alta proporzione di donne e di fanciulli, e data altresì la prospettiva che con questa si apre, di ridurre a condizioni di normalità la concorrenza che turba e spesso inquina uno dei settori più importanti dell'attività economica mondiale.

Senonchè il rigetto delle altre due convenzioni e l'andamento generale della discussione intorno al problema delle 40 ore dovevano porre dinanzi alla Conferenza, e particolarmente dinanzi al gruppo operaio, il quesito se la procedura divisionaria, cioè della statuizione industria per industria, seguita fin qui nella fiducia di rendere più agevole, mediante la gradualità, la digestione di un cibo ancora assai ostico a molti governi e alla grandissima maggioranza del padronato, potesse ancora reggere alla prova dei fatti.

Al quesito è stato risposto con una risoluzione, presentata dagli operai e approvata con 66 voti contro 39, la quale chiede al Consiglio di Amministrazione di

sottoporre alla prossima Conferenza la questione della generale simultanea applicazione del principio delle quaranta ore a tutte le attività economiche non toccate dalle convenzioni finora statuite.

* * *

Sotto l'azione della crisi economica e della crescente disoccupazione della gioventù operaia, si pose il problema del prolungamento dell'obbligo scolastico e della ritardata ammissione dei giovani al lavoro retribuito di ogni genere d'impiego. Nella Conferenza del 1935 tale problema fu ufficialmente riconosciuto con voti intesi ad armonizzare la legislazione sociale internazionale con le nuove tendenze. La legislazione internazionale era costituita da quattro convenzioni, votate dal 1929 al 1932 e vietanti l'impiego dei minori di 14 anni nelle industrie, nella marina mercantile, nell'agricoltura e nelle professioni non industriali. Si trattava dunque di riformare queste convenzioni.

La Conferenza procedette a tale riforma nel 1936 per la marina mercantile ed ha proseguito l'opera nella recente sessione per l'industria e gli impieghi non industriali. Quanto all'agricoltura una Commissione tripartita studierà la materia in vista delle decisioni ulteriori.

Il limite minimo di età è portato da 14 a 15 anni, con obbligo da parte degli Stati di prescrivere limiti anche superiori per gli impieghi insalubri o pericolosi.

Lo schema delle precedenti convenzioni è mantenuto, coi necessari adattamenti, quanto alle varie eccezioni, ma con la tendenza a contenerle il più possibile: una raccomandazione speciale auspica la soppressione delle deroghe per ciò che riguarda i lavori non industriali ove sono occupati membri della famiglia dell'imprenditore.

Un appropriato sistema ispettivo e, segnatamente, la tenuta di un registro indicante i nomi e la data di nascita degli addetti minori di 18 anni, tendono a garantire la rigorosa applicazione del divieto.

* * *

In quasi tutti i paesi si è ricorso ai lavori pubblici come mezzo per attenuare la disoccupazione e per ravvivare l'attività industriale. Ma pochissimi sono stati quelli che, come l'Italia, hanno perseguito tale politica in modo razionale e con un programma perfettamente organico.

È ovvio quindi che i risultati negli altri paesi siano stati poco soddisfacenti, e si spiega come la Conferenza abbia preso le mosse dalla considerazione di questa realtà per tracciare uno schema di collaborazione internazionale.

Le conclusioni sono state quasi unanimi e si sono concretate in tre voti:

1°) Una raccomandazione con la quale gli Stati-membri sono invitati a comunicare ogni anno all' U. I. L., secondo un disegno uniforme, ogni notizia e dato utile sui lavori da essi intrapresi o progettati, e a collaborare in una Commissione internazionale da crearsi per lo studio di tali informazioni.

2°) Una risoluzione che invita il Consiglio a costituire e a convocare al più presto la detta Commissione.

3°) Una raccomandazione concernente l'ordinamento nazionale dei lavori pubblici, secondo alcuni principii fondamentali intesi a conferir loro la maggiore efficacia contro la disoccupazione e contro gli altri danni delle fluttuazioni economiche, principii d'ordine economico, finanziario, amministrativo, che tutti possono ritrovarsi negli insegnamenti dell'esperienza fascista quali del resto risultano dalle pagine che alla medesima ha consacrato l'ampio rapporto dell'Ufficio Internazionale del Lavoro.

* * *

L'importanza dello studio per la sicurezza dei lavoratori edili risulta dalle statistiche raccolte dallo stesso Istituto ginevrino. Se ne trae la conclusione che il numero delle disgrazie cui dà origine l'industria dell'edilizia è due volte maggiore del

numero medio di quelle che accadono in tutte le altre industrie prese insieme. Pochissime attività umane (miniere, navigazione, industria forestale) sono causa o occasione di infortuni più numerosi che nell'edilizia, dovuti per lo più a fenomeni naturali (scoppi di gas, frane, intemperie, ecc.) i cui pericoli è eccessivamente difficile, se non impossibile, prevenire. Si è poi accertato che, quasi dappertutto, più della metà del numero totale degli infortuni cui sono esposti gli edili, dipendono dalla caduta di persone o di oggetti e dal trasporto o dal maneggio di oggetti, e quelli originati da cadute costituiscono circa un terzo del complesso.

Ulteriori discriminazioni mostrano che degli infortuni mortali, tra i due terzi e i tre quarti sono dovuti alle cause anzidette, e più della metà alle cadute. Anche per gli infortuni non mortali, ma gravi, la condizione delle cose è pressochè la medesima.

Come si vede è un problema assai grave, di cui in paesi più civili l'opinione pubblica si preoccupa vivamente e rispetto al quale gli istituti di previdenza cominciano a svolgere un'azione preventiva e riparatrice assai intensa.

Come sempre l'Italia è assai innanzi. In questi ultimi tempi l'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni (E. N. P. I.) nella sua molteplice e svariata attività che investe tutto il campo dell'infortunistica, ha posto cura in modo speciale al settore edilizio.

Il recente accordo concluso tra esso e l'Istituto Nazionale Fascista di Assicurazione contro gli infortuni del lavoro (I. N. F. A. I. L.), accordo di cui la stampa nazionale ha messo in rilievo l'importanza, permetterà di estendere e rafforzare la sua azione altamente umanitaria.

Nell'ambito internazionale, una prima discussione del problema avvenne nella Conferenza del 1936, la quale stabilì di consultare i governi in vista di precise statuizioni. Quest'anno essa ha votato una serie di testi degni della maggiore considerazione e del plauso generale; e cioè: con 128 voti contro 0, una convenzione con cui gli Stati si impegnano a istituire leggi e regolamenti di sicurezza per i lavoratori dell'industria edile; con 117 contro 3, una raccomandazione che suggerisce un particolareggiato regolamento-tipo di sicurezza; con 124 contro 0, un'altra raccomandazione circa l'ordinamento dei servizi d'ispezione sull'industria in discorso; con 115 voti contro 0, una terza raccomandazione concernente la collaborazione degli Stati per la prevenzione degli infortuni; con 122 contro 0, un'ultima raccomandazione circa l'educazione professionale nell'industria edilizia.

Con ciò si è dato vita in realtà a un « Codice della sicurezza edilizia » che, attraverso gli ultimi perfezionamenti e adattamenti, introdurrà in tutti i paesi quel complesso di disposizioni preventive, a difesa della vita umana, che sono già vanto di alcune nazioni civili.

* * *

Come gli altri anni, una speciale Commissione ha esaminato i rapporti annuali, forniti dai Governi, circa i provvedimenti presi per applicare le convenzioni ratificate. I rapporti erano in numero di 664, e la Commissione ha rilevato il progresso costante che si manifesta in questo rispetto negli ordinamenti nazionali e in ispecie nell'estenderne i benefici alle colonie e agli altri territori sotto la guida degli Stati.

Essa ha anche posto in rilievo la cortesia dei Governi che avevano accolto, mandando i loro rappresentanti, il suo invito di fornirle spiegazioni, il che ha grandemente agevolato il suo compito.

Si comprende come un buon sistema nazionale di servizi ispettivi sia la guarentigia migliore per l'applicazione rigorosa delle norme contenute nelle Convenzioni: onde la Commissione si è vivamente compiaciuta della decisione presa dal Consiglio Amministrativo di convocare nel 1938 una conferenza generale dei rappresentanti di tali servizi intesa a predisporre uno schema di convenzione sui principii generali dell'ispezione del lavoro, schema che sarà in seguito sottoposto alla Conferenza.

* * *

Bisognava rieleggere ed è stato rieletto il Consiglio di Amministrazione per il triennio 1937-1940. È noto che esso si compone di 32 membri, sedici appartenenti ai Governi, 8 ai datori di lavoro, 8 ai lavoratori; è noto anche che dei sedici membri governativi otto sono di diritto, i rappresentanti degli otto Stati-membri di maggiore importanza industriale e cioè: Canadà, Francia, Giappone, Gran Bretagna, India, Italia, Stati Uniti, Unione Sovietica. Gli otto seggi governativi elettivi sono stati assegnati ai seguenti paesi: Brasile, Cile, Cina, Jugoslavia, Messico, Norvegia, Polonia, Spagna. Nella elezione dei membri padronali il nostro illustre camerata Olivetti è stato rieletto, ancorchè l'Italia non abbia partecipato alla Conferenza.

* * *

Oltre al voto di alcune risoluzioni (protezioni degli assicurati e pensionati migranti, problemi sociali dell'indigenato, lavoro femminile, protezione del lavoro in Cina, obbligo di sottoporre le convenzioni alle Autorità nazionali competenti, collaborazione della Birmania con l'O. I. L., convocazione di una Conferenza del lavoro asiatico e costituzione di una Commissione dei paesi dell'Asia), la Conferenza diede gran parte del suo tempo alla discussione del Rapporto del Direttore signor Butler: vi parteciparono 74 oratori, di cui quattro Ministri del lavoro.

Nella replica il Direttore potè rilevare con compiacimento il fatto assai significativo che più della metà di tali oratori appartenevano a paesi non europei. I punti da lui toccati e chiariti riguardano: la sollecitudine sempre più viva e più intensa degli Stati per l'opera di tutela sociale nell'orbita internazionale, nonostante lo scetticismo sull'ufficio degli enti internazionali e nonostante la tendenza all'isolamento economico; il carattere essenzialmente politico di alcune questioni, come quella della libertà di associazione, e quindi il nessun potere, salvo la funzione informativa, che rispetto a essa può esercitare l'O. I. L.; i progressi del miglioramento economico generale, e la gara del riarmo col conseguente problema della futura smobilitazione delle industrie belliche; l'utilità dell'intervento degli Stati nella lotta organizzata contro la crisi; la politica regolata in materia di svalutazione monetaria, d'autarchia, di materie prime; la riduzione delle ore di lavoro.

Su quest'ultimo argomento il Butler si è intrattenuto con larghezza, rivendicando l'eccellenza della riforma, alla stregua della prova già compiuta in alcuni paesi, contro i dinieghi opposti, specialmente dalla parte padronale.

* * *

Il prossimo ciclo di lavori della Conferenza di alti studi internazionali, che avrà la durata di due anni, sarà consacrato « alle politiche economiche nelle loro attinenze con la pace mondiale ». Il tema è suddiviso in sei parti che tratteranno rispettivamente:

1°) I principali fattori della politica finanziaria e commerciale dei diversi paesi;

2°) I loro nessi col problema della sicurezza nazionale (sistema della sicurezza collettiva, sicurezza per via d'alleanza, sicurezza fondata sulle forze nazionali; sistema misto; sistema d'isolamento);

3°) Effetti sulle relazioni economiche internazionali;

4°) Effetti sulle relazioni finanziarie internazionali (rapporti fra debitori e creditori; nuovi prestiti; crediti; accordi *clearings*, ecc.);

5°) Effetti sulle relazioni politiche internazionali;

6°) Possibilità e metodi di cambiamento di tali politiche nell'interesse del mantenimento, dell'organizzazione e del consolidamento della pace.

GIUSEPPE DE MICHELIS

PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA

Coltivazioni e industria d'avvenire in Italia — Un disinfestante economico — L'allevamento dei suini in Italia — L'allevamento dei vitelli all'aperto — Un'orticoltura che ha del meraviglioso — Agricoltura nell'Impero.

Grande sviluppo ha avuto negli ultimi trent'anni la produzione delle essenze di profumo. In questo campo fortunatamente l'Italia tiene un onorevolissimo posto, perchè se Giava supera tutti i paesi del mondo per una produzione complessiva di olii essenziali (con predominio assoluto quello di citronella) con 1 milione a 1 milione e 250 mila chilogrammi, l'Italia vien subito dopo con una produzione da 950 mila a 1.050.000 chilogrammi di tali prodotti col vantaggio di maggior varietà grazie soprattutto agli apporti che fanno Calabria e Sicilia con le produzioni agrumarie, il Piemonte con la menta, la Liguria con la lavanda, ecc.

Stando al nostro paese, è sicuro che questa branca di attività agricola e industriale vi ha un grande avvenire. Oltre alle specialità ora citate, vanno notate la forte produzione (5 mila quintali di fiori) di Calabria, Sicilia, Liguria e Lazio in fiori d'arancio amaro: quella di circa 4000 chili di essenza di timo, pianta spontanea in Sicilia, quella complessiva di circa 300 mila chilogrammi di fiori fra issopo, salvia sclarea, santoreggia, geranio, basilico, gelsomino, gaggia, rosa, tuberosa, fra Liguria, Veneto, Piemonte, Lazio, Sicilia e Calabria. In Cadore la distillazione del pino sungo apporta parecchie migliaia di chilogrammi di essenza.

È merito dei nostri migliori sperimentatori, fra cui eccelle la R. Stazione per le essenze di Reggio Calabria, così valorosamente diretta dal prof. F. La Face, di avere impostato ricerche pratiche sulle varietà più adatte specie ai nostri paesi meridionali. Un primo posto nelle coltivazioni floreali da profumeria è tenuto dal gelsomino. Orbene, la sperimentazione pratica ha dimostrato la superiorità delle nostre regioni meridionali perchè vi si è veduto possibile fare la piantagione del gelsomino senza bisogno di innesto come si fa in Francia. Le colture calabresi godono inoltre di un più lungo periodo di fioritura e permettono, con adatti sistemi di potatura, di anticipare la fioritura. In complesso in Calabria si può avere una produzione di fiori per ettaro più che doppia di quella dei paesi della Costa francese.

Anche per la rosa centifolia si è accertato che in Italia essa si adatta a terreni seccani al massimo, e in tali condizioni ha dato in Calabria da 3100 a 3650 chilogrammi di fiori ad ettaro! La gaggia, pure in terreni seccani, ha dato in Calabria già al secondo anno 900 grammi di fiori per pianta, e al terzo anno 1200. Interessante è la coltura della tuberosa per bulbi e per essenza. In piantagioni di bulbi di tre anni si sono avuti fino a 350 grammi di fiori per metro quadro oltre a una gran quantità di bulbilli che, messi in vivaio, fioriscono poi il secondo anno.

Ma per valorizzare al massimo grado i terreni seccani si è dimostrato ottimo il geranio rosato, pianta che finora era concentrata per essenze nell'Algeria e all'isola della Réunion.

In confronto a rendimenti di 30 a 35 chili di essenza per ettaro che si hanno in Algeria, la Calabria in terre secche, senza una goccia di acqua di irrigazione, ha dato rendimenti di 48 chili al secondo anno: e le piante mantengono per oltre sei anni il loro vigore produttivo.

Della lavanda è superfluo parlare. Lo slancio dato dal cav. Piva di Oneglia all'utilizzazione di questa produzione spontanea ligure ha portato nota dovunque, anche all'estero, l'ottima lavanda Col di Nava.

Molto interesse hanno le prove fatte dalla Stazione di Reggio Calabria nell'associazione di colture da essenze agli agrumeti. Risulta che la salvia sclarea in mezzo ai filari di arancio amaro dà un chilo di fiori per metro quadro; il basilico dà 80 quintali di erba: la maggiorana, la melissa, la camomilla romana pure si portan bene.

* * *

Fu già accennato in queste pagine alle azioni disinfestanti e diserbanti della calciocianamide. Ma di recente l'illustre prof. Giuseppe Penso, dell'Università di Roma e dell'Istituto di sanità pubblica, sotto gli auspici del Consiglio delle ricerche, ha pubblicato un libro che riassume tutti gli studi da lui fatti e da coloro che si misero nella stessa sua via di prove.

Risulta così dimostrata in modo incontrovertibile l'azione sicura della calciocianamide contro le larve delle strongilosi, che producono così gravi e letali malanni nei cavalli, nelle pecore, nei bovini, nei suini, nei camelli; e, sotto forma di anchilostoma, causano la terribile anchilostomiasi dell'uomo, diffusa particolarmente fra minatori, fornaciai e lavoratori della terra. La calciocianamide deve usarsi nelle concimaie e nel pozzo nero nei pascoli e nei campi; bastano le dosi comunemente usate come concime contro le distomatosi prodotte esse pure da vermi, e che recano danni enormi (in Alsazia, in certe regioni, il 35 per cento delle pecore muore per questo malanno, in Jugoslavia il 40; in Inghilterra il 60) e che attaccano anche l'uomo (distomatosi del fegato). La calciocianamide serve distruggendo i molluschi nei quali il parassita compie una parte del suo ciclo vitale; gettando calciocianamide grezza nelle raccolte d'acque che contengono molluschi, al due o tre per mille.

Contro la malaria le ripetute esperienze del valoroso dott. Tilli hanno dimostrato come la calciocianamide usata come concime nelle terre di zone malariche, sparsa in primavera, e poi di nuovo dopo le prime pioggie settembrine, valga a combattere le larve anofeliche: nelle raccolte d'acqua si usa una miscela di calciocianamide e polvere di strada a dosi uguali, spargendola ogni 20 giorni.

La novità in questa materia di azione disinfestante della calciocianamide, è quella messa in luce dal De Giorgi: la lotta contro le mosche così pericolose per l'umana salute. La lotta va fatta contro le larve e le uova nelle concimaie e nei depositi di immondizie, e intorno ad essi, spargendo ogni giorno calciocianamide. Pure il De Giorgi ha trovato che la calciocianamide serve a lottare contro i muridi, o topi campagnoli o arvicole, mescolando polvere di cianamide grezza a granella di frumento.

Le ricerche del Penso sul meccanismo di azione della calciocianamide proverebbero che questo è dovuto all'azione di cianuro svolto.

Pur non abbandonando gli altri mezzi profilattici esistenti contro malanni così gravi come quelli indicati, è bene, ed è gloria italiana, l'aver messo in luce la azione potente che questo nostro concime, fatto con roccia calcarea, energia elettrica, azoto dell'aria, tutta roba italiana, svolge in benefizio dell'agricoltura e dell'umanità.

Con esso si può, dunque, redimere la terra dai morbi, bonificare terreni malsani, stroncare la vita a esseri parassiti e dannosi, insieme fertilizzando le zolle perchè diano più prodotti e alimenti e proteggendo la salute del contadino e del bestiame.

* * *

L'allevamento del suino nel nostro paese non ha ancora raggiunto l'importanza che merita. Noi non abbiamo che 80 suini ogni mille abitanti, mentre Jugoslavia e Cecoslovacchia ne hanno 209, la Svizzera 227, l'Ungheria 272, l'Austria 292, la Germania 363 e la Danimarca nientemeno che 1372. Anche in proporzione a territorio, siamo sotto a tutti gli Stati europei meno la Spagna.

L'ultimo aggiornamento compiuto dal benemerito Istituto di statistica, ha accertato al marzo 1936 la presenza di 3.205.690 suini in Italia, con una diminuzione del 3,4 per cento da quelli che erano al censimento 1930. Essi sono principalmente raccolti nell'Italia settentrionale che ne ha ben 1.594.470. E in questa grande suddivisione eccellono i compartimenti dell'Emilia che ne conta 548.740, della Lombardia che ne ha 378.770 e del Veneto che ne conta 326.320.

Gli è che l'allevamento suino è intimamente collegato nell'economia agricola della Valle Padana con l'industria casearia, perchè è specialmente il sottoprodotto della lavorazione del formaggio, il siero, che si valorizza con l'alimentazione dei

suini, basata essenzialmente in farina di mais, crusca e siero. L'uso del siero nella alimentazione dei maiali ai fini dell'ingrassamento è fatto in proporzione tale, ricorda il dott. La Scattolin in un suo studio, che un suino dallo slattamento fino al raggiungimento di un peso medio di 200 chili consuma mediamente circa 30 ettolitri di siero. In tempi normali, al dire degli empirici, il siero vale ad ettolitro la metà del prezzo di un chilo di peso vivo di maiale.

Il cliente più importante della suinicoltura è l'industria salumiera che assorbe ogni anno circa un milione e mezzo di suini. Vi sono 62 stabilimenti salumieri in Lombardia, 59 in Emilia, 24 in Piemonte, 10 nel Veneto. Complessivamente lavora 700 mila chilogrammi di carni suine preparate; l'esportazione ne assorbe circa un decimo, e si dirige principalmente verso la Svizzera e la Francia.

Ma se l'industria salumiera è il maggior cliente della suinicoltura, occorre però tener aperta sempre la valvola di sicurezza del consumo interno come carne suina fresca da diretto consumo. Anche perchè così si allevia il fabbisogno di carni bovine. Ora il maiale grasso, ricercato dai salumieri, è invece il meno adatto per il consumo di carni fresche. Quando è stato dato ai macellai il permesso di vender anche carne suina, si è veduto che la ricerca di questa carne c'è, ma la si vuole non troppo grassa come la cerca l'industria salumiera.

Bisogna dunque orientarsi ad ottenere suini di minor peso, e non ingrassati eccessivamente: abbassando il peso di macellazione, si abbassa, del resto, il costo di produzione del chilo di carne e si accorcia il ciclo produttivo.

È in questa via che l'allevamento nazionale di suini deve mettersi.

* * *

Il naturismo, che è arrivato a chiamarsi anche nudismo, si diffonde negli allevamenti zootecnici? Pei suini, sotto l'esempio dato negli esemplari allevamenti del marchese Idelfonso Stanga di Crotta d'Adda, è già in vigore da un quarto di secolo l'allevamento all'aperto.

Pei vitelli, specialmente nell'alta Italia, si comincia solo ora, qua e là, a tentarlo. Lo si può fare, sembra, con sicurezza di buoni risultati.

I giovani bovini allevati all'aperto anche nella piana lombarda, sotto il sole, la pioggia e la neve diventano più sani e vigorosi che non quando vivono nelle stalle gremite, sovrariscaldate, senz'aria sufficente e quasi senza luce, a diretto contatto con le tante cause di minorazione fisica che nelle vecchie stalle trovano sviluppo.

Nel Pavese, ad esempio, secondo quanto ha riferito di recente il valoroso prof. Corrado Paci, direttore dell'Istituto zootecnico di Pavia, nelle stalle più progredite, l'allevamento all'aperto dei vitelli è già una pratica corrente. Nell'azienda sperimentale dell'Istituto da sei anni lo si fa in modo integrale senza alcun temperamento.

In un vasto recinto vicino alla stalla, in un angolo c'è una piattaforma di cemento con zanella per raccogliere e scolare le orine, ed una mangiatoia a stia; il tutto è ricoperto di tettoia di lamiera; da un lato durante l'inverno si chiude con assito mobile di legno per difendere dai venti del nord. Ogni giorno si aggiunge paglia pulita alla lettiera che viene accumulandosi e che offre letto soffice e caldo su cui i vitelli riposano stringendosi l'uno vicino all'altro nelle notti fredde e nebbiose. Non di rado sono stati messi fuori dei vitelli di notte, in pieno inverno, con temperatura sotto zero, e nessuno ha sofferto. Certo, il vitello appena nato deve essere portato accanto alla madre che lo asciuga, lo ripulisce, e con la lingua gli pratica una specie di massaggio. Se manca la madre, bisogna fare questo massaggio a mano per vincere il brusco abbassamento di temperatura cui vanno soggetti i vitelli subito dopo la nascita. In caso di temperature estremamente rigide è utile continuare il massaggio nelle prime 12-24 ore.

Tanti malanni finora attribuiti al freddo, sono invece da riferire alla mancanza di radiazioni luminose solari.

Naturalmente questa vita all'aperto impone l'allattamento artificiale. Anche il colostro viene dato col poppatoio in ragione di 2 a 3 chili al giorno nella prima settimana. Il vitello si abitua subito al poppatoio.

Ed è utile abituare i vitelli, sin dal primo mese di vita, a consumare oltre il latte, piccole quantità di concentrati ricchi di azotati, grassi e sali. Una miscela che ha dato buoni risultati all'Istituto di Pavia è quella fatta di farina di soia, pula di riso, avena franta, panello di lino, panello di arachide, tutte press'a poco a parti uguali in peso. Alle femmine, cui si dànno 10 chili al giorno di latte per quattro mesi, la razione di concentrati giornaliera sarà da un chilo a uno e mezzo sino ad un anno di età; ai maschi che diverranno torelli si dànno 10-12 chili di latte per cinque-sei mesi e un massimo di concentrati da 2 a 3 chili al giorno.

Per tutta la vita il bestiame allevato all'aperto si distingue da quello stallino per temperamento più vivace, maggior solidità negli arti, pelo sempre più rabbuffato, corna un po' più lunghe, costituzione più robusta.

* * *

Quando si vuol impiantare un orto si va a cercare la terra più ferace, di facile e comodo accesso, ben provvista d'acqua e a poca distanza da grossi o grandi centri di consumo.

Nell'estuario di Chioggia invece avviene il contrario. Si fa dell'orticoltura sui terreni più ingrati, che altrove sono abbandonati perchè ritenuti sterili. La si fa, cioè, sulle mobili arene del mare fra le formazioni a dune fra Piave e Adige, soggette agli impetuosi venti marini e salati di oriente e di greco, lambite dal mare, e a ponente dalla laguna, frastagliate da porti.

Ed ecco il meraviglioso. L'ortolano chioggiotto, mirabile per tenace operosità e intelligente industriosità, vince la forza di questi avversi elementi; innalza trincee a mare servendosi del vento stesso che porta sabbia, oppone alle ondate fredde e ai gelidi venti di tramontana ripari di cannicci, trattiene con essi il mobilissimo suolo tutto di sabbia e forza con geniali sistemi e artifici le colture così da averne primizie!

Sabbia silicea, sì, ma non del tutto sterile. Abbondanti avanzi di conchiglie, buoni lavori, letamazioni ricche e frequenti, dànno fertilità a questa terra abbandonata ogni anno più, dal mare che si ritira. L'acqua non manca. È questione di andarla a prendere e a far succhiare dalle piante a 60-70 centimetri dalla superficie: acqua di sottosuolo in ricca falda che mantiene un grado di umidità tale che anche nel cuore dell'estate, sopra sabbie infocate dal sole e sulle quali si può cuocere un uovo, mantiene le piante in sorprendente grado di freschezza e in esuberanza vegetativa.

Questi orti litoranei sono specialmente destinati ad estese coltivazioni di patate primaticcie, di cipolle, agli, fagioli, cicorie, patate, zucche e verze.

Il segreto principale di questa meravigliosa orticoltura, dice bene l'egregio prof. Carlo Galimberti, il sapiente maestro ambulante di quei bravi ortolani, è la sistemazione del terreno in aiuole strette, di 2 metri, e di lunghezza determinata (generalmente da 18 a 22 metri) allo scopo di potere coi classici cannicci detti in gergo *grisòle*, alti 1,50 a 1,75, coprirle interamente e proteggerle dai freddi e dai gelidi venti invernali. Per un ettaro di terreno occorrono da 1200 a 1300 *grisòle*. Così è che, togliendo ai venti i perniciosi effetti sulle mobili arene, e proteggendo le esili piante dai freddi, si possono ottenere, in piena aria, d'inverno, quelle stesse primizie che parrebbe si potesse avere solo nel Meridionale. È un artificiale guadagno di 4 a 5 gradi di latitudine!

Così da Chioggia si lanciano sui mercati patatine novelle alla stessa epoca di Puglia! E carciofini, piselli, lattughe, bietoline, spinaci... quando nei centri vicini appena allora si seminano.

Le cannicciate o *grisòle*, distese da levante a ponente su palizzate ad angolo interno di 60 gradi, aperte a mezzogiorno e allineate ininterrotte, consentono di godere in pieno il sole senza che il freddo disturbi le colture a tramontana. È stato calcolato che lo sviluppo lineare delle cannicciate distese d'inverno negli orti di Chioggia tocchi i 5000 chilometri!

Ecco un esempio delle alternantesi colture in uno di questi orti sulla sabbia. Diviso l'appezzamento in quattro parti, nella prima si comincia con la patata primaticcia piantata a febbraio-marzo e che si raccoglie nella seconda metà di maggio; segue la cipolla subito trapiantatavi e raccolta poi a fine agosto; seguono ultime le cavolverze trapiantate fra le cipolle a giugno-agosto e raccolte in ottobre-dicembre. Nella seconda parte alle patate primaticcie, segue il granturco cinquantino con fagioli, oppure le zucche o le batate. Nella terza parte cipolla bianca di maggio, poi granturco, zucche, batate e infine cipolle gialle. Nella quarta il semenzaio per colture orticole, e appena libero, le cipolle gialle, poi, dopo queste, il cavolo-verza.

Meraviglie della tenace operosità dei nostri rurali.

* * *

Il titolo del grosso volume che il benemerito Sindacato fascista dei tecnici agricoli ha pubblicato di recente è veramente quello di *Agricoltura e Impero* (pagine 694, Roma, Tip. Sallustiana, prezzo lire 30), ma la sostanza è la riproduzione di trenta eccellenti conferenze fatte da insigni specialisti al corso di organizzazione tecnico agricola coloniale che il Sindacato tenne nel decorso settembre-novembre.

L'on. Gaetani di Laurenzana presenta con saggie parole il volume mettendone in rilievo gli scopi: il Ministro Lessona lascia riprodurre per intero il bel discorso inaugurale da lui fatto, denso d'acute e opportune osservazioni e tratteggiante chiari programmi di lavoro.

Non si tratta, nel volume, soltanto di questioni agricole, alle quali si volgono specialmente le utilissime lezioni del prof. Armando Mangini, del prof. Azzi, del dott. Mazzocchi Alemanni, del senatore De Cillis ed altri; ma anche di questioni di sviluppi industriali, poichè Alberto Pirelli vi tratta da par suo, e cioè da grande maestro, della produzione della gomma elastica, Francesco Giordani della cellulosa, Conti Rossini dei regimi fondiari, mentre l'on. senatore Tournon fa intravvedere compiti e sviluppi futuri della cooperazione rurale in Etiopia.

È necessario che i tecnici agricoli si mettano a studiare a fondo il nuovo vasto ambiente che si prepara per le loro attività nello sfruttare le sicure grandi possibilità agricole e degli allevamenti zootecnici nell'Impero, e a conoscerne le particolari condizioni di ambiente. Perciò l'iniziativa del Sindacato tecnici merita ampia lode e si accompagna all'augurio di futuri fecondi risultati.

ARTURO MARESCALCHI

RICERCHE D'ARCHIVIO

GIORGIO GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, Sansoni, Firenze s. d.

Quella parte del carteggio dei Duchi d'Urbino che è raccolta nell'archivio di Stato di Firenze ha sempre presentata un'attrazione grande per gli studiosi d'arte perchè si intravedeva da qualche pubblicazione frammentaria la sua considerevole importanza nel lumeggiare le relazioni fra gli ultimi signori urbinati e i maggiori artisti del loro tempo, e nel documentare di quali insigni opere d'arte s'arricchisse la piccola e gloriosa città ducale. Se il Dennistown, nelle sue *Memoirs of the Dukes of Urbin*, avesse sostanziata la trattazione anche in parte di tali documenti, certo avrebbe fatta opera ben più pregevole. Lo studio e la pubblicazione completa e metodica di essi ce l'ha data soltanto ora, dopo lunghi anni di ricerche pazienti e controllate, uno studioso ben noto nel campo della critica d'arte: Giorgio Gronau. Così che la prima cosa di cui possiamo esser certi, e della quale infatti il volume ci dà affidamento non appena lo apriamo, è che non si tratta della trascrizione pura e semplice di carte d'archivio, bensì dello studio di esse a fin di richiamare l'attenzione su opere misconosciute, di ricercarne altre perdute, di chiarire questioni interessanti sotto aspetti vari la critica d'arte.

I documenti riguardano gli ultimi tre duchi. Certo il regno del grande Federico da Montefeltro e quello di Guidubaldo I avrebbero offerta una messe anche più splendida: tuttavia durante il dominio degli ultimi principi si muovono nobili figure di artisti, quali Girolamo Genga, Sebastiano Serlio, il Barocci, Federico Zuccari, e vi grandeggia Tiziano.

Il gruppo delle carte fiorentine è quello ricco di riferimenti a cose d'arte, mentre la serie riflettente questioni demaniali passò alla Curia Pontificia. Soltanto parte del carteggio rimase a Pesaro, ove è custodito nella Oliveriana, ed è stato edito dal Mazzatinti e dal Sorbelli. A ragione il Gronau considera i documenti pesaresi quali anelli di una stessa catena, e ne riproduce un certo numero per completare fatti e vicende narrati da quelli fiorentini.

Naturalmente la serie di carte che suscita il più vivo interessamento è quella che si riferisce ai rapporti dei Duchi con Tiziano. A Francesco Maria I, Capitano Generale della Serenissima, stimato una delle maggiori autorità del suo tempo in materia di fortificazioni, ispettore delle fortezze dello Stato Veneto, non erano mancate occasioni di incontrarsi col grande Maestro. Nella corrispondenza dell'estate del 1532 fra l'ambasciatore ducale a Venezia e il suo Principe è parola di tre opere alle quali il Vecellio lavorava per il Duca, e cioè una figura di *Cristo*, una *Natività*, un *Ritratto di Annibale*. Come tutti gli altri signori, che commettevano opere a Tiziano, anche il Duca di Urbino doveva pazientare molto prima di vedere realizzati i suoi desideri. Lo capì bene Francesco Maria I che usò nella corrispondenza con l'artista espressioni oltremodo cortesi: « Amico carissimo », comincia una sua lettera a lui rivolta.

Nel novembre del 1533 la *Natività* arrivò a Pesaro, ove il Duca risiedeva, cinque mesi più tardi fu spedito il *Cristo*, destinato alla Duchessa, ed il *Ritratto di Annibale*. « Restiamo satisfactissimi et ne par molto bello », scrisse il Duca relativamente al primo di tali dipinti. E questo il Gronau l'ha identificato in una malandata tela della Galleria Pitti che ha pubblicato nel fascicolo di gennaio del corrente anno del « Bollettino d'Arte ».

Del *Cristo* Tiziano stesso doveva essere contento se nel 1546 lo richiedeva alla Duchessa a fin di copiarlo per il Papa, ma la gentildonna non era molto propensa a cederlo perchè, scriveva, « mi è molto caro ».

Quanto al *Ritratto di Annibale* sembra che Tiziano accettasse a malincuore di dipingerlo. Forse perchè il Duca lo desiderava « quanto più simile al vero lo si possa e secondo la vera istoria » e perchè dovette adattarsi a ricavarlo da una scultura antica e da un intaglio. Esso, comunque, non è noto in alcun modo. Ma le prestazioni di Tiziano per il Duca non si limitarono a queste opere. Pochi anni più innanzi si parla nel carteggio di altri quadri che non sono chiaramente indicati, ma è ben fondata la supposizione del Gronau nell'identificare il « ritratto di quella donna che ha la veste azzurra » con la *Bella* di Pitti. Si accenna altresì ad una *Resurrezione* desiderata dalla Duchessa, della quale in seguito non si fa più parola; però un quadro con questo soggetto appare ricordato un secolo dopo negli inventari.

I Duchi pensarono infine di far eseguire il loro ritratto da Tiziano « il pittore dei principi ». Già nel 1536 il grande artista vi attendeva, essendosi fatto spedire nel suo studio le armi ducali, quindi un soggiorno prolungato di Leonora a Venezia ne facilitò l'esecuzione: nondimeno soltanto nell'aprile del 1538 vennero consegnati a Pesaro. Ma non possiamo far carico all'artista di siffatti indugi, che ora a distanza di tempo ci appaiono così lievi, quando si rilevi quali capolavori egli abbia dati all'arte con questi due ritratti, in cui il segno della più schietta regalità si circonda di un fasto ad esso intimamente rispondente.

Il successore di Francesco Maria, Guidubaldo II, non aveva aspettato di salire al trono per stringere rapporti col caposcuola veneziano. Fin da quando era Duca di Camerino gli aveva spedito un messo con l'ordine di non tornare senza « li dui quadri », cioè il ritratto del Principe e la « donna nuda ». Però Guidubaldo non aveva pronti i danari per il pagamento, e allora ricorse alla madre, che infatti intervenne e gli fece avere il ritratto. Di questo non si sa nulla, ma la « donna nuda » è certo da identificare con la stupenda *Venere* degli Uffizi, nella quale non

si possono vedere, quindi, secondo una tradizione arbitraria, le fattezze della Duchessa Eleonora, madre del Duca.

Appena asceso al Ducato di Urbino egli commise al Maestro i ritratti di *Carlo V*, di *Francesco I*, e del *Gran Turco Solimano*, che il Vasari vide nel 1548 nella guardaroba urbinate, ma dei quali si sono perdute le tracce. Nel 1545 risulta ch'egli posava a Venezia per un ritratto che Tiziano stava eseguendo. Anche della Duchessa Giulia Varano, il Maestro dipingeva il ritratto, ma questo non era terminato alla morte di lei: incompleto fu spedito al Duca. Ora si vede a Palazzo Pitti. Intanto Tiziano era stato ad Urbino, accolto con onori speciali. In altre lettere si parla di varie opere: ritratti, un *Cristo*, una *Madonna*, di non facile identificazione; malgrado che l'ambasciatore ducale cercasse di porre in cattiva luce l'artista, definendolo « il più ingordo huomo al danaro che creasse mai la natura e per averne si faria scorticare ». L'ultimo quadro dipinto per i Duchi di Urbino fu una *Madonna della Misericordia* commessagli nel 1573, che ora è conservata a Pitti.

Se le carte che parlano di Tiziano appassionano per gli sprazzi di luce che si sprigionano sulla operosità di uno dei geni più portentosi dell'arte, anche altre suscitano interessamento vivace perchè si riferiscono ad opere e ad artisti cospicui. Così quelle che seguono con l'eloquenza nuda dei fatti le vicende laboriose della costruzione del secondo corpo della Villa Imperiale di Pesaro, cui attese Girolamo Genga. Le belle iscrizioni dettate dal Bembo imprimono una nota di delicata e tenera intimità alla mole: Francisco Mariae Duci Metaurensium a bellis redeunti Leonora uxor animi eius causa villam aedificavit ». Ma la villa ha pure un'alta significazione architettonica. E non solo perchè prelude alle ville cinquecentesche, ma anche per il suo peculiare lineamento, per la nativa intima aderenza al sito in cui sorge, per la felicità con la quale si incorpora, per così dire, e diviene tutt'una cosa con le vegetazioni circostanti. I giardini tra i quali la fabbrica sorge e che l'animano all'interno, il bosco cui si ricollega, le terrazze che ne coronano la sommità, e dalle quali s'abbracciano grandiosi scenari, per il loro immedesimarsi alle masse verdi rappresentano come un sublimarsi del numero architettonico nel divino numero della natura. Dal carteggio l'opera del Genga, la sua devozione ai principi, le lotte con i funzionari di corte, e la scarsezza dei mezzi, le svariate incombenze ch'egli ebbe, oltre quella della fabbrica, balzano vive, attuali nella loro verità senza veli ed orpelli.

Meno interessanti risultano i rapporti col Serlio, che fu anch'egli alla corte urbinate, ma da essi il Gronau deduce l'ipotesi dell'attribuzione all'artista della base dell'*Idolino*, eseguita fra il 1530-32. Così quelli con Battista Franco e con Palma Giovane, benchè i documenti che a quest'ultimo si riferiscono, sparsi nel tempo, diano qualche lume sugli inizi della sua attività artistica. Il pittore soggiornò nello Stato di Urbino quasi per tre anni, finchè nel 1567 il Duca lo mandò a Roma. Nel Duomo di Urbino è una sua tela (1619) esprimente l'*Invenzione della Croce*, un'altra di sua mano si vede in Sant'Agostino di Pesaro.

Ricchissima è la raccolta dei documenti su Federico Barocci. Tale che l'A. ha dovuto trascurare, opportunamente, taluni fra essi che ripetevano cose già dette da altre carte, riguardanti la cattiva salute dell'artista, la sua lentezza nel lavorare, la tendenza a cominciare molte opere e a non finirne alcuna; oppure che si riferivano soltanto incidentalmente a dipinti dei quali per contro possiamo seguire a traverso molti altri dati la gestazione; ovvero ad opere ordinate e non eseguite.

Il Barocci trovò nell'ultimo Duca di Urbino, Francesco Maria II, il vero protettore, il mecenate pieno di riguardi e di premure per lui, che dalla malattia contratta a Roma, e ch'egli considerava come procuratagli dalla invidiosa malvagità altrui, ebbe minata e grama la rimanente esistenza. Eppure il Duca si trovò spesso in difficoltà per lui, che stimato ai suoi tempi il maggior pittore vivente, era assillato di commissioni da parte del Re di Spagna, dell'Imperatore Rodolfo II, e di altri potenti. Da tutti questi documenti si ricava anche qualche lume su punti controversi della sua biografia. Per esempio, circa la data di nascita, che da alcuni studiosi viene fissata all'anno 1528, da altri al 1535, nel senso che se la seconda ipotesi non appare proprio sicura, viene ad essere provato che è approssimativamente la più

vicina al vero. Risulta altresì che la *Cena* del Duomo di Urbino non è l'ultima opera del pittore, e che è stata confusa a torto col quadro del medesimo soggetto nella chiesa della Minerva a Roma, ordinato soltanto nel 1603, laddove la commissione per il quadro di Urbino risale al 1582, benchè venisse cominciato nel 1590 e terminato nel 1599. E poichè i committenti autorevoli si rivolgevano al Duca affinchè sollecitasse l'artista a terminare i lavori affidatigli, dal carteggio si ricavano notizie importanti anche per le opere non richieste dal principe.

Molto interessanti sono pure le informazioni che si possono trarre intorno a Federico Zuccari, nato pur'egli nello Stato di Urbino. Già il Duca Guidubaldo II aveva pensato a lui per la decorazione della cappella ducale a Loreto, la quale pertanto venne cominciata soltanto nel 1582 sotto il regno del suo successore. Nel 1572 lo Zuccari appare impegnato insieme ad altri artisti nell'apparato per l'ingresso di Lucrezia d'Este a Pesaro. Per affidare a lui la dipintura di Loreto, che era territorio pontificio, il Duca dovè fargli ottenere prima il perdono dal Papa, irato perchè l'artista aveva interrotti i lavori iniziati nella Cappella Paolina in Vaticano.

Mentre operava a Loreto, Filippo II si rivolse a lui per l'Escuriale. Lo Zuccari partì nel 1585, ma in Spagna la sua arte non incontrò unanime plauso. Tuttavia ritornò soltanto nel 1588 e con un dono assai rilevante del Re. Anche per l'attività svolta negli ultimi anni dal pittore presso i Savoia il carteggio si afferma molto notevole. Esso rischiara inoltre taluni problemi minori, come le vicende della statua del Duca Federico da Montefeltro modellata da Girolamo Campagna, che si vede in una nicchia della scalea del Palazzo Ducale di Urbino, e di quella di Francesco Maria II, opera di Giovanni Bandini, trasferita da Pesaro a Venezia, ove fu collocata nel cortile del Palazzo Ducale. E qui il Gronau dedica un capitoletto per illustrare in base a fatti concreti il mecenatismo dell'ultimo Duca troppo facilmente messo in dubbio da critici recenti.

Vengono, quindi, riassunte, secondo le fonti, le notizie sui maggiori dipinti delle raccolte artistiche ducali. Oltre ai ricordati quadri di Tiziano, altri di sua mano sono mentovati, come i ritratti di *Sisto IV, Giulio II, Paolo II, Alfonso d'Este*, una *Giuditta* di attribuzione incerta fra il Vecellio e Palma Vecchio, una *Maddalena*, che il Vasari giudica « cosa rara », ecc. Il Barocci figura con una *Visitazione*, una *Madonna fra due Angeli*, una *Madonna con i SS. Francesco e Ubaldo*, un *Cristo in Croce*, un *Salvatore*, due quadri raffiguranti la *Maddalena*, qualche ritratto fra cui uno del Duca *Francesco Maria II*, un *Autoritratto*, ecc. Di Raffaello si nota una *Sacra Famiglia*, una *Crocifissione*, una *Madonna col Bambino e S. Giovanni*, una *Madonna con S. Elisabetta*, una *Maddalena*, un cartone e un ritratto di *Giulio II*, un ritratto del *Duca Guidubaldo*, uno di *Elisabetta Gonzaga*, un altro di *Francesco Maria I*, e un *Autoritratto*. Infine sono elencati sette dipinti dello Zuccari. Ma oltre a questi e ad altri elementi che dalle lettere si possono ricavare, interessa in esse il lato umano degli attori, e certo la personalità dei duchi, degli artisti, degli ambasciatori soprattutto che per loro operarono riceve da siffatti documenti autografi e confidenziali, un completamento assai considerevole. Così che scorrere queste carte significa entrare nell'intimità di un momento storico, e di taluni fra i principali personaggi di esso.

Questa raccolta di fonti, cui è stato preposto Mario Salmi, che è garanzia di serietà e di alacrità, s'inizia, dunque, sotto i migliori auspici. Essa potrà dare agli studi di storia dell'arte una larga base di fatti dai quali troppo audacemente si vorrebbe prescindere fidandosi sull'infallibilità dell'occhio e su certi schemi mentali; anzi rappresenterà un freno agli eccessi di attribuzione e di datazione grazie alle solenni smentite che spesso infliggono i documenti alle più elaborate ricostruzioni critiche dettando in tal modo norme più caute e certe agli studiosi.

LUIGI SERRA

CENTENARII

CARLO BOTTA (San Giorgio Canavese 1766 - Parigi, 10 agosto 1837).

Sono passati cento anni dalla morte di Carlo Botta e ancora noi possiamo domandarci: quest'uomo — che raggiunse durante la sua vita una celebrità insperata — era un grande storico, o soltanto un geniale dilettante? Aveva ragione quel pubblico numeroso che, durante tutto il secolo decimonono, leggeva avidamente i suoi libri, o piuttosto erano nel vero coloro che pronunziavano, contro di lui, giudizi aspri e severi? E un'altra domanda possiamo farci: questo medico cruscante, nemico acerrimo del romanticismo, non era per avventura egli stesso, senza saperlo, un romantico? In questo primo centenario della sua morte, in un'atmosfera ormai lontana dalle polemiche di quei tempi, è forse giunto il momento per una valutazione obiettiva e serena.

Cominciamo col presentare l'uomo. Riconduciamoci al 1814, in quella sua abitazione della Rue d'Enfer a Parigi, ove si raccoglievano spesso gli esuli delle più sfortunate provincie d'Italia e trovavano in Carlo Botta quella solidarietà generosa, che aveva procurato alla sua casa il soprannome di *maison du bon Dieu*. Si era nei giorni tragici della caduta di Napoleone. Le milizie dello Zar Alessandro I stavano per entrare in Parigi. Il Botta non poteva sentirsi al sicuro dalle eventuali reazioni: ufficiale napoleonico, aveva servito fedelmente l'Imperatore, anche quando il suo giudizio di storico e di politico gli aveva rivelato gli errori e le colpe del Bonaparte. Né certo era uomo da andare incontro, supinamente, ai vincitori. Egli era preoccupato per la sua famiglia, per i suoi libri, per i documenti che si trovavano in casa sua. Per buona sorte, un amico, il generale De La Harpe, si offerse di ricettare nella propria dimora gli oggetti del Botta e, se fosse stato necessario, anche la sua famiglia. Il De La Harpe era al riparo da qualunque repressione, perché era stato precettore dello Zar, e ne godeva l'amicizia. La biblioteca del Botta fu trasferita in casa sua, ma non fu necessario trasferirvi anche la moglie ed i figli, perché le milizie russe tennero in Parigi un contegno corretto, senza abbandonarsi ad eccessi o a saccheggi. Anzi uno dei figli del Botta, Scipione, racconta che un ufficiale dei cosacchi, vedendo un giorno passare sua madre accompagnata dai ragazzi, fermò cavallerescamente la marcia dei suoi soldati, perché la bella dama potesse attraversare la strada fra due ali di combattenti.

Il 1814 si può considerare veramente l'anno cruciale, non soltanto della storia d'Europa, ma anche della vita di Carlo Botta, che gli avvenimenti dividono in due periodi nettamente staccati. Carlo Botta era nato nel 1766 a San Giorgio Canavese, e si era laureato in medicina, all'Università di Torino, nel 1786. Però, sino dalla sua prima giovinezza, aveva dimostrato una passione vivissima per le lettere e per la musica. Il 27 febbraio 1794, egli scriveva con alcuni amici di Torino, una lettera entusiastica a Paisiello: aveva ascoltato la *Nina pazza per amore* e si era sentito trasportato, da quella musica divina, in un altro mondo. (Questa lettera ha una storia singolare: il Botta non ne aveva saputo più nulla; poi, quaranta anni dopo, nel 1834, leggendo per caso una pubblicazione in onore di Paisiello, ritrovò la sua lettera e ne scrisse, commosso, ad un'amica napoletana, la Principessa Clotilde Capece Minutolo). Ma ben presto, dagli studî, dalle passioni letterarie e musicali, lo avevano allontanato le vicende politiche. Tra il 1794 e il 1795 fu arrestato per le sue idee rinnovatrici. S'intende quindi come egli abbia accolto come un liberatore il Bonaparte, disceso in Piemonte nel 1796. Si arruolò come ufficiale medico nelle milizie del Bonaparte, ed ebbe la nomina dal generale Bernadotte nell'Esercito delle Alpi; prese parte alla spedizione di Corfù tra il 1797 il 1798, e alla fine di quest'anno lo troviamo nel governo provvisorio del Piemonte.

Ma fino dagli inizî egli aveva avuto occasione di accorgersi dei gravi difetti del Bonaparte e sopra tutto dell'assoluta indifferenza per gli ideali e per l'avvenire d'Italia. Già nel 1796, in una lettera del 16 vendemmiario (7 ottobre) egli aveva

osato fare appello al Bonaparte, per ottenere un miglior trattamento sanitario per i volontarî italiani. Aveva scritto, fra l'altro: « *On vous dira peut-être que tout est bien; mais par cela même vous devez croire le contraire...* ».

Più tardi, si era trovato presente alle famose Pasque Veronesi del 1797 e la reazione di quel popolo aveva suscitato in lui le prime fonti di quello stato d'animo antinapoleonico, che doveva ispirare in seguito tutta la sua opera di storico. A Corfù si era reso conto subito dei gravi inconvenienti della municipalità improvvisata sotto gli auspici dei Francesi; e nel 1797, in un appello del 5 agghiacciatore (25 novembre), aveva prospettato le colpe e gli errori di chi faceva un pessimo uso di una libertà troppo facilmente conquistata.

Ma sopra tutto nel 1799 egli aveva dovuto rendersi conto preciso dello spirito ostile del Bonaparte verso l'Italia. La sua situazione spirituale era affine a quella del Foscolo. Anche il poeta de *I Sepolcri* aveva creduto in Napoleone; ma il velo gli era caduto dagli occhi dopo il trattato di Campoformio. Il Botta fece un ultimo tentativo; ed il suo nome compare come primo tra i firmatarî della petizione dei cinquecento che, nel luglio del 1799, invocava dal Bonaparte un governo unitario per l'Italia. Erano vane speranze. Carlo Botta si doveva ormai rendere conto che, per chi amasse veramente la Patria, non era più possibile vivere in Italia, negli Staterelli artificiosamente creati dalla Francia, sotto uno stendardo di libertà e d'indipendenza che nascondeva le tirannidi e i ladrocinii. Il Botta si era già trasferito in Francia, prima a Grenoble, poi a Parigi. E nel 1800 si sposò con una giovane francese, bellissima, Antonietta Viervil. Ritornò per breve tempo in Piemonte e dopo Marengo entrò in quel comitato esecutivo del governo piemontese che prese il nome ironico di « governo dei tre Carli »: si trattava di Carlo Botta, Carlo Bossi e Carlo Giulio. Ritornò quindi in Francia come deputato al corpo legislativo francese, tra il 1802 e il 1809, e negli ultimi anni dell'Impero la sua attività politica già cominciava a diminuire. Il 1814 segna la fine della sua vita pubblica: egli si ritira a vita privata; si dedica soltanto agli studî, alla famiglia e ai pochi amici, con un'austerità che nulla toglie alla esuberanza del suo temperamento. (E tra gli amici è giusto ricordare, primo fra tutti, quel conte Tommaso Littardi, ricevitore generale del Dipartimento del Var, che gli fu fraternamente vicino nei momenti più difficili).

Durante i Cento giorni venne nominato rettore all'accademia di Nancy. Destituito dopo Waterloo, riebbe, tra il 1817 e il 1822, il rettorato dell'accademia di Rouen; la Restaurazione non gli era contraria, apprezzava in lui l'uomo di cultura, lo scrittore polemico che — pur non aderendo alla politica di Luigi XVIII e di Carlo X — sapeva porre in rilievo le gravi deficienze e le ombre torbide del tramontato astro napoleonico. E lo stesso atteggiamento aveva verso di lui il governo di Luigi Filippo che nel 1833 gli conferiva la Legion d'onore. Il 10 agosto 1837, Carlo Botta si spegneva a Parigi. Le sue spoglie mortali venivano poi portate in Italia e tumulate in Santa Croce a Firenze, per un voto del Parlamento, sancito da un decreto di Vittorio Emanuele II del 22 giugno 1874, mentre era ministro degli interni Gerolamo Cantelli.

Il Botta aveva vissuto a lungo e intensamente. Era stato spettatore di tre fasi diverse della storia d'Europa, ed anche della stessa civiltà umana. Nella sua giovinezza aveva conosciuto il pieno '700, flebile, mondano, e pur pensoso e quasi presago dell'avvenire. Di quel secolo gli era rimasto il delicato gusto musicale. Poi, dal 1796 fino al 1814, aveva partecipato, giorno per giorno, con intense appassionate reazioni, a tutto lo svolgimento delle vicende napoleoniche. Infine, nell'ultimo periodo della sua vita, aveva conosciuto gli iniziatori del Risorgimento; aveva avuto coscienza di una nuova luce, di una nuova forza, di una nuova speranza, che sorgeva per l'avvenire d'Italia.

La sua cultura era, prima di tutto, materiata di fatti e di impressioni; la sua memoria era ricca di ricordi vissuti, di testimonianze raccolte direttamente; il suo temperamento impetuoso lo conduceva ad infondere nelle sue pagine quella forza d'eloquenza e di passione, che egli ebbe comune con altri scrittori del primo Risorgimento — e sopra tutto con il Gioberti, tanto lontano da lui sotto ogni altro aspetto.

Egli aveva senza dubbio alcuni difetti proprî dell'autodidatta e del dilettante: per esempio, aveva preso alla lettera le teorie dei puristi e si sentiva solidale, in modo quasi settario, con l'Abate Cesari. Ma s'intende la genesi di questo suo settarismo cruscante, se la si collega alla reazione suscitata in lui dal servilismo, con cui certi Italiani adottavano le forme e lo stile francesi, credendo di ingraziarsi in tal guisa il Bonaparte. (Il Botta sosteneva che lo stesso Bonaparte gradiva che gli Italiani parlassero un puro italiano; e su questo abbiamo i nostri dubbî...). Questa esagerata preoccupazione puristica non era fondata sopra una vera e propria preparazione filologica: così avveniva che egli scegliesse le locuzioni dei grandi storici del '500 come dai comici e dai novellatori popolari, sul tipo dell'Aretino, allontanandosi talora da quella piena armonia e da quel gusto preciso, che si rivelavano invece nelle prose del Giordani, del Foscolo, del Leopardi.

Ma un altro danno gli portava la sua passione per il purismo. Egli si credeva in dovere di osteggiare e condannare, come malefica importazione straniera, tutto il romanticismo. A proposito dei pensatori romantici parlava sdegnosamente di « trascendenteria » e non esitava a gettare l'anatema sopra il suo amico Melchior Cesarotti, per avere introdotto i pseudo canti di Ossian nella letteratura italiana.

Era molto avverso al Manzoni e gli anteponeva quel mediocre imitatore che fu il Rosini, autore della *Monaca di Monza*. Lasciò anzi che il Rosini curasse alcune edizioni della sua prima *Storia d'Italia*, senza sapere che questo autore era piuttosto debole anche in fatto di stile.

Errori di valutazione letteraria e storica; giudizî esuberanti; mancanza di senso storico per ciò che riguarda la funzione spirituale del romanticismo nel Risorgimento italiano; disarmonie stilistiche; ingenuità lessicali, si trovano di continuo nel Botta. E tutti questi difetti derivano dalla sua preparazione, dalla sua vita, dal suo temperamento. Ci fu, però, in lui una forza vitale che, ad onta delle diverse manchevolezze, lo portò a scrivere pagine destinate ad esercitare una profonda missione nello sviluppo spirituale e politico del Risorgimento italiano.

* * *

Si potrebbero annoverare numerosi giudizî severi di contemporanei sul Botta: il Mazzini e il Balbo furono molto aspri con lui; Pietro Giordani diceva ironicamente che egli riusciva a scontentare tutti... Ma la gran folla dei lettori di quel tempo era con lui.

Anche lasciando da parte i suoi scritti minori di musica, di medicina, di letteratura (e persino un poema epico intitolato *Camillo o Veio conquistato*) non c'è dubbio che le sue tre opere principali ebbero una fortuna ed una diffusione immediate. La *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, iniziata dal Botta nel 1821, ebbe ben 14 ristampe in pochi anni. La *Storia della guerra americana* trovò subito il consenso dei lettori italiani e di quelli d'oltre mare (grandi onori furono tributati al nome del Botta negli Stati Uniti d'America, ed è da aspettarsi che questo centenario non passerà inosservato laggiù). Infine, la *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789*, sebbene sia opera della sua vecchiaia e sia la più difettosa, ebbe anch'essa grande fortuna durante tutto l'800. Naturalmente, l'opera migliore, più viva, più incisiva, è la prima *Storia d'Italia*, quella che comprende il periodo 1789-1814, cioè gli anni realmente vissuti dal Botta. Egli aveva, infatti, un metodo tutto suo per scrivere la storia. Preferiva appoggiarsi alle testimonianze vive prima che ai volumi scritti.

È un metodo pericoloso, ma non manca di grandi vantaggi. Chi legga quella *Storia d'Italia*, sente vibrare la vita vivente dell'uomo che ha combattuto, palpitato, sofferto in quegli anni di vane speranze, di intense lotte, di gravi sventure. Tutto questo può non piacere agli eruditi, ma suscita un'intensa suggestione in chi legge, e porta talora, su certi punti, quella visione esatta che è propria del testimonio oculare. Per questa stessa ragione, ad onta di certe leziosaggini puriste, il Botta riesce ad essere eloquente, perché la passione politica lo domina e lo trasporta.

D'altra parte, se al Botta venne a mancare il senso del valore politico del romanticismo italiano, egli ebbe però un altissimo senso della tradizione di Roma e dell'insegnamento dantesco, trasmesso di secolo in secolo alla nuova Italia. Tra gli scrittori romani adorava sopra tutto Virgilio e Tacito. Nella rinascita sentiva l'alto valore del Machiavelli, del Guicciardini, del Davanzati. Ma, al di sopra di tutti, vedeva Dante. In questo, il suo spirito si accomunava, senza volerlo, ai nuovi romantici italiani. Dante è stato veramente il maestro spirituale del Risorgimento italiano: non dai fallaci insegnamenti della Rivoluzione francese, non dai tradimenti napoleonici, ma dal sogno della *Divina Commedia*, dalla visione presaga del *De Monarchia*, si affermò egualmente in Foscolo, in Mazzini, in Gioberti, quella somma di ideali che dovevano essere le idee-forza della redenzione nazionale. Per questo — oltre che per il suo carattere passionale e per l'impeto della sua prosa — il Botta era un temperamento romantico, anche se le sue teorie lo spingevano a dispregiare l'opera del Manzoni e a combattere le correnti letterarie di quel tempo. Egli vedeva nel romanticismo soltanto un'importazione straniera e come tale lo condannava; ma, al di sopra delle influenze straniere, si formava nel romanticismo italiano quello spirito ardente e volitivo che doveva accompagnare le prossime generazioni nei martirî, nelle carceri, negli esilî, sui campi dell'onore. Sotto questo aspetto il Botta precorreva il romanticismo del 1848.

Insieme con il senso dell'Italia, appariva nel Botta un atteggiamento che oggi noi consideriamo fondamentale nella valutazione del Risorgimento italiano. Troppo a lungo, la storiografia della terza Italia, infirmata da influenze massoniche e democratiche, ha voluto collegare il Risorgimento alla Rivoluzione francese e al movimento napoleonico. L'influenza della Rivoluzione francese si riduce ai primi movimenti carbonari; l'influenza napoleonica consiste solo nell'aver ricondotto gli Italiani sui campi di battaglia, facendo rinascere una tradizione, che in noi già esisteva ed era secolare. Ma tutto quello che fu vivo, profondo, potente, nel Risorgimento italiano, nacque dalle antiche tradizioni e dalla reazione violenta contro le tirannidi e le ruberie del Bonaparte. Il Parini, poco prima della morte, reagisce contro il governo napoleonico. Il Foscolo lancia a Napoleone, dopo il trattato di Campoformio, la sua famosa lettera accusatrice. Gioberti e Mazzini vedono in Napoleone un nemico dell'Italia. Carlo Botta scrive la più chiara, precisa, giusta requisitoria, che si potesse dettare contro un uomo che avrebbe potuto dare all'Italia l'unità e che aveva invece posto le basi di tutte le sventure e di tutte le divisioni; contro un uomo che aveva sfruttato gli eroismi dei nostri soldati, ma li aveva rinnegati ad ogni momento.

L'importanza delle storie del Botta è principalmente in questa chiara affermazione dello spirito antinapoleonico, negli inizî del Risorgimento italiano.

Qualcuno poté sorridere dell'apologia che egli fece, nella *Storia della guerra americana*, della figura di Washington, per contrapporre il rivoluzionario puro e onesto all'avidità, all'intrigo, all'ambizione del Bonaparte; ma la virtù di Washington è veramente una condanna per Napoleone. E, sopra tutto, contro la figura di Bonaparte si eleva, nelle pagine del Botta, il quadro doloroso di questa Italia che aveva creduto in lui e che egli lasciò dilaniata, abbattuta, impoverita; di questa Italia che gli aveva dato il fiore della sua giovinezza e che egli aveva ripagato con la più torbida ingratitudine.

* * *

Pure ammettendo tutte le deficienze che sono state rilevate nell'opera storiografica e nello stile del Botta, dobbiamo riconoscere che egli fu uno scrittore di razza, efficace, espressivo, potentemente passionale. Si trova al centro di quello stesso romanticismo che egli combatte e ne accoglie, senza volerlo, i caratteri vitali. Rivela agli Italiani l'unità secolare della tradizione nazionale; pone le basi di una visione autonoma dell'Italia, libera per sempre da qualunque suggestione straniera e prima di tutto delle troppo facili indulgenze verso il dominio napoleonico. Tutto questo spiega la grande popolarità che egli ebbe durante il Risorgimento; spiega la missione storica che egli ha compiuto, partecipando con gli altri grandi spiriti ini-

ziatori — Foscolo, Mazzini, Gioberti — alla prima preparazione delle anime, per l'avvento di quella epopea quarantottesca, in cui è il nucleo vitale di tutto il Risorgimento.

E se anche la critica storica deve spesso rettificare o riscontrare alcune singole affermazioni del Botta, non può tuttavia mai prescindere totalmente dai suoi libri. Essi rimangono, non solo come opera letteraria, ma come testimonianza di vita vissuta, come affermazione ardente di alto spirito nazionale.

Noi, Italiani della nuova Italia imperiale, oggi possiamo valutare ancora meglio certe considerazioni del Botta, poiché la storia gli ha dato ragione. La storia ha insegnato che noi dobbiamo sentirci prima di tutto noi stessi — alieni da tutte le suggestioni straniere — e dobbiamo diffidare di qualunque fallace amicizia d'oltre Alpe. La requisitoria contro il Bonaparte si può estendere a molti altri. In questo, Carlo Botta è stato un maestro e un preannunziatore.

VALENTINO PICCOLI

Direttore: LUIGI FEDERZONI — *Redattore-capo responsabile:* ANTONIO BALDINI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI — DITTA CARLO COLOMBO — MCMXXXVII-XV

INDICE DEL VOLUME CCCXIV

(SERIE VIII - 1937)

FASCICOLO 1567 - 1º LUGLIO 1937

GIOVANNI GENTILE — Incanto e grandezza di Giacomo Leopardi . . *Pag.* 3

EDGARDO NEVILLE — F. A. I., ovvero L'estate madrilena (trad. dallo spagnuolo) . . . . . » 15

ARTURO FARINELLI — Liszt, rapsodo appassionato . . . . . » 30

MARIO MASSA — Scatena - (Fine) . . . . . » 44

GIUSEPPE TOFFANIN — La scuola di Vittorio Rossi . . . . . » 76

PIERO GADDA — Bramante e la rinascita di Santa Maria delle Grazie . . » 84

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (88) — CORRADO ZOLI, Cronache dell'Impero (94) — GINO BORGATTA, Note economiche (102) — GIUSEPPE DE MICHELIS, Vita internazionale del lavoro (106) — GIULIO BERTONI, Filologia romanza (110) — PAOLO TOSCHI, Spettacoli (113) — L. F., Carducciana (116) — GIUSEPPE RAVEGNANI, Avvisatore librario (118).

FASCICOLO 1568 - 16 LUGLIO 1937

TIA CELLETTI — Toni - (I) - Premiato nel Concorso per un romanzo del tempo fascista . . . . . *Pag.* 121

FRANCESCO SEVERI — Giappone d'oggi . . . . . » 151

GIUSEPPE SIRIANNI — Sapersi battere . . . . . » 165

TEODORO KONOVALOFF — Un bianco tra i neri - Diario della guerra italo-etiopica - (I) . . . . . » 177

ALESSANDRO BACCHIANI — Domenico Castellino e il combattimento di Iviza - 17 ottobre 1763 . . . . . » 199

GIACOMO LUMBROSO — Il Termidoro di due Rivoluzioni . . . . . » 203

Note e Rassegne: ROMULUS, Cronaca politica (214) — GINO BORGATTA, Note economiche (221) — WIDAR CESARINI SFORZA, Libri di politica (225) — ANTONIO MARAINI, Esposizioni (230) — SALVATORE ROSATI, Letteratura inglese (232) — LUIGI HUETTER, Studi romani (236) — GIUSEPPE RAVEGNANI, Avvisatore librario (239).

FASCICOLO 1569 - 1° AGOSTO 1937

La « Nuova Antologia » — Genio e Umanità . . . . . *Pag.* 241
Luigi Solari — Visioni, ardimenti e trionfi di Guglielmo Marconi . . » 244
Edoardo Lombardi — Passato e avvenire della invenzione marconiana . » 249
Tia Celletti — Toni - (II) . . . . . » 256
Arturo Marescalchi — Ebbe Augusto una politica rurale? . . . . . » 286
Mario Sertoli — La strage dei letterati nell'U. R. S. S. . . . . » 293
Teodoro Konovaloff — Un bianco tra i neri - Diario della guerra italo-etiopica - (Fine) . . . . . » 305

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (328) — Pino Fortini, Marina mercantile (335) — Carlo Cecchelli, Civiltà medievale (342) — Arnaldo Bocelli, Scrittori d'oggi (344) — Silvio d'Amico, Teatro drammatico (350) — Giannetto Avanzi, Bibliografia (354) — Renato Poggioli, Letteratura Russa (358).

FASCICOLO 1570 - 16 AGOSTO 1937

Alessandro Guiccioli — Diario del 1883 - (I) . . . . . *Pag.* 361
Corrado Zoli — La Relazione del Maresciallo Graziani sulle operazioni del fronte sud . . . . . » 384
Nicola Pende — La donna e il fanciullo di fronte alla scienza della costituzione . . . . . » 396
Carlo Battisti — La quarta lingua svizzera: il grigione . . . . . » 407
Tia Celletti — Toni - (III) . . . . . » 418

Note e Rassegne: Romulus, Cronaca politica (451) — Corrado Zoli, Cronache dell'Impero (456) — Giuseppe De Michelis, Vita internazionale del lavoro (462) — Arturo Marescalchi, Problemi dell'agricoltura (466) — Luigi Serra, Ricerche d'archivio (470) — Valentino Piccoli, Centenarii (474).

241
244
249
256
286
293

305

mer-
LLI,
IAN-
358).

361

384

396
407
418

e del-
(462)
, Ri-